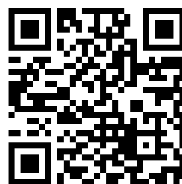
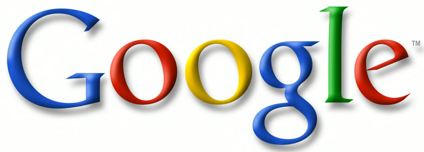







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LVI. — ANNO XII

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza 72 bis

1890

Novembre-Dicembre

Coi tipi di M. Cellini e C.

LA QUISTIONE ROSMINIANA

(Appunti ed osservazioni) (1).

I.

Fra gli scrittori cattolici italiani del nostro secolo e di più secoli precedenti, pochi sono che per altezza d'ingegno, santità di vita e fama di scritti profondi ed originali, possano agguagliare Antonio Rosmini, prete Roveretano. La rinomanza sua, già grandissima (2) quando morì, è venuta mano a mano crescendo tanto più, quanto più avversata; ed ora non soltanto in Italia, ma in tutte le nazioni civili d'Europa e d'America, egli è studiato e ammirato come uno dei più illustri filosofi moderni, degno di stare a pari con quei grandissimi d'ogni tempo, che nell'investigazione del pensiero umano hanno stampato orma più vasta. Religiosissimo sempre e nelle dottrine e nella pratica della vita, non altro ebbe in mira, e

(1) In questi appunti so di dir cose non nuove. Dichiaro anzi che dell'ampia letteratura Rosminiana e antirosminiana ho usato liberamente, qualche volta anche senza citare la fonte, coll'unico scopo di diffondere tra molti quello che ora è noto soltanto a pochissimi e di mostrare come la quistione Rosminiana non è soltanto filosofica e scientifica.

(2) Degne di ricordo, a questo proposito, le parole del Tommaseo: « Certamente la fama inuguale al merito ma ben alta che venne al Rosmini vivente, non gli fu guadagnata nè dalla facilità de' suoi scritti, nè dalla piacevolezza delle materie trattate, nè dalla condiscendenza a' gusti del tempo nè dal servile chinarsi alle altrui fame già grandi... » Fu dunque fama vera e meritata; infatti cresce e si estende rapidamente.

scrivendo e fondando un Ordine Religioso, che servire e difendere la Chiesa cattolica e gli insegnamenti di lei. Quando la filosofia più diffusa e accreditata in Italia, anche, e più specialmente, tra il Clero, era inquinata del più abietto sensismo importato d'oltr' Alpe, egli fu dei primi a ricondurre gl' Italiani sul retto cammino e su questo far progredire la scienza a passi di gigante; e quando giacevano neglette le opere di Tommaso d'Aquino (e neglette per colpa di chi oggi più strepita acclamando al tomismo), egli fu il primo a sgridare gl' Italiani, perchè non rinonoscevano più negli scritti di quel Grande un « tesoro inestimabile » per le scienze filosofiche e per le sacre. Parve veramente che nel Rosmini rivivesse lo spirito e la scienza di quegli antichi dottissimi Padri della Chiesa, e che dalla Provvidenza fosse destinato a confutare gli errori nuovi e far cristiano il nuovo movimento del pensiero filosofico, come i Padri avean fatto di Platone e l'Aquinate d'Aristotele. Conoscitore profondo della storia della filosofia, ricco d'una erudizione, che, ben notò Augusto Conti, non ha forse l'uguale fra noi, egli, posto in luce con logica inesorabile quel che ogni altro sistema aveva di falso o di manchevole, ne creò uno nuovo e completo, abbracciando ogni esplicazione del pensiero in una sintesi scientifica maravigliosa.

E più maraviglioso è, che di lui possa dirsi col Tommaseo, che l'*uomo* era anche migliore dello *scrittore*: pochi sono gli scienziati d'altrettanta fama, dei quali possa affermarsi lo stesso. Leggendo le *Memorie* del Paoli o la *Vita* del Lockart, non si può non sentirci compresi d' ammirazione e di venerazione, come leggendo la vita di quei Santi, che furono più fulgidi esempi di virtù e di dottrina. Nessun modello più compiuto di questo prete filosofo santo, potrebbe esser proposto alla gioventù che si voglia cristianamente istruita, e più specialmente al giovane clero dei nostri Seminarî. E, giudicando *a priori*, parrebbe impossibile che non sia così. Anche quando non se ne accetti l'intero sistema filosofico, dobbiamo riconoscere che

nessun altro scrittore nostro potrebbe meglio addestrare agli studî speculativi e meglio insegnare il linguaggio, il metodo, la via per far progredire la scienza filosofica, pur conservando ed ampliando quanto di meglio ci ha tramandato la sana tradizione dei secoli.

Invece, di tutto questo si è dubitato, tutto questo si è negato, e non con buone ragioni di scienza, ma con arti di ben altra natura. Se fosse stato possibile, avrebbero tentato di oscurare quel nome col non parlarne; ma la grandezza straordinaria dell'uomo ha impedito la congiura del silenzio. Allora, l'hanno combattuto; combattuto in vita, combattuto con ferocia sempre più ostinata dopo morto; - e non qualche opinione del filosofo, ma tutto il sistema e l'uomo e il suo carattere e le sue idee più innocenti e i suoi amici e il suo Ordine Religioso. Tutto questo è assai noto. Pure, certe fasi della lotta, ed alcune cagioni di questa, quelle specialmente che hanno relazione con le idee politiche del Rosmini, son poco conosciute. Parlarne, per muover molti a studiare ed approfondire da sè la quistione, può esser utile ancora. Non rianderò per ordine tutta la storia dolorosa, contento di *osservazioni* e di *appunti* su quelle parti che mi sembrino più importanti e più concludenti.

Debbo però, prima di venire all'argomento, dichiarare che non è mia intenzione entrar di proposito sulla disputa filosofica. Al molto che tanti valorosi hanno già scritto, troppo poco si potrebbe aggiungere da me. Del resto, la quistione se il Rosmini abbia o no ragione in qualche sua speciale opinione, è, dal mio punto di vista, di assai minore importanza; poichè sento che si potrebbe e dovrebbe difendere quel grand'uomo, anche non essendo persuasi della sua dottrina in ogni parte. Sono tanti e così voluminosi gli scritti suoi, che può ben trovarsi chi, dopo averli studiati senza preconcetto, creda di dovere, in qualche parte, dissentire; e non approverei Rosminiani così intransigenti (e conviene confessare che alcuni si mostrano veramente tali), che volessero si trovasse da tutti nelle opere del

Maestro quella perfezione assoluta, che nelle cose umane non sarà possibile mai. Discutere deve esser permesso, ed anche dissentire; purchè, s'intende, chi discute abbia ingegno e dottrina, e con animo spassionato combatta per la verità. Soltanto se la guerra ha un secondo fine nascosto, o se chi la muove fa chiara mostra di presunzione e d'ignoranza, l'avversario non ha diritto al rispetto. Insomma, il concetto che vorrei resultasse chiaro da queste mie pagine è, che, pur prescindendo da qualche idea filosofica, il genio la scienza la vita intemerata di Antonio Rosmini esigono rispetto, venerazione, ammirazione; e che dobbiamo deplorare quella guerra che slealmente gli è fatta non da scienziati nè per iscopo scientifico, ma da settarî, che al trionfo dei propri interessi sacrificano tutto, anche la verità.

II.

Diciamo prima brevemente delle cause di tanta opposizione. Se ne domandiamo gli avversarî, questi naturalmente ci rispondono che sola causa sono gli errori filosofici del Rosmini. Ma non par vero, e le ragioni del non poterci acquetare a questa facile risposta, non mancano. Prima, nessuno potrà mai persuadersi che il Rosmini sia un filosofo così pericoloso alla repubblica cristiana, da giustificare tanto, diremo così, zelo divoratore. In secondo luogo, molti degli avversarî, e specialmente certi giornalisti, non riconoscono nessuno dei meriti innegabili del filosofo e dell'uomo, ma cercano di scalzare l'uno e l'altro dalle fondamenta; e non mancano Vescovi che scrivono Pastorali contro il Rosmini, come fosse Lutero o il Renan, e come se il popolo possa mai capire qualcosa nelle accuse o nelle difese (1). In terzo luogo, i più illustri avversarî scien-

(1) Se la quistione fosse, come voglion dare a credere, puramente filosofica e scientifica, è certo che sarebbe assurdo scriverne *Pastorali* al popolo, che ben altra istruzione aspetta dai suoi Vescovi. Ma poichè si tratta invece di rendere, per iscopo politico, *sospetto* l'uomo, anche le Pastorali servono all'uopo!

tifici del Rosmini, come il Ventura, il Gioberti, il Conti, hanno scritto severe parole sulle arti usate per combatterlo. – È puro zelo contro l'errore! Ammettiamo pure, se vi piace, questi errori; ma sarebbero ragione sufficiente di tanto accanimento? Che direste di chi combattesse Dante Alighieri, come voi combattete il Rosmini? Eppure il *De Monarchia* è opera condannata, e le idee del *De Monarchia* informano, quanto alla politica, anche la Divina Commedia. Perchè questa condanna non fu ostacolo a istituire in Vaticano una cattedra Dantesca? (1). E quanti altri grandi, riconosciuti ornamento e difesa della Chiesa, hanno proposizioni condannate o condannabili! Gli errori sono un appiglio e una scusa: le cause vere debbono essere molte diverse.

Alcuni le trovano nella politica di certo partito, somigliante a quella di Tarquinio il Superbo, di abbattere chiunque osi innalzarsi troppo sopra la sua mediocrità, mettendo in pericolo la supremazia che quel partito ha avuta e vuol conservare. Altri insiste più specialmente su questo, che il Rosmini è fondatore di un Ordine religioso; e confrontando (come già accennò il Manzoni) colla sua la vita d'altri Fondatori, per esempio del Calasanzio e di Vincenzo de'Paoli, e trovando questi ugualmente e dagli stessi avversarî combattuti, ed osservando d'altra parte come, finchè il Rosmini non manifestò l'idea dell'Istituto della Carità, fu anzi lodato ed esaltato da quelli che poi l'assalirono, credono di trovar qui la causa della guerra. Ma pure ammettendo che alcuni degli avversarî fossero mossi, (usiamo la brutta frase) da gelosia di mestiere, sarebbe cosa eccessiva estendere a tutti questo sospetto; e posto

---

(1) Perchè Dante, ormai, è vecchio! Ma non v'ha ombra di dubbio che se la Divina Commedia si pubblicasse oggi, si troverebbero mille ragioni per condannarla. Molti libri incontrano questa sorte, soltanto perchè dicono oggi in prosa quel che l'Alighieri cantò quasi sei secoli fa: « Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre... »

anche che gli indizî non manchino, è certo che potrebbero spiegare gli inizî della guerra, ma non basterebbero a farci capire come mai anche oggi continui così accanita. Se il Rosmini non istituiva l'Ordine dei preti della Carità, avrebbe avuto ugualmente numerosi seguaci, e perciò sarebbe stato ugualmente osteggiato. Non nella politica di Tarquinio il Superbo, non nella fondazione religiosa, non nel sistema filosofico (che possono essere cause concomitanti) ma nelle idee e nei sentimenti *liberali* è la causa prima e principale di tutto questo affaccendarsi ed affannarsi contro il Roveretano. Un Prelato antirosminiano ha formulato le accuse così: « il Rosmini fu giansenista in teologia, panteista in filosofia e liberale in politica ». La formula, benchè audacemente bugiarda e calunniosa, ha fatto fortuna, e serve oggi agli avversari per riassumere il loro giudizio sul nostro filosofo : è dunque chiaro che non si tratta soltanto di quaranta proposizioni erronee, ma si vuole infamarne il nome, sotto ogni aspetto. Già anche prima di quelle sciagurate parole, si sapeva; ma è bene metter meglio in chiaro, che *dunque*, per i partiti così detti intransigenti, essere *liberale in politica* è cattolicamente non più lieve delitto che essere in teologia giansenista e panteista in filosofia.

La malizia nell'insinuazione, che approfitta, come sempre, della babelica confusione del linguaggio, non potrebbe essere più evidente. Nessuno può negare che possa darsi, e si dia veramente, un liberalismo non meno dannoso ed erroneo del panteismo ; ma che tale fosse quello del Rosmini, è così sfacciata menzogna, che fa arrossire per chi l'ha pensata. Del resto, è inutile su questo punto ogni discussione. Il significato cristiano e incensurabile della parola *liberale*, in quanto denota chi vuole per il proprio paese indipendenza e libere istituzioni, e, più specialmente, chi credè sacrosanto il diritto dell'Italia a costituirsi in unità di nazione, questo significato è così facile e naturale che non può fraintendersi ; ma è appunto quello che più spaventa il partito avverso. Più fiera che ai panteisti o agli atei, si muove oggi

guerra ai *cattolici liberali*, o meglio (per evitare un accoppiamento di parole che si presta all'equivoco), a chi si professa cattolico di religione e liberale in politica.

Vedremo dunque quali fossero le idee politiche del Rosmini; per mostrare che il suo liberalismo era ossequente sempre ai diritti della Chiesa, ma era però tale da spiegare le opposizioni e i sospetti. Gli esempi paralleli son tali e tanti, da non lasciar dubbio su questo; ed è utile richiamarne alcuni brevemente.

III.

Il padre Ventura, cuore ardente e intelletto nobilissimo, scrivendo della guerra che *il partito venduto all'assolutismo* gli moveva come a strenuo campione di libertà, esce a un tratto in queste parole: « Qual maraviglia però che noi siamo « stati così trattati, quando allo stesso modo è trattato ancora « il sig. ab. Rosmini, che è stimato il più gran dotto, la più « bella intelligenza, il più nobile cuore che vanti oggi l'Italia; « e col quale ci gloriamo di aver comuni le opinioni politico- « religiose e lo zelo pel trionfo della causa dei popoli e della « Chiesa? Che non si è fatto, che non si fa tuttavia, per im- « pedirgli di assidersi nel sacro Senato che egli onorerebbe « colla sua presenza tanto almeno quanto ne sarebbe onorato? « Si rinvanga la sua vita, si fruga nei suoi scritti, si spiano « i suoi sentimenti, si raccolgono e si travisano le sue parole! « Vi è una specie di congiura in permanenza che ha preso « l'impegno tenebroso di farlo passare per eterodosso, o per « lo meno di renderlo sospetto in materia di dottrine. Ma egli « è ormai noto che questa persecuzione muove da interesse « politico, e non da zelo di religione; e che l'abbate Rosmini « si vuole eliminato non già perchè eretico, ma perchè libe- « rale. Il partito venduto allo assolutismo teme più le influenze « liberali che le tendenze ereticali. Ma questo intrigo sarà

« sventato, e non rimarrà che la vergogna di averlo ordito,
« e il dispetto di vederlo tornato vano ed inefficace ».

Queste terribili parole, scritte più che quarant'anni fa, mi sembrano degne, per più ragioni, di molta considerazione. Prima, per l'autorità grande del Ventura, che, per propria ed altrui esperienza, sulla natura e sullo scopo di quella guerra non poteva ingannarsi; in secondo luogo, perchè il molto tempo trascorso non ha fatto che mostrarle più vere e, quasi direi, profetiche, come profetica è tutta quella protesta da cui le ho tolte (1); e finalmente, perchè scritte da un filosofo che propugnava e seguiva dottrine molto lontane e molto diverse dalle Rosminiane.

Tutto quello che è poi accaduto e che tuttora accade sotto i nostri occhi, conferma che la questione Rosminiana è posta nella vera luce da quelle parole del Ventura. Le cause che han fatto cadere in sospetto o in disgrazia del così detto partito cattolico tutte le più alte e più gloriose figure di scrittori cattolici, il Manzoni, il Tommaseo, il Ventura, il Capponi, l'Audisio e tanti altri, si riducono, in fondo, a questa sola, che furono uomini liberali. Son cose note, ma al nostro scopo è utile richiamarle.

A confessione di tutti, cattolici o no, nessuno nella letteratura italiana del nostro secolo ha stampato *più vasta orma*

---

(1) Non so resistere alla tentazione di riportare qui qualche altro passo di quella *Introduzione e protesta,* premessa al Discorso pei Morti di Vienna. « Il sacerdote è il padre, il tutore nato, il difensore, l'amico del popolo. Il « popolo ama di vederlo dividere le sue lotte, le sue privazioni, le sue an- « goscie, i suoi sacrificii. Se dunque il sacerdote si mostra estraneo o indif- « ferente alla condizione politica del popolo, perde la sua stima, la sua con- « fidenza, il suo amore; e perciò ancora perde ogni forza morale da condurre « il popolo nelle vie della religione .. » « Se la Chiesa non marcerà coi po- « poli, non per questo i popoli si fermeranno dal marciare; ma marceranno « fuori della Chiesa, senza la Chiesa, contro la Chiesa; ed ecco tutto. E chi « potrebbe allora calcolare i mali de' popoli e della Chiesa? »

di Alessandro Manzoni. In tutte le opere sue rifulge il sentimento Cristiano più puro e si affermano i principî cattolici apertamente. Cantò i Misteri della religione, ne difese con potente dialettica la morale, e questa morale seguì nella pratica di una lunga vita intemerata. Pure, quel partito lo ha per lungo tempo reietto o negletto. Da prima ne calunniarono le intenzioni e nel romanzo immortale cercarono (come essi dicevano) i germi deleterî del liberalismo ed osarono contrapporgliene altri, utili forse in qualche modo come repertorî di lingua, ma che non faranno mai nè pensare nè battere il cuore. Nè, tanti anni dopo morto il grand'uomo, si son chetati ancora: non gridano più, ma non si danno per vinti. In un periodico, che è insieme loro espressione ed ispirazione, pochi anni fa leggemmo che soltanto pochi illusi credettero che il Manzoni si fosse convertito davvero. Son parole gettate là, in mezzo ad altre che paion d'el gio: ma come svelano mirabilmente l'animo ed il pensiero dello scrittore! E non è molto che un Cardinale Arcivescovo d'una grande città dell'Alta Italia, scorto in una sala del suo seminario insieme con quelli d'altri grandi italiani, il ritratto del Manzoni, volle che questo fosse tolto. E in quello stesso periodico, qualcuno ha sì deplorato questa ostilità, ma ecco con quali parole: «... pare a noi (e modestamente lo diciamo a fin di bene) che qualche cattolico scrittore dovrebbe ora, almeno per ragioni d'opportunità, astenersi dallo screditare la scuola letteraria del Manzoni.... ». Almeno per ragioni d'*opportunità!* E queste, chieste modestamente, *a fin di bene!* Grazie, Reverendo Padre, di tanta degnazione.

E chi, fra i Cattolici, può, come filologo e critico specialmente, paragonarsi al Tommaseo? Ingegno acutissimo e nobilissimo, ha lasciato pagine che non morranno in ogni parte della letteratura; e la fama di lui « crescit occulto velut arbor aevo ». Sua divisa fu sempre il *non erubesco evangelium.* Vecchio e cieco, si faceva accompagnare quasi ogni giorno alla

Chiesetta delle Grazie, ed era a vederlo esempio ed ammaestramento più eloquente d'ogni parola. Di lui, come del Manzoni, dovremmo esser superbi quanti siamo Cattolici, come d'intelligenze elettissime chinatesi con ossequio e con amore al « disonore del Golgota ». Invece, ed assai più del Manzoni, egli fu ed è o trascurato o combattuto. Anche a lui hanno cercato di contrapporre altri critici ed altri filologi del *partito;* ed oggi uno di loro che dicon filosofo, ma in realtà non sa di grammatica italiana quanto basta per farsi intendere, in uno spropositato commento alla Divina Commedia si burla con disprezzo del valore scientifico del Tommaseo ed esclama parlando di lui: *Povero Dante, in che mani sei capitato!*

Lo stesso già accennammo del Ventura, l'oratore sacro del nostro secolo più profondo e dotto ed eloquente; lo stesso potremmo dire di Gino Capponi, cattolico convinto negli scritti e nella pratica della vita, ma così inviso agli intransigenti, che nell'accorrere di tanto popolo ai suoi funerali a Firenze, non videro gli scrittori di quel tal periodico che *un artifizio massonico.* Dei viventi non parlo; ma tutti vediamo che *la politica* è ancora la stessa, e forse è peggiorata. Finchè *il far l'Italia* era o pareva un sogno, lasciaron correre; ed agli scrittori che o non poteron per ragion di tempo, o non vollero aver parte nella grande opera, hanno facilmente perdonato. Ma quando, contro ogni loro espettazione, in pochi anni cominciò si svolse e si compì quel movimento che ci ha menati ad esser nazione, allora sincerità di fede, altezza d'ingegno, onestà di vita, gloria di scritti immortali, tutto è stato o trascurato o negato o messo in dubbio, quando le idee politiche non erano conformi in tutto a quelle troppo note del partito. Che importa, dicono, che il Manzoni abbia scritto gl'Inni sacri e la *morale cattolica?* Egli fu *unitario* (1), senatore del regno d'Italia, amico di Cam-

(1) Ed ha scritto, nel dialogo sull'Invenzione, il più splendido elogio della filosofia Rosminiana. Se questo dialogo, che è il più perfetto esempio di

millo Cavour; *dunque* (1) non fu cattolico sincero. Così ragionano: se a fil di logica, giudichi il lettore. Nello stesso modo delitto irremissibile del Tommaseo è quel suo libro *Roma e il mondo* nel quale sono certi capitoli intitolati « Principato degli Apostoli, diplomazia dei martiri ». « Se vi piace la dipendenza, siate re » –; e periodi come questi: « spogliarvi di un potere che è causa di tanti mali, ecco l'unico rimedio » – « Se il potere temporale dei papi fosse state necessario o continuamente utile al compimento della nuova legge, se ne avrebbero tracce o germi in quel libro, che fu messaggio indirizzato a tutte le venture generazioni »; e, per di più, citazioni di questa natura: SI UTRUMQUE SIMUL HABERE VOLES, PERDES UTRUMQUE (S. Bernardo, *De Consolat*, II, 6).

Ed ora torniamo al Rosmini, e, citando dai suoi scritti, vediamo quali fossero le sue idee liberali. Le troveremo molto ragionate e saviamente temperate, ma tali da spaventare i retrivi, che sogliono anche oggi commuoversi, o fingere di commuoversi, per molto meno.

IV.

Il Rosmini non fu soltanto un liberale teorico, cioè non sostenne dottrine liberali soltanto in opere filosofiche e puramente scientifiche. Anzi, per quanto a me pare, non è il libe-

---

dialogo filosofico che abbia la letteratura italiana, fosse meglio studiato e conosciuto, molti ecciterebbe a studiare le opere del Roveretano e aprirebbe loro quasi le porte della sua dottrina.

(1) Che ragionino così, n'è prova un fatto recente. Appena pubblicato quel terribile Opuscolo sulla *realtà delle cose*, gli zelanti furibondi scrissero che l'ignoto Autore non poteva essere un *pastore cattolico*, ma ben si dava a conoscere per una *pecora dell' ovile massonico del Crispi*. Sospetti, che furono poi quasi confermati ufficialmente in un documento nel quale erano le gravi parole « *ementita religionis specie* »... Eppure si trattava veramente di un Vescovo!

ralismo teorico della *Filosofia del diritto* o d'altre opere siffatte, quello che è stato preso di mira e ha mosso la guerra; – ma bensì quegli scritti nei quali egli scese, per così dire, nel campo della pratica, a riprovare certi sistemi, a consigliare certe riforme, a giudicare liberamente certe persone. Lasciamo dunque da parte la filosofia, e cerchiamo il fatto nostro negli scritti pratici e storici.

Prima che in ogni altra opera, le opinioni politiche del Rosmini si manifestarono nel *Panegirico di Pio VII*, detto in una chiesa di Rovereto nel 1824. Da quello cominciarono i sospetti, per parte in special modo della polizia Austriaca (che è stata sempre ispiratrice di *altre polizie*), perchè oltre ad essere scritto con spirito contrario a Napoleone e quasi in contrapposto di quello famoso del Giordani, è anche manifestamente avverso a quel *giuseppismo* austriaco che era causa di una politica ipocritamente religiosa, e in realtà assai poco riguardosa delle ragioni del pontificato romano. È curioso leggere le persecuzioni contro quel lavoro e gli impedimenti frapposti alla pubblicazione. Presentato alla censura di Venezia, il Governatore lo mandò a Vienna con una rabbiosa relazione contro il Rosmini. Rimandato a Venezia, tornò ancora a Vienna, ad Innspruck, al Vescovo di Trento; – e furon domandate relazioni segrete sulla persona dello scrittore. « È vero, scrive su tal proposito il R. stesso al vescovo di Treviso, che tutto ciò si fa in segreto, ed io non lo so che per accidente; ma questo appunto spiace di più, il vederci presi dalla schiena: qualunque nemico e calunniatore in questo modo sta in sicuro, e trionfa sempre della sua menzogna ». Sono gravi parole: pochi, nel 1825, scrivendo a un Vescovo, avrebbero osato dir tanto della censura e della polizia austriaca. Il Panegirico rivolge, sulla fine, una esortazione eloquente all'Italia, come *magna parens virûm*, e per l'Italia prega Iddio così: « Onnipotente, che prediligi l'Italia, che con-« cedi a lei immortali figlioli, che dall'eterna Roma per il

« tuoi Vicarî governi gli spiriti, deh dona altresì ad essa, be-
« nignissimo, il conoscimento de'suoi alti destini, unica cosa che
« ignora: rendila avida di liberi voti e d'amore, di cui è de-
« gna più che di tributi e di spavento; fa che in sè stessa
« ella trovi felicità e riposo...... ». Qual maraviglia se il Panegirico non potè essere pubblicato che parecchi anni più tardi, e che facesse paura alla polizia dell'Austria? Lasciando da parte le altre ragioni, e tenendosi (come è ora nostro scopo) soltanto alla politica, c'è nel periodo citato troppo più di quel che bastasse allora a dar sospetto. C'è l'*Italia*, e dell'Italia si dice che ancora *ignora i suoi alti destini* - si vuole *avida di liberi voti* - si afferma che di questi è degna più che di tributi e di spavento, e si prega Dio a far che trovi riposo e felicità *in sè stessa*. Per molto meno Silvio Pellico penò tanti anni nel carcere duro! Un'osservazione qui si presenta spontanea. Ho scritto che c'è in quelle parole *troppo più di quel che bastasse allora....* Ma forse neppure oggi, in una Chiesa di Rovereto, si potrebbe impunemente dir tanto....!

Le « Cinque piaghe della Santa Chiesa » descritte fino dal 1832, furono edite soltanto nel '48, quando parvero giunti *i tempi migliori*, che l'Autore dice di avere atteso per la pubblicazione. Infatti, lo stesso Pio IX sulle prime se ne mostrò contento, e parve approvare quel libro; ma era tale, che non poteva non scontentare, e gli intransigenti della Chiesa e gli intransigenti della politica. I primi, per le prime tre piaghe: « la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto » - « la insufficiente educazione del clero » - « la disunione dei Vescovi »: i politici, per le altre due: « la nomina dei Vescovi abbandonata al potere laicale » e « la servitù dei beni ecclesiastici »; gli uni e gli altri poi, per le idee novamente sostenute sulla elezione dei Vescovi a Clero e Popolo. Lasciamo stare i particolari, perchè il libro fu proibito nel '49, come diremo più oltre. Ma il certo è (e dovrebbero porvi mente quei piccioletti cattolici retrivi che credono o fingono di cre-

dere i guai e la servitù della Chiesa cominciassero, per colpa dell'Italia, nel 1859) che con più validi argomenti non si potevano dimostrare quei mali –; e specialmente questo gravissimo, che la Chiesa, sotto vana apparenza di libertà, era, e in cose essenzialissime, impedita ed inceppata. Il che oggi si tace studiosamente, temendosi che se ne tragga un buon argomento a dimostrare, che dunque non vale alla piena libertà e alla indipendenza del pontefice, *come pontefice*, il potere temporale. E come poteva perdonarsi al Rosmini? E più sarebbe da dire sulla *seconda piaga*. Dopo un quadro magnifico della educazione e della istruzione del clero ai vecchi tempi di vescovi dottissimi e santi, venendo al paragone coi giorni nostri, « ahimè, esclama, da una parte stanno gli an-
« tichi Vescovi, o certo uomini i più insigni della Chiesa, e dal-
« l'altra, i giovani maestri dei nostri Seminarii. Qual confron-
« to! ». E parla, come non sarebbe possibile meglio, del decadimento della scienza sacra, onde «.... siamo pervenuti final-
« mente ad avere questi testi così maravigliosi, che ne'nostri
« Seminarii noi adoperiamo, i quali pur c'infondono tanta
« presunzione di sapere, tanto disprezzo pe'nostri maggiori:
« questi libri, che ne'secoli avvenire, ne'quali stanno le spe-
« ranze della Chiesa, che non può perire giammai, saranno,
« a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e
« di più svenevole fu scritto ne'diciotto secoli che conta la
« Chiesa: libri, per riassumere tutto in una parola, senza spi-
« rito, senza principii, senza eloquenza e senza metodo; seb-
« bene in una acconciata e regolare distribuzione di materie,
« in che fanno essi consistere il metodo, mostrino gli autori
« loro di avere esaurita tutta la capacità dei loro intelletti:
« e libri, finalmente, che non essendo fatti nè pel sentimento,
« nè per l'ingegno, nè per l'immaginazione, non sono a vero
« dire nè vescovili nè sacerdotali.... Ma se piccoli libri e pic-
« coli maestri vanno del pari, di questi due elementi potrà
« egli formarsene una grande scuola, potrà aversene un me-

« todo dignitoso d'insegnamento? ». E più avanti, parlando degli scolastici pedanti e superficiali, aveva scritto queste parole, oggi sempre più vere ed appropriate: « Gli scolastici « avevano abbreviata la cristiana sapienza collo spogliarla di « tutto ciò che apparteneva al sentimento e che la rendeva « efficace; i discepoli.... continuarono ad abbreviarla, troncan- « do da lei tutto ciò che vi avea di più profondo, di più inti- « mo, di più sostanziale, ed evitando di parlare de'suoi gran- « di principì col pretesto di facilitarne lo studio, ma verace- « mente perchè non gl'intendevano punto essi stessi. Così la « ridussero miseramente a formule materiali, a conseguenze « isolate, a notizie pratiche.... ». Ripeto: son parole queste, oggi anche più vere ed appropriate. I *ristoratori* della filosofia, sotto apparenza di tornar in onore lo studio di San Tommaso, hanno inondato i Seminarì di certi trattati scolastici, pei quali le parole del Rosmini non sono abbastanza severe; perchè non soltanto quelli smozzicano e travisano, in formule viete e vuote, la scienza, ma non raramente mancano di grammatica e di senso comune (1). Eppure, il dir la ve-

(1) Basterà vedere, per persuadersene, un Commento alla Divina Commedia, del P. G. M. Cornoldi d. C. d. G., autore del lavoro più noto e pretenzioso fra quanti sono stati scritti contro il Rosmini. Una severissima recensione che ne vedemmo, ci invogliò di leggere quelle novissime chiose dantesche; e possiamo assicurare che non può esservi un libro più ameno e divertente. Del resto in qualunque opera di questo principe degli antirosminiani, si leggono periodi di questo genere: « Il cristianesimo nacque col « genere umano, discese fino a noi e perverrà fino al termine dei secoli. « Esso trascorre le nuove generazioni quale maestosissimo fiume: ma a quando « a quando acque indocili e impazienti dei margini, che Dio vi pose, si versan « fuora, e raccolgonsi in rivi staccati dalla sorgente; questi imputridiscono « nei deserti, od assorbiti dalle arene o disseccati dal sole, in un tempo più « o men lungo, scompaiono: purchè, pentiti (sic) dalla loro indisciplinata « baldanza, non sieno ricondotti nell'alveo materno (sic!) per ivi riprendere « il perpetuo e sicuro corso di prima *verso il cielo* ». (*La Storia del con-*

rità è vietato anche su questo punto; e se alcuno (come già il Tagliaferri su questa *Rassegna*) osa provarcisi, gli rispondono su giornali ed opuscoli, che il clero è dottissimo, e che l'educazione e l'istruzione sua è un modello del genere.... E la prova, s'intende, consiste tutta nel citare i soliti dieci o quindici nomi di preti o frati veramente dotti ed illustri!

Veniamo alla *Costituzione secondo la giustizia sociale,* pubblicata anche questa nel 1848, e già preparata (si noti) nei principî fondamentali fin dal 1827: .... « ma il libro non « potè uscire alla luce quell'anno, perchè (scrive l'A.) *se non « era estinta in noi l'intelligenza, ci era nondimeno chiusa « la bocca e impedita la comunicazione del pensiero* ». Dopo una critica severa e giustissima delle costituzioni « foggiate sul tipo francese » espone il progetto suo, che basterebbe a mostrare la profondità di quella mente eletta. Ma.... tutte le libertà degli statuti moderni, vi sono in fondo ammesse: qui è il male! Per esempio, l'art. 36 suona così: « La stampa è libera, ma una legge ne reprime gli abusi. La Chiesa conserva il diritto d'imporvi una censura, ma senza che venga sanzionata da alcuna pena per parte dello Stato ». Vuole elettori soltanto i censiti, eleggibili tutti gli onesti, elettive tutte

flitto etc. del Draper, discussa da G. M. Cornoldi d. C. d. G. Bologna Mareggiani 1879, pp. 22-23). E nel Commento (p. 344): « Secondo il costume « dei tempi vetusti, si scolpivano le imagini dei trapassati sopra le lapidi « distese al suolo; e *i piedi* che le calpestavano *erano tocchi dalle rimem- « branze dei loro cari* (sic) ». Alcuno dirà: qui non si tratta di filosofia. Ma la *grammatica* nelle vecchie scuole si studiava prima della *filosofia!* Chi non s'accorge che la metafora dei *ruscelletti pentiti* è goffamente spropositata, e che un fiume non può correre verso il cielo; chi, in un così breve periodetto, imbroglia, per poca sicurezza nella sintassi, i piedi colla testa, come potrà intendere e giudicare le profonde speculazioni del Rosmini? Se quei due esempi non bastano, ne abbiamo in serbo, per chi li desideri, un bel numero di ugual leggiadria; e rimandiamo intanto alla recensione che si fece del Commento nel *Rosmini*, vol. V, pag. 325 segg.

e due le Camere; e ai Deputati « una moderata retribuzione a titolo d'indennità ». L'art. 2 proclama dovere essere « garantita la libertà d'azione della Chiesa Cattolica », ma ritiene non conveniente ed equivoco il dichiarare che la religione cattolica è la religione dello Stato, perchè la religione cattolica « non ha bisogno di protezioni dinastiche, ma di libertà ». Di nuovo, qui ha pagine eloquentissime contro la astuta politica di protezione, e gli effetti disastrosi che ne derivavano alla religione. « Che cosa fa il dispotismo per acquistare opinione « di religioso? Sotto la maschera di protettore amplissimo « della Chiesa, s'intromette in tutte le ecclesiastiche disposi- « zioni, e vi porta il suo spirito materiale, spirito di morte: « impedisce che ne vengano prese o promulgate di quelle « contrarie a lui ed a'suoi vizi: il valore stesso de'canoni dei « concili, dee dipendere unicamente dal suo buon volere: to- « glie a corrompere il clero, e questo che ha per naturale « ufficio di tutelare la libertà del popolo, i diritti del debole « e dell'oppresso, questo, dissi, e dovea dire di una parte di « questo, lo cangia miseramente nel più colpevole stromento « de'suoi orgogliosi disegni ».... « L'esperienza de'secoli ben dimo- « stra quali furono le nomine (de'Vescovi) sovrane o gover- « native: i favoriti dal potere secolare ascendono le cattedre « degli Apostoli: se non sono vili, sono sempre mediocri. « Avranno una condotta regolare; ma dove gli esempi d'un' « esimia santità? Avranno una discreta coltura, una mezzana « dottrina; ma dove sono i Padri della Chiesa che illustraro- « no il mondo coi loro scritti? Quali sono le opere insigni, « dettate da'Vescovi moderni? Avranno un carattere onesto; « ma dove è la fermezza immobile degli Ambrosii, degli Ata- « nasii, dei Basilii? Avranno prudenza e affabilità; ma dov'è « l'alto disprezzo delle cose e delle dignità terrene, l'eroica « integrità contro ogni seduzione del potere? Gli uomini gran- « di sono sempre temuti dai despoti: non si vogliono grandi « ingegni, non grandi santi, non grandi scienziati, non grandi

« scrittori: non si vogliono anime generose e sublimi. Prima « s'impedisce che questi grandi sorgano nella nazione: sorti, « a dispetto di tutti gli ostacoli, si metton da parte, si disprez- « zano ».... « Il Pastore della Chiesa è l'uomo del popolo. Il di- « spotismo manda a governare la Chiesa degli stranieri, di « quelli che non hanno nulla di comune col gregge, neppur « la lingua. Egli vuol dividere e non unire..... ».

Venendo ora più da vicino alla politica, noteremo prima qualche idea dell' *Unità d' Italia,* opuscolo che segue come appendice al Progetto di Costituzione, e comincia così: « L'unità « d' Italia! È un grido universale, e a questo grido non v' ha « un solo Italiano dal Faro all'Alpi, a cui non palpiti il cuore. « Sarebbe dunque gettare parole al vento, provarne l' utilità « o la necessità: dove tutti sono d' accordo, non v' ha que- « stione ». Quanto al modo d' ottenerla, egli propugnava, e molti allora con lui, una confederazione. Confidava però che almeno si potessero toglier via alcuni Stati più piccoli, e del- l' Italia continentale fino all' Appennino, formare uno stato solo, « possente guardiano delle porte dell' Alpi »; il che doveva essere « non solo un grandissimo passo verso l' unità nazio- nale, ma la guarentigia altresì della sua conservazione ». E con- clude: « l' unità italiana sarà l' opera più gloriosa pe' nostri « principi, la più utile pe' nostri popoli: io dico assai più senza « timore, dico con piena persuasione di dire il vero, che ella « è opera ridondante a profitto di tutta la terra... Principi e « popoli d' Italia, che cosa diranno di voi i posteri? Se farete « l' unità italiana, diranno che l' avete voluta fare, che vi era « una volontà nazionale; se non la farete, diranno che qual- « cheduno di voi non ha voluto; e guai a colui! Egli sarà « riuscito a impedire la concordia, ma gli avverrà indubita- « tamente di rimanersi vittima della discordia che avrà se- « minato.... ». E che sia accaduto proprio così, abbiamo ad attestarlo la Storia!

Molto più importante è il Commentario sulla missione po-

litica a Roma, scritto nel 1850 e pubblicato nel 1881. Dicono alcuni che le pubblicazioni di opere postume e specialmente della *Teosofia* sia stata causa che la guerra contro il Rosmini rinfierisse; ma a produrre questo scopo tra le opere postume avrebbe servito a sufficienza questa narrazione storica. Anzi, la storia dei nostri giorni ci ammaestra che quand'anche altre opere non ne avessero dato appiglio, questo solo Commentario bastava a destare i sospetti e a far muovere l'attacco. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona, non è, in filosofia, seguace del rosminianismo; contro il quale ha pure (se non erriamo) combattuto per la stampa. Ma dopo la pubblicazione dell'Opuscolo famoso sulla quistione Romana, e di alcune Pastorali apertamente contrarie agli intransigenti, è stato da questi maltrattato, vituperato e perseguitato con le arti più vergognose. Che importa che fosse a loro non avverso nelle idee *filosofiche*, quando si è mostrato avversario della loro *politica?* Anche questo è un caso eloquente: ma torniamo al Commentario.

Di quest' opera i nemici non si sono che assai poco occupati, perchè ha tale impronta di verità e tal corredo di documenti irrefragabili, che era impossibile combatterla o confutarla apertamente; ma poichè le idee liberali del Rosmini vi si manifestano anche più chiaramente, e meglio vi è scolpito il suo carattere aborrente da ogni finzione e pronto a dire sempre a tutti di quelle verità, che i potenti non vogliono udire, e poichè le arti o meschine e puerili, o doppie e ipocrite, di una politica funesta (1) al papato, vi sono rivelate senza paura e combattute con tanto vigore, è certo che non

(1) Che la politica contro cui udremo tonare il Rosmini, e che è stata ispirata e diretta per tanti anni da Giacomo Antonelli, sia stata funesta, oggi lo affermano molti anche degli intransigenti; e più volte da taluno di loro abbiamo udito dire che quel Cardinale dovè essere un frammassone pagato dal Governo Italiano per rovinare la Chiesa!... Dette oggi, sono scuse ridicole e vane. Il Rosmini vide il pericolo fin dal 1849.

può questo libro non avere accresciuto il dispetto e l'odio contro il nostro filosofo. Onde è che per diminuire l'effetto ad essi disastroso che un uomo così santo e così dotto gli avversasse in quello che più sta loro a cuore, hanno ingrossato viepiù la voce per gridare che non era un santo, ma un ipocrita, che non è un gran filosofo, ma un ignorante ed un eretico. Cerchiamo anche in questo libro le ragioni del loro spavento.

Sui primi tempi del pontificato di Pio IX, il Rosmini fu più volte invitato a recarsi a Roma, dove desideravano giovarsi della sua scienza e del suo senno in quei momenti difficili. Gliene scrisse più volte il Cardinale Castracane degli Antelminelli suo veneratore ed amico; e il Cardinal Soglia, segretario di Stato, pure lo sollecitava scrivendogli (son sue parole) *a gloria di Dio e in bene del prossimo facesse il sacrifizio di condursi a Roma, dove avrebbe certamente trovato un vasto campo per esercitare la sua pietà e la sua dottrina.* Il Rosmini rispose sempre alle sollecitazioni dei Cardinali e degli amici, che senza una manifesta parola del Papa, che a lui sarebbe stata quasi invito di Dio, non si sarebbe mai mosso. Ma due gravi avvenimenti fecero che anche da lontano egli credesse d' intervenire colla parola e col consiglio nelle cose di Roma; e furono, prima la promulgazione dello Statuto, poi la Enciclica famosa del 29 Aprile, colla quale parve che il Pontefice abbandonasse la causa italiana. Quando si cominciò a parlare di costituzione, scrisse e riscrisse il Rosmini che si studiasse bene il progetto, che si maturasse saviamente, che si cercassero di evitare quei vizi che rendevano così instabili e mal sicure le costituzioni copiate in fretta e furia da quella Francese. Compilò egli stesso un progetto di costituzione per lo Stato ecclesiastico e lo mandò al Papa; ma poco dopo il Castracane gli scriveva che quel progetto era arrivato tardi e lo Statuto già pubblicato: lo confortava però, che continuasse a scrivere e diffondere le sue idee in proposito. E il Rosmini, che di un così grave atto compiuto con legge-

rezza prevedeva le tristi conseguenze, scrisse ancora, ma fu senza effetto. Con maggior calore insistè quando sorse la quistione, importantissima e decisiva, sul partecipare alla guerra contro l' Austria. Il Papa, indeciso, permise all' esercito di portarsi sul Po a difesa della frontiera, ma gli proibì di prender parte alla guerra; e nell' allocuzione sopra citata dichiarò che *come padre comune di tutti i fedeli*, non poteva unirsi nella guerra contro l' Austria. Ognun sa qual fosse allora l'agitazione in tutta Italia e come di lì nascessero i primi malumori contro Pio IX. Il Rosmini voleva che trionfasse il principio nazionale Italiano; voleva, dopo l' indipendenza, l' unità per confederazione, ma voleva anche salvi gli stati del Pontefice. Perciò disapprovava la politica vaticana che comprometteva tutto insieme e la riuscita della guerra e la confederazione unitaria e il potere temporale; e, all' occasione, non si trattenne « di biasimare acremente l' incoerenza del Governo « Pontificio, che faceva o lasciava fare degli atti favorevoli « all' indipendenza d'Italia, e contemporaneamente faceva degli « altri atti avversi e contrarî ai primi: ciò che non solo di- « mostrava la sua debolezza, ma l' accresceva, disgustando « entrambe le parti fra cui ardeva la lotta » (1). Egli credè che quella dichiarazione assoluta dell' Enciclica fosse dannosa per il momento, e dannosissima per l' avvenire.

Le sue lettere sull' argomento al Padre Giraldi e al Cardinale Castracane dimostrano che l'unica buona ragione del non partecipare alla guerra, avrebbe potuto esser questa, se cioè la guerra non fosse stata nè giusta nè utile; le altre addotte non reggevano. « Se il mondo venisse a credere che il Papa non po- « tesse mai far guerra perchè è padre comune, crederebbe al- « tresì che la sovranità temporale e il Pontificato fossero in- « conciliabili: se il mondo credesse questo, gli stati ecclesiastici

(1) *Commentario*, (Paravia, 1881) p. 13.

« sarebbero perduti ».... « Nel Papa vi è una ragione più forte « di non far guerra quand'ella non sia giusta e non sia grande- « mente utile alla nazione, ma non v'è una ragione diversa che « il disobblighi dal farla quando un altro Principe ne sarebbe « obbligato, perocchè è Principe anch'egli nè più nè meno « degli altri ». « Che avverrà (così al Castracane) se le cose « continuano a camminare su questo piede? Il Papa perderà « tutta la sua riputazione: l'Italia lo esecrerà come Principe « temporale. Se la guerra per l'indipendenza d'Italia riuscisse « male, il Papa soggiacerebbe ad una immensa responsabilità « in faccia alla Nazione italiana: questa incolperà il Papa di « tutte le sue sciagure, e si confermerà più che mai nell'opi- « nione tanto predicata dai malvagi, che lo Stato ecclesiastico « posto nel centro dell'Italia, sia l'unico impedimento alla « libertà, all'indipendenza e alla unità nazionale. Se la guerra « riescisse prosperamente, l'Italia vincitrice senza il Papa, « s'imbaldanzirebbe, e nel suo esaltamento vorrà prendersi « una vendetta solenne del Papa, che da parte sua mise osta- « colo al buon riuscimento della guerra e la rese tanto più « difficile; giacchè, col ricusarle l'aiuto materiale dell'armi, « le toglie necessariamente anche la sua influenza morale. Il « Papa non può aspettarsi di essere salvato pei meriti ch'eb- « bero verso l'Italia i suoi predecessori; non varrà il dire « che la costante politica della Corte Romana fu sempre quella « di favorire la libertà e l'indipendenza d'Italia: l'esser man- « cato il Papa alla Nazione nel momento decisivo, cancelle- « rebbe tutti i benefizì impartiti all'Italia da tanti Papi ante- « riori.... » « L'Italia non può conservare la fede, l'unità e lo « spirito cattolico, che oggidì le viene da ogni parte insidiato, « senza che abbia a sua difesa i mezzi che aveva altre volte, « se ella non si tiene unita strettamente alla S. Sede, e se la « S. Sede non la stringe a sè con tutti i vincoli possibili. Il « che avrà certamente luogo, se l'Italia vede nel Pontefice « anche il suo sostegno e benefattore temporale: quando ella

« creda di vedere in esso il contrario, si allontanerà nell'at-
« taccamento a lui, e, conviene pur dirlo, è già un pezzo che
« si vanno spargendo i semi di un tale allontanamento. Come
« anderà la cosa se la condizione politica di Roma continua
« ad essere quella che è al presente? Un po' di quiete esterna
« e superficiale non la rende migliore: le cagioni dello scom-
« piglio, coperte malamente agli occhi della plebe, scoppieranno
« quando meno si crede con maggior impeto: basterà una
« sconfitta ovvero una vittoria riportata da Carlo Alberto a
« farle scoppiare, basterà un'aspettazione lusingata e non adem-
« pita. Allora che farà il Papa contro Roma, contro tutta
« l'Italia entrata in furore? Chiamerà gli stranieri in soc-
« corso? Dio ce ne guardi. Adoprerà le armi spirituali? Pur
« troppo queste sono state menzionate. Meno male la verga
« temporale che la spirituale: male l'una e l'altra contro un
« popolo unanime, che crede d'aver ragione » (1).

E neppure ebbe fede il Rosmini nella lettera di mediazione di Pio IX all'Imperatore d'Austria, perchè riteneva che l'Austria non avrebbe mai ceduto per vie pacifiche e specialmente perchè temeva *molto difficile la cessione del Porto di Trieste e delle altre appendici comprese ne' naturali confini di Italia* (2).

Nell'agosto di quel medesimo anno 1848, il Ministero piemontese offrì al Rosmini una missione diplomatica a Roma collo scopo di indurre finalmente il Pontefice alla guerra; ma egli che ben conosceva lo stato delle cose e la disposizione di animo del Papa e dei suoi consiglieri, non accettò, e propose invece una missione pacifica per negoziare un Concordato, che assicurasse la piena libertà della Chiesa, ed una Confederazione

(1) *Op. cit.* pp. 201 e segg. Questo Commentario, che è monumento storico di straordinaria importanza, dovrebbe essere più letto dagli Italiani. Inoltre, soltanto da questo libro si ha viva e intera la figura del Rosmini.

(2) Lettera al p. Giraldi: Comm. p. 216.

tra i diversi stati d'Italia. Giunto a Roma e presentatosi a Pio IX, questi, (che pur conosceva le citate lettere al Giraldi e al Castracane e avea letto le *Cinque piaghe*) lo accolse con segni della più alta benevolenza e gli comandò di prepararsi al Cardinalato che quanto prima gli avrebbe conferito. Intanto cominciarono, in via amichevole e preparatoria, le conferenze politiche tra il Rosmini rappresentante del Piemonte, il Bargagli della Toscana e Monsignore Corbuli Bussi, « prelato favorevole alla causa Italiana », eletto a rappresentarlo dal Papa stesso. Le memorie e i progetti furono sempre stesi dal Rosmini. Egli capiva che il Papa non poteva ormai contradirsi apertamente, e che l'unico mezzo per salvare le dichiarazioni sue e insieme aderire alle aspirazioni nazionali, era che si costituisse una confederazione con una Dieta federale, che sola avesse diritto di dichiarare la guerra: così il Papa non si sarebbe trovato nella necessità di farlo personalmente, in nome suo. Parve che Pio IX accogliesse favorevolmente il progetto: ma il Rosmini stesso « non si lusingava che le sue cure dovessero riportare « l'effetto desiderato ». Pur nonostante, scrisse una *memoria* per ispiegare e difendere il suo progetto di confederazione; ed è monumento di tanta sapienza politica che basterebbe alla fama di un uomo per professione politico. Ne riportiamo qui l'esordio e qualche tratto che meglio dipinga le intenzioni e il pensiero del filosofo (1).

« Non si può mettere in dubbio che i singoli stati italiani, « tanto se si considera la loro poca estensione e le abitudini « di un vivere molle da lungo tempo contratte, quanto se si « ponga mente alla passata esperienza che ce li dimostra co- « stantemente umiliati sotto al peso gravissimo dell'influenza « straniera (ed anzi Potenza straniera possedette sin qui una « gran parte d'Italia); non si può mettere in dubbio, dicevo, « se si considera tutto ciò, che gli Stati d'Italia, separati l'un

(1) *Op. cit.* pp. 33 segg.

« dall'altro, sono assai deboli e che perciò sarebbe desiderabile
« oltremodo trovare un mezzo che ne accrescesse la forza. In-
« fatti niuno de' singoli Stati d'Italia non ha e non ebbe da
« molto tempo nè il vigore, nè la dignità, nè la coscienza, nè
« il nome di Nazione. Nel diritto sono Stati indipendenti; nel
« fatto sono dipendenti dalle Potenze di primo ordine: onde
« non a torto un famoso Ministro diceva poco fa, che l'Italia era
« un'espressione geografica. È una verità conosciuta che piccoli
« e deboli Stati in mezzo a Stati grandi e potenti soggiacciono al
« buon volere e agli interessi di questi, e non godono nè posson
« godere mai una piena libertà d'azione, una libertà che li lasci
« provvedere unicamente e seriamente agli interessi propri,
« rimanendo impacciati da riguardi verso di quelli che possono
« in mille maniere umiliarli e gastigarli. E se questo si può
« dire di tutti generalmente gli Stati, in cui l'Italia è sminuz-
« zata, in modo speciale questa verità di ragione e di fatto si
« manifesta e si esperimenta rispetto allo Stato della Chiesa,
« che per le condizioni del suo governo è materialmente e po-
« liticamente più debole di tutti gli altri; il che non è solo
« di pregiudizio al benessere temporale di esso Stato e della
« intera Italia, ma ben anche al regime ecclesiastico che rie-
« sce tanto meno indipendente e libero, quanto più il Sommo
« Pontefice è impedito dai riguardi che deve alle Potenze che
« si resero protettrici indispensabili dei suoi temporali dominî.
« A tutto il mondo cattolico cagionò il più penoso sentimento
« lo scorgere con quanta delicatezza e prudente timidezza il
« Capo della Chiesa fu obbligato in addietro di contenersi verso
« una Potenza straniera padrona dell'alta Italia, che invase
« bel bello sordamente colle sue leggi e co'suoi atti i più essen-
« ziali diritti della Chiesa, ed annientò, senza incontrare alcuna
« seria opposizione, quasi interamente l'autorità della legisla-
« zione canonica ».

Quindi spiega ampiamente il suo Progetto, e insiste in questo, che la proposta Confederazione non deve essere soltanto

fra i Principi, ma fra i popoli. « Non si può dunque fare una
« lega Italiana senza che questa sia una vera Confederazione,
« la quale abbia un potere centrale, una Dieta permanente ed
« una Costituzione federale ». Mostra quindi come la Chiesa
ha sempre trovato la sua forza quando *scosso dal collo il giogo dei Principi, si è rivolta alla fede dei popoli.* « Ma incominciando da Bonifacio VIII e da Filippo il Bello, o in quel
« torno, entrati gli abusi e nuove massime nella corte di Roma,
« incominciò a prendere un corso ascendente la potenza del
« principato: i Principi umiliarono la più forte porzione dei
« popoli, cioè i nobili e i feudatari, e stabilirono un poco alla
« volta il potere assoluto, abolendo successivamente tutte le
« franchigie, di cui prima godevano i municipî, le provincie, i
« popoli, le famiglie. Questo stesso avvenne nel Principato Romano; il quale avendo comune l'interesse cogli altri Principi
« assoluti, ed essendo più debole di essi, pose la sua forza nella
« loro protezione; e s'indebolì la fede e la confidenza nella
« S. Sede, vedendo quasi dappertutto interrotte o intralciate e
« indebolite le immediate relazioni dei popoli con essa. Questo
« stato di cose durò fino all'immediato predecessore dell'immortale Pontefice Pio IX; e in questo lungo periodo si formò
« l'opinione che l'esistenza del dominio temporale della Chiesa
« avesse per suo fondamento la condiscendenza e la buona
« volontà dei Potentati cristiani: opinione umiliante per la
« Chiesa Romana, e che involge una servitù ai Principi del
« Papa come sovrano temporale e gli toglie l'indipendenza. È
« cosa indubitata, riconosciuta da tutta Europa, deplorata da
« tutti i fedeli illuminati e sinceramente devoti alla S. Sede
« Apostolica, che gli interessi temporali di questa S. Sede le
« impedirono molte volte di operare col dovuto rigore nella
« sfera delle cose ecclesiastiche, che fu costretta molte volte
« a tacere, mentre avrebbe parlato se si fosse trovata in altre
« circostanze, che fu obbligata ad usare connivenze che non
« avrebbe usato: il che pur troppo indebolì ne'popoli l'opinione

« della sua potenza morale ed ecclesiastica, e imbaldanzì il « potere secolare in tutti gli Stati a segno tale, che a man « sicura invase successivamente quasi tutti i diritti della Chiesa. « Ora la stagione del dispotismo principesco è finita: il Ponti- « ficato di Pio IX deve segnare una nuova epoca, nella quale « il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale « sua autorità, e anche il potere temporale si emancipi dalla « dipendenza dei Principi. Il che non può avvenire se non a « condizione che la Santa Sede si riunisca interamente ai po- « poli e tragga da questi la sua forza, come fu ne'suoi più bei « tempi, cioè nelle due epoche delle persecuzioni, e in quella « aperta dal grandissimo Santo Gregorio VII ».

Ma a queste idee del Rosmini, si oppose risolutamente, contrapponendo un progetto assai meno liberale, Pellegrino Rossi, che intanto Pio IX, consigliato appunto dal Rosmini, avea chiamato a formare un nuovo Ministero. Il Rossi scelse a collaboratori uomini *o deboli, o giovani, o al tutto nuovi;* e parve tosto al Rosmini che invece di un Ministero fosse quella una vera e propria *dittatura;* laonde al Papa e al Segretario di Stato disse apertamente che era un errore « *lasciare nelle mani di un solo uomo i tre principali portafogli dell'Interno, delle Finanze e della Polizia.* » Il papa pensò allora a nominare Segretario di Stato il Rosmini stesso e gliene fece parlare. Intanto, per dargli subito un segno d'alta considerazione (notevole, perchè erano pubblicate e conosciute anche dal Papa le due operette più tardi proibite) lo nominò Consultore della Congregazione dell'Indice e di quella del Sant'Uffizio. Ma il Rossi che non soffriva osservazioni nè rivali, tolse a screditare tutto quello che era stato fatto nelle Conferenze col Bargagli e il Corbuli, « ingerendo nell'animo del « Pontefice de'gravissimi sospetti, dandogli a credere che tutto « ciò non fosse che un maneggio per ispogliarlo compiuta- « mente della sua autorità ed ingerenza sugli affari temporali...

« e disse che avrebbe fatto egli una Lega di Principi, non una « Confederazione di Stati ». Alle obiezioni del Ministro, rispose il Rosmini con una nuova Memoria, che lo mostra assai più profondo conoscitore dei tempi e delle circostanze, che non fosse quel celebrato politico. Ma venuta intanto la risposta dal Governo Piemontese, che respingeva ogni progetto di Confederazione, il Rosmini coerente alle ripetute dichiarazioni, rinunziò all'incarico diplomatico; e, sollecitato per ordine del Papa, si occupò soltanto del Cardinalato e delle spese a ciò necessarie, che salirono a un novemila scudi. Non mancavano i Cardinali malcontenti del nuovo collega; e alcuni portarono al Papa una lunga nota di errori filosofici di lui. Ma Pio IX ne rideva bonariamente, e un giorno disse al Rosmini: « I suoi avversari hanno la vista lunga tanto così », mettendosi la spanna al naso.

Precipitati a Roma gli eventi, e assassinato il Rossi, a un tratto dal Galletti si annunzia al Rosmini che il Papa l'avea nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, col portafoglio della Istruzione pubblica. Ma il Rosmini, non curando i pericoli che poteva correre, rispose francamente ed irrevocabilmente che non poteva nè voleva far parte di un Ministero « nominato dal Papa non libero e perciò del tutto anticostituzionale »; e preferì di seguire Pio IX a Gaeta.

Da questo momento, arbitro ed anima della politica papale diventò il Cardinale Antonelli; e da questo momento cominciò a farsi più apertamente palese l'astio e il livore contro il Rosmini. Leggiamo ancora una pagina del Commentario (1).
« ...Tornando a quello che un uomo di Stato diceva sul piano
« di lunga mano premeditato dal Cardinale Antonelli (e spie-
« gherebbe certamente gli atti della Corte di Gaeta), quegli

(1) *Op. cit.* p. 94.

« assicurò il Rosmini esser disegno di questo Cardinale il fare « arrivare in Roma le cose all'estremo, acciocchè per gli ec« cessi del potere usurpatore e per l'anarchia in cui Roma « sarebbe caduta, si rendesse finalmente necessario l'intervento « dell'Austria, sola Potenza in cui confidava, coll'aiuto della « quale sperava il Cardinale, che, distrutte le istituzioni libe« rali... e purgato lo Stato dalle teste riscaldate e faziose, si « avrebbe poi, a suolo netto, potuto riedificare quella maniera « di Governo che s'avesse stimato più opportuno. Il Rosmini « in Gaeta non venìa mai espressamente consultato dal Pon« tefice sul da farsi; tuttavia esso Pontefice gli teneva di con« tinuo discorso sulla condizione delle cose e sugli spedienti « che prendeva: onde non gli mancava occasione di comuni« care rispettosamente al Papa i suoi sentimenti, il che faceva « con libertà, ma ancora con gran riserbo. Fra'quali colloquî « il Cardinal Antonelli, lesto e franco, non mancava quasi mai « di entrare in tutta fretta, e senza essere annunziato, a in« terromperli, con poca riverenza all'augusta persona del Pon« tefice; di che il Rosmini ed altri che talora eran con esso « dal Papa, se l'aspettavano alle spalle, e quand'egli entrava « si facevan d'occhio... Il Papa stesso s'era accorto di questa « visita ordinaria dell'Antonelli in tale occasione; ed una volta « che ci era venuto coll'aria di cercare una carta, lo rimandò « con qualche segno d'impazienza ».

Quando fu eletta da Gaeta la Commissione governativa, il Rosmini si affannò a dimostrare che quest'atto non costituzionale e improvvido avrebbe spinto le Camere a risoluzioni estreme. Si dolse anche che non fosse ricevuta dal Papa la Deputazione mandata da Roma, parendogli a ragione che « se si « fosse ricevuto almeno il Senatore, che indubitatamente avea « una veste legittima, si poteva mostrare che alle vie concilia« tive non s'era sottratto il Pontefice, e non riuscendo, i mezzi « coercitivi riuscivano in faccia al pubblico meglio giustificati. « Ma, posciachè si voleva far andare le cose sossopra, non

« c'era strada migliore di quella » (1). Quando si cominciò a dubitare se, quetati gli eventi, si sarebbe mantenuta a Roma la Costituzione, il Rosmini ne parlò francamente a Pio IX, il quale gli rispose che « era un ingiuria che gli si faceva dubitandone » e che non si sarebbe mai indotto a ritirare lo Statuto accordato. – Le relazioni personali del Pontefice col Rosmini si conservarono intanto sempre affettuosissime, tanto che avendo saputo divulgarsi la fama che il Rosmini non sarebbe più Cardinale, lo fece assicurare che *non s'era punto mutato di proposito*. Ma i Monsignori cortigiani e il Cardinale Antonelli non la pensavan così.

Nel Gennaio del 49 da Gaeta il Rosmini passò a Napoli, per attendere alla stampa delle operette spirituali. Là seppe che s'era cominciato un esame su tutte le sue opere e che il Cardinal Mai non aveva accettato di prendervi parte, considerandolo come un *carico odioso e superiore alle sue forze*. Intanto furono proibite, in un'adunanza straordinaria della Congregazione dell'Indice tenuta in Napoli, le *Cinque piaghe* e la *Costituzione*; ma nè il Papa nè altri ne fecero parola al filosofo quando, nel Giugno, tornò a Gaeta.

Tornò a Gaeta, ma.......... ne fu cacciato! Già anche a Napoli, la polizia lo teneva d'occhio, i Monsignori lo schivavano. Qualche giorno dopo tornato, un Commissario di Polizia va a chiedergli il passaporto. Il Prefetto di Polizia lo trova irregolare e manda a dirgli che doveva partire di Gaeta. Il Rosmini rispose che sarebbe partito, se così gli intimavano; ma non prima d'aver preso gli ordini di Sua Santità. Il poliziotto tentò d'insistere, ma poi si ritirò. La sera stessa, verso le undici, tornano i poliziotti, accompagnati da carabinieri, e gli intimano che dovrà partire l'indomani mattina, su un battello a vapore, per Napoli, *senza pren-*

(1) Così oggi: posciachè si vuole far andare le cose sossopra, non c'è strada migliore di quella dell'astensione politica, e simili.

der commiato dal Sommo Pontefice. Rispose, che se non obbligatovi dalla forza, non sarebbe partito prima di consultare il volere del Santo Padre; chiedeva soltanto una dilazione di poche ore. Poichè all' aperta violenza non si voleva ricorrere, convenne accordarglielo. La mattina, il Cardinale Antonelli e i *Monsignori d'anticamera* tentarono ancora di impedirgli d'essere ammesso da Pio IX; ma vinse la fermezza del Rosmini. Contro i sospetti della polizia, si difese facilmente in faccia al Papa, che lo accolse, come sempre, cortese e benevolo; – e allora il buon Pio confessò: « *Temono che Ella influisca sopra di me;* » e gli permise di trattenersi *qualche giorno.*

Se di un intrigo così vergognoso debba aver colpa la polizia borbonica o Giacomo Antonelli, non possiamo dire con sicurezza. Certo è che l'una e l'altro eran capaci di tanto; ed è probabile che il Cardinale, non potendo altrimenti, ricorresse all'aiuto di quella, per togliersi davanti il temuto avversario. Comunque sia, che Antonio Rosmini fosse cacciato come un malfattore pericoloso da Gaeta, è tale onta, che basterebbe sola all'infamia del partito che non se ne vergognò, nè ancora se ne vergogna.

V.

Come gli fu partecipata la proibizione delle due Operette, si sottomise al decreto e ricevè il colpo con piena rassegnazione. Unico suo timore fu « pel tristo effetto che avrebbe potuto arrecare dell'Istituto della Carità, potendo la detta proibizione cagionare turbamento a' suoi fratelli, ad alcuni di essi arrecare qualche grave tentazione contro il rispetto dovuto alla legittima autorità, ad altri avvilimento o alienazione dal loro Preposito Generale, potendo altresì mettere i Vescovi ed i fedeli in grave sospetto dell'Istituto, fondato e governato da un capo di mente falsa e d'animo traviato, il

« quale sospetto sarebbe stato probabilmente racceso dal soffiare in questo fuoco che avrebbero fatto i nemici non più « del Rosmini che dell'Istituto medesimo ». Queste parole dovrebbero meditare quelli che, in buona o in mala fede, sostengono potersi e doversi separare la causa del Rosmini da quella dell'Ordine suo.......

Notevolissima è la lettera che dopo questi avvenimenti disgustosi, scrisse al Rosmini il Castracane; nella opinione del quale, lo zelo degli avversari era finto e interessato, e non si trattava di questioni scientifiche, ma di trovare a ogni costo la via per screditare un tant'uomo (Comm. p. 393 sg.). Ma a ben intendere questi sforzi, dobbiamo rifarci più addietro.

Fin dal 1840, a poca distanza di tempo, cominciarono a comparire opere ed opuscoli violentissimi contro il Rosmini; scritti con tanta fiele e tanta passione settaria, che non è stata superata mai negli anni di lotta che seguirono. Il libro del P. Melia d. C. d. G., pubblicato col nome di *Eusebio Cristiano*, e le *Postille* (anonime anche queste, ma opera di gesuiti) che notavano nelle opere del Rosmini più di trecento errori dottrinarì e ereticali, e le *Lettere d'un prete bolognese* del P. Ballerini d. C. d. G., son lavori così tristamente celebri, che è inutile parlarne; neppure gli antirosminiani più irosi osano ormai di ricordare quei critici falsari, che furono presto sepolti sotto la dialettica poderosa del Rosmini stesso e del Pestalozza; e dal più grande avversario filosofico del Roveretano, il Gioberti, bollati col titolo di « ignobili e miserabili ». E Gregorio XVI, che di filosofia e di teologia s' intendeva, non si lasciò muovere mai dai soliti salvatori della Chiesa e della Religione. Anzi, come già avea fatto l'antecessore suo, esortò il Rosmini a scrivere, dicendogli che *c'era bisogno di chi maneggiasse bene, com'egli faceva, la logica*, e donò al Seminario della sua città le opere fino allora dal Rosmini pubblicate; e approvando l'Istituto della Carità ebbe per il fondatore parole di straordinario encomio. Val la pena di ripetere qui alcun luogo

di Lettere o Brevi di quel Pontefice. In uno del 27 Marzo 1832, egli scrive al filosofo: «... Ti assicuriamo esserci pervenuto il « libro dei *Principî della scienza morale* da te pubblicato, « mandatoci in dono, di che di professiamo il nostro aggradi« mento. E sebbene non ci sia stato ancora possibile di leggere « questo libro,.... ciò non ostante ci persuadiamo facilmente « ch'esso sia consentaneo in ogni sua parte alla sana dottrina « e a difenderla utilissimo. Continua pur dunque, o figlio di« letto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure all'onor « di Dio e all'utilità della Chiesa.... ». In tale concetto quel Papa teneva il Rosmini, da farlo persuaso prima di conoscerli che i *Principî di scienza morale* fossero *in ogni parte* commendabili e da esortarlo a continuare nei suoi lavori. Dopo molti anni di lotta per impedirlo, comparvero finalmente, nel 1839, le Lettere Apostoliche che approvano l'Istituto Rosminiano; nelle quali del Fondatore si afferma, essere egli « VIRUM EXCELCELLENTI AC PRAESTANTI INGENIO PRAEDITUM EGREGIISQUE ANIMI DOTIBUS ORNATUM, RERUM DIVINARUM ATQUE HUMANARUM SCIENTIA SUMMOPERE ILLUSTREM, EXIMIA VERO PIETATE, RELIGIONE, VIRTUTE, PROBITATE, PRUDENTIA, INTEGRITATE CLARUM, AC MIRO IN CATHOLICAM RELIGIONEM ATQUE ERGA HANC APOSTOLICAM SEDEM AMORE ET STUDIO FULGERE ». Di nessuno uomo vivente, mai nessun Pontefice ha scritto in ufficiali Lettere Apostoliche un simile elogio!

L'esame delle Opere che già dicemmo voluto da Pio IX e non accettato dal Cardinale Mai, durò sino al 1854. Gli avversari posero in opera ogni arte perchè il resultato fosse di condanna. Oltre i Cardinali della Congregazione dell'Indice vi presero parte, dapprima dodici, poi sedici consultori; dei quali soltanto uno si pronunziò contrario a Rosmini, gli altri tutti furono unanimi per l'assoluzione. Il tre di Luglio la Congregazione generale dei Cardinali, preseduta straordinariamente dallo stesso Pio IX, pronunziò il seguente decreto: « *Antonii Rosmini-Serbati opera omnia, de quibus novissime quaesitum*

est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptae istiusmodi disquisitionis causa, auctoris nomini, nec institutae ab eo religiosae societati, de vitae laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis, esse direptum; » e perchè mai più in avvenire sorgessero accuse e contese, ordinò che sulla questione Rosminiana dovessero ambedue le parti contendenti mantenere il silenzio (*ne vel novae in posterum accusationes ac dissidia quovis demum obtemtu suboriri ac disseminari possent....*); e terminata la memorabile seduta il Pontefice esclamò: « Sia lodato Iddio, che manda di quando in quando di questi uomini pel bene della sua Chiesa ».

Ora è bene notare che la formula *dimittantur opera* è la più ampia e favorevole che usino per assolvere le Congregazioni Romane, perchè equivale al *nihil censura dignum;* tanto è vero che nel 1876 la stessa Congregazione dell' Indice dichiarò *non essere lecito infliggere censura* in materia religiosa o avente relazione alla fede o alla sana morale, sulle opere di Antonio Rosmini. Inoltre, il *dimittantur*, dopo tanta guerra, dopo così lungo esame, dopo manifestatesi contro il filosofo le invidie ed i sospetti dei Monsignori politicanti, dopo la restaurazione degli antichi regimi ch'egli avversava, in quel momento, io dico, e in quelle condizioni, il *dimittantur* (ben notò il Tommaseo) fu un trionfo; e per imperversar di calunnie, per segreto ordire d'intrighi, non poterono consolarsi di quel trionfo, sinchè visse Pio IX.

VI.

Oggi, tutto è mutato. Dall'*Indice* hanno appellato al *Sant'Ufizio*, e il *Sant'Ufizio* ha condannato quaranta proposizioni, estratte da varie opere, dimesse e non dimesse, di Antonio Rosmini. L'*Indice*, dodici anni prima ordinava che *mai più sorgessero accuse:* il Sant'Ufizio gli ha dato torto, e non solamente ha lasciato sorgere accuse, ma ha trovato errori con-

dannabili. Tentaré di metter d'accordo le due Supreme Congregazioni, è impresa disperata. Per spiegare in qualche modo la vecchia assoluzione, gli antirosminiani non hanno saputo far altro che dar dell'ignorante a quanti vi presero parte. « Lo stato in cui si trovavano gli studî filosofici di quei giorni « (ci si permetta di parlar francamente) non si porgeva a for« mar filosofi di gran valore, capaci di giudicare, con la do« vuta sicurezza, le questioni filosofiche che trattava il Ro« veretano ». (*Civ. Catt.* 5 Maggio 1888). Il che viene a dire, che i padri gesuiti Liberatore e Cornoldi, i quali hanno formulato le nuove accuse e avuto ragione dall' Autorità, sono *filosofi di gran valore.* Può essere: ma è anche certo che nessuno se ne sarebbe mai accorto, se non l'avessero assicurato essi stessi. Del resto, vogliamo menar buona l'audace asserzione che mancassero filosofi di valore e che perciò gli errori e l'eresie del Rosmini non si potessero giudicare con sicurezza; benchè potremmo osservare che il padre Liberatore nel 1854 aveva già pubblicato volumi che potevano rischiarare le menti ottenebrate. Questo soltanto domanderemo. Se si può toglier autorità al *dimittantur* dell'Indice, affermando che i Consultori non erano competenti a dar giudizio sicuro, quelli che oggi non sono persuasi che siano *filosofi di gran valore* il Liberatore, il Cornoldi, lo Zigliara, potranno dunque dubitare dell' autorità filosofica del Sant' Uffizio?....

Ma sul valore del decreto *Post Obitum* (1), non discutia-

---

(1) Si noti: 1.° che il *Decreto* non è infallibile; 2.° che alle proposizioni condannate non è apposta alcuna nota o censura; 3.° che possono esser proibite soltanto perchè si prestano a un senso riprovevole. Così l'illustre teologo Salvatore Di Bartolo, in una lettera al Direttore dell' Ateneo di Torino (21 Sett. 1890). Lo stesso teologo dichiara che, quando si prescinda dalle XL proposizioni, si può benissimo continuare ad essere Rosminiano in filosofia e in teologia, come si è potuto essere Aristotelico, quantunque Gregorio IX condannasse le opere metafisiche di Aristotele; e come si può citare e usare come Maestro nella vita spirituale il Fénelon, benchè di lui fossero condannate, in un documento *ex Cathedra*, ventitrè proposizioni.

mo. In questà così difficile condizione di cose, meglio si consigliò chi più che nelle controversie presenti, dalle quali non è da aspettarsi pace, cercò rifugio e conforto nelle memerie del passato. Di queste memorie, di questi insegnamenti della Storia, anch'io vo' ripetere alcuni. Penso che *repetita iuvant* e spero che *olim meminisse iuvabit.*

Benedetto XIV, uno dei papi più dotti e prudenti che siano mai stati, avendo saputo che il Supremo Inquisitore spagnuolo avea condannato due opere del famoso Cardinal Noris, gli scrisse, in data del 31 Luglio 1748, una lettera, che è documento prezioso per giudicare rettamente di controversie, quali la Rosminiana. In essa esplicitamente il Papa afferma (sono sue parole) che, pure ammettendo le opere del Noris *odorassero alcunchè di Baianismo o di Giansenismo, dopo passati tanti anni nel corso dei quali erano state accolte con sommo plauso, la prudenza esigeva di astenersi dal proscriverle.* Cita poi esempi di questa *prudente economia* sempre usata dalla Chiesa; e mette conto riportarne le precise parole: « Al tempo della felice memoria di Clemente XI, si denunziarono, per essere esaminate e proscritte, le opere del celebre Tillemont: gli accusatori ne avevano estratte molte cose degne di censura; ma il Pontefice impose silenzio, stimando che molti mali deriverebbero da quella proibizione. – Ed una simile economia egli adoperò quando furono dagli accusatori presentate alla Suprema Inquisizione Romana le *Vitae Sanctorum* cominciate dal Bollando e poscia continuate dal Papebrochio e da altri Padri della Compagnia di Gesù, quantunque molte e molte cose i sagaci accusatori ne avessero estratte, le quali meritavano censura teologica. - Senza dubbio ti è nota l'opera, non da molti anni pubblicata e stampata, la quale, benchè non porti ii nome dell'autore, tutti però sanno bene essere del Bossuet Vescovo di Meaux, che l'avea composta per comando del re di Francia Luigi XIV e poi lasciata manoscritta in alcune biblioteche. Tutta l'opera si aggira nel difendere le proposizioni firmate dal Clero Galli-

cano nell'Assemblea del 1682. È difficile certamente trovare altr' opera che, come questa, ripugni alla dottrina universalmente ricevuta fuori di Francia intorno all' infallibilità del Sommo Pontefice insegnante ex Cattedra, intorno alla Superiorità sua sopra qualunque Concilio Ecumenico, intorno alla sua Potestà indiretta, massime se ciò esiga il bene della Religione e della Chiesa, sopra tutte le Potestà temporali de'Principi supremi. Al tempo di Clemente XII, Nostro immediato predecessore, si trattò seriamente di proscrivere quest' opera, e finalmente fu conchiuso di astenersi dalla proscrizione, non solo per la memoria dell'Autore per tanti altri lavori benemerito della Religione, ma anche per giusto timore di nuovi dissidii. - Finalmente ti sarà noto il nome di Lodovico Antonio Muratori tuttora vivente, editore di molti libri comunemente applauditi. Oh! quante cose in quelli si trovano degne di censura! quante ve ne abbiamo trovate di questo genere noi stessi! Quante ce ne furono deferite dagli emuli ed accusatori suoi! E Noi ci siamo astenuti sinora, e ci asterremo dalla condanna di quelle opere, edotti come siamo dall'esempio de' Nostri predecessori, i quali per amore di pace e di concordia si astennero dal proscrivere quelle che pur meritavano d'esser proscritte, quando stimarono più di male che di bene essere per derivare dalla prescrizione. - Così procedono le cose, nell'ipotesi che le opere del Noris sapessero alcunchè di Baianismo e di Giansenismo. Or che si dovrà dire quando esse sieno scevre di cotal nota, e consti l'esserne scevre dopo il molteplice esame che ne fu fatto in questa Suprema Inquisizione Romana, alla quale presiedono i Sommi Pontefici che man mano si succedono, ed i quali diedero la loro approvazione agli esami suddetti? » E finisce, il gran Benedetto, proclamando che la Santa Sede nelle quistioni disputabili *favorisce la libertà delle Scuole.* « Noi stessi, conclude, quantunque come dottori privati possiamo inclinare ad una data opinione nelle cose teologiche, pure come Sommo Pontefice non riproviamo l'opposto, nè permettiamo che sia da

altri riprovato ». Le stesse idee confermò quel Pontefice in una bellissima lettera al Muratori stesso; nella quale anche più chiaramente dice che « LE OPERE DEGLI UOMINI GRANDI NON SI PROIBISCONO, *ancorchè in esse si trovino alcune cose che dispiacciono e che meriterebbero, se fossero scritte da altri, proibizione* ».

Un altro caso degno di ricordo, ed accomodato al nostro, è quello di Pico della Mirandola. Le famose *novecento proposizioni* di questo filosofo, furono condannate da Innocenzo VIII e assolute dall'immediato successore di lui, Alessandro VI. Sappiamo bene che s'è tentato di riferire l'assoluzione di Alessandro soltanto alla Persona del Pico, e non alle dottrine. Ma dai documenti è posto fuor di dubbio: 1.° Che Papa Alessandro nel Breve non conferma la condanna delle dottrine; 2.° Che dichiara anzi di accettare le spiegazioni che delle 900 proposizioni fece il Pico nel suo *Apologeticus, in meliorem et catholicum sensum;* 3.° Che quel Breve proclama che nè per la pubblicazione delle tesi, nè per la difesa l'autore è incorso *nè in eresia, nè in sospetto di eresia.* Infatti, tutti gli scrittori hanno sin qui riconosciuto che il Breve di Alessandro fu un'implicita ritrattazione della Bolla d'Innocenzo. Se oggi, dopo che i Rosminiani hanno ricordato il fatto, qualcuno ha cercato, sofisticando e smozzicando i testi, di dimostrare altrimenti, non deve far maraviglia. Vorrebbero toglierci anche le consolazioni della speranza, *ultima Dea:* ma la storia non si cancella nè si muta in servigio delle fazioni.

È storia anche più istruttiva e meglio accertata e universalmente nota, è quella della condanna di Galileo. Lasciamo stare che la persecuzione (come è stato anche recentemente dimostrato) somiglia tanto quella che si fece e si fa al Rosmini. Quello che preme ricordare ora, è la condanna: quale ne fosse il valore, quale la portata, quale l'autorità: e come, non ostante tutto questo, dovesse poi essere implicitamente revocata. Qui più che mai parrà al lettore che si rinvanghino cose vecchie e risapute; ma quella solita schiera di *difensori* della Chiesa

ha così falsato questo punto, che è necessario insistere finchè l'errore non cessi. Quasi tutti gli scrittori cattolici, anche recentissimi, senza mai riportare il Decreto di condanna contro Galileo, (decreto che fino ai giorni nostri è giaciuto dimenticato o mal conosciuto) hanno asserito che quel Grande fu condannato non perchè sostenitore del moto della terra e del sistema solare, ma perchè appoggiava la sua teoria su interpretazioni arbitrarie e pericolose della S. Scrittura. Non è molto che un Vescovo (1), in una Pastorale antirosminiana, ha consacrato lunghe pagine a ribadire quell'errore, col fine di togliere ogni possibilità di confronto tra il *post obitum* e il Decreto contro Galileo. Eccone un periodo, dove il Monsignore riassume: « V'è dunque una gran differenza tra il decreto circa « Galileo e la condanna delle quaranta proposizioni del Rosmini. « Quello era un decreto disciplinare; chè non fu istituito « esame alcuno dottrinale... e questa è dottrinale... Quello non « fu approvato dal Papa, che non vi intervenne colla sua auto- « rità nè ad esaminare nè ad approvare il decreto, ed anzi « in nessun punto di esso, e nemmeno nella formula di ri- « trattazione si fa menzione nè direttamente nè indiretta- « mente del Papa; - e questa fu dal Sommo Pontefice appro- « vata e confermata ».

Contentiamoci di questi due punti. È un Vescovo che, nell'esercizio del suo ministero, mentre istruisce il suo popolo, afferma solennemente che il decreto contro Galileo *non fu dottrinale e che il Papa non lo esaminò nè lo approvò e che in nessun punto di esso del Papa si fa menzione nè direttamente nè indirettamente. Invece,* nel Decreto non è una parola sola che accenni a questa pretesa colpa di Galileo, di falsa esegesi scritturale; *invece,* se ne condannano, puramente e semplicemente, nei termini più espliciti, le dottrine scientifiche, così:

« *Solem esse in centro Mundi, et immobilem motu loca-*

(1) Mons. Riboldi, Vescovo di Pavia.

li; propositio absurda et falsa in philosophia, et FORMALITER HERETICA, *quia est expresse contraria Sacrae Scripturae.*

« *Terram non esse centrum Mundi nec immobilem, sed moveri motu etiam diurno; est item propositio absurda et falsa in philosophia, et thologice considerata ad minus* ERRONEA IN FIDE ».

E quanto all' intervento del Papa, non soltanto egli è nominato nel Decreto, ma è detto che il Papa stesso impose che si formulasse la *qualifica* delle due proposizioni (DE MANDATO DOMINI NOSTRI.... *qualificatae fuerunt duae propositiones....*); che il Papa *in persona* intervenne alla Congregazione del 25 febbraio per stabilire la forma del Decreto (*in S. Congregatione habita* CORAM DOMINO NOSTRO *die 25 februarii anni 1616*); che il Papa stesso finalmente (ed è quel che più importa) decretò eretica la dottrina di Galileo (.... *declarationem* FACTAM A DOMINO NOSTRO *et promulgatam a S. Congregatione Indicis; in qua continetur doctrinam de motu terrae et stabilitate solis, contrariam esse S. Scripturis ideoque defendi non posse nec teneri*).

Così i documenti, e quali documenti! Monsignor Riboldi avrebbe dovuto, dopo conosciutili, affrettarsi a dichiarare che avea peccato d' ignoranza, per togliere pur l'ombra del sospetto che un Vescovo possa affermare quello che non è vero con mala fede! Non lo ha fatto, e noi non ce ne maravigliamo. L'odio al Rosmini accieca; e negli scritti di molti suoi avversari, questi incredibili esempi di leggerezza o.... d'audacia non son più un'eccezione. Dall'esempio di questo Prelato della Chiesa, si giudichi degli altri (1).

(1) Anche il Sig. Ausonio Franchi afferma che la condanna di Galileo *non fu confermata dal Papa.* (*Ultima critica*, p. 142). Per lui, che mostra d'aver letto il Decreto, la scusa dell' ignoranza non vale... Vorremmo poter dir bene di un libro, nel quale un così celebre filosofo anticristiano mostra di tornare alla fede; ma alcune pagine hanno così offeso non dico i rosminiani, ma tutti gli onesti, che quell' opera è già dimenticata e sepolta. Alludendo al processo di diffamazione dello Stoppani contro il Sig. Albertario,

VII.

Queste osservazioni potrebbero, nella forma così modesta di appunti, continuare ancora non poco; ma per lo scopo nostro, di richiamare soltanto i punti essenziali e culminanti, sarebbe superfluo. Agli avversari possiamo ormai dire francamente che se in mezzo secolo di ricerche affannose in più che quaranta volumi, non sono riusciti a scovare più di quaranta proposizioni erronee, questo, anche ammesso l'errore, è in verità troppo poco per trar giù il Roveretano dall'altissimo seggio che tanta scienza e tanta virtù gli hanno assegnato nella nella Storia del pensiero italiano. Nessuno ormai (scrive l'americano Davidson) può negare al Rosmini un posto *tra i giganti intellettuali* di tutto il mondo. Le opere di lui sono consacrate all' immortalità gloriosa non solo per sè stesse, ma perchè contengono i germi di sempre nuove scoperte (1); e l'Istituto della Carità, erede dello spirito e della dottrina del Fondatore, in Italia e fuori, più specialmente in Inghilterra, vive una vita rigogliosa ed ha per sè l'avvenire.

---

giunge al punto di insinuare malignamente che lo Stoppani, non potendo altrimenti, ha cercato di ottenere vittoria al Rosminianesimo dai massonici tribunali italiani!... Egli prete, che quasi tutta la vita ha speso a combattere la Religione di Cristo, osa, appena tornato alla Chiesa, scagliar contumelie contro un intero Ordine religioso e il suo Generale. Invece di ispirarsi alle Confessioni di S. Agostino, ha preso a modello l'*Osservatore Cattolico!* È notevole però che lo stesso Sig. Franchi è costretto a confessare che *la prima origine e l'intima cagione della guerra mossa al Rosmini dai gesuiti* è da cercarsi nelle idee liberali di lui. (Op. cit. p. 129).

(1) Vedi, nella *Rivista Italiana di Filosofia* diretta dal Ferri, in uno degli ultimi numeri, un articolo del Dott. Luigi Pietrobono, intitolato: *la percezione del corpo umano;* nel quale si dimostra, con nuovi argomenti, il *sentimento fondamentale corporeo* del Rosmini, e si citano vari fatti, creduti oggi nuove scoperte della psicologia sperimentale, mentre si trovano già notati e chiariti nelle opere del Roveretano.

Perchè la persecuzione? Perchè la scienza Rosminiana « ha delle pretensioni un po' singolari. Richiede, prima di tutto, una gran libertà d'intelletto, un fermo proposito d'osservare le cose quali sono in sè e indipendentemente da ogni abitudine non ragionata, da ogni opinione troppo docilmente ricevuta (1) ». Perciò le idee politiche del filosofo non potevano non essere liberali; e le idee liberali, sostenute da uno scrittore di tanta autorità, potevano trovare, e trovarono veramente, ampio consenso anche tra il Clero e il laicato cattolico. Ad impedire tanta iattura si combattè, sinchè visse, il Rosmini; ma allora le spade s'affilavano nell'ombra (2), perchè egli era protetto dalla stima e dal favore di tre Pontefici; più tardi, anche perchè potevano spuntarsi contro il *Dimittantur*. Riuscirono a impedire che fosse Cardinale! Male pel Sacro Collegio e pel governo della Chiesa: poco male per lui. « Più splendente che di porpora cardinalizia o di porpora imperiale, doveva il Rosmini ascendere con nell'una mano i suoi libri, e nell'altra le sue opere di bontà, gli uni alle altre comento, e dolersi di non aver fatto abbastanza. Possano con ricchezza così legittimamente acquistata, presentarsi alla banca del mondo di là i suoi censori e i suoi giudici » (3).

Oggi la guerra è più scoperta, ma, chi ben guardi, anche meno efficace. Se la deploriamo vivamente e sinceramente, non è già perchè possa venirne danno alla fama o alla dottrina del Roveretano, ma perchè è onta grave a chi la mosse e la sostiene, è gravissimo danno alla Chiesa. Verrà tempo (pre-

---

(1) Manzoni, nel dialogo dell'Invenzione.

(2) I primi libri che si pubblicarono contro il Rosmini erano anonimi. - Il lettore potrebbe dirmi che se questa è un'accusa, anche molti articoli Rosminiani che oggi si pubblicano sono anonimi. Ma come fare altrimenti, quando per molto meno vediamo cacciati e perseguitati professori illustri come il Mercalli?

(3) Tommasèo.

disse il Gastaldi Arcivescovo di Torino) nel quale gli apologisti cattolici, come ora per la condanna di Galileo, così si affaticheranno a difender la Chiesa, dall'accusa d'aver perseguitato ingiustamente il più gran filosofo cattolico dell'età moderna. Verrà quel tempo e già se ne scorgono i segni prenunziatori. Se ancora è lontano, se ora le nostre parole non sono ascoltate, o sono condannate come di eretici che vogliano turbare con nuovi errori la Religione di Cristo, noi, sicuri che l'avvenire espierà tanta vergogna, e che

.... la nostra vendetta
La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,»..

aspettiamo fiduciosi, sinchè sia risoluto l'ampio problema che affatica l' Italia, del quale questa lotta Rosminiana è parte non ultima. Quando gli uomini di Chiesa, staccatisi da ogni desiderio di dominazione terrena, si daranno tutti a redimere, da tante miserie che lo aggravano, il popolo cristiano; quando le scienze filosofiche e le sacre non ci saranno più imposte così adulterate ed isterilite da questi chierichetti scolastici sgrammaticati che si atteggiano a Maestri d' Israello; quando una nazione straniera non potrà più cacciar via da terra italiana i preti della carità; quando ai cattolici italiani non saranno più impediti i diritti e i doveri di cittadini e di patriotti; quando l'Italia, liberatasi dalle strette dei governanti massonici e degl' idolatri d'un passato che non può non deve tornare, ripiglierà sicura il cammino trionfale che Dio e la Storia le chiedono; allora soltanto esulteranno nel sepolcro di Stresa le ossa del sommo filosofo, e il nome di Antonio Rosmini sarà scritto nei fasti del Cattolicismo accanto a quelli gloriosi di Pier Damiano, di Tommaso d' Aquino e di Bonaventura da Bagnorèa.

Ottobre 1890.

DANIELE EDWARD S.

LA VALLE DI RABBI

Al desiderio espresso dalla Direzione e da molti associati che fossero riunite le lettere scritte dall'illustre abate Antonio Stoppani intorno alla Valle di Rabbi e da lui pubblicate in diversi periodici (*Perseveranza* e *Rosmini*), il gentile Autore rispose aderendo, ed oggi questo desiderio è soddisfatto. Ma i nostri lettori devono essere avvertiti che un nuovo regalo ebbe ora la *Rassegna* dall'illustre scrittore, cioè la seconda parte della sua Opera sulla Cosmogonia Mosaica della quale cominceremo quanto prima la pubblicazione.

Rabbi (Trento), 17 luglio 1888.

Siamo qui arrivati felicemente. A Verona, dove passammo la notte, ho potuto vedere quasi tutti i nostri amici, che il bravo Guarise aveva avuto la premura d'invitare per la sera in casa sua: il prof. Zanchi, lieto di aver conquistato la sua cattedra di filosofia, degno successore dell' Angeleri, di cui continuerà le gloriose tradizioni nell' insegnamento filosofico nel Liceo; l'avv. Zoppi, l'egregio collaboratore del periodico *Il Rosmini;* il comm. Beltrami, il bravo missionario dell'Africa, che ora esercita luminosamente in Verona la sua carità; ed altri. L'Angeleri pur troppo non si trova in buone condizioni di salute, e fui spiacentissimo di non avergli potuto fare una visita.

Partiti da Verona la mattina, passando per la stazione di Rovereto, immaginati con quanta tristezza rivolsi uno sguardo

a quella simpatica città, che mi pare deserta. Lo Zamboni, che credo destinato a rimanere a Rovereto, come custode del palazzo di A. Rosmini, venuto alla stazione per salutarmi, piangeva. Mi disse cose strazianti: oh egli non era avvezzo a vedermi passare per Rovereto, senza farvi una sosta, e molte volte anche lunga! Quanti dolci convegni cogli amici!... con tali amici!... Ed ora saperli dispersi, e vittima d'una persecuzione feroce, da parte di gente che non perdona mai!....

A Trento vidi il Pederzolli, ed altri dei nostri, coi quali ebbi appena il tempo di scambiare poche parole, e alcune di quelle strette di mano che dicono tante cose.

Presto s'arriva alla stazione di S. Michele, dove trovammo pronta la carrozza che doveva condurci a Rabbi, accompagnati fino a Cles dal barone Malfatti di Rovereto, e dal signor Tambosi di Trento, vecchi amici d'alpinismo, e presidenti, quasi direi, perpetui del Club Alpino dei Trentini. Cominciammo così in buona compagnia la salita per la Valle di Non, ch'io visitavo per la prima volta, e mi parve una delle più ampie, delle più belle, delle più fertili vallate alpine. In un cielo perfettamente azzurro, splendeva un sole, che finalmente, dopo una stagione sì fredda e piovosa, mi parve il sole di luglio!

La Valle di Non non è tale, per lunghissimo tratto, da persuaderci di trovarci in seno alle Alpi. Fino a Cles, dove la Valle di Non diventa Valle di Sole, è tutto un vigneto, e la vite continua ancora rigogliosa fino a Malé, dove si perde, mentre il gelso s'ostina ancora, tentando d'inoltrarsi nella stessa Valle di Rabbi.

La Valle di Rabbi, o Val di Piazzola, sbocca infatti, nella Valle di Sole a Malè, e qui lasciamo di salire da est a ovest, per seguire l'erta del confluente in direzione nord-ovest. Avevamo lasciato i signori Malfatti e Tambosi a Cles, dov'erano venuti allo scopo di combinarvi l'adunanza annuale del Club Alpino, la quale, se ben mi ricordo, deve radunarsi il 10 di agosto. Questo mi procurò il piacere di conoscere il Podestà,

e alcuni dei maggiorenti di Cles, i quali, come soci del Club Alpino, erano convenuti all' Albergo per trovarsi coi due nominati suoi capi.

Mentre si saliva molto, e fin troppo lentamente, da Cles a Malè, il sole si dimenticava un' altra volta d' essere il sol di luglio, velandosi dietro nubi temporalesche, che in breve, dilatandosi, avevano coperta la valle, dove spiravano certe aure frescoline, degne del più tardo autunno. Peccato! Questo tratto di valle è sì bello d' una bellezza più severa e talora selvaggia, sopratutto ove, fra neri dirupi, il fiume scorre giù in fondo bianco, spumeggiando, come fosse un torrente di candida neve. Ma piovigginava così che si dovette coprire la carrozza, e noi rinchiuderci poco meno che dentro un baule. La pioggia continuò a perseguitarci da Malè in su, obbligandoci ad osservare malamente dagli avari sportelli quella valle, che va assumendo veramente il carattere alpino, col suo torrente che mugge in mezzo agli scogli, colle sue sponde avvicinate e cupe, da cui discendono orride le frane, composte di neri massi onde emergono, come da orrida coltre, le sponde medesime, rizzandosi sovente in forma di verticali pareti che terminano con denti, guglie e piramidi ancora sparse di nevi, disegnando una fascia di cielo tutta frastagliata, e allora tutta bigia, e tutta nubi vorticose. Disperati d'esser rinchiusi in mezzo a quella natura, tanto in collera con noi, ma pur sempre sì spettacolosa e sublime, ordinammo si scoprisse la carrozza di nuovo. Vada come la vuol andare. Ci difendiamo cogli ombrelli e coi *plaids*, e intanto possiamo gustare le bellezze d'una valle, a cui non manca altro che il sole per essere stupenda. È sempre curioso, benchè lo si osservi tante volte, il contrasto tra l' una e l' altra sponda, qui sommamente, dove la valle essendo diretta più o meno approssimativamente da oriente ad occidente, dei due versanti, l'uno si può chiamare il *versante dell' ombra*, l'altro il *versante del sole:* il primo severo, coperto d'una vegetazione tutta naturale, d'una flora

selvatica, di cui fanno i primi onori le grandi foreste d'abeti, fino a grande altezza, dove dànno luogo alle pendici rocciose e brulle, ed alle creste seminate di larghe chiazze di neve; il secondo, tutto ridente, coperto, ove appena il terreno il consenta, di verdi prati, di campi seminati di segale, d'avena, di lino, di patate, di fave, e fin di piselli. È questo versante, relativamente parlando, popolatissimo, e sparso dovunque di stalle, di casini e di villaggi abbastanza grossi, da cui si elevano i campanili acuti a guisa di lance.

L'ultimo, cioè il più alto di questi villaggi parrocchiali, è Piazzola, che sta in alto sul dorso d'una grande morena, e a cui appartiene quel gruppo di caseggiati e d'alberghi delle *Acque di Rabbi*, che stanno in basso, proprio sulle rive del torrente. Ci arrivammo sull'imbrunire. Benchè, fossero appena le 7, il cattivo tempo vi anticipava la notte. Vedemmo però abbastanza per non essere malcontenti di quel luogo, dove contavamo di passare una ventina di giorni: e fu buona fortuna l'essere arrivati in tempo a salvarci dal diluvio universale. Questo si scatenò infatti, con tuoni e lampi formidabili, appena fummo seduti a cena coi non numerosi ospiti, che avevano già preso posto all'*Hotel Rabbi.*

Un cenno appena per oggi sulle condizioni geologiche della valle che abbiamo percorsa. A parte la natura delle montagne, appartenenti al sistema delle Alpi tirolesi, abbastanza note ai geologi, mi fermo un istante sulla nota più visibile, e insieme più caratteristica, della Valle di Non, che è poi quella medesima, della Valle di Sole e delle molte valli confluenti. Un occhio appena esercitato vi scopre immediatamente una valle percorsa anticamente da un grande ghiacciaio, formato da molti confluenti, e che dovette essere alla sua volta uno dei massimi confluenti dello sformato ghiacciaio dell'Adige. È molto probabile, e qui mi pare riesca evidente, che il ghiaccio dell'Adige, discendendo verso Trento, abbia prevenuto l'arrivo del suo grande confluente. La Valle di Non

ne rimase quindi sbarrata, chissà per quanto lunga stagione, e dovette per conseguenza convertirsi contemporaneamente in un gran lago. Venne in seguito il ghiacciaio della Valle di Non respingendo il lago, e strisciando sugli enormi depositi lacustri che vi si erano già deposti. L'immane confluente era carico di una quantità prodigiosa di massi, di ciottoli, di sabbie, di fango, di tutto uno sfasciume roccioso, che in parte andò a ingrossare il carico del ghiacciaio dell' Adige, destinato ad erigere l' enorme anfiteatro morenico del Lago di Garda tra Verona e Salò, in parte a fermarsi nella valle, per rimanervi sotto forma di due colossali morene sui due fianchi della valle stessa. Fatto sta che, risalendo il torrente, il quale ha roso profondamente tutto l'enorme ammasso di detrito che ricolma la valle fino a parecchie centinaia di metri d' altezza, si osservano inferiormente depositi enormi d'argille, o meglio di fanghi stratificati: superiormente, invece, depositi schiettamente morenici, dalla composizione informe e caotica, che distingue le morene di tutti i ghiacciai antichi e moderni.

Quelle argille o quei fanghi sono gli antichi depositi lacustri, sui quali, come abbiam detto, dovevano passare le antiche morene. Strati argillosi, e ammassi caotici, depositi lacustri e depositi glaciali si mescolano, si fondono sovente insieme sopra una zona d'altezza media tra gli uni e gli altri, dove gli strati argillosi più alti e i depositi morenici più bassi formano tutto un impasto, e segnano quel periodo il cui lago o ghiacciaio, l'uno cedendo, l' altro occupando il campo, formavano, diremo, in mutuo amplesso non già, ma nelle strette di una lotta rabbiosa, un doppio, confuso elemento.

Questa sovrapposizione di strati lacustri e di ammassi glaciali è, diciamo, l' espressione più semplice e più generale della costituzione geologica della Valle di Non, per ciò che riguarda i depositi superficiali, ossia il riempimento della porzione inferiore della Valle medesima. Tuttavia quante specialità, quanti dettagli dovrebbe poi studiarvi il geologo!

Ma basta, ripeto per oggi. Riserbo ad altra mia i particolari che ho già raccolto e andrò raccogliendo in questo luogo di cura, dove per ora non desidero altro se non che il sole sia meno avaro delle sue sospirate comparse. Addio.

Rabbi, 23 Luglio 1888.

Ho aspettato alcuni giorni a continuarti le nostre notizie, tanto per affiatarmi coi luoghi, ed anche per dar tempo al cielo di rasserenarsi. La nostra aspettazione fu pienamente soddisfatta fin da giovedì, 19 corr.; e già da quattro giorni splende quel sole, senza cui nulla è bello, e con cui tutto si abbellisce al monte e al piano. Oh sia benedetto! poiche ti so dir io se eravamo già stanchi di quei due giorni (martedì e mercoledì) in cui pioveva e faceva freddo come... come a Milano. Oggi poi è un clima da paradiso terrestre, tanto che ho paura d'essermi già troppo innamorato di questa valle, che, vestita a festa, può gareggiare certamente colle più belle della Svizzera, anzi della Lombardia. Cerchiamo tuttavia d'essere oggettivi, per non caricare di troppo le tinte, e per dire nè più nè meno di quello che va detto.

∴

Quanto alla natura geologica e al paesaggio, ho poco da aggiungere a quanto te ne ho scritto nella mia lettera precedente. Pare a prima giunta che questa valle di Rabbi abbia il solito difetto delle somme valli alpine, d'essere molto angusta. Le acque minerali hanno avuto la cattiva idea di scegliere il punto più stretto. Le sorgenti, gli alberghi, e il resto del caseggiato si contendono col torrente quel po'di fondo piano, che si distende tra le falde di due pendii molto ripidi, coperti di

boschi l'uno, l'altro di campi e paeselli. Ma fuori del caseggiato, un centinaio di metri a valle e a monte, la valle si allarga in due stupendi bacini. Il più vasto e il più bello è quello a monte, che si allarga e si restringe, formando parecchi bacini, solcati da torrenti e torrentelli tutti spumeggianti, con prati sul fondo, e boschi di larici fino ad un terzo circa delle montagne, le quali si levano su su, quasi sempre pascose, finchè si trasformano in una specie di diadema di coni e di punte rocciose e brulle di varia altezza, coronate di nevi, di quella bianchezza abbagliante, che fa tanto spicco tra il bruno della montagna e l'azzurro del cielo. Dirai che questa descrizione è un po'troppo convenzionale, come quella che può applicarsi a tutte le vallate alpine. — Adagio con questo *a tutte;* accontentiamoci di dire *a tutte le più belle.* Del resto, che serve? questa l'ho sott'occhio in una bella giornata, e ti dico che è un incanto. Vi sono dappertutto comodi sentieri, stradette e viali, parte già esistenti in servizio dei valligiani, parte praticati ad arte per comodo e piacere dei signori beventi.

Stamane, per esempio, ho fatto una bella passeggiata lungo il viale che costeggia il torrente; salendo un pendio appena sensibile, in mezzo al bosco di larici, fino alla prima cascata... Appunto, dimenticavo di dirti che fra gli abbellimenti naturali del bacino a monte, vi sono, oltre le cascastelle, due grandi cascate. Esse sono formate dai due grossi confluenti, dalla cui congiunzione deriva il torrente *Rabiès,* che percorre la valle. Io non vidi che la prima, che si trova sul versante meridionale, e mi parve non inferiore per merito alle più belle cascate della Svizzera. L'altra, che dicono ancora più bella, mi è proibita, perchè bisogna salire molto, con un viaggio di circa un'ora e mezzo. Per la stessa ragione, cioè per non affaticare i miei organi respiratorii compromessi, mi sono proibite le gite bellissime che si possono fare in tutte le direzioni, verso i paeselli più elevati e verso le cime dei monti. Non parliamo

poi di gite alpinistiche. Per un alpinista Rabbi può scegliersi come punto o di partenza o di irradiazione per molte generose salite, cominciando da quelle a cui può arrischiarsi qualunque discreto camminatore, fino a quelle altre che possono mettere alla prova la forza di resistenza e il coraggio d'un alpinista provetto.

Una gita, che qui si costuma da chi può far conto d'un paio di gambe e d'organi respiratorii non compromessi, è quella di Peio. Si sale per la valle di Zarzen fino alla criniera dei monti Garrani e Valdigrana, e di là si discende nella Valle di Poi, che è la Valle di Pejo. Ma *excelsior! excelsior!!* c'è ben altro. La valle del Rabies o di Rabbi, ed altre parecchie, traggono le loro acque da quella specie di grand'anfiteatro, di monti eccelsi, coronati di nevi perpetue e di grandi ghiacciai, che segnano il confine tra il Tirolo e la Lombardia, partendo dal Corno dei tre Signori, che torreggia sul passo della Gavia, fino al giogo dello Stelvio, e appartengono al gruppo del Cedevale. Vi sono monti famosi e famosi ghiacciai, come quelli dell'Ortler Spitz, del Monte Cristallo, del Monte Martello, del Zebrù, del Cevedale, del Zufnl, della Rocca Marcia, del Vios, del Pizzo della Mare, ecc. Sono cime aeree e bianche, e mari di ghiaccio formanti un sol mare, attraversando il quale un alpinista a tutta prova può giungere in una sola lunga giornata alle acque di S. Caterina di Bormio.

∴

Qui vi sono due alberghi principali, l'*Hôtel Roma* e l'*Hôtel Rabbi,* ambedue condotti dal signor V. Vianini, con servizio promiscuo d'alloggio, di *table-d'hôte*, ecc. Il primo è un grande caseggiato a tre piani, con due ale, ciascuna di 8 finestre, e un corpo di mezzo. Questo albergo è il più capace di forestieri, con gran salone di conversazione serale a primo piano; caffè, farmacia, posta con servizio telegrafico, vendita di carne, ecc.,

a pian terreno. Il secondo è più piccolo, con gran sala da pranzo, bigliardo, gabinetto di lettura a primo piano, e a pian terreno le sorgenti per la bibita, bagni e fanghi naturali ferrugginosi, ecc. Vi sono poi due altri buoni alberghi, quello della *Corona*, e l'*Alpino*, più modesti, e dove si paga un po'meno. Vi sono anche locande, osterie e caffè pel più basso ceto, e altre case private. Il tutto insieme costituisce, direi il tentativo, di un quartiere di una piccola città di provincia; nè manca, pel servizio pubblico, una discreta chiesuola, che si va ristorando e abbellendo colle elemosine degli accorrenti.

Le fonti sono due: l'*Antica fonte di Rabbi*, con 5 getti a rubinetto abbondantissimi, ed è la più frequentata; la *Nuova*, pure abbondante, poco differente per natura dall'altra, ma meno in uso. Questa si trova a distanza di forse 300 metri dall'*Antica*, con piccolo locale per uso privato, e un padiglione elevato, detto la *Rotonda*, ad uso di Caffè.

Della natura e delle virtù di quest'acque non voglio dir nulla, per non rubare il mestiere nè ai chimici, nè ai medici; nè voglio far confronti tra queste e quelle di Pejo, di S.ª Caterina e d'altre, le quali, come appartengono certamente allo stesso sistema di circolazione sotterranea, così hanno ad un dipresso la stessa natura, e godono delle stesse proprietà. Dico soltanto che queste acque di Rabbi, bevute alla sorgente, così fresche, limpide, gazose, grillettanti, costituiscono una bibita salutare, ed insieme leggera, piacevole, anzi deliziosa. Una proprietà, per cui queste vincerebbero indubbiamente ogni paragone colle altre nominate, è quella dell'abbondanza. La *fonte Antica* basterebbe da sola a far andare un molino. Ti par troppo? Ebbene, eccoti qualcosa di positivo. Il signor Giupponi, impresario con qualche socio della vendita delle acque di Rabbi che si bevono in luogo o si trasportano (specialmente in Austria e in Italia), che è qui con due brave e gentili figliuole, le quali lo aiutano nell'impresa, ha fatto stamattina, dietro mia preghiera, alcune esperienze, per sapere ad un

dipresso la portata dell'*Antica fonte,* che è la più copiosa. Siccome la sorgente si raccoglie entro una specie di vasca quadrilunga, da cui si versa tutta per via di cinque robinetti, un po'più un po'meno d'eguale diametro, l'esperienza era facile. Si trovò dunque che la portata della sorgente è di 125 litri al minuto primo, quindi di 7,500 litri all'ora, e di 180,900 al giorno. Dunque 657,000 ettolitri all'anno. Si consideri ora che, fino a quest'anno, l'esportazione dell'acqua, fu in media annualmente di 400,000 bottiglie di 40 grammi, cioè di circa 160,000 litri; e poi si vedrà che, prescindendo dall'acqua che si beve in luogo, non si consuma, cioè non si utilizza su per giù, in un anno, che il prodotto d'un giorno.

Quanta grazia di Dio! quanta salute se ne va giù pel *Rabiés!* Questo è per dire di quanto sviluppo sarebbe capace questo stabilimento idroterapeutico e questo commercio delle acque di Rabbi. E nota che non si è tenuto calcolo della *fonte Nuova,* la cui portata non è inferiore a quella dell'*Antica* che di 1|3 circa. Bisogna però anche tener conto dei bagni, serviti colla stessa acqua minerale, coll'aggiunta dei *fanghi,* con cui s'utilizza il deposito rosso, intensamente ocraceo, ferrugginoso, dell'acqua medesima.

Il signo Valeriano Vianini, proprietario dell'*Hôtel Roma* e affittuario dell'*Hôtel Rabbi,* è un conduttore modello di questo genere di stabilimenti. Sempre visibile, sempre presente dappertutto ove occorra l'occhio del padrone, tratta i suoi ospiti colla massima gentilezza, prestandosi per ogni bisogno, accogliendo senza offendersi, anzi con parole di ringraziamento, le osservazioni e i *desiderata* relativi al servizio. Obbligato a dividere la famiglia tra questo stabilimento idroterapico di Rabbi e quello di Cumano nelle Giudicarie, ha anch'egli con sè due figlie, che tengono il regime interno dell'azienda, creature adorne di tutti i pregi, a cui dà risalto quella stessa nobile riservatezza che pare volerli nascondere. Per chi non abbia esigenze esagerate, e ch'io direi senz'altro irragionevoli, il servizio è

inappuntabile. Assiste allo stabilimento il distinto medico di Verona dottor Casella, di ben meritata fama, a cui godo di poter rendere un tributo di lode e di riconoscenza. Sento dire che anche gli ospiti dell'*Hôtel Corona* e dell'*Hôtel Alpino* sono contenti del trattamento che ricevono.

∴

Qui tutti sono gentili; anche le persone di servizio; anche i valligiani, che sono svegli e cortesi. Non v'è nè giovine, nè vecchio, non v'è nemmeno alcuno vi questi garzoncelli rubicondi e paffuti, che non si cavi il cappello quando l'abbia in testa, o non vi faccia comunque un cortese saluto. Essendo questi, non so se chiamarli *Rabbiesi* o *Rabbini* (non li dirò certo *Rabbiosi*) quasi tutti piccoli possidenti, c'è una cert'aria di benessere e di personale rusticana dignità. Dove ci bazzicano molti forestieri, ci sono d'ordinario accattoni. Quì no; non ho visto che qualche ragazzetto e qualche bambina seguirmi divotamente a mani giunte, mormorando sottovoce: *Mi dia un soldo.* — *Principiis obsta :* sta tanto male!....

Qui si affretti a venire chi, sano o malato, ama di respirare un'aria balsamica, asciutta anche quando piove a diluvio (ed io ne ho fatta l'esperienza); chi ama la quiete e la libertà, e detesta, come io detesto, il rumore, il lusso, la schiavitù dei grandi luoghi di cura molto frequentati. Lo diverrà anche Rabbi, a mano a mano che la bontà di queste acque, la salubrità di questo clima, e la bellezza di questi luoghi saranno più conosciute principalmente da noi a Milano. Io gliel'auguro; ma gli auguro anche che vi si conservino quella quiete e quella libertà santa, che ora li rendono tanto simpatici. Un ponte di altezza maravigliosa, che si va ora costruendo, abbrevierà anche di molto la strada fino a Cles. Poi.... poi, lascia fare ai Nonnesi (così si chiamano gli abitanti della Valle di Non), gente sveglia e di fino cervello, a far conoscere, e a rendere sempre più appetibili questi luoghi.

*
* *

Ho lasciato per ultima l'unica cosa che ci rattrista in questa valle, e precisamente nelle vicinanze di Rabbi. Ci rattrista e c'interessa; ma speriamo che — se l'interesse potrà vivere ancora qualche anno, non dirò in queste linee, ma in altre che potrò scrivere pel pubblico — la tristizia sia, per l'anno venturo, interamente scomparsa. Parlo delle valanghe.

— Ma che? Rabbi può essere un paese da valanghe? — In via di regola, no; ma in via d'eccezione, si pur troppo. A prima giunta non si saprebbe intendere come paeselli e luoghi, tanto lontani per altezza e latitudine dai limiti delle nevi perpetue e dai ghiacciai, difesi da scanni morenici a dorso rilevato, difesi per di più dai boschi fitti ed annosi di larici, che salgono dal fondo della valle fin oltre quei dorsi morenici, che formano quasi un sistema d'avamposti tra l'abitato e le montagne nevose; non si saprebbe intendere, dico, come possano venir colti, anche una sola volta in mille anni, da questo spaventoso flagello che sono le valanghe. Difatti, a memoria di uomini, a Rabbi non s'era mai udito altro che il tuonare di quei mostri, le cui ire si sfogavano innocue nei seni più elevati e riposti dei monti eternamente nevosi. Nessuno si ricorda d'aver visto valanghe, o d'aver udito parlarne nella regione bassa di questa valle. Ma è pur troppo una brutta pagina della storia fisica moderna delle Alpi questa delle valanghe, che scesero portando in quest'anno la rovina e la desolazione in tante località alpine, che si tenevano *ab immemorabili* perfettamente sicure.

Fin le Prealpi lombarbe, affatto straniere alle cosidette nevi perpetue, hanno presentato in quest'anno lo spettacolo spaventoso delle valanghe. Informi Valtorta, quell'umile vallicella domestica della Lombardia, separata per via d'una valle abbastanza profonda da quell'unico dorso di monte da cui potesse temere una frana di neve colpita in quest'anno, e quasi

sepolta sotto una spaventosa valanga. Ma la generazione attuale forse non ricorda nemmeno tanta caduta di nevi sui monti alpini o prealpini. Qui a Rabbi, p., es., mi diceva il parroco di Piazzola, un bel pezzo d'uomo, colto e garbato, bisogna rimontare alle memorie di 130 anni fa, per trovare un esempio di una quantità di neve pari a quella caduta in quest'anno. Si afferma che, in alcuni luoghi più bassi della valle, la neve abbia raggiunto la spaventosa altezza di 8 metri. Si fa ascendere fino a 15 o 16 il numero delle valanghe, che raggiunsero nel passato inverno i luoghi abitati, o il fondo stesso della valle. Le masse di nevi semoventi erano sì grosse, e discendevano con tanto impeto, che, sorpassando i piani e le depressioni che separano gli alti monti dai dorsi morenici, scavalcarono anch'esso, rimontando, per tratti considerevoli, l'opposto pendio. Fu quello un giorno, un'ora terribile!.... Cosa singolarissima e molto da notarsi è questa appunto, che tutte quelle valanghe caddero nello stesso momento. Si udì un rombo lontano, un orribile frastuono, un cannoneggiamento spaventoso, un *casa del diavolo*, che rintronò tutta la valle, e le diede una scossa quasi di terremoto. Tremavano i vetri delle finestre, tremavano le case. Fu un affare di alcuni minuti, e non rimase che lo spavento della popolazione stordita; ma le valanghe erano là, pendenti dai fianchi della valle, come enormi torrenti di bianche spume pietrificate; e sott'esse alcune case, ed enormi tratti di boschi schiantati, sradicati, strappati. Per buona sorte i paesi, e lo sparso caseggiato, per la massima parte erano salvi. In un luogo solo 13 creature umane erano rimaste sepolte: ma gli sforzi ardimentosi dei conterranei riuscirono a strapparle tutte dalla morte. Udii lodarsi moltissimo il parroco di Piazzola, ch'ebbe a dar prova in quel frangente così del suo gran cuore, come delle robuste sue braccia. Un solo uomo si trovò morto; ma questo fuori, anzi abbastanza lontano dalla valanga. Si vuole che sia stato soffocato dalla corrente d'aria, spinta dalla valanga.

Ho detto singolarissimo il fatto della contemporaneità di tutte quelle valanghe. Come si potrebbe spiegare? Si pensò che ci fosse stato un terremoto davvero: ma non v'è nessun indizio positivo di ciò, nè per Rabbi, nè per tutti gli altri paesi rovinati ugualmente dalle valanghe della medesima epoca. Credo che abbiano ragione quelli che pensano abbia potuto bastare a determinare tutto quel rovinio contemporaneo di valanghe o il tremito impresso alla valle, o l'aria mossa dalle valanghe medesime. In questo caso la prima, o le prime valanghe avrebbero dato lo scatto alle altre, e ciò naturalmente a lontananza quasi impercettibile di tempo le une dalle altre. Già si sa quanto poco basta a determinare le valanghe sui rapidi pendii, dove la neve rimane sospesa in condizioni di equilibrio affatto problematiche. Si dice anche (e trovo la cosa molto ragionevole) che la nuova neve, caduta in quantità straordinaria sul piano già sodo e lisciato dal gelo delle nevi precedenti, abbia potuto facilmente, per difetto di sufficiente adesione, sdrucciolare al basso.

Di queste valanghe, cadute nello scorso inverno, rimangono ancora, non solo le vestigia pur troppo per lunghi anni incancellabili, ma le reliquie abbastanza imponenti. I resti di quattro o cinque di esse si vedono in vicinanza delle acque. Una si vede appena a monte dell'albergo. Comincia nella località della *fonte Nuova*, e continua in su lungo il torrente; ma poi se ne trova una seconda, poi una terza; infine si vede che, invece di una valanga, si ha un sistema di valanghe, od una sola valanga divisa in quattro o cinque formidabili correnti. La fronte di quella massa di nevi, dure e ghiacciate, misura complessivamente la larghezza di un chilometro, o forse più. La neve residua ha ancora un'altezza di 8 a 18 metri. Si vede ancora una di quelle masse di nevi gettarsi a guisa di ponte sul torrente, che vi ha scavato una specie di tunnel, della lunghezza di forse 100 metri. Quelle masse nevose, con tutto il rovinio di sassi e di legnami, che

ne disegna la primitiva estensione, presentano la forma di altrettanti coni di deiezione; ed anche lo sono, perchè appare evidentemente che le singole valanghe, sbucate, venendo dai monti, da uno scollo o da un vallone, si sono dilatate e spiegate come i torrenti che sbucano dalle strette alpine, nel largo della valle e del piano.

Il più che si vede tuttavia non è già la residua neve, ma appunto quel rovinìo di sassi e di legnami che, come campo di strage, è là ancora per darci un'idea dell'estensione e del furore di quella battaglia. I tratti percorsi dalla valanga erano per lo più, almeno verso il basso, coperti di bosco fittissimo, composto di larici adulti, ed anche vecchi. Che importa? l'impeto della valanga ha tutto, come dissi, schiantato, sradicato, strappato. Ho misurato dei tronchi schiantati del diametro di 40 cent. e più. L'area, dov'ebbe luogo lo schianto, si presenta ora sotto la figura d'una palafitta, da cui sporgono i tronchi spezzati a circa 1 metro di altezza dalla radice. Il resto, cogli alberi addirittura strappati, con massi enormi e un tritume infinito di massi minori e di terra, fu travolto giù verso il fondo della valle, ed ha formato quasi un'enorme morena di legname misto a sassi. È il caso di dire che bisogna vedere per poter credere. A mano a mano che la neve si sciolse o va sciogliendosi, il legname si scopre o continua a scoprirsi. È tutta l'estate che si continua a raccoglierlo, tagliarlo e trasportarlo; ma sì, il legname forma ancora una tale catasta da inorridirne.

∴

Termino con un po'di morale presa a prestito. Vattelapesca dove ho letto quell'apologo cha fa le piante d'una foresta sedute... voleva dire ritte, a consiglio fra loro, per decidere quale fosse il mezzo migliore per resistere all'uragano che si avanzava minaccioso. — Io — disse la quercia — io cedere?...

non commetterò mai questa viltà! — E questo fu il parere delle piante più grosse. Gli arboscelli invece furono d'avviso che il partito più conveniente fosse quello di piegare il capo sotto la mano del potente. La cosa andò come andò, e come tutti sanno. Quest'apologo l'ho visto in atto, e può vederlo chi vuole. Su quell'aree desolate, coperte di tronchi mozzi e accatastati, i larici giovinetti, con tutta la plebe degli umili cespugli ed arboscelli, sono là già ritti, ringiovaniti, e tessono insieme un tappeto di festa. Vedonsi altri, ancora sepolti, ma giovani tutti, che già sporgono il capo, ossia i ramoscelli, dalla neve che si strugge, sorridenti di un bel verde e mollemente accarezzati dall'alito della seconda vita. La morale dell'apologo e del fatto, già formulata in parecchi testi dei libri sapienziali dell'Antico Testamento, è riassunta e perfeziónata in quella massima del Vangelo.... Tò, non ricordo le parole del testo; ma dice presso a poco così: *Non voler resistere all'iniquo; ma vedi di vincere il male col bene.*

Stalvolta te n'ho data una *zuppa:* se altro scoprirò di nuovo, te ne darò un'altra. Per oggi addio!

Rabbi, 12 Luglio 1889.

Carissimo!

Ne bis in idem suona una vecchia sentenza, che potrebbe porsi per testo ad un trattato sull'arte di non seccare il prossimo. S'io ti scrivessi qualche cosa sulle bellezze e sulla costituzione geologica di questa gran Valle di Non, che, cacciando un dito della zampa dei suoi confluenti in seno a questo gran gruppo nevoso del Cividale, crea questa graziosa valletta di Rabbi, saresti capace d'andare a tirar fuori le mie lettere dell'anno scorso, e di squadernarmele sul viso con un petulante: *Ne bis in idem.* Vediamo adunque se, dopo le notizie del mio felice viaggio, e della mia salute, a cui dovrei limitarmi, non ci sia qualche cosa di nuovo, che possa invitarti,

o invitare alcuno degli amici, a venire a tenermi compagnia per qualche giorno a queste acque, alle quali sono ritornato per riconoscenza della migliorata salute, e colla speranza di migliorarla ancora....

Ma sì; due novità ci sono prima ancora di guadagnare le alture: la prima prosastica, cioè relativa alla comodità del viaggio, da qualunque parte si giunga alla stazione di S. Michele, che è poi quella di Mezzo Lombardo, al confluente del Noce, o della Valle di Non, coll'Adige; la seconda poetica. La prima dunque è che in quest'anno fu attivata una corsa di diligenze, che partono dalla suddetta stazione alle ore 9 del mattino: per cui, partendo da Milano alle 11 25 di notte del giorno antecedente, si può essere comodamente a Rabbi per la merenda del giorno seguente. Non occorre il dire che sono ancora mantenute ugualmente le due corse che partivano anche l'anno scorso da Mezzo Lombardo; l'una, per chi ama il caldo, a mezzodì; l'altra, per chi preferisce il fresco, a mezzanotte. Il viaggio è di sei ore; non calcolando le fermate, più o meno *ad libitum*, per rinfresco o cambio di cavalli, e per colazione o pranzo dei forastieri, a tempo opportuno. Il bravo signor Moggio del resto, a cui si può scrivere in prevenzione a Mezzo Lombardo, ben fornito proprietario e conduttore di tutti i mezzi di trasporto da detto paese a tutti i paesi del mondo, e viceversa, tien pronti cavalli, omnibus, vetture e *landò*, a richiesta, a prezzi ragionevoli, per ciascuna delle 24 ore che corrono da mattina a mattina.

Io aveva appunto già, fin da Milano, e da molto tempo (nientemeno che da quando ho fatto l'anno scorso col caldo la prima salita), vagheggiata l'idea di partir la mattina, anzi alla prima alba, da Mezzo Lombardo, per godere il fresco specialmente nelle prime ore, giacchè, partendo più tardi, il sole di luglio, cocente qui al basso come a Milano, vi ferisce spietatamente alle spalle. Sai che la nostra piccola brigata aveva dunque fissato di prendere la corsa che parte da Mi-

lano per Verona trenta minuti dopo il tocco, ed arriva a S. Michele verso le 11 ½ di notte, e dà tutto il comodo, anzi troppo comodo di pranzare a Verona. Avremmo dormito la notte a Mezzo Lombardo, dove esiste un comodissimo albergo, con camere quasi di lusso; poi, al primo albore, un comodo *landò* ci avrebbe portati su per la Valle di Non. Che delizia doveva essere, con quella bella brezzolina, percorrere la bellissima valle, e vederla a mano a mano illuminarsi al raggio del sole nascente, e le cime dei monti ad Occidente imporporarsi, ed escire gradatamente dall' ombra, e le cime d' Oriente proiettarsi, scendendo a grado a grado, prima sui brulli fianchi delle opposte montagne, poi sul fondo, che è tutto un sorriso, di questa valle incantevole! *O spes fallaces!* Tutto andò bene fino a dormire a Mezzo Lombardo. Ma quanto al partire al primo albore.... — Ah, vi siete addormentati? — Eh via; s'è dovuto partire quasi alle 9, per aspettare il supplizio, la persecuzione dei viaggiatori, insomma i bauli.... Appunto: avviso interessantissimo, nel caso, per te o per gli amici: — Partendo da Milano consegna il bagaglio per Ala; qui, siccome c' è il conforto della visita doganale, si ha tutto il tempo di ritirare e di riconsegnare il bagaglio per qualunque destinazione; nel caso nostro, per la stazione di S. Michele. — Noi invece, essendoci detto dall' impiegato della stazione di Milano che per S. Michele non si ricevono bagagli, li abbiamo consegnati per Trento. Qui giunti, l' impiegato dichiarò non poter assolutamente, per la brevità della fermata del treno, permettere la consegna e la riconsegna per S. Michele; e così fummo obbligati a ripartire da Trento, senza i nostri bauli, senza i relativi ricapiti, sulla semplice promessa verbale che ci verrebbero spediti a S. Michele la mattina, come lo furono infatti molto regolarmente. Intanto però noi si dovette aspettare che il sole, già alto, ci si unisse, incomodo compagno, nella salita. Fortuna che la giornata era fresca, non essendo ancora venuti quei calori che, già da due o tre giorni, ci fanno credere qualche momento di trovarci a Milano.

— Ma quella seconda novità poetica?.... — Ho detto poetica?... Siccome si doveva parlar di vetture, mi parve forse poetico tutto ciò che poteva essere meno prosastico. La gran novità adunque è questa, che, dimentiche della massima del Savio di *non lasciare la via vecchia per la nuova*, le vetture per Rabbi, invece di rimontare, come han sempre fatto fino a quest'anno, la sponda destra del Noce fino a Cles, rimontano la sinistra. La nuova via, che mi parve migliore dell'altra, è discretamente ombreggiata fino a tarda mattina, assai più comoda, perchè ha ridotto a sei ore il viaggio che era di 7 ad 8, ed ha il vantaggio di farci vedere di fronte, lungo la destra del fiume, bellamente schierati, sul dorso del rispettivo scanno morenico, tutti quei ridenti paesi che, l'anno scorso, si dovevano lentamente attraversare. Tutte queste novità sono merito della vera novità, che è quella del magnifico Ponte di S. Giustina, in costruzione l'anno scorso, e che ora scavalca arditamente a volo d'uccello il profondo abisso del Noce. È un ponte ad arco, tutto di ferro, lungo 60 ed alto 174 metri sul pelo ordinario del torrente, posando sopra due ben costrutte spalle di vivo. A vederlo là, quasi sospeso nell'aria a tanta altezza, così svelto, così leggero, con quelle linee architettoniche così schiette, che fanno bellissimo contrasto colle rupi pesanti, bitorzolute e barocche di quella gola pittorescamente severa, è una maraviglia. Ma già, dopo il Ponte di Paderno, tanto più lungo e più largo, buttato ad arco addirittura nella regione delle nuvole, con que' suoi catafalchi a traforo, che minacciano di toccare le stelle, capisco che, di fronte a sì formidabile rivale, non potrà il Ponte di S. Giustina far gran voli sull'ali della fama. Dunque tiriamo avanti, contenti però d'aver visto, secondo me, a dispetto del Ponte di Paderno e della Torre dell'Eifel, uno de' più bei monumenti della moderna edilizia marziale.

Ad eccezione di qualche piccolo miglioramento, nulla di nuovo a Rabbi. I soliti incanti del paesaggio; le solite soddisfazioni della più gentile e comoda ospitalità. Anche le va-

langhe non han turbato in quest'anno i silenzi invernali di questa romita valle; anzi vi cadde pochissima neve. Le valanghe dell'anno scorso, quelle furono terribili! Immaginarsi che gli ultimi residui non furono squagliati che in quest'anno dai primi soli del giugno.

Fin dai primi di luglio ha incominciato a venir gente a tutti gli alberghi; e gli albergatori si ripromettono una buona stagione idroterapica, la quale, a dir vero, non comincia propriamente che dopo la metà del mese. Qui non si sa decidere se ci vengono pochi Tedeschi perchè ci vengono molti Italiani, o se ci vengono molti Italiani perchè ci vengono pochi Tedeschi. Il quesito è di difficile soluzione; ma il fatto è che gli Italiani (parlo dei signori) rappresentano sempre la gran maggioranza. Le bellezze del paesaggio e i caratteri geologici avevano perduta per me in quest'anno l'attrattiva della novità. Ciò mi portava naturalmente a mettere un po'più d'attenzione ai prodotti del paese.

A 1200 metri sul livello del mare, non è naturalmente paese propizio alla succosa Pomona. Non ci ho visto che di bei ciliegi, che frutteranno in agosto quelle piccole ciliege nere tanto caratteristiche della media regione dell'Alpi, e di cui in Svizzera e in Germania si distillano i mandorli per fabbricarne il famoso *kirschenwasser*. Qui ora quei frutti sono verdi e non più grossi di un chicco di pepe. Più fortunate vi sono Cerere e Pale. Radi, ma sparsi su tutta la zona dei colli morenici, dalla riva del torrente fino a qualche centinaio di metri d'altezza, dal lato esposto a mezzodì, sono i campicelli di segale, di lino, di patate, di fave, di fresche lattughe ed altri ortaggi. Si vede che ciascuna famiglia di paesani s'ingegna d'avere un orto e un campicello, per seminarvi quel po' d'accessorio per la vita, che qui difficilmente si potrebbe acquistare anche a contanti. Al principale per la vita, come sono i grani e le farine, bisogna supplire altrimenti; ed al difetto di prodotto nativo supplisce benissimo l'erba dei prati.... Non crederai

che la mangino come le capre; diancine! Ma l'erba diventa fieno; il fieno si traduce in bestiame; il bestiame (femminino) si traduce in latte; il latte in burro e cacio; il burro e il cacio in danaro; il danaro in grano e farine e panni e tutto il necessario. In quest' anno, quando ci venni, i prati sembravano boschi.... È troppo? Bene, boschi in miniatura, tanto le erbe erano alte e ben pasciute: Ma, ahimè! le piogge del giugno avevano tenuto sotto continua minaccia questo principalissimo prodotto della Valle; e fu gran mercè se i sereni calori di questi ultimi giorni hanno quasi miracolosamente permesso che i fieni potessero essere tagliati, disseccati e pigiati nei fienili. In 5 o 6 giorni il fianco della Valle esposto a mezzodì, che sembrava una *steppa*, divenne un tappeto rasato, sul fondo del quale spiccano ora i campicelli e gli orti, come, sulla parete d' una galleria, i quadri che fosser chiusi in una cornice comune di velluto verde.

A proposito di burro e cacio, costituenti, come dissi, il principale prodotto della Valle, m' informai come si proceda ad ottenerlo, e a ben utilizzarlo. Anche qui naturalmente, come in tutti i paesi alpini, le vacche stanno d'inverno a mangiare il fieno nelle stalle; d' estate si conducono alle *malghe* sull'alto dei monti, fin dove c' è erba da pascolare. I possessori delle bestie formano un consorzio; onde anch' esse divengono consorziali, e costituiscono le mandre paesane. Il latte di queste si raccoglie tutto insieme, e insieme si spanna e si coagula; poi il burro e il cacio si vendono. Il danaro è ripartito tra i consorti, in proporzione del latte che ci ha messo ciascuno. L' esperienza ha dimostrato che questo è l' unico mezzo per ottenere un prodotto migliore e più abbondante. Il burro di questo paese è eccellente; il cacio invece potrebb'essere molto migliore. Sentii attribuirsi il difetto al sistema qui in uso di non tenere il cosidetto *casajo*, ossia lo specialista del mestiere, ma di abbandonare l' operazione del coagulo agli stessi proprietarî, che si succedono per turno; così quel che butta butta.

E sì che in questi ultimi anni si fece nel Trentino un'attiva propaganda casearia, e venne eretta a Trento un'apposita cattedra di caseificio. Non parlo nemmeno del legname, per cui il fianco destro della Valle rivaleggia col sinistro nel tributare vitto e vestito a queste buone popolazioni.

Per uscire da questa prosa di burro, formaggio e legna, dirò d'una breve gita fatta l'altro dì. L'anno scorso ti scrivevo che qui nelle vicinanze si ammirano due cascate, in corrispondenza coi due torrenti che confluiscono a monte per formare il Rabies. L'uno, il Ragnollo, a destra; l'altro, il Rabies propriamente detto, a sinistra della valle principale. Ambedue le cascate però sono troppo alte perchè l'anno scorso, coi miei mantici toracici compromessi, potessi pensare a raggiungerle. Quella del Ragnollo l'avevo vista dal basso, sur un ponte prossimo al confluente, dove si presenta già molto bella, colla sua candida nappa cadente mezzo nascosta, e colla rapida chiassosa che ne discende, pittorescamente balzando da scoglio a scoglio. Ma ben altra cosa è vederla vicina, dall'alto, anzi pari pari al punto dove spicca il suo salto. In quest'anno volli dunque far prova se il miglioramento ottenuto dalla cura di Rabbi, come mi sembrava molto sensibile, fosse anche reale. Veramente la distanza non è tale che, chi cammina di buon passo, non possa percorrerla in mezz'ora o poco più; ma c'è un bel pezzo di salita che dà al dente; ed io fui molto contento di averla fatta, adagino adagino, ma senza nulla soffrirne.

Era uno dei caldi pomeriggi di questi ultimi giorni; però un cielo di zaffiro, con certe nubi soffici e bianche vagolanti, e l'aria libera e quasi fresca, senza l'afa che si sarà provata contemporaneamente costì a Milano, coi vostri 32 a 34 centigradi. Dall'albergo si fan pochi passi sulla destra del Rabies, e tosto si sale per una stradella ripidetta anzichenò: due anni fa essa si perdeva tosto nel fitto del bosco d'abeti, che riveste tutto il fianco destro della valle; ora invece passa per lungo tratto attraverso il vuoto desolantissimo che vi operò

l'enorme valanga del 1888. Qui si vede la grandezza della rovina. Il nudo spazio lasciatovi è tutto irto di monconi, ossia delle porzioni basilari di tante migliaia di piante, schiantate e travolte dall'impeto delle valanghe; talchè mi sembrava d'attraversare una porzione di quei cimiteri turchi sulle rive del Bosforo, irti di cippi, anneriti e sconquassati dal tempo. Ma, salendo, il bosco ritorna, e, per dissotto alla fitta ed irta sua chioma, la morena nutrice è tradita dovunque dai massi erratici, che si van facendo, a mano a mano che si sale, sempre più grossi. Succedono altri intervalli nudi e desolati, i quali mostrano che la valanga vastissima s'era divisa in più rami, che discesero paralleli, come torrenti, allargandosi e riunendosi al basso per convertire la valle in un vero ghiacciaio. Più in su, il bosco è rimasto tutto d'un pezzo; per cui è deliziosissima l'ombra aromatizzata dagli abeti, che ci accompagnano alla meta. Al termine della salita, dove si diparte il sentiero che guida alla cascata, mentre la stradella che conduce alla *malga* continua a salire, il forestiero è avvisato di pigliare a destra da una tavoletta d'abete, annerita e mezzo marcia dal tempo, inchiodata ad un albero, dove si legge, in caratteri schiettamente runnici, la seguente iscrizione preistorica: — *Via alla Casscata* — Si vede che i preistorici del Nord non facevano economia di consonanti.

Il sentiere tira via dritto, pianamente ondeggiando, attraverso la porzione più severa e più vecchia del bosco, come lo mostrano le barbe di lichene, filamentoso e verdiccio, che pendono dagli alberi annosi, coperti di più ruvide corteccie. Intanto s'ode, misto al rombo del vento, il muggito della cascata, che sempre più s'avvicina.

Ci siamo: la valle del Ragnollo si avvalla paurosamente d'un tratto, inabissandosi a picco. Un sentieruzzo a gradini di pochi metri, munito ad arte di una sbarretta di legno, guida il passo alla testa d'uno scoglio sporgente sul *caos*, dove non so se altrimenti alcuno oserebbe inoltrarsi. La testa

dello scoglio è anzi ridotta a forma di pianerottolo, provvisto di una spalliera e d'una panca di legno, dove si sta comodamente di rimpetto a guardare la cascata.

Il teatro della cascata è un cratere profondo, cupo, che discende ripidamente ad imbuto dall'alto della montagna fino al punto dove batte il salto dell'acqua. Si direbbe un cratere scavato nel fitto degli abeti, che lo rivestono tutto. Però i neri fianchi del monte appariscono nudi nel fondo, sparsi però, per tutta l'altezza del primo salto, di selci, di muschi, di licheni, d'arbusti; coperti insomma da quella specie di rete vivente, indefinibile e indescrivibile, che si ammira in tanti luoghi delle Alpi, che rassomigliano a questa.

Il Ragnollo esce rimpetto da una gola brevissima e stretta, in forma d'angusto canale, e si slancia, allargandosi a ventaglio nel discendere, e si raccoglie in una prima marmitta, che è tutta un bolli bolli di bianche spume. Ma breve è il salto: un secondo canale stretto raccoglie di nuovo le acque, le quali di nuovo sbucano, e fanno un gran salto, allargandosi alquanto, fino a dipingere al vero una gran coda di cavallo bianco. Una seconda marmitta, chi sa come profonda, raccoglie il fiume di nuovo, che, ribollendo tumultuoso, sfugge da tutte le parti, slanciando sbuffi di spruzzi, come getti di coriandoli, portati e dispersi dal vento.

Eravamo al tramonto: il sole, con fasci di raggi che scattavano dalla cima opposta del monte, tingeva di splendido verde gli abeti dalla parte nostra. L'ombra già ricopriva l'abisso, e dava maggior risalto al candore della cascata, la quale si perde nel bosco, formando la rapida che si vede dal basso. Di qui invece l'occhio, sorvolando la foresta, sale su su a ritroso della Valle del Rabies, fino a posarsi sulle nevi che coprono le cime dei monti.

Per finirla con un po' di zoologia, anche qui, come dovunque al piano e al monte, dove usano cavalli e bestie bovine, i calori estivi portano il flagello che i Greci chiamavano

nobilmente estro, e noi chiamiamo plebeiamente tafano. Ce n' ha di due specie: la piccola, a cui gl' indigeni danno il nome di mosca cavallina, e la grossa, il tafano classico, che raggiunge dimensioni iperboliche. Così i tafani come le mosche cavalline pare che abbiano certe predilezioni personali, tutt'altro che desiderabili per chi ne forma l' obbietto. Una delle ultime, proprio alla cascata, mi punse un dito, il quale pensò tosto di prendere provvisoriamente la forma di un salamino. Un paio di giorni dopo, un' altra mi ferì il labbro inferiore, in un punto proprio confinante col vuoto che mangia e parla. Diavolo! son tanto largo e grosso; perchè colpirmi precisamente nel debole? Il turgore si manifestò principalmente nella parte interna; talchè, in meno che non si dice, credevo d'aver in bocca una pesca. Sono bastati tuttavia un po' d'ammoniaca e un paio d'ore di bagnature all' acqua ghiacciata perchè potessi, al pranzo del giorno stesso, far onore al cuoco. Sono *petites misères*, che accompagnano dovunque le delizie della campagna, tanto che si possa tener duro col vecchio proverbio: *Non c'é rosa senza spine.* Dio ti salvi intanto da codesti tafani di città, che pungono colla lingua e colla penna, e ti so dir io che sono molto peggiori delle mosche cavalline e dei tafani classici.

Addio.

Milano, 3 agosto 1889.

Carissimo,

Speravo di trovarti ancora qui al mio ritorno di Rabbi, desideroso, anzi bisognoso di un travaso d'impressioni, che arrischiano di cagionarmi una congestione degli organi fantastici. A scongiurare il pericolo, bisognerà dunque ch' io ti scriva, ed eccomi a farlo.

O fosse novità di luoghi, o fossero splendori di cielo, sorrisi di terre e bontà di servizio, o tutt' insieme questi ed altri fattori di una corsa deliziosa in montagna; fatto sta ch'io non mi ricordo di averne gustata mai altra più di quella che

feci, ritornando da Rabbi a Milano, pel doppio passo del Tonale e dell'Aprica. Quei due passi, oh vergogna per un geologo! non li avevo mai fatti, benchè più volte li avessi da tutte le bande accostati: sarebbe stato quindi delitto trascurar l'occasione propizia di pigliare questi due piccioni ad una fava. Dico l'occasione propizia, perchè non si può dire nemmeno che questa corsa di ritorno da Rabbi a Milano sia stata una deviazione. Basta guardare una carta topografica per persuadersi che, sia per l'andata, sia pel ritorno, la via tra Milano o la Lombardia in genere, e Pejo e Rabbi, ecc., per la Valcamonica e il passo del Tonale, o addirittura per la Valtellina fino a Sondrio e di là pel doppio passo dell'Aprica e del Tonale, se non può suggerirsi come la più breve e la più economica, è però naturale e molto larga di compenso, per quel di più di tempo e di danaro che vi si dovessero spendere.

Partimmo da Rabbi la mattina del giorno 29 di luglio alle 6 antim. Dopo qualche giorno di tempo vario, che ci aveva fatto vedere un po'di neve abbastanza da vicino sulle alture e un po'di diluvio sul piano, con una manata di confetti cristallini, e fatto sentire qualche soffio d'aria gelata sulle spalle, il tempo s'era rimesso a bello; quel bello sodo, metallico, che dura ancora, e fedele quaggiù alle classiche tradizioni del sole d'agosto, ha in questi giorni spopolata la città di Milano, quasi ci fosse la peste. Quanto diverso il sole dell'Alpi, che, a carrozza scoperta, ci avrebbe inondati piacevolmente de'suoi splendori da mattina a sera per due intere giornate!

La mattina era stupenda; eravamo sei a goderne, e sette col conduttore. Il bravo signor Moggio, di cui ti ho parlato nell'ultima mia lettera, guidava egli stesso i suoi quattro leardi, avvezzi a non impensierirsi per quel po'po'di quasi cento chilometri, per metà circa in salita, che dovevano battere, per portarci ad Edolo prima di sera. Bisogna dapprima rifare in discesa la valle di Rabbi, ch'era quella mattina un viale bizzarramente pittoresco di verdura e di rupi, coperto da un

enorme tetto di zaffiro immacolato. Il Rabies vi sfogava sul fondo le sue rabbie innocenti, mentre i primi raggi del sole nascente tingevano di vero color d'oro le cime, e infilando di straforo la valle, diretta precisamente da nord-ovest a sud est, ne rischiarava già certe porzioni dei fianchi, gettandovi certe ombre portate, così nette, così tagliate colle forbici, che un paesista no certo, ma solo un prospettivista avrebbe osato copiarle.

Il confluente del Rabies, dove esso torrente sbuca d'un tratto da questa piuttosto gola che valle, nell'ampia e maestosa Val di Sole a Malè, è veramente un incanto. Qui ci si ripiega bruscamente ad angolo acuto per rimontarla, seguendo la via regia, anzi imperialregia, che sale quasi direttamente ad occidente, verso il passo del Tonale. La Val di Sole è indubbiamente, come ti scrissi altra volta, una delle più belle vallate delle Alpi. Rinuncia per lungo tratto all'ideale di una gola alpina; essa te lo presenterà più tardi, e quanto imponente! ma per ora la diresti piuttosto un bellissimo altipiano, che corre, quasi un gran corritoio, tra due pareti di monti; tutt'altro che monotono però. Il fiume Noce, che lo percorre talora piano e trasparente, talora con lievi rapide spumeggianti, talora dicotomizzandosi e reticolandosi in canali fra la congerie dei massi che ne ricoprono il fondo, ha trovato di sbizzarrirsi facilmente da secoli con quell'enorme sfasciume di terreno morenico, che in *illo tempore* colmava, fino a grande altezza, quella gran conca di rupi in seno alle Alpi. Il terreno glaciale rimase naturalmente diviso in due grandi scanni a destra e a sinistra del fiume che l'ha roso e inciso profondamente: ma, com'è costume di tutti i fiumi nelle regioni già occupate dagli antichi ghiacciai, anche il Noce, la rozza congerie di alpino sfacelo rodendo, accarezzando, livellando, facendo insomma le sue cose a modo, l'ha foggiato in vaghi terrazzi, in maestose gradinate, che pare aspettino soltanto un palazzo, una chiesa, un monumento per aver ragione di essere. Ma che dico sembrano aspettarli? le case, i villaggi, le chiese non fanno difetto,

e sorgono precisamente su quei maestosi gradini verdi e fioriti; e in mancanza d'altri monumenti, ci sono sempre le rupi sui lati e talora nel mezzo della valle, le quali, come la gran Sfinge d'Egitto, come il profetico colosso di Nabucco *dalla statura sublime e dallo sguardo terribile*, si rizzano su quelle ampie basi veramente monumentali. Il largo della Val di Sole, che s'apre a Malé, è maravigliosamente tipico per questo fenomeno geologico del terrazzamento delle morene e delle alluvioni antiche. I terrazzi sono regolarissimi, spianati a diversi livelli, e formano delle vere gradinate, che si direbbero tagliate ad arte da un agronomo, allo scopo di meglio utilizzare il terreno da coltivarsi col dargli forme più regolari e più opportuna esposizione. Del resto tutta è così quella pianura ascendente, vaga e ridente come un giardino, spartita a campi e praterie e macchie boscose, e tutta sparsa di casipole, case e palazzetti, villaggi e abbastanza grosse borgate, che spirano dovunque pulizia, agiatezza e benessere.

Le case veramente paesane (prescindendo cioè dalle molte nuove d'aspetto civile) col fabbricato di legno per la massima parte, colle pareti di tronchi di larici sovrapposti orizzontalmente gli uni agli altri, coi comignoli acuti a pioventi rapidissimi, colle tettoie a larghe gronde e i terrazzi tutti di legno, arieggiano le svizzere. Molte sono fiancheggiate o circondate da orti; le più civili di giardini ricchi di fiori. Fiori del resto dappertutto. Ho notato anche qui, come dovunque nell'alto Tirolo italiano e tedesco, un gusto spiegatissimo pei fiori, di cui, nella bella stagione compariscono gremiti, ombreggiati, soffocati, ostrutti i veroni, le finestre, le logge, tanto che talvolta, percorrendo le vie anguste di quegli alpini villaggi, pare che si passi tra due spalliere di un giardino, o quando meno per un paese infiorato a festa, pel giro di una processione che porti in devoto trionfo qualche simulacro di Madonna o santo. Che colori vivi, smaglianti, hanno quelle rose, quei geranii, quei garofani, quelle viole, onore e delizia della nostra vecchia

flora, dipinti da un sole non costretto a cedere, come quaggiù al basso, alle brume ed all'uggioso pulviscolo dell'atmosfera, tanta parte de'suoi raggi coloranti! Anche le chiese, torreggianti d'ordinario sulle parti più elevate del pianerottolo su cui è posto il rispettivo villaggio, con certi campanili d'ordinario acutissimi a forma di dardo, sono molto piacevoli a vedersi, in quel loro stile che non è nè greco, nè romano, nè gotico, nè toscano, nè lombardo, ma, per non dire uno sproposito, stile alpino, stile di Val di Sole, ma stile di buon gusto, troppo più di buon gusto, che non siano al piano ed al monte le nostre chiese vecchie e nuove, ordinariamente sciatte e sgraziate, della Lombardia.

La valle è feracissima, e c'è quanto di meglio si può desiderare nella zona media delle Alpi tra i 600 e gli 800 metri sul livello del mare. Campi bellissimi di granoturco, di frumento, di segale e di patate; frutteti ghiottissimi di susine, ciliege, pere e mele; grosse piante di castagni, di noci, di faggi, oltre il solito esercito delle piante d'alto fusto, proprie di quelle regioni, poi, come ospiti od avamposti, i gelsi, di cui mi parve d'aver osservato in passando dei tronchi molto vecchi e grossi, e le viti dal fogliame denso e cupo, sorrette a spalliera sulle pareti delle case rivolte a mezzodì. Quanto ai monti che fiancheggiano la valle, ove non mostrino ignudi gli stinchi, continuano ad essere, come a Rabbi, una tappezzeria di larici e d'abeti, con radure, chiazze e spianate di colti e di praterie.

La geologia è tra le scienze la più pedestre di tutte; non si guadagna proprio nulla col farla in carrozza, come son ridotto a farla io ora, dopo averla fatta per più di 40 anni a piedi; perciò, a quello che ho detto sullo sviluppo del terreno glaciale, non so aggiungere altro se non che le montagne sulla sinistra della valle, appartengono, come quelle di Rabbi, alla vecchia zona dei terreni cristalloidi o metomorfici, con predominio di *gneiss* e micaschisti. Verso il Tonale poi si mostra a nudo una zona potentissima di calcari saccaroidi, che passano

dal bianco statuario, al bigio ed alle sfumature dei bardigli. Le montagne di destra invece appartengono alla grande formazione calcarea, dove si svolge evidentemente quasi tutta la serie dei terreni secondarii, e dove sono sviluppate principalmente le formazioni triasiche, riferibili alle nostre zone prealpine e nominatamente a quella tanto fossilifera di Esino. Tutto questo lo potei rilevare, con tutta certezza, dai fossili regalatimi per il Museo di Milano dal cappuccino P. Placido, già guardiano del convento di Malé, ed ora di quello di Trento, e dalla vista della ricca collezione di fossili, ch'egli aveva formato appunto nel convento di Malé. Altra specialità geologica da aggiungersi è quella dei massi di *Tonalite* (1), o granito del Tonale, sparsi dovunque nella valle, e che sgusciano in ogni parte dal terreno glaciale che la riempie.

Si arriva così, sempre osservando e chiacchierando in buona compagnia, in fondo a quel piano ondulato e leggermente ascendente, al termine della prima tappa, che è Fuccine (Fosine su certe carte) a 977 metri sul livello del mare, dove uomini e cavalli faranno colazione. Ci son due osterie che fiancheggiano, l'una rimpetto all'altra, l'ingresso in paese, come *due cibi distanti e moventi d'un modo*, di cui scegliemmo la sinistra, senza nessuna ragione di lasciar da parte la destra, tanto per dar torto a Dante, quando afferma che in tal caso un *liber'uomo si morìa di fame.*

Pochi minuti da Fuccine però, sulla destra del fiume, avevamo visto il Castello di Thun; un forte medioevale, che incorona pittorescamente una rupe che sboccia dal piano. Sulla sinistra invece si apre, con larga foce maestosamente stupenda, la Valle di Pejo. Il larghissimo cono di dejezione al suo confluente nel Noce, ha la forma appena rilevata di un largo piano

(1) La *Tonalite*, che, a quanto sembra, forma le cime più elevate del gran gruppo dell'Adamello, è una specie particolare, affatto localizzata, di granito porfiroide, nel quale alla mica è sostituito un pirosseno in cristalli neri talora abbastanza grossi e molto ben definiti.

a triangolo isoscele, colla base appoggiata alla riva del suo recipiente, mentre il vertice s'incunea nella svasatura montuosa della Valle di Pejo, ed offre l'aspetto d'un gran palcoscenico, a sipario alzato, con in fondo una veramente meravigliosa prospettiva.

Sullo sfondo, proprio di fronte, il Cevedale, colla sua colossale piramide, tutta coperta di neve, da cui discendono, a guisa di larghe frange, i ghiacciai; in basso, quasi sul fondo di un imbuto, eccoti Pejo, la rivale di Rabbi, che pare adocchi gelosa da lontano i forestieri che tirano di lungo su o giù per la via del Tonale, mentre fa buon viso a quelli che imboccano la sua valle, famosa per le sue acque medicinali. A destra la scena è formata da una nera e lunga cortina di gioghi, pressochè uguali, che tutti insieme formano il monte

Perchè i *Pejan* veder Rabbi non ponno.

Tra gli scolli di quella cortina si deve discernere indubbiamente il passo di Cèrcina, meta d'una generosa salita, gita di piacere indeclinabile per quanti vanno a Rabbi, anche signore, con gambe e polmoni almeno discreti. I più s'accontentano di veder Pejo giù basso, e la vista, che dev'essere indubbiamente stupenda; altri discendono invece fino alle acque. ritornando a Rabbi il giorno seguente, a piedi o in carrozza, per Fuccine e Malè.

Subito dopo Fuccine la Valle del Noce si restringe e s'atteggia a vera gola dell'Alpi. Qui comincia la vera via del Tonale, una delle più belle e delle più ardite, forse la più bella e la più ardita di quante attraversano la grande catena. Ma come descriverti lo spettacolo che si spiega ai nostri sguardi sulla destra del fiume, a mano a mano che noi si sale sulla sinistra? Dovrei cadere nel convenzionale; dovrei ripetere chissà quante volte quello che ho scritto d'altri luoghi simili, d'altri simili spettacoli. Come inventare un nuovo linguaggio per ogni nuova valle, per ogni passo nuovo, per ogni nuovo complesso di quelle maraviglie che si volgono, sempre tanto

uguali e sempre tanto diverse, tutte le volte, qualunque sia la via che si sceglie per scavalcare la grande muraglia che divide, o dovrebbe dividere la nostra dalle straniere contrade? Qui la maraviglia maggiore, la sintesi delle alpine maraviglie, è il gran gruppo dell'Adamello, visto dalla parte della sua rivale la Presanella, il quale si spiega, cambiando vista ad ogni tratto, quasi dipinto su magica tela, che si svolge, a mano a mano che si sale, a noi di fronte. Questo almeno ti dirò che non c'è passo alpino, il quale, come questo del Tonale, presenti tanto da vicino, tanto sugli occhi, e quasi a portata di mano, sì grande spettacolo di monti, di nevi e di ghiacci.

« — Sempre così! per un predicatore, il più gran santo è sempre quello di cui si recita il panegirico nel giorno della sua festa. —

Ohibò! questo che dico, o almeno che penso, non l'ho mai detto, o almeno non l'ho mai pensato nè dello Stelvio nè dello Spluga, nè della Bernina, nè di tutta la litania dei passi alpini, dopo averli ormai, credo, tutti visitati.

Il gruppo dell'Adamello è come il gran nocciolo di quella specie d'enorme sprone, che si stacca dalla catena delle Alpi; e mentre questa è diretta più o meno decisamente da ovest a est, questo si spinge direttamente a mezzodì, dividendo dall'Alta Lombardia il cosidetto Tirolo italiano. È un gruppo veramente alpino, coronato di nevi perpetue, anzi incappucciato da un'enorme distesa di nevi e di ghiacci, che ne fanno l'otre perenne che versa per cento valli le sue acque in tre dei laghi lombardi; nel lago di Garda pel tramite principale della Sarca, nel lago d'Idro, per quello del Chiese, e nel lago d'Iseo, per quello dell'Oglio, ossia della Valcamonica.

Visto dalla via del Tonale il gruppo dell'Adamello si presenta dapprima come un carciofo, le cui foglie spinose sono altrettante montagne a piramide elevatissima; poi si spiega, a mano che si sale, come una sega a denti acutissimi, che via via si distende parallelamente all'Alta Valcamonica, dal Monte

Tonale che si eleva a Nord del passo omonimo, fino al monte Avio che torreggia lontano a sud ovest in faccia a Vezza.

Un enorme nevalo, anzi ghiacciajo, anzi mare di ghiaccio, che oltrepassa di molto i cento chilometri quadrati, tutto a seni, e frastagli, ne ricopre le spalle, fluendo da tutte le parti in ghiacciai a centinaia, come le cento pieghe di un gran mantello di candida lana. Le vere cime, nude in gran parte perchè i fianchi ne sono a picco, o troppo ripidi per poter trattenere le nevi, si slanciano acute, quasi enormi piuoli aguzzi, impiantati entro la ghiaccia. Partendo da Fuccine, un solo ghiacciaio si presenta dapprima, piovente a cascata da un campo di ghiaccio, che occupa l'intervallo tra due montagne; ma poi tosto, salendo, eccone due, eccone tre, eccone dieci, eccone venti. Il piano di ghiaccio si è evidentemente sdoppiato, triplicato, decuplicato in tanti piani confluenti, di cui ciascuno genera un ghiacciaio; ma è sempre lo stesso mare di ghiaccio, che fluisce, con moto invisibile ma reale, quasi una massa di candida cera plasticissima, studiando tutte le vie, cercando tutti gli sbocchi, desideroso di sciorinarsi nel piano, di giungere al mare se il caldo glielo consentisse, ma rassegnato a sciogliersi a mezza aria, pur mantenendo sospesi, e sempre ben nutriti i suoi tronchi di sbocco, che sono appunto i ghiacciai. A chi desidera di conoscere davvero che cosa sia un ghiacciaio, non suggerirò mai di accontentarsi di vederli da lontano, e nemmeno da vicino, come si vedono qui i ghiacciai dell'Adamello, della Presanella, e gli altri, che pendono come nappe di ghiaccio. È però vero che in nessun altro luogo come qui, pur viaggiando in carrozza, si posson vedere ghiacciai in tanto numero, e tanto vicini, che un occhio un po'esercitato vi discerne benissimo le forme e gli accidenti, che caratterizzano questi attivissimi agenti della natura, questi grandi fattori dell'economia tellurica. Interessantissimi tra gli altri accidenti caratteristici, benchè tutt'altro che estetici, sono in oggi quelli che danno indizio di quel singolare periodo di regresso, in cui è entrato, da oltre

40 anni, tutto il sistema dei ghiacciai dell'Alpi. Io ne ho scritto tante volte, e te ne ho tanto volte parlato, che dovresti esserne ristucco. Ma il regresso continua; continuano inesorabilmente l'impiccolimento e la scomparsa totale o parziale delle nevi persistenti, delle vedrette e dei ghiacciai. All'occhio di chi li ha visti appunto circa 40 anni fa, quando i ghiacciai erano nella massima piena, è uno spettacolo di desolazione; è lo spettacolo che può presentare un campo dopo la grandine, una città dopo un terremoto, o per trovare una similitudine più a proposito, un corpo, già florido e ben nudrito, poi ridotto pelle e ossa dalla tisi. Ma chi non li ha visti che da qualche anno, o li vede ora, si accontenti di trovarli ancora belli, ancora spettacolosi, e non cerchi altro, chè i geologi hanno buon tempo. Quello che volevo dirti è questo, che, anche pel fenomeno dell'attuale regresso, il gruppo dei ghiacciai dell'Adamello è classico, e forse il più istruttivo che si possa vedere. Tutti questi ghiacciai una quarantinua d'anni fa confinavano bellamente colla verdura, che più o meno ricca riveste ancora i fianchi dei rispettivi monti. Ora non più: intorno ad ogni ghiacciajo c'è una grand'iride bigia e secca, un'aureola di desolazione, larga, se occorre, un chilometro e più. Vaneggia, voglio dire, tutto giro giro, tra la verdura e la fronte di ghiaccio, una zona di terreno scoperto, composto di ghiaja, di fango, di massi, di un tutt'insieme caotico, internamente senza un arbusto, senza un filo d'erba. Soltanto verso il perimetro esterno il terreno vedesi sparso avaramente di sterpi e di radi cespugli, che in quest'ultimi anni hanno già trovato modo di allignarvi. Quell'area abbandonata dal ghiacciajo nella sua quasi precipitosa ritirata degli ultimi 40 anni, è per ciascuno un'area talora di parecchi chilometri quadrati. Entro i dominî dell' Adamello questa fuga si operò forse più rapidamente che altrove, tanto che ogni ghiacciajo, anche visto da lontano, porta la sua fronte cinta di quel nimbo di terreno, vergine come lo era dovunque prima del giorno in cui fu detto: *Germini la terra.* Di sotto

al funereo detrito (tutto morenico s'intende) traspariscono sovente le nude rocce, libere finalmente dal morso del ghiacciaio, ma mostrando, nei lisci e nelle striature che le distinguono dalle altre rocce nude, tutto il martirio che le ha fatto tanto soffrire.

Ai molti fatti che ho già raccolti sull'attuale regresso dei ghiacciai, e in parte ho già pubblicati in diversi scritti, posso dunque aggiungerne di nuovi, che riserbo ad un lavoro definitivo su questo argomento. Ne discorsi a Rabbi col signor Cesare Battisti, commissario forestale, persona istrutta e gentilissima. Egli mi narrava che nel 1863 si staccò addirittura una certa porzione del ghiacciaio Cadini, nella Valle di Pejo, sopra la celebre fonte. Rimase quindi un seno scoperto, dove, sul terreno rimasto nudo, si distingueva benissimo una rotonda piazzetta nera, quale si vede dovunque siasi fabbricato il carbone, come si usa in montagna. Il regresso del ghiaccio aveva rimesso a nudo quel pezzo di terreno, dove s'era fabbricato tempi addietro il carbone, e che il ghiacciaio aveva poi invaso in un periodo precedente di progresso. Pure dal 1863 aveva osservato, continuava a narrarmi il signor Battisti, essersi ritirati i ghiacciai talmente, che l'area morenica, rimasta libera, già si rivestiva di zolla, tanto che al presente già vi pascolano le pecore. Diversi di quei terreni, rimasti scoperti, furono in questi ultimi anni sottoposti alla *bandita*, cioè al divieto del pascolo, allo scopo, s'intende, di favorire la crescita del bosco, che ha già cominciato ad attecchirvi.

Ma ormai dobbiamo essere vicini al sospirato passo del Tonale. Ai quattro alipedi leardi, il Moggio aveva opportunamente aggiunti due robusti muli; e tutt'insieme, cavalli, muli e mulattiere, divoravano la via quasi senz'accorgersi per quanto diventasse dura salendo. Essa infatti si leva abbastanza erta, ma sempre bellissima, appoggiata, quasi di continuo, o piuttosto appiccicata quasi cornice alla parete a picco della montagna, al cui piede, sul fondo d'un abisso spaventevole, non

s'ode no, ma si vede ruzzolarsi spumeggiando il torrente. Ho detto anche il mulattiere, un robusto montanaro, cotto dal sole, che seguiva a piedi i suoi muli, trottando e galoppando, eppure da uomo galante ch'egli era, trovava ancora il tempo e la lena di raccogliere mazzolini di fiori per le signore della compagnia. Oh che bei fiori!...

L'erta si appiana, ed eccoci finalmente al famoso passo. Trovai il passo del Tonale quale me lo ero immaginato; simile cioè a tutti i veri passi alpini da me visti fin qui, e quindi in forma di piano. Tutti i passi alpini, appena arrivino a un migliajo di metri d'altezza (quello del Tonale raggiunge i 1874) dovettero essere soggetti permanentemente, chissà per quanti secoli, al dominio attivo degli antichi ghiacciai. Anzi, come si verifica in oggi tanto visibilmente pei passi più elevati, che si trovano ancora entro i domini dei ghiacci, e in genere per tutti i punti depressi tra le montagne coperte di nevi persistenti, quei passi erano punti dove si davano la posta, da qualunque parte cadessero, le valanghe, a cui si devono principalmente i grandi accumulamenti di nevi, che danno origine ai ghiacciai; erano punti, per conseguenza, dove i ghiacciai stessi si formavano, e da cui pigliavano le mosse, per discendere, pei due opposti sbocchi, nelle due opposte valli che ancora vi mettono capo. Ciò insomma che comunemente si chiama *spartiacque*, nella regione dei ghiacciai dovrebbe chiamarsi *spartighiacci*. Immaginarsi una gran lima fluente (chè tale è appunto qualunque ghiacciajo) a cavallo di un tratto di monte, qualunque ne sia la figura, depresso tra due montagne e gruppi di montagne. Si prevede tosto che, sotto il dente di quella lima, dopo anni e secoli, le rugosità, le asprezze, i rilievi di quel tratto di monte dovranno scomparire, ed esso poi (se anche il ghiaccio scompare) uscirne ottuso, limato, spianato, ridotto insomma ad aver la forma di una sella: una sella molto comoda, dove la parte che si deprime tra gli arcioni, può essere addirittura un piano di due, di tre, di dieci chilometri.

Tale appunto è invariabilmente, benchè più o meno decisamente, la forma dei nostri passi alpini. Nulla di più facile, di più naturale che disotto al morso dei ghiacciai, quei piani escano, secondo il più o il meno di potenza e di resistenza, ondulati e diversamente accidentati; che si formino in seguito dei laghetti; e basti ricordare, per tutto questo che riguarda la forma e gli accidenti dei passi alpini, i passi notissimi del Cenisio, del Gottardo, della Bernina, ecc., coi rispettivi piani e rispettivi laghetti. Non sai che di questi laghetti, aventi per la massima parte un'origine identica o simile alla descritta, ve n'ha oltre a duemila nelle Alpi? Ma contro la mia aspettazione, non ne trovai nessuno di questi specchi alpini, tanto graziosi a vedersi, sul passo del Tonale. Però, in assenza del principale, non poteva mancare il suo rappresentante, il suo sostituto; e il rappresentante o sostituito dal lago del Tonale, che diremo morto piuttosto che assente, è quel grosso strato di torba e di terreno torboso, che occupa una gran parte del vasto piano, con una grossezza di più metri, e vedesi benissimo allo scoperto a fianco della via, che su lungo spazio l'attraversa e l'incide. Terreno torboso e torba dicono che c'era lago, stagno, acquitrino, insomma acqua su quel terreno; come cenere e carboni spenti dicono che c'era fuoco su di un focolare.

Il passo del Tonale è bellissimo e grandioso come piano tutto erboso e fiorito nella bella stagione: non ha nulla di speciale del resto, salvo che ci si trova sempre in vista di quel gran gruppo di ghiacciai e di monti già descritti, tra i quali ora si distinguono meglio, torreggianti sopra un'immensa giogaja sparsa di nevi e di ghiacci, la Presena e la Presanella. La carrozza si fermò un momento al confine doganale italiano, dove ebbimo la fortuna d'imbatterci in un doganiere molto gentile e ragionevole, che mostrò di possedere il non comune buon senso di distinguere tra una brigata di viaggiatori per bene e una banda di contrabbandieri.

Quando vi sono merci da sdoganare, e grosso bagaglio sospetto, una guardia monta a cassetta, ed accompagna il convoglio fino a Ponte di Legno, dove si eseguiscono le relative operazioni. Noi invece fummo licenziati senz'altro, e ripigliando la via, riuscimmo così presto al punto della discesa, che non ebbimo tempo nemmeno d'informarci a che cosa s'intende di alludere, quando si parla di *Ospizio del Tonale*, di *Osteria del Tonale*, sembrandoci che il piccolo edificio, dove ci si presentò la guardia doganale, non rispondesse per nulla al significato di quei due nomi. Ad ogni modo non c'è nulla di ciò che si direbbe propriamente albergo; e chi non s'è sfamato a Fuccine, abbia la pazienza d'aspettare a sfamarsi a Ponte di Legno.

Questo primo paese della Valcamonica già si vede giù basso in fondo, quasi sotto i piedi, appena siam giunti allo sbocco del passo del Tonale dalla parte di Lombardia, dove si spiega d'un tratto, come per incanto, la vista sorprendente di tutto l'alto bacino della suddetta valle. La vista dall'alto, cioè dal ciglio di quell'anfiteatro di monti, sormontato da un gran diadema di cime nevose, e tutto coperto giro giro di boschi, che cingono giù in fondo un'arena, che è tutta una verde prateria, sparsa di paeselli amenissimi, quella vista, dico, è veramente stupenda. La avviva, co'suoi serpeggiamenti, co'suoi riflessi di luce, il fiume Oglio, che nasce lassù, già gagliardo, nutrito a gara com'è di acque abbondanti da tante montagne dalle mammelle di ghiaccio, e tutto solca l'interminabile piano. L'occhio, dopo aver seguito il corso del fiume, sorvolando Edolo, e tirando via dritto verso ponente, mentre la Valcamonica si ripiega verso mezzodì, arriva ad una mezzaluna di cielo, disegnata da uno scollo di monte, che è il passo d'Aprica, il quale figura come la lente obbiettiva, vista in fondo ad un canocchiale. Questa grande veduta non tenterò di descriverla; come non tenterò di descrivere la discesa precipitosa giù per quella parete di valle quasi a picco; una vera volata a zig-zag, che ci sarebbe parsa paurosa, vertiginosa, se la sicurezza della bel-

lissima via, e la bravura del nostro Automedonte e dei rispettivi cavalli non ce l'avessero resa sommamente piacevole.

Ponte di Legno mi richiamava mestamente parecchie care memorie, ricordandomi la bella mattina in cui, molti anni fa, dopo parecchi giorni di viaggio geologico nella Valcamonica e nelle adiacenze, partivo a piedi precisamente da Ponte di Legno, in compagnia d'ottimi amici e compagni di studi, col martello geologico a cintola e la valigia in spalla, e, rimontando la Val Tozzo, pel passo della Gavia tra il Monte Gavia e il Corno dei tre Signori, si giungeva alle acque di S. Caterina per l'ora del pranzo. Mi ricordo che in quell'occasione fummo pregati, come scienziati, a fare una visita a certe acque minerali a poca distanza da Ponte di Legno, che si volevano mettere all'ordine del giorno. Le trovammo minerali infatti, anzi troppo minerali; perchè allora come allora non ci fu possibile di veder altro che un pantano d'acqua fangosa, che riempiva certe fosse, scavate per scopo di ricerca, in un fondo argilloso. Ora quelle acque fangose, sono divenute le limpide *Acque acidule-ferruginose di S. Apollonia*, e vi è sorto uno stabilimento per la cura, a cui non mancano gli accorrenti, che si desidererebbero più numerosi.

Ma, a parte la ragione del merito, che non è sempre la prima di cui il mondo si curi, sfido io come possono sì presto quelle giovani linfe competerla colle vecchie rivali di S. Caterina, di Pejo e di Rabbi, ciascuna delle quali fa da sirena per proprio conto alla distanza di meno d'una giornata di cammino. — Signorini anemici! sapete che cosa dovete fare per accontentarli tutti? Sette giorni a S. Caterina; poi pel passo della Gavia, sette giorni a Pejo; poi, pel passo di Cèrcina, sette giorni a Rabbi, e finirla, se occorre, con sette giorni a Recoaro. — In questo periodo d'universale anemia, che fa i cerettani e i birboni padroni del mondo, con questa cacatreppola, contro cui va a cadere a terra, come palla di fucile lanciata contro una balla di cotone, ogni generosa iniziativa, e per cui

un solo furfante basta a mettere il bavaglio e la tremerella anche ai più spavaldi; in questo periodo, dico, di sangue, e d'acqua marziale per rimetterlo nelle vene, non ce ne sarà mai di troppo. Lasciamola lì, e ripigliamo la nostra via; chè tanto tanto non si predica che al deserto.

Dopo un'ora di rinfresco a Ponte di Legno, non ci restano che due ore per giungere ad Edolo; dove arrivammo di fatto alle 6 $^1/_2$ pom., impiegando per conseguenza, non contando due ore di fermata, ore 10 $^1/_2$, cioè 1 e $^1/_2$ meno del *minimum* preventivo di 12 ore, da Rabbi ad Edolo. Qui naturalmente si mangiò e dormì; e la mattina seguente la compagnia si divise in due, essendo fissato che due dei componenti si sarebbero avviati verso Cremona, per la via della Valcamonica e di Brescia, mentre io, cogli altri tre, avremmo continuato per la via dell'Aprica verso Milano, dove si contava d'arrivare la sera.

Siamo dunque veramente al principio della fine, perchè, se ci rimane ancora molto cammino da fare, non ci restano più che poche cose a dire. Intanto il problema da sciogliersi era questo: — Partendo da Edolo alle 5 ant. con carrozza a due cavalli, percorrendo 45 chilometri di cui 15 in salita, e rinfrescando almeno un'ora alla sommità del passo d'Aprica, arrivare a Sondrio alle 12 15, per prendere il treno che parte per Colico. — La soluzione non era praticamente una delle più facili.

La via dell'Aprica è pure bellissima, maravigliosa, estasiante, descrivibile e indescrivibile, come le altre che sorvolano i più aspri gioghi delle Alpi, quasi attraversassero la più facile pianura; trattandosi però di un passo piuttosto prealpino che alpino, o, come si direbbe, di un passo domestico, di un passo in famiglia, che non arriva a 1200 metri d'altezza, la via dell'Aprica è naturalmente più umana, più carezzevole.

Nulla infatti vi presenta di quel non so che di selvaggio, di truce, di orrido, che pur forma la bellezza innebriante dei

grandi passi alpini. Non aerei dirupi strapiombanti; non ghiacciai e nevi perpetue, che da vicino ti scuotano, ti minaccino, ti atterriscano; ma boschi di pini, selve di castagni, campi coltivati e prati fioriti, e tutta un'allea graziosamente grandiosa e severa, sparsa di ameni villaggi. Non per questo però la via dell'Aprica è una delle meno ardite, perchè la valle non è meno una gola, nna spaccatura di monte; e guardando giù in fondo, si vede il torrente spumeggiare in un abisso, tra due pareti a picco, e sul ciglio di una gran parete a picco, si svolge tutta, così salendo come discendendo, la via. La via dell'Aprica è un orrido, nascosto sotto un mantello di fiori.

Anche il passo dell'Aprica è un piano; un piano deliziosissimo; un Eden; e a differenza di quello del Tonale, va superbo di un bell'alberghetto, provvisto di buone camere, buona cucina, di posta e telegrafo, e quanto di meglio può desiderarsi per passarvi, per esempio, un mesetto, in un'aria fresca e balsamica, con gente che vi fa buon viso e non vi cava la pelle. Non fu senza meraviglia difatti che, arrivati sul piano, mentre noi si percorreva la via da un lato, vedevamo venire dall'altro, per un sentiero ombreggiato, rasente il piede del monte, una fila di parasoli variopinti, e sottesso naturalmente le rispettive ombrellifere, in abito di libertà, allegramente cicalando e ridendo, senza nessun accompagnamento d'uomo che mettesse l'uggia. Le credetti Driadi, Silfidi, o Suore Aonie

Che stan sui freschi margini,
Cantando dolci cantici
Alla vezzosa Venere;

ma la brava ostessa, una signora per bene, che ci servì una buona colazione a prezzo onestissimo, ci levò l'illusione, narrandoci con compiacenza che, da parecchi anni, il suo albergo è frequentato principalmente da Milanesi, che ci vengono a passare la quindicina o il mesetto d'aria fresca, e ci nominò varie famiglie e persone, alcune delle quali di nostra conoscenza. Ti so dir io che devon essere famiglie e persone

di buon gusto, fisicamente e moralmente parlando, probabilmente gelose della scoperta di un luogo tanto bello, tanto tranquillo e di tanta libertà. Si può prevedere tuttavia che quella scoperta non rimanga a lungo nascosta.

Appena fuori del passo la via precipita giù quasi a picco, col solito zig-zag, come un nastro che si svolge penzoloni da un rotolo, e un nuovo mondo si riapre d'un tratto. Il nuovo mondo è la Valtellina, la massima delle valli lombarde, che si spiega sotto gli occhi in tutta la pompa della sua più vasta e più bella porzione. Giù in fondo, ad ovest, Sondrio; su in alto ad est, la Madonna di Tirano, e lungo la valle l'Adda, che serpeggia maestosa e bizzarra sul piano tra i monti che si elevano al cielo.

Tutto a un puntino...... il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro, come diceva il Nibbio; tanto che arrivammo alla Stazione di Sondrio in tempo di prendere un caffè, e partire col treno. Nella discesa verso Colico, la vista era ad ogni tratto rattristata dai segni ancora patenti, e chissà per quanto! dell'ultima inondazione, che fu un vero disastro: torrenti disalveati, rotte da tutte le parti, e dovunque vasti tratti di terreno già coltivati, ed ora convertiti in ghiareti. A Colico fumava già sull'elica il piroscafo della Lariana, che ci accolse per condurci a Como.

« Se il lago di Como non l'avessimo già visto e rivisto, percorso e ripercorso le cento volte, ci sarebbe parso la più bella parte del nostro viaggio; è però sempre bello e sempre si gusta; tanto più che la Lariana, prestando un buon servizio del resto, coi suoi interminabili zig-zag ci acconsente tutto l'agio di gustarlo, se occorre, fino alla sazietà, fino alla noja. Così, a dispetto del vapore, che affetta sempre una gran pressa per acqua e per terra, arrivammo a Milano ch'erano già le 9 e $^1/_2$ di notte, dopo avere percorso in due giorni, senza noja e senza stanchezza, anzi con molto piacere, circa 300 chilometri.

Tuo aff.mo

ANTONIO STOPPANI.

DAL VINO ALL'ACQUA

Homo sum: humani a me nihil alienum puto.
TERENZIO.

Contro gli scritti rimasti inediti perchè il sonno del cimitero colse l'autore immaturamente, le diffidenze furono sempre molte. Dal giorno in cui a un poeta italiano vivo e sano arrise l'idea di gabellare il pubblico, appiccicando a un immaginario poeta morto la rischiosa paternità salace dei propri versi, nessuno crede più ai manoscritti raccomandati dagli agonizzanti alle cure di qualche amico florido, capace di conquistare un editore.

Narrando a guisa di prefazione quali furono le sorgenti del mio racconto, io non cerco di vincere lo scetticismo altrui; compio un dovere di amicizia. In oltre questa narrazione tiene il luogo dell'esordio di solito difficile. Gli increduli ostinati potranno saltarlo a piè pari.

S'era a mezzo Luglio e proprio nelle ore più bollenti di una giornata bollentissima. Attorno alla modesta casina rustica dove passavo quella estate era una gran pace sonnolenta di uomini e di cose; quindi risuonò molestissimo l'intempestivo abbaiare del grosso mastino intransigente, difensore unico della mia solitudine campestre.

Non rammento più se soffocai una interiezione vivace prima di alzarmi e vedere chi diamine correva volontariamente il rischio di guadagnarsi un colpo di sole per il magro piacere di interrompere la mia dormitina diurna. Ricordo però di aver soppresso ulteriori invettive appena mi si parò dinnanzi il curato, rosso, sudato, ansimante. Di solito, a quell' ora invece di interrompere la siesta *altrui, egli stesso si abbandonava al sonno con diletto quotidiano e certo non si sarebbe arrampicato - la villetta sta sul cucuzzolo di una collina - lassù, per l'amore dell' arte ambulatoria.*

Senza salutarmi disse a stento:

- Presto, dammi una sedia e....

- Un bicchiere di vino - aggiunsi io interpretando il secondo de' suoi desiderî.

- Mi manda un astemio - rispose - quindi beverò acqua e poi il vino mi infuocherebbe di più. Questa sedia è dura; andiamo in salottino.

Povero sofà! *Vi si abbandonò di peso traendone uno scricchiolìo gemebondo.*

Gli volevo cavar di bocca sùbito perchè mi capitava addosso fuori di orario e gli andavo ripetendo:

- Vi manda un astemio, dite. Chi? Geppino?!

Don Domenico Follrani, - il curato si chiamava così, - volle prima l'acqua, la temperò coll' anice, si asciugò il sudore, riprese fiato e finalmente rispose a tono:

- Sì: Geppino. Poveraccio.... se ne va.

- Dove?

- All' altro mondo, ma prima ti vuol vedere. Càltera! Solamente il desiderio di un moribondo poteva spingermi a quest' ora e con questo fuoco quassù. Lasciami riprendere tutto il respiro e ti dirò il resto.

- Muore; - ripigliò dopo lunga pausa dedicata a ritergersi la fronte madida - chiamarono due medici: quello

nostro sentenzia trattarsi di febbre infettiva, quello di città appiccica alla malattia qualificativi diversi; tutti e due si trovano d'accordo nella inefficacia dei rimedî: conchiudo; non v'è speranza di salvarlo e con un vocabolo o con l'altro lo adagieranno nel cataletto; litigheranno dopo. L'ammalato si rassegna, ma prima di partire per l'eternità, desidera lasciarti un ricordo.

- Vengo.

- Andiamo - mormorò il curato con rassegnazione dolorosa.

E giù per la china senza carità di ombre, don Domenico terminò la diatriba abbozzata prima, sulla asinità dell' Esculapio cittadino e di quello rustico.

Il moribondo conservava la pienezza della intelligenza. Vistomi, tentò di sollevarsi sul letto e di tendere le braccia verso di me: al medico affannato nel raccomandarmi, a voce alta, di non stancare l'ammalato, disse dolcemente:

- Mi lasci in pace oramai; tanto devo morire!

Il curato mi porse un manoscritto obbedendo a un cenno dell' infermo: questi seguendo l'atto della consegna collo sguardo, pronunciò le parole seguenti:

- Tu potrai cavare da questi appunti una storia; la mia. Non ebbi tempo di scriverla io stesso: sarà utile per qualcuno. Obbedirai?

- Obbedirò, calmati e a tua volta obbedisci al medico, non parlare.

Vicino al letto piangeva in silenzio una donna giovine e bionda: si asciugò gli occhi e disse anche lei:

- Obbedisci, Geppino, non ti affaticare.

Non obbedì: spiegò ai presenti che in quelle pagine si riassumeva il racconto di un vizio cui si era abbandonato; poi con dolcissimo sorriso, conchiuse:

- V' è pure la storia del mio ravveddimento.

La giovine donna tornò a singhiozzare; egli potè ancora dire, volgendosi a lei:

- Sì del mio ravvedimento che fu opera tua.

Lo assistemmo fino alla fine: negli ultimi istanti non staccò lo sguardo da me: pareva raccomandarmi cogli occhi ciò che non poteva ripetermi con la voce. Io tornai a casa dopo la mezzanotte e invece di andare a riposarmi lessi tutte intiere quelle memorie.

La calligrafia correva nitida e spigliata: era una di quelle calligrafie senza fronzoli, soddisfatte di servire a scopo nobile e austero.

Nella prima pagina, in alto appariva una postilla, certo aggiunta negli ultimi giorni perchè la scrittura era tutta diversa; tremula e incerta Diceva la postilla: « Quando darai forma a questi appunti evita di farmi parlare in prima persona: annoieresti i lettori stanchi di autobiografie: racconta tu e battezza a gusto tuo il personaggio principale della triste narrazione ».

La postilla mi spaventò; bisognava faticare di più. E il manoscritto dormì nel mio scrittoio: tenevo chiuso il cassetto per non dare udienza ai rimproveri che potevano uscirne. Passarono così dodici mesi da quella morte e la volontà smaniosa del defunto restava inesaudita.

La sera del primo anniversario don Domenico, finito il solito tresette, mi disse:

- Oggi compie l'anno dacchè Geppino è morto. Dammi un po' notizie del tuo manoscritto?

Quella sera apersi il cassetto.... E comincio oggi a scrivere.

Il monosillabo io *prese nel racconto, come voleva il defunto, nome e cognome fantastico; la verità dei fatti rimane intatta.*

I.

« *Je dirai: J' étais là, telle chose m' advint* ».
LAFONTAINE.

Gaspare, popolarissimo tra i barcaroli di F...., puliva la lancia quando si vide dinnanzi il marchese Tommaso Gueltri. Sbarrò tanto d'occhi, borbottando:

– A buon' ora, signorino!

Non s' era levato neppure il sole e il marinaio sapeva che il giovine patrizio per solito dormiva fino a mezzogiorno. Più di una volta, ai tempi nei quali a Tommaso saltava il ticchio di andare a pésca, il rozzo burchiellante aveva dovuto tirarlo fuori dai lenzuoli senza sgomentarsi di molte maledizioni poco aristocratiche piovutegli addosso. E la sorpresa crebbe quando il marchese gli disse bruscamente:

– Gaspare, conducimi fuori del porto: ho bisogno d'aria.

Guardandolo bene si sarebbe invece supposto che avesse bisogno di andarsene in letto. Portava addosso il *paletot* color cenere col bavero tirato su fino alle orecchie e tra il colore della stoffa e quello del viso v' era ben poca differenza. In tutta la persona gli si scorgeva lo sfinimento doloroso, negli occhi stanchi l'angoscia infinita: l'accurata eleganza del vestiario non bastava a nascondere che il giovine si sentiva avvilito, e inutilmente; appoggiandosi all' omero del marinaio per salire in barca, tentò di sorridergli.

Gaspare, coi remi in pugno, prima di allontanarsi dalle banchine, amorevolmente quasi ansiosamente, gli disse:

– Signorino, che cosa avete? Non sarebbe meglio per voi andare a casa e dormire?

- Te l'ho già detto; ho bisogno d'aria – replicò il marchese. – Ti puzza il guadagno a digiuno?

L'altro tese le braccia e tuffò i remi nell' acqua. Tommaso, riuniti i cuscini dei due banchi di poppa e disponendoli con

arte sopra un banco solo si preparò il piccolo materasso; vi si gittò sopra e chiuse gli occhi. Gaspare interruppe la voga un momento e abbassò da un lato la tenda per difendere dal sole l'avventore mattutino; gittò uno sguardo compassionevole su quel viso smorto e prima di tornare a spingere innanzi la barca crollò la testa. Certo sulla disgrazia avvenuta al giovine signore il rude uomo di mare andava fantasticando.

Invece il giovine signore meditava sopra un fatto compiuto; vedeva chiara e limpida la propria rovina. E se chiudeva gli occhi, se atteggiavasi al sonno, voleva con quella simulazione, che nessun oggetto materiale che nessun colloquio sviasse, almeno nel primo immergersi in quella dolce e radiosa mattina di Luglio, i suoi propositi. Voleva in faccia al burchiellante restare solo, in faccia all' infinito sorriso del sole e del mare non commuoversi o sperare. E gli occhi restavano chiusi, il corpo abbandonato.

Accanto a lui si destava ogni cosa; le gabiote e le paranze passavano, quelle con le ali, queste con le vele aperte; dai grossi vapori ormeggiati nel porto venivano gemiti di puleggie e ondate di fumo; dai velieri voci alte di facchini e tonfo sordo di sacchi calati nelle barcaccie; dalla riva acuti strilli di venditrici e contese di compratori, dalle acque sussurro monotono e odore acuto di salsedine.

E Gaspare vogava sempre: dolcemente però, quasi cullando quel sonno.

Dopo un' ora, quando nessuno sguardo curioso poteva vederli, quando la barchetta giunse a ridosso di uno scoglio, i remi gli caddero dalle mani. Tommaso aprì gli occhi e melanconicamente disse al barcarolo:

– Curioso! Vuoi sapere?

– Tutto, signorino.

Il marinaio legò la barchetta e come faceva quando il marchese era piccino, lo alzò di peso e lo portò a terra salvandogli le scarpette lucide dai sozzi contatti della fanghiglia gorgogliante attorno alle pietre. Sedettero uno accanto al-

l'altro: la faccia scura del plebeo, cotta dal sole, arsa dal vento, solcata di rughe precoci era tuttavia non solo una faccia da galantuomo ma portava l'espressione di una bontà schietta e in quel momento si atteggiava a profonda melanconia come se aspettasse la rivelazione di un guaio senza rimedio. E a lui vedutosi parecchie volte senza impallidire atteso dalla morte, tremava la voce quando, per uscire dalla angoscia, disse al giovinetto:

– Buttatelo dunque fuori il segreto maledetto.

– Questa notte – mormorò il marchese vergognandosi della confessione, – ho perduto ventimila lire, e....

– Non le avete?

– Non le ho.

– Io neppure – esclamò Gaspare sogghignando. – Vostro padre non le pagherà: resterete disonorato, perchè voi altri signori non vi contentate di portarvi via i danari tra amici; vi portate via anche il resto. Noi, all' osteria, giuochiamo un boccale, voi giuocate più della vita; l'onore. E tutti vi salutano, vi rispettano e v' è anche taluno, come sarei io, che vi vuole bene!

Il marchese non si sdegnò, anzi chinò la testa approvando.

E Gaspare tirò innanzi.

– Perchè io vi voglio bene molto, molto e lo meritate. Chi pagò un altro medico quando l'ammazza-cristiani del rione aveva condannato i miei due bambini a morire con la cancrena in gola? Chi m' ha dato i danari per rifarmi la barca quando il levante mi sbattè la vecchia sulla scogliera? Chi mi ha prestato anche un centinaio di lire in una volta quando nel porto non venivano legni e la pésca non fruttava un baiocco? E mamma vostra non ha dato sempre lavoro a mia moglie pagando il doppio di quanto valeva?

Tommaso non tentava neppure di interrompere quella foga di elogi: sentiva che gli andavano al cuore e li gustava. Gli pareva così dolce l'encomio nel momento in cui dovevano cominciare le contumelie gittate sopra di lui a piene mani da

quanti saprebbero che non aveva pagato il debito sacrosanto. Chi lo encomiava era un plebeo e le contumelie verrebbero da bocche signorili: eppure un ricordo benevolo sapeva ormai di lasciarlo, e in mezzo al biasimo quasi unanime che gli doveva cadere addosso si leverebbe la voce di Gaspare.

Il barcarolo seguitava ancora:

- Ve lo meritate come è vero Dio l'amore dei poveri; avete un cuore da re ma una testa da matto. Chi poteva stare meglio di voi in questo mondo dove siamo in tanti a stare così male? Ma dovevate fabbricarli da per voi i vostri dispiaceri, e non sapendo guadagnarli, buttaste via i danari a pugni: le carte da giuoco non pesano e non fanno incallire le mani! Non valeva meglio che foste nato povero per arricchire e non ricco per cadere in miseria?

- La predica è lunga, Gaspare, - osservò dolcemente il marchese - oramai a che serve?

- A niente, lo so, nè la predica nè il predicatore.

- Forse il predicatore - disse Tommaso - sarebbe buono a qualche cosa: però invece di parlare dovrebbe ascoltare.

- Eh! vivaddio, parlate.

- Parlerò, non aver furia: sono parole che scottano.

Il sole alto batteva sullo scoglio, sul mare, sulle vele che passavano al largo. Ah! quello scoglio dove a frotte venivano festose brigate domenicali di borghesi chiassoni, a mangiare la zuppa alla marinara, quante storie festevoli aveva udite tutte interrotte da applausi o da lunghe e sonore risate! E la storia apparecchiata dal giovine patrizio, era la prima storia funerea che risuonava in mezzo al radioso mattino, sull'azzurro estivo delle acque.

Vi fu un lungo silenzio. Il marinaio aspettando contemplava già commosso il raccoglimento meditabondo del marchese, occupato a riassumere in mente ciò che voleva dire senza interrompersi e senza essere interrotto. Lontano; sulle paranze, i pescatori cantavano ritornelli allegri, traendo a bordo le reti.

Quando Tommaso aveva quattro anni, un medico poco credente nella onnipotenza delle farmacie, vedendolo anemico e linfatico, aveva dato alla madre questa ricetta:

– Marchesa, da giugno a ottobre, affidi a un barcarolo il bambino, ogni giorno da mattina a sera, senza tenerezza paurosa, lo mandi in mare; il sole e l'acqua fanno più miracoli delle droghe.

Si chiamò Gaspare a palazzo per ricevere il fragile corpicino del fanciullo malaticcio. E Gaspare lo prese in braccio delicatamente, timoroso di fargli danno, se lo portò in barca e gli parve di avere un tesoro da custodire. Sui primi giorni fu ad un punto di rinunciare al compenso larghissimo che gli promettevano. Non si trovava il verso di calmare i pianti della creatura. Venuto l'autunno, il rude barcarolo pianse, separandosi dal bambino. E se ne tornò alla banchina colla faccia stravolta, quantunque avesse trecento lire in saccoccia. Gli sembrava che la marchesa, riprendendosi il figlio, lo avesse rubato a lui. Il fanciullo non si conosceva più: uscito dalle mollezze di casa sua, e affidato alla virtù possente dell'aria marina, tornava verso la mamma pieno di vigore ruvido ma sano. L'estate successiva corse da sè alla sospirata libertà della vita sulle onde, e così ogni anno fino al momento in cui convenne andarsi a chiudere in collegio e imparare greco e latino, giacchè l'arte del nuoto, della pésca e del remo, non bastava per conquistare una laurea e un avvenire. Se l'adolescente sparse molte lacrime separandosi da' suoi, si disperò addirittura staccandosi dal marinaio.

Come avrebbe potuto vivere in un convitto scuro, lontano dal mare e da Gaspare? E la visione dello azzurro infinito, delle libere corse con la vela tesa, tra le carezze del vento, lo perseguitava perfino nelle ore in cui il maestro inflessibile squarciava i misteri della grammatica, spingendo i discepoli tra i meandri tortuosi delle desinenze e delle concordanze. Più tardi quando l'adolescente fu un giovinetto e le porte del collegio gli si spalancarono dinnanzi, quando co-

minciò a scrutare che mai vi fosse per lui preparato nella vita e nel mondo, rivide il mare un'altra volta, niente altro che il mare: lo desiderava, lo adorava colla frenesia della riconoscenza poichè gli aveva ridato salute e forza. Perfino i pensieri, i desideri quasi arsi e avvizziti nella solitaria austerità del convitto, volavano a tuffarsi nelle acque, e per la felice ignoranza di altre commozioni malsane, i sensi tendevano alla carezza dell'onda.

Tornato a casa dopo la lunga prigione del collegio, si svincolò dalle braccia della madre per gittarsi in quelle di Gaspare e di nuovo immergendosi in mare sentì la più forte commozione provata; ritrovando intera, in un attimo, la scienza antica del nuoto dimenticò tutto: le tirannie de'maestri, le lagrime della solitudine, la disperazione del recluso, le ribellioni del discepolo. Pareva un pesce ridonato all'acqua: dalla agonia tornava alla salute. E fino all'autunno nerastro e brumoso visse in barca. A novembre, altro dolore. Bisognava andare alla università, e l'università gli appariva alla fantasia come secondo ergastolo scuro, da cui ogni ridente immagine di letizia fosse bandita. Il babbo restò inesorabile e sordo; convenne partire, convenne sedersi nuovamente nelle aule scolastiche e udire astruse dissertazioni sulle pandette e sul diritto canonico. Vero fu che le dissertazioni gli suonarono nelle orecchie non penetrandogli nella mente. Il primo mese a lui parve interminabile; Roma, un immenso rudero in mezzo alle cui pietre affogava la sua giovinezza,, il Tevere giallo e lotulento aveva immagine di pozzanghera malefica; la campagna gli metteva nell'anima melanconie in luogo di allegrezze. Neppure la torma goliardica degli studenti coetanei riusciva a scuoterlo dalla persistente amarezza dei rimpianti. Dove erano andate le rosee legioni delle dolci fantasie, novelle sirene assurgenti per lui dall'Adriatico ceruleo? Dove i pittorici racconti dei pescatori amici suoi, dove le commozioni salutari provate in faccia alle collere subitanee del mare, quando bi-

sognava fuggire dinnanzi al libeccio colle vele strette nei *terzaroli* e i palpiti nel cuore?

Quei giovinotti o impomatati o incanagliati che lo guardavano per compatirne sarcasticamente l'ingenuità superba, erano certo più colti del suo Gaspare analfabeta, ma possedevano essi il cuore del marinaio, unico amico degno di quel nome? E per un anno restò solo e sdegnoso, invocando il ritorno della estate, imprecando ai malefici fondatori del diritto, invenzione - diceva egli - inutilissima, poichè gli uomini combatteranno nei secoli, e nei secoli a favore di tutte le ingiustizie. Tuttavia quando l'esame si accostò, fantasma minaccioso, piegò le sue ribellioni e affidò alla propria mente - deposito momentaneo, - una interminabile sequela di articoli e di aforismi legali e li sciorinò ai professori che non lo avevano mai veduto a scuola, gittando quella scienza lontana da sè come repellente ingombro della intelligenza. E tornò al mare, più innamorato che mai, tornò accanto a Gaspare, più affettuoso ancora.

Poco a poco l'uniforme spettacolo lo affaticò e gli avvenne per la prima volta di cercare, lontano dal liquido elemento altre commozioni. Dall'Adriatico ceruleo non assurgevano più le sirene tentatrici; facevano invece capolino per le vie, dai balconi, nel cuore della città, brune e bionde ragazze bellissime. Le chiome delle naiadi novelle non stillavano gemme opache, gli occhi non erano glauchi, i volti non erano cerei, il fascino ben altrimenti allettatore! Guardavano come creature vive, non avevano vitree contemplazioni, non indossavano flaccidi tessuti di alighe ma fosforescenti vesti di seta. La pace della marina cominciò a tediarlo, e il rumore festevole della città non lo sbigottiva come in passato. Gaspare non poteva insegnargli più nulla, e i suoi racconti il Signorino li sapeva ormai a memoria, i suoi viaggi li conosceva come se egli stesso in luogo del barcarolo li avesse compiuti. La serie degli svaghi terrestri, assai più complessa e in apparenza meno pe-

ricolosa, poichè egli credeva che non si potesse naufragare fuori dei flutti. La foga dell'indole lo portò impetuosamente verso la folla mondana come prima lo aveva spinto verso la solitudine, e in un momento tutti gli scioperati giovini - pleiade in ogni città - lo circuirono, alteri del nuovo milite offertosi volontario a combattere l'eterna battaglia dell'ozio contro la noia. Gaspare restò solo nella barchetta. Tommaso lontano da lui si tuffava in altro mare, in cui l'arte del nuoto non si impara così facilmente. E il rustico maestro si doleva in silenzio di non potere additare al discepolo i vortici traditori.

Felici di quel mutamento che riavvicinava il figliuolo ai suoi pari, i genitori non lesinarono nè danaro nè indulgenza. Tommaso ebbe cavalli e debiti prestissimo: i primi gli furono regalati dal babbo, i secondi li regalò egli all'antore de'suoi giorni, con nobile gara di generosità in cui non volle rimanere a dietro. Rivedendo Roma la trovò mutata miracolosamente nel breve giro di quattro mesi; dei ruderi in mezzo ai quali un tempo si sentiva oppresso, non rimaneva traccia: il loto del Tevere gli sembrava aurea veste di fiume imperiale, l'Università, lieto ritrovo di bollenti audacie giovanili, focolare sempre acceso, alle cui fiamme si scaldava il pensiero moderno. Per verità la frequentò anche meno dell'anno innanzi. Di altre lauree più allettatrici di quella giuridica, sentiva necessità; lauree che è vergognoso non aver conquistato a diciotto anni, per le quali occorrono simultanee lezioni di maestri in marsina e di egerie in veste da ballo molto scollato, lauree proteiformi i cui precetti si svolgono nei salotti profumati, tra le dichiarazioni di amore e le maldicenze: nei *clubs* colle carte in mano; nelle trattorie aristocratiche al tintinnio delle coppe spumanti di *Champagne*, in mezzo all'effluvio acuto dei tartufi e delle salse.

Ogni tanto la mamma lontana gli parlava nelle sue lettere di studio e di avvenire; il babbo, con minore dolcezza,

si ribellava contro le incessanti richieste di danaro, grandine grossa che Tommaso scagliava sui campi da ereditare, noncurante delle prediche recategli dal fattorino postale. I sarti e la corporazione infinita degli artefici di eleganze potevano più sull' animo suo colle minaccie che i genitori colle esortazioni. Creduto ricco dai compagni e dal sesso femminile, per forza di decoro doveva mantenere alta quella noméa, quindi se dalla città nativa tardavano i soccorsi, gli conveniva 'stillarli dall' usura. In verità dopo le cene pagate da lui, i commensali di ambo i sessi lodavano le arguzie e l' ingegno suo, ma i professori di università furono di opinione diversa negandogli i voti necessarî per passare al terzo anno di legge. Egli insorse contro quella sentenza così diversa dal parere degli amici e delle signore – autentiche e falsificate –. Avendo letto una intiera biblioteca di romanzi esotici e indigeni, gli parve di aver sbagliato strada incamminandosi verso le sottigliezze curialesche e si accorse che assai più fiorita e ridente si apriva per lui la strada delle glorie letterarie, degli hosanna laudativi dei giornalisti e delle generosità gloriose di un editore conquistato. Combattè e vinse le opposizioni dei genitori già impauriti per quel soggiorno in Roma e si imbrancò nelle confraternite letterarie della Capitale. Gaspare, ignorante di studi, quando lo rivide giallo e smunto, sentenziò che le fatiche sui libri danneggiavano la salute. Agli argomenti del signorino affannato nel dimostrargli come i barcaroli in genere siano privi di qualsiasi intelligenza, rispose denudando i muscoli delle proprie braccia e perchè Tommaso stava dinnanzi a lui in mutandine da bagno, gli sciorinò una lezione di anatomia a modo suo.

– Prima di andare all' università - disse - eravate grasso e tondo, ora sembrate uno scheletro. Il mare nostro vi rimise al mondo, quello di Roma – che deve essere diverso – vi metterà in letto.

Il marchesino non pronunciò la parola « asino » quantun-

que ne avesse una gran voglia. Se il marinaro offendeva l'idrografia italica scambiando il Tevere con un mare, non era però profeta da strapazzo. Il fiume non confisse il neo-letterato in un letto morbido o elastico, lo confisse invece in un letto di debiti più dolorosi delle spine perchè difficilmente rimangono a fiore di pelle. Il padre stanco per davvero, non scrisse più pagini e pagini di rimproveri; abbandonò il tentativo inutile; prima soppresse i soccorsi straordinari, poi l'assegno mensile. I commensali, interrotte le cene succulenti, opinarono essere la parola *cretino* il qualificativo degno del marchese babbo e finsero di ignorare la partenza del marchese figlio, reputando dannose le commozioni a stomaco vuoto.

Tommaso dopo il ritorno nella sonnifera città natale ebbe lo svago per molte settimane di leggere una collezione intiera delle più svariate minaccie e delle più multiformi invettive speditegli con francobollo postale di centesimi venti da tutta la corporazione de' suoi creditori e, - caso strano - non ricevette neppure due righe nè dai numerosissimi amici nè dalle ammiratrici del suo indiscutibile ingegno letterario. Ma l'ingegno, lontano dalle scioperataggini nella quiete della campagna dove Tommaso andò a nascondersi finchè il babbo pietoso non riscontrò quelle lettere feroci con altrettanti *vaglia*, cominciò a far capolino. I primi scritti pubblicati piacquero: vibrava in essi il sentimento e la gioventù; non vi apparivano le lubricità, facili ornamenti della idea povera; vi aleggiava in cambio un non so che di delicato: dalla pace del romitorio, dopo le angustie dei debiti, derivavano quelle soavi fantasie le quali parevano ai lettori anche più gioconde perchè la pornografia già rigogliosa dei romanzi e dei versi s' era fatta ormai volgare. Eppure la penna de'critici scrisse pochi encomî e scarsi, accusando lo scrittore di essere vacuo e stemperato. I più severi furono appunto quelli che un anno prima, dopo cena, avevano levato in alto le fantasie che ora egli, con maggiore intuito dell' arte, vergognavasi di avere scritto considerandole

passibli di reclusione. E gli avvenne di ricevere lettere da una ex-ammiratrice con questa sentenza: *lessi gli ultimi tuoi lavori e, pur troppo, se li giudicai pieno di intelligenza dallo Spilmann e dal Morleo in Roma, devo ora piangere sul cretinismo prodotto dalle cattive tue refezioni di provincia.*

L' inverno veniva calando sui campi, la villetta difettava di stufe e la mamma si illudeva stimando che Tommaso potesse ormai tornare fra i viventi senza pericolo di cedere a nuove intemperanze. A Gaspare venuto a palazzo Gueltri per notizie del romito, la signora chiese il parere su quel ritorno: il barcarolo ruvidamente rispose: – Io direi che per solito la legna si accende vicino al fuoco; ma loro signori ne sanno più di me.

E il fuoco delle tentazioni scoppiettava pure nella cittaduzza di provincia. La gioventù più o meno facoltosa correva ogni sera verso le lusinghe del *Macao* e del *Faraone* e Tommaso sazio di solitudine, cercò la compagnia. Non seppe resistere alle dolcezze di sentirsi applaudito per le gesta compiute in Roma e alla smania di narrarle: i concittadini ventenni cui l' asse paterno non consentiva di abbandonare il natio loco, volevano almeno assaporare nel racconto le delizie contese. Il narratore fu ammirato senza economie di aggettivi, ma da quella ammirazione derivarono per lui obblighi costosi. Infatti quando l' uditorio, sazio di lezioni, passava nella sala da giuoco, Tommaso alle teorie aggiungeva pratici insegnamenti di mefistofelica indifferenza, se la fortuna non sorrideva. Diamine! Chi aveva perduto impassibilmente migliaia e migliaia di lire doveva sorridere delle pusille inimicizie della sorte! E la sorte disdegnosa di quella superbia non cessava dalle vendette: così i debiti andarono riammucchiandosi, così il giuoco diventò per lui necessità; la disdetta dell' oggi poteva rinfrancarsi colla vincita della dimane: così l'intelligenza assorbita dalla continua tensione di un desiderio unico – il desiderio della rivincita – si assopì. Con le forze fisiche depresse dalle incessanti

veglie, vanì qualsiasi energia ed egli sorridendo agli amici siccome attore schiavo del pubblico, in privato divenne torbido, nervoso, intrattabile. La marea dell'imbroglio e dell'usura saliva, saliva. Delle paterne collere non si commoveva; le insonnie della mamma dinnanzi alle quali sarebbe stata criminosa la collera, gli mettevano nell'anima profondo disprezzo di sè medesimo così vile in faccia al vizio, così crudele in faccia a quella santa donna. Tuttavia, scoccate le dieci di sera, un tremito convulso lo scuoteva e si avviava al *circolo* come innamorato al primo colloquio misterioso. In famiglia tentarono tutte le arti di salvamento, gli proposero viaggi e matrimoni, gli minacciarono l'interdizione, gli posero sotto gli occhi il baratro della rovina: intervennero il procuratore del Re e Gaspare, gli zii attempati e le cugine avvenenti; egli valendosi di cento sotterfugi, addottrinandosi nelle bugie elaborate, giuocò ancora e a misura che il trovare combustibile per quell'incendio si faceva una assai ardua cosa, le perdite spesseggiavano per diabolica contradizione. Gli amici, paurosi sempre di un forzoso rinsavimento dello stoico dilapidatore il quale salutava sorridendo i fogli di Banca quando dalle sue emigravano nelle mani altrui, se lo vedevano meditabondo dopo la battaglia, parlavano volentieri di meticolose tirannie domestiche inconcepibili; per cui dai genitori si *pretendeva* - e battevano sulla parola - che un figlio già ventenne vivesse da collegiale dopo aver vissuto da principe.

La continua avversità che lo flagellava, i dissidi quotidiani in famiglia, i duelli colla usura, spossandolo, gli fecero bramare di nuovo qualche ora di pace. Bisognava trovarla in terreno vergine, dove, passate le sconfitte, nessuno gliene rinfacciasse le colpe. Si sentiva arso, disseccato come da febbre, si sentiva sfinito come da fatica improba, vinto come da avversari implacabili, e cercò l'amore per dissetare l'arsura, per trovare riposo, per fuggire dalla persecuzione, per sollevare

l'animo da quella passione monotona, rea, brutale, per svincolarsi dai tentacoli vischiosi di quel polipo mostruoso.

La fanciulla vagheggiata era buona e bellissima e vedendolo venire a sè comprese di poter compiere una missione degna e pietosa. Sapeva dove il giovine era caduto, vedeva l'ingegno e la fantasia sul primo germoglio intristire miserevolmente e indovinava la materna angoscia più silenziosa ormai perchè più disperata. E quantunque prevedesse chiara l'ira di suo padre essa si accinse all'opera, rispose ai primi sguardi, alle prime lettere, alle prime parole innamorate di Tommaso, quasi chiamandolo vicino, quasi agevolandogli il cómpito pesante della prima confessione. Vi fu però tanta delicatezza in quella prontissima dedizione della sensibilità femminile, che il giovine non potè neppure per un istante interpretare come civetteria la dolce misericordia concessagli. E, come ansiosamente ambiva, si sollevò dalla miseria della sua esistenza: a poco a poco seppe rimuovere da sè le lusinghe che tuttavia lo invitavano al martirio strano, taciturno, ma seducente nelle sale del *club* e invece di entrarvi, trepidando in modo assai diverso, entrò nel salottino della contessina Agnese Marvai.

Dopo la morte della moglie il conte, padre di quella unica figliuola, vecchio ufficiale pensionato, accoglieva i visitatori sospetti, fissandoli ostinatamente in viso e spaventandoli sùbito o tentando di spaventarli colla ferocia del primo sguardo, chiamato da lui – troppo pomposamente - *anatomico*, giacchè non tutti i visitatori suddetti si credevano obbligati a mettere l'animo sul viso a disposizione dell'ex-colonnello.

Il gentiluomo fosco non aveva davvero necessità di maneggiare con molta destrezza i suoi strani istrumenti chirurgici nè di compiere alcuna vivi-sezione: la noméa di giuocatore incorreggibile accompagnava il giovine marchese Gueltri da tanto tempo! Il vecchio ufficiale tuttavia non rinunciò al troppo agevole trionfo e senza neppure offrirgli una sedia, quasi sul

limitare della stanza, per mandarlo via più presto avvilito e confuso, gli scagliò colla più feroce espressione delle pupille grigie questa insolenza:

- Per sua norma, la mia casa non è una bisca.

Il visitatore restò immobile con grande meraviglia del visitato. Questi, incrociate le braccia sul petto, in attitudine da padre nobile melodrammatico aspettava o l'inchino di commiato o meglio ancora la ribellione impertinente per la quale gli fosse lecito di chiamare il domestico con la fulminea tirata di campanello. L'inchino non venne e il servo nemmeno; in cambio comparve Agnese sorridente; fece sedere il babbo con la violenza e il marchesino col gesto, e, pacificatrice inattesa, si frappose tra quelle due collere sorde. Tommaso cui appariva la vittoria mentre credeva alla sconfitta, si mostrò magnanimo col vecchio sdegnoso e incivile, gli chiese perdono di avere osato presentarsi dinnanzi a lui con la triste fama che gli pesava addosso. Le carezze della figliuola impedivano al genitore di interrompere il giovine e questi si valse del soave impedimento non per risentirsi della accoglienza nè onesta nè lieta, ma per tessere la confessione più ampia, seguita dal più fermo proposito di gittare ben lontano le carte e il passato.

Il conte non si degnò neppure di rispondergli: quel silenzio però interpretato rettamente era già un trionfo per l'innamorato: infatti l'ex-colonnello aveva resistito da eroe al prurito di saltare addosso al temerario che aveva osato di commettere a un tempo una violazione di domicilio e una sfacciata ostentazione di pretese conquistatrici. A Tommaso bastò di uscire illeso da quella battaglia: a lui Agnese imponeva di non chiedere altro. Il giorno dopo la fanciulla gli narrò per lettera le conseguenze della visita, l'aspra lotta col padre il quale negandosi a credere possibile il ravvedimento del vizioso, le voleva strappare dall'anima l'amore cui essa credeva. Con la più commovente preghiera terminava il triste racconto, preghiera in cui Agnese poneva tutta la credulità della speranza

e di un fervido desiderio pio. « Dimostra a mio padre coi fatti che il passato è passato - scriveva - e la felicità dell'avvenire sarà per noi ».

Agnese coi capelli d'oro, cogli occhi celesti e dolcissimi e la cute di una bianchezza liliale rassomigliava alle figure ascetiche, immateriali che la scuola umbra nel suo primo ingentilirsi dipinse, lasciandole al divino Raffaello come tipo da cui derivare l' insuperabile misticismo delle sue madonne classiche. Nè la rassomiglianza di lei con le soavi figure era soltanto corporea: le squisite soavità dell' anima la facevano più degna del paragone e come dinnanzi a quei dipinti una tenerezza sùbita vince la riluttanza umana alla venerazione, così dinnanzi a lei Tommaso aveva sentito per la prima volta in tutto l' essere suo un commovimento strano, il commovimento della fantasia libero da qualsiasi tumulto de' sensi. E gli parve di redimersi in parte dalla bassezza di una esistenza colpevole come la sua, appena comprese di essere amato dalla fanciulla a cui saliva voce unanime di ammirazione e di lode concittadina.

La marchesa Gueltri avvedutasi del non sperato amore di suo figlio, si affidò a quel sentimento come a un' àncora di salvezza: visto germogliare il fiore su quella pianta in apparenza arida, sperò di nuovo e attese. Tra la fanciulla e lei si strinse la infrangibile alleanza di un affetto comune e ambedue si riunirono con il pensiero e con l' azione per vincere le acerrime resistenze del colonnello.

Questi, rigido in gioventù come nella età matura non ammetteva le tolleranze moderne, asilo di tutti i traviamenti. Per lui la saggezza umana non doveva cominciare coi capelli grigi: nata da un principio di vecchiaia non poteva durare vivace; venuta tardi non poteva gittare radici abbastanza robuste, e nella collezione dei proverbi egli intemerato prediligeva quello che dice « la volpe muta il pelo non il vizio » sostituendo al nome dell'animale subdolo, senza riguardi, il

nome proprio del genero che gli proponevano. Però la saldezza delle fibre non rispondeva alla saldezza delle sue idee: i reumi lo assediavano troppo spesso, e quando si torceva tra gli spasimi della gotta, le mani di Agnese sapevano sole trarre dai cuscini, dai calmanti e dalle carezze un refrigerio alle membra torturate e tumefatte. I reumi e la gotta fecero da mezzani, poichè Agnese dalla abilità di infermiera trasse il consenso a poco a poco, raddoppiando le cure, studiando nuove e più efficaci architetture di guanciali. Dopo un accesso formidabile, il vecchio soldato esausto dagli spasimi, acconsentì a ricevere in casa il marchese. Gli parve delitto di lesa riconoscenza non piegarsi a quel sacrificio: aveva veduto la figliuola per tre notti di seguito resistere contro le prepotenze del sonno, sempre indovinando i suoi cenni, sempre studiosa di lenire il supplizio orribile, di soffocare gli urli strappati a lui valorosissimo, dal martirio.

La seconda visita dello sposo fu ben dissimile dalla prima e a Tommaso riuscì di far sorridere il convalescente, non di persuaderlo però che certi vizi si lasciano in un canto quando l'uomo passa dallo stato di celibe allo stato di coniuge. Eppure gli amici del *club*, dolorosamente, perdevano ogni giorno la fede di vederlo tornare fra loro: i creditori pagati per la seconda volta dal marchese padre mansuefatto, e già disposti a correre l'alea di un terzo prestito pingue di frutti, imprecavano *in petto* alla conversione che tarpava le ali agli alti voli della usura. Gaspare stesso vedendolo ritornare nella sua barca alle lunghe contemplazioni del mare, sorrideva lasciandosi tentare dalle dolcezze di una credulità novella. In casa Gueltri si respirava; in città dagli attempati si applaudiva a quella improvvisa forza di pentimento; un manipolo di scettici irrideva cinicamente a quel tentativo di redenzione. Sparita la dissipazione colle sue conseguenze, rigermogliavano le buone doti di Tommaso come fioritura di albero potato e rinvigorito. Le tentazioni non erano mancate, la satira aguz-

za degli amici e certe perfide forme di ossequio devoto ostentate dagli strozzini, tendevano a ricondurlo sull'antico sentiero. Egli però rispondeva alle seduzioni allontanandosi sempre più dai contatti pericolosi, dividendo la giornata fra l'amore e lo studio. Di nuovo la fantasia lo portava verso la letteratura e l'ingegno insuperbivasi di servirgli, poichè giudicando i suoi scritti, Agnese metteva nell'encomio così grande affetto che era dolce cosa perfino la critica. Cessando dall'ozio, voleva ascendere al lavoro e siccome gli scettici avrebbero dovuto riconoscere che soltanto da mente serena e riposata derivano limpide le idee, così riscuotendo l'applauso dei lettori, pensava che la gloria del poeta ricomprerebbe la cattiva fama del vizioso. La marchesa madre affrettava il matrimonio, ma le insistenze sue e le preghiere della fidanzata andavano miserevolmente a infrangersi contro la dura ostinazione del conte Marvai. Questi aveva sentenziato: « occorrono tre anni di prova per indurmi a commettere l'imprudenza insigne di affidare mia figlia a Tommaso e, per Dio, non farò grazia neppure di un giorno ».

E i giorni passavano lentissimi, a malincuore, quasi temendo, col rapido trascorrere, di prestarsi complici al connubio.

Quella foga impetuosa che spingeva Tommaso quando una passione nuova gli entrava nell'anima e nel sangue, lentamente andava scemando: ai begli occhi cerulei di Agnese, egli dava sempre le carezze dei suoi: ancora gli sembrava la più soave creatura, ma l'amore e lo studio non bastavano più da soli a riempirgli la vita di compiacenze e di letizie. Nelle ore in cui, seduto a tavolino, le rabbiose cancellature vituperavano le pagini dei suoi manoscritti, sentiva che ai poeti sono necessarie le forti commozioni e forse le grandi dissennatezze, e che l'estro si spegne nella monotonia di pacifiche giornate. Sentiva che la cittaduzza natale non bastava a dare il volo alla strofa; che poca, volgare e dilavata psicologia si raccoglieva dove le anime si raggruppavano in una schiera iden-

tica, dove nessun rumoroso e prolifico scandalo avveniva da cui attingere il *documento umano*, vello d'oro per gli Argonauti che solcano l'onda letteraria nel secolo decimonono. E i ricordi della vagabonda scioperataggine esercitata fra i sette colli di Roma, tra il flusso e riflusso della corruzione raffinata; elevata alla dignità di scienza nella Capitale, lo pungevano acerbamente. Egli tornava a memoria 'l gran tavolo da giuoco del suo *club*, dove tutte le caste sociali, tutti i naufraghi e tutti i conquistatori accorrevano, e spogliandosi di moneta, inavvertitamente si spogliavano di ipocrisia. Rivedeva i saloni del patriziato dove le austerità nobiliari si frangevano contro la democrazia torreggiante; i balli dove ogni dama ostentava una istoria poco casta d'amore, dove ogni fanciulla appetiva l'esordio della propria; le feste presuntuose dei borghesi arricchiti, dove gli invitati erano o vittime o rivali del padrone di casa, alla cui opulenza ostentata avevano contribuito tutti. Le vittime collo spensierato abbandono della propria dignità, i rivali coll'ossequio destinato a coprire tenebrosi intrighi o trabocchetti, non ancora insidiosi a sufficienza. Là era lo studio vario e fruttifero, in provincia l'atrofia lenta del cervello destinato a disseccarsi come pianta caduca. Così, sotto l'insistenza di quei ricordi che lo levavano in alto - giacchè a quelle feste egli aveva assistito derivandone lo scetticismo altero, base della filosofia e della morale mondana - si sentiva impiccolire e decadere. La modestia del suo vivere ritirato e confinato lo irritava: e di ricordo in ricordo, la conversione austera si disegnò agli occhi suoi come una *diminutio capitis* umiliante. Gli amici, accortisi già di quella tenzone solitaria, ne crescevano la crudeltà con ammirazioni ironiche paragonandolo a un convertito, ma rinfacciandogli di aver peccato troppo poco per innalzarsi ad aspirare alle glorie dei grandiosi e sonori ravvedimenti. Era dunque piccola lode il cambiare sistema: forse avrebbe raggiunto il non ambìto premio di seppellirsi da sè nella dimenticanza. Agnese

confidava troppo, e non seppe leggere a tempo, scritto sul viso di lui, l'agonia dell'amore. Partì invece col padre, mandato a lontani bagni termali per trovare requie alla gotta assalitrice, sempre più spietata. La marchesa Gueltri l'accompagnò per dividere con lei la fatica delle assistenze all'infermo, il quale nella lunga assenza da casa, più facilmente avrebbe trovato motivi di collera che di sollievo.

Tommaso restava solo: conservandosi puro in quella solitudine avrebbe dato così splendida prova di sè, che al ritorno dalle piscine probatiche, il colonnello doveva cancellare un anno almeno dai tre fissati, per concedere agli sposi l'ingresso trionfale in Chiesa e in Municipio.

Per fatalità insidiosa, la mattina dopo la partenza degli angeli tutelari, arrivava nella patria del marchese Gueltri, un reggimento di cavalleria, tra le cui file militavano demoni tentatori in assise leggiadre. I cittadini si sentivano forse altrettanto alteri di albergare gli ufficiali, quanto gli ufficiali erano umiliati di mostrare l'uniforme fiammeggiante e i cavalli costosi, a un pubblico così poco degno di ammirare lo spettacolo, per il quale le più grandi città italiane si commovevano. Ma le dimostrazioni di simpatia furono così folte e così chiassose da intenerire i nuovi arrivati, e da titillare dolcemente il loro amor proprio di cavalieri e di dameggiatori.

Al *club* si dette un pranzo solenne e si ricorse - per non incespicare in qualche eresia gastronomica alla - scienza del marchese. Ed egli faticò per la compilazione della minuta, come se si trattasse di cesellare la chiusa di un sonetto: nè seppe cacciare la tentazione di assistere ai trionfi del suo fine intelletto in materia di ghiottoneria Dopo il caffè e dopo le chiacchiere, gli ufficiali si avvidero, giubilandone, che la sala da giuoco non mancava in quel piccolo cantuccio incivilito di città piccoletta, e che i provinciali non si dilettavano più di platoniche partite a *scopa* o a *tresette*, assaggiate le fervide commozioni del *baccarà* e del *faraone*. Mai, come in quella sera

i fogli di banca scivolarono più numerosi sul tappeto verde nè mai Tommaso provò più veemente e irresistibile necessità delle antiche commozioni.

Non era vergogna confessare la timida conversione a quei valorosi, esperti nelle battaglie in cui si perde danaro forse più che nelle battaglie in cui si perde sangue? E la fortuna gli arrise con civetteria così insolita e così benevolente costanza che, rincasando verso il mattino, si addormentò senza dar tempo ai rimorsi di avvelenare l' ebbrezza fuggevole con la meditazione della viltà compiuta. E avendo vinto moltissimo non bisognava mostrarsi avaro: era legge cavalleresca affrontare di nuovo la sorte offrendosi volontario al secondo combattimento. Questo e molti altri gli riuscirono funesti.

Agnese e la marchesa Gueltri nel silenzio della remota *stazione* termale ricevevano ogni giorno lettere di Tommaso, e quando le smanie del Colonnello non le chiamavano al còmpito di infermiere, rileggevano con infinita dolcezza quelle pagini che apparivano più affettuose per la lontananza nella quale lo scrittore trovava il conforto di poter mentire, velando le bugie con la melanconia commovente della dolorosa separazione!

Povere donne! Almeno fino a loro non giunse la verità sulla caduta del figlio e del fidanzato quando il dolore le avrebbe distolte dall' ufficio pietoso che compivano al letto del vecchio infermo. Anche il marchese Gueltri padre era assente per un processo annoso, il quale doveva finalmente sbrogliarsi e mentre egli attendeva a difendere i propri averi, il suo unico rampollo li buttava a piene mani. E la caduta si compiva fragorosamente in mezzo alla curiosità avida dei molti: chi aveva creduto alla conversione sentiva compiacenza di essersi sbagliato, chi era rimasto scettico sentiva alto orgoglio della propria avvedutezza.

Riaccostandosi al vizio antico, subìte le prime disfatte, passato il più furioso accesso della nuova febbre, Tommaso

aveva veduto la profondità dell'abisso apertosi e stimò tutto perduto: per conseguenza gli parve lecita qualunque maniera di salvamento. Egli che non aveva osato mai ingolfarsi nelle perdite senza essere certo di poterle pagare, fosse pure a costo di usure inaudite, osò combattere per la prima volta impegnando nella lotta, unica arma, la parola. E si trovò in pessime condizioni di fronte agli avversari: questi a peggio andare, arrischiando soltanto di perdere i frutti di anteriori vittorie, serbavano tutti i più calmi stratagemmi della difesa mentre egli disperato si abbandonava a tutte le pazzie cieche dell'attacco. E avvenne così che in una mattina radiosa di luglio il marchese Tommaso Gueltri pallido e convulso si fece dinnanzi a Gaspare il più noto tra i barcaroli di F.... mentre questi puliva la barca.

Il marchese Tommaso Gueltri aveva perduto nella notte ventimila lire e non poteva pagarle. Nell'angoscia cercava il rozzo amico che doveva restargli unico fra i molti.

Sullo scoglio dove per solito, a frotte, venivano le chiassose brigate domenicali, dove tante storie burlevoli avevano risuonato, il giovane patrizio tra l'azzurro estivo delle acque liete disse malinconicamente al rude plebeo:

– Chi ha perduto al giuoco e non paga nel termine di ventiquattro ore, è uomo disonorato. Lo sai?

– Almeno così avviene tra i signori – sogghignò il barcarolo.

– Fammi grazia di riflessioni inutili – rispose Tommaso – sta invece bene attento all'ultimo servigio che ti domando.

– Ultimo per chi muore, non per voi, signorino, – interruppe di nuovo Gaspare.

– Disonorato o morto è la stessa cosa: non tutti i cadaveri dormono nei cimiteri; alcuni camminano per il mondo. Nessuno di casa mia è in città e a te solo posso affidare questo. E trasse di saccoccia un pacco di lettere; lo guardò pietosa-

mente come se provasse un cordoglio intenso separandosi da quelle memorie.

– Prendile: mi bruciano le mani e mi son fatto indegno di toccarle.

– Ma, per Dio, che cosa pensate?

– Non ti spaventare: penso di partire; diciamo meglio, di fuggire questa sera stessa. E domattina, quando si racconterà che non pagai il mio debito sarò in Genova. Mi restano due mila lire; troppo poche per offrirle a chi me ne ha vinte dieci volte tante; sufficienti per il viaggio. Bada però; non mi sento il coraggio di montare qui, alla nostra *stazione*, in ferrovia, e...

– Se vi potessi portare a Genova in barca – esclamò il marinaio – lo farei per davvero.

– Non mi porterai tanto lungi, bensì più vicino di molto: fino a L....: il convoglio passa colà verso le due dopo la mezzanotte.

– Sarà fatto.

– In casa tua, fino al ritorno di mia madre e della contessina Agnese, terrai le lettere e me mi terrai fino a questa notte. Da Genova scriverò io a quelle povere donne.

– Scrivete per amor di Dio: se non le avvisate prima, io non mi sentirò la forza di portare meco fino a palazzo la notizia.

– Sapranno tutto. Tu almeno potrai dire di avermi veduto fino all'ultimo momento: potrai dire che sono partito per rifare la mia vita da capo, per lavorare; io che non ho lavorato mai.

Gaspare scosse il capo dolorosamente in segno di dubbio. Tommaso non volle accorgersi di quell'atto e seguitò a discorrere.

– Hai naufragato una volta, è vero?

– Sì: ve lo raccontai.

– Avevi perduto tutto; eri nudo e crudo: adesso hai casa

e moglie e vivi meno povero di prima. Ebbene, oggi hò naufragato io pure; sono un morto vivo e gli occhi di mia madre. se tornerò dopo aver sofferto, mi guarderanno come mi guardavano quando ero piccolo, quando non le avevo dato nessun dolore E tu?

- Io? Sarò sempre Gaspare: mi troverete più vecchio e più bianco ma tutto vostro, anima e vita.

Le onde cantavano attorno al macigno e nessuno udì singhiozzare Tommaso: nessuno lo vide gittarsi come ai tempi della fanciullezza, tra le braccia del plebeo quasi cercando asilo nella devozione di lui.

Le gabiote roteavano in alto a larghi giri, spettatrici mute di quella scena. Certo il solitario sito battuto dalle onde pareva scelto a proposito da Tommaso: non solo la sua confessione restava segreta ma egli stesso su quel mucchio ignudo di sassi aveva figura di naufrago vero.....

II.

Il vapore « *Poitou* » di bandiera francese aveva lasciato le isole del « Capo Verde » in rotta per il Brasile. Avvicinandosi alla linea, navigava sotto un cielo plumbeo sopra un mare denso, quasi senza onde: a quando a quando *piovaschi* grossi, caldi, brutali, poi sole smorto e cattivo. L'afa tormentosa opprimeva, i colori grigiastri dell'Atlantico immalinconivano. L'aristocrazia dei passeggieri a *poppa*, il proletariato a *prua*, dinnanzi alla noia, alla stanchezza dello spirito si confondevano nello scoramento identico; la stanchezza del corpo manifestavasi in modo differente. Nelle prime classi erano sbadigli, sospiri e molli posture orizzontali sulle ondulate e lunghe sedie di paglia, nelle terze erano sorde imprecazioni e giaciture abbandonate e dolorose sul ponte, sulle gomene, sulle casse, perfino sulle loquaci stie del pollame. Come gli altri compagni di viaggio, il marchese Tommaso Gueltri fantasticava

cogli occhi semichiusi: il pensiero torbido aggiravasi tra l'abbandono delle persone e delle cose dilette in Europa e l'avvenire fosco in America, fosco come l'atmosfera nebbiosa in mezzo a cui l'elica, insensibile allo snervamento comune, spingeva il grosso piroscafo. Lungo disteso egli pure sopra la poltrona di vimini, ricordava e temeva, traendo rimorso e dolore dal ricordo, avvilimento dal timore. Accanto a lui inutilmente splendevano gli occhi benevolenti e vivi di una fanciulla americana. Egli non si accorgeva neppure del tintinnio di monete d'oro e delle esclamazioni che suonavano nel gran salone sopra-coperta dove si giuocava a *macao*. Il beccheggio moltissimo, lento, ritmico, della nave cullava quella sonnolenza, il ritornello di una mesta canzone napoletana, sussurata da coraggioso melomane, portava anche ai signori un po'di quella indefinita mestizia sparsa per tutto il bastimento. Non si incontravano da due giorni nè vapori nè velieri, le festose torme dei *marsuini*, acrobati a fior d'acqua, non apparivano più: gli ultimi gabbiani, sentita la terra allontanarsi troppo, sparivano. Da tutti si provava il peso dello esilio immenso sull'immenso mare: il terrore vago di un naufragio senza soccorso in tanta solitudine spegneva le parole sulle labbra. I camerieri stessi avvezzi a siffatte giornate angosciose, a siffatte solitudini, sonnecchiavano aspettando la scampanellata delle cinque, ammonitrice del pranzo imminente. E i tocchi brevi squillarono più sonori nel silenzio profondo. Dal salone i giuocatori uscirono per lasciar libere le tavole che a bordo dei vapori sopportano con passiva indifferenza il tappeto verde e le tovaglie nitide. Le signore lasciavano le sedie a sdraio avviandosi allo specchio, nelle *cabine*, per indossare acconciature più seducenti. I loro vicini di tavola volevano due gusti a un tempo; il gusto degli occhi e del palato. Il comandante e il primo ufficiale ai quali toccava presiedere le mense, scendevano dal *ponte di comando* a lisciarsi e profumarsi. I bimbi sonnacchiosi fino a quel mo-

mento si affollavano intorno al credenziere, divorando già con lo sguardo i frutti sciroppati simmetricamente disposti nei piattelli o i dolciumi torreggianti con pretese architettoniche sui *trionfini.* Tre balie elegantissime affamate per virtù del nutrimento dato e già erudite in materia di pranzi appetitosi, auguravansi a vicenda certi fegati di Strasburgo serviti, a parere loro, troppo di rado. Un vecchio signore colla *rosetta* della legion d'onore all'occhiello, rapiva a un cameriere la distinta delle vivande, scritta in bel carattere gotico, e leggendo nella lunga lista *vermicelles au gratin*, dimostrava a un amico come la crosta sui maccheroni fosse l'unica eresia della cucina francese.

– *Les vermicelles ne sont possibles qu'au beurre et au parmesan. Faut les manger en Italie. Le gratin les change en ficelles.*

Il salone vastissimo si rallegrava; il candore delle biancherie rompeva la monotonia delle dorature sbiadite e dei parati scuri, il tintinnio delle stoviglie suonava armonioso alle orecchie, il viavai de'servitori rompeva la quiete durata per tante ore; un po'd'aria batteva le tende: qua e là le nubi grigie, diradandosi, lasciavano scorgere spazì azzurri. Le signore dalle due scalette interne assurgevano: quattro o cinque attrici si erano coperte di brillanti e il luccichio delle gemme scintillava più vivace tra'riverberi plumbei del cielo e dell'acqua. Sulla tavola comparivano il caviale, le acciughe e il *Saucisson de Lyon* e l'appetito, ridestandosi, fugava i ricordi paurosi o molesti.

Cominciava il trionfo dello stomaco sulle fralezze dello spirito, le papille del palato si commovevano, i battiti angogosciosi del cuore avevano pace. Il beccheggio s'era fatto insensibile: le vele di gabbia e di contro gabbia aperte alla brezza più vivace, reggevano meglio il vapore; suonava la seconda campanella e il maestro di casa affacciandosi alla porta del *rouff* gittava ai passeggieri intenti alla manovra

delle vele, comandata dall'ufficiale di *rotta* per sollevare il bastimento ; questo secondo ed ultimo ammonimento : *le diner est servi.*

Tommaso restava insensibile all'improvviso risveglio della allegria e sbadatamente rispondeva per monosillabi al primo tenente, copioso parlatore marsigliese che a pranzo gli sedeva accanto. Non si prendeva neppure la bega di protestare contro le fandonie smargiasse narrate dal marinaio magniloquente. E la narrazione inverosimile di un naufragio in cui quest'ultimo aveva ricuperato da sè cinque vite umane, correva limpida e libera senza curarsi degli intoppi trovati nella incredulità dell'uditorio. Le donne, alle quali era dedicata la narrazione pittorica di tanto eroismo, simularono caritatevoli spaventi e una *diva* smilza e flessibile, con una smorfia civettuola, pregò il marinaio di narrare « *quelque chose de moins émouvant* ».

Intanto appariva il *pâté de foie gras* atteso dalle balie, e la cantante dimenticò la commozione per empirsene il piatto.

– *Quelque chose de moins émouvant pour Madame?* – ripeteva l'ufficiale deliziandosi in quel desiderio muliebre e sogghignando all'idea di potere arrischiare qualche storiella salata del suo repertorio galante e servirla calda calda a chi gliela chiedeva.

E sciorinò una serie di avventure erotiche con relativi episodi fortunosi, presi a prestito forse dai romanzi di *Loti :* salti di finestre, lame aguzze di pugnali siculi, dolci nenie di *guzle* orientali, gelosie algerine truculente, calde passioni sud-americane, minuscoli piedini cinesi, bionde treccie nordiche e tenebrosi occhi andalusi. L'ufficiale aveva navigato su tutti i mari del globo e su tutte le sponde, quando la nave allentava gli ormeggi, piangevano le vittime della sua bellezza maschile, della sua voce grave e dolce, della prepotente seduzione esercitata a danno del sesso debole, a qualsiasi grado di latitudine si trovassero tormentate e tormentatore.

Tommaso, esaurita quella epopea, chiese sardonicamente al poeta circumnavigatore :

– Fra le tante peripezie della vostra vita non vi accadde mai di vedervi precipitato in fondo al mare da qualche marito geloso, con una palla di cannone ai piedi e di tornare a galla?

Si era al termine del pranzo; l'uditorio disperdevasi sopra coperta e l'ufficiale restò solo con il marchese incredulo. Senza sdegno per quella impertinenza, rispose pacatamente:

– Colla vostra satira mi fate ricordare una cosa lacrimevole dimenticata nella foga del discorso.

– Anche questa successa a voi? Raccontate pure: mi piacerà di sicuro: sono triste.

– Bastano gli scherzi; si tratta di un infelice.

Tommaso tacque ma sentì un gran desiderio di poter giudicare il divario tra l'eloquenza festosa e l'eloquenza elegiaca di quel Rodomonte L'ufficiale chiamò il cameriere, fece portare una bottiglia di *Cognac* e due bicchierini e cominciò con il seguente esordio strano, improvvido per un uomo che aveva addosso la sua parte di responsabilità nel comando di un vapore.

– Quando mi vengono in mente le cose lacrimevoli, bevo; ma per vostra quiete mi sento allegro quasi sempre: questa notte sono libero e navighiamo sull'olio, non sul mare. Con una palla di cannone ai piedi non mi fecero scendere mai in fondo all'oceano, per vostra norma; però molti ne vidi andare a dormire per sempre a quel modo; nessuno forse meritava compassione maggiore di colui che butteranno in acqua stasera alle dieci dopo la campana del silenzio.

Il marchese Gueltri non pensava certo che, passate le gioconde storie del pranzo, saltasse fuori all'ora della digestione un epilogo di genere tanto funereo e perturbatore.

– V'è dunque un morto a bordo del *Poitou?* – chiese Tommaso.

– Parlate piano. I morti di terza classe per solito schifiscono i passeggieri della *prima.*

– Me, no.

– Sareste compassionevole?

– Ne dubitate?

- Che volete? - sentenziò l'ufficiale - Navigando si vede l'egoismo nel mare e negli uomini.

- Siete filosofo?

- Ho gli occhi in fronte e per di più maneggio spesso il canocchiale. Il mare è un egoista esso pure; non ridona quasi mai le vite che ruba e l'uomo si aggrappa così tenacemente a chi tenta salvarlo, se sta per affogare, che troppo sovente il salvatore perisce col naufrago. Se davvero sapete la scienza del compatire, venite meco: un altro bicchiere di questo *Cognac*, e andiamo.

Il salone di poppa si illuminava, al piano forte stava seduta la più ardita delle attrici, e dalle labbra rosee uscivano le prime strofe di una canzone libertina: la noia era stata troppa di giorno, in prima classe; bisognava dimenticarla coi divertimenti della sera: si parlava già di ballare sopra-coperta: perfino il mare si rallegrava: lungo la *scia* dell'elica le onde apparivano luminose e fosforescenti; le grandi vele aperte palpitavano sotto le molli carezze della brezza; due o tre brasiliani milionari offrivano al bel sesso lo *Champagne* senza contare le bottiglie.

L'ufficiale e il marchese lasciarono i gaudenti avviandosi a *prua*. La folla variopinta degli emigranti, stretta, tumultuosa e bieca, cenava: lo spettacolo di quella gente avida, attorno ai fagiuoli e al baccalà turbava lo stomaco a Tommaso che per la prima volta osservava l'animalità nella refezione: la sua guida se ne avvide e si fermò a posta con la scusa di verificare la qualità dei cibi porgendo orecchio benevolo ai lamenti. I passeggieri di terza classe divisi per gruppi, di sei in sei, stavano seduti, accoccolati o distesi sul ponte. I piatti di latta e le *gamelle* luccicavano: sotto i fanali le faccie cupe dei convitati parevano invece faccie gialle e smorte di convalescenti. Le donne titubavano accostandosi alla bocca il cucchiaio: lo stomaco chiedeva nutrimento, ma il ricordo delle nausee recenti contrastava con l'appetito. In mezzo al cerchio

formato dalle brigatelle dei convitati, apparivano i boccali azzurri colmi di vino nero come inchiostro, il pane bruno invece, al lume, diventava biondo. A quel festino si parlavano tutti i dialetti di Francia e di Italia e si borbottava con tutte le esclamazioni native contro il pesce troppo salato.

– *Iamais de viande fraiche le soir, et pourtant du bouillon, avant de se coucher, serait si agréable!* – mormorava una contadina giovinetta con molta dolcezza civile di purissimo idioma.

Più in là suonavano sconcie facezie napoletane sui fagiuoli mentre un ciociaro membruto faceva mostra delle proprie facoltà digestive accaparrandosi anche la minestra degli altri. Un giovine in apparenza civile, scorto il marchese, gli scagliò queste parole velenose.

– Venite a vedere come *mangiano* i proletarî, eh? Perchè non mi lasciano osservare come *desinate* voi altri signori? In America staremo sotto la repubblica! – E gli occhi bruni schizzavano scintille di odio. Un alterco infiorato da una serqua di luride bestemmie toscane suonò minaccioso e una *gamella* piena di broda scura andò a battere contro la murata. Il cuoco delle terze aveva schivato il proiettile lanciatogli da un lucchese iracondo. Ci fu una baruffa soffocata dalla fiera minaccia *di ferri*, accettuata metà in provenzale e metà in genovese dal commissario. Sùbito un operaio francese ne trasse la conchiusione lusinghiera assai per gli italiani.

– *Ces drôles sont difficiles! Il faut voir la ratatouille qu' ils dévorent sans sourciller à bord de leurs bateaux genois. C'est du propre, ma foi! La cuisine de Poitou est encore trop bonne pour ces dégoutés.*

L'ufficiale volse una occhiata di scusa al marchese e si affrettò a rimproverare il connazionale ma il commissario ammiccava all'oratore promettendogli forse, per la savia sentenza, un bicchiere di più oltre la quantità fissata dal regolamento di bordo. Adagio, adagio Tommaso si trovò accanto

ai boccaporti per i quali scendevasi ai dormitori: lì vicino stavano i grandi serbatoi dell'acqua: sulle pareti de' monumentali recipienti scintillavano i *rubinetti* di ottone; piccoli rigagnoli stillavano a goccia a goccia per le commessure e dallo stillicidio si veniva formando una pozza nera. Poco lungi, addossati l'uno all'altro muggivano dolorosamente i buoi fulvi: dalla stalla angusta, chiusa da grosse tavole rozze, non ostante la vigilanza delle scope, altri rigagnoli lutulenti filtravano empiendo quel cantuccio recondito di lezzo acuto. Lì, nella pienezza della desolazione, non curanti di quanto avveniva, nella cecità delle lacrime, due bimbe bionde e ricciute piangevano: delle testine si vedevano soli i capelli d'oro: l'una teneva il viso in grembo all'altra e un singhiozzo simultaneo faceva sussultare i piccoli corpi vestiti pulitamente delle stesse vesti. Ogni tanto, a vicenda, pronunciavano la parola « *papà* »: l'accento indescrivibile del monosillabo era di affetto appassionato, di lamento, di sgomento. Un marinaro appoggiato a gomiti aperti sull'*opera morta* contemplava con gli occhi umidi le piccole creature già così afflitte nella età del sorriso. Ogni tanto chinavasi tentando di sollevarle amorosamente: le piccine si abbracciavano più strette, piangevano più forte, opponendo una resistenza concorde, rafforzandosi in un singhiozzo solo. Tommaso si chinò egli pure, tentò di accarezzarle, svincolandole l'una dall'altra; le poverette lo guardavano e a quel signore non si ribellarono come al marinaro. Gli tesero invece le braccia. L'ufficiale fece chiamare la cameriera delle prime classi, le dètte un ordine sommesso e la brava donna riuscì a portarle via finalmente. Allora il marchese e la guida scesero nei dormitori di terza, sotto coperta.

Il caldo e l'ora del pasto avevano cacciato dalle *cuccette* anche i sonnolenti e i solitari. La povertà o l'incuria degli emigranti appariva senza necessità di lasciarsi vedere più eloquente nelle persone, o di ascoltare i loro lamenti dispettosi. Gli odori acuti lasciati lì da tanti corpi erano insopportabili; sul primo entrare

nel compartimento degli uomini. l'afa li faceva più forti e insistenti. Sulle *cuccette* erano cenci lasciati in mostra senza pudore: per terra, sacche, involti, scatole unte e sconnesse: poveri recipienti di poverissimo vestiario; qua e là buccie di frutta e fiaschette vuote: soli alcuni materassi ravvoltolati accuratamente, con le lenzuola e il capezzale nascosti nel mezzo del rotolo, mostravano l'assestatezza di qualche dormiente civile, vergognoso di viaggiare in mezzo a quella sudiceria. Davanti all'educazione de' pochi e alla scioperataggine dei molti si poteva ricostruire un po' della vita di ciascun proprietario effimero di quei poveri giacigli. Un paio di calzoni neri troppo lustri poggiato accanto al paglione raggomitolato; i pettini e le spazzole disposte con cura, gli stivaletti di pelle lucida col panno, il cappello appeso sotto la *cuccetta* superiore, ben chiuso nella carta velina o nel *foulard* colorato, rivelavano qualche cosa. Chi si stendeva nella angustia di quel lettuccio era forse un maestro elementare fuggito dalla fame o forse un giovinotto ben nato che, perduto il piccolo avere in Europa, andava a riconquistare l'equivalente in America. L'operaio vizioso e turbolento si indovinava lì accanto. Sulle lenzuola color bronzo, scaraventate in un angolo della gabbia notturna, stava addossata una bottiglia di grappa quasi vuota ma ben tappata: poi una mezza *boetta* di tabacco e la pipa nera piena di cenere, poi un volume di Zola sdrucito colle pagini a ventaglio; i polsini sporchi di tela sopra la camicia di flanella rappezzata e un involto da cui saltavano fuori le pantofole sbeccate, il mazzo delle carte e le calzette smesse quel giorno. Le condizioni sociali delle donne nel loro dormitorio, apparivano meno evidenti giacchè il sesso femminile appunto perchè più osservato mentisce pure con le vesti, coprendo di fronzoli la miseria. L'ufficiale gettò l'occhio intorno a sè e diede una lavata di capo al vecchio marinaro di guardia, rimproverandogli la troppa misericordia usata in prò degli inquilini i quali doveva obbligare a maggiori pulizie; e aggiunse

volgendosi al marchese nauseato del passeggio tra quelle lordure.

- Vi accompagno all' infermeria.

L' infermeria era un piccolo compartimento con i letti infissi nell'impiantito perchè dondolassero meno. Per quel viaggio avevano collocato gli infermi a lato del dormitorio femminile giacchè lo spazio mancava altrove per eccesso di carico, e l'avidità degli armatori non badava ai contatti pericolosi. Li, quella sera, non erano malati ma un solo corpo umano irridigito già. Un cappuccino gli pregava accanto a voce sommessa e la preghiera più che invocazione pareva compianto. Il lume fisso alla parete dentro un gabbiotto con la rete metallica, mandava riflessi rossastri sul cadavere: questo oscillando quasi in ritmo, acconsentiva al beccheggio lento del vapore.

- Quel morto è il padre delle due bimbe che piangevano - disse l' ufficiale.

- Perchè mi avete condotto quì? - domandò Tommaso irritato.

- Per punirvi della vostra satira. Alle dieci e un quarto stasera attaccheranno una palla di cannone ai piedi di questo disgraziato. Il vapore si fermerà pochi minuti, diremo il *de profundis* e lo butteremo giù. Vedrete lo spettacolo ma badate a non condurvi altri spettatori. Vi accorgerete che la scena è tetra e lascia nell'anima molta tristezza.

Tommaso non parlava e l' ufficiale accorgendosi che il giovine non si mostrava punto soddisfatto della esibizione continuò.

- La penitenza non starà nello assistere alla cerimonia; le due creature restano senza nessuno al mondo. Arrivando a Buenos-Ayres le consegneremo al nostro Console: saranno però ricevute meglio se nello stesso tempo si potrà consegnargli qualche centinaio di franchi. Domattina racconterete ai signori di prima classe ciò che avrete veduto

e farete una colletta per le due poverine: il morto non sarà più a bordo e il racconto non li spaventerà troppo: se lo ascoltassero adesso - *presente cadavere* - sarebbero capaci di ammalarsi tutti per effetto di qualche immaginaria epidemia scoppiata sul *Poitou.* Un altra volta non mi metterete più in canzone.

- Farò la penitenza volentieri - disse Tommaso.

Il cappuccino lo fissò in volto, ringraziandolo: riprese le preghiere interrotte un momento e restò solo di nuovo con morto. Di sopra, sul ponte si divertivano tutti: a *prua* giuocavano alla *morra* e cantavano in coro melodie con accompagnamento di mandolini e di vino nelle gamelle e nei boccali; a poppa dopo i *waltzer* e le *mazurke* lo Champagne *frappé* rinfrescava i ballerini scalmanati.

Il vapore navigava sopra un mare d'olio.

La fisionomia paurosa del cadavere illuminato dalla luce rossastra del fanale, traveduto un momento prima sul lettuccio nella infermeria, tornava dinanzi agli occhi di Tommaso in mezzo alla baraonda festosa nel salotto di prima classe. Sul piano forte tintinnavano le melodie di ballabili; a lui rimaneva nelle orecchie l'angoscia singhiozzante delle orfane bionde e ricciute. Mancava più di un'ora alle dieci. E nella attesa della scena tetra da cui gli doveva venire molta tristezza, secondo il prognostico fattogli, tante altre immagini mestissime lo assalirono.

Per la prima volta, a bordo, gli riuscì impossibile di sfuggire alle meditazioni retrospettive e in un attimo i ricordi spinti e guidati da forza invisibile gli si affollarono intorno. Un confronto amarissimo assurgeva fra lui precipitato miseramente in basso dal disprezzo degli uomini e l'emigrante ignoto che fra poco andrebbe giù nelle tenebrose caverne del mare. Chi de' due era più da compiangere? Il cadavere o il vivo? Il babbo delle due bimbe, o il figlio di una madre impareggiabile; il fidanzato di Agnese? Le creature derelitte

piangerebbero, ma dalla mente infantile il tempo cancellerebbe il dolore. La madre e la fidanzata potrebbero esse dimenticare? L'emigrante quasi vecchio, defunto sul vapore, a mezzo viaggio, forse si incamminava a dolori ignoti, sazio de' dolori già conosciuti e in tal caso mostravasi pietosa la morte non permettendo a quel poveretto di aggiungere alle fosche pagine della vita travagliosa in patria, le rimanenti pagine più fosche ancora della vita in America.

Egli invece era giovine e vigoroso: moltissimi lo avevano invidiato, e senza dover combattere mai gli ostacoli della esistenza contro i quali talora le cadute sono più pietose che vigliacche si era scavata la fossa di sue mani. E nella fossa scendeva con il fiore intatto della gioventù fisica ma con il fiore appassito della gioventù morale. Al passeggero di terza classe attaccherebbero una palla di ferro ai piedi ma non ne sentirebbe il peso: egli trascinerebbe vivo un ferro ben più grave; il ferro che lo stringeva al disonore! Ah! sì: meglio assai valeva naufragare in pieno oceano dove, passata una lotta cortissima, cessava ogni strazio, anzichè perdersi vergognosamente in terra ferma se in questa seconda catastrofe sopraviveva l'ignominia.

In quel punto la fanciulla americana dagli occhi benevolenti e vivi gli passò d'innanzi e sorridendo lo rimproverò di non averla cercata una sol volta in tutta la sera per ballare con essa. Al rimprovero aggiunse un invito impossibile a rifiutarsi.

– Mi verrete a prendere per l' ultima *marzurka?* – e collo sguardo fece più insistente il desiderio manifestato senza scrupoli di lesi rigori sociali.

Veramente il prepararsi alla cerimonia funebre con un giro di *marzurka* gli pareva indecente, ma la signorina gli dimostrava dal giorno dell' imbarco una predilezione così aperta! Se però lei avesse saputo il motivo per cui egli trovavasi sul « *Poitou* », se avesse potuto indovinare la miseria

morale e materiale che nascondeva con gli abiti signorili, con la conversazione seducente e il tratto aristocratico, sarebbe durata quella predilezione o piuttosto non avrebbe sfuggito ogni contatto con lui?

Sul vapore i compagni di viaggio gli largheggiavano simpatie e ossequio. Tutti quei milionari che spargevano oro cercando raffinatezze costose inchiuse non nel prezzo dei biglietti, erano plebei. Venti o trenta anni prima avevano attraversato l'Atlantico in ben altre condizioni e invece di nutrirsi di conserve prelibate o di bere vin del Reno avevano pescato nella broda delle *gavette* un brandello di carna coriacea o un tocco di *baccalà*. E con l'intuito della gente *navigata* indovinando di primo acchito nel signor Gerli - aveva sorpresso il titolo, considerandolo ironico nelle sue circostanze - una persona di nascita elevata, lo attorniarono e lo adularono. Per quanto fossero democratici sorrideva a loro il pensiero di poter sciorinare dinnanzi a un signore le glorie conquistate, il credito ottenuto, i miracoli condotti a termine. Le figliuole di quei mercanti di carne salata, di lana e di suola, reduci da un giro trionfale per le capitali del vecchio continente, dopo avere osservato il prestigio di cui si circondava ancora l'aristocrazia, sorridevano al giovine signore così educato, così gentile di forme fisiche, così attraente per spontanea espressione di innata delicatezza. E nelle lunghe noie della monotona corsa sull'immensità monotona dell'acqua fantasiavano un loro romanzo. Esse possedevano l'oro a mucchi ma avrebbero dovuto forse andare spose a qualche rustico connazionale, speculatore sul rialzo o sul ribasso del sego. Quanto sarebbe stato più desiderabile, con celerità americana di innamoramenti, sposare quel signore, anche povero! La fortuna lo aveva posto, transeunte predestinato, al loro fianco: perchè non trattenervelo obbedendo alle voglie del destino? In forza della dote recata potrebbero imporgli di condurle una seconda volta a Parigi e a Roma e assaporare così con la libera audacia della donna

maritata le dolcezze di quella rumorosa esistenza europea, intraveduta soltanto, costrette come erano a serbare il ritegno imposto alle ragazze.

Da quest'ossequio e da queste gentilezze uscivano per il patrizio riflessioni amare. Poteva egli, in coscienza ricevere l'omaggio unanime pronto a cambiarsi in disprezzo dopo l'arrivo alla *Plata* se per le frequentissime crudeltà del caso avessero risaputo la sua storia?

E mentre ballava, mentre quegli occhi di femmina già innamorata lo invitavano ai lunghi colloquì fiduciosi; la tristezza si faceva più acuta e per la prima volta dopo la fuga gli si affacciò d'innanzi la miseria grande dell'avvenire. Perchè credere a quel plebiscito di cortesia, perchè affidarvisi per muovere i primi passi nel nuovo mondo dove gli promettevano già collocamenti vistosi, se un bel giorno i protettori spontanei potevano arrossire di lui e accusarlo di aver truffato la loro protezione? Per la prima volta lesse chiara la condanna cui doveva sottostare, la condanna di vivere solo.

Solo nelle città popolose, fra i mille commerci, fra le seduzioni infinite delle città nate ieri e già mature, tanto pei lavori giganti delle consorelle incivilite quanto per i piaceri elaborati, concessi dai favolosi guadagni.

Vivere solo!......

Ma in tal caso non valeva meglio essere sprofondato davvero nelle solitudini del mare dove nessuna curiosità di viventi lo avrebbe irriso, dove nessuna pietà lo avrebbe umiliato?

La campana di bordo suonava le dieci, i lumi sparivano l'uno dopo l'altro: i camerieri affranti dalla stanchezza, dimenticavano a quell'ora l'ossequio mellifluo e invitavano tutti a ritirarsi come guardiani spingenti una mandria nel chiuso.

Un quarto d'ora dopo quel monito il ponte era deserto. Tommaso stette in forse se dovesse assistere, spettatore solitario di quel segreto funerale per cui già si rattristava prima ancora che si celebrasse, ma nella penombra travedeva l'ufficiale fermo nella attesa. Se colui immaginasse che egli aveva paura!...

E di nuovo si avviò con la guida verso le terze classi. Sotto coperta ne'vasti compartimenti era silenzio. I più anziani della ciurma vegliavano tutta notte per mantenere l'ordine nell'*androceo* e nel *gineceo*. Dal piccolo boccaporto che metteva alla infermeria uscì fuori il quartier maestro e disse piano:

- Siamo pronti:

Contemporaneamente sopragiunsero il medico e il cappuccino: allora vennero su penosamente due timonieri trascinando un grosso fagotto scuro e rigido a forma di sacco. Sul ponte era preparata una lunga tavola levigata: vi adagiarono l'involto e il cappuccino sommessamente recitò il primo versetto del *de-profundis*: i marinari senza strepito aprivano la murata all'altezza dell'*opera morta*; il vapore rallentava l'andatura. Attorno al sacco lavorava il maestro d'armi e si sentiva un rumore sordo di qualche cosa greve rotolata sul ponte: il fagotto scuro, posto orizzontalmente rivelava il contenuto. Si indovinava il cadavere sotto la grossa tela. Mentre il cappuccino terminava il salmo pietoso colle parole « *et lux perpetua luceat ei* » un'altra voce ruvida borbottava: *Allons, mon brave, va dormir: tu pèses assez.* Allora quei due che stavano più vicini al morto sollevarono faticosamente la palla già attaccata all'estremità del sacco, verificando se davvero pesasse abbastanza. La murata si aprì sotto vento: il « *Poitou* » stava immobile e il cappuccino si inginocchiò. La lunga tavola orizzontale sporgeva per metà sul mare. L'ufficiale pronunciò un monosillabo e quelli che funzionavano da becchini sollevarono la parte dell'asse funereo adagiato sul ponte: il cadavere scivolò giù: uno sprizzo alto si sollevò sulle onde quietissime e ricadde spumeggiando. La nave riprese la corsa ansiosa, con un passeggero di meno.

- *Pas drôle n' est ce pas?* - mormorò il marsigliese accostandosi a Tommaso: questi troppo commosso, non rispose neppure.

Terminato la lugubre faccenda i marinari si incamminarono verso la dispensa e rimasero in cerchio davanti alla porta,

aspettando. Ci fu una distribuzione generosa di *rhum* e il quartier-mastro l'accompagnò con questo brindisi: *à la santé du buveur d'eau salée*. Il marchese si allontanò spaventato da così aperto cinismo e si lasciò condurre nel *quadrato* degli ufficiali dove restava ancora acceso un lume. Il primo tenente avvezzo a bere nelle circostanze tristi non volle perdere l'occasione per dimostrare la verità di quel suo costume: con lungo studio e molta cura compose due *grogs*: i limoncini delle isolette del Capo Verde empivano il piccolo recinto di sottile profumo penetrante concesso solo in parte ai nostri agrumi, e infondevano alla mistura di acqua, zucchero e *cognac* l'ingannevole blandizia di bibita rinfrescante; nascondendo con perfidia maligna le micidiali forze dell'*alcool*.

Le fosche idee e le previsioni scure tornavano addosso a Tommaso dopo lo spettacolo: vedeva sulle onde ricomparire il cadavere. Per quella notte capiva di non poter chiudere occhio nè osava andare a stendersi sulla *cuccetta* pauroso di visioni spaventevoli: malediceva in petto al suo vicino di tavola, colpevole di avergli fatto pagare a così caro prezzo la satira innocua strappata alla sua pazienza di ascoltatore dalle fandonie eccessive udite a pranzo. Bevette a sorsi il contenuto del primo bicchiere e ricordò in quel momento senza ribrezzo che molti si dànno ai liquori per cacciare le melanconie. Sul vassoio i limoncini succosi e profumati si innalzavano a forma di piccola piramide e nella bottiglia scintillava il *cognac*. Il verboso marsigliese sciorinava in quel momento uno squarcio di erudizione storica sulle libazioni mortuarie inventate da tempo immemorabile. Adagio, adagio, gli agrumi scendevano dalla piramide e a poco a poco il liquore scemava nel recipiente. Nessun testimonio poteva sorprendere la solitaria orgia notturna, i pochi marinari dèsti a quell'ora attendevano al còmpito sacro della vigilia nelle tenebre.

Dopo il quarto *grog* non si parlava più di mortori.

L'ufficiale traendo dalla eccitazione bacchica scioltezza

anche maggiore di scilinguagnolo, accortosi della docile sottomissione dello ascoltatore si atteggiò a maestro, cambiò tèma alle bugie, descrivendogli una America ideale e dalla descrizione passando alla profezia, vaticinò milioni, conquiste e trionfi al sociò di quel simposio. L'alcool spingeva il bevitore novizio alla credulità: stillandogli l'ebbrezza confidente, ispirandogli tenerezze insolite e togliendolo da melanconiche fantasie lo spingeva a rosee speranze. Tetro e scettico poco prima nel pieno possesso della ragione, ora nell'incipiente ottenebramento intellettuale diventava giocondo. Il timore recondito, quasi timido di ingannarsi lo pungeva ancora, ma la paura stessa che quella fiducia effimera si cambiasse in disinganno e l'eccitazione a bere prodotta dall'aver bevuto troppo, fecero sì che a poco a poco, moltiplicando i sorsi, arrivò a inebriarsi completamente. L'ufficiale giungeva al medesimo stato non soltanto per virtù del liquore, ma in forza ancora di quella lirica farraggine di menzogne. Il lavorio inventivo gli aveva affaticato il cervello nel punto in cui il *cognac* lo indeboliva per conto suo.

Ma il vapore non correva più sull'olio; ballava invece sulle onde: l'oceano plumbeo e compatto si faceva spumoso e mobilissimo: all'afa della sera teneva dietro una ridda sfrenata di venti mattutini, e al beccheggio posato della nave un rollio scomposto e violentissimo. Il marchese dormiva già profondamente; l'ufficiale di *quarto* aveva fatto aprire tutte le vele a quel soffio poderoso che veniva da poppa, e la prima spinta, presa un po' di traverso dal bastimento lo piegò d'improvviso. I bicchieri, i piatti e la bottiglia lasciati sul tavolo *nel quadrato* precipitarono infrangendosi; nello stesso tempo Tommaso sbalzato dal sofà andò a battere la testa contro uno spigolo. La luce dell'alba illuminò due rigagnoli: uno di *cognac*, ultimo avanzo della bottiglia, l'altro di sangue, primo tributo offerto al dio Bacco dal neofita.

Nella sua *cuccetta*, dove la pietà silenziosa di un mari-

naro lo aveva ricondotto, il marchese ritrovò il sonno grave degli ebbri senza pericolo ormai di volar fuori del nido, e nel sonno tutti i vaticinî uditi sui milioni, sulle conquiste e sui trionfi da afferrare nel nuovo mondo si tramutarono in fatti compiuti. Vide dinnanzi a sè i fogli di Banca a fasci, promise alla fanciulla che aveva ballato con lui l'ultima *mazurka* il ritorno in Europa, e del ritorno assaporò l'orgoglio.

Suonò la campanella della colazione ma il dormiente si nutrì di riposo e il cameriere venne a scuoterlo una volta senza ardire di insistere: in cambio ardì commentare con i colleghi di servitù la strana protuberanza violacea spuntata nella notte sulla fronte del dormiente. Molte induzioni rallegrarono l'asciolvere dei domestici e a poco a poco cessarono di essere ipotetiche e strambe: interrogando e scrutando seppero la verità con sorpresa. L'aristocratico passeggero s'era ubriacato come un plebeo qualunque col primo ufficiale le cui intemperanze notturne erano note perfino ai mozzi del vapore. La signorina americana nervosa e curiosa cercava inutilmente il suo ballerino e si sentiva umiliata. Per la prima volta le accadeva di non ottenere subito il trionfo magico della propria civetteria nella repentina sottomessione e intera del giovine cui la sera avanti aveva largheggiato sorrisi e occhiate. In quello stesso punto Tommaso si destava e il suo pensiero fuggiva dalla giovinetta contemplata in sogno. In un attimo le idee fuorviate tornarono in carreggiata: ricordò tutto: il dolore della ferita gli fece indovinare l'epilogo dell'orgia, epilogo rimasto confuso. E pur troppo in luogo delle liete e soavi cose sognate gli apparirono la bruttura e la vergogna dell'accaduto. Si sentì ignobile e vile. Cominciava bene la via del ravvedimento! Sua madre e Agnese potevano essere soddisfatte di lui che si avviava verso l'espiazione, ubriacandosi!

Ma nella *cabina* entrava l'ufficiale, fresco, imperterrito, sorridente: lo spavaldo non sentiva nè le nausee dello stomaco nè quelle della coscienza! Con famigliarità giovialissima disse subito:

– Fatevi vedere senza timore. Tutti sanno che stamane, al rinfrescare del vento, saliste in coperta spintovi dall'insonnia – così ho narrato io – a contemplare la burrasca improvvisa. Le signore vi preparano molta compassione: feci bene a inventare la passeggiata mattutina, eh?

Il marchese tentò di ribellarsi contro la complicità dello spudorato inganno, poi la patì: anzi, vestendosi, rimpianse gli svaniti fantasimi traveduti nella eccitazione alcoolica.

– A conti fatti, il *cognac* non era poi il peggiore de'narcotici e quelli che vi si abbandonano per dimenticare, non hanno torto. Oltre all'oblio si trovano anche inganni pietosi nella ebbrezza!

Pure soltanto all'ora del pranzo comparve nel salone. Un mormorio di saluto gli venne da tutte le parti: perfino l'americana, dimenticato il risentimento dinnanzi alla fasciatura che confermava la storiella inventata dal marsigliese, gli mandò il suo tributo di compassione. Allora l'ufficiale si credette in obbligo di ritessere in presenza della parte interessata le vicende mattutine, osservando come la violenza del colpo sotto la violenza del *rullio*, poteva riuscire fatale, aggiungendo tutta una teoria sopra l'equilibrio in tempo di burrasca. I commensali erano troppo intenti alla doppia fatica del nutrirsi e dell'ascoltare per accorgersi che il cameriere sorrideva a quella ingenosa filastrocca di bugie.

All'altra tavola il comandante, per solito taciturno e imponente, quella sera parlava e a un tratto fra lo stupore di tutti, si animò alzando il tono della voce. La cerimonia funebre avvenuta nella notte si era divulgata anche a *poppa* e appunto egli diceva delle due bimbe commovendosi nella pietosa narrazione.

Il « *Poitou* » portava in America un drappello di suore della carità dirette a Montevideo. Queste umili si mostravano poco in mezzo alla folla mondana dei passeggieri: pranzavano sole nel salottino *sotto-coperta* soffrendo più volentieri l'afa che la curiosità spesso insolente dei molti, i quali scrutano un

viso di donna come oggetto appartenente per diritto alla pubblica curiosità. Di sera le bianche ali dello strano cappellone anti-estetico svolazzavano sul ponte accanto agli infelici, ai vecchi, ai ragazzi pullulanti nelle terze classi. Neppure in mezzo alla piccola popolazione migratrice che per non più rivedere avrebbero abbandonata all'approdo, cessavano dal loro ministero e, fragili donne, consolando le debolezze dei diseredati spinti oltre mare dai venti torbidi della sventura, esse mostravano di fatto quanta forza si nasconde nella abnegazione. Per loro il viaggio in America non era la via dolorosa dell'esilio: portando la carità dal vecchio al nuovo continente portavano tutto: il peso grave della vita non le opprimeva giacchè nè ricordi di beni perduti, nè rimpianto di gioie svanite teneva loro compagnia.

Il comandante conchiudeva il racconto:

- Ebbi poco fa nella mia *cabina* la visita della madre superiora; veniva a chiedermi le due creature. « Andiamo a fondare un orfanatrofio in America, mi diceva. Le due poverine saranno le prime abitatrici dello stabilimento. E ci appartengono per diritto di conquista ». E le piccolette stanno già in mezzo alle suore trastullandosi. In fede mia questa volta il mare ha saldato le partite, inghiottì il padre ma in cambio ridona alle orfane la mamma che non avevano più.

Tommaso arrossì pensando alla colletta e al motivo per cui non l'aveva ancora iniziata. Arditamente si levò in piedi e con un discorso caldissimo conquistò pienamente l'attenzione del pubblico distraendolo dalle seduzioni dolci del pranzo. Le monete piovvero da tutte le parti e molti invidiarono al giovine italiano la gloriosa invenzione di quella carità: l'invidia per una volta divenne virtù confondendosi colla emulazione.

A Tommaso per il primato della idea e alla signorina americana per la liberalità della offerta toccò il cómpito di portare alle monache la somma raccolta.

Quando la superiora alzò gli occhi per ringraziare; il mar-

chese provò una commozione violentissima. Quegli occhi celesti e dolcissimi che si levavano riconoscenti verso di lui, la bianchezza liliale del volto gli fecero credere per un momento di ritrovarsi in presenza di Agnese, di ascoltarne la voce. Gli parve che nella gratitudine della suora suonasse ineffabile supplica di ravvedimento, di ricordo e di coraggio mormoratagli dalla fanciulla lontana.

Di quella commozione, la signorina americana che lo accompagnava si avvide sola e mentre sperava dall'atto caritatevole compiuto in comune, altre comunioni, intese con l'acume delle fanciulle esperte, che la carità largheggiata con secondi fini le portava disgrazia.

Sceso nella sua *cabina* prima dell'*ora legale*, Tommaso fantasticava sulla strana rassomiglianza abbandonandosi alla dolcezza di quella scoperta.

Agnese non era dunque sdegnata per avere esercitato invano sopra di lui il beneficio della carità, se la monaca gli appariva sul limitare della nuova vita collo stesso sembiante della sua fidanzata?.......

Il cameriere bussò piano alla porta: con cinica sfrontatezza senza esordio di nessuna specie, disse:

– A lei non piacerà di sicuro che si divulghi quanto gli avvenne la notte scorsa. Il primo ufficiale può raccontare quello che vuole; i miei compagni sanno però tutta la verità. V'è però un mezzo sicuro per chiudere la bocca a......

– Ho capito – fece Tommaso freddamente e sollevandosi sui gomiti cercò sotto il guanciale la cintura di cuoio protettrice del suo piccolo tesoro. Vi prese due napoleoni e li gittò al domestico.

– Bastano? – domandò.

L'altro rispose di sì chinando il capo!

– L'America si avvicina! – pensò Tommaso e cercò invano di rintracciare la dolce visione del volto di Agnese apparsogli un momento prima puro e sorridente.

(*Continua*). VICO D' ARISBO.

LETTERE DALL'ORIENTE.[1]

Costantinopoli, 10 Maggio.

Carissimo.

Arrivato qui dopo un buonissimo viaggio, sono già stato al Consolato, dove trovai A... che mi ha conseguato tre tue lettere.

. . . .

Stamani mi feci svegliare prima delle cinque; appena si scorgevano le coste ero sul ponte. Poco prima del levar del sole la grande massa di casupole, moschee e minareti si vedeva attraverso il vapore roseo dell'orizzonte, e a poco a poco si delineò bene e apparve la città imponente. Ma per essere proprio sincero ti dirò che l'aspettativa superava forse la realtà: per quanto riconosca che l'arrivo in Costantinopoli è bello, molto bello, trovo però che quelle sei o sette pagine del De Amicis, in cui si parla dell'ingresso nel Bosforo, sono esagerate e ti fanno credere di trovare qualcosa di *più splendido*; o meglio, trovo che quella quantità di frasi entusiastiche, non si adatta a nulla di quanto esiste, ma forse a qualcosa che si immagina. Non dico questo per far la critica a De Amicis, ma per manifestarti schiettamente la mia impressione: ero in ammirazione, riconoscevo di non aver mai visto nulla di così bello, ma se ripensavo a quanto ne avevo letto trovavo che la descrizione abbelliva la realta.

Scesi schermendomi a fatica dalla turba di battellieri, facchini e dragomanni. Sono all'*Hôtel d'Angleterre* dove si sta assai bene. Nel mattino fui coll'antica mia carovana a fare un giro nel Bazar

(1) Cont. e fine vedi fasc. del 1.° Febbraio 1889. — Per la lunga assenza dall'Italia di questo nostro gentile collaboratore erano state fino ad oggi ritardate queste pagine che chiudevano la relazione del suo viaggio; facciamo voti che presto egli possa darci le sue note circa gli altri viaggi che ha potuto intraprendere. (N. d. D.)

che non ha nulla di più interessante dei Bazar già visti al Cairo e Damasco. Per andarvi dovetti attraversare il ponte, fra Pera e Stamboul, in ferro e in legno, animatissimo. In questa prima gita provai un vero senso di disillusione nel visitare l'interno di una città esternamente tanto bella e dentro così brutta. Qualche giorno fa leggevo in un libro di Eduardo About a proposito di Costantinopoli queste parole che trovai vere. « Le voyageur assez heureux ou assez courageux pour s'en tenir à la première impression, s'extasier franchement un quart d'heure et retourner chez lui sans demander son reste, ne ferait pas un mauvais calcul ». E infatti appena uscito fuori dall'Albergo se cominci a girare per quelle straducole, che senza aver spiccato carattere orientale ne hanno il sudiciume, ti vien fatto di esclamare, peccato! pareva così bello!... Leggiti il secondo capitolo di De Amicis e ne avrai un idea: quello si che è vero! Ma quando sono sul ponte, il famoso ponte che io mi figuravo una grande lanterna magica, una grande fiumana di gente di tutti i paesi, trovo che anche a questo riguardo si dice più di quello che è, non tanto per la quantita di gente che vi passa, quanto per la varietà.

I Turchi hanno tutti adottato il costume europeo; soltanto vedi qualche vecchio, che ha ancora il capottone celeste e il turbante bianco, o verde quando è stato alla Mecca Non so se tu sappia che il Mussulmano che ha fatto il gran pellegrinaggio è certo di andare in paradiso; è una specie di Santo già canonizzato, vivente. Pensa un po'che razza di birbanterie debbono commettere avendo la certezza del paradiso! non devono aver più molti scrupoli. Incontri anche molti Circassi quasi tutti belli, col berrettone peloso alto, un lungo paletot nero a vita, scimitarra, pugnale, cartucciere d'argento sul petto; è un tutto insieme che ti fa augurare di non incontrarti mai a solo con costoro in una via deserta. Mi si dice che molti di essi sono arricchiti in grazia alla vendita di schiave, spesso della loro stessa famiglia, che servono agli harem dell' Imperatore e dei ricchi signori turchi. Quanto poi a'beduini, alle carrozze dipinte a fiori, alle portantine tarsiate sono mosche bianche in tutto Costantinopoli.

Dopo colazione fui con alcuni Inglesi a vedere un palazzo sul Bosforo costruito da Abdul Aziz (*il suicidato*) e dove dimorò l' Imperatrice Eugenia. È difficilissimo vederlo da qualche anno a questa parte, per cui non mi lasciai sfuggire l'occasione. Partimmo dal ponte in *caik*. Il caik è una specie di gondola piccola a cui sono abbassate prora e poppa; due persone vi stanno sedute a fianco, e non bisogna far troppi movimenti per non rovesciarsi; due uomini seduti con quattro leggerissimi remi ti fanno andare, o meglio scivolare sull'acqua deliziosamente. Per arrivare a questo palazzo bisogna attraversare il Bosforo, che è magnifico, e in questo punto, superiore, e diverso a tutte le descrizioni che ne leggi.

Immaginati un tortuoso canale lunghissimo blu scuro, e lungo esso case non alte, verdi praticelli, alberi, boschetti e giardini, villini, e tutti con tinte chiare che staccano sul verde scuro delle colline..., ma l'idea che te ne fai, non può arrivare alla verità: qui l'impressione che ricevi è superiore a quanto potevi supporre. Lungo il Bosforo sorgono palazzi governativi del Sultano di ministri ec. ricchi più che belli, ma che fanno figura visti da una certa distanza, grazie alla loro posizione.

Ci imbarcammo dal gran ponte, e ci dirigemmo verso oriente costeggiando la riva di Galata, il quartiere commerciale; appena lasciate le case sudice e nere di quel quartiere, ci trovammo dinanzi a Dolma Bagtchè, enorme palazzo in marmo bianco, che forse ti ricorderebbe un pochino certi dolci di zucchero candito che vedi dai nostri confettieri, ma che per la sua immensità, per la sua posizione desta davvero meraviglia.

Trovo nella Guida che il *quai* di marmo fra il palazzo e il Bosforo, e dal quale varie scalinate scendono nell'acqua, percorre una lunghezza di 650 metri!

Il caik ci fece passare davanti all'altro palazzo del *Tcheragan* dove è rinchiuso, dato chè sia ancora al mondo, Mourad V, il Sultano deposto nel 1876 perchè fu detto pazzo. Credo che dovendo scegliere una prigione nessuno esiterebbe ad accettare quel palazzone, che occupa 750 metri di spiaggia sul più bel braccio di mare

che sia al mondo; ma pure sembra che il povero Mourad non ci stia volentieri perchè due o tre anni or sono fu scoperto un progetto di fuga tanto bene organizzato, che poco mancò non riuscisse: il che può confermare i dubbi sulla sua pazzia.

Al di sopra dello Tcheragan Serai si nasconde in un bel boschetto, l'Ildiz Kiosk, ove abita l'attuale Sultano.

Costeggiammo la sponda fino alla graziosa moschea della Validiè, e poi ci dirigemmo all'altra sponda verso il Beylerbey-Serai, quello appunto che andavo a visitare, splendido più che bello, ricco, ma non di buon gusto.

L'esterno è tutto in marmo bianco; l'interno è di un lusso veramente Orientale. La scala ha la forma di quella dell'antica villa Demidoff a S. Donato presso Firenze, ma in proporzioni colossali ed in marmo, ed ha nel mezzo del peristilio una vasca larghissima e di buon gusto. Al primo piano v'è un salone che sarebbe stupendo se non avessero fatto la piccola economia di costruirvi delle colonne in calce dipinte in bleu, in rosa ec.; pare incredibile che in mezzo a tanta profusione siano state possibili quelle grettezze! In tutte le stanze ammiro una decorazione ricchissima; certi finestroni chiusi da una sola lastra di vetro in modo che ti credi sopra un terrazzo coperto mentre sei in casa; *parquets* splendidi, stoffe magnifiche, ma tutto mal tenuto, abbandonato. Il giardino è estesissimo; quando Abdul Aziz abitava Beyler-bey aveva riunito nel parco uno dei più ricchi serragli di bestie feroci che si vedessero in Europa; ora non rimane che una povera tigre, arrabbiata forse di esser sola, che si slancia contro le barre della gabbia tutte le volte che qualche *touriste* viene a disturbarla nella solitudine, che poco per volta l'economia del Sultano ha fatto intorno ad essa.

Passai la serata col gentilissimo e simpaticissimo A... . . domani farò una gita con lui sul Bosforo . . . .

12 Maggio. Costantinopoli.

Carissimo.

Ieri mattina A... venne a prendermi per fare assieme una corsa sul Bosforo. Partimmo alle 10 dal gran ponte su d'un vaporino e

risalimmo il Bosforo tenendoci sulla costa europea: in pochi minuti fummo alla stazione di Kabatah presso al gran palazzo di Dolma Bagkchè, di cui parmi averti già parlato, e che spero di visitare internamente. Il battello poi si fermò un momento alla tomba di Kaireddin Pacha, (il famoso corsaro Barbarossa). In alto si vede il palazzo dell' Ildiz, residenza del Sultano, la villa della Sultana Validié, e della sorella del Sultano. Alla stazione di Kuru Tschesmè fanno vedere il luogo ove Medea sbarcò con Giasone. (!!!??, Dalla stazione di Bebek (l'antica Chefese) (?) si gode della più bella vista del Bosforo, e il Bosforo è certamente uno dei più bei luoghi del mondo.

Poco dopo si arrivò al Bogaz Kesen, stretto dominato da un castello, (Rumeli Issar) fabbricato da Maometto secondo, ancora prima di prendere Costantinopoli, e contro i patti di pace segnati coll'Imperatore bizantino.

Si dice che quando questi mandò a lamentarsi per la mala fede dimostratagli e a chiedere la demolizione della fortezza, Maometto lasciò parlare i messi e poi per tutta risposta minacciò di scorticarli se restavano ancora una mezz'ora nel suo campo. Il castello di Rumeli Hissar fu costruito a forma delle lettere arabe che compongono il nome Mohammed. È in questo luogo che Dario, secondo si crede, fece passare il grande esercito di 800.000 uomini che mandò a farsi ammazzare dagli Sciti; è qui che traversarono il Bosforo i diecimila greci. Anche Federico Barbarossa, passò di qui per recarsi in Asia; e finalmente i Turchi profittarono della strettezza del mare a Bogaz Kesen per rovesciarsi sui pochi resti dell'Impero Romano e su tutta l'Europa. Presso la stazione di Ormighon v'è il palazzo di Ismail assai bello per la posizione, e che dicono anche bello internamente, dopo che l'ex Kedive lo abita.

Viene poi Therapia, la residenza degli Ambasciatori; e seguitano sempre colline verdi, belle, poco alte, coperte di casettine di color chiaro che escono fra gli alberi. Finalmente ci fermammo a Bouyoukderé, dov'è la residenza d'estate dell'Ambasciatore di Russia, e dove vengono in quella stagione i ricchi europei che abitano a Costantinopoli. Poco distante dal villaggio s'apre la vallata dello stesso

nome, con belle praterie dove ti si fa vedere un grosso platano che dicesi abbia protetto colla sua ombra Goffredo di Buglione; non so quanto ciò sia vero, ma è certo che questo enorme tronco, o meglio questa agglomerazione di vari tronchi fusi insieme, deve essere antichissima. Ci fermammo a far colazione in un *restaurant* tenuto da un Piemontese, e ritornammo in carrozza attraverso belle collinette godendo ad intervalli una splendida vista del Bosforo.

Costantinopoli, 11 Maggio 1888.

Stamane ebbi per mezzo del Console un invito per assistere al *selamlick*. Probabilmente non saprai che cosa sia : i turchi chiamano in tal modo la preghiera che il Sultano va a fare ogni venerdì in forma pubblica in una moschea della città. – Arrivato, col *caras* del Consolato, a Ildizkiosh fui introdotto in una palazzina costrutta presso il cancello dei giardini imperiali. – Alcuni ufficiali dell' esercito turco, ma europei di nascita, facevano gli onori di casa. – Nelle due sale del primo piano da cui si vede passare Sua Maestá eravamo circa quaranta persone – tutti europei eccetto un bell'arabo coperto da un magnifico mantello rosso con ricami dorati e colla testa fasciata in un'elegante *caffia* di seta. - Notai un un gruppo di ufficiali che o direttamente o per mezzo d'interprete gli davano spiegazioni sulle truppe schierate sotto le finestre, e sul nostro conto. Egli stava a sentire con un' aria di serietà contegnosa, mentre gli altri erano pieni di rispetto per lui; da tutto ciò compresi che doveva essere un personaggio importante, infatti seppi che era lo sceik di una grande tribù del centro d'Arabia, che fu da poco sottomessa al Sultano. Dalla palazzina in cui ci si trovava godevamo di una delle più seducenti vedute di Costantinopoli e del Bosforo, onde bisogna riconoscere che il Sultano non ha avuto tutti i torti ritirandosi in quella specie di campagna, dove non è tanto sotto gli occhi dei suoi fedeli sudditi, e dove gode aria buona, sole, frescura e verdeggianti giardini.

Poco prima delle 11 una certa quantità di soldati erano schierati sotto le nostre finestre, e formavano due lunghe file che im-

pedivano alla folla di invadere il viale che dal cancello conduce alla Medgidié-Dgiami. La cavalleria era in minoranza; essa ha però vigorosi cavalli ed è composta di bei soldati. Anche la fanteria é ben vestita, talmente che non ricorda, nemmeno alla lontana, gli straccioni che a Damasco e nelle altre città di provincia rappresentano l'esercito turco. Numerosa e con un uniforme ancora assai caratteristico è la Guardia Imperiale, succeduta ai Giannizzeri. Questi soldati generalmente alti, e fra cui notai dei negri, portano un grande *cangiar* in cintura e un grosso turbante fatto con cordoni verdi larghi due dita. Ad un certo punto la banda cominciò a suonare una marcia militare e arrivò altra numerosa cavalleria, che si schierò presso la Moschea. Nella banda notai uno stranissimo strumento, una specie di bastone carico di campanelle, piattini, anelli d'ottone che, quando il soldato che lo porta lo scuote, produce un tintinnio stranissimo. Pochi secondi dopo si sentì il *muezin* chiamare i fedeli alla preghiera; contemporaneamente si aprirono i cancelli del giardino imperiale e apparve la carrozza a due cavalli nella quale stava il Sultano. Egli aveva seco Omar Pascià, l'eroe di Plewna, ma questi sedeva in faccia a S. M. che occupava da sola i due primi posti.

Al passaggio del Califfo tutti i soldati, che sono in *presentat'armi*, abbandonano colla destra il fucile per salutare alla turca il Sovrano, cioè portando la mano al petto, alla bocca e alla fronte, ed inchinandosi profondamente. Le carrozze delle principesse seguivano, nel recinto della Moschea, quella del Sultano e tutta la corte entrò a pregare; dico pregare così per modo di dire. Mi si assicura che nella mezz'ora che rimangono là non fanno che mangiar pasticcini e bere siroppi.

Nel tempo che S. M. *pregava*, a noi furono offerte tazze di caffè, the, limonate e sigarette. Io mi diedi a girare per la casetta e mi accorsi che eravamo chiusi a chiave: ciò ti può dare un' idea della tranquillità d'animo di questo povero principe, che esce solamente due volte la settimana, fra quattro file di soldati e che teme perfino di incontrare un assassino fra i 40 o 50 invitati che sono nelle casette presso i suoi giardini.

Al ritorno al Palazzo, Abdul Hamid era in una carrozzella tirata da due brutti cavalli bianchi che guidava egli stesso. La banda suonava, le truppe salutavano, e, appena passata la carrozza imperiale, si mettevano a seguirla in disordine correndo a più non posso; il bello era di vedere tutti quegli enormi pascià, grassi, grassi, che sudavano a goccioloni, darsi ad una corsa affannosa, in salita, per raggiungere la carrozza. Il Sultano non badava a tutto questo; rispondeva qualche volta al saluto delle truppe - salutò pure verso le nostre finestre ed entrò nel suo palazzo.

La scena comica avvenne all'arrivo delle carrozze delle principesse. La truppa aveva seguito il Sultano, quindi la folla si riversava attorno alle carrozze, da una delle quali una manina bianca che usciva fuori delle tende, gettava monete d'argento. Tutta la ragazzaglia e la turba di mendicanti pareva si fosse data appuntamento lassù; si gettavano verso le carrozze con tale impeto che la scorta di eunuchi, armati di forti bastoni, poteva appena respingerli a forza di legnate. Non so se ti ho mai parlato di quella antipatica genìa che sono gli eunuchi imperiali: io mi immaginavo che non se ne vedessero più, e che solo nel *palazzo* si incontrassero questi disgraziati, che mi figuravo grassi, rotondi, cascanti; invece quale non fu la mia meraviglia, quando mi si indicarono per la prima volta degli eunuchi nelle vie di Costantinopoli, il veder dei giovani negri lunghi, quasi tutti quanto me, svelti, magrissimi! Se ne incontrano poi ad ogni passo, e sono noiosissimi: godono di una specie d'impunità per cui non è rado che dicano insolenze ai forestieri, e anche quando non dicono nulla hanno un'aria così provocante, così insolente, quasi orgogliosi di sè stessi, che mette rabbia.

IL PALAZZO MOROSINI IN VENEZIA.[1]

Negli ultimi tempi della Repubblica Veneta, circa l'epoca della Rivoluzione francese, tra le grandi famiglie patrizie che avevano conservato il loro splendore, era quella dei Morosini, allora rappresentata dal nobil uomo Francesco, discendente dal Peloponnesiaco di cui portava il nome. Questi aveva aggiunto al patrimonio pur notevole della famiglia, un' altra sostanza cospicua, sposando Maria Loredana Grimani, anche essa unica discendente di un ramo ricchissimo di quella famiglia. Da questo matrimonio s' erano in principio concepite grandi speranze per il lustro della casa Morosini; e il conte Francesco aveva anzi istituito un fedecommesso nel cui ordine id successione era data la preferenza all'anziano dei Morosini che si chiamasse Francesco, appunto dal nome del celebre capitano. Ma, come spesso accade, queste speranze furono deluse, e da quel matrimonio non nacque che un'unica figlia, la contessa Elisabetta.

In quest'epoca avvennero i grandi rivolgimenti politici; la vecchia Repubblica terminò ingloriosamente la sua esistenza,

---

(1) Il presente articolo la cui pubblicazione fu ritardata per ragioni da me indipendenti, fu scritto in collaborazione con mio padre Avv. Enrico Salvagnini, che nel passato marzo mancava a'vivi, rapito alla famiglia, alla patria ed agli studi. La conservazione del Palazzo Morosini nella sua storica integrità era uno de'suoi voti più ardenti, e per diffondere questa sua convinzione egli scrisse più volte in varî giornali di Venezia e di fuori. Dedico dunque questa pubblicazione alla sua venerata memoria.

e si alternarono sul suolo veneto le dominazioni francese ed austriaca.

Fra queste vicende, accadde che intorno alla contessa Elisabetta, donna di non comune avvenenza, si fabbricasse dalla fantasia popolare una serie di novelle e dicerie romanzesche, fino a farsene un vero e proprio romanzo, sotto il titolo ben noto: l'*Ultima Morosini.* Si disse infatti che, innamoratasi d'un'ufficiale francese, era con questo fuggita; che poi l'avevano chiusa in un monastero, e che finalmente, stando essa nel chiostro, i Morosini l'avevano fatta sposa ad un nobile austriaco, inviando a Vienna una cameriera a rappresentare la sposa.

La verità spoglia da queste fandonie era che effettivamente la contessa Elisabetta aveva sposato nel 18 giugno 1799 il conte Paolo Antonio Gatterburg, figlio del conte Procopio Gatterburg barone di Retz. Il matrimonio, come apparisce dai documenti prodotti nella recente causa tra gli eredi Morosini-Gatterburg era stato celebrato con pompa solenne nella Chiesa degli Agostiniani, dal nunzio apostolico Luigi Principe Ruffo Scilla, alla presenza di quattro testimoni i NN. UU. Agostino Garzoni e Francesco Labia patrizî veneti, ed i conti Giuseppe Szapary e Giuseppe Pergen.

Non si può asserire se questo sia stato un matrimonio d'amore o di convenienza; fatto sta che, essendo entrambi di persona avvenente come di spirito vivace e libero e d'indole amante dei piaceri e delle galanterie, i loro rapporti s'andarono via raffreddando, anzi finirono con una separazione di fatto, vivendo il conte Gatterburg quasi sempre in Germania, e la contessa Elisabetta a Venezia. Da una parte, il conte morì in istato di fallimento; dall'altra invece la contessa, ben più avveduta nella sua vita brillante, rimase nel suo palazzo di Santo Stefano, dedita all'eleganza ed al brio dell'alta società patrizia, e non avendo che una sola figlia superstite dei tre che aveva avuti. Questa figlia ebbe il nome dell'ava materna: Loredana.

.·.

La natura, prodiga di grazie e di leggiadria alla madre, era stata altrettanto avara verso la figlia. Locchè non tolse che, quando fu in età da marito, non le fosse attorno uno sciame di pretendenti, e non si facessero anche da persone estranee maneggi, pratiche ed intrighi per combinare un matrimonio con discendenti d'altre grandi famiglie. A Venezia si ricordano ancora non pochi aneddoti relativi a questa politica matrimoniale. Ma la contessa Loredana, colta, istruita, e d'indole tutt'altro che romantica, fu sempre dominata dal pensiero che le si facesse la corte unicamente per le sue ricchezze, e quindi dei suoi pretendenti non ne prese mai alcuno sul serio.

Anche dopo morta la madre, rimase ella nel suo Palazzo, vivendo nell'aristocrazia veneziana, e tenendoci più assai al suo titolo di Dama veneta, che a quello di contessa austriaca. In una certa epoca passò anche per liberale, perchè si mostrò tanto devota alle tradizioni di casa Morosini da domandare ed ottenere con Rescritto imperiale di poter assumere il nome di Morosini. Il culto poi del gran doge, del Peloponnesiaco, era in lei così grande, da rasentare il ridicolo; se alcuno infatti voleva cavarle denari, era mestieri che a dritto o a rovescio ci ficcasse dentro il Peloponnesiaco, come avvenne per lo stendardo eretto nel 1866 in campo S. Stefano, le cui barocche iscrizioni dicono:

Questo loco
cui presso s'ebbe
natali e tomba
Franc. Maurocens
Venezia
a ricordare esultante
il suo riscatto
sceglieva

Inerme
ma libero unanime
il voto cittadino
nell'ott. MDCCCLXVI
Venezia
alla redenta Italia
indissolubilmente
univa

Negli ultimi anni la contessa s' era ridotta a poco a poco ad una vita ritiratissima nel suo palazzo; anzi in un solo appartamento. Soffriva di mali nervosi. Non voleva veder nessuno, eccetto che l'agente, il notajo l' avvocato e il prete che andava a dir la messa nell'oratorio, il quale peraltro non doveva mai dirle una parola, ma soltanto farle una riverenza. Quando usciva di città, non era mai arrivata a vedere tutte le sue molte villeggiature; e venendo alla più vicina di Marocco sul Terraglio, avea paura a passarvi la notte e veniva a dormire nel vicino paese di Mestre.

Pure anche questa sua vita curiosa ed originale era divenuta l' oggetto di ciarle infondate: si diceva che facesse immense carità e fosse sempre senza un quattrino, che tutte le sue grandi rendite fossero insufficienti a tanta beneficenza; che infine molto desse ai preti e alle chiese. Ma erano fiabe. Neppur dai preti si lasciò molto dominare, quantunque per lo passato anche i Gesuiti avessero fatto il possibile per tirarla a sè. E quanto alle beneficenze, non erano niente più che le abituali elemosine; e alla sua morte si trovò dove andavano a finire i suoi denari, essendosi scoperti in due ripostigli fra gli stipiti d' una porta niente meno che 700 000 lire in tanti rotoli di marenghi.

Non metteva via però soltanto rotoli di marenghi. Ma bensì conservava, gettando là alla rinfusa, tutto quello che da una parte o dall' altra le capitasse in casa, tutte le robe che smetteva, tutto ciò che fosse rotto o inservibile. Un intero appartamento, attiguo a quello da lei abitato, si trovò ingombro di oggetti d' ogni specie e d' ogni valore; quadri guadagnati alle esposizioni dell' Accademia, quadri e stampe inviati da artisti e da lei gratificati, puntate di opere varie a cui era associata, libri, sonetti per nozze, ventagli rotti, braccialetti rotti, vasi, porcellane, ceramiche, canocchiali, cappelli smessi, gioielli, oggetti d' oro e filigrana che non si curava di far riparare - e tanto era ingente questo materiale agglomerato

che la contessa pensava di acquistare una casa vicina ed unirla al suo palazzo con un cavalcavia per avere un altro appartamento da invadere, e dove fare le sue passeggiate fra tutto quel ciarpame.

Oltre a questo passaggio, la vecchia inferma, sorda e misantropa non aveva altro svago che un buon numero d'orologi, che, a somiglianza di Carlo V, si compiaceva di far andare d'accordo.

In questa condizione di cose era una singolare fortuna essere ammessi a vedere il Palazzo, nel quale tutti sapevano essere contenute cose preziose e rare; che anzi esso costituisce una cosa unica e singolare tra le rarità di Venezia, essendo l'abitazione d'un doge illustre conservata intatta, quale era nei giorni in cui egli era vissuto.

Vivente la contessa Loredana, si contavano sulle dita i fortunati ch'erano stati ammessi in quel santuario, e la maggior parte dei forestieri, anche di altissimo conto, partiva col rammarico di non averlo potuto visitare. Una delle ultime fu l'imperatrice Eugenia, a cui, avendo richiesto alla contessa questo favore, essa fece rispondere che la faceva padrona del suo palazzo — ma neppure questa volta comparve.

∴

Venuta a morte la contessa Gatterburg-Morosini, ogni buon cittadino sperava che essa, non avendo continuatori nella famiglia, avrebbe lasciato alla città quel tesoro di patrie memorie di cui era stata conservatrice gelosa; ma la vecchia zittella morì senza aver tradotto in atto il suo proposito, e diciotto cugini sudditi austriaci si spartivano la sua eredità intestata.

Ciò duole a Venezia che di ricchezze non ha abbondanza; ma più le duole e la preoccupa il destino del Palazzo, inquantochè la Giunta ha bensì fatto acquisto dagli eredi dell'arme-

ria e dell'altre cose più interessanti che vi si contengono, ma col deliberato e poco lodevole proposito di arricchire di quelle spoglie il patrio museo; mentre, sapendosi che già tutta la sostanza Gutterburg va venduta, non si doveva trascurare di trattare anche l'acquisto del palazzo.

A principiare dai anali di nave, che stanno nell'entrata, e seguitando coi quarant'otto quadri delle azioni militari del doge, coi privilegi, colle armi, col ritratto e col busto, e terminando coll'oratorio, dove la bandiera ammiraglia fa da padiglione all'inginocchiatoio, tutti quegli oggetti pregevoli per sè stessi, costituiscono - come notò egregiamente un giornale - nel loro insieme e nella naturale nicchia ove sono collocati un vero brano di Venezia antica, della vera Venezia gloriosa.

« Il palazzo Morosini, - così lo descrive un giornale di Milano, e la descrizione è tanto esatta che sarebbe un fuor d'opera il rifarla - è l'unico palazzo che serbi tuttora intatta nei suoi più minuti particolari l'impronta veneziana dei secoli scorsi; e per ciò appunto, e perchè uno dei più ricchi e cospicui fra gli antichi palazzi veneziani privati, costituisce da sè solo un vera rarità storica della più alta importanza, e come tale merita di essere conservato.

« Le famiglie veneziane patrizie ambivano di mostrarsi, quali erano in fatto, mecenati delle arti; e perciò sui due lati liberi del cortile vedonsi nell'uno le statue della *architettura*, della *pittura* e della *scultura*, nell'altro quelle dei tre sommi artisti veneziani Palladio, Tiziano e Vittoria.

« Le entrate delle case patrizie portavano appeso nel centro della parete principale il grande stemma del casato, ai lati del quale due mani sporgenti dal muro sorreggevano l'una il *caschetto*, l'altra la *spada*, insegne delle cariche militari e di comando sostenute dai membri della famiglia. Se poi questa avesse avuto cariche nella flotta, era ciascuna di queste rappresentata dai veri fanali delle navi, diversi per grandezza, per forma e per numero secondo i varii gradi, che

insieme ai pennoni stavano appesi alle pareti, sostenuti da mani sporgenti.

« Ora nell'entrata del palazzo Morosini noi troviamo disposti all'ingiro, oltre allo stemma, fra bellissimi trofei ed armi antiche e strumenti guerreschi, tutti questi fanali, perchè il Doge Francesco Morosini, detto il Peloponnesiaco, salì mano mano tutti i gradi della milizia marittima. L'infimo di tali gradi, ch'era quello *Sopracomito*, fu da lui ottenuto l'anno 1645; poi nel 1650 il Morosini fu dapprima *Governatore di Galeazza* indi *Capitano delle navi*, nel 1651 *Capitano in golfo* poi *Capitano delle galere*, nel 1654 *Comandante in capite*, nel 1655 *Provveditore dell'armata*, nel 1659 *Provveditore generale* e finalmente *Capitano generale*. A quest'ultima carica, ch'era la suprema, corrispondeva sulla poppa della nave un gruppo di tre magnifici grandi fanali con sotto lo stemma di chi vi era investito; gruppo che vedesi eziandio nell'entrata dello attiguo Palazzo Pisani a S. Stefano.

« Montiamo ora al piano nobile, trascurando quello degli ammezzati, che quantunque contenga, in una nobilissima stanza ornata con gusto artistico, la biblioteca, tuttavia non presenta alcunchè veramente di particolare.

« Il piano nobile si compone di una grande sala con cinque porte, oltre a quella d'ingresso, due delle quali conducono al principale corpo di fabbrica, dove abitava la *Dama* (era questo il nome che nell'uso veneziano davasi alla defunta contessa Morosini) e tre altre alle stanze del Doge.

« La sala è tutta decorata a stucchi e tappezzata di dipinti ad olio infissi alle pareti, che rappresentano in 48 azioni gli altrettanti gloriosi fatti d'arme del Doge Morosini.

« Nel centro sta il ritratto di questo, dipinto stupendamente dal Lazzarini, e sopra le porte stanno i più celebri personaggi di casa Morosini, fra i quali due dame, cioè una Costanza (1293) e la famosa Tommasina che fu moglie di Stefano e madre di Andrea, entrambi Re d'Ungheria (1283).

« Le stanze sono otto, cinque delle quali antiche e meritevoli d'essere conservate. La prima è quella nella quale il Doge aveva la sua *cappella privata*, con l'altare, dinanzi a cui sta un ricco genuflessorio, e sopra, piegata a guisa di baldacchino, la bandiera della nave ammiraglia già governata Peloponnesiaco.

« La seconda stanza è quella dei *grandi ricevimenti*. Ha le pareti tappezzate di soprarizzi a fondo d'oro con fiorami in velluto cremisi e contiene una ricca mobiglia, con quattro cornici dorate contenenti ritratti di famiglia, due delle quali grandissime di stupendo lavoro, e 17 grandi poltrone, dodici delle quali foderate degli stessi soprarizzi, le altre di velluto; più, alcuni tavoli superbi ed altri oggetti, fra i quali merita speciale menzione un elegantissimo cantonale, vero capolavoro nel suo genere, che contiene una specie di arboscello, portante sui rami una quatità di piccoli oggetti di porcellana di Sassonia. — La terza stanza è tappezzata di dipinti incassati entro le cornici di stucco. — La quarta, sempre parlando delle antiche, è quella detta dei *Privilegi*, perchè vi stanno incassate all'intorno in bell'ordine tutte le pergamene a grandi caratteri d'oro relative alle insigni onoreficenze ottenute dal Doge, pei servigi resi a Venezia, all'Europa ed alla Cristianità, con le sue numerose vittorie contro i Turchi Anche in questa vi sono grandi ritratti di famiglia entro cornici di stucco.

« L'ultima stanza è l'*Armeria*, la quale pure fu decorata espressamente per contenere in bell'ordine le armi proprie del Doge, i trofei delle vittorie da esso ottenute, e parecchie altre armi pregevoli per valore artistico ».

∴

Tale essendo il Palazzo Morosini, sarebbe altamente deplorabile che i Veneziani, e in generale tutti coloro che in Italia e all'estero amano la città delle lagune, lasciassero an-

dar disperso miseramente tutto quel tesoro d' arte e di memorie storiche senza opporsi alla dolorosa fatalità cogli sforzi più insistenti e colle proteste più vigorose.

Il Consiglio comunale e la Giunta testè cessati, ebbero il patriottico pensiero di proporre e votare l'acquisto dell'armeria Morosini; ma in essi non trovò eco quella voce che proponeva si acquistasse addirittura il palazzo con tutto ciò che di artistico e di storico esso contiene. Questa voce, sia detto a onor del vero, sorse unanime da tutta la stampa veneziana, a cui ben presto fece coro la stampa più autorevole d' Italia e alcuno dei più notevoli periodici stranieri.

Speriamo che il nuovo Consiglio, che trova l' opinione pubblica sempre più convinta dell' insufficienza dell' atto, pur lodevolissimo, compiuto dal Consiglio precedente, animi la nuova Giunta a provvedere, sia col concorso del Governo, sia con quello di privati oblatori, alla conservazione nella sua storica integrità di un tale edificio, ben degno di aver posto fra i monumenti nazionali.

Al conseguimento di questo fine ben poca autorità è nella mia parola. Ma io confido che la *Rassegna Nazionale,* pubblicando questo mio scritto, associi al mio voto il suo ben più autorevole, e quello della colta e gentile Firenze della cui vita letteraria ed artistica è da tanto tempo interprete degna.

Alberto Salvagnini.

LA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

E LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO (1).

Signore e Signori,

Lo scorso anno un eletto stuolo di Signori, fra cui alte individualità del patriottismo, della politica e della letteratura, fondarono in Roma una Società per la diffusione della coltura italiana all'estero e, felice auspicio, la battezzarono col nome di *Dante.*

La Società si diffuse rapidamente, e in poco tempo per le città d'Italia sorsero Comitati numerosi propugnanti la buona idea e il 24 marzo prossimo scorso si tenne in Roma il primo congresso.

La rapidità con cui l'idea del Comitato romano si propagò, la spontaneità con cui fu accettata, il numero e le opinioni dei soci, militanti nei più opposti campi della politica, sono la più bella prova che non fu un pensamento di solitari eruditi, come la credettero taluni, nè una società di letterati, come la dissero altri, e molto meno una associazione politica partigiana; ma una società patriottica nel più vero e più largo senso della parola, interpretante un bisogno reale della vita italiana, concretizzante aspirazioni che sono nel cuore di tutti.

---

(1) Questa Conferenza, che pubblichiamo nei suoi passi principali, fu tenuta a Como nelle sale del Casino Sociale, il 27 aprile scorso, per cura del Comitato locale della Società Dante Alighieri, di cui il prof. Scalabrini è presidente. N. d. D.

Ed è per ciò che io accettai di buon grado l'invito di tenere una Conferenza su questo argomento, certo che la mia parola avrebbe trovato una eco simpatica in voi, poichè la nostra Como che ebbe una bella pagina nei fasti del patriottismo italiano dando cospiratori, martiri e soldati al capestro, alle segrete, ai campi di battaglia, come il suo obolo ogni qualvolta ne fu richiesta o in nome della virtù da premiare, o di una sciagura da lenire, non poteva rifiutare il suo concorso ad un'opera modesta, ma di intenti nobilissimi, che impone oneri individuali tanto piccoli da non meritare il nome di sacrificî, che promette frutti copiosi e vi parla in nome del più sano patriottismo.

La Società Dante Alighieri ha per iscopo di tener vivo il sentimento della italianità fra i nostri compatrioti espatriati, fra gli italiani non ancora riuniti alla madre patria, e diffondere la conoscenza della nostra lingua per facilitare gli scambi commerciali all'estero e principalmente negli scali del Mediterraneo ove l'Italia un dì signoreggiò padrona dei mercati e dove oggi la sua influenza è combattuta da potentissimi rivali. Ha per iscopo di aprire o sussidiare scuole, fondare biblioteche patriottiche, diffondere le opere che in modo qualunque possano rispondere a qualcuno degli scopi accennati, sia aiutando l'azione del governo dove il governo può far sentire la sua influenza, sia sostituendola dove le condizioni politiche glielo vietano; tener insomma vivo, alacre, puro il sentimento nazionale in noi, coll'esercizio di un'opera patriotica, e combattere con arma di buona guerra le influenze straniere che tendono a cancellare dal cuore dei nostri connazionali l'immagine della patria. .... La Società con un Comitato Centrale in Roma e Sotto Comitati e Soci sparsi per le terre d'Italia, sopperisce alle spese della sua propaganda col tenue tributo sociale di sei lire annue, organizzando spettacoli e conferenze, usando insomma di tutti quei mezzi che ripartendo sui molti i sacrificî li rende insensibili a chi li fa e accomunandoli ad uno scopo, ne centuplica il valore.

Signore e Signori!

I doveri del patriottismo sono multiformi e rispondenti ai diversi bisogni ed alle diverse fasi della vita di un popolo.

L'aver offerto la vita o l'esser pronto a darla per la libertà della patria, è atto eroico e nobilissimo olocausto; l'onorare il proprio paese colle opere dell'ingegno, nelle lettere, nella politica, nelle arti, è pure un altissimo dovere patriottico; lenire i dolori sociali col balsamo dell'amore e della beneficenza è insieme un dovere patriottico e umanitario.

Ma l'eroismo, la filantropia, la gloria, le lotte civili per la libertà, sono di pochi eletti a cui natura e fortuna profusero i loro doni, temperandoli a grandi cose e ponendoli di fronte ad eventi degni della loro magnanimità. È il patriottismo delle grandi occasioni, non dico delle occasioni di parata, e fortunato il popolo che se ne sente capace, poichè la tirannide domestica o straniera non aduggerà mai le sue libere istituzioni.

Ma un patriottismo non meno di codesto proficuo è quello di tutti i buoni e di tutti i giorni, che vive ed opera in una sfera più ristretta di quell'altro, ma con pari intensità e consiste in un interesse operoso che ciascuno nella sfera della sua azione deve avere per la pubblica cosa e in quell alto rispetto alla legge, anche quando riesca difficile a sopportarsi, in quell'altero sentimento che ci fa considerare l'opere gloriose del passato come un patrimonio di famiglia da conservare e da aumentare, in quel coscienzioso esercizio di diritti e di doveri che sembrano nonnulla e formano invece il substrato della vita morale, e che ravviva e rinvigorisce il sentimento della dignità individuale e patriottica e rende facile e piacevole l'adempimento dei piccoli doveri quotidiani, meno difficile quelli delle grandi occasioni.

La Società Dante Alighieri risponde appunto a una di queste piccole funzioni della vita pubblica, piccola ed umile funzione per la piccolezza del sacrificio che impone, ma nobile per il disinteresse e per l'alta idealità che l'ispira, com'è quello di diffondere

il culto della patria e delle sue memorie, tener saldi i vincoli coi fratelli lontani e preparar nuove vie alle nuove conquiste del nostro commercio.

L'arringo è vasto e da parte nostra quasi intentato. Nel primo trentennio del suo risorgimento la patria nostra fra grandi ostacoli politici ed economici superati con accorgimento, costanza ed abnegazione degni della grandezza antica, non poteva, anco volendo, pensare ai doveri che un governo ed un popolo hanno verso quei fratelli che le condizioni politiche od economiche hanno strappato e tengono divisi dalla patria. Non poteva pensare alla tutela degli espatriati quando pronto alle offese accampava sul Mincio e sul Po nel mezzo dei nostri confini un nemico potente ed irritato per recenti sconfitte; nè poteva volgere i suoi sforzi a tener vivo il sentimento nazionale fra gli italiani sparsi nel mondo quando qui in patria molti sognavano le antiche tirannie, e la piaga del brigantaggio si estendeva e si inciprigniva ogni giorno più, e a Roma nel gran cuore d' Italia sorgeva, tutelato da armi straniere, l' ostacolo più formidabile della sua unità.

Ma a mutate condizioni mutati doveri: le gravi difficoltà sarebbero state vinte invano, e invano sopportati gravi sacrificî, se poi ci adagiassimo, incuranti dell'avvenire, all'ombra delle quercie e dei lauri che i nostri padri hanno piantato ed inaffiato di sangue generoso: e la marcia trionfale della terza Italia verso i suoi grandi destini si trasformasse in un ignobile bivacco.

Uno dei fenomeni più importanti della vita attuale italiana è la sua emigrazione: importante, perchè è uno dei sintomi principali di quel disagio economico che affatica tutte le classi, e per il suo numero che in breve giro di anni dal '80 all 89 diede alla emigrazione permanente o transoceanica e temporanea, la cifra tonda di due milioni: da cui sottraendo i 900 mila della emigrazione temporanea, vero flusso di viventi che dà alle grandi costruzioni europee il concorso di una intelligente attività e riporta in patria lodi e ricchezza, abbiamo sempre un milione circa di lavoratori che in questo decennio

lasciarono la patria, sparsi, come foglie rapite da un turbine, per il mondo e principalmente nelle interminabili pianure del Sud e del Nord America, elemento di progresso massime fra le giovani repubbliche Sud Americane, ed esempio di attività e di coraggio indomabile dovunque.

È appunto la tutela di questi nostri fratelli espatriati che io chiamo un dovere patriottico ed insieme un interesse nazionale: tutela materiale contro le multiformi vicissitudini a cui sono esposti e che il governo compie per mezzo delle autorità consolari e da qualche tempo con lodevole efficacia; tutela morale per difenderli dall'oblio, frutto dell'abbandono e della lontananza e tener vivo nei loro cuori il sentimento della patria lontana e col sentimento quei rapporti cordiali che sono i più attivi fattori di scambi commerciali tra due paesi.

Ma a parte l'interesse economico, che pure è quistione di primissimo ordine, se l'Italia assistesse impassibile a questo esodo numeroso de'suoi figli e non usasse contro il loro assorbimento da parte di altre nazioni, di tutti i mezzi che gli consentono le leggi internazionali, e gli suggeriscono le esperienze fatte in argomento dai popoli che l'hanno preceduta, ci sarebbe da disperare del suo avvenire; poichè vorrebbe dire spenta in lei ogni scintilla di quell'entusiasmo patriottico che l'ha redenta, sciolto ogni vincolo di solidarietà fraterna, che afforza i deboli, ed i forti rende invincibili.

I popoli che hanno tratto dalla loro emigrazione potenza e ricchezza ci additano la via da seguire. È risaputo che gli inglesi usano di tutte le arti per inoculare ai loro sudditi indiani e africani il terrore ed il rispetto della potenza inglese, fra cui quello di far credere che tutto il mondo sia tributario dell'Inghilterra e i re d'Europa sudditi della grande imperatrice come i Rayà dell'India. È pure risaputo da tutti che l'Inghilterra è gelosa tutrice de' diritti de'suoi cittadini tanto, che un re avendo ricevuto un piccolo sfregio, mentre incognito passeggiava per la sua capitale. ebbe ad esclamare: per fortuna che non sono un inglese, se no chi sa che indennità

dovrei pagare; ma quello che pochi sanno si è, che la potenza delle armi è sorretta da un'altra potenza tutta morale e che è la diffusione della sua lingua e della sua religione fra mezzo ai popoli che ella domina e che più delle armi dànno consistenza al suo vastissimo impero. Il Governo britannico per mantenere ed estendere la sua influenza spende tesori che rifluiscono come le acque al mare e dànno il cento per uno.

Così la Francia sulle vicine sponde Africane e sulle lontane dell'Africa equatoriale e del Tonchino: e in omaggio alla saggia ed opportuna sentenza politica di Gambetta che l'anticlericalismo non è un articolo di esportazione, dà l'ostracismo alle fraterie di tutti i colori, ma le utilizza all'estero facendone l'avanguardia de' suoi eserciti, maestri della sua lingua, apostoli della sua influenza.

La Spagna e il Portogallo, quantunque la loro emigrazione sia ormai insignificante, spendono grandi somme per tener viva la loro lingua sui vasti continenti su cui primi piantarono la loro bandiera. La potente Germania, che in fatto di colonie è nella nostra stessa condizione, va da qualche anno spiando nei mari lontane terre da conquistare e non guarda a sacrificì per tener vivo il sentimento germanico negli espatriati.

Ma a parte l'azione dei governi in ciascuna delle sunnominate nazioni sono sorte società potenti per numero di soci, per mezzi materiali e morali, per alte aderenze che hanno per iscopo di diffondere la lingua e la coltura dei loro paesi, ora aiutando, ora precorrendo, secondo i casi, l'azione dei loro governi. In Inghilterra numerose e ricchissime società private hanno fondato case, missioni, collegi ovunque scorgano un interesse da far prevalere. Le Società bibliche sono altrettanti centri di espansione ed i suoi addetti altrettanti maestri di lingua inglese.

Nella sola Africa equatoriale si spesero dalle società propagandiste in pochi anni una decina di milioni. In quel forte paese tutte le energie della nazione, politica, religione, commerci, tutto cospira ad uno scopo, la diffusione e il manteni-

mento della influenza inglese all'estero: influenza che ha dato al governo e ai privati quella ingente ricchezza che fa dell'Inghilterra la prima potenza del mondo.

Aiutata da questi mezzi, la naturale resistenza anglo-sassone a lasciarsi assorbire, già per sè forte, diventa inespugnabile. L'inglese, come l'antico romano, come il cittadino dei nostri comuni medioevali, porta in tutte le patrie la sua patria e la difende pertinacemente da qualunque influenza che possa menomarla o in lui o di faccia agli altri. Per l'inglese, la Britannia maggiore non è quella che vive nei confini del regno, ma l'altra, quella che si accampa in tutto il mondo, pur rimanendo inglese. Una famiglia inglese dopo due o tre generazioni vissute fuori della patria, si sente inglese come il giorno della dipartita; inglese nella lingua, nei costumi, nei sentimenti, nei gusti. Un giovane inglese ch'era nato e vissuto fuori della patria, interrogato quale nazionalità preferirebbe, rispose: se non fossi inglese desidererei di diventarlo.

Ma un tale patriottismo inaccessibile all'azione del tempo e dello spazio è solo possibile perchè l'inglese trova nelle sue scuole all'estero, oltrechè in seno alle famiglie, una educazione patriottica quale meglio non potrebbe desiderare in patria.

La Francia pure ha spiegato in siffatta propaganda patriottica una grande attività e, a parte quello che fa e spende il governo per mantenere le missioni che sono come l'avanguardia de'suoi eserciti e de'suoi commerci, due società private, la Propagazione della fede, e la Alliance française, hanno raccolto ed erogato per le scuole francesi all'estero immensi capitali. La sola Società di Propaganda con sede a Lione ha speso a tal uopo parecchie diecine di milioni. E di questo incessante lavoro ne vediamo gli effetti massime nel bacino del Mediterraneo. Anche fuori de' suoi vasti possedimenti, nell'oriente, la lingua francese è diventata la lingua predominante. E tutto ciò a scapito della lingua italiana. Chateaubriand nel suo viaggio in Oriente si meravigliava e si doleva che nei porti del Mediterraneo si parlasse italiano come in quelli della pe-

nisola e si augurava che la lingua francese, ormai lingua universale, venisse a soppiantare la nostra. Il desiderio dell'illustre scrittore francese è ormai pur troppo un fatto compiuto e lo sarà anche meglio fra non molto, se l'Italia non si affretta a tener vive quelle poche scuole italiane sopravissute.

In Germania oltre alla Società di S. Raffaele che ha lo scopo generale della protezione degli emigranti tedeschi, vi sono due Società potentissime e ricchissime, la Allgemeine Deutsche Schulverein (Associazione scolastica generale tedesca) e la Deutsche Schulverein (Associazione scolastica tedesca) che hanno per iscopo determinato la conservazione del germanismo fra gli emigrati tedeschi, e la germanizzazione delle varie nazionalità dell'impero austriaco. La prima di queste Società conta 450 società federate e ben 40 mila soci.

E l'Italia nostra?

Ha fatto poco in paragone al moltissimo degli altri popoli, e pochissimo in rapporto al bisogno, ma il poco fatto ci induce a bene sperare dell'avvenire, poichè si compì in mezzo a mille preoccupazioni politiche e finanziarie, e perchè dal dì che il fenomeno migratorio si impose alle menti in tutta la sua dolorosa realtà e la nostra produzione industriale e agricola cercò affannosa nuovi sbocchi al sovrabbondare delle sue produzioni, da quel dì il quesito non ha mai cessato d'essere discusso e dietro la discussione qualche utile decisione s'è pur presa, qualche pratica istituzione è pur sorta.

Fin dall'80 il Cairoli, primo ministro per gli Affari Esteri che rivolgesse premurose cure alle scuole italiane all'estero, dirigeva al Parlamento queste nobili parole: « In molti luoghi, se non in tutti, la scuola nel soddisfare ad un bisogno della Colonia, favorisce anche gli interessi del nostro paese, alla cui influenza essa giova, alla cui industria essa prepara sbocchi. La scuola è infatti uno dei mezzi più potenti di propagare le nostre idee e la nostra civiltà, di diffondere l'uso della nostra lingua, di facilitare le nostre relazioni all'estero, di aprire ed appianare le vie al nostro commercio, di espan-

dere, mantenere o affermare la giusta nostra influenza politica e morale. Essa è il più potente elemento di forza e di coesione delle nostre colonie. Essa mantiene fra i nostri emigrati l'uso della nostra lingua così facile a perdersi in mezzo a popolazioni che parlano lingue affini, come sarebbero la francese e la spagnuola. Essa ravviva i sentimenti patriottici, rafforza i vincoli morali che legano l'emigrato alla madre patria, mantiene in coloro che fossero tentati di fissarsi definitivamente all'estero la memoria e il desiderio del paese d'origine. La scuola se giova alla colonia, giova pure al paese, ed il danaro che il governo spende per essa è il più delle volte danaro bene speso, e che frutta un alto interesse, non materiale, ma di benefici morali ».

E l'on. Crispi in una sua *Relazione sul Riordinamento delle Scuole Italiane all'Estero* proclamava il dovere dell'Italia di affermare a viso aperto, a fronte alta la sua fede politica per mezzo delle sue scuole che sono all'estero il principale fondamento della sua influenza morale e civile. E lodava i nostri concittadini all'estero, « che si sono raccolti intorno alle scuole come intorno alla bandiera nazionale per difendere il decoro e la dignità della nostra nazione ». E proponeva i mezzi atti « a procacciare più stabile base alle scuole nazionali all'estero, in mezzo ai molti e grandi istituti di istruzione di ogni grado che vengono creando a danno della lingua e della antica influenza italiana, altre nazioni ricche di mezzi materiali, e di aderenze politiche e di alte protezioni. Nella speranza « che la scuola italiana all'estero, impotente a gareggiare con le altre nello sfarzo delle apparenze esterne, cercherà invece la sua forza nella operosa virtù interiore, ricca solo di fede nei futuri destini dell'Italia e nella efficacia di una educazione pratica, sapiente, liberale, saprà conquistare il cuore della crescente generazione mercè l'affettuosa premura, l'amabile gentilezza e il generoso zelo degli educatori italiani, i quali come nuovi apostoli di civiltà andando in lontane contrade avranno a movente l'amore della fratellanza umana, per sostegno il sacrificio di sè stessi e per guida l'onore e la morale grandezza della propria nazione ».

E perchè alle parole seguissero i fatti, lo scorso anno il governo riordinava le nostre scuole all'estero massime quelle del Mediterraneo e dell'Adriatico combattute da influenze straniere e dava loro consistenza e indirizzo prettamente italiano. Le nostre scuole all'estero o avanzo della nostra influenza antica, come quasi tutte quelle di levante, o creazione recente del patriottismo di collettività italiane, come quelle d'America, o frutto di un felice connubio di due sentimenti il religioso e il patriottico, come quelle di alcune congregazioni religiose, hanno ora, mercè l'intervento del governo che le sussidia o le mantiene interamente, a seconda dei bisogni e della loro importanza, una esistenza sicura ed un indirizzo schiettamente patriottico. Sono 21 mila gli alunni educati italianamente nelle nostre scuole all'estero: 12,350 nelle governative e 8,711 nelle sussidiate, coll'annua spesa, da parte del governo, di un milione circa.

E accanto all'azione del governo, qualche volta precorritrice, ci fu quella dei privati.

Le scuole d'America sorsero tutte per iniziative di quelle Società di Mutuo Soccorso; e molte delle scuole d'Oriente diventate ora governative, furono private, e antichissima è la propaganda che hanno fatto in Oriente le Missioni, massime quelle dei Francescani comprese sotto il titolo di *Sacra Custodia Francescana di Terra Santa*, che durano da sei secoli ed a cui si deve se durante il servaggio secolare d'Italia non si spense l'eco della lingua italiana e non scomparve ogni glorioso vestigio ove signoreggiarono senza rivali il Leone di S. Marco e S. Giorgio, e dove il Gonfalone di Firenze spiegò al vento i suoi gigli rispettati e temuti, e prima di tutti l'Aquila Romana portò col nome latino la civiltà e la lingua.

Ma restringiamoci ai tempi nostri e alle associazioni che hanno per iscopo di diffondere la lingua e l'influenza italiana all'estero per mezzo della scuola.

Prima, per opera principale del prof. E. Schiaparelli che

da'suoi viaggi in Oriente per ragione di studio aveva riportato in patria il dolore della nostra influenza che si spegneva più per nostra noncuranza che per impotenza, sorse in Firenze nel 1887 l'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani.* Il programma del Comitato Centrale precisava lo scopo dell'Associazione in questi termini: l'*Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promuovere, sotto la direzione dei Missionari, la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa ; e di mantener vivo, insieme colla fede, l'amore per la patria nei numerosi italiani emigrati in lontane regioni.*

Il Vescovo di Piacenza fondava tre anni or sono la Società *di protettorato della emigrazione italiana specialmente in America*, affine di intenti a quella Nazionale come appare dal suo scopo, che è quello fra gli altri di aprir scuole, ove coi primi rudimenti della fede si impartiscano ai bambini dei coloni italiani gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria e di promuovere tutte quelle associazioni e quelle opere che si giudicassero più adatte a conservare nelle colonie la religione cattolica e la coltura italiana e tener così accesa nei fratelli lontani la face dell'amor patrio e ardente il desiderio di rivederla. L'opera del Vescovo di Piacenza ha trovato larga eco in Italia e attende con coraggio e costanza grande e fortuna pari alla costanza ad attuare il grandioso progetto della protezione degli emigranti nelle sue molteplici forme.

Terza sorse in Italia la Società Dante Alighieri. A differenza delle altre due che hanno duplice scopo religioso e civile, la nostra società è puramente laica e patriottica e circoscrive l'opera sua alla diffusione della italianità oltre i confini del regno, ad aiutare con tutte le forze la potenza di espansione della nostra razza, ad impedire o almeno ad elidere le influenze che possono cancellarne l'immagine dal cuore dei nostri connazionali. Conta solo un anno di vita e di già 21 sottocomitati e qualche migliaio di soci ed è a sperarsi che,

uscita col suo primo congresso dalla sfera delle aspirazioni per diventare un fatto concreto, vada di giorno in giorno aumentando di numero e d'importanza, finchè le trecento città d'Italia abbiano tutte una sezione della Società Dante Alighieri e le decine dei soci diventino le centinaia e le migliaia se pure non è spento in Italia - quella luce intellettual piena d'amore - che fu guida ai padri nostri nelle loro magnanime imprese.

Ecco, o Signori, quanto si è fatto dal governo e dai privati per tener vivo il culto della patria e l'uso della nostra lingua nei connazionali emigrati e in quelli che la ragione di Stato tiene per ora dalla patria divisi.

Il linguaggio come è una delle note caratteristiche più spiccate della umanità, è pei singoli popoli un retaggio prezioso da conservare, una gloria da custodire. Mirabile combinazione di pochi segni fonici che riproduce fin nelle sfumature pensieri, affetti, desideri infiniti; musica a un tempo e matematica, veicolo della verità tra gli uomini, specchio dell'anima e del mondo, meravigliosa creazione senza cui tutto ciò che è di divino nell'uomo, ragione, sentimento, volere, o non sarebbero o sarebbero fatti interni senza forma, senza oggetto e senza finalità, inani per la loro indeterminatezza. È un fuoco che riscalda e illumina, è il segno di una virtù che mai non resta, è la produzione di una attività che in sè stessa trova il suo alimento nè mai si consuma. Tale è il linguaggio considerato in sè stesso come forma generale del pensiero e del sentimento umano.

Pei singoli popoli è il depositario incorruttibile di glorie e di dolori, è luce e vesta del pensiero nazionale; per gli individui è l'incarnazione viva e vera degli affetti più santi che gli scaldano l'anima, dalla culla alla tomba.

Ma per chi vive fuori dei confini della patria, lontano da' suoi, la lingua nazionale è tutto. Essa è patria, famiglia, amicizia, giovinezza, amore; la giovinezza co' suoi inni, l'amore colle sue carezze. Ogni parola del materno idioma gli suscita

in mente una folla di fantasimi e in cuore un tesoro di affetti che lo fanno sorridere, piangere e pensare.

Pochi sono gli uomini che si sottraggono al fascino della lingua patria in paese straniero, e infelici loro! poichè vuol dire o che la natura li ha fatti tristi o che la dura esperienza della vita ha inaridito in loro ogni più gentile affetto. Per i più la lingua è un marchio indelebile, un vincolo indissolubile che non soffre le ingiurie del tempo e dello spazio e quando per il lungo tacere pare più fioco, una semplice parola pronunciata a caso basta a far battere due cuori e ad affratellare due sconosciuti in nome della patria.

Io credo e vorrei trasfondere in voi la mia fede che per conservare ai nostri fratelli tanto tesoro nessun sacrificio nè pubblico, nè privato sia mai di troppo, come sono persuaso che poche volte danaro di contribuente o di filantropia fu speso più santamente, e l'avvenire lo dimostrerà, più utilmente di questo. N'ebbi io stesso la prova nel mio recente viaggio nell'America del Sud.

Ho ispezionato per incarico del Ministero degli Esteri quelle scuole italiane e le Società di Mutuo Soccorso da cui emanano e ne riportai un'impressione incancellabile.

Il bisogno di difendersi dalla prepotenza degli uomini e degli eventi, di neutralizzare il caso col Mutuo Soccorso, di dare ai figli, arma indispensabile nella lotta per la vita, i primi rudimenti della istruzione; e forse, gli avvenimenti gloriosi e fortunati che dando libertà e dignità di nazione alla patria, hanno fatto rivivere ne'cuori di quei nostri fratelli lontani l'orgoglio di sentirsi e di dirsi italiani, sono i nobili sentimenti e le civili necessità che hanno presieduto alle origini di queste due istituzioni figlie gemelle del sentimento patrio. Ma nessun ottimismo avrebbe potuto prevedere che in breve giro di anni la prima associazione di Mutuo Soccorso (Unione e Benevolenza) fondata in Buenos Aires il 18 luglio 1858 e la prima scuola italiana aperta dalla Società Nazionale coll' intervento del fiore

della nostra Colonia e delle autorità argentine, avessero a prosperare e a moltiplicarsi in modo da divenire fiorenti istituzioni economiche e centri rispettabili di educazione e di istruzione primaria.

Io credo di essere nel vero affermando che gran parte di quel patriottismo che dà alla collettività italiana nell' America del Sud una fisonomia tutta sua e quella resistenza che offrono moltissimi dei nostri connazionali fra mezzo a tante affinità di razza, di lingua e di costumi, alle leggi di adattamento, lo si debba a queste due patriottiche istituzioni.

In quei magnifici palagi delle nostre Società di Mutuo Soccorso, ove i padri si raccolgono a discutere gli interessi sociali e a festeggiare con discorsi ed inni i giorni fasti della patria, e convengono i figli a imparare la storia e la lingua del nostro paese, tutto parla d'Italia, la impronta artistica degli edifici, la decorazione delle sale, le bandiere, i ritratti, le carte geografiche, le denominazioni stesse delle Società in parte ricordanti avvenimenti ed uomini che furono i principali fattori del nostro risorgimento.

Quelle feste, quei discorsi, quegli oggetti, quei ricordi giovano mirabilmente non meno delle scuole a tener compatta e concorde la colonia e nel tempo stesso a ravvivare quegli affetti che il tempo e la lontananza affievoliscono anche negli animi meglio temprati.

Ho conosciuto uomini che dalla patria avevano avuto nulla, neppure il pane, completamente ignari della sua storia, della sua lingua, emigrati già da venti, trenta, quarant' anni, senza più speranza di ritorno, intenerirsi al gran nome d'Italia e spendere largamente i risparmi del Mutuo Soccorso perchè si insegnasse ai loro figli quella storia che non sapevano e quell'idioma che avevano quasi dimenticato.

Ho trovato ovunque braccia e cuori aperti perchè io andava a loro in nome del Governo e fuori dei confini, dove non si cono-

scono le restrizioni mentali e la casistica dell'uomo di parte, il Governo e chi lo rappresenta è sempre della patria l'immagine più viva e più vera.

E ho conosciuto figli di italiani, nati laggiù, ma educati italianamente nelle nostre scuole, i quali pur sentendosi e chiamandosi americani, sapevano bene armonizzare nei loro cuori come nelle opere loro l'amore della terra che li aveva visti nascere coll'amore della terra lontana dei loro padri. E se questo sentimento di patria che si insegna nelle nostre scuole non impedisce quello che è nel fatale andare delle cose, cioè la trasformazione dei figli dei nostri connazionali in cittadini di quelle repubbliche, facilita tuttavia gli scambi fra il nostro e quei paesi, rende più cordiali i nostri rapporti internazionali e coopera efficacemente a quel ravvicinamento italo platense che è nel cuore di molti, che può essere per noi un grande interesse economico e per quei giovani paesi un interesse insieme economico e sociale di primo ordine.

Ma tutto quanto si è fatto in questo campo in Italia dal Governo e dai privati se è pur qualcosa rispetto alla brevità del tempo e ai mezzi di cui si dispone, è pochissimo comparato al molto fatto dagli altri popoli e ai nostri bisogni. E non fa mestieri di lunghi studi ed ardue dimostrazioni per provare questa dura verità. Basta vedere le statistiche della nostra emigrazione e compararle con quella degli altri paesi d'Europa e dare un'occhiata alla carta geografica d'Italia e a'suoi confini per conoscere quanto ci resti a fare, ammesso che sia un dovere patriottico la tutela principalmente morale degli italiani che le necessità politiche, tengono divisi dalla patria, e che le condizioni economiche del presente, cacciano giornalmente a migliaia fuori dei confini del regno.

Gli italiani che vivono sotto un dominio straniero toccano i due milioni, e due milioni circa sono pure i nostri connazionali disseminati nelle varie parti del mondo. Nessun paese d'Europa

fornisce alla emigrazione più largo contingente del nostro. Per la emigrazione del biennio '87-88 il bollettino *de l'institut international de Statistique* ci dà le seguenti cifre:

	1887	**1888**	**Totale**
Italia	290,736	215,765	506,501
Inghilterra	168,221	170.822	239.043
Scozia	34,365	35.873	70,238
Irlanda	78,901	73,233	152,134
			967,916
Austria	20,156	24,819	44,975
Germania	99,712	98,513	198 225
Francia	11,170	23,339	34.509
Spagna Portogallo	62,021	66,979	129,000
Russia	63.333	63.381	126 714
Belgio	3,204	6.884	10.088
Paesi Bassi	15,475	17,544	33,019
Danimarca Svezia Norvegia	8,801	8,659	16,460
Svizzera	7,558	8,346	15,904

Da queste cifre risulta che uscirono più cittadini dal confine del regno che non dalla Francia, Spagna, Portogallo, Austria, Belgio, Danimarca e Paesi Bassi uniti insieme: che la nostra emigrazione è quattro volte tanto quella della Russia, il triplo della Germania cho pure ha una larghissima em'grazione e di qualche migliaio superiore a quella del regno Unito che ha colonie fiorentissime e affari in tutte le parti del mondo.

E notate, o Signori, che gli emigranti di quasi tutte le altre nazioni per la tutela in generale e in particolare per quel che riguarda la lingua, si trovano in condizioni molto migliori dei nostri, poichè gli inglesi, i francesi, gli spagnuoli, i portoghesi fuori dei loro confini trovano vaste regioni ove la loro bandiera nazionale sventola da signora, e la legge patria impera tutrice dei diritti privati; trovano insomma nelle colonie politiche dei loro paesi un'altra patria con ciò che ha di più caro questo nome, leggi, lingua e costumi; o almeno

trovano altre patrie ove si parla la lingua che cullò i sogni della loro infanzia.

Ma nessuna di queste benedizioni che sollevano lo spirito dell'emigrante e gli danno forza e coraggio nella lotta, trovano i nostri poveri connazionali emigrati, perchè la lingua italiana non è affatto parlata fuori dei confini del regno e le colonie politiche, nulle fino a ieri, non sono oggi che una pallida speranza.........

Signore e Signori,

Ma per ottenere tutto questo, è necessario far rivivere dentro di noi in tutta l'altera grandezza quel sentimento patriottico, che fu guida ai nostri padri, due volte maestri al mondo di civiltà; quel sentimento che non soffre nè diminuzione, nè restrizione mentale, che pone la patria più in alto di qualunque altra cosa, e deriva dalla coscienza delle proprie forze e si forma in noi a poco a poco principalmente coll'esercizio di quei doveri della vita civile che possono parere superflui o inani e danno invece alle grandi virtù nerbo e rigoglio di vita; come le piccole barbe che all'occhio profano sembrano inutili e procurano invece alla pianta umori e nutrimento.

E qui mi torna in mente una leggiadra favola del Gozzi nella quale gigli-garofani e rose, pavoneggiantisi in un giardino, schernivano certe violette mammole semi nascoste fra l'erbe e aventi solo tanta grazia di odore che appena si sentiva al fiuto.

Io vorrei, diceva il Gozzi, che la morale di questa favola fosse intorno alla virtù. Alcune ve ne sono di grandi e nobili, quali la magnanimità, la clemenza ed altre siffatte principali, che sono meraviglia del mondo e lodate da ciascuno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha l'opportunità di metterle in opera. All' incontro altre più piccole le può avere ognuno e comechè non le siano nè vistose nè grandi come le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra

vita quotidiana e comune e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano in quasi tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nella storia, quest'ultime di essere benvolute da tutti.

E questa vorrei pure fosse la conclusione del mio dire. Non spregiamo le piccole virtù patriottiche perchè non ne vediamo il vantaggio immediato o perchè ci sentiamo capaci delle grandi, poichè queste senza quelle o non hanno consistenza, o fuorviano, o non danno frutti condegni. Siano desse le piccole virtù il pane quotidiano del nostro patriottismo e in esse il mirabile edificio della libertà e grandezza della patria abbia il suo più saldo fondamento.

Signore e Signori,

L'Italia non sarà grande nel suo avvenire se non si ispirerà alle grandezze del suo passato: grandezza di sentimento, tutta interiore che fu la gloria dei nostri padri e il segreto delle vittorie che composero ad unità e a libertà, dopo servitù di secoli, le membra sparse della patria: grandezza esteriore di espansione conforme alla vitalità e alla fecondità della nostra stirpe.

La Società Dante Alighieri risponde appunto a questi due bisogni della nuova vita italiana, alimentando dentro di noi con piccolo sacrificio, la fiamma del patriottismo; salvando coll'opera redentrice e conservatrice della scuola la italianità dei fratelli irredenti ed espatriati; diffondendo l'influenza italiana all'estero, facendo rivivere insomma il passato glorioso a beneficio dell'avvenire.......

ANGELO SCALABRINI.

CONTRO IL DIVORZIO

Tostochè fu noto in Roma e in altre città d'Italia che si costituivano comitati per provocare un movimento in favore d'una legge sul Divorzio, la *Rassegna Nazionale* si rivolse a parecchi suoi amici per promuovere un'agitazione in senso contrario. Pur troppo è possibile che la disgraziata legge sia presentata ed approvata, se, chi sta al governo, lo volesse, specialmente per gettare quest'offa nuova a quel partito, di cui è obbligato a frenare le aspirazioni irredentiste e radicali. Noi temiamo che questa agitazione possa essere molto utile se non avrà influenza sugli uomini che or saranno per essere eletti al Parlamento. - Tuttavia siamo pronti a fare tutto quello che le nostre forze ci permettono, poichè questa è la condotta che deve sostenere il laicato credente, non quella di stare nell'inerzia ad aspettare dal cielo la liberazione. - S. Ignazio di Loyola scrisse che il buon cattolico deve pregare come se tutto dipendesse da Dio, e fare come se tutto dipendesse da noi: ora per gli stessi seguaci di quel Santo le cose sono cambiate; bisogna pregare e stare a vedere quello che accade, e così lasciare libero il campo alla massoneria che spadroneggia. - Ecco intanto importanti documenti che indicano come già altrove il nostro intento abbia validi amici.

LA DIREZIONE.

Napoli, 30 settembre 1890.

« *Illustre professore*,

« Giuristi e pubblicisti, le cui intenzioni sono indubbiamente nobili e rette, si sono fatti promotori in Roma e, per opera del Comitato Centrale, in molte città italiane, di un'agitazione nazionale in favore del divorzio. La pubblica stampa, anche per voce di periodici molto diffusi fra ogni classe di persone, incoraggia i primi tentativi dei promotori: e vi è fondata ragione di temere, che dottrine, a parer mio, affatto erronee, trovino, (se quell'agitazione verrà proseguita con lo stesso fervore con cui è incominciata), credito e sostenitori numerosi e nel paese e nel Parlamento.

« In questo nostro paese, nel quale appunto perchè nuovo alla libertà, ogni dottrina, sia pure arrischiata può, per agitazioni artificiali e clamorose, divenire un domma politico o giuridico, non è senza pericolo, che la propaganda del divorzio si faccia e continui senza contraddizione da parte dei giuristi, degli uomini del governo e dei cittadini, convinti in contrario che esso può tornare esiziale nelle condizioni presenti del vivere e della civiltà nostra.

« Ella sa, che io non ho pel nostro Codice civile il rispetto cinese, che gli professano ancora molti dei suoi interpreti; riconosco anzi l'urgenza, che lo si modifichi nella parte relativa alle indagini sulla paternità e in generale ai diritti dei figli naturali, quotidianamente conculcati per virtù di leggi repugnanti a quel sentimento di giustizia che nel cuore degli uomini è per buona fortuna più forte dei Codici. Intenderei e loderei un'agitazione legale diretta a modificare quelle leggi: intenderei e loderei perfino una vigorosa iniziativa per ammettere come causa di nullità del matrimonio altri errori sostanziali, oltre quello sull'identità della persona; ma non so inten-

dere la propaganda in favore del divorzio in un paese, che tanta ragione urgente avrebbe per modificare invece altre parti delle sue leggi civili, e tante ragioni gravissime per crescere saldezza agli ordini famigliari.

« In tanta dissoluzione degli antichi organismi, questo solo ha resistito, la famiglia: ed anche a costo di meritarmi la scomunica maggiore dei maestri privilegiati di libertà e di progresso, anche a costo di essere chiamato clericale e retrogrado, io dichiaro di persistere nell'opinione che il nostro paese per buona ventura non sente ancora la necessità del divorzio, fuorchè in casi particolari, degni certamente di compianto, ma non tutti immuni da colpa. Non solo la tesi astratta conviene esaminare, e senza romanticherie, ma più largamente ancora, e con senso di verità, la quistione concreta dell'opportunità giuridica e politica, avuto riguardo all' organismo della famiglia italiana, ai costumi e alle tradizioni nostre, al voto stesso delle donne che, interrogate, in grande maggioranza ripudierebbero il vano dritto, di cui anche gli uomini potrebbero abusare, sempre in nome della solita emancipazione.

« Io son persuaso, che se i promotori del divorzio riusciranno nell'intento loro, ciò sarà da attribuire men all'efficacia dei loro argomenti, e assai più alla fiacchezza nostra. E mi sono subito domandato: Perchè il Gabba, che per combattere il divorzio ha scritto uno dei libri più poderosi, che vanti la letteratura giuridica e politica italiana, non si fa promotore di un'agitazione contraria? Quanti non sarebbero, guidati da lui, primissimi il Salandra, il Cenni, il Plastino, indotti a far sentire la loro voce in favore dell'indissolubilità del matrimonio, anzichè chiudersi, come oggi, in un silenzio neghittoso e colpevole?

« Io voglio sperare, che Ella vorrà essere il capitano della resistenza: la parola di Lei, che vive lontano dalla vita politica militante, parrà al paese ispirata soltanto dall' esame obbiet-

tivo e sereno della quistione; e sarà un gran bene che l'agitazione sia per ora extraparlamentare.

« All'opera dunque; e Le piaccia il contare fra i gregari il

« *Devotissimo*
« E. GIANTURCO ».

Il Gabba rispose:

Roma, 14 ottobre 1890.

« *Caro e stimato collega,*

« Chi più sinceramente di me sottoscriverà a quelle sue parole — « il nostro paese, per buona ventura, non sente ancora la necessità del divorzio, fuorchè in casi particolari, degni certamente di compianto, ma non tutti immuni da colpa? » — Il mio libro *sul divorzio nella legislazione italiana* è, in sostanza, uno svolgimento appunto di quella proposizione. Ella non ha quindi certamente sbagliato l'indirizzo, rivolgendo a me la sua lettera del 30 settembre scorso ed ha anche potuto contare, senza tema di sbagliarsi, sulla mia pronta e cordiale adesione all'invito che mi fa, invito di concorrere con lei, e con altri valorosi e autorevoli amici suoi, a promuovere, come lei dice « un' agitazione contraria » a quello che, diròllo, *dirizzone* di propaganda pel divorzio, onde sono di bel nuovo impossessati, dopo alcuni anni di sosta, tanti connazionali nostri, del più diverso colore politico e, per esempio, tanto fautori, quanto avversarii, della cosidetta politica africana. Collaborare con lei e con quanti maggiori e migliori e più opportuni amici potremo al detto scopo, ma non già capitanare nulla, nè nessuno. Decapitarci non abbiamo bisogno, ed io poi, non potrei, senza inesplicabile pretenziosità, accettare una qualifica che soltanto per eccessiva cortesia ella ha la bontà di propormi. Uniamoci adunque al più presto, onde consigliarci ed intenderci intorno ai mezzi ed ai modi onde rag-

giungere il nostro scopo, su ciò che dobbiamo fare noi, e suscitare e promuovere a noi d'intorno.

« E qui mi correrebbe subito il pensiero a talune proposte concrete; ma queste le riservo per ora, volendole prima comunicare a lei ed agli altri amici « da vagliare » ed ove approvate siano, precisare e concretare. Non posso però esimermi dal dichiararle qui subito il mio pensiero intorno al proprio carattere ed all'immediato scopo della nostra agitazione e crociata, o antipropaganda che dir si voglia.

« Propugnando l'indissolubilità del matrimonio, noi miremo anzitutto, certamente, a far sì che il Governo ed i legislatori nostri non corrano il pericolo di credere che il divorzio sia voluto dagli italiani, solo perchè i fautori suoi siano soli ad alzare la voce *nemine contradicente.* E questo pericolo ci sarebbe purtroppo, visto che spesse volte, in paesi non ancora maturi alla politica libertà, la ricetta per fare l'opinione pubblica è assai semplice: un partito, che talvolta è una cortesia, butta fuori e gonfia un'idea, un progetto. Gli avversarii di questo esitano sulle prime a farsi sentire, e poco dopo s'accorgono che ormai è troppo tardi per vincere il rumore già fatto dai primi. Il gran numero rimane indifferente e sembra consentire; poi, a fatti compiuti, l'inevitabile, sol perchè tale, e per triste che sia, diviene forzata convinzione dei più; e ridicoli sono coloro che vorrebbero a quest'ora disimpegnare la propria responsabilità.

« Ma non dev'essere quello il solo nè il principale scopo dell'opera nostra. Non al Governo ed ai legislatori soltanto ci dobbiamo rivolgere, ma altresì, e prima, e più che ad ogni altro al popolo italiano. Poichè gli avversarii nostri, mirano, sia pure senza proporselo, a manomettere e turbare e sconvolgere i più comuni, i più elementari, i più vitali interessi del genere umano; cioè i diritti e i doveri di ogni genere, di marito, di moglie, di figlio; conviene che tutti i cittadini conoscano tutta la gravità della minaccia del pericolo.

« L'impresa non dovrebbe essere difficile, essendo quello il suo scopo; e giustamente ella osserva che « se i promotori del divorzio riusciranno nell'intento loro, ciò sarà da attribuire meno all'efficacia dei loro argomenti e assai più alla fiacchezza nostra ». Che del resto fatta consapevole la Nazione di ciò che veramente e praticamente le varrebbe la invocata dissolubilità del matrimonio, ella non tarderà a far sentire al Parlamento e al Governo la sua disapprovazione ed il suo voto. Ed è questa manifestazione nazionale lo scopo pratico immediato, a cui noi aspiriamo, il vero mezzo che noi vogliamo mettere in opera onde arrivare al nostro ultimo fine.

« Noi non ci arrogheremo, come spesso vediamo farsi con troppa leggerezza e presunzione, di parlare in nome della Nazione, e neppure noi lo potremmo fare perchè l'anonimato non dovrà mai servire a noi; quell'anonimato che appunto in questa delicatissima quistione nel divorzio nasconde spesso incompetenze di varia indole, e tutte specialissime e gravissime; su di che non stimo opportnno insistere in questo momento. E neppure noi ricorreremo all'espediente di popolari adunanze, anche per non dare cattivo esempio agli avversarii nostri, i quali del resto non possono seriamente disconvenire che in questioni di questa natura non è quello certamente il mezzo sicuro di conoscere la vera opinione della cittadinanza, e specialmente, *nel bel paese là dove il si suona.* Se noi sapremo farci comprendere dal popolo, se riusciremo a fare, come si dice, impressione su di lui, egli non tarderà a fare spontaneamente e chiaramente comprendere il suo sentimento in molti modi, immuni del pari da repressione ed equivoco.

« All'opera dunque, caro Gianturco; di mutuo incoraggiamento noi non abbiamo bisogno, ma di fare, e presto, e con quanti più possiamo, soci autorevoli ed opportuni, e meglio che possiamo.

« Mi creda sempre

« *Suo dev.mo ed aff.mo collega*

« C. F. GABBA. »

Ecco la lettera che l'on. Bonghi ha diretto all'on. Gianturco:

Roma, 21 ottobre 1890.

« *Caro Gianturco*,

« Soltanto oggi — e guarda un po', nella *Gazzetta di Venezia*, che m'è venuta a mano a caso — ho letto un brano di una vostra lettera al Gabba, con cui lo invitate a mettersi a capo di un movimento di opinione contraria al divorzio, e un brano altresì della risposta di lui. Solo il mio molto girare ha colpa dell'aver avuto così tardi notizia della buona proposta e dell'accettazione. Ma non vorrei indugiare più a lungo a pregarvi di volermi arruolare per un umile soldato dell'esercito che, spero, raccoglierete. Giacchè il divorzio m'è parso sempre una delle non poche riforme a rovescio, che agitano oggi, *come falso veder bestia quand'ombra*, le menti umane; e il cui miraggio le attrae tanto, prima che sieno fatte, per i beneficii che promettono, quanto è poi, dopo fatte, il dolore e la meraviglia, per i danni imprevisti che ne generano.

« Credetemi

R. Bonghi ».

TUTTI ALLE URNE, TUTTI ALLA CAMERA

L'opuscolo del Senatore Lampertico è stato mandato a tutti gli associati della *Rassegna Nazionale*, e perciò non occorre aggiungere parole per farlo conoscere: bensì occorre insistere sulla conclusione, e aggiungere quello che l'illustre autore non ha detto e non abbiamo diritto di decidere se abbia pensato. Egli addita come prima soluzione, o meglio come il presupposto di tutte le soluzioni una larga partecipazione di tutti alle cosa pubblica. L'idea non è nuova; la funestissima astensione di almeno una metà dei cittadini dall'esercizio di un loro *diritto* che è in pari tempo l'adempimento di un sacro *dovere*, onde nasce dominio di fazioni e un parlamento che è la negazione della rappresentanza nazionale fu lamentata sempre da tutti gli uomini di buon senso amanti della patria, desiderosi della giustizia, solleciti dell'ordine e della libertà. Ma ora i mali cagionati da quella sciagurata astensione si sono fatti così enormi, che da ogni parte d'Italia si sono levate voci, e fra le altre degli uomini più autorevoli per farla cessare. Ma i più si fermano col Lampertico ad additare il male, a suggerire il rimedio: il che mi fa l'effetto di coloro che la sera a un ricevimento si mettono a dire che è ora di andarsene, che è tardi, e non si muovono: e tutta la compagnia ferma, inchiodata. Fin che dura il divieto... E con questa scusa del divieto non si fa nulla. Per gli uni è un'arma, per quelli cioè che godono dei mali della patria e invertendo la nota frase

vogliono il diluvio perchè sognano dopo il diluvio tornare potenti. Per gli altri è uno scrupolo, o un tutt'insieme di sfiducia, di pigrizia. Pochi sono quelli che abbiano il coraggio di recarsi in mano il divieto stesso ed esaminarne il valore. Mentre da una parte un'empietà non meno ignorante e presuntuosa ha scalzato da un numero sempre maggiore di animi ogni fede e ogni rispetto alla suprema autorità chiesastica, dall'altra si è andata formando e stabilendo una cieca idolatria della quale si valgono abilmente quelli che la sanno sfruttare a quei nobili scopi che sappiamo. Peggio che turbata la coscienza cristiana cattolica è profondamente addormentata dai velenosi narcotici somministrati dagli intransigenti e la letargia ha trovato facile terreno in gente anemica spossata per mancanza di vital nutrimento e di esercizio dello spirito, che è appunto la condizione in cui si trovano gli animi. Oramai si è perduta l'abitudine di distinguere: non fa meraviglia se siamo nel caos e gli abissi ruggono. Il cattolico più scrupoloso, che non abbia smarrito l'uso della ragione, nè lo creda un delitto, senza venir meno ad alcun suo dovere capirà benissimo che quel divieto non obbliga punto nè poco, perchè nessuna autorità può vietare di far il bene e comandare di far il male, che innanzi ad ordini di tal fatta bisogna, come dice l'Apostolo, obbedire prima a Dio che comanda di amare e soccorrere il prossimo, e primo prossimo, dopo la famiglia è la patria, anzi che agli uomini che ingannati e fors'anco minacciati vietassero di farlo. Nella perenne tradizione cattolica è sempre stato ammesso che la potestà del papa è limitata dalle leggi eterne del giusto e dell'onesto, e nessuno ha mai sognato di estendere l'inerranza dai pochi casi e determinati della proclamazione dei dommi fino alle prescrizioni in materia disciplinare e politica, furono anzi condannati più volte coloro che pretendevano togliere ogni valore alla ragione e alla coscienza.

D'altra parte volete proprio che il divieto si tolga? Provate per qualche anno a fare il vostro dovere di cittadini e

il divieto cadrà di per sè, perchè è il costume che precede la legge e non viceversa. Credere che succeda prima e sperarlo come fanno alcuni in buona fede è un far conto sull'evento straordinario, cosa che non entra nelle vedute degli uomini pratici. E ancora che si tolga espressamente il divieto invece di lasciarlo obliterare è egli desiderabile? No: perchè il divieto tolto avrebbe l'aria di un ordine dato, e i nuovi elettori ed eletti, quella di tanti agenti del Vaticano, ciò che non deve nè essere nè parere. I cattolici devono andare alle urne come cittadini, non come cattolici; partito cattolico, come scrive un valoroso ingegno, un ecclesiastico anzi dottissimo, è una contraddizione nei termini, e sarebbe ora che questa espressione ambigua e, diciamo pure, profana ed irreligiosa scomparisse dal linguaggio degli uomini onesti. I cattolici hanno una famiglia da difendere, una sostanza da salvare dal socialismo di piazza e da quello di Stato, una patria da fare grande, prospera e felice, e da questo obbligo non possono essere sciolti, come non possono essere impediti dall'esercitare questo diritto: essi devono difendere anche la loro fede, ma questo in Parlamento non è difesa dogmatica contro altre confessioni religiose, ma difesa nel senso che si difende un diritto, se volete il più sacro di tutti. E intesa la cosa in questo senso, essi sono gli alleati naturali degli onesti di ogni partito e di ogni credenza: essi non vogliono che il male e il disordine cresca, perchè l'estremo danno produca per necessaria reazione un ritorno al passato, ma vogliono il bene e salvare anche un'oncia di questo bene anzichè lasciarlo perdere per calcoli di prudenza pagana.

Lo so che molti la pensano così, e molti vidi uscir dalla messa e andare alle urne, e alcuni anche preti esemplari e non solo del Lazio e dell'Abruzzo (1): ma non basta, biso-

(1) Lo Stuart si lagnò di preti del Lazio che votano e fanno propaganda per i radicali. Io qui parlo invece di persone serie dell'Alta Italia, che però isolate non ottengono lo scopo.

gna dirlo e fare scuola, nè basta andare a votare, bisogna aver candidati da sostenere, il che non è possibile se non si fa seguito, il che non sarà possibile se non sarà entrata nelle menti l'idea e l'abitudine della distinzione. Tanto nella relazione fra cittadini e autorità civile quanto tra fedeli e autorità chiesastica, credere che i doveri siano tutti da una parte, e i diritti tutti dall'altra, è indizio di grande confusione e fiacchezza; e chi questo proclama non intende di alzar bandiera di ribellione ma di professare appunto rispetto sincero all'autorità che da nulla ha tanto a temere come dagli eccessi che provocano sempre altri eccessi.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA.

I CONDOTTIERI E I GIORNALISTI

I condottieri e i giornalisti sono nati in due diversi tempi da una eguale necessità. I primi vennero in auge quando i cittadini non seppero più maneggiare essi stessi le armi a difesa comune, e dovettero servirsi dell'opera dei soldati, per cui le armi divennero un mestiere. I secondi sono indispensabili quante volte i partiti politici mancano d'uomini capaci di divulgare le loro idee. Eccoli costretti a ricorrere ai giornalisti, soldati della penna, come quegli altri erano soldati della spada. Quando nel secolo XIV un diluvio raccolto da strani deserti inondò i nostri dolci campi, si offersero due vie di scampo. O educare la gioventù paesana nell'esercizio della balestra, o surrogare i soldati stranieri con soldati italiani. Il primo modo avrebbe rafforzato le libertà comunali, come si vide a Roma, ove la società dei balestrieri salì al reggimento della città, e sarebbe stato più che sufficiente a liberare l'Italia dai barbari, come mostrarono gli abitanti di Val di Lamone contro il conte Lando. Era, già fin d'allora, il tiro a segno. Prevalse invece il secondo modo. Si ascrive a gloria dei condottieri: primo, l'aver liberata l'Italia dalle compagnie di Brettoni, d'Inglesi e di Tedeschi che la taglieggiavano, poi l'avere nel secolo seguente ridotta ad arte la guerra. E certo di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino si raccontano molte belle fazioni, miracolo di strategia per quei tempi. Ma tutto il bene che può dirsi dei condottieri del secolo XV, non li redime dall'onta di aver ridotto l'Italia imbelle e impotente di fronte

allo straniero. Si racconta che essi riducessero le guerre a un puro gioco, grave solamente ai popoli per le ruberie e ai principi per le spese, che nelle battaglie più celebrate morissero poche persone o nessuna. D'altra parte si ricorda la battaglia del Carmagnola contro sedicimila Svizzeri discesi contro il ducato di Milano, che da lui, fatti smontare a terra i suoi cavalieri, furono tutti uccisi; il fatto di Ruggero Ranieri che al fiume Tagliamento fermò gli Ungheri venuti ai danni di Venezia, e degli Sforzeschi che in Francia furono riputati più che uomini. Ma questi fatti aggravano, non scusano, i condottieri, perchè dimostrano che l'essere apparsi imbelli nei duri frangenti della patria fu peccato loro e non natural cosa, fu non per codardia d'animo, ma perchè erano moralmente corrotti. Chi vuole intendere come una nazione e per le arti e per la coltura, per il commercio, le industrie e per la stessa virtù militare forse superiore, possa essere vinta da altre nazioni in tutte queste cose inferiori, consideri bene come si comportasse Virginio Orsino al tempo della discesa di Carlo VIII. Astretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione e d'onore alla casa d'Aragona, congiunto ad Alfonso con parentado strettissimo, dimenticatosi di tutte queste cose, consentì che restando agli stipendi del re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col re di Francia. Ciò con grande meraviglia dei Francesi, non assuefatti a queste sottili distinzioni di soldati d'Italia, dice il Guicciardini. Questo dubbio ed esitante procedere, rendeva inferiore gl'Italiani a quegli stranieri, più semplici e non dotati di tanta finezza, ma che almeno procedevano dritti come spade. Ridotta la milizia a mestiere, accadde questo. I soldati dell'una e dell'altra parte si sentirono più congiunti tra di loro che col principe che li pagava, o col popolo che li nutriva. Di qui l'usanza di non ammazzare in battaglia, di lasciare in libertà i prigionieri, svaligiati soltanto, di qui la facilità dei capitani a prender soldo ora dall'uno, ora dall'altro, e di passare agli stipendi del nemico durando

ancora la guerra. Tutte le crudeltà erano volte contro i borghesi nei saccheggi o nei passaggi.

Ora l'opera dei giornalisti somiglia a quella dei condottieri in ciò che da principio è apparsa utile alla patria, ma in breve ci ha condotti a uno stato di abbassamento morale, velato e inconsciente, simile a quello che fece la rovina dell'Italia nel secolo XV. Certo al principio del secolo noi eravamo costretti ad aspettare il verbo d'oltre alpe, e fu bene che verso il 48, uomini nostri provvedessero a questa necessità di lettura quotidiana, che corrisponde nel mondo moderno allo studio posto dagli antichi nell'ascoltare gli oratori. E anche è certo che oggi si scrive comunemente in Italia molto meglio che trenta o quaranta anni fa. Ma questo bene è poca cosa paragonato al male che fanno alcuni di questi soldati della penna, tramutando le battaglie della vita politica in scaramucce senza risultato, e fuorviando l'opinione pubblica, invece d'illuminarla sulle più importanti quis ioni. Di questo secondo inconveniente ha discorso da par suo Roberto Stuart nel suo recente opuscolo, *Cose vecchie* e *speranze nuove*.

Io mi fermerò più volentieri a discorrere del primo, che non è tanto osservato, ma pure gravissimo, e si nasconde forse sotto un' apparenza di cortesia cavalleresca verso gli avversari. — Vorreste dunque che le lotte politiche fossero inconciliabili, senza quartiere? che non si riconoscesse mai il buono che può essere nel partito opposto? — Armi cortesi sì, ma non spuntate! Potrei mostrare con molti esempi che negli attacchi dei giornali detti di opposizione si mira, non a ferire il nemico, ma a fargli il meno male possibile Quando invece gli stessi partigiani politici prendono in mano la penna, l'invettiva piove più largamente, che altra ira gli sferza.

Sopra tutto la debolezza delle armi giornalistiche appare quando si tratta di difendere, non interessi locali, ma un'idea, o un interesse della nazione. L'abbiamo visto quest'anno, quando si agitò la questione della costituzione dei partiti, così vitale

per l' Italia. Ne trattarono un po' sogghignando, come tanti auguri che si ammiccano tra loro, un po' facendo le viste di averla a noia come questione eterna, accademica; e poi infine campioni del partito conservatore e campioni del partito che governa si son presi a braccetto gridando, questa volta con sincerità: Ma che partiti! In Italia apparteniamo tutti a un solo partito! E se avessero riferito la prima persona plurale più chiaramente a loro stessi, avrebbero pienamente ragione. Ma non è così davvero. Tra chi vuole un'Italia religiosa e chi la vuole atea, tra chi si ricorda quanto è costato il farla e chi la espone periodicamente ogni anno al pericolo d' una guerra inconsiderata, tra chi pensa che *noblesse oblige*, e chi corre avanti all' impazzata curandosi solo del proprio vantaggio momentaneo, tra gli uomini seri esclusi dal governo e i politicanti da strapazzo che rispondono in faccia all'Europa per la nazione italiana c' è un abisso, e tutta la vostra carta non basterà a colmarlo!

Mancava l'ideale ai condottieri. Nè la patria, nè la religione, nè il partito, e nemmeno un grande concetto politico li infiammava. Salire più che si può, se la fortuna offra il destro, nel modo che si presenta più facile, ecco la loro impresa. E se il perdersi dietro a un miraggio splendido ma senza consistenza è male, non avere alcuna idea da attuare, ma regolarsi unicamente a seconda delle circostanze è anche peggio. Come efimera fu la potenza di Braccio! Il grande avvenimento del Concilio di Costanza parve a lui un intervallo opportuno a chi volesse farsi grande nello stato della Chiesa. I Fiorentini mezzo secolo prima avevano fatto echeggiare in quelle contrade la magica parola *libertas*, e il concetto racchiuso in quella parola era bastato per far ribellare alla Chiesa metà dello stato. Noi, così vicini di tempo al risorgimento italiano, comprendiamo sì la forza di certe parole, ma per abusarne a danno dell' idea. Guai a fidarsi dell' opera degli altri per combattere le battaglie della penna, che dovrebbero essere bat-

taglie del pensiero! Non si fa mai un passo avanti, o se pure sembra a principio che la cosa si metta bene, vengono poi sorprese dolorose. Se mai arrivate a vincere una giornata di Maclodio, state certi che prima cura del vostro Carmagnola sarà di lasciare in libertà i prigionieri. Credete di assistere a una vera mischia, e invece dovete accorgervi ch'è un gioco di scherma. Ma l'ingenuità vostra è tanta e tale che molti di voi non se ne sono per anco accorti.

Quale può essere il rimedio al male presente? Lo stesso che sarebbe valso contro i condottieri. Scendere in campo noi stessi colla penna a difesa delle nostre idee, senza ricorrere all'aiuto poco sicuro di chi non è capace di appassionarsi per *idee*. Già quest'anno se ne è veduto qualche segno. I giornali non sono stati mai tanto letti come quando vi scrivevano uomini non giornalisti di professione, Jacini, Bonghi, Bonfadini. Ci sono oggi giornalisti che combattono sul serio? Certo sì, ma specialmente tra i democratici. L'opposizione di destra che in parlamento può contare soltanto su quattordici o quindici valorosi, non ha forse, almeno nelle nostre provincie del mezzo e del mezzogiorno altrettanti sostenitori convinti e saldi nella stampa. Sopra tutto scarseggia la seconda qualità. Chi si abitua a quell'ambiente ama la lotta più per godere con maggiore intensità la vita, che non per raggiungere un fine tenuto costantemente davanti agli occhi. A un solo patto i giornalisti di professione o i dilettanti potrebbero servire utilmente. Quando nel parlamento i due partiti di governo e di opposizione fossero così bene delineati da non permettere più alcuna titubanza a chi milita nell'uno o nell'altro campo. Ma come sperarlo col vento che tira? Per questo, ripeto, noi che lavoriamo alla costituzione del partito nazionale conservatore, dobbiamo farci da noi i giornalisti.

GUIDO FORTEBRACCI.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA INGLESE.

Sommario. — Morte del Cardinale G. E. Newman. — Sue opere. — Lo scrittore e l'uomo. — Sua conversione al cattolicismo. — Suoi principii filosofici e religiosi. — Suoi istinti aristocratici. — Sua esortazione ai libertini di bassa sfera. — Santità della sua vita. — Suo motto su Roma. — Versi del Gosse sulla sua morte. — *Fabian Essays in Socialism* (Saggi sul Socialismo). — Socialismo di Stato. — Gambetta contro il Socialismo. — *The Criminal* (Il Delinquente) di Havelock Ellis. — Teoria utopistica sul delinquere fondata sul Determinismo. — Criminologia. — Delinquente politico e delinquente ordinario. — *Mount Vesuvius* (Il Monte Vesuvio) di J. Logan Lobley. — Descrizione e Storia del Vesuvio. — *The Venetian Printing Press* (La Stampa a Venezia) di Horatio F. Brown, d'imminente pubblicazione.

Con Giovanni Enrico Newman, morto nel caduto agosto nella età di 89 anni, la Chiesa ha perduto il più dotto de'suoi Cardinali e l'Inghilterra il principe de'suoi prosatori contemporanei. Egli ha lasciato allo studio e all'ammirazione de'suoi concittadini e di chi intende la lingua inglese 40 opere, ed ecco i titoli delle principali: *Apologia pro vita sua*, *Ariani del quarto secolo*, *Difficoltà degli Anglicani*, *Discussioni e argomenti*, *Dottrina della giustificazione*, *Saggio sull'assenso*, *Saggio sullo sviluppo de'la dottrina Cristiana*, *Saggio sui miracoli*, *Saggi storici*, *Idea di un'Università*, *Via media*, *Sogno di Geronzio*, i romanzi *Callista* e *Perdita e Guadagno*, *Versi in varie occasioni* e un gran numero di *Sermoni*.

Trattando nella più parte di codeste opere soggetti remoti dall'umano mondano interesse, ei seppe non pertanto trattarli con tanta maestria, con tanta vaghezza che il lettore, ammaestrato nell'istesso tempo e ricreato, trova in esse le attrattive di un poema, di un dramma, di un romanzo.

Argomenti che parevano repulsivi sì per la loro tecnica teologica e sì pel loro antagonismo con la ragione, furon da lui svolti nelle opere suddette con tanta perizia che riuscirono inconfutabili come Euclide ed attraenti come Platone.

Tutti i presidii di un maestro sovrano dello stile inglese - uno forse eccettuato, la descrizione - erano al suo comando: dizione pura, chiaro assetto, dignità, ironia, impero assoluto dei vocaboli, accoppiato alla savia riserbatezza nell'adoprarli - tutte queste qualità contribuirono a rendere veramente classiche le opere del Newman.

Ma, per quanto grande lo scrittore, l'uomo fu ancor più grande. Tutta la sua santa vita fu dominata dal desiderio di *credere* piuttosto che dal desiderio di *sapere* ed è ciò quel che conferisce tanta unità drammatica all'*Apologia pro vita sua.* Niun' altra autobiografia, non eccettuata quella di S. Agostino suo prototipo in letteratura, è così intensamente teologica. Non è la vita di un uomo che leggiamo, è il dramma di un'anima, e di un' anima occupata intieramente delle sue attinenze con Dio. Pochi uomini al fermo vissero le loro vite sì compiutamente sotto gli occhi del Sommo Fattore!

Come sanno i miei lettori, il Newman, a somiglianza del suo concittadino Wiseman - due Cardinali, due *cardini* del Cattolicismo - passò, nel 1845, dalla chiesa evangelica alla romana, ed è bene il caso di esclamar col Manzoni:

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza
Scrivi ancor questa, allegrati!

Fu Cristo Dio? è il quesito de'tempi scettici che lo Strauss e il Rénan *credono* di aver risolto negativamente.

A codesto quesito e agli altri tutti messi in campo dal così detto *Razionalismo*, la risposta del Cardinal Newman, dopo che entrò nel grembo della vera Chiesa, fu virtualmente questa: *non c'è via di mezzo tra la fede di Roma e l'Ateismo; la vera fede in un Dio implica fede nei dogmi della Chiesa;* ed egli ha svolto largamente codesta tesi nella sua *Gramma-*

tica dell'Assenso. Con un ragionare calmo, logico, freddo egli si è studiato di provare che non si tratta qui del *più* o del *meno*, come voglion gli eccletici, ma di *tutto* o *nulla.*

Un' altra quistione vitale de' tempi è la relazione fra la scienza fisica e la religione. Lo scienziato odierno s' infischia generalmente della religione e non ha perciò ragione di lagnarsi se il religioso, il credente s' infischia della sua pretesa scienza. Così non ha fatto il Newman. In due lettere terminali della sua opera: *Sull' idea di un' Università* egli ha trattato l'intiera quistione e posto in sodo quali sieno i limiti rispettivi della scienza del naturale e della scienza del soprannaturale, in altri termini, della teologia e della metafisica; ed ha dimostrato che, derivando ambedue da Dio, non possono essere in collisione fra di loro. Colui che è il Dio della verità abbraccia ed ha in sè tutta la verità, sia essa la filiazione dell'Unigenito o la causa delle vaghe tinte sull'ali di una farfalla. La Chiesa è sempre pronta ad accettare un fatto, come, ad esempio, le teorie copernicana e newtoniana, perché il fatto è verità e Dio è verità; essa rigetta soltanto le teorie avventate, il gabellar per *fatto* ciò che non è che *ipotesi;* e non ammette certamente, per addurre un esempio, la teoria animalesca, ora in voga, della discendenza dell' uomo dalle scimmie, più o meno antropoidi - d'accordo in ciò non molti veri scienziati, fra gli altri il sommo chimico francese Chévreul, il quale soleva esclamare indignato: *Moi le fils d'un ourang-outan? Jamais!*

L'uomo pianto da tutta l'Inghilterra non era l'uom delle masse non educate, degli infimi strati del popolo - se tal fosse stata la sua vocazione avrebbe saputo sacrificarsi al popolo come bene attesta la sua assistenza caritatevole al letto dei colerosi a Birmingham - era l'uomo della classe elevata, culta, in cui era noto, e fra cui mirava a fare e fece in effetto molte conversioni.

A codesta sua classe ei si rivolge principalmente nella sua precitata *Apologia;* e il gentiluomo inglese (*the gentleman*) era l'oggetto costante de'suoi pensieri e delle sue azioni.

Sopra coloro che tali non erano e volevan parere con torti mezzi ei rovesciava tutta la sua amarezza, e vo'mi giovi addurre qui in prova un passo de'suoi sermoni cattolici in cui descrive i giovani provinciali che scimmieggiano i signorini alla moda in Londra.

« Voi, miei fratelli, non siete nati splendidamente o nobilmente; non avete ricevuto un'educazione liberale; non vi siete appropriate le belle maniere della buona società; non avete nè larghezza di spirito, nè il senso romantico dell'onore, nè la correttezza del gusto, nè la gentilezza del tratto signorile e non pertanto voi scimmiottate i difetti, i peccati del ricco mentre non possedete la sua raffinatezza.

« Voi riputate proprio del gentiluomo mettersi sotto i piedi la religione, guardare con disprezzo imparziale tanto il cattolico quanto il metodista, avere una tintura di molte cose, sragionar di politica, legger romanzi, sentir la cantante, veder l'attore in voga, conoscere i nomi e, se possibile, anco le persone degli uomini pubblici popolari, per far loro tanto di cappello incontrandoli.... E per far tutte queste belle cose voi credete di esser venuti al mondo? Il Creatore, o miei figli, vi ha fatti, a quel che sembra, per essere una cattiva copia dell'empietà elegante e ripicchiata, una squisitezza brancicata e sbiadita od un fiore che ha perduto la sua freschezza ed offende l'olfatto ».

Dopo la caratteristica di un sentimento intenso dei doveri della classe elevata in cui era nato, quel che più contradistinse la vita del cardinal Newman fu il bisogno della solitudine e dell'amicizia contemperantesi. La vita monastica o semimonastica pareagli, anche prima della sua conversione al cattolicismo, la vera realizzazione della vita cristiana; e, in un suo Sermone notevolissimo, ei dichiarò che se Cristo dovesse riumanarsi e tornar sulla terra, ei troverebbe i suoi più fidi seguaci nell'umil fraticello e nella santa monacella sloggiati oggidì dai conventi e dai monasteri; quindi è che ei visse solitario anche quando insegnava in Oxford.

Nunquam minus solus quam cum solus, era il suo motto che porge testimonianza delle sue abitudini solitarie le quali non precludevangli però il consorzio degli amici. Una delle sue poesie più intime attesta che, mentre molti amici il cercavano, ei non ne cercava alcuno; ma quando venivano a lui attratti dal suo sapere maraviglioso e dalla santità della sua vita, con quanto affetto non gittava loro le braccia al collo e non stringevaseli al seno!

Un'altra prerogativa del Cardinal Newman era la sua semplicità. Ei non potè mai dire o far cosa per produrre effetto, non potè mai *poser* - per dirla alla francese - come soglion fare la più parte dei nostri *pétits grands hommes* in politica, in letteratura, nelle scienze, nelle arti, in tutto.

Era un uomo tutto di un pezzo, e, quando piantava un fatto in controversia, imponeva acquiescenza ed accettazione immediate anche da parte di coloro i quali tengono per sistema che un sacerdote cattolico-romano non possa di necessità dire il vero.

Egli non indietreggiava dinanzi a qual si fosse obbiezione, nè dalle debolezze e dagli errori dei papi, nè dall'improbabilità dei moderni miracoli, nè dagli intrighi della Corte romana. *Adesso* - soleva egli dire - *la rocca di San Pietro gode al sommo di un'atmosfera pura e serena, ma vi è molta malaria romana alla sua base.*

E gli intransigenti informino! La fine del cardinal Newman fu quella di un santo qual era; la morte non poteva sopraggiungerlo con gentilezza maggiore - niun rimorso, niun dolore, niuno sforzo - una serafica esalazione dell'anima!

La poetessa d'origine italiana, Cristina G. Rossetti, sorella del sommo poeta e pittore, Dante Gabriele Rossetti, dettò sulla tomba del cardinale un sublime sonetto, che duolmi di non poter qui tradurre; ma ben tradurrò i seguenti pochi versi stupendi di Edmondo Gosse:

« Pace al cuor verginale e al cervello cristallino! Pace per un'ora a tutti i campi del pensiero! Il nostro spirito più

sottile ha squarciato il velo del dolore, ha trovato la verità che andò cercando in terra.

« Chi sa quali pagine hanno ora letto quelli occhi rinati? Se sia migliore questa o quella credenza o nessuna? – Non romoreggi contesa alcuna sopra quel sacro capo; pace al santo adagiato nell'eterno riposo! ».

Il vento incostante e mutabile dell'opinione pubblica spira favorevole alle notizie socialistiche e anche la pratica e positiva Inghilterra entra ora in ballo, come attestano i *Fabian Essays in Socialism.*

Codesti *Saggi sul Socialismo* sono in gran parte letture pubbliche fatte da sette membri della società socialistica *Fabian* e si possono considerare quale una specie di programma officiale del partito moderato fra i socialisti democratici dell'Inghilterra.

Ma, per moderato che sia codesto partito, non passa però meno il canapo – segno sicuro che moderazione e socialismo – come in generale tutti gli *ismi* alla moda – non se la dicono. Sentite mo.

« Più degradate gli operai privandoli di ogni godimento artistico e di ogni probabilità di ammirazione e rispetto da parte dei loro simili, più gli respingete indietro in braccio all'unico godimento, all'unico vincolo umano che loro rimane – la soddisfazione del loro istinto di procreare.

« Voi potete applaudire come divino codesto istinto del *crescite et multiplicamini,* ma esso finisce per riuscire un flagello: sopraggiunge una pletora d'uomini e voi vi accorgete tutt'ad un tratto che il prelodato istinto è diabolico e strillate contro l'esuberanza della popolazione (*over population*).

« Ma i vostri schiavi dei vostri strilli se ne infischiano e tirano innanzi a generare come conigli; e la loro povertà genera sudiciume, disonestà, malattia, oscenità, ubriachezza, delitti. In mezzo alle ricchezze che il loro lavoro accumula per voi anche la loro miseria va crescendo e vi soffoca. Voi vi ritirate con ribrezzo all'estremità opposta della città per

segregarvi da loro; fabbricate vagoni speciali sulle vostre strade ferrate, sedili appartati nelle vostre chiese e teatri per essi; voi separate con ogni barriera immaginabile la vostra dalla loro vita, e non pertanto essi vi brulicano sempre intorno; la vostra faccia contrae un'espressione abituale di disgusto e sospetto, e le vostre orecchie si riempiono talmente del loro abbietto linguaggio che prorompete anche voi in esso quando vi scappa la pazienza ».

Come si vede è il solito frasario, la solita tronfia rettorica con cui i demagoghi tristi o fanatici soglion sedurre le plebi latine; ma è un linguaggio sintomatico in Inghilterra, paese, come dicevo e come tutti sanno, pratico, positivo ed insofferente delle vuote declamazioni. Ciò mi conduce, sulla scorta dell'ex ministro inglese Wentworth Dilke, ad alcune considerazioni intorno al cosiddetto Socialismo di Stato di cui si mena al di d'oggi tanto scalpore come rimedio ai mali che affliggono la società. Il socialismo di Stato ha la sua sede principale in Alemagna, ove il giovane, ardimentoso imperatore è il suo augusto e principale rappresentante. I socialisti officiali tedeschi sono socialisti perchè, in un co'socialisti rivoluzionarii, tengono che si abbia a fare un passo innanzi verso l'uguaglianza delle condizioni sociali, e vogliono farlo *per legge*. Tengono che, nella distribuzione della ricchezza, gli operai debbono ottenere una porzione maggiore, e che essi non l'otterranno mai col lavoro libero o con la libera contrattazione fra padrone e lavorante. Ciò non è conseguibile – opinano – che mediante l'azione dell'uom collettivo e mediante le leggi dello Stato.

I socialisti officiali tedeschi vogliono *nazionalizzare* o *municipalizzare* – mi si passino i terminacci – gradatamente tanta parte del territorio, del capitale e delle manifatture d'ogni paese quanta ne può essere amministrata efficacemente dal pubblico, tutte le imprese inclusive che tendono a divenir monopolii, e quelle che, prosperando meglio in grande, sono già amministrate da compagnie anzi che da individui. Essi

affermano che il governo può recarsi in mano l'esercizio bancario e delle assicurazioni con non minor buon esito di quello delle poste, dei telegrafi e delle ferrate che già possiede, e che, recandosi in mano questi ed altri servizii quasi pubblici, avrà modo di migliorar le condizioni degli operai. Essi finalmente vorrebbero introdurre la progressione nell'imposta per mitigare gradatamente le disuguaglianze della ricchezza.

La tendenza verso il livellamento - starei per dire la promiscuità sociale - e la tendenza verso l' accrescimento indefinito dell' ingerenza dello Stato, o governativo, sono i *rabiosi tempora signi.* Lo Stato era considerato in addietro dalle masse del popolo quale un' astrazione aristocratica od autocratica, laddove ora considerasi ogni dì più dal popolo quale sinonimo del suo *signor sè s'esso,* direbbe il Giusti. *Tout pour le peuple et par le peuple* è il principio di governo dell' odierna demagogia che mascherasi col nome simpatico e seducente di democrazia. Popolo e operai, operai e popolo! non si sente altro. Ma non vi son più altre classi nello Stato? E i possidenti ridotti sulle cigne? E i coltivatori che emigrano in massa per non morir di fame o menano, restando in patria, una misera vita, mentre l' operaio incontentabile ebbe in poco tempo raddoppiato il salario nella città? L' operaio industriale delle città è oggi il popolo e per migliorar vieppiù sempre la sua condizione sino all' agiatezza, trascurando o peggiorando quella delle altre classi, è saltata fuori la così detta *quistione sociale.*

Intorno alla qual quistione, che tutti vanno ora gonfiando come un gran pallone, io me ne sto in buona compagnia, col Gambetta, democratico se altri fu mai e fondatore di quella Repubblica francese che ci vuol tanto bene. Sentite e strabiliate:

« *Croyez qu' il n' y a pas de* REMÈDE SOCIAL, *parce qu' il n' y a pas* UNE QUESTION SOCIALE. *Il y a una série de problèmes à resoudre, de difficultès à vaincre, variant avec les lieux, les climats, les habitudes ; eh bien ! ces problèmes doivent être résolus un à un et non par une formule unique. C'est par le*

travail, par l'étude, par l'association que les peuples sont conduits à l'emancipation. Il n'y a pas, je le répète, **DE PANACÉE SOCIALE,** *il y a tous les jours un progrès à faire, mais non pas de solution immediate, definitive et complète.*

Parole d' oro e che mettono a terra di un colpo le utopie socialistiche; ma perchè dunque il Gambetta, invece di pigliarsela col clericalismo, non se l' è presa col socialismo, gridando: *Le socialisme-voilà l' ennemi?* Egli sarebbe stato più nel vero e, nell' istesso tempo, più coerente a se stesso.

Un' altra nuova e bella teoria e che va portando i suoi frutti funesti nei tribunali è quella della *forza irresistibile* nei delinquenti, basata sull'orribile dottrina fatalistica, o *determinismo,* per servirmi del termine in voga, che certi uomini nascono predestinati, vale a dire costretti, dalla natura a delinquere, come il leone e la tigre a sbranare, e che per conseguenza non essendo colpa loro il delinquere, ma della natura, debbonsi assolvere.

S' era creduto sin qui che, quel che distingue l' uomo dal bruto è la ragione, col libero arbitrio e il senso morale, ed eccoci ricascati all' *istinto* invincibile, vale a dire, a livello del bruto, e, quel ch' è peggio, della specie dei carnivori. E veramente, leggendo i delitti spaventosi che i giornali si affrettano ad annunciare telegraficamente ogni giorno che Dio mette in terra, sarebbe da prestar fede alla teoria darwiniana dell'*evoluzione,* ma dell' evoluzione a ritroso, in altri termini, del ritorno dell' uomo al bruto!

Di questa materia, vale a dire dell' *antropologia Criminale,* che meglio si avrebbe a chiamare *Criminologia* col Dottore Topinard, tratta ampiamente *The Criminal,* (Il Delinquente) di Havelok Ellis, pubblicato or ora nella *Contemporary Science Series,* raccolta di trattati delle scienze contemporanee.

Chi diede l' aire alla criminologia ed alla psichiatria sua affine fu il Lombroso, principalmente con la sua opera: *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia,* tradotta in francese

e ch'ebbe già tre edizioni; ed era giusto per ciò che, essendo la cosa nata, come dire, in Italia, il primo *Congresso Internazionale di Antropologia Criminale* fosse convocato a Roma, nel 1885. Non si rimase addietro la Francia, la quale, abboccando subito la novità, prese a pubblicare gli *Archives de l'Anthropologie Criminelle* ed aprì un secondo Congresso nell'esposizione di Parigi del 1889.

Singolare! L'Inghilterra non inviò alcun rappresentante a questi Congressi e prima di questa, di cui sto trattando, non pubblicò alcuna opera di criminologia. Come mai una nazione così studiosa e così dotta, la patria dei Darwin, degli Herbert Spencer, degli Huxley, dei Proctor e di tanti altri scienziati di baldacchino, come può mai l'Inghilterra disinteressarsi di questa nuova scienza che scuote uno dei cardini principali dell'umano consorzio, la giustizia punitiva?

Gli è che l'Inghilterra ha buon naso, ed ha subodorato un'altra delle tante pseudo-scienze che la danno a bere ai tempi nostri credenzoni e superstiziosi, nonostante il vantato positivismo, una scienza che tende nientemeno che a render l'uomo *irresponsabile delle sue azioni*, e a distrugger per conseguenza il libero arbitrio e con esso il lecito e il vietato, il giusto e l'ingiusto, la coscienza e la morale in una parola.

Ma vediamo senz'altro quel che dice l'Ellis nella sua opera *The Criminal.*

È oggetto del Criminologista: 1.° stabilire l'esistenza e definire le caratteristiche di un tipo o dei tipi fisici criminali; 2.° investigare i fenomeni psichici associati alla criminalità.

Si può affermare in generale che lo sviluppo arrestato e l'anormalità del cranio e del suo contenuto incontransi nei delinquenti in proporzione maggiore che nelle persone non macchiate dal delitto.

Lo stesso s'ha a dire delle sembianze; l'osservazione comune attesta che le larghe mascelle, l'espressione sinistra e la faccia smunta e grinzosa sono le caratteristiche di un tipo criminale.

Un'asserzione non diversa si può arrischiare rispetto a molte particolarità fisiche e condizioni patologiche. Il delinquente è in generale una persona di vitalità inferiore e l'autore inglese adduce qualche prova interessante per dimostrare che i delinquenti e i mentecatti sono, in una vasta proporzione di casi, figliuoli di padri vecchi o attempati, e che la loro costituzione, relativamente debole, può sino ad un certo punto essere attribuita a codesta causa. Qui mi sia lecito aprire una parentesi. È possibile e, più ancora, è molto probabile che da genitori vecchi o attempati nascano figliuoli deboli e cagionevoli; ma che cos'ha che fare la debolezza con la delinquenza? Ei parrebbe, tutto al contrario, che l'uomo debole e cagionevole sia men del robusto e del sano portato al delitto per la ragione che gli spiriti animali esuberanti acciecano più facilmente l'uomo, non lasciando più discernere alla sua sconvolta ragione la natura e le conseguenze dell'atto delittuoso ch'ei sta per commettere. Ma tiriamo innanzi. Gli aspetti mentali del delinquente porgono indizii per simil guisa di sviluppo arrestato. L'Ellis gli aggruppa sotto i capi d'insensibilità morale, d'intelligenza manchevole, vanità, instabilità emozionale, sentimento e religione. Ei reca altresì molti esempi curiosi del gergo dei ladri, della letteratura, arte e filosofia carcerarie, e molte iscrizioni, motti, sentenze, imprecazioni scombiccherate dai carcerati sulle pareti delle prigioni - antologia curiosa già compilata dal precitato Lombroso.

L'autore inglese distingue giustamente fra delinquente politico e delinquente ordinario, e definisce il primo qual vittima di un tentativo da parte di un governo più o meno dispotico per preservare la propria stabilità (*the victim of an attempt by a more or less dispotic government to preserve its own stability*).

Questa poi passa il canapo o la parte. Il delinquente *vittima?* Ma non son dunque più i delinquenti che fanno vittime? E un governo, più o meno dispotico, che tenta di conservare la propria stabilità è lui il delinquente e chi tenta di scalzarlo

o distruggerlo la vittima? A siffatta stregua il Passanante sarebbe la vittima e non il delinquente.

Ma usciamo da queste sottigliezze e saliamo con J. Logan Lobley al *Mount Vesuvius.*

Non v' ha forse montagna al mondo che sia stata così minutamente esplorata e così partitamente descritta come il Vesuvio. Lasciando in disparte le antiche descrizioni e le pubblicazioni recenti del Senatore Palmieri; *Incendio Vesuviano*, *Cronaca del Vesuvio*, *Storia del Vesuvio*, abbiamo alle stampe fra gli stranieri: *Der Vesuv und die Umgebung von Neapel* di Roth, *Der Vesuv* di Rath, *Der Ausbruch des Vesuv im april 1872* di Volpi, *Le Vesuv* D' Augerot ecc. ed ultimo codesto *Mount Vesuvius*, (Londra 1880) di J. Logan Lobley.

Il quale ha trovato e saputo mettere insieme ancora una buona messe di osservazioni e di fatti in un campo così esplorato e battuto. Egli descrive la topografia del vulcano e delle sue adiacenze così chiaramente e per minuto che i viaggiatori mal potrebbero trovar guida migliore.

Raggranelliamo alla spiccia alcuni dati:

Il Vesuvio, l'unico vulcano ancora attivo del continente europeo, ergesi isolato nel golfo di Napoli e nella pianura della Campania. La sua base, quasi circolare, ha un diametro di 16 chilometri e la sua altezza ragguagliasi a 1282 metri.

Ha due vette di cui la meridionale, di forma conica regolare, è il cono eruttivo che fuma continuamente.

Separata da esso dall'avvallamento profondo dell'*Atrio del Cavallo*, lievasi la vetta settentrionale, *Monte Somma*, semicircolare e dirupata, avanzo di un gran cratere preistorico. Sopra una sporgenza di esso sta l'*Osservatorio Vesuviano*, a 610 metri dal livello del mare, fornito di ottimi e copiosi strumenti.

Il cono d'eruzione si formò nell'anno 79 dell'êra nostra e rimase sino a' dì nostri la sede delle eruzioni sia da spaccature nei fianchi sia dal cratere in cima.

S'inalza 480 metri sull'atrio suddetto, copre una superficie

di 2800 metri di diametro, è coperto di ceneri e di piccole pietre pomici ed ha in media 30° d'inclinazione o pendio.

Alle falde di codesto cono eruttivo trovasi, unita ad un ristorante, la stazione della funicolare lunga 900 metri, inaugurata il 6 giugno 1880 da cui si sale in breve alla vetta.

La forma della vetta cambia sempre; nei punti di eruzione, il Vesuvio, per mezzo delle pietre che vomita, suol costruirsi una specie di fumaiuolo che atterra poi di sovente.

Singolare! Nonostante il pericolo immanente, intorno al Vesuvio come intorno al suo rivale più poderoso, l'Etna, trovansi le aree più densamente popolate dell'Europa!

Appiè del Vesuvio e nei suoi dolci pendii abitano più di 80,000 persone in terreno feracissimo coperto dalle seguenti città: Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata; indi, un po' più in alto, San Giorgio, Barra, San Sebastiano, Bosco Tre Case; e, per ultimo, Santa Anastasia a ovest ed Ottajano a Nord. Il declivio del Vesuvio sin quasi a mezza altezza è vestito di una vegetazione lussureggiante e produce, fra le altre cose, il famoso *Lacrimae Christi* che fece un giorno esclamare ad un lepido viaggiatore: « Deh! mio buon Gesù, perchè non avete pianto anche nel mio paese? ».

La parte superiore della montagna è nuda e brulla e sol vi forma un'oasi l'Osservatorio col suo giardino.

L'autore inglese reca quindi, illustrandola di copiose vedute del cono a varii periodi, una storia compendiosa delle eruzioni vesuviane di cui si ha memoria sino alle odierne; ed anco di codesta storia ecco qui il sunto.

Gli antichi crederono estinto il Vesuvio sino all'agosto del 79 di C., quando avvenne la terribile eruzione che seppellì Pompei, Ercolano, Stabia ed uccise Plinio il Vecchio. Violenti eruzioni avvennero anche negli anni 203, 472, 512, 685, 982, 1036, 1139. Seguì poi una lunga pausa durante la quale il profondo cratere si coperse intieramente di arbusti popolati di cinghiali. Sullo scorcio del 1631 il Vesuvio improvvisamente si ridestò con una delle più tremende eruzioni in cui perirono

3000 persone e d'allora in poi, quasi ogni dieci anni, avvennero eruzioni, in una delle quali, quella del 1784, Torre del Greco fu quasi intieramente distrutta.

Nel secol nostro quella del 1822 fu la più disastrosa.

L'ultima grande eruzione avvenne nell'aprile del 1872. Il cono scoppiò dal lato settentrionale, eruttando un fiume di lava ardente fra dense ed immense nubi di fumo e fra tremendi boati: le scorie e le pietre infiammate, frammiste alle ceneri, innalzaronsi dal cratere a circa 1300 metri. I boati rintronavano come scariche di batteria ed alcuni curiosi ch'erano saliti all'Atrio, vi rimasero morti.

La lava nella sua corrente principale colmò il Fosso della Vetrana, si riversò rapidamente nel Fosso di Faraone e si divise di bel nuovo in due correnti: la sinistra devastò le campagne Le Novelle, la destra scese fra Massa e San Sebastiano strappando a ciascuno di questi due borghi un buon pezzo, come vedesi ancora al presente. In 13 ore quest'immane corrente di lava infocata percorse devastando 5 chilometri.

Per intieri giorni Napoli fu molestata dalla pioggia delle ceneri; il cielo era plumbeo e la luce del sole pareva un crepuscolo. La massa di lava eruttata fu ragguagliata a 20 milioni di metri cubici. Il 1.° maggio l'eruzione era finita.

Trattando della geologia del Vesuvio; il Logan Lobley passa a rassegna le antiche e le odierne teorie dell'origine e della formazione dei coni vulcanici, e, trovandole tutte più o meno insoddisfacenti, offre in lor vece un'ipotesi sua propria *fisio-chimica*, la quale spiega assai sodisfacentemente molti fenomeni vulcanici, quantunque una teoria comprensiva e definitiva si rimanga sempre un *desideratum* in vulcanologia.

Le descrizioni dei minerali e dei prodotti delle roccie vesuviane torneranno utili al collettore locale e insieme allo studioso lontano; e, nell'interesse dei lettori, che non sono specialisti mineralogici, l'autore inglese ha saviamente evitato al possibile i termini tecnici.

La cristallografia non è sempre *au courant*, come ad

esempio parlando della *leucite*, che l'autore par creda un minerale esclusivamente vesuviano, mentre rinviensi in altri luoghi e principalmente a Lavach in Allemagna.

Per compiere l'utilità del suo libro il Logan Lobley reca un sunto della flora del Vesuvio e un'appendice contenente le celebri lettere di Plinio il Giovane, alcune brevi ma interessanti note geologiche ed una relazicne del sismografo del Palmieri con un diagramma.

È imminente la pubblicazione a Londra di un'opera importante sui primordii e lo sviluppo della stampa in Venezia, la patria degli Aldi e altri insigni stampatori. È intitolata: *The Venetian Printing Press* (La stamperia Veneziana), studio storico basato su documenti inediti in gran parte, e l'autore Orazio F. Brown, in un passo della prefazione, così si esprime:

« In codesto studio io traccio l'istoria della stampa veneziana dalla sua introduzione e durante il secolo decimosesto - notando principalmente come crebbe la legislazione sulla stampa, preceduta dall'uso e dalla pratica finchè fu formulata in legge; come si diportò il governo veneto nelle quistioni di diritti d'autore, di protezione e censura; come fu fondata e governata la corporazione degli stampatori e dei librai; come il commercio librario passò sotto il Sindacato della Congregazione dell'Indice, e della censura dell'Inquisizione e come la Repubblica veneta si sforzò di proteggerlo in una lunga lotta con la Curia - finchè noi arriviamo alla lenta decadenza della stampa veneziana durante i secoli diciassettesimo e diciottesimo nonostante la legislazione destinata a preservarla ».

L'opera, di 480 pagine in 4.° grande sarà corredata di 22 fac-simili delle stampe primitive e non ne verranno pubblicate che 250 esemplari per l'Inghilterra e 250 per l'America del Nord, al prezzo di 42 scellini. E per l'Italia nulla?

Trattandosi di una pubblicazione che ci riguarda e che verte intorno ad un'arte in cui, come in tante altre, fummo maestri al mondo, vedrò a suo tempo di ragguagliarne i lettori della *Rassegna*. GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Le elezioni generali in Italia. — Incertezze ed esitazioni ingiustificate. — Movimento elettorale. — L'ultima Enciclica del Santo Padre. — I doveri dei Cattolici nel momento attuale. — Elezioni in Grecia e nella Svizzera. — Ripresa dei lavori parlamentari in Francia. — Il Congresso dei socialisti e le feste al maresciallo Moltke in Germania.

30 Ottobre.

L'annunzio ufficiale che le elezioni generali erano finalmente risolute, venne accolto con un'esclamazione di sollievo da tutti coloro i quali prendono qualche interesse alla cosa pubblica in Italia. Non è già che il paese attendesse con ansietà l'occasione di gittarsi volenteroso nella lotta; poichè oggidì presso di noi la vita politica è sì male organizzata, lo scompiglio delle idee e dei partiti è tale, da rendere quasi impossibili quegli entusiasmi che fanno così drammatiche, così feconde, così importanti le battaglie elettorali in altri paesi, e dei quali non mancano esempi anche nella nostra storia parlamentare. Egli è che, dopo tanti annunzi e tante smentite, dopo tanti dubbi e tante oscillazioni, il pubblico incominciava a sospettare di esser preso a gabbo dal Ministero, incominciava a domandarsi se fosse conforme, non solo alle sane consuetudini costituzionali, ma anche alla dignità delle istituzioni, il tenere senza imperiosi motivi in sospeso per mesi e mesi la rappresentanza nazionale sulle sue sorti, e il paese sull'atto nel quale si estrinseca la sua legittima partecipazione al Governo. Ed oggi ancora nissuno sa comprendere per quali ragioni il Ministero abbia tanto aspettato a prendere una risoluzione in proposito, e per quali ragioni abbia poi finito col fissare alla battaglia elettorale una data

così tardiva. Imperocchè il convocare i collegi per il 23 e il 30 Novembre, e il Parlamento pel 10 Dicembre, equivale da un lato a rendere più disagevole l'adempimento del mandato a moltissimi elettori abitanti la campagna, e dall'altro a metter le due Camere nella impossibilità di cominciare i loro lavori prima della metà di Gennaio.

A quanto si dice, il ritardo nel fissare la data delle elezioni dipese in gran parte dalle divergenze che esistevano in proposito fra i membri del Gabinetto. Secondo queste voci, l'on. Presidente del Consiglio era avversissimo al provvedimento, e cedette soltanto davanti all'attitudine di alcuni de'suoi colleghi, capitanati dall'on. Zanardelli, i quali ne avrebbero fatto quistione di portafoglio. Se tali voci fossero realmente fondate, come è opinione assai diffusa, l'on. Crispi in quest'occasione non avrebbe dato prova di quell'energia e di quella inflessibile volontà che i suoi amici sogliono additare all'ammirazione altrui. Infatti la quistione dei lavori parlamentari non è di quelle che si presentino improvvise, intorno alle quali convenga prendere una risoluzione su due piedi; essa all'incontro era, come suol dirsi, all' ordine del giorno fin dal mese di Luglio, e fin d'allora il Governo avrebbe dovuto avere un disegno stabilito in proposito. L' inopportunità di ritardare le elezioni fino alla scadenza legale dei poteri della Camera, colla possibilità di doverle poi fare ad ogni costo in un momento politicamente inopportuno o pericoloso, e colla certezza di sciupare il periodo più proficuo dei lavori parlamentari, appariva fin d'allora evidente a tutti; come appariva a tutti poco conveniente mettere il Capo dello Stato nell'obbligo di pronunziare due solenni discorsi inaugurali nel giro di tre o quattro mesi. Ora, per mettere in seconda linea queste considerazioni, sembra che l'on. Crispi avrebbe dovuto avere motivi così gravi, da non permettergli di mutare opinione. Rinunziando invece al suo parere, e rinunziandovi all'ultimo momento sotto la pressione de'suoi colleghi, egli non ha certo guadagnato nella pubblica considerazione.

Checchè sia di ciò, l' incruenta guerra è oramai dichiarata, e da tutte le parti i combattenti si preparano alla battaglia. Già parecchi degli ex-deputati, fra cui gli on. Prinetti, Brunialti, Indelli ed altri, hanno esposto agli elettori i criteri da cui furono guidati

nella passata legislatura e quelli a cui informerebbero la loro condotta avvenire se fossero nuovamente eletti; già da parecchi mesi il programma dei radicali sta davanti al paese e quello dell'Opposizione meridionale, capitanata dagli on. Magliani, Nicotera, Branca, Tajani, ecc., è or ora venuto alla luce; e fra pochi giorni, a quanto si afferma, l'on. Crispi a Torino, l'on. Giolitti a Cuneo e forse altri ministri altrove spiegheranno il programma politico e finanziario del Ministero per la prossima Legislatura. Abbiamo fiducia che anche i nostri amici procureranno in tale circostanza di fare con diligenza il loro dovere di cittadini. Le condizioni che il paese attraversa, tanto all'interno quanto all'estero, non sono punto rassicuranti. All'estero, non ostante la triplice alleanza e le apparenze pacifiche di questi giorni, oscuri nembi stanno fermi sull'orizzonte; e l'annunziata visita del Cancelliere germanico in Italia, se può considerarsi come un prezioso atto di cortesia, non basta certamente a dissipare le preoccupazioni che tengono agitato il mondo e che richiederebbero a capo del Governo italiano uomini di consumata esperienza e di somma prudenza per evitare gli scogli che da ogni parte circondano la nave dello Stato. All'interno, oltre alla quistione economica e finanziaria, forse più urgente di tutte; oltre alla quistione sociale, che fa capolino anche da noi; oltre a molti problemi amministrativi che richiedono imperiosamente una soluzione, un grave cómpito spetterebbe ad un Parlamento che rappresentasse davvero tutto il paese, e ne intendesse davvero tutti i bisogni: quello della pubblica educazione e della restaurazione dei principii morali e religiosi.

A tale proposito, sarebbe stoltezza non tener conto dei fatti e delle considerazioni esposte in un documento recente, la cui importanza non può disconoscersi da nissuna persona colta e non acciecata interamente dalla passione di parte. Discorrendo dell'ultima Enciclica del Sommo pontefice al Clero e al popolo italiano, alcuni pubblicisti, anche temperati e di buona fede, non ne rilevarono che il passo nel quale il Papa, secondo il costume, rinnova le sue proteste per l'occupazione di Roma e riafferma i diritti della Santa Sede al principato civile; ma, a parer nostro, questa è la parte meno importante del documento. Le ripetute proteste del

Sommo pontefice su questo punto speciale non devono far maraviglia a nissuno. La parte dell'Enciclica più meritevole d'attenzione per noi, la parte che s'impone, od almeno dovrebbe imporsi alle meditazioni di tutti gli Italiani amanti della patria, è quella nella quale si riepilogano con mano maestra le offese recate negli ultimi anni alla Chiesa e al Cattolicismo in Italia, si descrivono i pericoli che vi corre la religione, si denunziano i biechi fini delle sètte le quali, associandosi al movimento nazionale, non miravano a far l'Italia politica, ma a distruggere l'Italia religiosa, non si prefiggevano per scopo l'unità della nazione, ma il suo ritorno al paganesimo, e non combattevano il Papato come istituzione politica, ma come istituzione religiosa. E come ogni uomo di buon conto, leggendo quelle parole, è costretto a riconoscerle in gran parte vere, così ogni cittadino che ami la patria deve impensierirsi delle conseguenze di una tal condizione di cose. Perciò, invece di lasciar correre l'acqua per la china, come persistono a consigliare colla stampa e colla parola uomini a cui l'esperienza nulla ha insegnato, sarebbe omai tempo che gli Italiani si scuotessero e cercassero di rimediare a tanta rovina esigendo, da chiunque aspiri all'onore di rappresentarli in Parlamento, formale impegno di opporsi civilmente ad ogni nuova offesa alla religione ed alla Chiesa, ed anzi di adoperarsi allo scopo di attenuare quanto è possibile gli effetti del dissidio fra i due poteri, e il dissidio stesso. Non diciamo che da costoro si debba pretendere la promessa di promuovere senza indugio la soluzione del problema relativo agli accordi col Sommo Pontefice il quale forse non è ancor maturo: ma bensì quella di fare argine alla propaganda atea che minaccia di sommergere tutto in Italia; di fare ogni sforzo per impedire che, se la XVI Legislatura ci ha dato gli articoli del Codice penale contro il Clero e la legge sulle Opere pie, la XVII ci dia altre leggi anche più funeste, come quella del divorzio; di non trascurare insomma quegli alti interessi morali e religiosi dei quali si danno tanto pensiero i governanti di quasi tutte le altre nazioni, cattoliche e non cattoliche.

Questo, secondo noi, è l'insegnamento che dobbiamo trarre dall'ultima Enciclica; questo è il più urgente interesse a cui debbano

i Cattolici provvedere. Molto importa senza dubbio fare al Sommo pontefice una condizione decorosa e davvero indipendente; ma più ancora impedire che l'Italia, per effetto delle pessime leggi da un lato e dell' inerzia dei cittadini dall'altro, si stacchi a poco a poco dal Cattolicismo. Deplorare il male, e starsene colle mani alla cintola a guardarne i progressi, non è conforme nè alla logica, nè all'onestà. Uno di quei giornali che presumono di avere il monopolio della fede in Italia e di rappresentare le idee della Santa Sede, scordando che lo stesso Santo Padre nell' ultima Enciclica invoca il giorno in cui le « pubbliche libertà » serviranno unicamente al bene, osava scrivere queste parole: « La XVI Legislatura si chiude fra un cumulo di rovine di ogni maniera: la XVII si apre fra ogni genere di minaccie. E se queste minaccie pesano adesso su quelli che tante rovine accumularono e resero irreparabili, ai Cattolici italiani.... incombe più che mai il dovere di rimanere impassibili e lasciare che la logica abbia il naturale suo svolgimento e il liberalismo corra indifeso incontro al suo fato ». Parole più anticristiane e più insensate di queste si possono difficilmente immaginare. Imperocchè, se da una parte è assolutamente contrario alla carità non aiutare il prossimo in procinto di perdersi, dall'altra è inconcepibile accecamento non vedere che, col liberalismo, corrono a rovina presso di noi la Chiesa e la stessa religione.

Mentre l' Italia si prepara senza grande ardore alle elezioni generali, nella Grecia e nella Svizzera avvengono altre elezioni meno importanti per noi ed anche per l' Europa a causa della minore importanza di quei piccoli Stati, ma pur sempre degne di considerazione e non prive di utili insegnamenti.

Le elezioni greche si riassumono in una clamorosa sconfitta pel Ministero Tricupis e in una vittoria segnalata per l'Opposizione capitanata dal Delyannis. Tale risultato giunge inatteso, poichè generalmente si credeva sicuro il trionfo del Governo; e sotto questo aspetto può servir di lezione a certi altri paesi, che si adagiano con troppa facilità al concetto dell'onnipotenza governativa in fatto di elezioni. Altro fatto degno di suscitar qualche invidia nei paesi a cui alludiamo è l'essersi veduta in Grecia, paese non celebre per lo spirito di associazione e di concordia de' suoi abitanti, una lotta

fra due partiti abbastanza ben distinti ed ordinati; in modo che la Corona, conosciuto il risultato delle elezioni, ebbe tutta la facilità di soddisfare il voto del popolo chiamando al potere l'Opposizione costituzionale. Quanto agli effetti internazionali del cambiamento avvenuto in Grecia, è difficile misurarli fino da ora, ma si crede generalmente che il nuovo Gabinetto cercherà di propugnare più arditamente le aspirazioni del panellenismo. E quantunque la Grecia non abbia molto peso nella bilancia politica dell'Europa, questo fatto non può accogliersi con molta soddisfazione, potendo esso aggravare sempre più le condizioni sempre così poco tranquille dell' Oriente.

Le elezioni generali per il Consiglio nazionale in Svizzera, giusta le notizie che se ne hanno finora, non hanno modificato notabilmente le condizioni dei partiti, ma rivelato fra di essi una crescente animosità. I candidati vincitori sono i più ardenti delle due parti; gli uomini di opinioni medie, temperate, vennero in molti collegi lasciati a terra. Questo fenomeno, se dinota negli elettori svizzeri una vigoria di convinzioni e una forza di carattere che mancano altrove, ha però anche i suoi pericoli; e lo provano chiaramente i disordini avvenuti durante le elezioni in vari Cantoni e particolarmente nel Cantone Ticino. Giova sperare che, cessata la lotta, gli animi tornino in calma e la Repubblica ricominci a godere di quella quiete che le venne finora invidiata.

La ripresa dei lavori parlamentari in Francia non fu segnalata da verun incidente importante. L'interpellanza degli ultimi boulangisti, desiderosi verosimilmente, non di ravvivare un partito affondato nel nulla, ma di scusare davanti al paese la loro passata adesione a quello, non provocò nissun voto politico, e confermò soltanto il compiuto sfacelo del gruppo. Altre battaglie il Ministero non ebbe finora da sostenere; giacchè non ci sembra che meritino tal nome le avvisaglie fra il ministro delle Finanze e la Commissione del Bilancio intorno al modo di colmare il disavanzo dell'esercizio 1891. La materia più importante che sia ora davanti al Parlamento di Parigi è quella delle nuove tariffe doganali a minimo e massimo, per mezzo delle quali il Governo francese vuole armarsi delle facoltà di regolare secondo le circostanze e le convenienze i

rapporti commerciali colle altre nazioni. Sarà questa una discussione utile a seguirsi anche presso di noi.

In Germania l'attenzione pubblica venne in questi giorni assorbita dalle discussioni del Congresso socialista di Halle e dalle feste pel novantesimo anniversario della nascita di Moltke. Il Congresso di Halle, al quale dava molta importanza il fatto che esso era il primo tenuto dopo la soppressione delle leggi eccezionali, ha dimostrato che, per ora almeno, il partito socialista tedesco non intende abbandonare l'attitudine relativamente moderata che ha seguito finora con tanto successo, nè separarsi da' suoi antichi capi parlamentari. Le feste in onore del maresciallo Moltke, alle quali Guglielmo II, secondo il suo costume, cercò di dare un carattere di solennità senza precedenti, hanno provato come sia profondo in Germania il sentimento di riconoscenza per l'illustre vegliardo che guidò le armi prussiane alla vittoria nel 1866 e 1870-71. E questo sentimento è ben giusto: poichè, nella triade che contribuì maggiormente alla risurrezione dell'Impero germanico - il sovrano, il ministro, il generale - il maresciallo Moltke non fu certamente collaboratore meno efficace. Nè va taciuto che la sua gloria rifulge tanto più pura, in quanto che egli, a differenza di altri generali assai meno illustri di lui, non cercò giammai di farsene un titolo per ingerirsi nel Governo del suo paese.

X.

NOTIZIE

— Per cura di quel venerabile e attivo luminare dell' Episcopato Italiano che è Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza gli emigranti italiani che partivano da Genova il 15 ottobre scorso (ed erano più di un migliaio) pel Brasile, furono accompagnati dal Canonico Luigi Perazzi. Egli è incaricato di portare notizie ed informazioni agli emigrati che già colà si trovano, e di informarsi sulle loro condizioni. La Società la *Veloce* accorda al detto Missionario il passaggio gratuito.

— Riceviamo il quarto numero del giornale il *Nuovo Risorgimento.* Vi sono articoli del Senatore Linati, di Giuseppe Allievo, oltre al seguito di altri articoli in corso fra i quali quello del professore Calzi sull'*Ipnotismo.*

— La *Cultura* (15-16) agosto 1890, ha una recensione del signor Zannoni di quattordici recenti pubblicazioni che esso giustamente considera come nuovi contributi per la Storia del Cinquecento in Italia. Seguono i soliti appunti critici e bibliografici.

— Il Numero del *Catechista Cattolico* 15 ottobre, è interessantissimo. Contiene i soliti articoli dei Vescovi Scalabrini e Mauri, un lavoro di Monsignor Jacopo Bernardi circa Egidio Forcellini il celebre Lessicista, che fu pure un ottimo catechista, ed importanti notizie. Precedono il fascicolo alcune pagine che ricordano come si compiesse in questi giorni il primo anniversario del primo Congresso catechistico.

— Solleva gran rumore in Francia la nuova Vita di Gesù Cristo del padre Didon.

— Il barone A. Du Casse, ben noto nella repubblica letteraria per la pubblicazione delle Memorie del Re Girolamo e di altre importanti raccolte di documenti sulla storia del primo Impero, ha testè dato alla luce un volume di ricordi personali, col titolo di: *Souvenirs d'un aide de camp du Roi Jérome* (Paris, Savine).

— In Francia vanno moltiplicandosi i libri e gli opuscoli nei quali si discute l'eventualità di un'alleanza franco-russa. Citiamo fra gli altri i seguenti: *L'Europe a la veille de la guerre,* par Nicolas Notovitch (Paris, Savine, 1890), e *L'Europe en 1890,* par E. Wickersheimer, ancien-député (Paris, Plon, 1890).

— Il signor Carlo Delacour pubblica, sotto il pseudomino di Henri Choppin, uno studio sulle condizione dell'esercito francese nel 1890 (Paris, Savine, 1890).

— Sono usciti i volumi settimo ed ottavo della storia dell' Inghilterra durante il decimottavo secolo di W. E. Hartpole Lecky. Con ciò rimane terminata anche questa importante opera del valente storico inglese.

— Gustavo Schmoller, uno dei più fecondi scrittori di economia pubblica e sociale della Germania, ha raccolto i suoi discorsi e saggi sulla quistione sociale in un volume, intitolato: *Zur Social und Gewerbepolitik der Gegenwart* (Leipzig, Duncker und Humblot, 1890).

— Il prof. Joh. Ficker ha dato alle stampe un bel volume di studi sulle pitture dei primi tempi del Cristianesimo esistenti nel Museo del Laterano, fatti per incarico dello Istituto imperiale germanico in Roma (*Die altchristlichen Bildwerke im Christlichen Museum des Laterans.* Leipzig, Seemann, 1890).

— Un altro autore tedesco, Alberto Dresdener, in un volume stampato a Breslavia presso la Casa Koebner, tratteggia la storia della coltura e dei costumi in Italia nei secoli decimo ed undicesimo.

— *The labor movement in America* è il titolo di un recentissimo libro del sig. Richard Ely, edito dalla Casa Heinemann di Londra.

— La *Nouvelle Revue* del 15 corrente contiene un articolo di P. Radiot su Tripoli; la *Science sociale* dell'ottobre uno studio sul *Referendum* di R. Pinot; la *Political Science Quarterly* del settembre un lavoro di Chauney Longdon sulle relazioni fra l'Italia e

il Vaticano; la *Revue de Belgique* del 15 ottobre un discorso storico del fu Döllinger in difesa dei Templarii. Notiamo ancora nel fascicolo 2.°, vol. 29.° delle *Historische Zeitschrift* uno studio di E. Lvening sulla esistenza delle donazioni di Costantino; e nel fascicolo 4.°, vol. 5.° dell'*Archiv für öffentliches Recht* due lavori di E. Lingg e di H. Rehm, l'uno sopra la condizione giuridica dell'Austria-Ungheria nella Bosnia-Erzegovina, l'altro sul concetto giuridico dell'assicurazione agli operai.

— È morto a Spoleto, in età di 80 anni, il conte Luigi Pianciani, uscito di nobile famiglia romana, deputato al Parlamento e per alcuni anni vice-presidente della Camera. Fu colonnello garibaldino, e sindaco di Roma. Scrisse alcune opere di finanza e di amministrazione e una storia del Papato inspirata a sentimenti ostili al Cattolicismo. Era uno dei capi della setta massonica in Italia.

— È pure morto in età avanzata il comm. Francesco Carrano, capo di Stato maggiore del corpo dei volontari nel 1859, poi generale della Guardia nazionale napoletana. Si era anche distiuto alla difesa di Venezia nel 1848-49. Fu egli pure deputato al Parlamento. Lascia alcuni lavori storici sull'assedio di Venezia, sulla guerra del 1859, sul risorgimento italiano e un volume di memorie politiche.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

L'apertura del periodo elettorale rende più vivace la trattazione di tutte le questioni che interessano la vita pubblica e perciò anche quelle economiche e finanziarie alle quali in questa *Rassegna* rivolgiamo la nostra attenzione, occupano in questo momento più energicamente il paese. E mai forse come in questi giorni la questione finanziaria ha dato argomento a vivaci discussioni; il paese si è fortemente scosso all'udire, quasi gli riuscisse una novità, che nell'ultimo consuntivo le spese per la guerra e la marina risultarono di quasi 600 milioni, rappresentanti il 32 per cento di tutte le spese iscritte in bilancio. E parve a tutti che questa cifra fosse veramente esagerata, e tutti sentirono che il paese non poteva sopportarla senza grave sacrifizio; tanto più poi si commossero gli animi quando una parte della stampa fece notare che non trattavasi già di una cifra straordinaria, ma che l'aumento delle spese militari dal 1882 era stato costante e che negli ultimi anni la ragione dell'aumento era stata maggiore.

Non entreremo qui in apprezzamenti più ampi sull'argomento, ma a coloro i quali affermano che già il bilancio 1889-90 e quello 1890-91, segna cifre minori di quelle del 1888-89, vorremmo domandare se non sia appunto la coraggiosa agitazione di alcuni, che dal crescere esorbitante delle spese militari si erano allarmati, quella che ha prodotto le diminuzioni di cui si mena vanto; e se l'ordinamento militare odierno dell'Italia, ove fosse applicato colla voluta

integrità, potrebbe domandare meno di 600 milioni. Ed è legittimo il sospetto che se oggi di fronte alla opposizione crescente si fanno delle economie e molte più se ne promettono, ciò non sia se non per dato e fatto di tale opposizione, la quale ha fatto breccia nel paese colle sue ragionevoli osservazioni. Nè si può dire che è troppo facile parlare agli elettori di economie e di sgravi, giacchè si dovrebbe in tal caso disconoscere tutta la recente storia finanziaria che dà tanti nobili e meravigliosi esempi della abnegazione colla quale il paese sostenne i più duri sacrifizi.

— Nei nove mesi da gennaio al settembre dell'anno in corso le entrate doganali salirono a L. 192,522,578 offrendo un aumento di L. 2,498,807 sui nove mesi corrispondenti dell' anno precedente. Continua il peggioramento che già avevamo notato nei risultati del mese di agosto, di fronte a quelli del luglio: da una eccedenza di 5 milioni e mezzo che si aveva alla fine di luglio, si è scesi a 3 e mezzo. Tale diminuzione proviene dal progressivo assottigliarsi del maggior provento dei dazi d' importazione, ma benanco dalla diminuzione di quello delle sopratasse di fabbricazione. Le riscossioni doganali dell' agosto si dividevano nel modo seguente:

	nove mesi 1890	differenza sul 1889
Dazi di importazione	L. 176,334,334	+ 211,744
Dazi di esportazione	» 4,609,269	— 153,990
Sopratassa di fabbricazione	» 6,084,497	+ 2,960,756
Diritti di bollo	» 1,011,401	— 103,729
Diritti marittimi	» 3,723,595	— 309,351
Proventi diversi	» 759,482	— 106,623
	L. 192,522,578	+ 2,498,807

I prodotti poi delle tasse di fabbricazione così si dividevano nel primo bimestre del corrente esercizio finanziario, cioè dal 1° luglio al 31 agosto p. p.; l'ammontare complessivo delle tasse di fabbricazione fu di Lire 3,451,952,43, con un aumento di lire 1,072,278,42 in confronto al bimestre corrispondente dell' esercizio 1889-90.

Le varie fabbricazioni tassate concorsero a formare la suddetta somma nella misura seguente, con le rispettive differenze a fronte dell'esercizio precedente:

	luglio-agosto 1890	Diff. sul 1889
Spirito	L. 2,753,293,97	+ 1,008,887,02
Birra	» 212,587,23	+ 22,777,93
Acque gassose	» 97,309,37	— 2,761,75
Cicoria preparata	» 157,149,65	+ 23,672,61
Glucosio	» 92,997,90	— 7,622,70
Polveri piriche	» 138,614,31	+ 27,325,31
	L. 3,451,952,43	+ 1,072,278,42

— Si annuncia che tra la Banca Nazionale e la Banca Romana sono intervenuti nuovi accordi per la *riscontrata*, argomento sul quale abbiamo fatto qualche cenno nella passata *Rassegna*. Ancora non sono noti i particolari dei nuovi patti intervenuti, ma speriamo che la Amministrazione della Banca Nazionale, pur tenendo conto degli interessi generali, abbia pensato a tutelare anche quelli, certo non floridi, dei suoi azionisti.

Il nuovo Istituto di Credito Fondiario che è ormai costituito con un capitale di 40 milioni, avrà per amministratori i Sigg. Comm. Terzi, Comm. Giacomelli, Cav. Lazzaroni, Comm. Besso, Senatore Gadda, Senatore Allievi, Comm. Cattaneo, Comm. Bassi.

— Nel mercato delle borse continuano le solite lievi oscillazioni e domina sempre, sopratutto in Italia la scarsezza degli affari.

La rendita italiana e Romana 95,42, a Genova 95,37, a Torino 95,37, a Milano 95,30, a Firenze 95,40, a Parigi 94,05, a Londra 93 $^1/_4$, a Berlino 93,10.

Il 4 $^1/_2$ per cento francese si quotava a 106,25 il 3 per cento 94,40; il consolidato inglese 94 $^{13}/_{16}$.

La Banca Nazionale 1750, il Mobiliare 589, le Mediterranee 575, le Meridionali 707, l'Immobiliare 470, la Banca Generale 475.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANGELO LIVIO FERRERI. - *Per Catalogna ed Andalusia.* - **Roma, tip. Fratelli Pallotta, 1890.** -

Oltre a non comune purgatezza di lingua, una certa vivacità non manca in questo libro e talune pagine si leggono volentieri, ma arrivato alla fine, se il lettore chiedesse a sè medesimo: « mi sono formato io un concetto della Catalogna e della Andalusia, dove pure mi condusse lo scrittore? » la risposta sarebbe il monosillabo *no.*

Nè si deve dire che il signor Ferreri non sappia descrivere: il capitolo « un tramonto sull' oceano » dimostra con esuberanza il contrario. Si deve dire piuttosto che gli accessori, le minuzie, gli episodi, *le figurine* (non voglio scrivere le *macchiette*) lo hanno sopraffatto e delle due provincie iberiche parla... il titolo del volume.

La prefazione *salada* (siamo in Andalusia) - talvolta il sale non è di primissima qualità - promette l'*umorismo*, ma l'*umorismo* resta... nella prefazione. E che io non mi lasci trascinare da eccessiva severità lo dimostrano le pagine sulla ricerca di un *retrato.* La parola *retrato* è interpretata, con poca ingenuità di equivoco, dal viaggiatore per *ritirata* e questo equivoco vi spiega subito l'argomento, diremo così...... *frettoloso* di quel capitolo. Contentatevi di sapere (l'edizione non è vendibile) che dopo una infinità di ricerche e di *acerbe* delusioni per la volontà *matura* si va a finire da un *ritrattista* che ride dell' equivoco! Ma giacchè si tratta di necessità - domando io - v' era proprio quella di condurci per Catalogna anche alla conquista di irreparabili monumentini vespasiani? Pure l'altro capitolo « la sbornia de las Campanillas » cade nella

volgarità e nella prolissità...... vero è che trattandosi di una ubriacatura presa assaggiando tutti i vini iberici la concisione non si poteva pretendere!

Perchè poi scrivere quelle pagine « in tartana per Catalogna » se di tutto si discorre meno che del paese che la *tartana* (veicolo terrestre nella Spagna) attraversa, cosicchè se il titolo non indicasse il luogo percorso, non si saprebbe per quale paese si va in carrozza?

In cambio troviamo maggiore vivezza nella descrizione della *corrida de toros* - forse troppo lunga - dell' Eden Concert di Barcellona, e quasi la vera evidenza nella pittura del ballo catalano la *flamenca*. Che volete? Questo libro mi fa tornare a mente la risposta di un amico mio.

- Gran paese l' Inghilterra eh? - gli dicevano.

- Le *bistecche* sono impareggiabili - rispondeva lui - e le verdure gigantesche!

VICO D' ARISBO.

Fior di spino. - Rosa. - Scene della vita di villaggio. - Tredici anni dopo. - Milano, Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato, 1889.

L' autore (fior di spino?) facendo sua la massima di G. Sand, scrive a capo del proprio lavoro: « *Nous croyons que la mission de l' art est une mission de sentiment et d' amour* »: sembra quindi che voglia preparare, a chi leggerà le *seicensessantacinque* pagine delle sue scene di villaggio, un antidoto contro la prolissità del racconto col nettare delle sorgenti alle quali la sua arte si ispira.

Una povera fanciulla buona e bella piange, nel primo capitolo, sulla partenza del fidanzato Piero chiamato lontano da lei per il servizio militare. Piero dimentica il dolce viso e le ingenue grazie della ragazza e quando viene, dopo parecchio tempo, a mostrare l'uniforme ai conterranei, si lascia conquistare da Carlotta la tabaccaia, abile nelle arti della corruzione e della invidia. Rosa li sorprende in un bosco mentre conversano assieme e tenta con la daga del non più suo bersagliere di uccidersi. Una signora che trovasi nel villaggio alpestre, le prodiga mille cure e la conduce a vedere un po' il mondo per consolarla, e Rosa tornando poi all'umile casupola nativa obbedisce alla preghiera estrema della madre mo-

ribonda sposando Lorenzo dalla gamba di legno, perduta gloriosamente a Custoza.

Badate bene che dal giorno in cui Rosa versa le prime lagrime amare per l'addio di Piero alla fine del racconto, passan *tredici* anni. Dico *badate bene,* perchè quel *tredici* porta sfortuna al libro. Per svolgere la tela modesta, quasi idilliaca, in così diffuso periodo di tempo, l'autore (chissà se non è *autrice* come la favolosa Penelope) interruppe il lavoro e divagò in altre orditure accessorie.

Così il libro si popola con una miriade di personaggi d'ogni risma e colore e in quella bicocca affluisce una vera e propria immigrazione variopinta. Sfilano, parlano e discutono il curato, lo speziale, il capitano dell' antico esercito sardo, il tenentino della più recente milizia italiana, il pittore, il signorotto, il burattinaio, l'oste, la tabaccaia e sua sorella che finisce in un luogo innominabile, il maestro di scuola, il contadino e... l'asino con relative meditazioni sull' asinità in arte, letteratura e filosofia... E da questa congerie di sviluppi (tralascio le cose inanimate che lo scrittore personifica) ne vengono fuori - il bisticcio mi trascina a perdizione - troppe *spine* per un *fiore* solo. L'amore poi e il sentimento, compagni del fiore solitario, restano soffocati e l' arte cerca altri progenitori, ahi! quanto più volgari.

Così dalle gesta dell' osteria pullulano troppe pagine scritte con uno stile e con una *lingua* grossa come l'omonima dei bevitori: così la figura del curato schernito col sopranome di *Don Barbero* diventa ripugnante e dialoghi senza fine e facezie volgari e dissertazioni tirate pe' capelli e persone inutilmente spinte su fino a quella vetta villereccia, ingombrano il racconto che prosegue quando può - tra una parentesi e l'altra di una trentina di pagine ciascuna.

E Rosa? Rosa lì nella narrazione rassomiglia a quel filosofico alunno di terza elementare il quale interrogato che mai facesse a scuola dalle 8 della mattina alle tre del pomeriggio, rispose:

- Aspetto che vengano a prendermi per condurmi via.

L'autore peccò di eccessiva crudeltà con sè medesimo scrivendo nella prefazione queste parole: « Nel rileggere questo libro dopo alcuni anni che fu scritto, sono indotto a stamparlo, per quanto una

voce mi ammonisca: - Ingenuo od illuso, a che scrivere? e peggio a che stampare? Gettalo sul fuoco ».

Questo eccesso di crudeltà sarebbe Neroniano, ma salvata Rosa, il suo mesto idillio e il più mesto matrimonio, ad alcuni incendî parziali non mi opporrei neppure io!

VICO D' ARISBO.

Mensaje del Presidente de la Republica. - Establecimento tipografico *La Nacion.* Montevideo 1890.

In un elegante opuscoletto è pervenuto alla *Rassegna Nazionale* il discorso pronunciato in Montevideo dal *D.r don Maximo Jages Presidente della republica oriental del Uruguay* all' aprire la sessione della Assemblea nazionale nel suo XVI periodo legislativo.

Trasparisce dall'elaborato *messaggio* la soddisfazione del primo magistrato che può parlare di pace e di concordia tutelata e mantenuta in una paese ove la discordia e la guerra civile accompagnarono, quasi sempre, all' alto seggio i suoi predecessori e nelle ultime settimane di loro Governo ne offuscarono la memoria. Lo scrivere però dell' opera propria è pericoloso cómpito sempre, pericolosissimo per gli uomini politici i quali troppo spesso confondono l'intento col resultato anche se questo riesce opposto a quello. Tutto è roseo nel *messaggio* che ho sotto gli occhi; ogni reparto del Governo raggiunse la mèta gloriosa e questa concordia trionfale de' coadiutori pare cinga di un nimbo aureo, il riassuntivo e direttivo perfezionamento totale dato ai vari dicasteri dal Presidente.

Vogliamo ammettere - per essere indulgenti - che la crise acuta e lo squilibrio finanziario dell'Uruguay avvenuto in questi ultimissimi tempi e che contradice così ironicamente agli asserti del D.r Jajes fu inevitabile contraccolpo del dissesto per cui è afflitta la finitima repubblica Argentina? O vogliamo ripetere a questo *messaggio* lo scettico proverbio francese: « *á beau mentir qui vient de loin!* »

I pensieri di Giacomo Leopardi con le osservazioni di PAOLO EMILIO CASTAGNOLA. - G. B. Paravia e Comp , 1889.

Opportunissime son queste *Osservazioni* dell'egregio Castagnola sui *Pensieri* del Leopardi, quanto ammirabili per bellezza di lingua e di stile altrettanto infetti di Scetticismo e di Pessimismo, e quindi bisognosi, per i giovani e le donne, di amputazione o di correzione. Oltrechè scritte con lingua purgata e amabilità di stile, queste Osservazioni sono sempre assennate e talvolta acute. Ben poche ci sembrano o incompiute o difettose. Per esempio, criticando il 5.° *Pensiero*, ci sembra si potesse ammettere senz' eccezione che *nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore*, ma che dovevasi osservare che le verità dette metafisiche non sono fra le cose occulte, come poi lo stesso Castagnola dimostra in progresso; e quindi nelle questioni metafisiche non è assurdo l' addurre il consenso delle genti. Ed in vero il senso comune è più assai metafisico che matematico e fisico; sebbene della stessa Matematica e della fisica sieno pur fondamento i principii e i fatti di senso comune. Il movimento della terra poi, non è cosa, come dice il Leopardi, sottoposta ai sensi; verità di esperienza immediata, ma bensì verità scoperta con molti ragionamenti fondati sull'esperienza. Ai *Pensieri* 67 e 68 mi pare si potrebbe osservare, esser falso che la *noia* sia propria solo di quelli in cui lo spirito è qualche cosa, e perciò sia il più sublime dei sentimenti umani. S' annoiano gli uomini di poca come di molta mente, se restano inoperosi col corpo e massimamente collo spirito, non s' annoia mai chiunque vi e di lavoro amoroso di qualunque specie sia. Se la noia, colla sua molestia, ci dimostra e ci fa sentire il bisogno d' esercitare le facoltà nostre, la noia si può non soffrire. Un altro sentimento, sì, inevitabile agli uomini, sentimento davvero sublime, e che più vivo si sperimenta da chi ha maggior mente e maggiore animo, si è quello della *incontentabilità*, col quale ci sembra che il Leopardi confondesse la noia. V. S.

Dott. ARTURO BRUCHI. - *I tribunali militari e la scienza del diritto criminale.* - Siena, Tip. Lazzeri, 1890.

Non molti forse saranno dell'opinione dell' egregio Autore, che mostra la necessità e la giustizia di *abolire i tribunali militari;*

ma dopo aver letto questo libro non saranno pochi che muteranno di parere. Il Bruchi, dopo aver dimostrato che l'esercito è un'istituzione sociale, bisognosa di *regolamenti* interni, disciplinari e amministrativi, ma non di *leggi penali* speciali e diverse, fa due fondamentali distinzioni: 1.ª fra il tempo di guerra e il tempo di pace, 2.ª fra le *contravvenzioni* o *mancanze* disciplinari e i *reati* veri e propri. In tempo di guerra ammette leggi eccezionali e codici speciali militari, ma non in tempo di pace; ammette che le contravvenzioni disciplinari sieno punite secondo regolamenti militari; ma sostiene che i *reati* veri e propri debbono reprimersi colle pene scritte nel Codice comune, salvo l'aumento di pena che deve darsi per essere il reato commesso da un militare. Nega insomma che esista uno *speciale diritto criminale* per i soldati. Nella seconda parte tratta a lungo dei *tribunali militari*, che per conseguenza delle cose dimostrate nella prima parte, dovrebbero essere aboliti. Discorre della composizione di siffatti tribunali, e nega che nei giudici militari vi sia l'indipendenza, la imparzialità, l'esperienza e la dottrina, necessarie a giudicare rettamente.

Tutte le cose affermate dall'Autore sono dimostrate coi fatti e colle ragioni, e anche sostenute coll'autorità di scrittori competenti. Noi siamo intieramente del parere dell'egregio scrittore.

V. S.

A. E. Schäffle. *La quintessenza del Socialismo*. Prima traduzione italiana del Prof. Avv. Angelo Roncali. - Genova, A. Donath, ed. 1890.

Lo Schäffle si propone con questo scritto principalmente di dare una cognizione precisa dell'essenza e dello scopo della riforma socialista, per togliere dalle menti gli errori e le illusioni che intorno ad essa si hanno. La quintessenza del Socialismo, nell'aspetto economico, consiste nel sostituire al capitale *privato* il capitale *collettivo*, vale a dire, un metodo di produzione che, fondandosi sulla *proprietà collettiva*, per quanto riguarda i *mezzi di produzione*, attuerebbe l'organamento sociale del lavoro nazionale. Quindi la prima cosa che intendono fare i socialisti si è di *trasformare i privati capitali in capitale collettivo*, mediante compensi ai presenti pro-

prietari, che consisterebbero in oggetti d'uso e di consumo. Il principio del socialismo nega la proprietà individuale non solo in quanto ha per oggetto mezzi di produzione *direttamente* amministrati, ma anche rispetto alle fonti *indirette* di rendite, cioè, tutto il sistema di credito, prestito, affittamento, pigione oggi vigente. Il Socialismo abolisce il *commercio,* il *mercato* e la moneta *metallica,* sostituita da *certificati* di *lavoro.*

Lasciando da parte l'esagerazioni di certuni, lo Schäffle mostra che il Socialismo ammette il patrimonio privato, in quanto consiste in beni da godere e non già in mezzi di produzione, e quindi l'aumento di esso col risparmio, la libertà di trasmettere e donare questi beni.

Lo Schäffle fa vedere i danni che derivano dall'attribuire al Socialismo ciò che logicamente non gli è essenziale, perchè in tal modo non si riesce a combatterlo. Egli fa così opera utile; ma ci sembra che del Socialismo parli con certa benignità, e che non creda impossibile la sua attuazione. Noi crediamo che l'amore di libertà, innato nell'uomo, prevarrà sempre sopra certi sistemi, che solo la violenza può attuare, e che verrebbero abbandonati poi dagli stessi loro fautori, tostochè avessero abolito quelle disuguaglianze e quelle reali o presunte ingiustizie, che nello stato presente si lamentano. Per noi il rimedio vero contro il Socialismo consiste soltanto nell'uso della giustizia e nella carità.

V. S.

VINCENZO PANTALEO. - *Vita femminile.* - Firenze, Tip. Barbèra, 1890.

Questo libro, sebbene la lingua non sia sempre purgata, è scritto con stile vivace e disinvolto, talchè si legge con piacere. Le osservazioni sono generalmente vere, i consigli e gli avvertimenti giusti e assennati, se si eccettui alcune affermazioni esagerate, che si trovano nel paragrafo 4.° della 1.ª parte, concernenti le Corporazioni religiose. Il Pantaleo è l'Autore della *Vita pratica,* libro pei giovanetti; e ha scritto questo libro per le giovanette, ad incitamento di una donna. Ci sembra che *Vita femminile* non sarà meno utile di *Vita pratica* e non avrà di questo accoglienza meno benevola dal pubblico e specialmente dalle donne.

V. S.

Guida della Stampa periodica italiana, compilata dall'Avv. Nicola Bernardini. - Lecce, R. Tip. editrice Salentina, 1890.

Questo grosso volume, che si può chiamare frutto di paziente e assiduo lavoro, ebbe l'approvazione di Ruggero Bonghi, il quale ne scrisse la prefazione. Ecco che cosa egli ne dice: « Il Bernardini ha fatto un utile lavoro. Ha raccolto insieme, con molta diligenza, informazioni di ogni genere sulla stampa periodica in Italia e fuori, sì nei tempi presenti e sì negli anteriori e antichi. Non può essere studio compiuto a la prima; l'autore lo sa meglio di ogni altro. Bisognano ancora ricerche e molte. Non ci ha forse soggetto che nel rispetto storico, politico, sociale, statistico, morale meriti maggiori ricerche; e certo se n' ha pochi che ne richiedano di più minute ecc. » La Guida dell' Avv. Bernardini non è arida per chi studia in tutte le manifestazioni della vita sociale, anche le più piccole, il corso della storia morale e materiale dell' umanità. Per esempio. (come osserva Bonghi), venendo a conoscere che i due giornali più diffusi d'Italia sono il *Secolo* ricco di materia e di incisioni, e il minuscolo *Messaggero* di Roma che narra i fatti di sangue avvenuti nelle varie città, giudichiamo che v'è nel pubblico minore brama di leggere articoli di forte e durevole letteratura. Infatti va diminuendo il numero dei giornali letterari. Simili considerazioni e deduzioni si possono fare studiando questa Guida. Conoscendo l'importanza che avrà la detta Guida, specialmente, quando verrà fuori un'edizione arricchita di altre ricerche, credo opportuno dire all'A. che non accolga con troppa condiscendenza tutte le informazioni. Non si contenti di una sola campana, ne senta due e dieci sullo stesso soggetto e sulla stessa persona. Il giornalismo è un tenebroso mistero per molti tra gli stessi giornalisti. La Guida deve essere istruttiva, e non v' è che la verità nuda e cruda che riesca a dare una qualsiasi istruzione. Ora un informazione data da chi giudica un giornale e i suoi redattori con spirito di parte, o senza averli studiati di molto, ne danneggia la pubblicazione.

Quirino.

L' Exposition Universelle de 1889. **Causeries scientifiques, ornée de 700 vignettes; par Henry de Parville. - Paris, J. Rothschild editeur, 1890.**

Questo volume in 16.° di 900 pagine, ricco di finissime incisioni, io credo sia la più opportuna e più soddisfacente pubblicazione intorno all' Esposizione di Parigi dell' anno scorso. Il plauso che ebbe dal sig. A. Alphand, direttore generale dei lavori dell' Esposizione e, per suo mezzo, dal Ministero dell'Industria e Commercio e la favorevole accoglienza che ottenne in Francia, non mi avrebbero persuaso; imperocchè, colà come e più che da noi, sono troppo lodati e diffusi i libri di qualunque genere, e spesso senza discernimento. Ma, letto il libro del Sig. de Parville, vi ho trovato ciò che piace al nostro carattere italico, cioè abbondanza di materia espressa con chiara e piacevole sobrietà. Delle nostre modeste Nazionali esposizioni abbiamo illustrazioni di grande formato, che non possiamo portare ove vogliamo e che trattano delle cose più appariscenti; ma se un competente scrittore si provasse a pubblicare un libro come questo del Parville, l' editore non ne ricaverebbe le spese. In Francia invece, ognuno prende interesse a quello che onora la patria comune: la vita intellettuale è collettiva; perciò gli editori non si spaventano di por mano a pubblicazioni costose, come questa di cui parlo. Le nitide incisioni seminate a ogni pagina servono a dilettare e a fare intendere le brevi spiegazioni dell' Autore. La parte estetica dell' esposizione occupa molto posto del volume, ma non ci riesce nuova; quello che ammiriamo e approviamo è la descrizione dettagliata del processo dei lavori cominciando dal sotto suolo e salendo sino al cupolino della torre Eiffel. Ogni dettaglio è illustrato da una o più vignette. In tal modo l' Autore discorre brevemente di sterramenti, di meccanica d' idraulica, di elettricità ecc. in relazione colla scienza in sè e colla mano d'opera. Interessante fra tutte è la parte che riguarda la costruzione della torre Eiffel. La relazione sulla fognatura e canalizzazione di Parigi racchiude i più svariati sistemi e le più inosservate particolarità, e di tutto v' è la relativa vignetta. La storia delle abitazioni degli uomini dai tempi più remoti a molti riesce una piacevole novità; istruttivi i capitoli sulle foreste, sulle di-

verse qualità di legname e su quanto dai boschi e dai terreni si ricava. Insomma questo libro, come Parigi e la sua Esposizione, abbraccia tutti i rami delle industrie a cui l'umanità si dedica per migliorare la sua terrena condizione. A tutti riescirà piacevole: agl'ingegneri e agli scienziati sarà utilissimo. Questa pubblicazione è di quelle di cui o bisogna parlarne molto o contentarsi di un breve cenno, come faccio io, e invitare il lettore a procurarselo.

FRANCESCO GALLO.

GIOVANNI FRANCESCHELLI. - *La Giustizia nell' Amministrazione e la quarta Sezione del Consiglio di Stato.* - Roma, Forzani e C. 1889.

Quest' opera, dedicata a Silvio Spaventa, caldo e autorevole patrocinatore della *Giustizia nell' Amministrazione,* ha per fine di dimostrare la bontà della legge 31 marzo 1889, con la quale si crea nel Consiglio di Stato una Sezione giurisdizionale della giustizia amministrativa. « La nuova legge (scrive l' Autore) ebbe un obiettivo ben determinato: creare una giurisdizione nuova per tutte quelle materie amministrative in genere, le quali prima del 1865 avevano il loro giudice nei tribunali amministrativi, e dopo rimasero sotto l' impero dell' Amministrazione pura od arbitraria... Ed ebbe un criterio generale, costante: mantenere interamente alla competenza della magistratura ordinaria tutte le materie che le vennero restituite con la legge del 20 marzo 1865, allegato E. Onde non già i diritti, che sono oggetto della giurisdizione ordinaria, ma i semplici interessi, non elevati a dignità di diritti, perchè non protetti da leggi, e gl' interessi legittimi che sorgono da rapporti di diritto pubblico, quali, ad esempio, quelli che riferisconsi alle attribuzioni degli enti morali autonomi, Comuni, Provincie, Opere pie, entreranno nella nuova giurisdizione, trovandovi la tutela giuridica di cui difettano ».

Non potendo nè volendo entrare nei particolari di questo studio, ci basti dire, parerci trattato l'argomento accuratamente e con giusto criterio. V. S.

F. **Bonatelli.** *Un nuovo libro di Metafisica.* - **Roma,** 1889.

In quest' opuscolo estratto dalla *Rivista italiana di Filosofia*, l'illustre Professore di Padova espone e critica l'opera di Giulio Bergmann intitolata: *Vorlesungen ueber Metapluzsik mit besonderer Beziehung auf Kaut.* Berlin 1886. Il Bergmann « si oppone risolutamente al Criticismo Kantiano e all'indirizzo positivistico e materialistico di molti moderni, rinnovando in gran parte le teorie leibniziane, e continuando in un certo rispetto la tradizione di Ermanno Lotze. Crediamo quindi che meriti d' essere conosciuto in Italia, tanto più che parecchi tra noi credono o aspettano di credere che la filosofia spiritualistica sia già morta e sepolta. »

Sebbene il Bonatelli non accetti tutte le conclusioni del Bergmann, e segnatamente la principale che l'*essere consiste nel percepire se stesso,* tuttavia fa rilevare come il filosofo tedesco ci porga validi argomenti per combattere il Materialismo e allo stesso tempo lo Scetticismo del Kant.

V. S.

La Cenerentola delle Scienze aocchiata nella Storia della Civiltà da Carlo Calzi. Conferenza per il Circolo Filologico di Trapani. - Cremona, 1889.

In questa Conferenza, seguita da un' *Appendice,* l' egregio Prof. Calzi, con molta dottrina ed erudiziono, dimostra la benemerenze della Filosofia rispetto a tutta la civiltà passata e presente, e la necessità che si continui a coltivarla per conseguire la conservazione e il progresso della civiltà medesima. Fa vedere altresì i mali che scaturiscono dal dispregiarla e dal trascurarne lo studio; e combatte coloro che la vorrebbero esclusa dalle Scuole, particolarmente dal Liceo.

V. S.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

IL PATTO COLONICO.[1]

Signori,

Di alcuni istituti sociali o giuridici che si contengono nella nostra civiltà come portato dei secoli anteriori, o come fioritura dei nuovi tempi, si fanno critiche acerbe o laudi superlative, l'une e l'altre, il più delle volte, oltre misura. E ciò avviene, perchè nell'insolito progredire delle singole discipline scientifiche, specializzate e dissociate, procedendosi di astrazione in astrazione, si è giunti pian piano a formulare e stabilire alcuni postulati esclusivi che non rispecchiano la realtà complessa dei fatti, ma soltanto qualche lato del grande poliedro sociale. Ond'è che dei veri preconcetti o pregiudizi scientifici si son formati nell'età nostra, che pur vantasi avversa ai pregiudizi di ogni natura, e guardando le cose da un diverso punto di veduta, da una parte si encomiano, dall'altra si denigrano, alcune leggi, istituzioni o forme economiche, secondochè sembrano corrispondere o repugnare non ai dettami del comun senso, o alla genuina manifestazione di ciò che è, ma alla stregua delle proprie teorie.

Da varii anni si disputa più o meno calorosamente sulla bontà intrinseca ed utilità del sistema di mezzadria, sul funzionamento di esso, sulla sua vitalità, o meglio sulla sua ragione di esistere e di durare nell'agricoltura del presente o

(1) Relazione letta all'adunanza del Primo Congresso delle Rappresentanze Agrarie dell'Umbria, 21 Settembre 1890.

dell'avvenire. Nè ciò dee recar meraviglia, imperocchè l'ordinamento agrario colonico vive da sì gran tempo, ha così stretti rapporti con i metodi colturali, con lo sviluppo e la ripartizione della ricchezza, con l'assetto gerarchico sociale, con gli offici della proprietà fondiaria: da interessare in ogni epoca un grandissimo numero di studiosi, di pubblicisti, e di uomini civili; ed essere tratto in campo in quelle discussioni che in ogni tempo furono e saranno le più ardue e persistenti.

Gli Agronomi ammiratori della grande coltura condannarono la mezzadria, gli Economisti classici si associarono ad essi nel combatterla, gli Economisti storici e i Sociologi la difesero, tuttavia asseverando alcuni che la mezzeria doveva sparire e convertirsi in colonia parziaria; altri che lo Stato doveva anzi imporre la colonia e determinarne le condizioni.

La disputa col prolungarsi, come sempre accade, si è complicata con aggiunzione di elementi nuovi e diversi, e di questioni accessorie.

Controversia puramente agraria nei tempi quieti in cui si agitava tra il Ridolfi ed il Poggi, o il Capponi e il Salvagnoli all'Accademia dei Georgofili; e il Ridolfi Presidente di quella, un giorno diceva ai colleghi: « ...la suddivisione dei poderi al mancare del vino (nel marzo 1855 la crittogama imperversava) non era più praticabile, specialmente ove desso costituiva gran parte del prodotto rurale, e non mi parve allora che rimanesse altro partito da prendere, che quello di adottare *il sistema di coltura per conto diretto del proprietario sospendendo il contratto di colonìa*, collo scopo d'acquistare una completa e rapida libertà di azione la quale permetta di perfezionare un' arte resa stazionaria dalla mezzeria che spesso o non può, o non sa, o non vuole adottare ciò che il progresso della scienza le suggerisce ».

La stessa controversia assumeva la fisonomia di alta questione economica quando il Roscher, in seguito ai suoi profondi studi sulla economia nell'agricoltura, con indubbia com-

petenza asseriva « il vizio economico principale della mezzadria sta in ciò che nè il contadino nè il proprietario sono animati dal desiderio d'investire nel fondo considerevoli capitali, dei cui frutti l'altra parte godrebbe la metà senza aver contribuito nelle spese... con ciò le precipue operazioni della coltura intensiva sono attraversate nella guisa stessa, ma in grado più alto che colle decime, e s'insinua nelle parti uno spirito di scioperatezza che non comporta alcun progresso dell'arte, nè risparmio di capitale ». (Roscher, *L' Agricoltura*, p. 709).

Ma altri non meno valenti rilevavano che oltre il lato agrario ed economico la controversia aveva carattere morale e sociale: e il Tourdonnet rivendicava la importanza del sistema colonico proclamando che « La colonia parziaria è l'associazione per eccellenza del proprietario e del proletario, è l' unione delle forze, la solidarietà di tutti i momenti, l'armonia materiale e morale della proprietà e del lavoro, della intelligenza e dell'esecuzione, di colui che sa e di colui che può, è l'equilibrio e la giustizia in fatto di conduzione rurale ». (*Traité pratique du Métayage*, p. 325).

E il Laveleye meditando le origini della proprietà e le sue forme primitive, e spaziando nelle ipotesi del collettivismo e della nazionalizzazione delle terre, propugnava come temperamento possibile e transitorio il contratto colonico ereditario con una rendita fissa al proprietario, il *beklemegt recht* che molto arieggia il tanto calunniato nostro contratto d'enfiteusi. Mentre il Luzzatti più cauto limitavasi non ha guari ad osservare « che parecchi economisti combattono la mezzeria perchè non giova a ottenere il massimo prodotto netto, trascurando il fatto che concorre a ottenere il massimo prodotto morale ». (*N. Ant.* fasc. 16 dec. 1889, p. 660).

I.

Però è d'uopo riconoscerlo: le accuse che si lanciano contro il sistema colonico sono poderose e gravi più che non siano,

almeno in apparenza, le giustificazioni e le difese, stantechè quelle presumono appoggiarsi ai calcoli della fredda ragione, e queste ad argomentazioni che si ribattono perchè sospette di quello che oggi chiamasi *sentimento*.

E in un periodo critico in cui la rendita delle terre tende al continuo ribasso per effetto delle crescenti imposizioni dirette, e per la concorrenza transatlantica che scema i prezzi dei prodotti agricoli; e in cui, non sappiamo con quanta maturità di consiglio, si predica sopra i tetti la necessità delle radicali trasformazioni agrarie: i possidenti di terreni sono spinti a cercare in nuove forme di conduzioni agrarie il proprio interesse, e a sbarazzarsi di quel patto colonico che viene indicato loro come il principale ostacolo che si oppone alla copiosa produzione; dall'altro lato i coloni, che sono la miglior parte dei lavoratori agricoli e della popolazione nazionale, per abitudini di ordine e di laboriosità, incerti del domani, si disaffezionano dalle terre, diventano proclivi all' emigrazione all'estero, o alla immigrazione in città, sospinti ad ingrossare le falangi degli operai industriali disoccupati ed irrequieti.

La conduzione a sistema colonico è molto antica e diffusa in Italia, ed ha profonde radici nelle costumanze e nell'organamento dell'agricoltura, collegata com'è alle tradizioni della civiltà latina, e alle esigenze della coltura promiscua in regioni di clima temperato, e di frazionate proprietà. La statistica d'Italia a fronte di 1,325,879 proprietari coltivatori, e di 401,613 fittaiuoli ed enfiteuti ci dà 1,045,339 mezzadri. Abbiamo il maggior numero di conduzioni a mezzadria nelle Marche e nell'Umbria, nella Toscana, nella Emilia, nel Lazio e nella Lombardia. Nelle Marche e nell' Umbria i mezzadri stanno al totale dei direttori di fondi rustici in ragione dell' 81 per cento, in Toscana in ragione dell'80, nell'Emilia del 67, nel Lazio del 35, nella Lombardia del 31.

La percentuale è minore in Piemonte, in Sardegna, nelle Calabrie e Basilicata, nelle Puglie, e va dal 6 per cento al 12

in queste ultime provincie: con questo peraltro che in Piemonte è scarso il numero dei mezzadri, ma assai maggiore che in altre provincie il numero dei proprietari-coltivatori. Nelle Marche e nell'Umbria sopra 248545 direttori di fondi rustici si hanno 49161 proprietari-coltivatori, 3279 fittaiuoli ed enfiteuti, 231005 coloni. Cosicchè può dirsi che se la forma colonica è inerente all'organismo agrario d'Italia, per l'Umbria e le Marche v'è qualcosa di più, è l'organismo agrario che è inerente alla forma colonica; e lo studio della mezzadria, delle sue vicende, e del suo avvenire è essenziale sia nei rapporti agrari, sia nei rapporti economici.

E se con mente calma e scevra di preoccupazioni, consideriamo le condizioni dell'agricoltura nostra, e le vicende del sistema colonico a cui essa è legata: ci sembra purtroppo di scorgervi, oltre a penuria di capitali, incertezza di criteri direttivi, titubanza di propositi, sfiducia in chi possiede, svogliatezza in chi lavora, magri raccolti e scarsi beneficii, minore lo sforzo produttivo coordinato, e maggiori le rispettive pretese dei proprietari e dei lavoratori nel riparto degli utili. Le malattie che affliggono le viti sono causa, e non ultima, di perturbazione nel momento agrario in cui ci troviamo; le dubbiezze intorno alla economia della cultura frumentizia, che altri vorrebbe abbandonata, ed altri con più senno vorrebbe rendere intensiva, mantengono una funesta oscitanza.

Non si ha il coraggio di fare a meno del patto colonico, e non si ha l'animo franco e convinto di esercitarlo con vigore, e con armonia di forze e d'intenti. Se ne riduce il termine, si subordina quasi sempre alla riferma annuale, di guisa che si converte, senza dirlo, in quella ibrida forma giuridica che chiamavasi un tempo *precario*, e si spoglia così di ogni efficacia morale ed agraria.

Non vediamo spesso proprietari che concentrano le loro cure speciali su qualche lembo di collina messa a vigna bassa condotta a mano propria, e non mettono il piede negli altri

loro campi, e lasciano trascinarsi sulle gruccie della colonia esautorata e languente la coltivazione dei terreni del piano, ritenuti sempre i più feraci e preziosi?

Intanto come rilevasi dai recenti e dotti studi dell'illustre Devincenzi, la produzione agraria in Italia diminuisce, e con essa la ricchezza nazionale (1).

Il prodotto totale del frumento che nel 1870 al 74 ragguagliavasi ad ettolitri 50,898,408; nel 1879 all'83 discendeva ad ettolitri 46,567,942; nel 1884 all'88, ad ettolitri 39,878,324 talchè negli ultimi 18 anni diminuiva gradatamente di un quinto; quello del granturco nello stesso periodo andava da 31 a 26 milioni e diminuiva di un sesto; quello dei fagiuoli, piselli, lenticchie da 2,481,343 scendeva ad 1,353,099 cioè diminuiva di poco meno che la metà. E così del pari la produzione dell'olio di oliva che fino al 1883 si era mantenuta a 3,500,000 ettolitri, nei sei ultimi anni non raggiungeva la media annuale di 2 milioni di ettolitri.

In un paese dove poco si produce, tutti stan male, gli abbienti e i non abbienti. Infatti secondo i dati raccolti dallo stesso Devincenzi mentre nel quinquennio 1870-74 la consumazione dei cereali in Italia era di ettolitri 3 per abitante, in quello del 1879-83 scese ad ettolitri 2,64 e in questi ultimi anni si restrinse ad ettolitri 2,39: quandochè stando ai computi del Laveleye nel Belgio la consumazione media di ogni abitante nel 1878 era per il solo grano di ettolitri 3,50.

Il benemerito Devincenzi conclude i suoi accurati studi col dire che l'agricoltura fra noi, nonostante tutto ciò che direttamente o indirettamente abbiamo fatto per promuoverla è rimasta stazionaria in questi ultimi trenta anni, e sopratutto per deficienza di capitali. Accettando pienamente siffatta conclusione ed ammettendo che il capitale sia la forza motrice

(1) Senatore Devincenzi, *Della vera cagione delle attuali sofferenze della Nazione* - 1890. passim.

della grande macchina agraria, noi osserviamo che anche per altre cause, che potrebbero dirsi intrinseche, la macchina agraria funziona male, ed è omai tempo di dedicare ogni studio a rivederne ed esaminarne partitamente i congegni.

Principalissimo tra i congegni della nostra macchina agraria è la colonia, su cui l'agricoltura della maggior parte delle nostre provincie è incardinata, quindi è mestieri fare oggetto di speciali studi la colonia.

D'altronde se ben si consideri che la colonia è una struttura sociale determinata da leggi naturali e storiche, per alcune plaghe agrarie e per le famiglie umane che vi dimorano, dipendente dalle abitudini di razza, dalle condizioni fisiche del suolo, dalla continuità delle colture promiscue, e dal procedimento organico della civiltà progrediente: chiaro apparisce, essere vane ed improvvide le investigazioni tendenti ad eliminarla, e tornare più utili ed acconcie le indagini che abbiano per iscopo i suoi adattamenti e perfezionamenti possibili.

Nel procedimento organico della civiltà progrediente vi sono contradizioni ed antinomie transitorie e rinascenti, ma non assolute e permanenti. Se la introduzione delle macchine ha creato le grandi industrie e ha danneggiato le piccole, ciò non impedirà che sorgano dei correttivi efficaci, e un potente correttivo all'industrialismo centralizzatore sarà la stessa agricoltura, che è riserbata ad accogliere i disillusi ed i soccombenti nelle lotte dell'esorbitante industrialismo. Le macchine nell'agricoltura, saranno applicate come e dove sarà possibile e vantaggioso, la grande industria agraria prenderà piede qua e là in alcune regioni pianeggianti, ma poche. La centralizzazione non è possibile in agricoltura, l'agricoltura è decentralizzatrice per eccellenza, perchè vive e si dilata negli spazii della terra, e la colonia rappresenta la localizzazione della industria agraria, ed ha in questo la sua ragione di esistere e di persistere.

Le industrie meccaniche sviluppate per impulso di civiltà

cercano e non trovano ancora l'equazione dei propri coefficenti, ma la troveranno nella equa compartecipazione dei profitti tra il capitale ed il lavoro; l'agricoltura l'ha già trovata nel patto colonico.

Se la civiltà è la conquista graduale del maggior numero dei beni morali e materiali, e l'ammissione di un crescente numero d'individui umani a parteciparne: l'agricoltura nella civiltà ha per suo obbiettivo la massima produzione, ripartita in modo proporzionale ed equo fra tutti coloro che concorrono ad ottenerla.

Ma la massima produzione si consegue con i metodi di coltura intensiva, la proporzionalità ed equità nel riparto dei prodotti, con norme giudiziose, logiche e corrette di distribuzione: il tipo dunque del contratto colonico deve rispondere al duplice fine della coltivazione intensiva e della ragionevole distribuzione dei beneficii.

Il contratto colonico secondo il Duvergier ed altri ha la sostanza e la figura giuridica della locazione; secondo gli antichi giureconsulti, Gaio, Bartolo, Cujacio e alcuni moderni molto autorevoli, il Duranton, il Delvincourt, il Troplong, ha piuttosto i caratteri della società: secondo altri, in maggior numero, tra cui l'Aubry, il Marcadè, il Mourlon, è contratto misto di locazione e di società. Ma quantunque le ragioni per definirlo contratto di società siano preponderanti, e forse la definizione di società meglio rilevi la sua dignità ed importanza, non ci sembra, che la definizione influisca notevolmente sugli effetti agrari ed economici del contratto stesso. Il codice italiano nell'art. 1647 sembra considerarlo come locazione. Del resto è la volontà e il consenso degli uomini che stabilisce i contratti e può variarne le forme in modo indefinito, ed è appunto la grande varietà dei contratti colonici esistenti che ha indotto gravi dubbiezze nei giudizi e nelle trattazioni giuridiche della colonia.

Lasciamo adunque ad altri il discutere se il contratto di

colonia sia una locazione, una società, o un misto di locazione e società: quello che è certo, si è, che è una associazione di capitale e di lavoro, e chi lo vuole una locazione non contesta che sia un insieme di questi due grandi fattori della produzione.

Veniamo al buono: qual'è tra le forme della colonia, quella che meglio risponde al fine che deve raggiungere: cioè l'esercizio della coltura intensiva e miglioratrice, e la più ragionevole distribuzione dei beneficii?

Quali modificazioni e riforme potrebbero adottarsi nel sistema colonico, o almeno quali desiderii esprimersi rispetto al patto colonico perchè si rendesse più proficuo ed efficace?

Con quali mezzi e per quali vie sarebbe possibile ottenere che i miglioramenti desiderati fossero introdotti, e le proposte riconosciute utili entrassero nell'uso privato e pubblico?

II.

Le forme della Colonia sebbene svariatissime, possono dividersi in tre grandi categorie: quelle in cui s'intende che il capitale e il lavoro concorrano in parti eguali alla produzione, e quindi il proprietario ed il colono dividono a metà i prodotti, *mezzerie;* quelle in cui s'intende che il capitale sia maggiore del lavoro - terreni di 1.° grado - e il proprietario preleva una quota maggiore, *mezzadrie parziarie con antiparte o appendizi;* quelle in cui il concorso del capitale è inferiore alla quota rappresentata dal lavoro - terreni di 2.° o 3.° grado - e al colono spetta o almeno spetterebbe secondo giustizia una quota maggiore di quella dovuta al proprietario, *mezzadrie parziarie con sottoparte al proprietario,* a terzeria o quarteria, o ad altre norme diversamente escogitate di compartecipazione.

In Piemonte in generale si dividono a parti eguali i prodotti del suolo, e dei prodotti della vigna prende due terzi il

proprietario un terzo il colono. In Lombardia il colono compensa il godimento della casa, e ordinariamente paga la metà delle imposte, divide a parti eguali i cereali, ed a parti ineguali le uve, che per due terzi cedono al proprietario: il bestiame è per lo più di spettanza del colono. Nella bassa Lombardia i coloni hanno soltanto il *diritto di zappa*, cioè un terzo del granturco e del lino.

Nel Veneto il capitale bestiame è fornito dal colono e se ne divide il profitto come degli altri prodotti: eccettuata la provincia di Belluno in cui il bestiame d'impianto è provvisto dal proprietario, e comprandosene altro, si compra a spese comuni. A Verona si dividono i prodotti a parti eguali ma il granturco si cede per 3/5 o per 2/5 al colono: però anche in una parte di quella regione come in altre di Lombardia, il colono paga il fitto della casa. Nella Emilia il mezzadro paga la metà del bestiame, delle semente, delle tasse d'irrigazione, dei concimi e dei foraggi: e se il proprietario anticipa la metà del colono, se ne rivale con una porzione dei prodotti. Il colono paga inoltre l'*onoranza*, cioè il fitto della casa, ed una quota delle imposte. A Parma i contadini non sono in grado di fare spese d'impianto, evvi la mezzeria, con alcune regalie o appendizi. In provincia di Ravenna il proprietario dà il bestiame, e il colono corrisponde un *giogatico* in grano. A Forlì i prodotti si dividono a metà, ma anche le imposte si pagano in comune, e così le semente. Se si comprano i concimi per la coltura dei cereali per 2/3 li paga il proprietario per 1/3 il colono. In Napoli, Salerno e Avellino l'agricoltura è abbastanza in progresso e prevale la mezzadria parziaria a condizioni differenti. A Teramo in alcune colonie si divide a metà in altre a 2/5 per il padrone e 3/5 per il colono, e tuttavia le condizioni dei mezzadri sono infelici.

In Sicilia si praticano varii modi contrattuali, *la metateria*, il *dare a favata*, a *ristuccia o due semenze:* in generale il proprietario dà al colono (borghese) oltre alla terra anche

i semi, e si obbliga a qualche lavoro, però la sementa deve essere riconsegnata spesso con l'aumento di circa il 25 °/₀.

Nella Toscana, nelle Marche e nella nostra Umbria, regioni che si somigliano per condizioni geologiche e climatiche, il sistema colonico poco differisce e presenta il tipo della mezzeria con lievi modificazioni che non ne alterano le basi. I resultati agronomici ed economici di questo sistema, quantunque lascino pure a desiderare, sono nel loro complesso giudicati soddisfacenti, e migliori di quelli che si riscontrano in altre regioni.

Non evochiamo i giudizi antichi e forse troppo rosei del Sismondi sulle mezzerie di Toscana, atteniamoci a scrittori del nostro tempo, non sospetti di ottimismo.

Il Passalacqua che ha fatto sulla colonia recenti e profondi studi, scrive: « Le regioni che hanno più importanza in Italia per l'estensione del sistema colonico parziario, come pure pel suo buono organamento, sono certamente la Toscana, le Marche e l'Umbria. Qui esso si accompagna a buona coltura e generalmente anche ad una certa agiatezza nelle famiglie dei contadini ». (*La colonia parziaria* p. 109).

Il Sonnino sciogliendo le obbiezioni che si fanno alla mezzeria, mostrandola ben suscettiva dei miglioramenti introdotti nell'agricoltura, propone il dubbio perche mai quel sistema, così fecondo di frutti in Toscana, non sia riuscito egualmente felice nella Francia Meridionale, in alcuni punti della Spagna, ed in altre regioni della stessa Italia, e per prima ragione ne reca le tanto migliori condizioni fatte al contadino, le quali altrove quanto a larghezza e condiscendenza, non hanno esempio (*La mezzeria in Toscana*, II, p. 195-96).

Infatti pure ammettendo che le forme del contratto colonico variino moltissimo perchè si attagliano alle varie condizioni dei luoghi, diverse e mutabili in ragione della offerta locale del capitale e delle manodopere, e siano legate a consuetudini inveterate; è lecito domandare: come è conciliabile con

la natura di un contratto di società il pagamento di un fitto per la casa che il socio ha stretto obbligo di abitare, e talvolta è anche poco abitabile? Com'è conciliabile il concorso del colono al pagamento delle imposte, quando le imposte gravano il fondo come un censo o un interesse ipotecario qualsiasi, e riguardano esclusivamente la proprietà? Il Guillouard e il Rerollf negano la equità di un tale concorso, e a buon diritto.

Come è possibile, sia pure invocando l'articolo 1655 del Codice Civile (scritto naturalmente da bravi avvocati ma sempre avvocati) chiamare il colono a fornire in tutto o in parte il bestiame da lavoro o da concime occorrente alla colonia, riguardandolo come attrezzo di lavoro, quando il bestiame, è e deve essere considerato come capitale inerente al fondo, ed anzi parte essenziale del capitale agrario da cui dipende essenzialmente il successo delle colture?

Come richiedere un interesse usurario, per somministrazioni attinenti al funzionamento delle colture ordinarie, e così pretendere un doppio interesse, quello della somministrazione e quello del raccolto?

Dovrebbe ben comprendersi che la parte del proprietario nella società colonica è la immissione del capitale necessario affinchè tutte le colture più rimuneratrici di cui il fondo è suscettibile siano eseguite; la parte dell'agricoltore, la prestazione di tutto il lavoro necessario perchè le colture stesse siano compiute a dovere.

Ora nelle colonie in cui il proprietario preleva un'antiparte, non può sperare che la famiglia colonica presti volenterosa, attiva e fidente un lavoro continuo ed attento, e si verificherà difetto di lavoro; nelle colonie nelle quali al colono si attribuisce una porzione maggiore nel riparto degli utili, il proprietario non può essere disposto ad immettere nuovo capitale, il cui reddito per la maggior parte spetterà ad altri, e si verificherà difetto di capitale.

È importante ed istruttivo l'osservare come nelle colonie

di quest'ultima specie, la condizione dei lavoratori sia d'ordinario assai misera invece di essere più agiata, e l'agricoltura rimanga in uno stato che potrebbe dirsi d'impotenza cronica.

Dunque è innegabile, che dal maggiore concorso di capitali nelle colonie, direttó a suscitare maggiore attività di lavoro e quindi maggiore produzione, può unicamente attendersi un miglioramento efficace nelle condizioni dei lavoratori; e siccome la forma della *mezzerìa*, checchè se ne dica, è quella più consentanea alla immissione fiduciosa e fruttuosa del capitale, bisogna convenire, che speculativamente o sperimentalmente considerata, questa forma risulta preferibile, e più delle altre perfettibile.

Il Passalacqua chiude il suo bello ed erudito studio sulla colonia invocando la istituzione di una mezzadria parziaria in cui con una contabilità minuziosa, sia stabilita la parte spettante alla famiglia colonica come salario del lavoro, e prelevata questa quota, il residuo del reddito si ripartisca tra proprietario e colono. Questo concetto è ispirato, di certo, a nobili sensi, ma non a quel senso pratico che cerca il bene possibile e non lo compromette correndo dietro alle parvenze del meglio.

Sceverare l'elemento salario dal conto colonico è in aperto contrasto col concetto fondamentale di società colonica; come sarebbe il pretendere di separarne l'elemento capitale circolante e assegnargli una quota speciale. Spingere i proprietari a discriminare i salari nella gestione colonica, equivarebbe ad avviarli all'esperimento della conduzione diretta. La mezzeria perfezionata e rinvigorita dal capitale può assicurare ai socii del lavoro più equi beneficii, perchè scalzarla con proposte che avrebbero per unico effetto pratico, di repellere il capitale?

Il Roscher avverso alla colonia in genere, come abbiamo avvertito, consiglierebbe di basarla sopra una rata fissa di prodotti che il padrone potrebbe controllare e convertire in danaro con maggior facilità, forma che servirebbe a promuovere il passaggio dalla mezzadria all'affitto ereditario. Ma è ovvio

il rilevare come anche questo sistema eliderebbe il concetto della socialità, disinteresserebbe interamente il proprietario da ogni opera miglioratrice, e tenderebbe piuttosto che a perfezionare la colonia ad eliminarla.

Non fu col mezzo della colonia parziaria con sottoparte al padrone, nè con la colonia a rata fissa, che il sig.r Bignon proprietario a Theneuille (Allier) conseguì quegli splendidi risultati di coltura intensiva di cui il Lecouteux ci porge sicura testimonianza. Il fatto è così eloquente, e il narratore così autorevole da doversi citare con le sue stesse parole: « Nel 1849 il sig. Bignon comprava in ragione di L. 366 all'ettare un tenimento di 302 ettari di lande e terreni quasi palustri sito nel comune di Theneuille. Quel tenimento dava allora L. 6,00 per ettare. Trent'anni dopo, nel 1879, una mezzadria ben diretta, trasformata in un'*associazione delle parti contraenti* aveva portato il valore di un ettare di terra in media a L. 2000. Riguardo all'utile del signor Bignon, l'antica rendita che era di L. 6,00 aveva raggiunto nel 1877 L. 92,06; e ciascuno dei 446 ettari componenti tutto il possedimento importava come prezzo di compra e di miglioramenti fondiarii insieme a Lire 874,43 ». E il Lecouteux aggiunge: « Io ho avuto la buona fortuna di vedere da vicino gli uomini e le cose di quest'impresa e confesso che mi è oggi una dolce soddisfazione di sapere che questo sistema di mezzadria, *altra volta bandito* dal programma della coltura miglioratrice, è al contrario uno dei più potenti mezzi di azione, che permetteranno alla nostra agricoltura di conciliare in certe regioni, gl'interessi di coloro che possiedono la terra e sono disposti a migliorarla con l'aiuto di un certo capitale, e di coloro che non possono consacrarle che le loro braccia, il loro spirito di economia, il loro ardore al lavoro associato, e l'intelligenza risvegliata dal successo ». (*Cours d'Economie rurale,* T. II, p. 52. Paris, 1879).

Potrebbe obbiettarsi che il Lecouteux è un fautore della mezzeria e cita un esempio di mezzeria che si è sostituita

alla coltura estensiva, mentre dobbiamo considerare gli effetti della mezzeria nella coltura intensiva già iniziata, vale a dire, come e quanto la coltura intensiva giunta al primo stadio, si sviluppi poi negli stadii successivi col regime della stessa forma contrattuale. Ma a buon conto se non può negarsi che la mezzeria segni un primo stadio della coltura intensiva, dovrà riconoscersi, che sussidiata dal capitale ha la piena attitudine di svolgere la sua potenzialità iniziale.

L'opinione che esprime un giudice non sospetto, l'onorevole Jacini, Presidente della Inchiesta agraria, poco benevolo alla mezzadria, poichè la ritiene un ostacolo alla specializzazione delle colture, ma pur sempre sereno ed imparziale estimatore dei fatti, conforta il nostro assunto, e assai interessa riassumere le sue autorevoli osservazioni. « I resultati della inchiesta (Egli dice) non ci conducono punto a combattere il contratto di mezzadria in sè stesso. Vi sono estese terre nella Italia meridionale oggi derelitte, deserte e squallide, coltivate estensivamente, per le quali l'introduzione della cultura promiscua, e quindi della mezzadria, sarebbe un grande beneficio; se non altro essa farebbe sorgere le abitazioni coloniche che oggi mancano. Vi sono contrade nell'Italia media in cui le forze produttive sono così fatte che non si saprebbe che cosa immaginare di diverso della coltura promiscua, nella quale così bene si adagia la mezzadria. Finalmente non bisogna dimenticare che l'Inchiesta fa menzione di molti casi in cui solerti ed intelligenti proprietari di fondi a mezzadria, anticipando le spese dei miglioramenti e facendosele risarcire per la loro metà dai coloni a poco a poco, riuscirono senza proprio scapito, a perfezionare i loro tenimenti, conservando inalterato il patto colonico ». (*Relazione finale*, p. 32).

Dunque vi sono fatti ed esperienze inoppugnabili che già dimostrano come la solerzia e l'intelligenza dei proprietari può elevare la efficienza della mezzeria ad un più alto grado, e può perfezionarsi il patto colonico senza alterarlo.

III.

Risoluto così il primo quesito intorno alla forma di contratto colonico preferibile passiamo al secondo quesito che ci siamo proposti, e non è di minore importanza; quali riforme cioè potrebbero introdursi nel contratto stesso, o almeno quali desideri esprimersi perchè si rendesse più proficuo ed efficace. In generale nella nostra regione, che citeremo a cagione di esempio, avviene che il contratto di mezzadria o si stipula verbalmente tra proprietario e colono, invocando le consuetudini locali, senza determinare quelle tra esse che s' intendono seguire, e quelle che per avventura fossero da abbandonarsi; ovvero si concreta sopra un modulo stampato che il proprietario ha cura di provvedere, lavoro anonimo di qualche ignoto perito o notaio di mezzo secolo fa. Il modulo si usa per la sola ragione che è usato anche dagli altri: ordinariamente ha il merito di escludere qualsivoglia innovazione buona o cattiva nel sistema agrario del podere, di riportarsi alle consuetudini indicandole in modo sommario, di tutelare il proprietario da ogni danno eventuale, di prescrivere al colono con molta severità di formule i lavori che si fanno alle viti dal tempo in cui Noè piantò la vigna, o si fanno al grano dall'epoca in cui Triptolemo inventò l'aratro; di stabilire che i prodotti si divideranno a metà, salvo qualche eccezione, e che il colono porti in alcune ricorrenze dell'anno a titolo di regalia un certo numero di uova o di pollami.

Quasi sempre, o sia verbale o stampato il contratto, si conchiude per un solo anno, con o senza la clausola della riconduzione annuale; e spesso si preferisce di farlo verbalmente per poterlo più facilmente disdire. Quasi sempre si riserva nel contratto al proprietario la facoltà di collocare nella colonia alcuni capi di bestiame, senza indicarne il numero; e si riserva a lui eziandio il diritto di dirigere i lavori e le opere

di miglioria, evitando intanto di descriverle e di prendere in proposito qualsiasi impegno.

Sarebbe difficile il negarlo: siamo noi proprietari che dettiamo generalmente le condizioni e le norme del contratto colonico, siamo noi che fatte poche e lodevolissime eccezioni, lo ricalchiamo quasi sempre sopra vecchie formule anodine; invochiamo nel contratto il rigidismo inflessibile delle consuetudini, per tema di mettere il piede in fallo, e poi deploriamo la inerzia, la cocciutaggine, la inettitudine dei contadini troppo ligi ai metodi consuetudinarii di un'agricoltura, che a sentirci noi, è solo per colpa loro che rimane immobile, e cristallizzata nelle consuetudini.

Le consuetudini? Siamo i primi a riconoscerlo contengono in agricoltura secoli di esperienza, rappresentano combinazioni di economia rurale sanzionate da un uso quasi immemorabile, ma anch'esse si sono lentamente formate e modificate, e possono in qualche cosa lentamente ed utilmente modificarsi. « Caveto ne alienam disciplinam temere contemnas » diceva il buon Catone che non era un innovatore arrischiato. Se il cerchio delle consuetudini agricole dell'epoca romana fosse rimasto chiuso ed impenetrabile, nè il gelso, nè il mais, nè il pomo di terra si coltiverebbero fra noi.

Una raccolta delle apoche coloniche dei secoli passati e del nostro tempo, racimolate in tutte le provincie e in tutti i Comuni d'Italia, uno studio diligente portato su questi documenti, sarebbe la migliore istoria illustrata della nostra agricoltura, e dimostrerebbe che anche il contratto colonico subì variazioni, e può subirle senza alterarsi nella sua sostanza.

Si dirà che dalle disposizioni dell'animo, dalle forze intellettuali e finanziarie, dallo spirito d'intrapresa che i soci del capitale e del lavoro porteranno nell'esercizio del patto colonico, più che dalle convenzioni letterali del medesimo, può dipendere il suo prospero andamento; cosicchè se il proprietario del terreno direttore dell'azienda avrà buon volere e

mezzi, e il colono voglia di lavorare, qualunque siano le condizioni espresse nel contratto, anche difettive, la colonìa darà buoni resultati; laddove se nei soci manchino le buone qualità accennate, il patto colonico più razionale e perfetto resterà lettera morta, e la colonìa una meschina cosa. E noi conveniamo che sono gli uomini che fanno buoni i contratti, come le leggi, e gli avvivano e gl'interpretano più o meno validamente; ma è d'uopo anche confessare che nei contratti si estrinseca la volontà delle parti, che i patti legano gli uomini, e fare un patto colonico razionale, che acchiuda i concetti e i propositi di una coltura intensiva e miglioratrice, è il primo atto che fissa le volontà libere dei contraenti e le impegna ad entrare in siffatta via. È vero che posto il piede in una via, si può arrestarsi, retrocedere o deviare, ma a volerla battere è indispensabile innanzi tutto di porvi il piede e farvi il primo passo.

La coltura intensiva e miglioratrice, come tutti sanno, richiede un periodo relativamente lungo d'attuazione, richiede un concorso proporzionato di capitali in bestiame e in concimi, lavori profondi e quindi attrezzi aratorii perfezionati, avvicendamenti larghi e stabili, piantagioni a scasso, e talvolta fognature che liberino il sottosuolo dalle acque, o colmate e fossi di scolo che salvino il terreno da corrosioni pluviali.

Basta il riflettere per poco a queste cose, per inferirne che il contratto colonico dovrebbe essere sempre scritto, redatto nelle strette forme legali, ed esprimere in senso strettamente bilaterale gli obblighi di entrambi i contraenti; dovrebbe avere almeno la durata del tempo richiesto allo eseguimento delle principali migliorie; dovrebbe indicare la profondità dei lavori e prescrivere l'uso dei migliori attrezzi aratorii che esaminata la natura del suolo potessero adibirsi; dovrebbe stabilire la quantità e qualità dei concimi da spargersi, assegnare con precisione i riparti delle varie seminagioni e il loro turno; dovrebbe designare i lavori di piantagione o di correzione del

suolo n gran parte a carico del proprietario e in minima parte a conto del colono; dovrebbe assicurare all' azienda il capitale necessario da somministrarsi dal proprietario anche al colono ad eque condizioni di ammortizzo, o da chiedersi al credito agrario sottoponendo a privilegio le scorte e i frutti pendenti della colonìa.

Il proprietario dovrebbe obbligarsi nel patto colonico a fornire e mantenere quel numero di capi di bestiame grosso o minuto che nella colonia potesse essere alimentato, e quando diminuisse per morte naturale e non cagionata da colpa o negligenza, sopportarne la intera perdita, e rimpiazzarlo: il capo della famiglia colonica obbligarsi a conservare integro il numero delle persone addette al lavoro, e quando si assottigliasse surrogarlo con altre di famiglia, o con salariati.

Il patto colonico dovrebbe attribuire al proprietario, o al proprietario e al colono in comune, secondo i casi, la spesa degli ammendamenti o delle concimazioni straordinarie che hanno per iscopo di ricostituire la vecchia forza del terreno e la sua fertilità normale: considerando come tali le concimazioni fatte *sui rinnuovi* cioè *a sodo* per la coltura del frumento, e lasciare a tutta cura del colono la concimazione ordinaria dei foraggi e degli alberi.

Il grano non si suole concimare anche quando i letami si abbiano, perchè se il colono sparge il concime in superficie teme che il grano si alletti, se lo sotterra con lavori profondi, teme di non averne alcun beneficio per sè. È omai tempo che la economia colturale del frumento sia regolata in Italia da norme nuove; che il frumento sia concimato, che la maggiore produzione frumentizia risollevi le sorti dei proprietari e dei coloni, e queste norme siano dettate nitidamente nel patto colonico.

È interesse del proprietario che le sementi si rinnuovino a brevi periodi, ed egli meglio del colono può provvedere alla bisogna: sarebbe quindi desiderabile che nel patto colo-

nico si statuisse che il proprietario deducesse le sementi dal monte comune, piuttostochè il colono dovesse detrarle per intero dalle sue quote; riforma codesta che senza aggravare di troppo il socio capitalista, apporterebbe al socio del lavoro e alla sua buona nutrizione qualche incremento.

Per l'acquisto di attrezzi aratorii perfezionati, se il colono non li possedesse, potrebbe convenirsi nel patto colonico una anticipazione da parte del proprietario, a mite interesse, rimborsabile ratealmente

Inoltre, siccome gl'istituti di assicurazione dei prodotti e dei bestiami, forme squisite di associazione che si perfezionano a misura che si estendono, possono garantire le industrie agricole, come tutelano le manifatturiere e le commerciali dai più gravi rischi: dovrebbe il patto colonico prevedere la spesa dell'assicurazione, se intende farsi, e portarla a carico sociale.

Sono poche idee generali che accenniamo e che a nostro avviso sarebbe utile di accogliere nell'ordinamento colonico e nel contratto di mezzadria, così in questa nostra regione come in altre, in specie della Italia media. Non sono idee nuove ma idee vecchie che ci permettiamo di proporre a studi nuovi.

Raffrontare ai pochi criteri esposti le apoche coloniche che sono in uso presso di noi; scendere a questioni di modalità, ci sarebbe vietato non solo dagli angusti limiti del nostro studio, ma altresì dalla ferma persuasione che il contratto colonico, come quello di una società qualsiasi a scopo industriale, segnatamente nella parte che riguarda le opere di miglioramento e nelle sue modalità, debba essere specializzato e coordinato alle condizioni dei contraenti e dei poderi da coltivarsi, e non possa essere foggiato sopra un tipo uniforme.

Peraltro ci sia permesso di tornar sopra e d'insistere sopra due punti essenziali, sopra due principii, se è lecito di così chiamarli, che dovrebbero essere universalmente accettati nei contratti colonici, ancorchè disparati nelle singole modalità.

– La congrua durata del periodo contrattuale – l'inten-

dimento di ricorrere in caso di bisogno ad operazioni di credito agrario.

Con apoche a termine di un anno nè i proprietarii, nè i coloni si accingeranno mai a miglioramenti e lavori efficaci. La clausola della tacita riconduzione annuale, è di certo un addentellato e un correttivo, ma non esclude le sorprese della umana volubilità, e perchè il contratto colonico abbia solido fondamento, deve poggiare sopra una scadenza a lungo termine, con il patto risolutivo in caso d'inadempimento.

Il termine annuale è un germe di diffidenza da cui non può scaturire la fiducia, e il contratto colonico è contratto di fiducia. Quando il proprietario ha trovato una famiglia colonica onesta e laboriosa deve saperla affezionare a sè stesso e al suo podere, assicurandole un tranquillo avvenire; e quando una famiglia colonica ha trovato un padrone intelligente e discreto non deve abbandonarlo per lusinghe di trafficanti e di sfruttatori. Non è il contratto annuale, ma il contratto a lunga durata che può collegare armonicamente gli agenti della produzione, e stringere in rapporti benevoli di solidarietà le classi agricole proprietarie e lavoratrici.

In Francia paese che sa trarre dall'agricoltura tali ricchezze da riparare nel giro di pochi anni ai più gravi disastri, varii Consigli generali hanno fondato premi a favore di quei mezzadri che rimasero più lungamente nell'esercizio della medesima colonìa.

La utilità di fare il contratto colonico scritto e a lungo termine, ci sembra abbastanza palese; non meno evidente, almeno ai nostri occhi, è la utilità d'includervi l'intendimento e la facoltà di ricorrere, in caso di bisogno, ad operazioni di credito agrario.

La più gran parte delle colonie in Italia rimangono stazionarie ed impotenti, poco rimuneratrici ai proprietarii ed avare di beneficii ai lavoratori, per penuria di capitali.

In Belgio, nella Fiandra si calcola il capitale di esercizio dei piccoli affitti tra gli 800 e 1200 franchi per ettare, e nella regione dei *polders* a 1400 franchi; nel Coudroz il paese più povero, non è inferiore a franchi 250 o 300 per ettare. In Italia spesso i proprietari quantunque agiati e danarosi rifuggono dall'impiegare nel miglioramento dei fondi dati a colonia i loro risparmi, stornandoli da altri investimenti che considerano più lucrativi: più spesso ancora, mancano di tali risparmi, impedendo loro le imposizioni, e i vertiginosi bisogni della vita, di accumularli. Da qui la necessità che il contratto colonico determini per il proprietario l'obbligo del suo concorso pecuniario nella società colonica, sia per la provvista del bestiame, sia per le migliorie da eseguirsi. Imperocchè quando il proprietario avrà firmato regolare contratto non resterà più esitante, ed immetterà risolutamente il suo capitale.

Ma se il proprietario difetta di numerario e il colono altrettanto, è savio ed opportuno fare nel patto colonico richiamo alla legge sul credito agrario promulgata nel gennaio 1887 ed ora in vigore. La detta legge dispone che possano accordarsi prestiti agrari con privilegio sulle scorte vive o morte e sui frutti esistenti nel fondo; e mutui ipotecari per trasformazione di colture: e tanto gli uni che gli altri con riduzione di tasse e di spese. Questo ordinamento del credito agrario non è ancora perfetto: è necessario togliere dalla legge il limite massimo dell'interesse, ed autorizzare esplicitamente il privilegio sui frutti pendenti; tuttavia la legge è là, e può sperarsi che venga interpretata largamente. Ciò che dobbiamo augurarci si è, che gl'Istituti di credito se ne valgano, e gli agricoltori facciano un po'di ressa per cavarne profitto. E ciò può ottenersi quando nei contratti colonici venga fissato, che proprietario e colono avendo bisogno di capitali per le colture, sottopongano di buon accordo a garanzia di privilegio tutti i frutti esistenti nel fondo, come al titolo I della legge 1887; oppure

il proprietario rinunciando al suo privilegio legale, lasci facoltà al colono di sottoporre a privilegio di garanzia la sua quota di scorte e frutti esistenti.

Non tarderà a comprendersi, sebbene non si comprenda ancora, come il credito agrario diffondendosi a piccoli mutui per *bestiami, concimi e semente*, senza complicati meccanismi, senza lunghe more di rimborsi, senza interessi di favore, sussidiando l'agricoltura nel sistema colonico che funziona in due terzi della penisola, e può funzionare più alacremente, ha in sè il secreto di rialzare le sorti della economia rurale.

Multa pauca faciunt unum satis. Che ben venga adunque l'auspicato giorno in cui le sorgenti del credito siano dischiuse all'agricoltura; il giorno in cui proprietari e coloni sappiano avvalersi del credito come di una irrigazione benigna, derivata in rivoli sottili; e finanzieri e governi si avvedano, che poco giova assorbire e sempre assorbire risparmi con mille ordigni collettori, come casse postali, casse scolastiche, cartelle di ogni natura, se agli organi raccoglitori, non si associano organi diffonditori.

Però non è da illudersi e da sperare che dall'opera di legislatori, la più parte agitati da passioni politiche, possa l'agricoltura avere adeguato ristoro; nè indirizzo efficace a riforme pensate, minute, tanto più feconde quanto meno appariscenti. È nel lavorio della coscienza agraria del paese, è nello scambio e ricambio delle idee giuste e sane, nei rapporti amichevoli delle classi dedicate all'agricoltura che la riforma del patto colonico può maturarsi.

È per questo, che se domandiamo a noi stessi con quali mezzi e per quali vie le proposte di utili modificazioni del patto colonico possano attuarsi ed introdursi nell'uso comune, non possiamo confidare nell'ingerenze governative dirette, che spesso scompigliano ciò che vorrebbero ordinare, bensì nelle libere e forti iniziative private, favorite ed incoraggiate dal governo in quanto è possibile.

IV.

Tra coloro che esagerano l'azione e la missione dello Stato nell'epoca nostra, e non son pochi, vi sono di quelli i quali convinti della utilità economica e sociale della mezzadria, la vorrebbero imposta per legge; e vorrebbero che un atto legislativo ne regolasse le condizioni. Sono d'ordinario quei medesimi che d'ora in ora chieggono un codice speciale per l'agricoltura, come ne ha uno speciale il commercio: senza riflettere che lo Stato è e sarà sempre incompetente in materie che si ribellano alla forma dell'unità, e la cui varietà indefinita nè lo Stato può conoscere, nè prevedere

Vi ha una sola industria manifatturiera, una sola navigazione, un solo commercio nel globo; come argutamente osservava il Boccardo, ma vi hanno all'incontro tante agricolture quanti sono i gradi di latitudine, i paralleli di longitudine e le zone di altitudine.

In alcune contrade e in alcuni casi la coltivazione a mano propria, o per conto diretto, sarà la più acconcia; in altri il contratto di affitto risponderà meglio alle necessità della situazione, specialmente se i proprietari sono lontani; in molte altre e svariatissime contingenze la colonia concilierà meglio gli interessi agrari ed economici dei possidenti e dei lavoratori.

Egli è certo, che il logico e progressivo aumento dei salari renderà ogni giorno più difficile le conduzioni dirette; che la diminuzione graduale della rendita agraria non lasciando margine sufficiente alla classe intermedia degli affittuari, ne andrà mano a mano scemando il numero: e provvidenzialmente ciò che perderanno in estensione i due sistemi della conduzione diretta e dell'affitto, sarà guadagnato dalla mezzadria.

È il prognostico che fa uno dei più eminenti e perspicaci tra i viventi economisti il Leroy Beaulieu, il quale si esprime così: « Ecco quale idea ci facciamo della coltivazione del suolo

nel futuro secolo. Il frazionamento della terra porrà una superficie ognora crescente nelle mani dei contadini. che la coltiveranno direttamente. L'affitto divenuto meno frequente non scomparirà, ma le clausole della durata dei contratti e delle condizioni accessorie diveranno più favorevoli ai fittavoli: in molti luoghi forse la mezzadria prenderà estensione, ma cambiando le proporzioni del riparto a vantaggio del colono parziario. Dei grandi proprietari, o delle società di capitalisti potranno far coltivare delle vaste terre ad economia. Infine la classe dei proprietari ricchi e mezzani, divenuta meno numerosa, forse modificherà le sue abitudini... i proprietari ricchi o mezzani, dovranno divenire dei veri campagnuoli e adottare quella vita laboriosa ed agreste, ma piena di schiette soddisfazioni, che conduce il *farmer* del Far West degli Stati Uniti, o lo *squatter* dell'Australia. Affinchè questa trasformazione si compia, è necessaria la riduzione di nove decimi della tassa di passaggio sugli immobili ». (*Essai sur la Répartition des Richesses*, p. 150).

Ma non sarà nè una legge che renda obbligatoria la mezzadria, nè un Codice agrario che ne prescriva le condizioni, che potranno affrettare gli eventi, stimolare il progresso agricolo, e migliorare i rapporti tra i proprietari ed i lavoratori.

In nessun paese a quanto sappiamo, fu riconosciuta la legittimità e la convenienza di una legislazione agraria generale: e soltanto in alcuni Comuni, o in alcune dizioni circoscritte furono talvolta in passato promulgati bandi e provvisioni risguardanti alcuni rapporti giuridici tra padroni e coloni, o alcune norme di polizia e di economia rurale.

I Codici Albertino, Estense e Parmense consacravano alla colonia un apposito titolo. Le leggi civili del Regno delle Due Sicilie avevano poco più poco meno riprodotto il Codice Napoleone e lo avevano seguito quanto alla colonia. Poche disposizioni singolari avevano in proposito gli Stati Pontificii e la Toscana, ma niuna legge che comprendesse l' intiero contratto colonico.

Il vigente Codice Civile italiano a somiglianza del Codice Albertino dedica un capitolo alla colonia, ma fa richiamo ai patti che le parti credano di stipulare, e agli usi e alle consuetudini locali. Quelle disposizioni del detto capitolo che hanno un carattere assoluto, non sempre si conformano alle consuetudini, come quelle ad esempio che riguardano la disdetta, e quindi sembrano contraditторie e danno luogo a controversie. Molti Comizi Agrari lamentarono le accennate disposizioni del Codice: il Borsari disse che in questo capo concernente la colonia si trovano idee non ordinate e mala distribuzione; il Selmi redarguì il Codice perchè poco o nulla si occupava dei bisogni dell'agricoltura.

Considerando dunque i pochi articoli del Codice Civile come un esperimento, non è confortante, per coloro che vorrebbero *codificare* l'agricoltura. Infatti un Codice Agrario o dovrebbe limitarsi a regolare la osservanza dei contratti e a tutelare la proprietà, ed è materia di diritto comune a cui provvedono gli altri Codici; o sorpassando questi limiti entrerebbe nella parte tecnica, nella direzione dei lavori, nel merito e nella valutazione dei medesimi, e diverrebbe un semenzaio di litigi, uno spegnitoio di libertà: di quella libertà individuale che è la prima origine e il vero palladio di ogni iniziativa e di ogni forza umana.

Bene a ragione il Berti-Pichat diceva: « ......non veggo l'opportunità di promulgare quanto non potrebbe essere noto che a pochissimi, e sarebbe probabilmente atto piuttosto a suscitare lo spirito dell'astuzia e del litigio, e il disamore alla buona fede, e alla naturale equità che pur serba ancora qualche dominio tra la rustica gente mancante di ogni istruzione... *corruptissima republica plurimae leges* ». Ed aggiungeva: « I bisogni più imperiosi della campestre economia si ponno contemplare e riguardare mediante scritture (siano d'affitto o di mezzadria) ben concepite ». (*Istitu.* lib. VIII, c. XIV).

Il Cianchi diligentissimo e benemerito investigatore delle

ragioni giuridiche della colonia, disse che non potrebbe disconoscersi la utilità di un Codice rurale che meglio definisse i reciproci diritti; ma alluse evidentemente ad un codice rurale che non parlasse di agricoltura, e avesse riguardo soltanto alle forme giuridiche dei contratti agrari, una specie di duplicato del Codice Civile, di cui è manifesta la inutilità, anzi la disutilità, a causa della moltiplicazione di enti non necessari. Non può essere altrimenti, e non può credersi che altra fosse l'opinione del Cianchi: una volta che egli non ammette la possibilità di quel *Capitolato colonico normale* che suggerisce e raccomanda il Rabbeno, e finisce per invocare l'opera dei Comizi Agrari e dei proprietari e particolarmente dei proprietari: « Ma preferiamo » sono sue parole « l'opera dei proprietari come fra tutte la più proficua: studino bene i patti prima d'imporgli al colono; gli studino nell'intendimento di provvedere allo interesse di una buona coltura e alle necessità di luogo e di tempo, anzichè con lo scopo di una malintesa avidità: allungando la durata del contratto, interessino il colono a quelle migliorie che eccedono i lavori di ordinaria coltura ». (Cianchi *Del Contratto di Colonìa e Mezz.* p. 41).

Quanto al nostro Governo, se potesse farlo, e purtroppo siamo molto lontani dal giorno in cui le sue risorse glie lo consentano, avrebbe un mezzo indiretto assai efficace di soccorrere ed avvalorare l'ordinamento colonico senza imporre contratti artificiosi, o architettare nuovi codici: e sarebbe il destinare qualche milione ad un credito speciale, ammortizzabile a lunga scadenza, per ricostruire case coloniche ora inabitabili, e come tali da interdirsi; che non possono interdirsi se non assicurandone la ricostruzione.

Certo non basterebbero a tanto le 20,000 lire assegnate alla colonizzazione interna, ma si richiederebbero somme assai inferiori a quelle che paesi molto più ricchi e meglio ammistrati, potettero dedicare a prestiti per il drenaggio e ad altre bonifiche. Le case coloniche dovrebbero essere il nostro dre-

naggio. In Italia e in specie nelle provincie meridionali allo stato delle abitazioni si rilega il buon assetto del sistema colonico, ed a questo assetto l'avvenire dell'agricoltura.

« Il governo » dice il Passalacqua e dice bene « ha la sua importante azione, può agevolare di molto l'opera dei cittadini, ma noi siamo assolutamente convinti che la spinta che deve muovere allo stabilirsi della società colonica, deve partire dagli stessi proprietari. Bisogna che alcuni si mettano alla testa animati dai più sani principii di giustizia, bisogna che cotesti benefattori, questi amanti dell' ordine e del benessere generale, si mettano all'opera, e siano i corifei di questa grandiosa riforma ».

A questo appello eloquente del Passalacqua facciamo plauso, sebbene ci sembri più opportuno non parlare di grandiose riforme, ma soltanto di utili modificazioni del patto colonico, invitando i proprietari a non farsi benefattori dell'umanità, ma benefattori di sè stessi e degli altri, meglio curando nel contratto colonico quell'associazione di capitale e di lavoro, che può rendere la colonia più produttiva e più feconda di benefici resultati per tutti.

V.

Se le intelligenze si volgono ad un obbietto, ne ravvisano la importanza, ne esaminano i rapporti ideali e pratici con perseveranza di studio, non tardano a convertire le buone idee in norme di azione e di utili provvedimenti. Poichè infine sono le idee che governano i fatti anche più semplici ed ovvii.

E non dovremo ritenere che i proprietari delle terre italiane, di mente svegliata, e di acuto discernimento, non ravvisino la importanza del contratto colonico; non veggano la necessità omai imperiosa di sottoporlo a nuovi studi, all' intento di conseguire maggiori prodotti, di migliorare la condizione dei lavoratori del suolo, e di afforzare i vincoli di so-

lidarietà che collegano le classi agricole, forza e difesa della nazione? Nei giorni scorsi in una Rivista importante di studi economici, abbiamo veduto una bella monografia di una colonia, scritta da una gentildonna, intitolata - Una famiglia di Mezzadri romagnuoli nel Comune di Ravenna - lavoro accurato e ricco di notizie statistiche. Questa pubblicazione è un documento prezioso, un segno dei tempi, un nobilissimo esempio.

Che gl'Italiani interessati al risorgimento dell'agricoltura e della prosperità nazionale, gli studiosi di agraria e di pubblica economia, i pubblicisti che dedicano l'ingegno ai gravi problemi della cooperazione e alla verace e non teatrale riabilitazione dei diseredati: studino dunque la questione della colonia con un po'di quell'amore paziente che vi ha posto la Contessa Pasolini. Che le rappresentanze agrarie, le Società economiche in cui si raccoglie il fiore delle intelligenze applicate allo sviluppo delle industrie agricole e tecniche, discutino e propongano le utili modificazioni di cui il contratto colonico è suscettivo.

Un capitolato colonico normale e generale per regioni e provincie, proposto a base dei contratti colonici, sarebbe un'opera livellatrice ed assimilatrice cervellotica e vana, che urterebbe negli scogli delle difformità e delle eterogeneità locali: ma non così un tipo di contratto colonico per Comune, e un capitolato colonico normale per circondario, formulato in termini piuttosto lati e adattato alle condizioni dei luoghi e delle colture che nella più parte dei circondari sono omogenee.

Vi hanno già Società e Comizi Agrarii che in passato fecero in proposito solerti ed utili studi. Possiamo citare a cagione di esempio la Società Agraria Bolognese, il Comizio Agrario di Saluzzo, quello di Parma, e nella nostra stessa provincia i Comizi di Orvieto, e questo benemerito di Perugia, che ebbe sempre alto e vivace il sentimento della sua missione, come lo dimostra il fatto di averci qui raccolti a fraterno convegno: del che gli rendiamo sentite azioni di grazie. Nè

possiamo dimenticare che in Orvieto oltre al Comizio, un cospicuo proprietario che divide il suo tempo tra i lavori del Parlamento e quelli dei campi, ed ha saputo cogliere in quelli e in questi meritati onori, eletto a presiedere degnamente questa nostra riunione: studiò nelle sue forme pratiche il patto colonico ed adottò nei suoi vasti possessi una scritta appropriata alle circostanze, degna della massima considerazione. E del pari, nel circondario di Rieti, altro cospicuo Proprietario che meritamente presiede quel Comizio Agrario, e con la sua vibrata parola inaugurò i lavori di questo nostro Congresso, introdusse nella poliza colonica dei suoi estesi poderi modificazioni degne di nota.

La Dio mercè non sono pochi tra gl' Italiani quelli che hanno ancora il sentimento del *bene di ciascuno nel bene di tutti;* e comprendono che a rendere più forte e rispettata la nazione, conviene renderla più ricca, e a farla più ricca occorre più virtù di lavoro, più concordia tra le varie classi sociali. Questi molti non respingeranno, ne siamo sicuri, un invito modesto e fiducioso a volere dedicare speciali studi al perfezionamento del patto colonico.

Permetteteci dunque di conchiudere questa relazione, che si è aggirata intorno alle sole generalità del tema, e tuttavia per l'ampiezza di esso è riuscita alquanto prolissa, presentando al vostro illuminato giudizio la seguente mozione:

« Il Primo Congresso Agrario dell'Umbria esprime il voto, che le Società agrarie ed i Comizi agrari del Regno, e segnatamente quelli della provincia Umbra, intraprendino o riassumino opportuni studi per la formazione di un capitolato colonico locale che sia di guida agli agricoltori del rispettivo circondario o mandamento: allo scopo di ottenere, che il contratto colonico assicuri all'esercizio della colonia il concorso del necessario capitale, lo sviluppo della coltura intensiva, ed il miglioramento delle condizioni economiche delle classi lavoratrici ».

PAOLANO MANASSEI.

IL SUDAN E IL MAHDI.[1]

XIII. — **Gordon ed i suoi piani — Gli emissari del Mahdi — La lotta contro Osman-Digma.**

I.

Una volta che Gordon pascià si fu convinto che il governo britannico non voleva assolutamente saperne di chiamare Zober-pascià al governo generale del Sudan, egli non cercò più se non se a condurre il ministero inglese ad impegnarsi direttamente nell'impresa, non foss'altro mandando una compagnia ad Uadi-Halfah sotto pretesto di sostenere la ritirata. Ma su questo punto lord Granville ed i suoi colleghi affettarono dapprima di mostrarsi intrattabili. Da veri dottrinari, i membri del gabinetto di S. Giacomo non sanno risolversi ad abbandonare spontaneamente le loro idee preconcette e vogliono prima di prendere qualunque risoluzione essere visibilmente portati a farlo dalla pubblica opinione. Ora, in quei giorni, il popolo inglese non si era ancora manifestato con quella energia, colla quale si espresse poi a favore di un intervento risoluto per la liberazione di Gordon e per la cacciata delle orde del Mahdi dai dintorni di Khartum. Questo fu il motivo per cui Gladstone ed il conte di Granville, ai quali d'altronde le spedizioni coloniali ed ogni idea di conqui-

(1) Continuazione, Vedi fasc. 1.° Ottobre 1889, pag. 493.

sta ripugnavano, si ricusarono di entrare nelle viste dell'illustre Gordon.

Questi avea telegrafato fin dal 2 Marzo nel seguente tenore: « Basterebbe mandare 200 uomini a Uadi-Halfah. Non è il numero che è necessario, ma soltanto il prestigio. Io sono certo che la ribellione cadrà da sè stessa se posso affermare di essere sostenuto dalle truppe inglesi.

« Se voi vi decidete ad intervenire, mandate 200 uomini ad Uadi Halfah, un ajutante maggiore o due per preparare ostensibilmente gli alloggi a Dongola, e fate aprire da truppe indiane musulmane la strada fra Suakim e Berber. È il modo sicuro di far cadere l'insurrezione ».

L'8 di Marzo, Gordon-pascià faceva un passo più oltre, e chiedeva assai di più, dichiarando di non comprendere perchè le forze del generale Wood non sarebbero impiegate a fare una diversione su Dongola e di là su Berber. L'illustre governatore di Khartum affermava recisamente che in allora la strada era sicura ed i cammelli non mancavano.

L'indomani, Gordon mandò una serie di dispacci a Sir Evelyn Baring, dispacci che non giunsero al Cairo se non che il 13 Marzo, poichè il filo telegrafico era stato rotto dai ribelli, il che sembra dimostrare che la strada non era poi così sicura come il governatore generale del Sudan affermava il giorno prima. In quei dispacci Gordon cominciava ad inquietarsi; eccone un passaggio:

« Se è l'evacuazione immediata di Khartum che si esige, io manderò tutti i funzionari egiziani e le truppe bianche sotto il comando del Colonnello Stewart a Berber, ove questi aspetterà i vostri ordini. In tal caso io domando al governo di Sua Maestà di accettare la mia dimissione, e conto ritirarmi coi piroscafi e colle provvigioni nelle provincie del Bahr-El-Ghazal e dell'Equatore, ponendole sotto la protezione del Re dei Belgi. Mi sarebbe facile di far passare i funzionari e le truppe bianche, sotto gli ordini di Stewart, da Berber a Dongola, e da lì

ad Uadi Halfah. Questa è la sola soluzione che io credo pratica, se voi decidete l'immediata evacuazione di Khartum, indipendentemente dalle altre piazze ».

Il 10 e l'11 Marzo, Gordon reiterò la sua domanda di un invio di truppe inglesi fino a Berber se era possibile. Egli insistette su questo fatto che il recente esodo dei feriti e delle donne, mandati per la via del Nilo, aveva allarmato la popolazione delle due rive del fiume, perchè sembrò indicar loro l'intenzione del governo di abbandonare il Sudan, cosa questa, la quale dava naturalmente una grande forza agli agenti del Mahdi e terrorizzava le tribù indecise. Un distaccamento inglese a Berber avrebbe bastato in allora a rassicurarle. « Ma, diceva Gordon, bisogna affrettarsi a spedirlo, poichè fra breve saremo bloccati ».

Il 12 Marzo, lord Granville rispondeva che « il governo di Sua Maestà non ha intenzione di mandar truppe a Berber » e Sir Evelyn Baring consigliava Gordon di « restare a Khartum fino a nuovo ordine, ma specialmente di non ritirarsi a nessun patto nelle provincie dell'Equatore e del Bahr-El-Ghazal ».

Lo stesso Baring però comprendeva benissimo gli errori della politica del ministero inglese, ed in un suo dispaccio a lord Granville, che porta la data del 24 Marzo 1884, egli cercava d'indurre quel ministro ed i suoi colleghi a fare una evoluzione in favore delle idee manifestate da Gordon-pascià:

« Io dubito assai, diceva egli, che nelle presenti circostanze sia possibile al generale Gordon di eseguire le istruzioni di Vossignoria, anche abbandonando alla loro sorte le guarnigioni di Sennaar sul Nilo Azzurro, del Bahr-El-Ghazal e di Gondokoro sul Nilo Bianco. La questione è ora di giungere a trarre da Khartum il generale Gordon e il colonnello Stewart. E nell'esaminarla bisogna tener conto di questa circostanza, che essi, cioè, non ne usciranno volontariamente senza condur seco la guarnigione ed i funzionari egiziani ».

Ma il gabinetto britannico era lungi dall'entrare nei con-

cetti pratici del suo agente al Cairo. Esso temeva le escandescenze dei radicali contrari ad ogni politica di guerra e di espansione coloniale, temeva che la questione non fosse ancora abbastanza matura, e perciò, per non compromettersi nè in un senso nè nell'altro, continuava a barcamenare e a non far nulla. Mentre da un lato egli faceva quotidianamente stampare dai suoi organi ufficiosi che sarebbe una vergogna per l'Inghilterra l'abbandonare Gordon, dall'altro incaricava il conte di Granville di telegrafare puramente e semplicemente la seguente frase in risposta al dispaccio del Baring: « Impiegare delle truppe inglesi a tener aperta la porta per la ritirata delle guarnigioni egiziane, sarebbe un modo indiretto di farle collaborare alla conquista del Sudan ».

Questo strano documento porta la data del 28 Marzo e mette il colmo alla confusione ed alle contraddizioni del ministero Gladstone-Granville nella triste odissea sudanese Esso fa ricadere sopra quegli uomini di stato la più grave delle responsabilità, poichè ormai può ritenersi come cosa certa che se costoro avessero dato in allora ascolto alla voce autorevole di Gordon ed ai pratici consigli di Sir Evelyn Baring, Khartum non sarebbe caduto nelle mani del falso Messia, ed i prodi Gordon e Stewart non sarebbero rimasti vittime della loro generosità e dell'adempimento rigoroso dei loro doveri verso la civiltà minacciata e verso le infelici guarnigioni egiziane, che l'abbandono di Khartum doveva necessariamente mettere in balia della ferocia inestinguibile di Mohammed-Ahmed e dei suoi fanatici settatori.

Mentre Gordon negoziava col gabinetto inglese, non per questo rimaneva inattivo. Egli faceva costruire alti terrapieni da ogni parte, si trincerava fortemente dentro Khartum, isolava le truppe bianche, sotto pretesto di acquetare le suscettibilità della popolazione indigena; ma in realtà per sottrarle alle perniciose influenze del di fuori; rialzava il loro morale e le sottometteva a continui esercizii, e così si preparava a

principiare le operazioni offensive contro le masnade del falso Messia.

Nel suo dispaccio del 13 Marzo, Gordon pascià, dopo aver parlato dello sforzo che stava per fare, affine di liberare la guarnigione di Halfaya dice: « Un punto è fuor di questione: ed è che se questo combattimento ha per noi un esito sfavorevole, noi potremo rinunciare a salvare la guarnigione di Khartum, a meno che non possiamo farlo battendo in ritirata verso l'Equatore o che noi riceviamo rinforzi. Tuttavia però neppure una disfatta non metterebbe Khartum in pericolo ».

Nel suo dispaccio del 14 Marzo, Gordon così descrive lo stato della città: « Il mercato è sempre bene approvvigionato... Sciaguratamente il disastro di Hicks ci ha privati di tutto ciò che aveva qui qualche po'di cervello. D'onde viene la difficoltà grandissima per organizzare qualunque cosa. Non appena la guarnigione di Halfaya sarà liberata, noi saremo probabilmente ridotti a contentarci di spossare di fatica l'inimico a furia di scaramuccie. Che si può fare contro questa schiacciante superiorità del numero?... Se l'Inghilterra intraprendesse una spedizione per liberare le guarnigioni, credo che converrebbe di proclamare l'emancipazione degli schiavi; agli occhi di molta gente ciò indorerebbe la pillola di questa spedizione ».

Il 17 Marzo, Gordon racconta che due ufficiali negri sono stati sorpresi mentre erano in comunicazione coi Mahdisti, e che per ordine suo sono stati giudicati e messi a morte. Il 20, egli annunzia che le tribù dei dintorni di Khartum hanno fatto chiedere dei cannoni al Mahdi, il quale ha rifiutato di darli e soggiunge: « Io credo che noi siamo ora fuori di pericolo. La piena del Nilo non tarderà a sopraggiungere, ed allora non avremo più da preoccuparci dei ribelli. I viveri ci arrivano sempre in abbondanza pel Nilo Bianco, e non sono già le munizioni che ci mancano, poichè noi abbiamo tutte le riserve di Hicks ».

La ragione, per la quale Gordon diceva che la piena del

Nilo lo liberava da ogni imminente pericolo, si era perchè in quell'epoca gran parte della pianura è completamente inondata dalle acque del fiume, il cui alto livello dovea permettere, come difatti permise, al governatore generale di muoversi liberamete colla sua flottiglia.

Alcuni giorni più tardi, Gordon raccontava di aver cannoneggiato i ribelli, i quali non erano, secondo lui, in numero maggiore di 1500 Gordon poi affermava, che fra questi ribelli era molto se vi erano 150 uomini risoluti: « E ciò non ostante, soggiunge egli, io non oso uscire dalla città per timore che essa insorga durante la mia assenza ».

Il 31 Marzo, Gordon finisce coll'esprimere in un suo dispaccio il segreto pensiero, che ha guidato tutta la sua condotta dacchè si trova a Khartum. Nel riferire codesto apprezzamento noi dichiariamo di farvi sopra le più ampie riserve, giacchè esso ci sembra lungi dall'essere scevro da strane illusioni. Gordon si esprimeva così:

« Perchè non posso io comunicarvi la mia convinzione sulla natura pienamente artificiale di cotesta rivolta?... Cinquecento uomini risoluti basterebbero a schiacciarla... Io mi romperei volentieri la testa contro il muro nel vedere la nostra impotenza sopra tutto quando penso all'enorme quantità di difficoltà che voi vi preparate in tutti quanti gli Stati mussulmani una volta che avrete perso il Sudan!... Pel momento e per due mesi almeno noi siamo qua così poco in pericolo come al Cairo. Se voi poteste con del buon denaro farci avere tremila fantaccini turchi ed un migliaio di cavalieri, io vi giuro che tutta la faccenda, compresa la soppressione del Mahdi sarebbe aggiustata in quattro mesi!... »

L'otto di Aprile, Gordon-pascià così si esprimeva in tono scherzevole sulla sua situazione: « Eccomi forse condannato per degli anni a passeggiare come un dervisc per le vie di Khartum, coi piedi calzati di sandali. Poichè state pur certi che io non abbandonerò questa povera gente dopo aver preso

in prestito il loro denaro e dopo averli persuasi a darmi i loro grani a prezzo basso: sarebbe il colmo della bassezza. Qualunque sia la vostra opinione diplomatica, io non dubito che in fondo non pensiate come me ».

Ma codesto ottimismo non durava a lungo ed otto giorni dopo, il 16 aprile, Gordon così scriveva: « Insomma, mi si dichiara che non si manderanno soccorsi nè qua nè a Berber, e mi si rifiuta Zober. Ciò equivale ad autorizzarmi a non prender consiglio se non dalle circostanze. Io resisterò più a lungo che potrò, e se posso soffocare la ribellione, lo farò. Se ciò mi è impossibile, mi ritirerò nell'Equatore e vi lascierò l'onta incancellabile di avere abbandonate le guarnigioni di Sennaar, di Kassala, di Berber e di Dongola, colla certezza che presto o tardi voi dovrete schiacciare il Mahdi se volete aver la pace in Egitto ».

In quello stesso giorno giungeva al Cairo un appello di tutti quanti gli impiegati, mercanti o residenti europei di Berber. Ma, malgrado questi frequenti e disperati appelli, il gabinetto inglese non si peritò di chiudere le orecchie, e lord Granville telegrafò il 23 Aprile a sir Evelyn Baring: « Informate senza ritardo Gordon, e con dispaccio cifrato, che egli non deve contare nè sulle forze inglesi nè sulle forze turche... Aggiungetevi però l'espressione del rispetto e della riconoscenza, che meritano il suo intrepido coraggio, il suo disinteresse ed il bene che ha potuto compiere ».

A dire il vero, quando si legge un simile dispaccio, non è possibile trattenere la propria indignazione di fronte al cinismo del ministro degli affari esteri inglese. Le sue parole, tradotte in lingua volgare, significano precisamente questo: Noi comprendiamo perfettamente la giustizia delle domande e delle proposte del generale Gordon, noi sappiamo che la sua situazione è critica e che a Khartum è impegnata non solo la causa della civiltà, ma ben anche la bandiera, e con essa l'onore dell'Inghilterra, e ciò non ostante noi non vogliamo far nulla per

non comprometterci in un senso piuttosto che in un altro e per non rinunciare alle fisime del nostro dottrinarismo.

Circa la stessa epoca, Gordon così scriveva a Sir Samuele Baker: « Noi abbiamo dei viveri per cinque mesi, ma siamo bloccati. La nostra posizione migliorerà considerevolmente colla piena del Nilo. Pensate voi che un appello ai milionari di America e della Gran Brettagna, per chiedere loro cinque milioni di franchi, possa avere qualche probabilità di successo? Con questa somma noi potremo forse farci prestare due o tremila uomini e farli venire a Berber. È ciò che occorrerebbe per accomodare ogni cosa qua e per finirla col Mahdi. Il Sultano non vi è forse interessato egli stesso? »

Queste sono le ultime comunicazioni seguite, che l'Europa ricevette dall'eroico difensore di Khartum. Dalla fine di aprile in poi le sue notizie non pervennero se non se a lunghi intervalli, e furono soltanto dovute a qualche caso favorevole. Dei brani del suo giornale di assedio pervennero a quando a quando in Inghilterra, e noi li riferiremo a suo tempo, insieme coi racconti dei pochi difensori giunti per la via del Nilo, e dei pellegrini in viaggio per la Mecca, i quali annunziavano al mondo civile che Gordon resisteva ancora a Khartum, e che, malgrado le enormi difficoltà in mezzo alle quali si dibatteva, la situazione della fortezza era rimasta per molti mesi in uno stato relativamente florido e sicuro. Tutto ciò, se forma la gloria dell'eroico difensore di Khartum, accresce di gran lunga la vergogna e la responsabilità del ministero inglese.

II.

Mentre Gordon si barricava entro Khartum, il Mahdi spandeva per tutto i suoi emissari. Le sue vittorie avevan eccitato dovunque un immenso entusiasmo e gli avevano dato una forza prodigiosa. Alla fine del Febbraio 1884, i suoi apostoli cominciavano a giungere fino al Cairo. Ed un suo cognato, che

era riuscito a penetrare nell'Alto Egitto, veniva consegnato al governatore della capitale da un capo beduino. Il governo vicereale fece chiudere costui nella prigione di Kheneh e lo trattò coi massimi riguardi. Prima di essere arrestato, egli avea fatto una visita a Sultan-pascià, l'antico presidente della Camera dei notabili egiziani e l'uomo più importante dell'Alto Egitto.

Egli non si era limitato a percorrere quella lontana provincia, ma dopo aver esposto al Sultan-pascià i progetti del Mahdi, egli aveva visitato Alessandria, Cairo, Ramleh, Eluan, Damiata ecc., aveva esaminato le posizioni militari e le caserme, ascoltato tutte le conversazioni e preso nota di ogni cosa. Fin da quell'epoca un sintomo allarmante dello stato degli spiriti era l'opinione del pubblico arabo ed in ispecie dei Barberini, vale a dire della popolazione sudanese, fra la quale si reclutano al Cairo i domestici, i portieri, i facchini ed in generale gli operai; tutti consideravano le vittorie del Mahdi come vittorie loro, di guisa che ognuno era in grado di comprendere che un fuoco ardente covava sotto quella cenere, che per lungo tempo era rimasta così fredda. Ecco dove aveva condotto la popolazione il disordine pubblico e amministrativo, l'odio contro gl' inglesi, il cattivo stato degli affari, l'assenza di ogni prestigio nell'autorità ed il fanatismo religioso dei mussulmani.

Testimoni oculari affermavano che l'avvenire si faceva minaccioso, poichè si esponevano nelle strade delle principali città i ritratti del Mahdi e gli arabi li guardavano dicendo: - Che Dio ti dia la vittoria! -

Così il pericolo per la pubblica tranquillità diveniva assai maggiore che ai tempi di Arabi-pascià, in cui non si aveva a che fare che con una semplice rivolta di pretoriani. Tutti lo capivano, e perciò l'emozione era grandissima al Cairo e nelle altre città. L'irritazione contro l'Inghilterra, la quale non aveva saputo far nulla di buono dopo il suo arrivo in Egitto, era grandissima, e ciò non ostante il ministero britannico non si

lasciava commuovere nè da questi brutti sintomi, nè da questa generale disapprovazione del suo colpevole operato.

Il governo egiziano non aveva frattanto rinunziato a servirsi della influenza religiosa degli sceicchi rimasti fedeli per ricondurre alla sottomissione, se non tutti, almeno parte dei ribelli. A questo scopo egli mandò nel gennaio a Suakim lo sceicco El-Morghani, che godeva in tutto il Sudan orientale di una riputazione di santità straordinaria, la quale gli dava una immensa influenza sui mussulmani, agli occhi dei quali egli era uno dei luminari della religione ed uno dei migliori comentatori del Corano. Al suo arrivo a Suakim, lo sceicco El Morghani scrisse più di trenta lettere alle differenti tribù. Quindici gli risposero, e sette distaccamenti della tribù degli Hadendoah muniti di salvacondotti vennero fino alle porte della città per fargli i loro augurii.

Ma Osman Digna, al quale lo sceicco El-Morghani aveva annunziato la sua venuta a Suakim e la sua intenzione di recarsi in persona in mezzo alle tribù, onde calmare la rivolta e dimostrare loro, secondo i precetti del Corano, l'impostura del Mahdi, si affrettò a rispondergli:

« Voi pretendete che io disobbedisco ai turchi, che misconosco il governo del Khedivè ed il rappresentante del Califfo! Dimenticate voi che essi hanno abbandonato il paese agl'infedeli ed oppresso i veri credenti? Un uomo santo ed inspirato da Dio è sorto, e noi l'abbiamo seguito senza timore. Quando io ho lasciato il Mahdi nel Kordofan, credevo fermamente alla sua missione; vi credo ancora, ed ogni buon mussulmano deve fare lo stesso.

« La missione del Mahdi è indiscutibile, le rivelazioni del cielo l'hanno provata e le sue vittorie l'affermano. Io credo che se tutte le potenze riunite venissero ad attaccarlo egli le sbaraglierebbe, poichè egli ha nelle sue mani le armi di Dio. D'altronde credete voi forse ch'io potrei, colle mie deboli forze, combattere e vincere tante truppe bene armate se non avessi l'appoggio divino?

« Venite in mezzo a noi, vi sarete ben ricevuto, e qua voi giudicherete se noi c'inganniamo, oppure se noi camminiamo nel retto sentiero ».

La lettera scritta nei termini più rispettosi terminava coll'ordinaria fraseologia orientale. Osman-Digna riconosceva la superiorità dello sceicco El-Morghani; ma il luogotenente del Mahdi dichiarava esplicitamente che egli non riconosceva e non voleva riconoscere il governo del Cairo.

Lo sceicco El-Morghani, deluso nelle sue speranze e molto malcontento dell'insuccesso della sua missione, declinò l'offerta del vincitore di Baker pascià, e gli rispose che le circostanze d'allora non gli permettevano di recarsi in mezzo alle tribù ribelli.

III.

Frattanto la situazione diventava sempre più grave nei dintorni di Suakim, ove le recenti vittorie di Osman-Digna e le notizie dei grandi successi del Mahdi nei pressi di El-Obeid avevano più che mai esaltato i ribelli ed avevano unito alla loro causa anche molte di quelle tribù, le quali prima erano rimaste incerte sul contegno, che dovevano tenere, ed avevano conservato sentimenti abbastanza apprezzabili di fedeltà al governo del Khedivè. Ciò che spinse più che mai i nomadi del Sudan orientale in braccio al falso profeta si fu la notizia strombazzata dai fogli inglesi e dai giornali egiziani, dell'intenzione che aveva il gabinetto Gladstone di procedere senz'altro alla evacuazione del Sudan. Gli arabi si affrettarono dal canto loro a farla conoscere a tutti quelli, che avevano ancora fiducia nell'avvenire del governo vicereale in quelle lontane contrade, e che pensavano alla possibilità di una riscossa dell'Egitto potentemente coadiuvato dall'Inghilterra. Parecchie delle poche tribù rimaste fedeli al Vicerè cominciarono a temere di essere abbandonate a loro medesime e si

posero a riflettere seriamente sulle possibili conseguenze, che avrebbero indubbiamente dovuto subire qualora il Mahdi, divenuto assoluto padrone del Sudan, fosse stato arbitro della loro sorte, e pensando alla vendetta sanguinosa. che egli non avrebbe certamente mancato di trarre contro di loro, esse credettero assai più opportuno di scendere a transazione con lui assai prima che il falso profeta potesse fare a meno della loro alleanza; e ciò valse a raggruppare attorno ad Osman-Digna quasi tutta la popolazione del territorio, che trovasi fra la valle del Nilo e Kassala, e fra Berber ed il Mar Rosso.

Il gabinetto britannico, in presenza di questa situazione, non potè a meno di commuoversi, e mentre mandava alla fine di febbraio due reggimenti inglesi ad Assuan, per assicurare il mantenimento dell'ordine nell'Alto Egitto, egli dovette pensare seriamente all'invio di un corpo di spedizione a Suakim, colla speranza di porre un termine alle imprese di Osman-Digna. Tentare di fare qualunque cosa contro i ribelli, servendosi di elementi egiziani, era ormai impossibile e per due ragioni. In primo luogo perchè ormai era noto quale spavento incutessero gl'insorti nell'animo dei soldati del Khedivè, i quali ogniqualvolta li incontravano si affrettavano a fuggire senza neppur combattere. Era dunque indispensabile di servirsi di elementi più fidi, affine di dare un colpo decisivo all'audacia dei rivoltosi e di aprire la strada, che da Suakim conduce a Berber, onde facilitare la evacuazione di Khartum e rendere impossibile la caduta di Gordon nelle mani dei settatori del falso profeta. A questo scopo il gabinetto britannico si decise a richiamare al Cairo tutti quei soldati egiziani, che si trovavano a Suakim, e che erano scampati miracolosamente alla catastrofe del 4 Febbraio, e a rimpiazzarli con parte della guarnigione inglese di Alessandria e del Cairo, con alcune truppe britanniche mandate dalla madre patria e con due reggimenti di cavalleria indiana. Fu questo l'esercito, che formò la nuova

spedizione di Suakim contro Osman-Digna, il cui comando fu affidato al generale Graham.

Alla fine di Febbraio, tutte quante le truppe furono radunate in quella città, ed il generale inglese assunse il comando di esse. Il 18 Febbraio 1884, l'esercito partì insieme con Baker pascià con alcuni piroscafi per Trinkikat, ed ivi si formarono le colonne, le quali dovevano attaccare le orde di Osman-Digna. Il 20, ebbe luogo un primo scontro sulla strada di Tokar, nei pressi di Trinkikat; ma l'esito ne fu piuttosto infelice, poichè gl'insorti continuarono a scorazzare nei dintorni del Mar Rosso, e gl'inglesi non osarono avventurarsi di nuovo in una lotta con le masnade di Osman-Digna, senza prima ricevere da Suakim i necessari rinforzi.

Del resto, in allora ogni movimento in favore di Tokar era ormai inutile, poiché era troppo tardi per liberare la città, la quale aveva capitolato fin dal 16 Febbraio. Vedendosi infatti definitivamente abbandonati, i prodi difensori di quella città mandarono un mercante al campo dei ribelli per vedere se non fosse possibile di scendere a patti con essi. Il messo fu benissimo accolto da Osman-Digna, e tornò a Tokar recando un invito agli ufficiali della guarnigione di andare a festeggiare coi ribelli la giornata seguente. Gli ufficiali andarono, fecero amicizia, banchettarono, ricevettero regali, ritornarono a Tokar accompagnati da cinquanta ribelli e manifestarono la risoluzione di arrendersi. Il comandante non era di questo parere, voleva resistere e tentò di raccogliere i soldati; ma la presenza di quei cinquanta ribelli aveva esaltato la popolazione, e d'altra parte gli stessi ufficiali e soldati, vedendosi privi di ogni speranza di ricevere soccorsi dal di fuori, e temendo di subire una morte crudele quando avessero capitolato per necessità, si unirono agli anziani, i quali preferivano arrendersi ai maomettani, anzichè lasciarsi soccorrere dai cristiani, ed impedirono ogni ulteriore resistenza. Così cadde Tokar e fu

tolto un nuovo ostacolo alle imprese brigantesche di Osman-Digna.

La notizia di questo primo scontro, nel quale il risultato ottenuto dagli Inglesi era stato piuttosto negativo, fu oggetto di vive discussioni a Londra. La massima parte dei giornali sostennero che era urgente di prendere una brillante rivincita e di scacciare definitivamente le orde di Osman-Digna dalla contrada per riaprire la strada di Berber. La presa di Tokar vi fece pure una grandissima impressione, e non meno dolorosa fu quella che produssero le notizie di Sinkat e di Suakim. Tutti comprendevano che se l'eroica guarnigione di Sinkat resisteva tuttora, lo si doveva puramente e semplicemente all'eroismo di quel comandante, Tewfik-Bey, il quale non solo non aveva consentito ad arrendersi alle strabocchevoli forze dei ribelli che lo circondavano, ma aveva date loro parecchie battaglie, nelle quali essi avevano avuto la peggio, ed aveva fatto alcune brillanti sortite. Ciò non ostante però, niuno ignorava che malgrado codesti nobilissimi sforzi, Tewfik-Bey e la prode guarnigione, che egli comandava, si trovavano ridotti alle più dure condizioni, e che era impossibile potessero a lungo resistere senza venire efficacemente soccorsi. Una lettera del comandante della fortezza di Sinkat avvertiva che la misera guarnigione, sprovvista ormai completamente di viveri, dopo aver mangiato tutti quanti i cammelli e le altre bestie da soma, non che i gatti ed i sorci, era ridotta a nutrirsi di radici d'alberi e non poteva ormai più trovare alcun mezzo di sostentamento.

Queste lamentevoli relazioni produssero a Londra il più triste effetto. La pubblica opinione reclamò energicamente contro la politica temporeggiatrice del gabinetto Gladstone e dichiarò che la caduta degli eroi di Sinkat sarebbe stata una vergogna incancellabile per l'Inghilterra. Ma, mentre a Londra si discuteva, e mentre a Suakim si pigliavano le necessarie disposizioni per soccorrere Sinkat e per debellare la crescente

audacia di Osma-Digna, gl'infelici difensori, non avendo più di che nutrirsi, dovettero tentare un ultimo colpo, se non altro per vendere cara la loro vita e per non lasciarsi massacrare come tanti agnelli dai feroci assedianti. Fu allora che Tewfik-bey, riuniti intorno a sè tutti quanti i soldati, che erano ancora in grado di marciare, usci dalla città, ed incontrati i ribelli in una stretta gola, diede loro una disperata battaglia, nella quale fece loro subire gravissime perdite prima di soccombere insieme coi suoi.

Questo luttuoso fatto rese Osman-Digna padrone di Sinkat. Le orde di questo famigerato condottiero vi penetrarono, e ne trattarono la popolazione in modo duro e sprezzante, come del resto fecero con quella di Tokar, malgrado le promesse fatte prima della capitolazione.

IV.

Alla fine di Febbraio del 1884, le forze inglesi si organizzarono completamente a Suakim. L'ammiraglio Hewett assunse il comando delle truppe di terra e di mare, prendendosi speciale incarico della difesa della città e dei trasporti marittimi, nonchè della tranquillità interna degli abitanti. Il comando delle truppe di terra continuò ad essere affidato al generale Graham.

Una delle prime cure dell'ammiraglio inglese si fu quella di liberare Suakim dalla guarnigione egiziana composta di circa 3000 uomini in gran parte di truppe nubiane, ultimo avanzo dell'infelice esercito di Baker-pascià. Questi codardi militari si erano più volte ammutinati, rifiutandosi assolutamente di recarsi a Trinkikat e di riprendere insieme agli inglesi l'offensiva contro Osman-Digna, del quale avevano grandissima paura. Inoltre, nessuno ignorava i loro sentimenti anzichenò favorevoli al falso Messia, talchè la loro presenza a Suakim non solo non riusciva di nessun utile per l'Egitto e per l'Inghilterra, ma diveniva in quella vece assai pericolosa, perchè costituiva

un permanente eccitamento alla rivolta, cosa della quale gli indigeni non avevano certamente alcun bisogno, visto che essi parteggiavano quasi tutti per Mohammed-Ahmed, e non stavano apparentemente quieti se non se per timore degl'Inglesi e per la certezza, che avevano della loro impotenza di fronte alle formidabili forze di terra e di mare, che la Gran Brettagna aveva riunite a Suakim. Il licenziamento delle truppe egiziane e nubiane, ed il loro rinvio al Cairo, tolsero un grande pensiero ed un grande impiccio all'ammiraglio Hewett.

Il generale Graham, dal canto suo, volle mostrarsi energico, e cominciò col far sapere a tutte quante le tribù del Sudan orientale, che egli le avrebbe accolte amichevolmente, qualora si fossero sottomesse al Khedivè, ma che sarebbe stato inesorabile contro coloro che persistessero nella rivolta. Per meglio colpire la loro immaginazione, il generale inglese emanò un proclama, nel quale poneva una forte taglia sul capo di Osman-Digna, trattandolo come se fosse un volgare assassino. Ma tutte queste disposizioni non sortirono che un effetto piuttosto negativo, essendochè poche e deboli furono le tribù che si dichiararono amiche dell'Inghilterra e del vicerè, mentre poi il grosso degli insorti, insieme colle più potenti tribù, rimase incrollabilmente fedele alla causa del Mahdi e del suo luogotenente In quanto alla taglia contro Osman-Digna, essa esilarò, anzichè sdegnare il famigerato masnadiero, tanto egli era sicuro che nessuno oserebbe torcergli un capello, e provocò anzi da parte sua una di quelle disdegnose risposte, delle quali egli solo, insieme col Mahdi, aveva il segreto.

Mentre questi fatti accadevano, il generale Graham si disponeva ad entrare di nuovo in campagna per scacciare Osman-Digna dai dintorni di Suakim e per aprire la strada di Berber. Egli dichiarò di avere abbastanza forze per debellare il nemico. Il 24 di febbraio, egli mandò 4300 inglesi a Trinkikat per rinforzare le truppe che già si erano battute contro Osman Digna il 20 febbraio. Il 25, esse si avanzarono nella direzione di Tokar,

ove gl'insorti, che erano 12 mila, avevano ricevuto un rinforzo di 6 mila arabi, che portava il loro contingente a 18 mila uomini. Il generale Graham comprendeva che era urgente prender di nuovo l'offensiva, poichè gl'insorti crescevano ogni giorno di numero, ed egli pel momento non poteva mettere in linea se non se 5000 uomini. Inoltre era pervenuta la notizia che Osman-Digna aveva fatto occupare dai suoi un forte costruito da Baker-pascià lungo la via fra Trinkikat ed il villaggio di El-Teb. Il 25 di Febbraio, le truppe inglesi occuparono dopo breve combattimento questo forte e fugarono l'inimico, poi avanzaronsi nella direzione di Tokar. Il 29 Febbraio ebbe luogo nei pressi di El-Teb una seconda battaglia. Il nemico si battè durante tutto il giorno con grandissimo coraggio. Le truppe del generale Graham, che il 28 Febbraio avevano lasciato il forte *Baker*, si misero in movimento il giorno dopo allo spuntare dell'alba, ed incontravano ben presto l'avanguardia degli insorti, la quale si ritirava lentamente facendo fuoco sulle colonne inglesi. A circa 4 chilometri dal forte *Baker*, le truppe britanniche arrivarono dinanzi alle fortificazioni di terra costruite dai Sudanesi, sulle quali vari cannoni erano puntati. L'artiglieria aprì allora il fuoco, e dopo lunga battaglia pervenne a fugare gl'insorti.

Su questa importante giornata crediamo opportuno di dare i seguenti particolari, i quali danno un'idea esatta dell'energia dei ribelli e del loro modo di combattere. Verso le dieci antimeridiane gl'inglesi videro l'inimico; esso era ammassato sopra una collina con numerosi stendardi, che fluttuavano al vento. Mentre le truppe del generale Graham si avvicinavano, i ribelli si gettarono bocconi per terra, e quando esse furono ad 800 metri dall'altura, che costoro occupavano, i sudanesi aprirono sopra gl'inglesi un terribile fuoco di moschetteria e di obici. Questi ultimi erano perfettamente diretti e scoppiavano precisamente nel mezzo del quadrato, che formavano le truppe britanniche. Invece quello dei fucili era troppo basso.

Fu in quel momento che il generale Baker fu ferito ad un occhio. L'artiglieria inglese sloggiò il nemico dalla prima trincea, ove trovavansi due dei suoi cannoni. Poi i soldati britannici eseguirono un movimento girante, che li condusse a 500 metri dai ribelli, fra Tokar ed il loro campo. In quel momento i sudanesi si scagliarono contro il nemico, mentre poi il fuoco di quelli di loro, che erano rimasti nel campo, raddoppiava d'intensità. Gl'Inglesi si gettarono bocconi, aspettando che i ribelli giungessero fino a pochi metri da loro. In quel momento essi aprirono un fuoco micidiale.

Malgrado quella pioggia di palle, i rivoltosi avanzavano con un coraggio insensato. Ve ne furono di quelli, che andarono a farsi uccidere fino nelle file britanniche a colpi di baionetta. Alla fine, essi si ritirarono decimati. Gl'Inglesi gridarono: *Urrah*, credendo la vittoria assicurata. Ma l'inimico erasi ricomposto dietro la collina, ed in breve tentò un nuovo attacco, il quale però non ebbe miglior successo del primo. Respinto questo, le truppe britanniche marciarono contro le trincee. I Sudanesi profittavano dei minimi ostacoli, di un piccolo scoglio, di un cespuglio, per nascondersi, e quando gl' Inglesi giungevano presso di loro, saltavano fuori dal nido per ucciderli con un colpo di lancia. Finalmente le truppe delgenerale Graham arrivarono fino alla prima trincea. Una compagnia della guardia nera si spinse all'assalto. La lotta fu terribile. Il colonnello del reggimento scozzese si battè assieme ai suoi uomini con un fucile a due colpi in mano. Il capitano Wilson, dopo aver rotto la sua sciabola nel petto di un sudanese, ne accoppò quattro o cinque altri coll' elsa. Alla fine il campo fu preso. Gl'Inglesi videro allora un fabbricato in mattoni, ove il nemico si era ritirato. Tutt'all'intorno vi erano innumerevoli buche, ove i seguaci del falso profeta si tenevano nascosti fino alla testa e dalle quali potevano tirar fucilate a bruciapelo contro gli assalitori. Parecchi fingevano d'esser morti ; poi quando gli Inglesi erano passati, si gettavano su di essi alle spalle. Il fab-

bricato in mattoni dovette esser preso d' assalto dai soldati di marina dopo una lotta a corpo a corpo, durante la quale i due avversarì si tiravano fucilate attraverso le feritoie. Allora la cavalleria indiana caricò le masnade di Osman-Digna nella pianura di El-Teb, ma non ottenne nessun risultato, poichè gl'insorti si nascondevano per slanciarsi addosso ai cavalleggieri quando questi erano passati. Fu così che l' esercito di Graham perdette moltissimi uomini. Dopo questi incidenti sanguinosi fu giocoforza agl'Inglesi di prendere alla baionetta il villaggio di El Teb, e poi ancora un' ultima posizione, dalla quale il nemico continuava a lanciare degli obici. Le orde di Osman-Digna avevano resistito palmo a palmo durante tre ore e mezzo, sostenendo con armi primitive l'attacco dell'esercito britannico fornito del più perfezionato armamento. Durante tutta la pugna, il generale Baker-pascià, rimase in sella, benchè ferito e con due once di piombo nella gota.

In una delle cariche della cavalleria inglese, trenta cavalleggieri arabi non esitarono a galoppare incontro a tutto uno squadrone di usseri, e nell'urto tre di essi, avendo forato la prima linea britannica, fecero fronte indietro per inseguire gli usseri, i quali continuavano la loro carica. Quei barbari si fecero uccidere, ma mostrarono agli assalitori quanta fosse la loro energia e la loro intrepidità.

L'indomani, 1.° di marzo, il generala Graham proseguì la sua marcia ed entrò a Tokar insieme coll'ammiraglio Hewett senza incontrare resistenza, e lì imparò che la guarnigione erasi arresa pochi giorni prima e che gl'insorti, che avevano occupato la città, eransi ritirati sulle montagne.

In questo modo l' esito della battaglia del 29 Febbraio nei pressi di El-Teb e della successiva presa di Tokar, se fu realmente una vittoria per l' esercito del generale Graham, divenne, pel profitto ricavatone poi, una vera vittoria di Pirro, poichè, dopo aver passato pochi giorni sul campo di battaglia ed a Tokar, gl'Inglesi non osarono avventurarsi più

oltre e neppure rimanere nella città, d'onde avevano scacciati i ribelli.

I Sudanesi, che erano abituati a lottare colle truppe codarde del Khedivè, rimasero un po'confusi dagli energici attacchi dei soldati britannici e dalla loro disperata ed invincibile resistenza; ma non vedendo il nemico avanzarsi, essi ripresero coraggio e si prepararono a nuovi combattimenti, adottando contro le truppe del generale Graham una strategia più abile e ben diversa da quella, di cui si servivano contro le spedizioni egiziane.

Mentre il generale Graham occupava Tokar, Osman Digna per un'altra via erasi recato a circa dodici chilometri da Suakim, dove commetteva innumerevoli depredazioni. Se l'Inghilterra avesse realmente voluto render libera la strada di Berber, essa avrebbe dovuto fare in modo che il generale Graham si fosse mantenuto nelle posizioni conquistate. In quelle vece ordine fu dato al comandante in capo di tornarsene a Suakim, e ciò diede agio agl'insorti di rioccupare tutto quanto il territorio che avevano perduto.

Il 12 Marzo, una nuova spedizione uscì da Suakim sotto il comando del generale Graham e si recò a Tamanieh per sloggiarvi le masnade di Osman-Digna, che infestavano quel territorio. Il 13, gl' Inglesi diedero battaglia, avanzandosi in due quadrati contro gl'insorti. Al principio del combattimento il primo quadrato fu rotto e messo in disordine, ma gl'Inglesi tornarono a formarlo. I ribelli attaccarono i quadrati con un furore selvaggio; erano armati per la massima parte di lunghe lancie, e cio non ostante essi fecero una resistenza disperata ed accanita. Tremila e quattrocento insorti furono massacrati in quel giorno. Alla fine della battaglia di Tamanieh gl' Inglesi poterono prendere d'assalto il campo nemico dopo una vivissima lotta. Verso sera i Sudanesi erano in piena rotta e gl'Inglesi non avevano perduto che 200 uomini, il che si spiega in causa sopra tutto dell' armamento primitivo del

nemico in paragone di quello perfezionatissimo delle truppe britanniche.

Quello però che vi fu di notevole nella battaglia del 13 Marzo si fu la nuova strategia adottata dai Sudanesi. Essi non si esponevano più con tanta facilità alle scariche degl'Inglesi, ma li aspettavano appiattati dietro a macigni, e quando si trovavano a brevissima distanza, allora soltanto si slanciavano sui quadrati con tale furore, che non valeva neppure la nota freddezza del soldato britannico per resistere a lungo ad un assalto così improvviso e così furioso.

Fu in tal maniera che si ruppe, come dicemmo, uno dei quadrati inglesi. Il nemico si gettava disperatamente contro le baionette e pervenne a penetrare nel quadrato, ove gettò il disordine. Ne nacque un panico, che avrebbe potuto avere gravissime conseguenze qualora non fosse stato frenato dall'energia degli ufficiali e dalle rimanenti truppe. Non bisogna però credere che questo panico avesse poca importanza, poichè l'attacco ben combinato dei Sudanesi fece indietreggiare in disordine i reggimenti di York e di Lancastre, i quali dovettero ripiegarsi dietro la brigata navale, ed il panico si estese anche a questa rapidamente, che dovette battere in ritirata, inseguita dai Sudanesi. Se gl'Inglesi non avessero avuto una forte cavalleria, che formava la retroguardia, difficilmente il panico sarebbe cessato, ed in tal caso la vittoria di Osman-Digna sarebbe stata completa. Fortunatamente, al momento critico, i cavalleggieri britannici si avanzarono per dare una carica alle masnade di Osman-Digna, le quali cominciarono ad esitare e si fermarono. Questo momento decise la sorte della giornata, poichè diede campo agli ufficiali inglesi di riunire di nuovo le loro truppe, le quali rivoltarono la fronte all'inimico e ripresero ad avanzarsi lentamente. Tutto ciò mostra come la lotta contro i ribelli divenisse ogni giorno più difficile anche per gli ufficiali europei.

Uno dei più importanti risultati della battaglia di Tamanieh fu la presa del campo di Osman-Digna. Alla fine della gior-

nata, gl'Inglesi entrarono nella piccola valle, ove il famigerato capobanda avea piantato le sue tende. I ribelli tentarono un momento di difendersi, ma invano. Gl' Inglesi presero possesso di tutto l'accampamento e vi trovarono dei sacchi di monete, molte granaglie ed altri oggetti. Il generale Graham non giunse però a tempo per impossessarsi del bestiame, poichè Osman-Digna aveva già avuto l'accorgimento di portarselo via. La vittoria di Tamanieh fu forse la più brillante e la più considerevole di quante ne riportò sui ribelli il generale Graham. Dopo di essa, gl'Inglesi si lusingarono di avere completamente scompaginato la ribellione nel Sudan Orientale e di avere allontanato da Osman-Digna tutti quanti i capi tribù. A convincerli intorno a ciò contribuì non poco la sottomissione di alcune piccole tribù dei dintorni di Suakim, le quali prive di forza per resistere ad Osman-Digna, avevano aderito alla rivolta. Dopo la giornata di Tamanieh, codeste tribù si sottomisero di nuovo, perchè credettero che i ribelli non potessero essere in grado di resistere agl'Inglesi, i quali non erano vili come gli Egiziani, ma intrepidi quanto i sudanesi.

Codeste sottomissioni furono assai gonfiate. Si disse che Osman-Digna era stato abbandonato completamente dai suoi e che non aveva più che circa mille uomini. Ora, tutto ciò era pretta poesia. Non v'ha dubbio che nel primo momento, dopo le sanguinose disfatte di El-Teb e di Tamanieh, la fede dei soldati del falso profeta nella invincibilità di Osman-Digna fu alquanto scossa, e questo contribuì a procurare alcune secondarie defezioni, le quali sarebbero state di gran lunga più numerose, qualora gl'Inglesi, in luogo di ripiegarsi sopra Suakim e di rimanere inerti nel loro campo di Handub, avessero proseguito energicamente nell'offensiva.

Il gabinetto britannico s'illuse assai sulle possibili conseguenze di queste sottomissioni, e mandò ad Handub lo sceicco El Morghani, in un con altro sceicco della Mecca, colla speranza di accrescere il numero degli aderenti all'Inghilterra e

colla missione di far larghe promesse a quelli, che si presenterebbero a loro per allearsi colle truppe della Regina Vittoria.

Ma anche in questa occasione lo sceicco El-Morghani non ottenne che un resultato più apparente che reale. Osman-Digna, realmente indebolito dalle patite sconfitte, erasi ritirato nella montagna. Là egli cercò di rianimare il coraggio dei suoi guerrieri, e vedendoli alquanto abbattuti in causa dei patiti insuccessi e della necessità, in cui si eran trovati, di evacuare di nuovo la città di Tokar, egli ricorse ad uno di quei mezzi, i quali hanno sempre grandissimo valore quando si tratta di tribù arabe. Egli annunziò in una solenne assemblea di aver ricevuto direttamente da Dio l'avviso che fra pochi giorni egli sarebbe in grado di sbaragliare completamente gl'infedeli. Ciò contribuì non poco a ridare energia alle sue masnade ed a riformarne i ruoli, che per le perdite subite ad El-Teb ed a Tamanieh e per le recenti dedizioni di coloro, che eransi dichiarati fedeli agl'Inglesi, si erano alquanto assottigliati. La prova di questo rinvigorire del famigerato capobanda lo ebbero in breve le colonne di esploratori, che il generale Graham mandava nelle montagne per studiarvi il terreno ed informarsi della situazione del nemico.

Questo rialzarsi di Osman-Digna non impedì il giornalismo inglese, e con lui gli uomini di stato britannici, non che Sir Evelyn Baring, di illudersi al punto di credere che realmente fosse prossimo il giorno, in cui la strada di Berber sarebbe di nuovo aperta al commercio, e che per conseguenza la liberazione di Gordon e la pacificazione del Sudan si potrebbero senz'altro conseguire.

A questo proposito, in quel momento di strana illusione, il governo britannico aveva immaginato un piano, il quale, ove fosse riuscito, avrebbe certamente distrutto in breve l'insurrezione nel Sudan Orientale, e liberato la via di Berber dalle orde, che la infestavano. Il progetto consisteva nell'affidare la custodia di quella strada, lungo il deserto del Sudan Orientale,

a tutte le tribù, che si sarebbero dichiarate fedeli, dando ad ognuna la responsabilità di un certo tratto di territorio. In tal guisa speravano gl'Inglesi di poter riuscire a far sgombrare Khartum, ovvero a liberarlo per sempre dagli attacchi dei mahdisti col costruire una ferrovia fra Suakim e Berber, la quale avrebbe effettivamente tolto ogni ostacolo alle comunicazioni fra il Mar Rosso ed il Nilo, sopprimendone per così dire la distanza. Ma tutte queste erane prette poesie, e pochi giorni bastarono per dimostrare quanto fossero vani i calcoli degl'Inglesi.

V.

Una delle cose, che maggiormente speravano gl' Inglesi, era l'effetto straordinario, che secondo loro dovevano fare sugli arabi, non pure del deserto, ma anche dell'Alto e Basso Egitto, le gloriose vittorie dei loro valorosi soldati. Ma anche qui essi s'illusero, poichè testimoni oculari narrano che le vittorie del generale Graham non produssero nessuna impressione sugl'indigeni dell'Egitto, come non pervennero a fiaccare, se non se per pochi giorni, l'audacia dei ribelli.

Quando si annunziava in mezzo ad un gruppo d'indigeni una nuova vittoria degl'Inglesi, la notizia era generalmente accolta, sia con una marcatissima indifferenza, sia con un movimento d'incredulità. Per spiegare codesto fatto bisogna dire che il prestigio dell'Inghilterra era in allora fortemente ribassato in Egitto, e ciò per due motivi: in primo luogo perchè tutti si aspettavano grandi cose dal regime britannico, e queste grandi cose non erano venute; in secondo luogo perchè tutto l'assieme della condotta del gabinetto inglese di fronte ai fanatici insorti del Sudan, non aveva l'impronta della fermezza dell' energia. Era inutile ormai pascersi di futili speranze. Gli arabi egiziani non si lasciavano ingannare dalle vane apparenze di alcune vittorie ottenute nei dintorni di Tokar e di

Suakim. Essi sapevano che lungo le coste la lotta era disuguale fra gl'insorti ed i soldati della Regina Vittoria; ma non ignoravano neppure che nell'interno il negro ed il beduino erano i padroni del deserto, di guisa che quando gli arabi vedevano che ogniqualvolta gl' Inglesi vincevano una battaglia se ne tornavano poi tranquillamente a Suakim, non solo senza fare un passo innanzi, ma senza neanche conservare le posizioni conquistate, essi conchiudevano che i generali britannici erano incapaci di inseguire gl'insorti, che non osavano avventurarsi nel deserto, e che per conseguenza il Mahdi sarebbe stato in breve il padrone di tutto quanto il Sudan ed avrebbe finito coll'accostarsi al Cairo seguendo il corso del Nilo.

Tali erano i ragionamenti, che avevano libero corso fra gl'indigeni. Senza dubbio costoro non erano capaci di controllare le operazioni militari degl'Inglesi e di farsi un'idea esatta della situazione. Ma se l'indigeno non era in grado di capire da sè stesso, vi erano gli emissari del Mahdi che s'incaricavano d'istruirlo, ed è a questa propaganda attivissima fra gli arabi, che si dovettero il poco caso che questi fecero delle vittorie britanniche e l'altissima opinione che, per lo contrario, ebbero del falso profeta e dei suoi luogotenenti.

D'altronde, come noi lo dicevamo più sopra, la situazione diveniva ogni giorno più grave in Egitto. Il malcontento degli indigeni aumentava di giorno in giorno, e la loro stima della potenza britannica diminuiva continuamente. A furia di dire che il gabinetto Gladstone sperava evacuare l'Egitto dopo averlo pacificato, gli arabi finirono per convincersi che l' occupazione non era che provvisoria, e che verrebbe presto il tempo in cui potrebbero vendicarsi dei loro oppressori. Ciò fece sì che in luogo di calmarsi, le passioni sovversive degli indigeni andarono man mano infiammandosi maggiormente, preparando così uno scoppio, pel primo giorno in cui un'occasione favorevole si presentasse.

Per calmare codeste agitazioni, per diminuire l' audacia

dei facinorosi arabi e dei propagatori della causa di Mohammed-Ahmed, l'Inghilterra avrebbe dovuto provare con dei fatti clamorosi, con un riorganamento civile e militare del paese, che essa non intendeva affatto abbandonare l'Egitto a quegli stessi, che colle loro folli intraprese avevano procurato il suo intervento.

L'arabo è fatalista, ed il giorno in cui avesse potuto convincersi che il regime inglese era solidamente stabilito ai piedi delle Piramidi, egli si sarebbe rassegnato alla sua sorte e, senza rinunziare ai suoi sentimenti ostili contro i cristiani e contro gli Europei, egli li avrebbe nascosti nel suo cuore e sarebbe stato ben lungi dal creare serie difficoltà al nuovo regime.

In quella vece, il governo inglese, colle sue perpetue esitazioni, fece quanto era possibile per lasciar credere ai nemici della civiltà cristiana, che il suo protettorato in Egitto non fosse se non se una cosa passeggiera. Laonde ne sussegui che le passioni ostili degli indigeni, in luogo di venir disarmate, non fecero che accrescersi giorno per giorno ed in modo notevolissimo, di guisa che, a furia del suo sciagurato barcamenare, il gabinetto Gladstone perdette in gran parte il frutto delle sue vittorie di Alessandria e di Tel-El-Kebir. Qual meraviglia, dopo ciò, se il prestigio dell'Inghilterra essendo scomparso, gli arabi ed i sudanesi non furono punto impressionati dalle vittorie del generale Graham? Se queste avessero avuto qualche pratico risultato, certamente la cosa sarebbe andata diversamente, e la liberazione di Khartum avrebbe indubbiamente dato un forte credito alle armi britanniche; ma così come stavano le cose all'indomani delle giornate di El-Teb e di Tamanieh, codesto credito era troppo scosso perchè delle vittorie senza apprezzabile frutto potessero rialzarlo.

Del resto anche i magri risultati pratici delle prime operazioni del generale Graham andavano diminuendo assai in causa della forzata inazione delle truppe britanniche. Poco alla volta, coll'avanzarsi della stagione, il clima del Sudan di-

ventava il più fido alleato di Osman-Digna. Già i reggimenti inglesi si trovavano a disagio a Suakim, e fin dal 23 di marzo si discuteva di lasciare nella città soltanto 400 soldati di fanteria per mantenervi l'ordine, inviando il rimanente in qualche punto dell'interno del paese ove l'aria fosse più pura e meno soffocante. Questo era già un cattivo principio per un esercito, che doveva lottare giorno per giorno contro un nemico sempre costante ed agguerrito contro tutte le intemperie della eterna estate africana.

Frattanto Osman-Digna, che i dispacci ufficiali pretendevano abbandonato da tutti, dopo aver ricomposto le fila dei suoi seguaci, tornava a far parlare di sè. Il 26 di Marzo, il generale Graham fece partire le truppe da Trinkikat, e verso sera le fece accampare al forte Baker, del quale abbiamo già parlato. I soldati dovettero fare soltanto una ventina di chilometri, ma la marcia fu faticosissima e priva affatto di ordine a causa del caldo eccessivo. Vi furono vari casi d'insolazione, e più di un quarto dei soldati rimase addietro. Il 27, s'impegnò una nuova battaglia nei pressi di Tamanieh. La lotta fu aspra, ma gl'Inglesi, malgrado il loro coraggio, non pervennero a respingere Osman-Digna, e furono costretti a ritornarsene a Suakim senza aver ottenuto nessun risultato. Questo fatto fu assai grave e dimostrò eloquentemente l'impotenza dell'Inghilterra di fronte alla ribellione. La ritirata del generale Graham a Suakim insieme colle sue truppe, malgrado l'ultimo e brillante combattimento di Tamanieh, fece capire anche ai sordi che l'esercito britannico non aveva potuto aprirsi un passaggio attraverso al paese insorto, e che quindi durante tutta l'estate il generale Gordon sarebbe rimasto solo a Khartum.

Pochi giorni dopo questi fatti, le truppe inglesi s'imbarcarono sopra i piroscafi della flotta per tornarsene parte nel Basso Egitto, parte in Inghilterra. Testimoni oculari, che videro le truppe inglesi rientrare al Cairo dopo la spedizione di Suakim, narrano che esse avevano un aspetto di straordinaria

stanchezza e portavano sul volto le traccie delle fatiche patite e delle ingiurie del clima. Moralmente poi erano assai abbattute e tetre. Si comprendeva che avevano perfettamente coscienza del loro finale insuccesso e della inutilità di tanti strapazzi e di tanti sacrificî.

Il contegno poi della popolazione indigena della capitale dell'Egitto fu silenzioso e riservato. Ma, sotto questa apparenza di calma e di olimpica indifferenza abituali negli arabi, alcuni motti, alcune occhiate espressive facevano comprendere quanta fosse la contentezza di quel popolo dinanzi al cattivo esito della spedizione britannica.

La partenza degl'Inglesi ridiede tutta la sua audacia ad Osman-Digna, il quale profittò subito delle circostanze per invadere i dintorni di Suakîm. Gli eventi del Sudan rendevano frattanto più difficile il governo del Basso Egitto e della Valle del Nilo, poichè le notizie di Suakim e di Berber accendevano più che mai l'odio della plebe mussulmana contro gl'Inglesi. Al Cairo come ad Alessandria il governo era costretto a vigilare per evitare nuovi eccessi simili a quelli, che, nel 1882, sotto la direzione di Araby pascià, provocarono l'intervento britannico L'avversione degl'indigeni contro il regime bastardo, che l'Inghilterra aveva stabilito sulle rive del Nilo, e contro tutto ciò che sapeva di occidentale, era profondo ed invincibile. La situazione diventava ogni giorno più critica, talchè una scintilla sarebbe in allora bastata a provocare uno spaventevole incendio. Certo se Arabi e Fellah non avevano il coraggio di promuovere una rivolta politico-religiosa contro il Khedivè e contro l'Inghilterra, essi però avrebbero accolta con entusiasmo un'invasione di Sudanesi capitanati dal Mahdi, poichè la loro sorte era così triste che non potevano perdere molto con un cambiamento di regime.

Tale era la situazione del Sudan e dell'Egitto all'indomani dell'insuccesso della spedizione del generale Graham a Suakim.

Un altro fatto assai grave dobbiamo segnalare ai nostri

lettori, ed è questo: coll'abbandono dei dintorni di Suakim si ridiede ad Osman-Digna tutta l'antica potenza e l'ardire delle prime lotte, di guisa che la partenza delle truppe inglesi fu un vero disastro per quell'infelice paese. Ciò che vi fu di più lamentevole in questa triste circostanza si fu che le tribù, le quali eransi dichiarate amiche dell'Inghilterra, ed avevano avuto fede nella potenza di lei, dovettero pagare il fio della loro lealtà verso la Gran Brettagna e della loro fatale fiducia nel prestigio delle armi inglesi. Non appena il generale Graham e l'ammiraglio Hewett si furono allontanati, tutti gli sforzi di Osman-Digna e dei ribelli si rivolsero contro quelli, che essi riguardavano come traditori dell'Islamismo. Varie tribù e vari sceicchi furono severamente puniti per essere intervenuti in favore degl'infedeli, e dovettero rimpiangere amaramente la cattiva ispirazione, che li aveva spinti nella cerchia della politica inglese.

Il risultato pratico di tutto ciò fu di far sì che da allora in poi non si potesse più considerare in quelle barbare contrade la protezione britannica come un salvacondotto capace di preservare coloro che ne godevano dagli attacchi dei loro avversarî. Fu così che, per la prima volta forse su quella terra d'Africa, si videro delle tribù, alle quali l'Inghilterra avea fatto promesse piene di seduzioni e di garanzie per l'avvenire, abbandonate alle loro sole risorse da quello stesso paese, che le aveva compromesse di fronte agli insorti, e costrette così a soccombere in una lotta disuguale e micidiale contro le orde del Mahdi.

Questi fatti produssero fra i mussulmani la profonda e sinistra impressione, che gl'Inglesi dovevano logicamente aspettarne, ed è ben naturale che da allora in poi l'autorità della Gran Brettagna ricevesse in quelle regioni, ed in tutto il Sudan, un colpo fatalissimo, dal quale non si è più rialzata.

GIUSEPPPE GRABINSKI.

FERROVIE ELETTRICHE

L'inaugurazione del tram elettrico da Firenze a Fiesole, avvenuta il 19 settembre, mi aveva suggerita l'idea di offrire un cenno su questa applicazione dell'elettricità ai lettori della *Rassegna* che ne desiderassero una notizia almeno superficiale, chiedendo venia agli altri dello spazio rubato ad argomenti di maggior momento. L'articolo era appena compiuto, quando lessi sui pubblici fogli la notizia della sciagura, occorsa quattro giorni dopo, nella discesa a precipizio d'una vettura che si infranse battendo contro un muro a Doccia presso Fiesole, cagione di orribili morti e ferite. Il mio primo pensiero fu allora di gettare lo scritto nel cestino; ma poi riflettei che forse avrebbe giovato a rettificare qualche giudizio precipitoso, ed a scagionare di tanta iattura la maniera di locomozione che mi era proposto di spiegare, e lo mandai alla onor. Direzione del periodico.

Le ferrovie elettriche offrono un caso particolare del problema di trasmettere a distanza, per mezzo dell'elettricità, del lavoro meccanico. Vediamo prima di tutto come lo si risolva in generale.

Chi visita un'officina di illuminazione elettrica, ed entra nello stanzone dove si produce la corrente, vi scorge schierate alcune macchine che chiamano *dinamo.* Benchè ve ne sia di foggie svariatissime, queste macchine sono sempre essenzialmente costituite da due organi principali: l'*induttore* e l'*indotto.* Consiste il primo in un elettromagnete od in una serie di elettromagneti fortemente eccitati, l'altro in una co-

rona di spirali di filo di rame, comprendenti spesso un nucleo di ferro, che, per mezzo di una motrice a vapore o idraulica od a gas, vien fatta rivolgere con grande velocità tra i poli dell'induttore. Nel traversare che fanno le singole spire le diverse plaghe del suo campo magnetico, cioè dello spazio dove si esercitano le forze magnetiche, si suscita in ciascuna di loro una corrente momentanea, variabile di grandezza e di direzione secondo la maggiore o minore intensità, ed il segno magnetico della plaga attraversata. Essendo le dette spire acconciamente collegate tra loro e ripartite in gruppi eguali, le correnti che a ciascun istante del movimento vi sono così suscitate, vengono raccolte da un organo apposito, detto perciò il collettore, e versate da esso sulla linea o conduttura, cioè sul filo metallico che lo porta alle lampade. - Secondo il tipo particolare della dinamo, tali correnti possono succedersi sulla linea in direzioni alternamente contrarie oppure tutte rivolte in una medesima direzione. Nel primo caso si ha una dinamo a correnti alternate, nel secondo se ne ha una a corrente continua.

Da questo cenno si intende che all'effetto di una dinamo si richiedono due condizioni: di mantenerne cioè in rapido movimento l'indotto e fortemente magnetizzato l'induttore. Alla prima soddisfa l'apposito motore; quanto alla seconda, ognun sa che per conservare eccitato un elettro magnete bisogna fare circolare una corrente nelle spirali che ne avvolgono il nucleo. Ora la corrente a ciò necessaria è alle volte fornita dallo stesso indotto della macchina o da una sua porzione e allora la dinamo è autoeccitatrice; altre volte è data invece da un elettromotore separato, d'ordinario una dinamo più piccola a corrente continua, e allora la dinamo si dice a eccitazione indipendente. Le dinamo a correnti alternate appartengono per lo più a questa seconda classe, quelle a corrente continua, alla prima. L'indotto in queste comprende sempre un nucleo di ferro; nelle prime può non averne ed anzi in alcuni dei tipi migliori ne manca.

Non è qui il luogo di esporne il perchè, nè di entrare in maggiori dettagli, bastando al nostro assunto un concetto sommario delle dinamo, onde porre in rilievo la proprietà che hanno di trasformare, colla corrente che producono, in energia elettrica il lavoro meccanico consumato nel rotarne l'indotto. Ora un altro fatto che importa di conoscere, è che tale funzione della dinamo si può rovesciare, vale a dire, che si può adoperarla a trasformare in lavoro meccanico dell'energia elettrica che le venga somministrata. Se difatti, eccitato l'induttore di una dinamo a corrente continua, si lancia una corrente opportuna nel suo indotto, questo si mette a girare celeremente a rovescio del movimento che gli si sarebbe dovuto imprimere per fargli produrre una corrente diretta come quella che riceve. Basta collegare con un organo cinematrico l'albero dell'indotto con una macchina acconcia per trasmettervi il movimento e giovarsene ad uno scopo meccanico qualsivoglia.

Lo schema di un impianto per la trasmissione elettrica a distanza dell'energia meccanica, sia fornita dalla natura sotto la forma, per es. d'una cascata, sia prodotta mediante la combustione da una motrice a vapore od a gas, si riduce pertanto all'impiego di due dinamo, situate una presso il motore da cui è posta in azione e produce la corrente, convertendone l'energia meccanica in elettrica; la seconda, installata dove c'è l'effetto da produrre, che riceve la corrente dalla prima e riconverte in meccanica l'energia elettrica. In relazione alle respettive funzioni in ordine alla corrente la prima dinamo si chiama generatrice, l'altra collettrice. Ovviamente bisognerà che siano collegate da una linea per trasmettere la corrente da quella a questa. Le due dinamo si scelgono per lo più dello stesso modello, a corrente continua, e possono essere auto eccitatrici o ad eccitazione separata. Non già che lo scopo non si possa ottenere con dinamo a correnti alternate; che anzi si è constatata sperimentalmente tale possibilità; ma, per ora almeno, quelle a corrente continua sembrano più adatte, e si adoperano esclusivamente in pratica.

In nessuna delle opposte trasformazioni dell'energia meccanica in elettrica e di questa in quella, la conversione è completa, vogliam dire, che sotto la forma novella, non si ricupera mai tutta l'energia che si aveva nella precedente. Difatti i conduttori percorsi da una corrente si scaldano in proporzione del quadrato dell'intensità di questa e in ragione della propria resistenza e il ferro, soggetto a frequenti alternative di magnetizzazione e smagnetizzazione, si scalda pure più o meno fortemente, secondo la propria qualità e struttura, in ragione dell'ampiezza e della frequenza di tali vicende. Ne consegue, oltre la perdita dovuta alle note resistenze passive, quella rappresentata dall'energia che si trasforma per tal modo in calore nelle spirali e nei nuclei di ferro delle dinamo, nonchè sulla linea. È una perdita che si può e che si studia di attenuare, ma che non è guari sopprimibile. Così l'energia fornita dal motore, nel traversare le due dinamo e nella duplice trasformazione a cui vi soggiace, incontra una doppia diminuzione, l'elettrica è una frazione della meccanica somministrata alla generatrice e la meccanica, disponibile all'al-l'albero della collettrice, è una frazione della elettrica. Per avere il rapporto tra quest''ultima e la prima, che è ciò che chiamano rendimento del sistema, bisogna moltiplicare le due frazioni; così, se per es. l'energia elettrica prodotta dalla generatrice fosse 0,7 di quella ricevuta in pari tempo dal motore e la meccanica offerta dalla collettrice fosse pure 0,7 della elettrica, il rendimento del sistema sarebbe espresso da 0,49, cioè soltanto 49 centesimi dell'energia meccanica somministrata si potrebbero utilizzare presso la collettrice.

Al lettore che ha seguito il nostro ragionamento si affaccerà ora senza dubbio la maniera di applicare la trasmissione elettrica del lavoro meccanico al movimento di un carro o di una fila di carri lungo un binario da ferrovia. Egli si immaginerà subito che, installata in luogo adatto la generatrice, basti porre la collettrice sul carro stesso da muovere, o sul primo in testa alla serie delle vetture, perchè il movi-

mento rotatorio del suo indotto, acconciamente modificato nella velocità per mezzo di un organo cinematico, si potrà trasmettere alle ruote motrici del carro che la porta, il quale funzionerà così da locomotiva. Una difficoltà peraltro che gli si può presentare sarà quella che concerne la conduttura elettrica, perchè uno dei termini di questa deve necessariamente cambiare di posto e di distanza rispetto all'altro. Come tutti sanno, la corrente si trasmette d'ordinario da un elettromotore ad un apparecchio che ne debba essere attivato per mezzo di due fili di metallo, uno dei quali si stacca dal polo positivo dell'elettromotore per congiungersi a un termine dell'apparecchio ed è il filo di andata; c'è poi il filo di ritorno che riconduce la corrente uscente dall'altro termine dell'apparecchio al polo negativo dell'elettromotore. Ma il secondo filo non è indispensabile e in varii casi, per es. nella telegrafia, lo si sopprime, supplendovi col mettere in buona comunicazione colla terra da una parte il secondo termine dell'apparecchio, e dall'altra il polo corrispondente dell'elettromotore. I due fili naturalmente o il solo di andata, quando manchi l'altro, vogliono essere isolati a dovere. Le linee telegrafiche e le telefoniche, ormai sparse dappertutto, mettono sotto gli occhi di chiunque come si stabiliscano le dette comunicazioni quando le loro estremità siano fisse. Nel caso attuale all'opposto i punti di congiunzione dei fili colla collettrice, devono seguire il movimento del veicolo.

La maniera che sembra più ovvia per vincere la difficoltà accennata e perciò la prima che fu messa in atto, fu di valersi come conduttori delle rotaie di ferro, isolandole con un pezzo coibente interposto tra i cuscinetti di appoggio e i travicelli interrati. Le due verghe si collegano allora coi poli della generatrice; una delle coppie di ruote del carro è isolata elettricamente da esso, e ciascuna di loro è isolata dalla compagna, ma posta in comunicazione con uno dei termini delle spirali della collettrice. Causa il peso stesso del veicolo le dette ruote fanno buon contatto col binario, e così la cor-

rente passa da una delle guide di ferro nella ruota che la preme, traversa la collettrice, quindi per la seconda ruota, e la guida opposta ritorna alla generatrice. Questa maniera di trasmissione venne attuata sulla ferrovia elettrica da Berlino a Lichterfeld, lunga circa 2 chilometri e mezzo, e su quella di Brighton lunga 1600 metri. Uno degli inconvenienti che presenta è che i tratti della via compresi tra le due dinamo non si possono attraversare da uomini o da animali senza pericolo di offesa.

Una seconda maniera, di cui si ha esempio nella ferrovia Moedling-Hinterbrühl, presso Vienna, lunga quattro chilometri e mezzo, e in quella tra Francoforte e Offembach di 6600 metri, consiste nel piantare allato del binario dei pali simili a quelli delle linee telegrafiche i quali portano in cima i conduttori costituiti o da una canna di metallo fessa per il lungo o da una verga di metallo. Un embolo scorrevole entro ciascun tubo, nel primo caso, è collegato mediante un conduttore flessibile con uno dei termini della collettrice sul tetto del suo carro; nell'altro caso i due conduttori flessibili partono da una specie di carretto che striscia sulle verghe a buon contatto con loro. A questa classe appartiene la ferrovia di Fiesole, salvo che vi è un solo conduttore ed il contatto con esso si fa per mezzo di una rotella attaccata all'estremità di un lungo manubrio sul cielo del carrozzone, il quale è tenuto in posto da un peso raccomandato ad una fune. Ciò permette di rompere issofatto la comunicazione, quando ne sia il caso, premendo sul manubrio.

Una terza che fu adottata a Portrush in Irlanda sopra una ferrovia di dieci chilometri e mezzo è di collocare in mezzo al binario o a fianco di esso una terza guida di ferro, accuratamente isolata dal suolo. Questa non è toccata dalle ruote, ma riceve la corrente dalla generatrice, e mediante un contatto scorrevole, che pende dal carro, la trasmette alla collettrice. Non vi è conduttore di ritorno: la massa metallica del veicolo, le ruote ed il binario scaricano nella terra la

corrente che esce dalla collettrice. Nella ferrovia di Blackpool di 3200 metri, alla terza guida si è sostituito un tubo sepolto che comprende il conduttore; una fessura longitudinale concede il passo ad un contatto mobile destinato a portare la corrente alla collettrice.

Qualunque sia la maniera prescelta non è necessario che la generatrice si trovi ad una estremità della ferrovia; si può installarla dove faccia più comodo, magari a mezzo cammino, riducendo così a metà la variazione della resistenza della linea corrispondente a tutta la lunghezza del percorso. Ad ogni modo i viaggi sono limitati come s'è visto negli esempi addotti, nè sembra che nelle maniere indicate si potrebbe vantaggiarne di molto la lunghezza senza inconveniente..

Ma v'è ancora una maniera di propulsione elettrica che ha sulle precedenti il grande vantaggio di sopprimere la comunicazione diretta tra le due dinamo, quindi i conduttori infissi o sepolti nella terra o sorretti in aria, e di mantenere uniforme la resistenza del circuito elettrico, e consiste nell'impiego degli accumulatori. Chi nol sapesse, gli accumulatori sono costituiti da cassette piene d'acqua acidulata, e da una serie di tramezze di piombo che ne riempiono parallelamente il vano. Le lastre di posto dispari da una parte, e quelle di sede pari dall'altra sono collegate insieme e rispettivamente coi poli d'una dinamo a corrente continua e allora la corrente che traversa l'accumulatore ne scompone l'acqua, modificando lo stato delle lamine di piombo di cui le une maggiormente si ossidano, mentre le altre si disossidano. Questa operazione che chiamano *carica* si compie di consueto sopra una batteria, vogliam dire sopra un numero più o meno riguardevole di accumulatori congiunti insieme. Allorchè la detta modificazione delle tramezze di piombo tocca un certo grado la carica è compiuta, e l'energia elettrica somministrata dalle dinamo e consumata nel lavoro chimico prodotto, si trova raccolta negli accumulatori sotto la forma del cambiamento operatovi, e pronta ad essere restituita. Se difatti, immedia-

tamente o parecchio tempo dopo la carica, si inserisce la batteria caricata in un circuito elettrico, come si farebbe con una pila voltaica ordinaria, e si chiude il circuito, gli accumulatori si scaricano più o meno a rilento a norma della resistenza di questo. Ciò è a dire che le lastre di piombo ritornano grado grado allo stato primiero, generando intanto una corrente contraria a quella di carica, la quale si mantiene sensibilmente costante fin presso al limite di esaurimento dell'energia disponibile. Gli accumulatori hanno insomma l'attitudine di ricevere e conservare sotto forma del lavoro chimico prodottovi una certa quantità di energia somministrata sotto forma di corrente elettrica e di restituirla in questa stessa forma di corrente a misura che si distrugge via via il lavoro chimico. La quantità di energia così riprodotta non corrisponde appuntino a quella spesa nella carica, chè vi sono anche più delle perdite; ma nei buoni accumulatori l'arrivano davvicino. Collegando opportunamente insieme gli accumulatori d'una batteria, si può variare, conforme al bisogno attuale, i fattori dell'energia elettrica, cioè l'intensità della corrente e la tensione, crescendo uno di loro a scapito dell'altro.

Ciò premesso, ognun vede come gli accumulatori possano servire alle locomozione elettrica. Invece di trasmettere alla collettrice la corrente della generatrice, si adopera quest'ultima a caricare una batteria di accumulatori appropriata alla quantità di energia occorrente per il viaggio; poi la batteria carica viene installata sul carro presso la collettrice onde trarla in azione colla corrente di scarica.

Senza spendere parole per dimostrarla è per se manifesta la grande semplificazione che l'impiego degli accumulatori apporta nell'esercizio delle ferrovie elettriche e se l'indole di questo scritto e i limiti in cui mi pare duopo circoscriverlo lo permettessero, si potrebbe anche indicare come, governando bene le cose, si prestino a proporzionare in ciascun istante la spesa dell'energia al consumo utile e, in una strada che non corra in piano, a riguadagnare nei pendii in discesa una

parte del maggior lavoro richiesto da quelli in salita, adoperando allora la collettrice a rifornire di carica gli accumulatori. Infine ciascuno può immaginare come per mezzo di stazioni di ricambio dove si tengano delle generatrici e, col loro aiuto, in pronto delle batterie cariche per rimpiazzare quelle esaurite nel precedente viaggio si possa prolungare quanto piaccia quest'ultimo. Se non che ogni medaglia ha il suo rovescio, ed ai vantaggi notati negli accumulatori, è mestieri contrapporre l'aumento notevole del carico morto da traportare, perchè sono assai pesanti, e la difficoltà di conservarli in buon ordine che deriva dagli assidui scotimenti e sussulti nel trasporto.

Le ferrovie elettriche, nello stato attuale delle cose, nè competono nè possono competere colle grandi ferrovie a vapore. Si limitano a brevi tronchi tra centri industriali o commerciali, tra cui occorrono frequenti comunicazioni. I tram ad accumulatori possono servire egregiamente nell'interno delle città. Sullo sviluppo ulteriore che potranno ricevere è mal sicuro il fare dei prognostici; accontentiamoci di notare il fatto che, malgrado la cessazione per ragione economica di qualche ferrovia elettrica, se ne aprono con crescente frequenza delle nuove.

Quanto al lagrimevole disastro del 23 settembre non se ne ha da accagionare la locomozione elettrica, la quale come emerge anche dal poco che se n'è detto, offre per proprio conto minori pericoli delle altre. Da quanto finora ne raccontano i giornali, pare se ne debba attribuire la causa ad imperizia del conduttore ed alla mancanza od ad imperfezione dei poderosi freni indispensabili nelle rapide discese, qualunque sia il modo di locomozione, a guasto dell'organo con cui la corrente stessa rovesciata può agire a guisa del controvapore nelle locomotive. Anche un carro che scenda per una forte china. abbandonato al proprio peso, se non è raffrenato precipita sempre più la corsa e rovina. Che dal lato dell'impianto elettrico tutto fosse in buon ordine, anche dopo la catastrofe, lo prova la regolare salita delle vetture che incontrarono a Doccia quella sfasciatasi.

R. FERRINI.

I SERBI E LA SERBIA

(Impressioni e riflessioni in viaggio).

Fiume internazionale per eccellenza, il Danubio serve di confine politico fra la Serbia e l'Ungheria, da Belgrado alle Porte di ferro: ma già per un bel tratto, da Neusatz a Belgrado, attraversa un paese etnograficamente serbo.

Varia di larghezza, ma sempre larga, la zona delle frontiere meridionali ungheresi, corrispondente press'a poco ai soppressi *Confini militari*, è popolata verso oriente da'Rumeni, nel centro dai Serbi, a occidente dai Croati; insomma da latini e da slavi: di magiaro ivi non ci sono che gli ufficiali e gli impiegati, il governo.

Mentre il battello a vapore, risalendo il fiume, mi riconduceva lentamente da Carlowitz a Neusatz, dalla capitale religiosa alla capitale letteraria dei *Serbi ungheresi*, rileggevo appunto un libro che racconta molto bene *la loro storia* e spiega con molta diligenza *i loro privilegi, la loro chiesa, il loro stato politico e sociale:* un libro pubblicato anonimo (Praga e Parigi, 1873) ma la *Revue des deux Mondes* assicura che ne è autore il Picot, espertissimo circa i popoli orientali d'Europa.

La trasmigrazione di Serbi in territorio ungherese si effettuò fra il secolo XV e il XVIII, in proporzioni sempre crescenti, di mano in mano che il Turco si rendeva prima vassalla, poi direttamente suddita la Serbia propria. Ad ogni nuova guerra dei Turchi invadenti l'Ungheria, i re Ungheresi prima, poscia gli Imperatori di casa d'Austria non solo accoglievano

volentieri gli immigranti serbi e i loro *despoti,* ma li adescavano colle più lusinghiere promesse di autonomia territoriale e di libertà religiosa. Così venivano ripopolate le pianure ungheresi rese deserte dalle continue ostilità e si creava contro il Turco una barriera di volonterosi soldati. Delle promesse i sovrani e i governi ungheresi e austriaci mantenevano il meno possibile: tre dei Brankovic (antenati dell'attuale patriarca di Carlowitz) e altri furono riconosciuti come *despoti* o *voivodi* dei Serbi immigrati, ma circa i diritti politici e religiosi a questi solennemente garantiti le violazioni aperte e le insidie indirette erano continue.

Costituiti fino dal 1578 in *confine militare,* il loro principale privilegio (corrispondente all'obbligo generale e perpetuo) era di non servire che alla frontiera contro il Turco: ma dalla guerra dei Trent'anni al 1866 furono sempre costretti a militare dovunque l'Austria doveva combattere.

In questa ingiustizia l'Austria fu imparziale: trattò i nuovi confini militari croati lungo la Sava e i rumeni lungo i Carpazi come i serbi lungo il Danubio, dopo che Maria Teresa li ebbe organizzati in 14 reggimenti dall'Adriatico al Pruth: le proteste e le ribellioni dei Rumeni nel 1784 furono soffocate colle stesse decimazioni e cannonate che toccarono ai Serbi nel 1736. E stavano anche peggio i Serbi sotto la dominazione civile dei *comitati* ungheresi: tanto che un 100 mila di essi nel 1752 e 53 passarono in Russia a formarvi un'effimera *Nuova-Serbia.*

I soli *confinari* ben trattati da Vienna e da Pest erano gli Szekeli della Transilvania; appunto perchè vicini alla Russia, a quei discendenti degli Unni non fu mai contestato nè il privilegio di caccia nè quello di servire esclusivamente nella cavalleria. Ad ogni modo, qualunque anche tirannico dominio era preferibile al Turco: e per questo Leopoldo I imperatore potè concludere un grosso affare d'immigrazione con Arsenio III patriarca di Ipek e capo religioso dei Serbi in Serbia: con lui

passarono in Ungheria l'anno 1690 in numero di circa mezzo milione, con tutte le loro gregge bovine e suine, un vero esodo all'ebraica: fu fondata la chiesa di Carlowitz, e il Sirmio, la Batscka, il Banato diventarono paesi serbi.

Le vicende politiche e amministrative di questa Serbia austro-ungarica occupano molte pagine nel libro del Picot: si riassumono però in eterna pazienza di fronte alle continue delusioni. Nel 48 di buon cuore presero le parti dell'Impero austriaco contro l'Ungheria ribelle e sostennero una vera guerra, sperando in premio l'autonomia: per tutto compenso Francesco Giuseppe *si degnò graziosamente* di aggiungere ai suoi titoli quello di *Voivoda di Serbia.*

Almeno Leopoldo I aveva confermato il loro *viceroivoda* nazionale: almeno Maria Teresa per gli affari serbi avea creato una speciale *deputazione aulica* distinta dalla cancelleria ungherese e tollerava a Vienna un *agente* eletto da'Serbi; almeno Leopoldo II fece ammettere i vescovi serbi nella Dieta ungherese e aveva creato una *cancelleria aulica illirica.* Ma il centralismo tedesco del 1851 somigliava a quello di Metternich, il quale aveva proibito come sedizioso l'aggettivo *illirico.*

Dopo il 1866, col nuovo *dualismo* vennero soppressi i *Confini militari:* ma mentre i confinari croati e slavoni così furono aggregati a territori di loro connazionali, i serbi e i rumeni si trovarono so to il costituzionale ma non meno duro centralismo ungherese e sotto questo ancora si dibattono; *irredenti* gli uni e gli altri, i Rumeni guardano a Bucarest, i Serbi a Belgrado, difendono come possono la rispettiva nazionalità a Budapest.

∴

Il palladio dei Serbi in Austria fu l'autonomia religiosa per più secoli, la letteratura nazionale ai tempi nostri: prima il patriarcato di Carlowitz, poscia il movimento letterario a Neusatz.

Novisad (così dai Serbi è chiamata Neusatz) è presto descritta: allo sbarco, facchini in camicia e con pantaloni bianchi guarniti di trina sudicia caricano il vostro bagaglio e spingono la vostra persona dentro vetture che prendono tosto il galoppo sballottandovi sul mostruoso selciato, navigando nel fango o dentro nuvole di puzzolente polverone.... I paesi danubiani verso Oriente bisognerebbe visitarli a volo d'uccello.

Per alloggiare avevo poco da scegliere: un elegante nuovo albergo era così fresco di fabbrica da arrischiarvi una malattia: non restava che l'antico, sudicio e popolato di troppo compiacenti *Kellnerinnen*.

Sulla grande piazza, pochi metri di marciapiede servono a modesti negozi: vedo subito alle vetrine il generale Ignatieff, il giornalista Acksakow, la Regina Natalia e il piccolo re di Serbia, vescovi greci, eroi montenegrini e bosniaci: queste fotografie bastano a indicare che cosa c'è nel cuore politico del popolo. Lo Czar, gran protettore del mondo slavo, è in tutte le case. Queste non hanno che un piano, e i cortili ombreggiati da acacie. Ai caffè e alle birrerie musica militare e civile, di boemi e zingari: cittadine vestite all'ultima moda e che conoscono il *pst pst* dei *boulevards* parigini: contadine cogli stivali rossi, colla *cazabaika* (pelliccia di montone ricamata in colori) ma che sfoggiano coralli e collane di zecchini e s'imbellettano quando si tratta di ballare la *Kolomeika*.

Nelle vicinanze ci sarebbero i resti dei *Römer-Schänze*, cioè del vallo romano; ma simili tracce dei Romani sono frequenti in tutti i paesi danubiani: il celebre Marsigli dedicò alle antichità romane un *in folio* della sua magnifica opera *Il Danubio:* anzi per troppo zelo attribuì resti fossili di elefanti primigeni ad elefanti militari delle legioni. Ad ogni modo, rientrando in città non vi si trova altro di originale che un guerriero tutto di ferro che avrà certo la sua leggenda, ma che serve d'insegna a un magazzino.

Però alcune tipografie ci avvertono che siamo in un centro

relativamente letterario. Il primo serbo che scrivesse il serbo fu un contadino del Banato, poi precettore dei Karageorgewitch a Belgrado: colla sua traduzione di Esopo comincia la letteratura serba: invano il clero vorrebbe mantenere lo slavone antico, il quale viene un po'alla volta ristretto all'uso ecclesiastico. - Giuseppe II aveva voluto imporre il tedesco a tutti i popoli dell'Impero: i Magiari risposero elevando il volgare ungherese al rango fin'allora tenuto dal latino: gli slavi insorsero contro il tedesco, contro il latino e contro il magiaro sostituendo il volgare serbo allo slavone ieratico.

La prima stamperia serba fu aperta a Neusatz nel 1781: ivi pure nel 1820 il dotto linguista Schaffaryk fondò l'accademia illirico-serba: nel 1865 vi fu trasferita da Pest la sede della *Matiça* (vuol dire *Alveare*) società letteraria creata collo scopo di aiutare gli autori e gli studenti e di pubblicare periodici serbi: poi c'è un teatro serbo e due giornali quotidiani serbi.

Tra i grammatici della nuova lingua era nativo di Neusatz il Danicitch (veramente si chiamava *Popovitz* cioè *figlio di prete)* protetto da monsignor Strossmayer, morto professore ad Agram dove terminava il *Dizionario* e seppellito con gran pompa a Belgrado.

Colla risurrezione della Serbia indipendente Belgrado va diventando anche la capitale letteraria e morale di tutti i Serbi; ma Neusatz si lascia spodestare senza rammarico, sacrificando volentieri al sogno d'una grande Serbia: fra le due rive serbe del Danubio, l'austro-ungherese e l'indipendente, è un continuo scambio di fratellanza e di solidarietà e alle guerre per la Serbia accorsero numerosi i Serbi del Banato.

Vedo in un giorno a Neusatz due festivi corteggi: uno è della società corale fra i Tedeschi d'Ungheria: l'altro per lo sposalizio d'una signorina con un ufficiale serbo di Belgrado.

Ai Tedeschi nessuna accoglienza: l'ufficiale serbo in uni-

forme e stivaloni colla sposa al fianco vestita di bianco, era seguito trionfalmente da un centinaio di vetture ornate di bandiere tricolori slave, cariche di cittadini colle coccarde all'occhiello e di campagnuoli in costume serbo. La città e la campagna festeggiavano in quelle nozze il simbolo della sospirata unione fra i Serbi irredenti e la Serbia autonoma: con una solenne dimostrazione pubblica accompagnavano gli sposi al banchetto nuziale e più tardi alla stazione.

Feci anch'io come loro e partii per Belgrado: a Neusatz non avrei avuto altro da cercare fuor che la filanda governativa della seta.

È recentissima, ed esclusiva creazione del governo, l'industria serica in Ungheria: non è monopolio, ma iniziativa esemplare del ministero d'agricoltura, il quale fece grandiosi impianti di gelsi, chiamò dal Friuli italiano giovani esperti ed avviò a Neusatz, a Pansova e a Palanka tre filande. - Così quest'anno all'esposizione agricola di Vienna il ministero ungherese, coi cubetti dorati di progrediente dimensione, colla mostra di bozzoli e di sete lavorate e con altre ingegnose dimostrazioni raccolte in apposito padiglione, potè persuadere il pubblico che l'intrapresa ufficiale apre all'Ungheria meridionale una nuova fonte di ricchezza: in pochi anni i progressi sono evidenti: i privati non tarderanno a seguire l'esempio del governo: la Batscka e il Banato diventeranno forse paesi da filugello prima che si realizzi il sogno politico della *grande Serbia* e del *mondo russo*.

Di questi sogni però non è da ridere: la razza slava dimostra una tenacità di aspirazioni da servire di esempio e metter paura non solo a noi latini mobili e leggeri, ma anche ai Tedeschi tanto solidi e costanti. Questi serbi di Neusatz il giorno di S. Giovanni appendono sulle facciate delle loro case una ghirlanda di gialle primavere: la ghirlanda un po' alla volta si secca, marcisce, va in polvere, tanto da ridursi coi

mesi a uno scheletro di steli intrecciati: ma in capo all'anno ritorna il Santo, ritorna la festa, e una nuova fresca ghirlanda prende il posto della disfatta.

Per quelle genti ogni occasione è buona a tener deste e ringagliardire le speranze del loro immarcescibile patriotismo: ieri festeggiavano *Alessandro Czar delle Russie* col pretesto del 25.° anniversario da che un reggimento austriaco portava quel titolo: oggi è il giubileo di monsignor Strossmayer: domani troveranno qualche altro motivo: i loro occhi sono rivolti a Mosca e le loro mani tese a Belgrado.

∴

Ma che cosa è diventata, quanto vale questa loro Serbia indipendente? sarà davvero per essi un Piemonte? che strada ha fatto dopo essersi trasformata in regno e ingrandita? A ciò pensavo mentre il treno mi trasportava a Belgrado insieme ai festeggiati sposi di Neusatz.

Ripassando per Carlowitz e rivedendo i campanili della sua chiesa patriarcale non potevo a meno di ammirare l'abilità colla quale i Serbi austriaci s'erano giovati dell'autonomia religiosa, dell'autorità episcopale e del congresso ecclesiastico per coordinare la loro chiesa alla scuola civile e agli interessi nazionali, per cementare un'alleanza della Chiesa colla nazione invece che rassegnarsi alla separazione della Chiesa dallo Stato. Sarà egualmente fruttuosa la fede che mantengono nei fratelli di Serbia?

Nel 1866 gli studenti di Neusatz fondarono la famosa *Omladina*, associazione della gioventù che presto si estese in tutti i paesi serbi con programma radicalmente nazionale; una specie del partito d'azione mazziniano in Italia: il governo serbo d'allora non solo la osteggiava e la disciolse ma la denunciò come istigatrice dell'assassinio quando il principe Michele fu ucciso con 27 colpi di yatagan, e diede motivo al gabinetto

ungherese di arrestare Miletich capo del partito serbo in Ungheria: in capo a pochi anni l'*Omladina* dovè disgregarsi: ne sopravvisse però collo spirito il nome che ancora designa a Belgrado il partito della *giovane Serbia.*

Ma questa giovane Serbia ha realmente la vigoria della gioventù? è costituita in modo da poter soddisfare alle ambizioni nazionali? Come avrei ritrovato Belgrado e la Serbia che avevo veduto in occasione della guerra del 1877? Avvicinandomi sentivo ribollire nella memoria le impressioni invecchiate di 13 anni.

La forte e pittoresca situazione della città al confluente di due grandi fiumi, il suo carattere ancora notevolmente orientale, le sue deplorevoli condizioni edilizie, i primi tentativi per acconciarsi alle civili esigenze di occidente, la popolazione ancora in gran parte fedele al costume e ai costumi aviti, le ingenue devozioni delle genti agli uffici del culto, la musica e la drammatica di infantile semplicità, le rustiche danze popolari nei cimiteri, le rovine del quartiere turco, le moschee e i minareti superstiti all'emancipazione dell'islamismo, il salvatico abbandono del parco di Topchidéré, le locande tedesche, la confusione del sistema monetario ancora fondato sulla *piastra,* le abitudini patriarcali delle famiglie, l'umiltà della corte intorno a Milano e Natalia allora giovani sposi, l'aspetto delle truppe male in arnese, l'opinione pubblica eccitata dalla gran guerra orientale, i veri soldati in riserbo, l'influenza dei diplomatici e degli ufficiali russi spadroneggiante, le agitazioni dei politicanti da caffè, le prudenti esitanze di Ristich primo ministro, l'impopolarità dell'Austria e dell'Inghilterra, il discredito del principe e dell'esercito per la mediocre condotta nella recente lotta coi Turchi.... Insomma un paese cui la forza degli avvenimenti aveva aperto la via della risurrezione, ma scarso delle qualità necessarie a meritare il compimento delle sue aspirazioni, imbarazzato a reggersi, a consolidarsi, a progredire, ad assicurare la propria fortuna.

.:.

Arrivando questa volta a Belgrado, trovai nelle conversazioni generali riaccesa la spiacevole questione del divorzio fra il Re e la Regina.

Chi ha veduto una volta Natalia regina di Serbia non ne può dimenticare la sovrana bellezza. Nè le clamorose e tristi vicende della vita coniugale, nè le acerbe lotte sostenute per amore materno offuscarono punto lo splendore della sua venustà nè dimagrarono l'opulenza delle sue forme. Rividi a Belgrado la regina in un modesto ballo popolare di beneficenza: la rividi con modestissimo equipaggio guidare lei stessa i cavalli nel parco di Topchldéré e rientrare nel più che modesto soggiorno offertole dall'amicizia dopo che le era stata interdetta la reggia: ella appariva la stessa superba donna che tutti avevano ammirata in Italia e specialmente a Firenze.

La coscienza del proprio buon diritto e della simpatia generale dà forza e serenità nelle immeritate sventure: ma vi si aggiungeva la compiacenza di una meritata soddisfazione.

In quei giorni appunto il pronunziato suo divorzio era stato dall'autorità competente riconosciuto illegale: l'ex re Milano non era affatto libero dalla moglie, come egli credeva, e credeva anche il pubblico. La storia di questo divorzio annullato è discretamente comica per certe finezze ecclesiastiche, ma non perciò meno autentica.

Innanzi tutto conviene ricordare che Michele, metropolita legittimo della Serbia, si era allontanato e ritirato in Russia perchè non credeva di poter sottostare a certe leggi volute dal governo e votate dalla Sckupcina, leggi che egli riteneva lesive dei diritti ecclesiastici.

Non era morto e non si era dimesso: il Sinodo, cui spetta l'elezione del metropolita, non poteva quindi sostituirgli nes-

suno; ma il re Milano, ancora a quel tempo regnante, volle cogliere l'occasione per assicurarsi il vagheggiato divorzio: nominò il metropolita Teodosio e credette di salvarne l'illegittimità ottenendone la conferma dal patriarca ecumenico di Costantinopoli. Come l'ottenne? dicono che in Oriente il *bachscisch* vale più del Sultano e non solo presso i Turchi: le tradizioni auree di Filippo il Macedone sono vive tanto al di quà che al di là dei Balcani.

Teodosio fece quello per cui era stato creato: pronunziò il divorzio. Ma seguita l'abdicazione di Milano, la nuova reggenza dovè cedere al voto popolare: procurò il ritiro spontaneo di Teodosio cui fece una pensione di 25 mila franchi, si liberò dall'antipapa e richiamò il papa legittimo, il metropolita Michele.

Sorgeva una questione: gli atti dell'intruso Teodosio dovevano forse ritenersi annullati? Ne sarebbe derivato, fra gli altri inconvenienti, lo scompiglio nello stato civile di molte famiglie. Fu convenuto che Michele vi metterebbe una sanzione generica, pubblicando un'*Omelia* che *benedira* le operazioni di Teodosio Ma la regina Natalia, che aveva sempre protestato contro il proprio divorzio, domandò a Michele si rivedesse il processo.

Investito il Sinodo di questa revisione, un bel giorno Milano calza gli stivali e impugna il frustino di Luigi XIV: va dal metropolita e dichiara di volere ad ogni costo comunicazione dell'eventuale sentenza.

Michele, un vecchio pallido, curvo, mingherlino, sofferente, fa l'impaurito e tergiversa: Milano insiste: gli viene rilasciato un documento dove è scritto che *circa il divorzio reale il Sinodo aveva deciso di non ritornare sulle proprie deliberazioni:* firmato, bollato, sigillato, ecc.

Milano se ne va trionfante: dà la buona notizia alle sue favorite e si affretta a telegrafare dovunque che il proprio divorzio è confermato e irrevocabile: forse lui faceva correre la voce che Natalia intendesse ritirarsi in Russia colle sue da-

migelle e fondarvi un convento. Invece il *quod scripsi scripsi* non voleva dire niente affatto ciò che egli supponeva. Il Sinodo aveva già sentenziato *illegale* il divorzio pronunziato da Teodosio e ne aveva rilasciato a Natalia regolarissima dichiarazione prima che Milano si presentasse al metropolita. Stava quindi benissimo che il *Sinodo non ritorna sulle proprie deliberazioni;* ma per queste deliberazioni Natalia non cessava di essere la moglie legittima dell'ex-re. Milano era sempre legalmente legato: gli restava di ricorrere al Consiglio di Stato, mentre a Belgrado tutti ridevano della burla.

∴

Veramente c'è poco da ridere, se pure i Serbi ci tengono al prestigio della dinastia.

La situazione della famiglia reale è veramente deplorevole.

La regina Natalia è sempre bella, sempre popolare, quantunque la sua *questione* sia un imbarazzo per il paese, i suoi stretti legami colla Russia una difficoltà per il governo: il suo ritratto è in tutte le vetrine: le donne che possono (e non è facile) imitano la sua trionfante pettinatura: gli ufficiali hanno la consegna di non le rendere gli onori militari, ma la salutano collo sguardo riverente. La ostinazione femminile a non transigere e a difendere il proprio diritto, le ha giovato.

Ma ecco una madre costretta a deplorare che il marito e padre sia costituzionalmente e in fatto l'educatore del figlio: nè può tentare un rimedio alla strana e dolorosa situazione senza temere che la questione da costituzionale diventi dinastica; perchè se i Karageorgevitch non hanno più partito in Serbia, se pochi pensano sul serio all'assolutista principe di Montenegro, sono molti e crescenti i radicali di aspirazione repubblicana; e ad essi fa buon giuoco dimostrare che gli Obrenovitc sono diventati per la Serbia un elemento dannoso invece che giovare alla stabilità nazionale e costituzionale.

I Serbi avevano buone ragioni per desiderare di liberarsi da un sovrano leggero e scapestrato come l'ex-re: premurosi della sua abdicazione, votarono in blocco la costituzione che egli proponeva quasi condizione testamentaria: in esso l'articolo 72 affida *al re abdicante l'educazione del re minorenne.*

Ora, col pretesto di educare suo figlio, Milano lo ha tolto alla madre, lo tiene nelle sue mani quasi sequestrato, lo circonda esclusivamente di sue creature. Oberato, non può fare i suoi prediletti viaggi di piacere a Budapest, a Vienna, a Parigi; ma seguita alla peggio la mala vita cominciata da re; non si discorre che dei suoi intrighi, delle sue stranezze, delle sue orgie con gente equivoca e con donne di mal affare. Contemporaneamente all'affare del divorzio reale, il Santo Sinodo prendeva in esame un'altra domanda di divorzio, quella del signor Kristic, già inviato di Serbia ed Atene e a Berlino, contro la moglie Artemisia; denunziando e provando gli amori di questa bellissima greca col re Milano, il Kristic non rivelava nulla che non fosse già scandalosamente noto a tutto il mondo.

Progenie di porcari, disse Natalia fra le sue dame d'onore, accennando al Re che in un ballo di Corte le passava dinanzi con aria provocante cingendo col braccio la scollacciata favorita; e giustamente sdegnata partì poco dopo col figlio per l'estero. Il signor Kristic aveva accettato il posto di Berlino lasciando la moglie a Belgrado: e lì il popolo poteva ogni sera vedere la vettura collo stemma reale ferma al portone di casa Kristic. A un pranzo di gala, cui era invitato tutto il corpo diplomatico, Artemisia ebbe il posto della regina, in faccia al Re: l'uno e l'altro tenevano un tal contegno che quando il Re ringraziò i convitati, uno dei ministri ebbe a dire: « Ha ragione di ringraziarci che non gli abbiamo gettato le patate sul viso ». Un' altra sera non si peritò di proporre ai ministri plenipotenziari di attraversare a piedi la città e accompagnarlo solennemente dalla sua bella.

Durante l'assenza di *Mausolo* l'Artemisia partorì una

figlia e seguì Milano a Parigi quando l'ex-re vi si affrettò a godere la libertà della propria abdicazione. Si intende che questi amori clamorosi non impedivano al re altre dissipazioni accessorie e in Serbia e fuori.

Milano Obrenovitc non è privo di qualità seducenti: gli stessi diplomatici di cui metteva la pazienza a dura prova e che vedono abbreviati i loro soliti congedi per sorvegliare gli intrighi politici di lui abdicatario, riconoscono che egli è un uomo di spirito, insinuante, forte ragionatore e bel parlatore.

Al momento dell' abdicazione, quando si congedò da essi, tenne loro un discorso in piena regola sui partiti politici della Serbia che ebbe il solo difetto di essere lungo e inopportuno: ma ingegnoso, logico ed eloquente. Fu il vecchio mefistofele Persiani, il ministro di Russia (un genovese di origine) che in quella occasione osò interrompere la parlata, e avvicinandosi a un vaso di fiori domandò: « Maestà: questa è una camelia o un' azalea? »

Così il decano vendicava il corpo diplomatico delle parti poco decorose che il Re li aveva costretti a subire per amore della Kristic. I più indulgenti dicono che nel cervello di Milano ci sia qualche cosa di anomalo, un po' di pazzia ragionante e gaudente: una volta in presenza del conte Bray, ministro di Germania, impugnò la rivoltella dicendo che voleva uccidersi: e questa sortita gli procurò dall'alto un atroce commento: « È capace di tutto fuorchè d'un atto di coraggio ».

Prodigo, indebitato sempre, prestò il fianco alle accuse russe, di avere cioè più volte venduto all' Austria la propria politica e l' interesse del paese.

Je m'en fiche de la Serbie et des Serbes, è un' espressione mercatina che egli più volte si lasciò scappare: e la spada preziosa del suo avo Milosch fu da lui data in pegno, non già per sovvenire a estreme necessità del suo popolo, ma per pagare le proprie dissipazioni!

Il *Grand Hôtel* di Belgrado appartiene, più che a lui, ai

creditori; ed egli tira innanzi colle 360 mila lire annue che preleva dal milione di lista civile attribuito al re suo figlio.

Che questi cresca colle idee e sull'esempio del padre è un pericolo remoto: pure è da notare che il d. Dokic ha creduto di dover dimettersi da governatore del giovane Alessandro, forse ripugnando a tanta responsabilità. Un pericolo prossimo sono invece gli intrighi dell'ex-re: con questi egli non lascia in pace lo Stato, come per il divorzio tormenta la Chiesa. Il popolo gli è contrario: tutte le sue agitazioni e manovre elettorali per creare una forte opposizione liberale-progressista ai radicali ora governanti sono riuscite a una solenne vittoria governativa, che solo in parte si può attribuire alle ingerenze elettorali del governo. Ma il paese, il ministero e la reggenza sono tutti in continua apprensione che Milano si arrischi a qualche colpo di testa, di mano, di scena, di Stato.

L'esercito è malcontento; fra le altre cose accade spesso, fatta eccezione per il presidio di Belgrado, che le paghe siano in arretrato di parecchie settimane, sistema turco. Invece l'esercito, se non può riconoscere in Milano il merito di averlo condottó alla vittoria (alla campagna del 1885 i soldati andarono con 28 cartucce, gli ufficiali senza carte topografiche e i quattro corpi d'esercito furono mandati innanzi alla spicciolata) gli riconosce quello di averlo costituito con sufficiente disciplina e di averlo largamente costellato col *Takovo*, coll'*Aquila bianca* e colle altre 28 specie di decorazioni militari ad esso destinate.

∴

Si domanderà perchè il governo non procura di liberarsi da un elemento così indegno e pericoloso. Basta un solo motivo: modificando lo stato attuale di cose, ne andrebbe di mezzo la reggenza e la tutela del re minorenne: ora ciascuno dei due tutori ha uno stipendio di 25 mila lire, ciascuno dei tre reggenti 60 mila sulla lista civile. Dei reggenti soto il Ristic è

una capacità e possiede un'esperienza veramente politica: il Protic e il Belimaskovic devono il loro posto al favore di Milano e ai servizi di corte: quanto al ministero, si sa che il Gruic, ministro degli esteri, parla con molto stento la lingua diplomatica, il francese.

Però ministero e reggenti si intendono benissimo per sostenersi al potere: gli ambiziosi oppositori non mancherebbero (in Serbia sono vivi più di 300 ex-ministri) ma il governo tiene in mano il paese mediante una burocrazia altrettanto numerosa e devota quanto cattiva amministratice. E la composizione costituzionale della *Skupcina* è così fatta da renderla nient'altro che uno strumento governativo: ad essa sono ineleggibili gli ufficiali, i funzionari, gli avvocati e i membri del clero: però un quarto dei 170 membri è di nomina regia nell'elastica categoria delle *persone distinte per istruzione o esperienza di pubblici affari:* a ciò si aggiungano le candidature ufficiali apertamente sostenute.

Forse il governo potrà ottenere, dopo il suo trionfo elettorale, che l'ex-re vada all'estero, pagandone la spesa e accordandogli qualche soddisfazione contro il metropolita Michele, se la Russia lo permette.

Il partito che tiene il potere pretende di fare una politica veramente nazionale, egualmente scevra dalle infiuenze russe e dalle austriache: in realtà vorrebbe cercare nella Russia un appoggio per alleggierirsi di dosso il peso austriaco: ma la Russia lontana non può arrivare alla Serbia se non dopo una guerra vittoriosa e l'Austria è lì colle seduzioni e colle minacce vicine. Non dico che il ministro russo a Belgrado consumi inutilmente gli 80 mila franchi del suo stipendio: dispetti, manifestazioni popolari e anche resistenze governative contro l'influenza austriaca ogni tanto ne ottiene: per esempio fu di recente risuscitata l'*Omladina* sotto il nome di *Velika Serbia* (cioè *Grande Serbia*) coll'intento di agitare i paesi serbi dell'Austria e far propaganda per l'unione nazionale di tutti

i Serbi: in capo a una settimana la nuova società già contava 600 soci; vero che molti di questi non pagheranno il contributo, ma l'impresa può sempre calcolare sui rubli di Russia.

Però se a Vienna se ne adombrano e di là vengono serie rimostranze, il governo di Belgrado è costretto a sconfessare, a sciogliere, a impedire: per ottenere ciò che vuole, l'Austria-Ungheria non ha bisogno di accendere la macchina delle cannoniere ancorate nel Danubio, nè di puntare i cannoni delle batterie di Semlino, nè di muovere i battaglioni di guarnigione verso la frontiera: essa tiene i Serbi per il ciuffo dell'economia politica. Un poco per i trattati, per la speciale *tariffa di confine*, molto per la situazione geografica e per le relazioni commerciali già radicate, la massima parte dell'esportazione e importazione serba ha luogo coll'Austria: dai debiti pubblici e privati la Serbia e i Serbi sono principalmente legati alle banche e ai banchieri viennesi. Quante difficoltà trovi la Serbia a disaustriacarsi, lo si è veduto nell'affare dei sali e più nella recente questione dei suini.

∴

Il commercio generale annuo della Serbia è valutato 90 milioni, di cui 70 coll'Austro-Ungheria. La produzione del paese è esclusivamente agricola: neppure la più agricola delle industrie, quella della seta, malgrado i privilegi, ha potuto finora attecchire. L'esportazione ammonta a forse 9 milioni di cereali e 30 milioni di bestiame: una metà di questa cifra va attribuita ai suini: perchè i 122 mila cavalli, brutti, piccoli, somieri, bastano malamente ai bisogni dei 2 milioni di abitanti: per le vetture si importano anzi cavalli ungheresi, i 3 milioni e 600 mila ovini sono in massima parte consumati dal paese: il contingente dell'esportazione proviene dunque dagli 826 mila bovini e più dal milione di porci.

Di questi è diminuito il numero dacchè la devastazione

delle foreste di quercie nella Schoumadia e altrove tolse il pascolo alle orde di suini bradi che le popolavano: anche la concorrenza del lardo americano ha contribuito a ridurre la esportazione: ad ogni modo la Serbia seguitava a mandare in Austria 325 mila capi di gregge suino. L'animale del figliuol prodigo è dunque per la Serbia la migliore risorsa: e se la dinastia degli Obrenovitz è incominciata col porcaio Milosch, è questo un titolo di più a considerala come dinastia nazionale.

In Austro-Ungheria si era malcontenti della Serbia; per richiamare questa all'ordine il cancelliere Kalnoky mosse acerbe rampogne, il gabinetto ungherese, col pretesto di un'epizoozia prima non avvertita, vietò l'introduzione dei suini serbi.

Già era accaduto che gli allevatori dei suini in Rumania per godere la tariffa di favore accordata dall'Austria ai Serbi facevano passare i loro animali in Serbia e quindi alla frontiera austro-ungarica: ma la frode fu sventata facilmente perchè i porci rumeni hanno il codino corto e penzolone, mentre i serbi lo hanno lungo e ritorto. Ora le code torte venivano respinte al pari delle pendenti.

Grande emozione e fieri propositi a Belgrado: il governo minacciò di respingere i tessuti austro-ungarici col pretesto che avrebbero potuto contenere materie coloranti venefiche: i commercianti tennero riunioni patriottiche protestando che non acquisterebbero più una gugliata di refe proveniente da fabbriche austriache: i giornali annunziarono che il ministero stava concludendo un favorevole trattato di commercio colla Russia, che un sindacato inglese si sarebbe assunto di macellare in Serbia i 300 mila porci disponibili ogni anno e avrebbe esportato le carni per la via del Danubio, che una società di navigazione tedesca sarebbe venuta a caricarli a Salonicco per Amburgo....

Ma pur troppo le società e i sindacati non si improvvisano: la ferrovia da Nisch a Salonicco ha tariffe alte e scarso materiale: la via del Danubio è lunga, spesso malagevole,

non sempre aperta: i negozianti di Belgrado, usciti dai comizii patriottici, si affrettavano al banco per dare commissioni ai corrispondenti austriaci: i Serbi erano minacciati di doversi mangiare i loro 300 mila porci senza averne appetito: il ministero dovè risolversi a tenere una politica prudente che gli permettesse di trattare la faccenda colle buone e persuadere i signori di Vienna e di Budapest che i suini non erano poi così malati di epizoozia.... russofila.

La malattia era nel governo: poteva forse l'Austro-Ungheria tollerare che due ministri in carica fossero intervenuti a clamorose dimostrazioni panslaviste, cui partecipavano anche profughi dalla Bosnia col voto che la Serbia passi la Drina e si estenda magari fino all'Adriatico?

∴

Il supremo bisogno della nuova Serbia sarebbe quel *buon governo* che pur troppo le manca. Si dice, per esempio, ed è vero, che fra i Serbi domina l'accidia economica perchè manca il capitale al lavoro: ma come è possibile che il danaro si faccia innanzi e la gente lavori dove la giustizia è deficiente?

Sebbene io abbia veduto, e nel recinto aperto dell'antica fortezza e per le vie di Belgrado aggirarsi i galeotti sotto una sorveglianza di guardie molto distratte, ritengo una satira che li lascino scappare chiudendo i due occhi per economia. Ma che manchi la giustizia, fondamento dei regni, lo dice e lo stampa in un rapporto ufficiale la stessa *Banca Nazionale privilegiata di Serbia:* la quale scusandosi di ragguardevoli partite di credito inesigibili, ne accusava la difficoltà di ottenere sentenze dai tribunali e la più grande di fare eseguire le sentenze ottenute, mentre ai debitori riesce agevole il dissimulare le garanzie. La banca non può riscuotere dai debitori e, forse per pareggiare i conti fa sospirare i creditori. Vedendone il sontuoso palazzo, mi faceva compassione il soldato di guardia che passeggia per custodire il vuoto delle casse.

Un banchiere di Londra, fratello di un ministro inglese, sulle istanze del Ristich consentì parecchi anni addietro ad anticipare una somma per momentanee urgenze: una somma abbastanza modesta e che gli doveva essere prontamente restituita. Poi consentì a pazientare poichè gli davano in garanzia certi terreni, di cui affidò l'amministrazione a un procuratore di Belgrado: un bel giorno trovò che il procuratore aveva venduto per suo conto i terreni a chi ci aveva fabbricato, ed era morto senza lasciar danaro. Rivendicare i terreni gli riesciva difficile perchè la Serbia possiede l'*Uprava fondova*, il credito fondiario, ma non ha catasto: e fu ridotto a minacciare uno scandalo sul genere di quello che i creditori parigini inflissero alle insolventi finanze del Portogallo.

Il debito pubblico della Serbia ascende a 255 milioni, il cui servizio assorbe un quinto del bilancio: è già troppo elevato per un paese in condizione economiche affatto primitive, che in ogni villaggio è costretto a tenere granai di riserva per il caso di guerra, che mantiene ancora la capitazione come imposta diretta fondamentale.

Certo i Serbi comprendono il progresso e lo vorrebbero; ma la scarsezza di grandi proprietà, la mancanza di aristocrazia e di borghesia lo rendono difficile. Tutta la massa nazionale è quasi esclusivamente composta di plebe rustica: ne viene semplicità di costumi, assenza di vanità, abituale tranquillità, soggezione politica; popolo governabile facilmente e altrettanto sprovvisto di iniziativa; gente che si contenta di cacio e cipolla cruda, che tollera le esigenze d'una soverchia burocrazia, che si lascia arrestare e condurre in prigione colle mani legate dietro la schiena da un fazzoletto senza bisogno di manette; ma che lavora poco e senza l'ideale di migliorare la propria condizione.

È proverbiale l'ozio e l'accidia dei Turchi: ma chi ha pratica di Belgrado vi assicura che i soli buoni e bravi lavoratori sono i pochi Turchi della Vecchia Serbia, i quali in

Belgrado formano una piccola colonia musulmana di spaccalegna. Ho veduto contadini serbi attendere ai lavori campestri fumando le sigarette: questa è indolenza spagnuola.

Sulle strade ferrate, nelle foreste, nelle miniere sono immigranti forestieri coloro che portarono il contingente delle sudate fatiche. Di braccia forestiere come di danaro forestiero la Serbia ha necessità: ma offre condizioni poco seducenti, cominciando da una polizia fastidiosa e senza scrupoli violatrice arbitraria del segreto postale: tanto che molti da Belgrado attraversano il fiume e vanno a Semlino per cercarvi la posta austro-ungarica. Ancora non sanno decidersi ad abolire l'obbligo dei passaporti.

Mancano le strade ruotabili: e sulle ferrovie è troppo insufficiente il materiale mobile, perchè i proventi delle casse ferroviarie servono spesso ai bisogni del Tesoro: mancano locomotive, mancano carri e carrozze. Solo in questi ultimi giorni, riconosciuta l'impossibilità di seguitare altrimenti il servizio, venne fatta una rilevante ordinazione di materiale ferroviario: e per questo fu data la preferenza a officine italiane.

∴

In genere non si può negare che la Serbia veda di buon occhio gli Italiani; essa li preferisce ad ogni altra nazione straniera, e vorrebbe coll'Italia sviluppare le proprie relazioni economiche. Infatti fino a che l'Austria si mantiene sulla costa orientale dell'Adriatico, tra la Serbia e l'Italia non vi ha possibilità di conflitti politici. E nell'ipotesi (molto remota) che alla Serbia dovessero unirsi altri paesi ora austriaci, sarebbe evidente interesse italiano che su quella costa avessero la loro parte anche i Serbi, piuttosto che un esclusivo dominio i Croati.

Quindi è venuto fuori anche il progetto di interessare l'Italia a una ferrovia che congiungesse Nisch a Scutari e al

mare. E a Belgrado è stato bene accolto l'impianto recentissimo di un'agenzia commerciale italiana promossa e sussidiata dal governo italiano. Per conto mio, impenitente nella persuasione che il governo debba lasciare i negozi all'iniziativa privata, convinto che al sistema della libertà i popoli saranno ricondotti dalle tristi esperienze dell'intervento forzoso governativo in affari economici, non mi meraviglio che ora l'Italia segua l'andazzo generale e in via transitoria procuri difendersi nelle universali abersazioni.

Certo a Belgrado noi troviamo un terreno favorevolmente disposto da simpatie radicate fin da quando l'Italia risorgente inalberava la bandiera del principio nazionale, fin da quando numerosi volontari italiani accorrevano ad iscriversi fra i combattenti per l'indipendenza della Serbia.

Ma, grati alle simpatie e alle preferenze, gli Italiani non devono da queste lasciarsi illudere nè chiudere gli occhi sulle difficoltà economiche e politiche di quel paese: il sentimento non è di buon consiglio in materia d'affari. È naturale che a Belgrado si preferisca ricorrere ai capitali italiani piuttosto che alle *Länderbank* e agli altri Austriaci i quali portano con sè l'usura politica, ma se il capitale italiano diffida delle garanzie che gli vengono offerte in Serbia, non ha torto.

Al costituirsi del regno di Serbia c'era stato qualche incertezza sulla scelta della capitale: Kragujevatz non avea per sè che le antiche tradizioni, Nisch le ambizioni: fra il passato e il futuro prevalse il presente, Belgrado.

Era questa l'unica città serba fornita di popolazione ragguardevole (ora conta quasi 40 mila abitanti), già centro del movimento commerciale, letterario e politico, stupendamente situata, naturalmente forte quantunque troppo esposta sui fiumi di frontiera ai cannoni, alle cannoniere dell'Austria: vinse facilmente il concorso e non vi è pericolo che venga spodestata.

Dal 1876 in poi Belgrado ha fatto evidenti progressi: però

ci vuole ancora molto perchè diventi una capitale di tipo europeo, come intendono i suoi reggitori, governo e comune.

Fortezza per molti secoli, questa condizione e le vicende guerresche le fecero una condizione edilizia particolarmente difficile: il suolo urbano presenta fortissimi dislivelli e lo spazio occupato è enorme in proporzione agli edifizi e al numero degli abitanti.

Al Re Milano, tutto infatuato di Vienna e di Parigi, frequentatore dei grandi caffè e ristoratori dei *Boulevards* e del *Ring*, non garbava nè l'umile residenza del suo *Konak* nè l'aspetto d'una capitale dove la gente agiata si contentava di banchettare, in occasione delle *Slavas*, col montone arrosto e colla *Kissala tcherba* (pollo spezzato in brodo). Spese un milione e mezzo a ingrandire il palazzo reale, e sebbene la fabbrica non sia compiuta ed abbia evidenti difetti, pure ne fece un edifizio ragguardevole, anzi pomposo.

Il partito progressista, allora al potere, come si adoperava ad accentrare in Belgrado la vita nazionale mediante la burocrazia, così voleva un rapido sviluppo, abbellimenti all'occidentale e favoriva i progetti grandiosi: questo però riguardava principalmente l'autorità comunale, perchè in Serbia il comune *(optchina)* è del tutto autonomo; il sindaco e il consiglio, elettivi, fissano il bilancio del comune senza controllo.

Era sindaco un igienista, il D. Vladan Georgevitch, il quale s'era proposto di rendere Belgrado la città più sana di tutta l'Europa. Quindi progetti di illuminazione, fognatura, selciato per un insieme di 12 milioni.

Ora è subentrato al potere, tanto nel governo che nel comune (sindaco di Belgrado è il Pasic presidente della *Skupcina*) il partito radicale: questo è una raccolta di vecchi rurali e di giovani repubblicani, di preti e di socialisti: il suo programma comprende la sostituzione d'una milizia nazionale all'esercito, l'imposta progressiva sulla rendita; e va fino al

frazionamento dello Stato in comuni confederati, secondo i più spinti.

Quanto alla capitale, il nuovo partito non rinunzia a trasformarla, tutt'altro: ha già concluso l'accollo d'un acquedotto e intende di provvedere all'illuminazione, alle fognature, al selciato come i progressisti: più vuol costruire le rive lungo la Sava fra il porto e la stazione ferroviaria, un grandioso macello e parecchi edifizi scolastici.

Per questa massa di lavori il Comune autorizzò e la *Skupcina* approvò un prestito di 10 milioni: ce ne vorrà il doppio: ma non vogliono spaurire la città finora vergine di debiti: intendono cominciare: il resto verrà per forza.

Prestito ci vuole: perchè il bilancio annuo di 800 mila lire è tutto impegnato; ed essendone cespite quasi unico la sovrimposta della metà sulla capitazione governativa, non è il caso di aumentarla: in media ogni capo già paga al Comune 13 franchi e 48 centesimi.

Per sopperire al servizio del prestito si vuol dunque dai radicali, come già si pensava dai progressisti, introdurre il dazio consumo, o più esattamente (per evitare le passività di una cerchia daziaria sui molti chilometri di periferia urbana) certe tasse sui generi di più largo consumo; non è difficile che la città le sopporti, poichè ora la carne vi si vende da 80 c.^{mi} a 1 lira il Kilo, il pesce 1.50, il pane 0.25, il vino da 0.50 a 1 lira, il burro da 3 a 4 franchi, un pollo si paga da 1 lira a 1.50, un tacchino 4 lire. In garanzia del prestito o dei lavori che venissero direttamente assunti intendono offrire l'esazione delle tasse o gli estesi terreni che il Comune possiede dentro la città. Insomma è generale l'impazienza di vedere Belgrado accomodata al suo rango: vorrebbero in cinque anni.

∴

Così come sta, la capitale della Serbia presente offre al forestiero minor interesse di quando ancora aveva uno spic-

cato carattere orientale e non offre un soggiorno molto attraente. Il corpo diplomatico vi si consola un poco dacchè l'*orient-express* permette di scappare in poche ore a Budapest.

L'elemento e il colore musulmano sono ormai quasi del tutto spariti: di antico non ci restano che gli ebrei di origine spagnuola: i minareti furono abbattuti: una sola delle piccole moschee superstiti è ufficiata e inalbera la bandiera del sultano accanto a quella di Serbia nei giorni di gran festa islamitica: l'altra è trasformata in gazometro. Delle numerose fontane turche non ne ho più vedute che due: fra le genti ho contato un solo turbante e sul porto un solo rosticciere di *kibab*.

Anche certe caratteristiche tradizioni serbe vanno un poco alla volta sfumando nell'uniformità dei popoli civili: i cimiteri sono sempre frequentati il venerdì da donne pie che portano ai loro morti il tributo delle lacrime, dei lamenti e delle offerte: a quello di Paliloula in certe feste le danze e la fiera, il *Kolo* ballato dalle donzelle colle chiome infiorate e corazzate di talleri al suono della musica zingaresca, il chiasso dei bevitori e nelle canzoni rompono il lutto; ma i morti non si portano più a seppellire scoperti nella bara.

Molto affezionata a'costumi popolari era la regina Natalia: russa di Bessarabia per parte del padre colonnello Ketcko, rumena perchè figlia di una Sturdza, franco-italiana perchè discendente dai Baulx francesi e dai Balsa italiani, fiorentina perchè nata sul colle di Bellosguardo, la seducente sovrana dei Serbi è principalmente serba di cuore e di simpatie: la sua bella bocca baciava volentieri, con affetto di madre e di sorella, le rustiche guancie delle contadine alle cui feste villerecce partecipava spesso: e la sua maestosa persona portava con disinvoltura il costume nazionale delle villane, tanto più originale e grazioso di quello che portano in città le poche donne attempate ancora fedeli alla *libada* ricamata e abbottonata d'oro, e al calottino rosso circondato di finte trecce.

Ormai a Belgrado, invasa da botteghe viennesi, da grandi

hôtel internazionali, da palazzi pubblici e privati di fabbrica moderna, sulla passeggiata che porta ancora il nome (e la trascuraggine turca) di *Kalimeidan* ed era l'antica spianata della fortezza, lungo la grande arteria urbana dei *boulevards* colle vie Mihaila e Therasia, lungo il viale suburbano che conduce al parco di Topchidéré, domina quasi esclusiva la moda francese. Ho veduto delle fantesche in pianelle di velluto rosso bordate d'oro e calze a righe bianche e rosse: ma queste sono ispirazioni prese dalle coriste di teatro: la vecchia Serbia non c'entra.

I caffè sono diventati non meno tedeschi delle birrerie.

Il forestiero occidentale a Belgrado non trova di esotico altro che la lingua, della quale i Serbi si mostrano fieri e gelosi. Al teatro (discreto edifizio sulla piazza dove hanno posto una mediocre statua equestre di bronzo a Michele il III principe della dinastia Obrenovitc) non si recita e non si canta che in serbo. Nei caffè-*concerti* sono ammesse le orchestre boeme perchè gli Czechi sono slavi; e i suonatori boemi per gratitudine non mancano di ripetere spesso un pezzo di musica composto in onore del partito ora dominante e intitolato *Radicali-marche:* le cantanti tedesche ne sono escluse in fatto; se il proprietario del caffè ha nel programma le teutoniche muse, deve pagare 60 lire di tassa per sera: è un dazio assolutamente proibitivo.

Slavi, i Serbi fanno benissimo a proteggere le lingue slave: ma i fondatori della loro letteratura, i legislatori della loro grammatica hanno avuto torto nella formazione dell'alfabeto e nella scelta dei caratteri.

Al Danicich, di cui a Belgrado è venerata la tomba, i partigiani dell'idea *slava* fanno l'ingiusto rimprovero che egli non abbia fuso in una lingua sola il serbo-croato e lo sloveno. Sarebbe stato un gran passo alla formazione politica della sognata *Slavia meridionale;* ma come poteva un grammatico fare una lingua sola di due, affini quanto si vuole ma differenti?

Hanno invece ragione di deplorare che egli non abbia voluto accettare i caratteri e l'ortografia latina, di cui si servivano già i Croati, per timore della propaganda cattolica; la differenza dei caratteri fa quasi due lingue diverse, serba e croata, mentre sostanzialmente il serbo-croato è unico. Inoltre la stranezza delle lettere pescate negli alfabeti greci e latini, ma con suoni differenti dagli originali, ingenera una inutile difficoltà e ripugnanza per tutti i forestieri, che altrimenti farebbero volentieri conoscenza colla lingua serba. Colle barriere dell'ortografia il serbo ed altre lingue slave si trovano come isolate dal consorzio del mondo letterario e civile. L'esempio stesso dei Tedeschi, fra i quali l'uso dell'alfabeto latino va sempre guadagnando terreno, doveva bastare.

Nell'organismo della pubblica istruzione a Belgrado ci sono curiose anomalie: vi mancano sufficienti scuole elementari, mentre il legato d'un capitano Anastasievich diede i mezzi per erigere l'Università o Scuola superiore: in questa c'è il superfluo, per esempio una brutta collezione di ritratti di eroi nazionali, e manca il necessario come la facoltà di medicina.

∴

Altrettanto squilibrata in Serbia è la politica. Vicino al palazzo reale, sul *boulevard* Michele, sta di casa il signor Ristic, per la seconda volta reggente (i suoi colleghi non contano nulla): nell'attuale minorità del giovanetto Alessandro egli ha le stesse funzioni che nella minorità dell'ex-re Milano: e nell'intervallo ebbe anche a governare più volte come primo ministro.

Il signor Ristic è un uomo di valore incontestabile: dicono che il potere lo abbia arricchito, ma converrebbe dimostrare che egli abbia abusato per arricchire o che il dovere di chi serve lo Stato sia quello di impoverire.

Certo è un uomo positivo: dal congresso di Berlino non

tornò colle mani pulite, ma portando alla Serbia il ragguardevole acquisto di Nisch e di Pirot. Ora i giornali austriaci gli rinfacciano che ad ottenere tal risultato egli non sarebbe riuscito senza l'appoggio dell'Austria per concluderne che la Serbia deve tutto all'Austria e a questa per gratitudine dovrebbe restare legata. Ma se il Ristic preferì lasciare il ministero piuttosto che cedere alle esigenze commerciali e politiche dell'Austria, e lo fece dopo averne sfruttato l'appoggio, se egli inclina all'amicizia russa conforme alle tradizioni slave e all'interesse nuovo di sottrarre il paese alle soverchie pressioni dell'Austria, in politica l'ingratitudine e la disinvoltura pur troppo sono ingredienti di assoluta necessità.

Mi ricordo di averlo visitato nel 1877: gentile, freddo, molto misurato a parole, senza sorrisi e senza espansioni, non mi disse allora una cosa nuova con questa formula: « Già in « politica l'unica regola sicura, o per lo meno l'unico movente « efficace è l'interesse ». Da allora devono essere incanutiti i suoi capelli e la barba tagliata coi *favoriti* all'inglese, e le rughe devono essersi moltiplicate sul suo viso olivastro. L'ulteriore esperienza non deve che averlo confermato nella fede alla politica dell'interesse.

Fino, ardito occorrendo, il signor Ristic è sopratutto un uomo solido: ha il temperamento del conservatore, il metodo dell'uomo di governo: ma non è popolare; e in quella baracca ancora provvisoria dove si riunisce la *Skupcina* la gran maggioranza è coi radicali del ministero più che col savio reggente. Non dico il *paese*, perchè la massa popolare in Serbia come in Italia non si occupa di politica, ma la turba dei politicanti vagheggia cose arrischiate e coltiva inopportuni risentimenti. Nella brutta guerra del 1885 i Serbi ebbero tutti i torti possibili e immaginabili: aggredirono un popolo della stessa razza per impedirgli di raggiungere la sua unità nazionale, si lasciarono battere ignominiosamente e dovettero subire la salvezza dall'Austria dopo aver tentato l'avventura per conto della

Russia. Ora, non c'è più fermo odio che quello di chi è dalla parte del torto: il consolidamento e il progredire della Bulgaria è per i Serbi spina di acutissima gelosia. Da una stagione all'altra pronosticano presso i vicini la catastrofe che sperano: invece i Bulgari tirano dritto nonostante le gravi difficoltà e diventano una forza sempre più ragguardevole rispetto all'avvenire della penisola orientale.

Avuto sentore che la Bulgaria stava per ottenere dal Sultano una equa sistemazione della chiesa bulgara in Macedonia, si trovarono subito d'accordo colla Russia, col patriarca ecumenico e colla Grecia a protestare; anzi a minacciare che avrebbero per compenso domandato alla Porta la ricostituzione del patriarcato di Ipek nella Vecchia Serbia. In questa regione, ancora soggetta ai Turchi, prevalgono gli Albanesi: ma i Serbi la reclamano come rivendicazione storica, al pari dei Greci che vorrebbero la bassa Macedonia, sebbene in questa siano prevalenti i Bulgari. In ogni caso i Serbi non sarebbero contenti nè della Vecchia Serbia nè dell'alta Macedonia: essi sognano di ricostituire l'antico ed effimero impero del loro *Douschan il grande*, uno stato serbo-croato comprendente anche gli Sloveni, la Dalmazia e il Montenegro: e per incarnare il il sogno credono di poter contare sull'Italia. A questa ora conviene l'esistenza dell'Austro-Ungheria, la massima divisione di autonomie sulla penisola balcanica: ma i partigiani della *Grande Serbia* si lusingano che l'adesione italiana sarebbe assicurata con il compenso dell'Istria e delle altre terre fra l'Alpe Giulia e l'Adriatico.

Lasciamo i sogni e torniamo alla realtà delle cose. Quando nelle recenti elezioni amministrative della Dalmazia a Ragusa i serbi e gli italiani coalizzati vinsero il partito croato, gli studenti serbi dell'Università di Graz, al pari degli italiani, mandarono congratulazioni telegrafiche inneggiando velatamente alla *Grande Serbia*: puniti ed espulsi, si giustificarono facendo notare che il loro telegramma non diceva *Vereinigung*

(riunione dei Serbi) ma *Einigkeit* (concordia, armonia). Per coltivare grandi ambizioni ci voglione forze proporzionate: la Serbia non è il Piemonte. Che in piazza d'armi la sua fanteria, composta di contadini e di zingari, faccia meschina figura, importa poco: che gli ufficiali vivano semplicemente, non abbiano l'abitudine dei duelli, è bene: ma che la capacità di questi sia scarsa, fatta eccezione ai pochi provenienti da scuole militari estere, e che parteggino per l'ex-re Milano piuttosto che per la patria, non è bene davvero.

Ai trivi delle strade nella campagna serba accade incontrare pilastri di granito, dove sono scolpiti alla buona o una figura di soldato o un trofeo di sciabole e fucili con questa data: *1885, Slivnitza.* È una data che converrebbe dissimulare: fu un grave errore militare e, peggio, una cattiva azione nazionale.

∴

Chi ha la fortuna di non occuparsi di politica, a Belgrado si trova alquanto impicciato a passare il tempo.

Le passeggiate in città sono faticose: su quel terribile ciottolato il rischio di storpiarsi è di rado interrotto da un marciapiede lastricato. Il parco di Topchidéré è seducente colle sue boscaglie, coi giardini, coi luoghi di ritrovo e di riposo: ma per arrivare laggiù bisogna percorrere qualche chilometro di stradone dove si sprofonda nella polvere e nel fango fino a mezza gamba. Il miglior diporto è lungo la Sava, da quella bassa pianura che chiamano *Venezia* perchè spesso inondata dalle esuberanti acque del fiume, fino alla punta della fortezza. Ivi è concentrato il movimento commerciale: ivi accatastati in curiosi labirinti fino a 50 mila metri cubi di legname da ardere, faggio e rovere: ed è ingegnosa la pratica per erigere le cataste fino a 16 metri d'altezza: messo insieme il primo strato ad altezza d'uomo, ne tolgono man mano (e contemporaneamente vengono sostituiti) i pezzi per il secondo alquanto

meno largo e così seguitano fino all'ultimo piano che ha lo spessore della lunghezza d'un solo pezzo: ne risulta una specie di parallelepipedo che strapiomba da un lato e dall'altro digrada a scaglioni.

In attesa dell'acquedotto, dopo avere guaste le poche fontane dei Turchi, la città si abbevera dalla Sava, che è meno torbida del Danubio; tengono incatenati alla riva dei cassoni galleggianti, i quali affiorano in modo da ottenere che l'acqua vi si riposi e deponga il limo. Verso sera dalla scalinata che congiunge il porto alla città alta e dalle altre strade affluiscono donne e uomini, genti e cavalli alla provvista. Le barche dei pescatori solcano lentamente il fiume descrivendo regolari curve da un punto all'altro della sponda: danno la caccia ai carpioni battendo l'acqua con bastoni di canna vuota che producono uno strano rumore: all'estremità del bastone è unita la lenza guernita di ami forti e spessi: i carpioni accorrono allo strepito e con incredibile facilità, senza bisogno di esca, si appigliano all'amo di fianco o per l'occhio. Ma la domenica non si hanno neppure queste innocenti distrazioni: il metropolita Michele fa osservare con molto rigore il riposo festivo: conviene allora traversare il fiume coi vaporetti che vanno continuamente su e giù tra Belgrado e Semlino.

C è la seccatura dei passaporti: ma se per caso non ne siete fornito, il gendarme austriaco si contenta che gli decliniate il vostro nome, mentre il gendarme serbo vi conduce al posto di polizia per esigere la vostra firma. Semlino è una piccola, ma simpatica città: dal porto sulla Sava ci si arriva per un viale sparso di minuta ghiaja (lusso non comune): l'abitato si distende nella pianura fino al Danubio, si inerpica sulle colline, si insinua dentro un profondo e lungo burrone: gli abitanti sono in parte Tedeschi, in parte Serbi, in parte Slavoni; di religione cattolici, scismatici ed ebrei.

Bella gente come accade nei paesi misti: e si può facilmente giudicarne in estate, quando fanciulli e ragazze, uomini e donne si bagnano dalle rive dei due fiumi.

Città di molto commercio, ora aumentato dalla ferrovia, gli arricchiti vi abbondano e ringraziano il Signore: un Arisch diventato ricco negoziando i suini, ha fabbricato nel cimitero sulla collina una bellissima chiesa di rito serbo: un Urosche-vitch, il quale aveva fatto danari giuocando alle carte qua e là per l'Europa, ha eretto sulla piazzetta del mercato una croce di marmo circondata da aiuole di fiori.

Per i fiori quelli di Semlino hanno gentile passione e li coltivano in abbondanza; fra le doppie invetriate i gerani e le fuchsie fanno pompa dei loro vivacissimi colori. Birra eccellente, pane bene impastato alla viennese, latte burro e *cacio di Semlino* saporitissimi e ottime carni a buon mercato.

Come città di commercio Semlino conta appena un secolo e mezzo: sul nuovo palazzo comunale vollero l'arme e l'impresa; non trovando di meglio presero il *Viribus unitis* dai fiorini austriaci, e un leone che si arrampica a un albero di susine in omaggio allo *slivovitz*.

Prima, era una posizione militare: Giovanni Uniade ci aveva un castello forte (dalla rovina si capisce che era un mastio quadrilatero fiancheggiato da quattro torrioni rotondi) e vi morì di peste dopo la difesa di Belgrado.

Eugenio di Savoja vi stabilì il suo campo nel 1717 e ne fece la sua base d'operazioni per cingere Belgrado d'assedio. Guadagnata la famosa battaglia e presa la città e la fortezza, il principe Eugenio dimorò a lungo nel quartiere turco: una volta facevano vedere gli avanzi del suo palazzo; ora non ne resta pietra sopra pietra. E non garantirei l'autenticità delle palizzate che mostrano sull'altipiano al sud di Belgrado come quelle che ad Eugenio servirono di trincea contro l'esercito che assediava lui assediante. La verità è che nella storia militare ci sono pochi esempi di più felici risoluzioni in circostanze così arrischiate.

∴

Le vicende di Belgrado, più volte riconquistata da Turchi e da Austriaci, erano un motivo perchè in Serbia alcuni sostenessero preferibile come capitale la città di Nisch: la quale inoltre, tanto più vicina alla Macedonia, si trova innanzi sulla strada delle ulteriori ambizioni serbe.

Coll'*Orient-express* si attraversa in 8 ore tutto quanto il regno di Serbia: in 6 ore si va da Belgrado a Nisch: le guide stampate (anche le più recenti) la vantano come città ben situata, decentemente costruita, graziosa, quasi occidentale per la pulizia, interessante perchè conserva altri caratteri del suo passato turco e delle sue tradizioni serbe.

Se avessi dovuto percorrere il paese a cavallo o in vettura, ci avrei rinunziato: mi assicuravano che nei *mehanas*, piccoli alberghi rurali, tutto è ben disposto da regolamenti e tariffe governative, che in ciascuno di essi è fissato il numero dei viaggiatori secondo la capacità del locale: ma se capitavo soprannumerario, dove sarei andato a dormire? Invece una gita di 8 ore in un suntuoso vagone-restaurant la potevo arrischiare per vedere Nisch e il resto della Serbia fino alla frontiera bulgara. La frontiera è a Pirot, dove mostrano una torre fatta di crani tagliati dai Turchi ai Serbi nel 1809: è però giusto ricordare che la buona strada rotabile ombreggiata da salici fu fatta da un turco, Midhat-pascià. Nel 1885 i Bulgari vincitori occuparono Pirot e lì dovettero arrestarsi per il minacciato intervento austriaco. Adesso i Serbi vi hanno costruito grandi caserme. In generale la ferrovia da Belgrado a Pirot percorre un paese poco interessante: ma per alcuni chilometri lungo la Nischawa, al di sopra di Nisch, la stupenda bellezza dei luoghi è tale da meritare un viaggio. Ivi il treno, suscitando echi formidabili del proprio fragore, percorre, ora a sinistra ora a destra del torrente dalle acque limpide e azzurre, una

selvaggia gola di montagne bianche-grigie, cavernose, frastagliate da cime bizzarre, meravigliose nella piena luce del sole, straordinariamente fantastiche nei forti chiaroscuri del plenilunio: quel tratto di Serbia ricorda l'alta valle dell'Isonzo e la Narenta al disopra di Mostar nell'Erzegovina: ha trovato fotografi: merita pittori.

In Serbia i viaggiatori di ritorno da Costantinopoli entrano verso sera, quando nella vettura-*buffet* si prepara il pranzo: e lì bisogna che dichiarino quante e quali bottiglie di vino intendono bere, perchè la cantina viene chiusa e piombata dai doganieri serbi, nè si può riaprire che in Ungheria. Se qualcuno, proveniente dalla linea di Salonicco, prende a Nisch l'*Orient-Express*, invano spera un buon bicchiere per inaffiare la cena: acqua e buona notte. Ma le gole della Nischawa fanno dimenticare queste miserie doganali.

Arrivando nell'antica patria di Costantino Imperatore trovai addobbata una sala d'aspetto colla corona reale graffita sui cristalli: per la città festoni, ghirlande, trofei di bandiere. Ad uno dei 16 mila abitanti domandai che festa si solennizzasse.

– Abbiamo il re.

– Alessandro?

– No: S. M. Milano.

Il gaudente Obrenovitc porta con sè la spensierata allegria: all'albergo trovai una piccola orchestra di *dame* boeme e due chinesi mangiatori di stoppa accesa e instancabili persecutori delle *kellnerine*. La mattina dopo ebbi subito ad accorgermi che Nisch è sulla via di Salonicco: feci colazione a un caffè che portava l'ambizioso nome di *Macedonia!*

Strane vicende! Vi fu tempo che la Macedonia aveva conquistato l'Oriente: ora tutte le grandi e piccole potenze balcaniche, l'Austria, la Turchia, la Bulgaria, la Grecia, la Serbia, si disputano la Macedonia: questa è diventata il piatto intorno a cui latrano e ringhiano molossi e botoli: fino gli Albanesi della possibile futura Albania covano pretese mace-

doni: i lontani Rumeni sospirano registrando nelle loro statistiche i gruppi valacchi esistenti in Macedonia: e i falchi del Montenegro, alti ma vicini, affisano gli occhi grifagni alle aperte convalli del Wardar; il più recente libro sulla *Macedonia e vecchia Serbia* è di Spiridione Gopcevic, parente di Nikita principe del Montenegro. Tutta questa concorrenza è una garanzia di sicurezza per la situazione dell'Italia sull'Adriatico: se potesse accadere che la costa dall'Isonzo a Corfù appartenesse a una sola nazione, l'Adriatico sarebbe per noi mare perduto. Fortunatamente le nazioni sono parecchie: e gli Italiani, sostenendo in Oriente il principio di nazionalità, fanno un ottimo affare.



Intanto Nisch, invece di essere diventata capitale, è restata un grandissimo villaggio nel suo letto di fango o di polverone secondo le stagioni. La chiesa, di bizzarra architettura, colle sue logge esterne e colle sue interne gallerie merita una visita, ma il tanfo del contadiname che vi si raccoglie la domenica vi perdura tutta la settimana.

La residenza estiva di Milano è peggio che modesta: è una casa rossa, a un solo piano oltre il terreno, appena separata dalla strada mediante un cancello rustico a pilastri sormontati da pallottole tinte di giallo: potrebbe passare per la dimora d'un filosofo cinico, con quel tetto cadente, con quelle muraglie sudicie di polvere: oppure, vedendo alla porticina di servizio un cameriere colla cravatta sgualcita e in coda di rondine spennacchiata, viene in mente che sia il rifugio di un giuocatore oberato. Pure dinanzi al cancello sono di guardia nientemeno che sei soldati, uno per pilastro: i fucili della compagnia stanno incrociati in fascio intorno alla bandiera, e le trombe riposano sui tamburi, come al quartiere d'un generale in capo la vigilia della battaglia.

L'ex re Milano ostenta militarismo: la severa lezione ricevuta dai Bulgari ha umiliato il paese senza renderlo più serio.

La cosa più interessante di Nisch sarebbe la vecchia fortezza: questa, disarmata, cadente, serve appena come recinto alle caserme e come soggiorno ai forzati in catene; credevo quindi potere impunemente trattenermi a rispettosa distanza per guardare gli ornati e le iscrizioni turche della porta principale: non ci volle altro per mettere sull'allarme il picchetto: saltò fuori anche il tenente: parlava tedesco e potei spiegargli la mia innocente curiosità: avevo il passaporto in piena regola, vidimato da parecchi timbri serbi.... Non ci fu verso: l'ufficiale sentenziò che a un forestiero non era lecito neppure passare da quella parte.

S'intende che lì accanto c'è il consolato austro-ungarico: come ci possano arrivare i rispettivi sudditi è un mistero, poichè l'unico ponte sulla Nischawa mette alla porta turca dell'ex-fortezza.

Dovetti eseguire la ritirata in buon ordine: e passai al bazar, dove, secondo le guide stampate, avrei trovato ricca varietà di stoffe tessute e ricamate all'uso serbo, e altri prodotti dell'ingenua industria nazionale. Niente di tutto ciò: appena qualche lavoruccio in filigrana d'argento; del resto un'invasione di roba e robuccia austro-ungarica: anche in questo la vantata Nisch differisce poco da qualunque borgata danubiana dove i contadini prossimi si rifugiano, dove i lontani convengono per il mercato settimanale.

Ripresi il treno e a notte mi trovavo a Semendria sul Danubio per attendervi il battello a vapore e scendere il fiume verso i Carpazî.

Avrei fatto più presto coll'*Orient-express* risalendo fino a Theresiopel, e di lì colle comode ferrovie recandomi per Szegedin a Temesvar: ma la pianura ungherese è meglio leggerla nelle poesie di Petöfi che attraversarla nei calori estivi.

Sta bene che la *puszta* è immagine della libertà [dal 48

in qua, perchè prima il contadino era in fatto ancora servo della gleba sebbene emancipato dal 1785]: sta bene che i contadini vi parlano il magiaro con purezza non minore dei magnati alla Dieta: sta bene che l'Alföld, la bassa pianura, è come *un foglio dispiegato al guardo che in un punto tutto si apprende* mentre l'altipiano *è un libro rinchiuso nelle curve solenne di monti, in cui s'avvicendano faticosamente punte interrotte e ardue valli.*

Ma alla fine di luglio è già spoglio dal suo manto di spighe dorate il paese: lo sconfinato verdeggiante tappeto dei prati è inaridito: l'erba è diventata fieno e dai cumuli in lungo ordine a righe equidistanti è passata ai magazzini di foraggio: i cespugli sono incipriati di polvere giallastra come parrucche di donne che hanno rinunziato alla galanteria: le rosee aurore e i purpurei tramonti non si rispecchiano nelle correnti dei fiumi ricolmi: le scarse onde non danzano vestite di luci sanguigne e infuocate; si muovono umili e scure dentro le profonde rive argillose, dove scendono le fanciulle ad attingere l'acqua che non trovano più nei pozzi.

In quell'aridità si può credere che il poeta abbia inventato quando cantava la Theiss « come un mare ingordo di « rovine, quasi impazzata, tumida, furibonda fuori del suo letto, « investendo argini e sproni, con impeto feroce inabissando « orribilmente i campi, mietendo case e capanne quasi volesse « seppellire il mondo fra i suoi gorghi ». È vero: Szegedin non ha ancora finito di risorgere dalle rovine: ma nell'estate queste memorie sembrano volanti illusioni, fata morgana. Nella spietata monotonia del cielo sereno e fiammeggiante si cercano invano le nuvole che salgano in alto, neppure il mattino neppure a vespro; si spera invano che a combattere gli ardori meridiani dietro i boschi gravidi di tenebre silenziose sorgano come giganti i cumuli racchiudenti l'uragano. I pioppi e le loro ombre stanno immobili: i venti sono morti: nè l'aquilone ringhia, sbuffante e ululante: nè i cespugli vengono scossi da

euro, fischiante, rauco che rade prati e campagne colla sua lama affilata e scintillante; nè il bisbiglio di zefiro leggero desta i fiorellini o sussurra nei calici dischiusi appena: neppure c'è austro, lento, grave, pesante, sfiatato, affaticante il volo degli insetti. Altro che la caldura di piombo: non si vedono volare le socievoli gru, nè l'aquila solitaria attendere la preda appollaiata sulle stanghe dei pozzi: solo la cicogna sta come imbalsamata sul vertice dei cumuli di paglia.

Nelle brevi notti le capanne dei pastori non accendono i fuochi: e il fragore del convoglio non permette la poesia del crescente silenzio, rotto soltanto dal ronzio degli insetti e dall'usignolo che prolunga la veglia. Il treno non si arresta alle *czardas*, dove i viandanti trovavano conforto e ristoro, liete brigate di artisti e studenti, musica celebrante le bionde amorose o lo squillo delle trombe in battaglia, e il vino offerto da una giovane e rosea albergatrice dalle braccia nude. Il treno corre via, carico di ricchi e di poveri, di Magiari e di Slavi, di cristiani e di ebrei, tutti egualmente sudanti, e divora in linea retta una quantità interminabile di chilometri.

Meglio le curve fluviali e la brezzolina acquatica del Danubio. E perciò con pazienza attendevo a Semendria il vapore danubiano: intorno all'albergo sul porto aleggiava l'acre odore sviluppato dai porci ivi raccolti a centinaja e dai sacchi di salgemma importato dalla Transilvania: le sfacciate nudità delle oleografie viennesi alla parete sembravano ispirate dalla stomachevole Venere Pandemia piuttosto che dalla divina Anadiomene: ma la cena saporita; e il vino forte di Negotin, buon discendente dai vitigni di Probo, mi preludiava amabilmente dal bicchiere ai paesi latini di Rumenia dove mi avviavo lasciando la Serbia, alle memorie dell'*imperium* romano che avrei incontrato il giorno dopo lungo il fiume e nei Carpazi.

GIUSEPPE MARCOTTI.

DAL VINO ALL'ACQUA [1]

III.

Alla nobile Signorina
Agnese dei conti Marvai
(ferma in posta) **Roma.**

Carissima Agnese,

F.... 14 Otto. 187...

Si compiono oggi i tre mesi dalla partenza di Tommaso, tre lunghi mesi di agonia per il mio cuore. È venuta finalmente una lettera sua; triste lettera ma più triste cosa ancora era il silenzio!

Sai che ti considero come figlia: leggi dunque tu stessa quanto dice il mio povero *fuggitivo.* Come è dura questa parola!

Egli confessa di non sentirsi il coraggio di scriverti: dopo il fatale avvvenimento, poteva egli forse sperare in te la dolce virtù di amarlo ancora? Mi sei rimasta tu sola per ricordarlo e per compatirlo. Scrivimi e dimmi di nuovo che gli vuoi bene tuttavia. Sono in tanti a non volergliene più!

Leggi con attenzione il racconto della colletta iniziata da lui sul vapore, per due bimbe rimaste orfane a metà del viaggio, e consegnata a una suora che ti rassomigliava tanto. Quella rassomiglianza mi fece piangere per tenerezza; mi è sembrata

(1) Continuazione, Vedi fasc. 1.° Novembre 1890, p. 88.

un augurio favorevole a lui. Scrivimi, carissima Agnese. Se tu sapessi l'impazienza con la quale desidero conoscere l'impressione che sentirai da questa prima lettera sua.

Io spero e confido... Se non sperassi nel suo ravvedimento come potrei vivere?

Ti abbraccio

COSTANZA GUELTRI.

Nobil donna
La marchesa Costanza Gueltri
palazzo Gueltri F...

Roma, 16 Ott....

Mia buona Mamma,

Vorrei portarle io stessa la risposta e parlando di lui riuscirei a esprimere i miei sentimenti. Scrivendo, non troverò certo la frase che li dipinga.

Povero Tommaso! Io domando a me stessa se di quanto avvenne, la colpa fu tutta sua e il cuore mi dice di no. I più severi tra i giudici dell'oggi furono certo i seduttori più fervorosi di ieri. Biasimandolo, ricomprano per loro una nuova innocenza! Dopo aver applaudito, quando tornava il conto, alle sue pazzie, cambiano l'applauso col vituperio. E la mia indulgenza cresce col crescere della ingiustizia altrui.

Lei mi dà il nome di figlia; mi dia sempre la parte che mi spetta delle angoscie materne. Chi, se non io, deve aiutarla a portarne il peso? Povero Tommaso! Leggendo e rileggendo la lettera ho pianto come il giorno in cui seppi... L' America sarà certamente per lui una espiazione lunga, ma chi paga la pena delle sue colpe si avvia sul cammino del ravvedimento. Perchè ricordare il male commesso se più dolce cosa è l' avviarsi verso l'oblio? Percorriamo unite questa via e a vicenda incoraggiamoci. Io lo amo come il giorno in cui tutti e due comprendemmo che cosa ne dettava l'anima: lo amo forse di

più. La dolcezza di volergli bene, con la indulgenza, mi sembra più grande adesso che restammo noi sole a conservargli intatta l'affezione di prima.

Gli scriva lei, mamma, questi miei sentimenti: gli dica che io sono la stessa. Non vorrei parlare mai più del nostro orribile ritorno dai bagni col mio povero babbo, quando ella ed io sapemmo la catastrofe e la partenza, ma non posso farne a meno. Mi permetta di raccontarle un fatto avvenuto quella sera stessa. Lei capirà così perchè non le mando ora qualche riga per lui e lascio questa volta scrivere lei sola. Quella stessa sera verso le nove stavo in camera sola a piangere. Papà dormiva affranto dal viaggio e dalla commozione, quantunque la nascondesse, mostrandosi più severo del consueto. Venne la cameriera a dirmi che Gaspare il barcaiuolo voleva parlarmi. Sùbito in quella visita indovinai un messaggio di Tommaso. Il povero marinaio piangeva e balbettava: quella testimonianza di affetto mi era di conforto e quasi godevo di quel dolore. Dopo un pezzo gli riuscì di spiegarsi e mi disse: – scuserà se vengo così tardi: dovevo consegnarle, senza testimoni, questo pacco di lettere. Il signorino me le affidò prima di partire affinchè le fossero restituite in proprie mani.

Lei capisce quali lettere fossero.... le mie ... non ne mancava nessuna. Poche righe di Tommaso accompagnavano la restituzione: poche righe ma dolorose assai; troppo dolorose. Mi domandava perdono, mi diceva di aver perduto ogni speranza che potessi ricordarmi di lui, del nostro amore morto con la sua partenza, dei nostri desideri morti essi pure. E terminava col dichiararmi che considerava obbligo sacro il restituirmi i ricordi del passato giacchè tutto finiva per colpa sua; tutto perfino la fiducia lontana di ritrovarmi in avvennire. Restai col vecchio fino alle undici: parlammo di lui e avremmo parlato tutta la notte.

Quando io gli chiesi se prima di partire gli avesse detto

il motivo della partenza, mi ripetè parola per parola i propositi di Tommaso e lo strazio che gli si leggeva in viso. – È andato via per rifare la sua vita – diceva Gaspare, – per lavorare – e tornava a piangere, ricordando. Che cuore ha quel rustico barcaiuolo: me lo saluti. Sono certa che viene spesso da lei.

Quelle povere lettere non le bruciai: le chiusi in un cassetto. Oh! se potessi ridarle fra cinque o sei anni a chi le ho scritte! Vado facendo di già un bel sogno. Tommaso soffrirà coraggiosamente in mezzo a mille sacrifici e tornerà con la somma necessaria per pagare i suoi debiti. Mio padre, quando fa il filosofo, dice che l'indulgenza degli uomini si paga a carissimo prezzo e spesso non si trova in vendita. Che cosa importerebbe il prezzo se la ottenesse?

Pur troppo mio padre non darà facilmente la sua parte di misericordia, ma raddoppiando ancora le mie cure, assistendolo sempre maggiormente chi sa se non l'otterrò io per Tommaso senza farlo spendere troppo!

La nostra partenza repentina da F... per venire qui dove lontana da lei mi trovo senza conforto, partenza voluta assolutamente dal babbo dopo il triste avvenimento, dimostra la impressione che sentì egli dalla *fuga*, io pure dirò la brutta parola, di Tommaso. Quella impressione fu pur troppo di risentimento. Meglio però la collera che l'indifferenza. Alla indifferenza papà non giungerà mai: piuttosto terrò io sveglio nell'animo suo il rancore perchè un giorno dal rancore nasca il perdono. Non è forse sterile l'indifferenza?

Si ricordi che mi sono abituata a dirle *mamma* e nessuna avversità mi può togliere ormai questa dolcezza. Tommaso le scrive di essersi pentito amaramente della restituzione fattami per mezzo di Gaspare. Ah! se sapessi quanto mi consola quel pentimento. La penitenza che gli impongo sarà corta: gli scriverò appena mi chiederà scusa per aver dubitato di me. Pensando al dolore di sua madre e della sua fidanzata è già abbastanza punito!

Papà si sveglia e non conviene che mi chiami due volte. Addio mamma. Quando verrà un'altra lettera da Buenos Ayres?

Sua figlia.
AGNESE.

Al Signor Tommaso Gueltri
Calle Tacuarì **Buenos Ayres**
145 (Altos)

F... 14 Ott...

Signorino,

Dicono tutti che in America vanno solamente gli artieri e i poveretti: dunque nella soprascritta lascio il vostro titolo di marchese, non per mancanza di rispetto, ma perchè suonerebbe male.

Il mio Antonino, *santolo* vostro, scrive queste righe ma le cose che vi son dentro le dico tutte io.

Questa mattina il *postino* mi avvisò che per la signora marchesa Gueltri v'era una lettera col francobollo dell' America. A mezzogiorno andai a palazzo con tanto di cuore: le altre volte quando mi faceva chiamare vostra madre mi venivano i sudori freddi.

La signora piangeva, (da quando siete partito piange sempre) ma in altro modo diverso da quello solito. E una diversità ci doveva essere perchè le lacrime sue non mi facevano il male dei giorni passati. Forse vi dico troppo ma vi voglio tanto bene che non riesco a non dirvelo: sono bastate le lunghe vostre facciate di scritto per far dimenticare a lei il male che le avete fatto. Io non scrissi perchè non potevo indovinare il vostro indirizzo: oggi la signora me lo mise sopra mezzo foglio di carta e non ho mandato alla scuola del dopo pranzo Antonino: la scuola la fa qui in casa con questi scarabocchi per voi. Io fui una gran bestia di non aver mai voluto imparare a maneggiare la penna: adesso ho le mani troppo dure.

Dunque siate benedetto almanco per la consolazione di oggi della signora marchesa! Resta la signorina Agnese che suo padre la portò via dopo il vostro fatto, a Roma, e resta che vi racconti come è andata la consegna del pacco. La sera del giorno stesso quando lei tornò dai bagni con vostra madre e col padre signor colonnello, ammalato lo stesso; d'accordo colla cameriera, alle nove andai a casa Marvai: il padre dormiva e lei si ritrovava sola come la volevo io: feci quello che mi avevate imposto. Sapete; essa che cosa mi disse, riprendendo le sue e leggendo la vostra lettera?

– Gaspare saremo in tre a volergli bene di più: la madre, io e voi. È vero?

Per quanto a me risposi di sì e magari potessi fargli sapere al signorino Tommaso che lei non cambia pensiero.

La contessina Agnese mi ha detto ancora: – Credete che l'America lo farà diventare un altro?

– Certo – risposi io; come se non mi restasse dentro nessuno di quei dubbi coi quali vi ho veduto partire, *e che mi tornano.*

Dunque dovete cambiarvi da capo a fondo e specialmente la testa, scusate, perchè il male sta lì, anche per non farmi cascare in bugia. Se tornerete con denari ve lo dico io che vi verranno magari incontro. Vostro padre (che non lo vede più nessuno) vi perdonerà, ma lui sarà più duro. Due donne come la mamma e la signorina non si fanno più per quanto è vero Dio! Pensateci e scrivete loro sempre quello che potete di più.

Se essa fosse stata una signorina diversa, riprendendosi le lettere, andate là, si sarebbe ripresa anche la memoria di quello che v'era dentro: (Antonino non vorrebbe che lo facessi scrivere col *voi* ma col *lei* che gli ha detto il maestro) io però col lei non ci so discorrere con voi.

La signora madre mi ha detto che la vostra lettera la mandava a Roma alla signorina che scrive quasi tutti i giorni per consolarla. Restano stizziti il babbo vostro e quello di lei.

Vedete che il signor colonnello non volle restare qui colla figliuola perchè non sentisse neppure tutto quello che si è detto contro di voi. Andando a Roma l'ha fatto per obbligarla a scordarvi ma potete essere sicuro che sarà un buco nell'acqua. Io neppure non vi posso scordare e in casa mia tutti lo stesso. Mia moglie fece bruciare alla Madonna delle Grazie un cero da due chili per il viaggio che fosse buono. Quando scrivete alla signora madre, più dei saluti che ve ne ringrazio, mettete due righe per me il quale penso a voi anche in barca dove non viene quasi più nessuno perchè fa freddo e le ferrovie hanno i magazzini pieni di carbone che dicono che i vapori fino a Marzo non lo porteranno più e non si può fare neppure un po'di contrabbando del tabacco in corda degli inglesi che voi pure lo compravate per la pipa.

Adesso chiudo con la predica.

In America nessuno lo sa che siete signore: potete anche fare un mestiere perchè là si consuma più materiale che inchiostro e i libri non vi daranno molto da mangiare. I quattrini che porterete non puzzeranno nè di gesso nè di calcina ma dicono che i signori sono stati là anche manovali.

Ricordatevi che vostra madre e la signorina sono angeli tutti e due: le avete fatte piangere troppo e le lacrime della madre sono come la piova colla grandine. Si vede poi dopo che ha fatto danno.

Stateci quanto ci vuole per tornare ricco: tutto dipende da questi benedetti soldi.

Antonino e l'altro figliuolo più piccolo, mia moglie ed io vi direbbero tante cose che questa lettera sarebbe troppo lunga. Scusate lo scrivano e chi l'ha fatto scrivere e comandategli.

Vostro servo GASPARE PIERUCCI.

IV.

La gotta implacabile andava compiendo l'opera distruggitrice e il padre di Agnese, finita la cura termale, dovette

accorgersi che tra i medici e le acque miracolose esiste troppo spesso una tacita associazione di mutuo soccorso per le imposture. Quando il burbero ufficiale comprese che la morte gli si faceva innanzi, per la prima volta, si abbandonò alla dolce espansione di una tenerezza paterna rimasta fino a quel giorno velata dalla eccessiva smania di mantenere intatto il prestigio della autorità.

Agnese vegliava, come di solito, una sera al capezzale, trattenendo le lacrime, paurosa di quell'intimo suo dolore in cui si racchiudeva così vivo presentimento della sventura vicina. Il conte Marvai tentò di sollevarsi un poco sopra i cuscini, e soffocando un lamento per lo spasimo cresciutogli, disse alla figliuola:

– Agnese, presto rimarrai sola.

Essa non rispose sùbito, tanta era la commozione dolorosa.

– Perchè parli così? – sussurrò dolcemente all' ammalato.

– Perchè dobbiamo prepararci all'ora dell'addio. Fosti con me tanto buona che dovresti essere felice in questo mondo. Invece pesa su di te molta disgrazia, Agnese. E questo pensiero mi fa temere la morte, figlia mia. Eppure mi vantavo di non sapere che cosa fosse il timore. Tu resterai sola! Ti vorrei raccomandare a una persona sicura, a una signora che stimo, ma essa è lontana e non avrà tempo di giungere se pure volesse venire.

– Babbo, via, non parlare così. Il medico disse di nuovo stamane che da questa crise dolorosa...

– Può venire un miglioramento – interruppe l'ammalato – Sarà la prima volta che il dottore non dice bugia! Un miglioramento! Sì, con la morte. Via, non perdiamo tempo: a quella signora vorrei affidarti.

– Ma chi desideri? - domandò la fanciulla con un tremito nella voce.

– La marchesa Gueltri. Quanto feci male di partire da F... e di strapparti lontano da lei, dopo la fuga del suo Tommaso!

– Ah, babbo, vuoi la marchesa? – esclamò Agnese - Ma è qui; è arrivata ieri.

– Lo vedi dunque se è vero che sto malissimo? – mormorò il conte – Sii benedetta tu che mi hai dato tutti i conforti, anche l'ultimo desiderato così vivamente; il conforto di raccomandarti a una donna santa come era santa tua madre. È qui? Ma lasciala dunque entrare. Io non ho tempo da perdere.

– Un momento – fece Agnese. – Desiderò di venire essa appena ti seppe un po'aggravato: non l'ho chiamata io. Perchè vuoi vedere le cose più nere di quello che sono? Non sai quanta pena mi mettono nel cuore i tuoi discorsi sconsolati? Fu pensiero di lei sola buona e gentile.

L'infermo parve persuaso, seguì con lo sguardo la figliuola che andava nella camera vicina e grosse lacrime gli piovvero dagli occhi stanchi per le lunghissime insonnie. La mansuetudine veniva a lui nelle ore ultime della vita: partendo, lasciava per ricordo alla dolce figliuola un mutamento strano della indole sua, una testimonianza di vittoria ottenuta dalla assidua bontà filiale sopra le asprezze di quel vecchio avvezzo a considerare le commozioni come vigliaccherie. Perfino la sua voce aveva preso diversa intonazione dalla solita e quando la marchesa Gueltri si accostò al letto condotta dinnanzi a quella agonia indovinò subito che il conte Marvai era giunto alle estreme sofferenze

– Questa – disse l'infermo volgendo lo sguardo alla fanciulla – vi doveva essere figlia. Avevo acconsentito al matrimonio, poi l'ho strappata lontano dalla vostra compagnia quando più ne sentivate necessità. Commisi una viltà, signora, e ne faccio ammenda. Fra poco vi ridarò la mia buona creatura che rimane senza il padre. Un giorno Tommaso vi sarà restituito purificato dal lavoro e dalle sofferenze: verrà di nuovo a voi, stanco, per rifugiarsi vicino all'aiuto materno. Allora ridandogli la tenerezza antica e pietosa dategli anche in nome mio l'amore di Agnese. Io la conosco questa mia

figliuola: essa è fedele nelle sue affezioni e nulla al mondo le toglierà dall'anima il ricordo del vostro caro traviato. Ah! se non fosse egli ricaduto, avrei potuto chiudere gli occhi più rassegnato. Avrei visto la felicità loro e la nostra. Fino al giorno in cui potrete contemplare quella contentezza, vegliate sopra la mia fanciulla. Vieni qui più vicino a me, Agnese, e non ti disperare così. Io soffrivo tanto da non accorgermi delle sofferenze procurate a te, mia buona creatura. Adesso ti lascio; perdonami.

– Babbo, per amor mio, non mi straziare di più – esclamò Agnese fra i singhiozzi. Ma l'ammalato tentando di accarezzarla, seguitava:

– Io vi confido un tesoro. Le vostre preghiere e le preghiere di questo angelo otterranno tutto: il riposo per me, e la felicità che aspettate in avvenire come premio alle tribolazioni. Ma tu piangi troppo, figliuola, e non dirò più che poche parole. Io sapevo che tu avresti conservato intatto l'amore nell'anima e voglio lasciarti tranquilla. Se questa tua seconda madre ti dirà di sentire rinata la fiducia nel suo figliuolo, pensa che io avrei creduto alle parole materne. E ti benedico... e benedico lui...

Le due donne si erano inginocchiate e piangevano: quando si riebbero dal violento scoppio della commozione, sopra il letto giaceva cadavere il conte Marvai. Si era addormentato per sempre, appena compiuto il più coraggioso atto della sua esistenza: egli violento, moriva perdonando.

Pochi giorni di poi Agnese tornava a F... con la marchesa e lì nella solitaria casa fattasi scura e desolata dopo la fuga di Tommaso parve rientrare, ospite non più attesa la speranza. Tanto all'anima della madre quanto all'anima della fidanzata appariva tra le fosche visioni un conforto: quello di sapersi ormai strette l'una all'altra nella comunione dolcissima di un medesimo sentimento. Perfino il marchese padre che dopo la fuga del figlio aveva sentito cadergli sul capo l'onta fatale per

il suo nome onorato, cominciava a credere che quell'onta potesse un giorno dimenticarsi.

A nessuno sguardo indiscreto quella vita di preghiera e di rassegnazione si scoprì, nè mai la marchesa cercò nella condoglianza delle amiche un sollievo: le sarebbe parso offensivo per la sua dignità di madre accettare l' altrui obolo di compatimento. Sopra il viso pallido e sfiorito della gentildonna, quando essa usciva per le vie, i poverelli che la conoscevano tutti, ritrovavano il sorriso benevolente e al saluto dei molti essa rispondeva con la usata cortesia. Custodiva ai propri affanni intatto il decoro della solitudine; sapendo bene che il dolore, fiore delicatissimo dell'anima, deve avere le sue pudicizie come la bellezza, altro fiore che si sfoglia abbandonato alle intemperanze della luce. In città si sapeva soltanto che aveva smesso cavalli e carrozza per venire pagando tutti i debiti di Tommaso a poco a poco: si parlava, per induzione, di altre sue economie personali e della vita modestissima, non volendo essa diminuire i soliti sussidi agli infelici. E più di una volta le accadde in chiesa di vedersi avvicinata da qualche povera e umile donnicciuola che le diceva sommessamente:

– Ho ascoltata stamattina la messa perchè Dio la consoli, signora mia.

E con arte squisita e assidua, parlando ogni giorno dell'assente, spiava nello sguardo del marito se il risentimento per l'offese ricevute dal fuggitivo si andava spegnendo. E quando la foga del misericordioso desiderio la spingeva troppo oltre e una parola secca del marchese le ricordava che a tanta grave colpa il perdòno non poteva correre sollecito, allora le carezze di Agnese venivano a spargere balsamo sulla ferita. Se una piccola vittoria arrideva alle audacie pie, le sembrava la sua, una conquista grandissima. Nel più recondito fra i cassetti dello scrittoio stava un quaderno dove ogni sera raccoglieva i piccoli eventi della giornata, gli affetti più intimi e le commozioni: poi riassumendoli alla fine di ogni settimana,

li ricopiava nella lunga lettera a Tommaso. E in quelle lettere si taceva di ogni sconforto e di ogni sacrificio per lasciare intatta la luce e il sorriso alla fiducia nell'avvenire.

Molti di quei lievi fogli di carta, coperti di minuta stretta calligrafia e sui quali non era lasciato il menomo spazio bianco, stanno qui uniti al manoscritto intorno a cui mi affatico. Pietoso testimonio di un affetto che riveste tutte le grazie commoventi, di espressioni vive e soavissime e che io non so ritrarre con la mia penna scolorita. Compendio della virtù e della materna fede incrollabile, lettere che portavano oltre mare fra le tempeste e le spume colleriche il solo tesoro della vita, l'amore di chi ce la diede! Ma in quelle pagine non v'è traccia degli affanni sofferti da lei che scriveva: si narrano con accurata minuzia i sentimenti filiali di Agnese e le cure prodigatele senza tregua dalla fanciulla, tessendone il più fervido encomio: nessuno fra i mille timori materni è messo in luce: ogni tratto della fidanzata, ogni buona parola del marchese è ripetuta con letizia ineffabile. Solo si accenna alla grande responsabilità che a sè stessa vedeva incombere in avvenire. Le ultime parole rivolte dal conte Marvai alla sua creatura: « *Se questa tua seconda madre ti dirà di sentire rinata la fiducia nel figliuolo, pensa che io avrei creduto alla parola materna* » le suonavano nell'intimo dell'animo dolcemente ma avrebbe certo diffidato a lungo della propria indulgenza prima di dare la serena novella del ravvedimento intero, alla fidanzata. E questi ammonimenti, questa promessa di non lasciarsi ingannare da brevi apparenze ritornano in ogni lettera: la dignità scrupolosa della gentildonna apparisce intera e si fonde con la tenerezza amorevole di madre così, che basta quella lettura per evocare la nobile anima femminile e indovinarne la fortezza insieme e la soavità. Ma il geloso segreto che la marchesa imponeva a sè stessa quando dal cuore sentiva prorompere l'affanno, era svelato da Agnese. E con quelle della madre appariscono alcune pagine della fanciulla dove la

narrazione di quanto quest'ultima leggeva negli occhi e nel pensiero di quella afflitta è volta a preghiera fervida di ravvedimento.

Così ogni minimo episodio avvenuto nella sua remota casa giungeva fino a Tommaso nè la distanza affievoliva le domestiche voci pietose, poichè da quelle lettere alitava tanta vivezza di sentimento che la scrittura pareva convertirsi in parola schietta e sonante.

Anche nella casupola di Gaspare si ragionava di lui: il barcarolo, dopo la modesta cena, quando i bambocci turbolenti dormivano, scambiava con la moglie prognostici sulla fortuna del signorino o si impietosiva della malinconia di casa Gueltri se nella giornata gli era avvenuto di andare a palazzo. E quando le lettere dell'assente tardavano a portare conforto alla marchesa, allora il marinaro si lasciava scappare, nella fidata intimità coniugale qualche parolaccia veemente.

Un giorno, a ora insolita, la sua donna lo vide entrare frettoloso.

– Che v'è di nuovo? – strillò lei insospettita di qualche malanno.

– V' è che stassera hai da ammanire i maccheroni con l'umido. Al vino penso io.

– Baldoria, eh! Gaspare? E di soldi quanti ne porti?

Lui buttò solennemente uno scudo sul desco e disse:

– Senti, Nena, che combinazione. Due ora fa è arrivato da Genova il « Selinunte ». Eravamo in tre barcaroli sotto la scala di bordo con le lance, ma la speranza di pizzicare un passeggiero era poca: per solito quei vecchi cassoni della « Navigazione Generale » qui portano soltanto le merci. Non guardavo manco in su perchè prima di me toccava il turno a compare Peppe. All'improvviso mi sento chiamare per nome: alzo gli occhi e vedo piantato vicino al *barcarizzo* un bell'uomo barbuto vestito da signore. Diavolo! Non mi riconosci, Gaspare? torna a strillare colui – No – faccio io. E l'altro si

mette a ridere e grida - Vieni su che t' aspetta l' amico di venti anni fa.

Per Giuda! Era Domenico Attili il calafato che appena chiuso il nostro arsenale nel 186... se ne andò a Buenos Ayres.

- Dunque - interuppe Nena - è vero quello che si diceva: ha fatto fortuna laggiù?

- Aspetta, bella mia, aspetta e vedrai dove si va a finire - seguitò Gaspare - Ci diamo un bacione lungo con Domenico e lui mi porta in sala di seconda classe: si stura una bottiglia di Marsala; si beve, si ribeve, mi fa conoscere la moglie, un po'bruna, un po'mulatta, ma genialaccia e due bambini tra i cinque e i sette anni, diavoli peggio dei nostri. Ma come mai vieni per mare fin qui - gli domando io. Oh! bella, vengo per mare - fa lui - perchè dal Plata non ho portato la famiglia soltanto, ma tutti i mobili di casa che avevo in America - e mi mostra sul ponte una catasta di casse già preparate per lo sbarco. Da Genova fino a qua il trasporto della roba per ferrovia, mi costava un occhio! Poi seguita a dirmi abbassando la voce. Ho un sacchetto di marenghi e voglio godermeli qui dove son venuto al mondo. Comprerò un buchetto di casa e intanto scenderò all' albergo del « *Picchio* ». Esiste ancora? Sì - dico io - esiste; sempre col vino buono. Bene seguita lui - portali tutti a terra con la lancia e poi penserai tu al resto. Non mi par vero di farti guadagnare qualche scudo. Detto fatto li porto al « *Picchio* » combino sulla banchina con due facchini per le casse e in un' ora sbrighiamo la faccenda. Si ribeve all'albergo mentre la moglie e i figliuoli badavano di là ai fatti loro e, come già tu lo indovini, metto il discorso sul marchesino. Gli domando se l' aveva visto a Buenos Ayres, se gli va bene, etteccetera, etteccetera. Domenico mi risponde che era stato insieme col sor Tommaso il giorno prima della sua partenza, che mi voleva discorrere di lui con pace, in casa mia, che aveva troppe cose da fare per dirmi tutto lì su due piedi come volevo io. Mi ha raccoman-

dato poi di non raccontare niente alla marchesa prima di aver sentito bene come stanno le cose. Allora s'è combinata una cenetta fatta da te, qui per stasera alle nove. Bada di mandare i ragazzi a letto: per loro, cucina un boccone da una parte e quando verremo noi non v'hanno da essere noie. Va bene, ci siamo capiti eh?

– Sta'tranquillo, ma tieni a mente che avete da venire alle nove. Già tarderai, come al solito... ma non te la prendere con me se l'umido sarà passato di cottura.

– Terrò l'orologio nel cervello – rispose Gaspare solennemente.

Quella sera Nena ebbe un gran da fare con le casseruole e con i bambocci. Le convenne lasciarli pigliare una mezza indigestione di *lasagne* prima di riuscire a cacciarli sotto le coperte ma, come Dio volle, alle nove in punto tutto era in ordine.

Siccome mancava la saletta da pranzo così, con sacrificio grande di amor proprio, bisognò mettere la tavola in cucina.

– Purchè – borbottava a denti stretti la moglie di Gaspare – a questo signore, calafato di ieri, l'America non abbia dato in testa! Ma si adatterà? Tanto ce lo sappiamo che una volta non aveva manco uno straccio di letto per dormire.

Essa non s'era bisticciata con il marito e non l'aveva strapazzato per quella cena, soltanto perchè si trattava di parlare del signorino: altrimenti si sarebbe fatta sentire! Che diamine, non voleva che nessuno si burlasse della loro povertà! Però un certo senso d'orgoglio temperava il rincrescimento di ricevere l'ospite cosi alla buona: data un'occhiata in giro le parve così rilucente e pulita quella stanzuccia da non temere i confronti. E poi tante volte la marchesa Gueltri era venuta lì e le aveva fatto gli elogi di quella assestatezza! Non mancavano neppure il mazzo di fiori in mezzo alla tavola e sotto al salame affettato, le foglie di vite. Gaspare poi aveva mandato due bottiglie di Asti spumante con tanto di cartello!

Ma l'ornamento più vistoso era una grossa lampada appesa al soffitto e regalata da Tommaso: una lampada che costava cinquanta lire!

Contemplò un'ultima volta la tavola e poi si accostò allo specchio grande attaccato al muro e involontariamente sorrise. Una occhiatina se la meritava anche lei! Gaspare le aveva detto che la moglie dell'amico era genialaccia ma colore di cioccolata! Essa invece era bianca, rossa e fresca: quanto alla genialità non la poteva mettere in dubbio!

L'umido le pareva proprio arrivato di cottura, la campana di piazza batteva per la seconda volta le nove a rintocchi lenti e Nena aprì la finestra. Nella viuzza deserta e scura suonavano i passi frettolosi di due persone e Gaspare, sentito il rumore dei vetri, gridò:

- Nena, butta giù i maccheroni.

L'antico calafato, valendosi della sua amicizia con il padrone di casa, disse subito:

- Sora Nena, alla buona per carità: datemi la mano e permettete che mi cavi la giacchetta. Abbiamo corso come levrieri: caspita! che soggezione avete messo a questo signor marito!

Nena balbettò un discorsetto di scuse sulla ristrettezza della cucina, ma l'ospite voltosi al compare tagliò corto alle cerimonie

- Eh! - strillò con la sua voce piena e simpatica - si vede bene che tua moglie non mi conobbe vent'anni fa quando io non sapevo alla mattina se avrei cenato alla sera. Ho messo da parte qualche scudo è vero, ma non ho messo da parte le memorie della antica miseria.

Gaspare l'avrebbe abbracciato per quelle parole. E quando Nena si accorse dell'onore fatto ai suoi maccheroni dall'invitato, ogni soggezione sparì. Vivaddio, chi mangiava con quell'appetito doveva essere un uomo sincero! La buona donna ricordava un proverbio noto, modificandolo lievemente per

adattarlo al caso « dimmi come mangi e ti dirò chi sei ». Oh! per mangiare, mangiava bene davvero e dalla contentezza manifesta su quel viso si vedeva subito che non era... un pidocchio rifatto. Perdonate le parole ma era proprio quello il pensiero di Nena.

Gaspare, stappata una bottiglia del vino spumante, si volse all'amico e gli disse:

– Menico, non te lo prendere a male se non ti faccio un brindisi: l'augurio migliore te lo facesti da per te, ritornando ricco: il brindisi mio e quello di mia moglie se ne va laggiù dove tu pure hai sofferto prima di godere.

– Ho capito - rispose l'ospite - beviamo in tre.

– Che cosa hai capito?

– Che vuoi mandare un saluto al marchese in America. E di auguri, credo ne abbia bisogno.

– Dunque scrive delle bugie alla madre dicendole che tutto gli va bene? - fece la padrona di casa fissando in volto Domenico e supplicandolo con lo sguardo ansioso di non mentire egli pure.

Ma Gaspare prese la parola:

– Eh! bella mia – esclamò – le bugie che risparmieranno lacrime a quella signora saranno sante parole. Me lo immaginavo però che dovesse patire. Si dice per solito « occhio non vede, core non dole »: io dico quando voglio bene a una persona « occhio non vede, core indovina ».

I bicchieri restavano pieni: quella riflessione amara aveva, per un momento, ricondotto i padroni di casa alle frequenti melanconie. Domenico se ne accorse e bevette per il primo, poi cominciò a raccontare:

– Il noviziato aspro e difficile toccò a tutti in America e i tempi d'oro sfumarono. Una volta un Genovese appena sbarcato colà scorse due scudi di argento che gli luccicavano tra i piedi: – non vale la fatica di chinarsi – borbottò, – oggi non si smarriscono più neppure le monete di rame! Tuttavia per

i poveri in quei paesi sta il Paradiso, senza angeli però. Si dice che il peggio non muore mai, ma quando s'è avvezzi al male, qualunque miglioramento sembra un bene. A me avvenne così: ero pronto a tutte le fatiche e nessuna mi parve soverchia: ma quando si è nati signori e non s'è provato che cosa vogliono dire lavoro e miseria; allora, meglio cadere in basso in casa propria che provare di salire in alto in casa di altri.

– Eh! glielo avevo detto io – interuppe Gaspare – Il signorino buttava i danari a pugni e i danari guadagnati al giuoco non incalliscono le mani. L'avevo detto che gli sarebbe tornato più a conto venire al mondo povero per arricchire, piuttosto che ricco per diventare povero!... Ma... se rimaneva qui non lo avrebbe guardato più in viso nessuno. Con Menico si può dire che cosa gli era successo.

– Tienti in bocca il racconto – fece l'ospite – la persona *pulita* che sbarca sul molo di Buenos Ayres è quasi sempre una persona *sporca*. Vuol dire che il sapone americano smacchia meglio del nostro e il tuo marchesino non ha poi necessità di tanto bucato, purchè alle pazzie commesse nel mondo vecchio non ne aggiunga altre nel mondo nuovo. Che vuoi? sbagliò strada sùbito; non capì che laggiù prima bisogna lavorare con le braccia, poi con la testa. Credo che arrivando avesse qualche marengo in saccoccia e trovò subito i consiglieri. E li trovò nella genia peggiore della nostra colonia, in quella genia vagabonda che conserva accuratamente l'ultimo soprabito e l'ultima cravatta per nascondere meglio sotto il vestiario da signori le azioni da canaglia. Genia che vuole la fatica soltanto a tavolino, i divertimenti con i danari degli altri e si butta all'economia quando non trova più da far debiti. E quanti ce ne sono là di costoro! All'arrivo di ogni vapore prendono d'assalto i caffè e le birrarie delle banchine e passano in rivista i nuovi venuti. Trovato il merlo lo pelano e lo cucinano: per trovarlo hanno bravura di cani da punta,

per cucinarlo lestezza di mano e di padella. Passano in lunga fila artieri, braccianti e villani: litigano con le guardie doganali, si piegano ai sopprusi dei facchini, alle angherie dei barrocciai e nessuno di quei protettori si muove. Arriva un giovinotto ben vestito e appena gli impiegati lo fermano per la visita, trova subito un paladino incognito che a lui parla italiano mettendolo in guardia contro le prepotenze del daziere, al daziere fa scivolare solennemente in mano pochi soldi, (*il che vuol dire parlare spagnuolo*), e il baule passa incolume e trionfante.

E il dialogo tra salvato e salvatore comincia sùbito.

– Scusi – dice l'intruso – se mi son preso la libertà di aiutarlo, ma in questo paese tutto si ottiene per via di mancie.

E l'ingenuo risponde:

– Io le debbo anzi i più vivi ringraziamenti. Quanto ha, dovuto dare?

L'altro per una lira sborsata si fa restituire uno scudo, con dimostrazione limpida di tutte le noie evitate per virtù della vile moneta. I ringraziamenti si rinnovano appena al novizio si sottomette la proposta di accompagnarlo a cercare alloggio. Non all'albergo perchè gli alberghi si istituirono per i milionari, ma in casa particolare ove di solito alloggiano il *cicerone* e la confraternita del *cicerone*. E finchè dura la sommetta di scorta salvata dalla rapina de'camerieri di bordo, il nuovo arrivato paga il vitto dei predicatori e dei consiglieri. Prediche e consigli dati e ricevuti tra un bicchiere di assenzio e una bottiglia di vino. Arriva il giorno della miseria assoluta; allora a poco a poco lo scolaro diventa dottore e si imbranca in quella losca società di mutuo soccorso. Pochi si salvano, moltissimi affogano. Ma il soprabito e i guanti durano ancora e cominciano le passeggiate faticose e inutili da una casa di commercio all'altra dove quei signorini vanno a offrire le loro abilità di computisti, pratici però solamente delle sottrazioni. Cominciano le giravolte agli uffici del Governo, alle

amministrazioni dello Stato, alle società indigene e forestiere e la risposta concorde di tutti coloro che non osano buttare sul viso un *no* secco e crudo a chi veste pulito, è la stessa:

– Torni domani. *Vuelva mañana.*

– Dunque? – chiesero a un tempo Nena e il marito – Il marchese?

– Cascò nella rete e si sbattè tra le maglie per ingarbugliarsi di più. Io non lo conoscevo: quando lui veniva al mondo nel suo palazzo dorato io cencioso ristoppava le burchielle lacere come me; però il cognome Gueltri era cognome di signori tanto ben voluti che una sera poco prima di partire da Buenos Ayres quando in una trattoria lo ascoltai, pronunciato vicino a me, restai sorpreso rammentando che mia madre parlava spesso di una marchesa chiamata così, benedicendo alla sua carità! Stavo con molti amici al « Giardino d'Italia » e si stappavano le bottiglie dell'addio. Alla tavola vicina suonava una discussione animatissima tra giovinotti italiani. Ragionavano della aristocrazia americana mascherata con veste di repubblica, delle lunghe anticamere che i mulatti milionari facevano fare a chi domandava impiego e maledicevano l'ora in cui l'estro pazzo, tacendo bene inteso che invece dell'estro era stata la necessità, li aveva spinti in America. E un diluvio di bicchierini vuotati per accendere la parlantina accompagnava il diluvio di ingiurie contro il paese colpevole di non spalancare tutte due le braccie alla loro intelligenza. Subito indovinai, e ci voleva poco, che quello schiamazzo prendeva cattiva piega. I miei compagni erano quasi tutti vecchi barcaroli ruvidi, venuti su di grado e di fortuna a forza di braccia infaticabili e quei signorini scantinavano. Dopo aver detto pèste degli americani, cominciarono a trattare, con lo stesso vocabolario in bocca, i paesani: l'invidia e il dispetto li facevano sragionare. Essi, figli di signori avevano la miseria impegolata addosso, noi ignoranti e plebei eravamo i ricchi! E la discussione si scaldava. Finalmente il vostro marchese lasciò andare questa pro-

posizione – Io mi trovo qui in questo paese stupido da poco tempo: mi sono persuaso però che Buenos Ayres è il paradiso dei mascalzoni. – Bravo Gueltri! – gli risposero i compagni. Per fortuna nessuno degli amici miei aveva alzato il gomito: s'era alle prime bottiglie. Tuttavia si scatenò un putiferio e gli epiteti prima, poi le minaccie, finalmente le sedie volarono da una tavola all'altra. Io, lasciate che me ne faccia un vanto, soffocai la battaglia; e vivaddio, quei giovinetti avrebbero perduto nella lotta perfino l'ultimo capitale, il soprabito e la tuba. La trattoria rimase vuota ma volli tener dietro al marchese. Ricordavo mia madre e travedeva nell'ombra del passato la signora buona e misericordiosa per me fanciullo poveretto e che forse a quell'ora piangeva sul figliuolo ramingo e lontano. Quando gli dissi chi ero e dove stavo per tornare; povero ragazzo! mi fece compassione. Mi scongiurò di non raccontare che l'avevo incontrato e mi confessò tutte le bugie scritte alla mamma per mitigarle il dolore; mi parlò di Gaspare e delle sue profezie, dei debiti lasciati, dello spavento perchè non trovava impiego, della fatale compagnia in mezzo a cui si dibatteva. Mi prese una grande pietà, e il giorno dopo lo volli a pranzo con me. A tavola gli chiesi bruscamente: accettereste di andare quasi per facchino a imballare la lana e classificare le pelli pecorine? Impallidì. Io soggiunsi: caro mio, la fortuna in America sta tutta nascosta tra la lana e le pelli: non ve lo scordate. E andò. Otto giorni dopo venne a dirmi che s'era licenziato per gli sforzi di vomito provati fra tanta roba lercia e puzzolente. Poi mi raccontò di aver trovato il suo posto a forza di ricerche faticose: l'avevano scritturato come inserviente, al teatro Colon. *Colon* vuol dire Colombo. Io non risposi con i rallegramenti forse desiderati da lui, ma con una scrollata di spalle che non gli piacque. Pure quel giovinotto mi stava a cuore. La vigilia del mio imbarco lo cercai, pratico come ero dei luoghi, dove, nella gran città, si radunano gli stranieri secondo le varie professioni. Entrai per la prima volta

nel caffè dei cantanti, delle ballerine e dei coristi. Quando mi videro, i camerieri mi guardarono come animale raro: forse avevano paura che sporcassi le poltroncine di velluto! Mi bastò un'occhiata per riconoscerlo fra due donne imbellettate con un bicchiere d'assenzio in mano. Mi vide e si alzò. Parto domani, gli dissi. Non racconterò niente laggiù, ma ricordatelo; l'assenzio fa venire un vomito più terribile di quello che vi spaventò tra le pelli e le lane... e... gli voltai la schiena. A lui promisi di non fare la spia e se parlo qui, compare, son certo del vostro silenzio.

– Diavolo! – fece questi e la conversazione tacque per un poco: i bicchieri si riempirono.

Nena ruppe quel silenzio:

– Voi – disse – siete un galantuomo come Gaspare mio. Davvero non tornava il conto al signor Tommaso di andare così lontano: tanto valeva che seguitasse a fare il matto a casa sua! Potrà ingannare la madre, ma tutto si risà... e allora?...

– Forse – interruppe Gaspare – tu, Domenico sei profeta troppo sfiduciato.

Domenico fece suonare la lingua sul palato e rispose:

– Stammi attento: questo vino e questa cenetta fra amici mi vanno a sangue. Domani sera all'albergo con mia moglie ne rifaremo un'altra e il pranzo con i fiocchi lo lasceremo per quando metterò su casa. A tali baldorie ci sto perchè mi ringiovaniscono, ma penso a quali altri baldorie fatali si abbandonerà laggiù quel giovinotto. Cari miei, sapete perchè sono profeta sfiduciato? Perchè mi sta nella mente quel bicchiere verdognolo di assenzio là nel caffè dei cantanti. Io non so dove si nasconda una certa forza invisibile che spinge in quei paesi di cui ragioniamo verso i liquori, tutti quelli i quali inciampano nelle prime difficoltà dei primi guadagni: dove si nasconda non lo so, ma quella forza c'è. Quante volte ho pensato, guardando le vittime, a quel potere traditore e terribile.

E le vittime sono tutte giovani e tutte di sangue gentile. Arrivati i primi disinganni, spariti i propri e i danari pescati con le astuzie, per non dir peggio, nella saccoccia altrui, viene l'avvilimento. Le colpe commesse e il disonore meritato al di là del mare, nella loro patria si raggiunge e si riaffaccia; le speranze nella redenzione sfumano appena essi vedono la redenzione possibile soltanto dopo lungo lavoro di anni e di anni. Allora si abbandonano e si sfibrano. Perfino la più dolce fra le memorie, la memoria della casa e della famiglia diventa martirio e cercano la dimenticanza. Ma dimenticare è spesso sforzo improbo: il vino e i liquori aiutano,.... e si ubriacano. Le nausee di oggi si dimenticano domani, e domani si ricomincia. Per Bacco! - pensate voi altri due, - non si direbbe che questo antico calafato sappia fare da predicatore! Eppure è così: se sapeste quante se ne imparano guardando gli errori degli altri! E quel giovinotto cadrà... qui almeno aveva la madre vicino per sollevarlo anche se gli amici l'avessero spinto più in basso! Ma è tardi e la predica è finita.

Domenico si alzò e Nena gli porse la giacchetta.

- T'accompagno fino al « *Picchio* » - disse Gaspare.

- È tardi - ripetè la donna turbata. - Almeno torna a casa sùbito.

- Lasciatelo venire; ve lo rimando dritto dritto - fece l'ospite.

La padrona di casa acconsentì.

I due amici camminarono un pezzo in silenzio: la notte pacifica e chiara, la fiamma dei fanali che strisciava sul mare, il gorgoglio dell'onda richiamavano il calafato ai tempi della sua infanzia. E si sentiva addosso una grande letizia di quel suo ritorno, un grande orgoglio di sè medesimo. Nella vita laboriosa gli s'era irruvidito il corpo, ma l'intelligenza delle cose buone s'era affinata in lui. Partito tanti anni prima ignorante, senza capire neppure che cosa significasse la parola avvenire, ripetuta alla sua ottusa intelligenza dai meno semplici di lui;

adesso sapeva il segreto del verbo arcano. L'avvenire... significava tornare ricco là donde era partito ignoto e miserabile. E in quella sua contentezza schietta si sentiva commosso, buono e inchinevole ai sentimenti più soavi: i suoi concittadini ai quali riappariva glorioso e rispettabile, lo amarebbero: la vita nella casetta, che non vedeva l'ora di comprare, gli sorrideva già, piena di consolanti promesse. I bimbi gli crescerebbero accanto agguerriti dalla sua esperienza e saprebbe risparmiare a loro i tormenti domati e vinti da lui per tanti anni a furia di volontà indomita, a furia di coraggio.

Gaspare ogni tanto lo guardava e nella occhiata amichevole v'era un po'di soggezione: gli pareva ingigantito dopo quell'assennato discorso e capiva che fra loro due la distanza di intelletto non si poteva nascondere. Egli rimasto quasi sempre come pesce di scoglio incrostato alla propria barchetta, scompariva ormai in faccia a quell'altro tanto eloquente da poter parlare come persona istruita e certo meglio assai di molti in voce di saputi a F... Non provava invidia ma un pensiero melanconico e doloroso gli stringeva il cuore. Gli passava per la mente che la marchesa Gueltri, appena le direbbero di quell'arrivo potesse desiderare di conoscere l'*americano*, di interrogarlo e certo anche la signora farebbe i suoi confronti e lui perderebbe molta della influenza che credeva di avere in palazzo. Del resto se la padrona gli domandava di condurre l'amico a dar notizie, che cosa poteva rispondere? Era lecito dirle che già s' era informato del signorino senza frutto? Ma certo.... conveniva cavarsela a quel modo: la verità non si poteva raccontare e mettersi al rischio di impappinarsi se la marchesa, con l'avvedutezza delle madri, cominciava a sospettare di inganni, sarebbe stata imprudenza dannosa per tutti e due; per quella poveretta e per sè stesso. Lei, Dio sa in quali nuovi tormenti ricadrebbe, lui arrischiava di comparire bugiardo... Ma... e la signorina Agnese?.... E il barcarolo con il suo gesto abituale nelle circostanze degne di medita-

zione portò la mano alla testa e la cacciò ne'capelli. La signorina?... Figuratevi se rimarrebbe quieta! Che! Tanto farebbe finchè non le riuscisse di parlare con Domenico a quattro occhi e a cavargli con l'acuto uncino di mille domande tutto quanto voleva sapere!

– Che si fa con la mamma di quel giovinotto? – chiese d'improvviso l'ex-calafato.

– Non si dice niente. Raccontasti a qualcuno, fuori di casa mia, di aver visto il marchese?

– No.

– Dunque è inutile raccontarlo a lei – fece Gaspare.

– È meglio amico mio – osservò l'altro – prima di cadere, buttare le mani avanti.

– Sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire che converrebbe forse evitare che quella signora, sapendomi giunto, mandasse a chiamarmi.

– E come si evita?

– Andando da lei – rispose Domenico.

Queste parole furono pronunciate in tono così reciso che il barcarolo chinò il capo in segno di sottomissione. Gli tornò in mente il pensiero di prima. Il compare ne sapeva tanto più di lui. E tacque.

Giunsero sulla piazzetta dinnanzi al modesto albergo del « *Picchio* ». Sul portone la fiamma del *gas* chiusa in una grossa palla di vetro mandava uno sprazzo vivo di luce: al primo piano appoggiata sul balcone, stava una donna aspettando.

Senza complimenti, appena li vide accolse il consorte con questo monito:

– *Domingo, es tarde.*

Domenico si volse all'amico e ridendo disse:

– Tua moglie t'ha detto in italiano che è tardi: la mia lo ripete nella sua lingua: vanno d'accordo fra loro.

– Come i mariti – rispose Gaspare.

La donna afferrò il senso di quelle parole e contenta di quel ritorno ripetè a sua volta:

- *Las mujeres como los maridos.*

Prima di mettersi a letto Nena ricollocò a posto ogni cosa nella stanza dove s'era cenato. Poi si inginocchiò vicino ai suoi bimbi sorridenti ne'sogni, e le preghiere furono più lunghe del solito, tanto lunghe che duravano ancora quando rincasò il barcarolo. Allora sussurrò in un orecchio al marito come se temesse che i muri le ripetessero a qualche estraneo, queste parole:

- Mi sono raccomandata alla Madonna perchè i nostri figliuoli non ci diano nessuno di quei dispiaceri che tormentano la signora marchesa.

Nel manoscritto sotto la descrizione di quella cena v'è una postilla e dice così: « *Gaspare, quando mi venne in mente di riunire insieme questi ricordi, mi narrò con fedeltà di memoria, anche la preghiera fatta quella sera dalla moglie. Io tentai di ritessere il suo racconto con più grammatica: egli fu però assai più felice nelle espressioni* ». *T. G.*

Gli antenati, cavalieri e gentildonne, appesi alle pareti nel salotto di casa Gueltri ebbero la mattina dopo violenti sussulti di iracondia e tentarono la fuga dalle auree cornici *rococò*. Quel santuario dove ai loro tempi non si entrava senza possedere almeno sedici quarti di nobiltà, fu aperto a due plebei e la marchesa Costanza li accolse come i bisavoli accoglievano il fiore della nobiltà; con la medesima gentilezza di sorriso.

Gaspare fissava il volto del compare sperando di leggervi la maraviglia o per lo meno l'ammirazione, sperava un complimento per la famigliarità di cui l'onoravano in quella famiglia. Il compare invece gli disse piano: - Non c'è male; ma in Buenos Ayres questa sala da ricevere parrebbe meschina - E il concetto della superiorità assoluta di Domenico si fece

nella mente del barcarolo anche più grandioso. Pure volle raccomandare prudenza all'amico; questi sorrise e quel sorriso significava: - Sta tranquillo, ingenuo che sei: da altri impicci seppi sbrogliarmi!

E una prova di sagacia l'ex-calafato l'aveva già data dicendo che prima di cadere conviene buttare le mani avanti. Difatti quando poche ore prima il marito di Nena si presentava a palazzo per dire di quell'arrivo, la marchesa Gueltri gli aveva sùbito lanciato un ordine senza lasciargli tempo di parlare:

- Mi hanno assicurato che ieri giunse da quei paesi là un vostro compare: conducetelo qui: ha visto Tommaso?

- Sì - rispose lui - e desidera avere l'onore di portarne le notizie. Vado a cercarlo.

E scappò via per non compromettersi con nessuna imprudenza. Quando tornò con l'amico, la gentildonna era pallida come la cera e Agnese venuta con lei nel salotto non riusciva a nascondere un tremito nervoso. Bastò una occhiata a Domenico per capire quella commozione crudele, bastò la vista del volto doloroso di quella madre e la commozione della fanciulla bellissima per fargli indovinare quale migliore contegno e quali più efficaci parole dovesse usare perchè dal colloquio uscisse intera e benefica la forza di un conforto. Con abilità somma, dopo aver consolate quelle due povere donne che dal suo discorso attendevano il saluto del caro assente, che speravano dal racconto un po'di coraggio per loro e anelavano di raccogliervi le primizie della sua resurrezione morale, egli sostituì la storia degli antichi stenti durati da lui stesso alla storia degli errori già commessi da Tommaso. E le fatiche del noviziato in America dipinse con il suo linguaggio efficace traendone argomento per dimostrare la necessità di non lusingarsi troppo presto, ma lasciando intravedere i larghi compensi concessi dal tempo e dalla volontà perseverante: si trattenne con abile intento nel racconto della propria meschinità

primitiva, enumerando i progressi fatti, le piccole vittorie, le difficoltà distrutte, e, caso raro, si mise a tessere il panegirico della propria sorte. Finita la copiosa enumerazione de' casi toccatigli, le domande piovvero addosso all'oratore e da un lato le ansie materne, dall'altro le tenerezze commoventi della fidanzata facevano più spinoso l'interrogatorio. Domenico trovò risposta ad ogni quesito per via di confronti, di esempi senza mai impaniarsi ne'particolari; giovandosi della differenza di condizione per giustificare tutto ciò che poteva apparire troppo incerto nelle notizie recate; e talora nascondendo sotto la bugia la somma benignità che l'esperienza di quei paesi impone ai veterani nel parlare dei *coscritti*, poichè in America si va più assai preparati alla vittoria senza battaglie, che alle battaglie senza vittoria.

Il medesimo giorno, scrivendo a Tommaso, tutte e due quelle povere donne gli lasciarono capire i lieti presentimenti comuni che le confortavano. Prezioso dono del calafato che a tanti anni di distanza aveva così pagato i vecchi debiti di riconoscenza alla signora marchesa, benefattrice della sua povera infanzia!

Nelle due lettere v' era lo stesso pensiero chiuso nello stesso augurio in forma di domanda: « se quell' uomo ignorante e plebeo seppe fare tanto, che cosa non potrai fare tu educato e istruito? »

(Continua) VICO D'ARISBO.

CESARE CORRENTI.[1]

Avevo giurato a'miei poveri occhi di non più leggere in viaggio. Tant'è: alla stazione di Padova incomincio a tagliare colla mia brava stecca un bel volume di 653 pagine: non so come, mi accorgo d'averne cominciato la lettura solo quando mi trovo già a lettura bene inoltrata: quando poi il buio della sera di là da Firenze mi coglie, son già all'epilogo. Ma quello, che vi ha di più curioso, si è, che, come gli occhi non avean vagellato, che? eran stati fissi e fermi sino all'ultimo senza la menoma stanchezza, anche la mente, lunge dal rimbecillirsi, come avviene in siffatti viaggi, si mantenne limpida, serena siccome fosse, oserei dire, a casa sua col rivivere in un tempo che fu. Insomma io, che guai a me se fossi interrogato quant libri abbia letto in vita mia per disteso, fra quel viaggio di andata a Roma e il viaggio di ritorno avevo letto quell'intero volume dalla prima all'ultima pagina. Non solo lo avevo letto, ma poichè lo avevo scompaginato da doverlo dare senza indugio al legatore, ne fo tuttavia parola in questa *Rassegna Nazionale* così come avessi il libro sott'occhio. Mai come questa volta mi corsero alla mente que' versi:

I' mi son un che, quando
Ch'ei detta dentro, vo significando.

---

(1) Tullo Massarani - *Di Cesare Correnti nella vita e nelle Opere*, Roma, 1890, Forzani e C. Tipografi del Senato, editori, di p. 653, in 8.° grande.

I.

Il libro del Massarani si annuncia, come un'introduzione all'Edizione Postuma degli Scritti scelti del Correnti inediti o rari. Le cose giovanili, gli studii sociali, i problemi politici, quel multiforme lavorìo (dice bene il Massarani) la cui mercè il Correnti è venuto conferendo pagine ardenti di storia contemporanea, di catechismo civile, fin di testimonianze numeriche alla causa nazionale, formeranno i tre primi volumi. La varia vita cittadina, i discorsi Parlamentari, le relazioni di Deputato o Ministro saranno raccolti in un quarto volume. E ci felicitiamo col Massarani, che abbia trovato un editore animoso, il quale si sia cimentato a tale opera, e che sappia condurla con tanto amore. La vita del Correnti fu troppo varia, perchè giungesse a lasciare compiuta nemmeno quella storia della Polonia, alla quale gli fu d'ostacolo da principio la penuria dei materiali, e da ultimo gli fu impedimento l'abondanza di essi. Il Massarani ritrae al vivo la mole strabocchevole, che gli si era accatastata intorno in tanti anni, di documenti, di libri, e perfino di traduzioni manoscritte, che aveva fatto fare dallo Slavo per sè solo: non parliamone poi di relazioni militari, di corrispondenze di ministri e di principi, di cronache e memorie intime, di biografie, di libelli, di ritratti, di stampe...... « in quella foresta non si sarebbe potuto districare, che egli solo ». Ma in mezzo a tante distrazioni od occupazioni, e di più nei migliori anni coll'animo trambasciato, in tanta incertezza dell'avvenire, e talora in così dure distrette, come parlare di lavori di lunga lena? Negli ultimi tempi vi era il vezzo di celiare del Correnti, come di uomo dormiglioso, e di signorili ozii. Il libro del Massarani è un continuo rimprovero a tale improntitudine di giudizii, che tante volte non lasciava riconoscere in un vivere riposato la giusta retribuzione di antichi dolori e travagli. Chi visse con lui nell'esilio mi assicurava, che in qualche tempo lottò colle necessità della vita,

e persino non avea altro reddito, che il *Nipote del Vesta-Verde!* Ed a che vale la più poderosa leva se manca un punto d'appoggio? Nè io so pensare, come fosse a me cosa estranea, a quello, che di sè scrive il Correnti, quando si paragona a quel *Fraa Condutt* del Porta, che era aspettato in un villaggio a un funerale, in un altro all'ufficio, ed in un terzo fu a dir Messa, tutto alla stessa ora. « In sta manera el noster fraa Condutt L'ha imparaa a spesa sova la moral Che l'è impossibel podè tend a tutt, Che se romp l'oss del coll in salt mortal, E che, cont el vorell caregà trop, Se perd la polver e se creppa el s'ciopp ». Pur tròppo non vi ha alcuno di noi, che in questo andare su e giù, in questo perpetuo viaggio *a navette*, non sospiri pensando a un qualche studio prediletto, rimasto in tronco, e che non sa, quando mai giungerà a ripigliare! Che mai dissi? Non vi ha alcuno di noi, che, come Luigi XI al suo frate, non chiegga al suo medico: un giorno, ancora un giorno, dottore: quella mia opera, l'opera che vagheggiai tanto, aspetta ancora almeno l'indice, almeno la prefazione, e non importa poi, se sia o no compiuta! Ci voleva uno scrittore, come il Massarani, che raccogliesse le rime sparse, e non già come foglie disseccate, ma sì rigogliose di novella vita e ricche di frutta. Ci voleva chi visse in quei tempi fortunosi, perchè li comprendesse e facesse comprendere. Ci voleva un pittore maestro, ma tale non poteva essere, se non chi aveva contribuito a nudrire attraverso le due sponde del Ticino una corrente elettrica continua: quando passavano volontari, passavàn quattrini per agevolare a'refrattari di leva la via, per acquistare fucili alle legioni che prossimamente si sarebber chiamate: *I Cacciatori delle Alpi;* passavano informazioni segrete: come, a dirne una, un certo schema topografico de'reggimenti austriaci disseminati per l'Italia, e dipinti coi loro colori, il quale restò più d'un giorno sotto un pie'di cavalletto in un certo studio di pittore, come il Massarani dice, di sua conoscenza, e che in verità non è per noi difficile riconoscere.

II.

Forse la parte più nova del libro del Massarani, una vera rivelazione, è quella di Cesare Correnti poeta. Nel Correnti poeta, ma sopratutto poeta nel suo dialetto milanese, ci guadagna l'uomo. Qui sì davvero *Fides et benigna ingenî vena est:* qui si appalesa spontanea tutta la trasparenza del cuore nella spontaneità benevola, nel getto naturale delle frasi. Adesso comprendo meglio quell'arguto studio *Lingue e Dialetti*, che venne pubblicato nel *Nipote del Vesta-Verde* per l'anno 1856. Certo dev'essere del Correnti medesimo: certissimamente, è degno di lui. Lo vorrei riprodotto e studiato, se non altro perchè toglie di mezzo il pregiudizio, che dialetti e lingua non si trovino presso le altre nazioni come in Italia. Si ha un bel citare la lingua francese: proprio la Francia, dove la lingua cambia da dipartimento a dipartimento, secondo che è impregnata da capo a fondo dei vernacoli del nord, o delle lingue del mezzodì! E si è nei dialetti, che si ritrova ancora la lingua: poichè non diremo di certo che la lingua italiana si riduca a quella sbiadita, e uniforme delle conversazioni. Serbatoi di nuova vita sono per la lingua i dialetti e il più bel tipo della lingua italiana sono appunto i dialetti della Famiglia Toscana. Sotto anzi la varietà dei dialetti spicca la unità della lingua, o meglio, se volete, della nazione. Pur troppo i Vocabolari dei Dialetti vanno quasi sempre a cercare la frase italiana corrispondente il più lontano possibile, mentre la avrebbero sotto mano, e mentre basta per lo più spogliare la frase del dialetto dal vestito, per così dire, di casa, sotto il quale si copre, ed ecco essa ricomparire bella e spiccata, come italianissima. Penso di non appormi male, nelle poesie popolari del Correnti avvi tale abbondanza di affetto, tale spontaneità di sentimento, che insomma ci avvicinano a lui, ci ispirano una confidenza, che dianzi non avremmo nè tampoco

sospettato. Quanto più geniale ci riesce quell'uomo in tale bonarietà di linguaggio, che non nel suo stile faccettato! Che volete? Lasciatemi dir tutto. Io, voi ci saremo tante volte impazientiti di certi scatti del Correnti, ora aperto, cordiale, ed ora torbido, annuvolato. Qui invece l'animo ci si apre nello scorgere dalla parola, che gli sgorga spontanea dal labbro, una costanza, una coerenza che ci fa perdonare le grinze esteriori, non altro che esteriori, superficiali.

III.

L'opera del Massarani diviene più che mai necessaria per far comprendere ai contemporanei l'azione, che ai dì nostri, dico gli anni nostri giovanili, si esercitò dal *Nipote del Vesta-Verde*. Pensate a una strenna, che si pubblicava a Milano in quegli anni! Gli anni che corsero dal 1848 al 1859: ad una strenna, che dovea aver corso in questi nostri paesi soggetti a un Governo pien di sospetti. Era duopo di parlare per via d'apologhi, di parabole, di allusioni. Era insomma il solo stile possibile allora, e che adesso sarebbe inintelligibile. Per l'anno 1884 si era ritentata una nuova serie del *Nipote del Vesta-Verde:* quel primo anno della nuova serie è stato anche l'unico. Imaginatevi: un *Nipote del Vesta-Verde* con in fronte il nome e cognome degli Autori! Autori egregi senza dubbio, e capofila il Correnti, i quali però non potean competere col *Vesta-Verde* anonimo, atteso per XII anni, anno per anno, come una voce arcana, che ci animava a star saldi, a sperare. Il *Crepuscolo* anch' esso non potè reggersi, quando, passata l'ora di una luce crepuscolare, ormai si nuotava in piena luce meridiana. In un giornale, che per breve tempo si potè pubblicare fra noi con intendimenti patrii, comparve pel capo d'anno 1859 il *Pronostico d' un Agricoltore.* Ivi si prediceva, che la Domenica delle Palme non si sarebbe più trovato un ramoscello d'olivo da benedire, che d'uopo era rivolgersi

agli altri..., e si rimpiangeva, che se noi c' imbandivamo una ricca mensa per la ricchezza del nostro suolo, le Arpie ne facessero bottino, soggiungendosi: per Arpie si intende le contrarie stagioni. Il *Pronostico* era scritto da Paolo Lioy: ed uscì si può quasi dire nella stessa ora, in cui l' Imperatore Napoleone III facea il non gradito complimento all'Ambasciatore d'Austria, Barone di Hübner. Ora comprendete bene, come il *Nipote del Vesta-Verde* avea fatto scuola. Ma oggidì non si capirebbe, nemmeno che, poniamo, per malattia dei bachi si intendesse allora i sopracapi di Sua Eccellenza il Consigliere intimo Alessandro barone di Bach, Ministro dell'Interno, e per bruchi niente meno che i balzelli del consigliere intimo barone de Bruck, ministro delle finanze d'Austria!

IV.

L'opera del Correnti nel *Nipote del Vesta-Verde* non avea però solo un merito di opportunità. Il Massarani non mancherà di porre in rilievo l'azione efficace, esercitata da quella Strenna, non solo nella battaglia giornaliera, ma nel tracciare nuovo indirizzo ai buoni studii. A che si riduceva in quei tempi l'insegnamento ufficiale della Statistica? Non più che ad esporre alcune notizie sugli Stati Europei in generale, e sull' Impero di Austria in particolare. Si facean bensì precedere da una Teoria della Statistica, ma questa si limitava a indicare i capi, sotto ai quali quelle notizie si sarebbero venute ordinando. Vi era anche in ciò un qualche progresso nella qualità delle notizie, che se non altro non si riducevano, come in passato, a curiosità aneddotiche, e così pure nella copia e bontà delle fonti, sopratutto ufficiali, alle quali ci si abituava ad attingere. Ma quanto a scienza, per quanto ci si volesse persuadere, che la Statistica avea dignità di scienza, non ci riuscivano. Si fu proprio il Correnti, nel *Nipote del Vesta-Verde*, siccome poscia nell'*Annuario Statistico Italiano*, che

ci insegnò, come quei numeri, che si era soliti di vederci passare davanti, come una filza, ci guadagnassero ad essere raggruppati, riscontrati, ragionati. Non era ancora, intendiamoci, la vera scienza, che dal fatto statistico si eleva alla investigazione delle leggi statistiche. Ma tanto e quanto vi era già assai di guadagnato: si cominciava a capire, che vi è almeno una logica statistica: e delle notizie, che la Statistica ci metteva a disposizione, si profittava per meglio comprendere e determinare le stesse teorie economiche. Non disconosco il grandissimo merito d'altri, e particolarmente del Maestri, quanto all'ordinamento primo delle Statistiche ufficiali. Ma in quest'arte di porre i quesiti statistici, e di trarne pronostici, raffronti, consigli, a me pare di scorgere, siccome maestro il Correnti, che sapea trarsene con un garbo mirabile.

V.

Come oratore Parlamentare il Correnti disse memorabili discorsi, che segnano, bene si esprime il Massarani, altrettante pietre miliari sul breve cammino trasvolato piuttostochè percorso dalle fortune della Patria. Tali discorsi il Massarani dice non numerosi, ma potenti. Direi che al Correnti dovesse nuocere la stessa accuratezza che ponea nella ricerca della frase. E la frase del Correnti è troppo cesellata, perchè si possa credere improvvisata. Una preparazione di lunga mano, sia pure, ma ad ogni modo una preparazione ci vuole: se manca *res lecta potenter*, addio eloquenza, addio autorità e seguito per qualsiasi dicitore. Tuttavia reputo, che altrettanto nociva sia la preparazione, per così dire, letterale, che ci faccia quasi un obbligo di non esprimere il pensiero se non stereotipato in quella forma, nella quale siam giunti a renderne conto a noi stessi fin dalle prime. Peggio, se l'occhio, per quanto dissimuli abilmente, non sa distaccarsi dalle car-

telle, che mano amica gli fa scivolare davanti una dopo l'altra. L'oratore si trova certamente a suo più grande agio, se, quando entra nell'aula, ha bruciato i suoi vascelli, salvo qualche punto fisso, che gli serva, se mai, di faro, o di ancoraggio. Il Massarani si propone di ricostruire l'ambiente politico e parlamentare nel quale il Correnti ha recitato i suoi discorsi. E sta bene: non si saprebbe altrimenti formarne esatto giudizio nè quanto al merito, nè quanto all'efficacia. Sarà facile? questo è un altro discorso. In sulle prime eran certo più rare e più concludenti le manifestazioni di adesioni da parte dei Colleghi. Forse non si scomodavano mai per stringere la mano all'oratore. Ma quanto fallace l'arguire il successo d'un discorso da tali indizi! E son poi i discorsi più ornati, più dotti, e meglio detti quelli che fanno maggiore impressione nell'Assemblea? Ma no: l'eloquenza è fatta in primo luogo dagli uditori stessi, siccome quelli, che plaudono quando si dice quello, che desiderano che si dica: e poi non dal discorso ma dall'uomo. Parli pure disadorno, spezzato, stentato chi già si sia elevato a capo di parte, gli ambulatorii, la *buvette*, la sala *des pas perdus* si riversano nell'Emiciclo. Se invece taluno non gode favore, parli quanto si vuole condito, erudito, a proposito, può il più delle volte aspettarsi di parlare agli stalli vuoti. Il Massarani, riuscirà, non ne metto dubbio, in quel suo intendimento, perchè già di molte notevoli discussioni fu testimonio, e parte egli stesso, e sempre ebbe la consuetudine e la confidenza dei principali uomini politici. E schiverà così il pericolo, al quale sono andate incontro le collezioni dei discorsi Parlamentari, siccome quella del Cavour, e quelle pur anco, sebbene via via grandemente migliorate, del Sella, del Minghetti, del Depretis. Si sono venute accostando invero ai buoni esempii, che già si aveano nell'*Oeuvre Parlementaire* del Guizot e del Thiers. Ma non basta: è duopo che l'oratore, per così dire, si vegga, si senta, come fosse vivente dinanzi di noi. Nella esperienza, che tutti abbiamo,

sappiamo benissimo di qualche discorso, che lì per lì ha fatto furore, e poi tranquillamente letto ci apparve scipito, e squallido tanto da far dubitare, che fosse quello stesso recitato già, e raccolto scrupolosamente dalla stenografia parola a parola. Vuol dire, che il successo andava attribuito se mai al gesto, alla voce, insomma ai pregi più fugaci, o meglio assai alla disposizione d'animo degli uditori, al quarto d'ora. Col raccogliere ed illustrare i discorsi di Cesare Correnti il Massarani avrà iniziato un'altra opera, che ancora ci manca, della eloquenza Parlamentare la quale, oramai potremmo tutta illustrare con esempi desunti dalla storia Parlamentare nostra per la bellezza di quarantadue anni. E faccia presto: se la memoria non supplisce, gli Atti Parlamentari di per sè stessi non bastano, e bene spesso si corre rischio di meravigliarci dei trionfi di discorsi mediocri assai, e della povera accoglienza di discorsoni notevolissimi quanto alla forma e quanto alla sostanza. Peggio, si corre rischio di rimanere mogi e grulli quando gli Atti Parlamentari ci dicono che dovremmo sgangherare dalle risa. Essendo il Sella nella tornata undici marzo 1870 uscito a dire: » i cento millioni Rattazzi... hanno questo nome comunemente » ed il Rattazzi avendo replicato: « non li ho toccati, » il Sella alla sua volta: È il caso della sentenza: sic vos non vobis... E qui gli Atti Ufficiali (ilarità generale). Spiegatemi voi, se potete, questa ilarità generale: gli Atti Ufficiali tacciono, che al Sella era scappato di dire: *sic vos non vobis*, dice il Vangelo! Per poco dotti, che siamo, la ilarità si capisce: e imaginate il Correnti, Ministro dell'Istruzione Pubblica, se non tirò per le falde del soprabito il Collega. Non occorreva possedere tanta latinità, quanta l'autore della orazione del Congresso Statistico di Buda-Pest, per non lasciar compromettere fra Virgilio e Batillo il testo sacro!

V.

L'opera del Massarani, dopo un Proemio, ha i Capi seguenti: *I germi; Le preparazioni; La lotta; La storia*, avanti il Cinquantanove, e dal Cinquantanove in poi; *La scienza*. Ai quali cinque Capi tien dietro un *Epilogo*. Vengono poscia importantissimi documenti inediti, ordinati sotto tre Capi: *Il giovane patriziato liberale; Il Quarantotto; La difesa di Venezia*. E perchè nulla manchi alla più amorevole diligenza l'Autore ci dà anche l'Indice dei Documenti e Frammenti inediti sparsi nel testo del volume. Più assai che un'introduzione agli Scritti del Correnti, è il Correnti stesso, che ci dà in mano il filo conduttore fra tanta varietà de' suoi studi e delle vicissitudini sue. Il Massarani si intrattiene quasi a conversare con lui, e mette un grande scrupolo, che persino può parere eccessivo, a fare avvertito il lettore dove vi sia divergenza nei giudizii suoi da quelli del Correnti. In tutto poi il Massarani porta una equanimità grande di giudizii, ed a tal punto ch' io qui, dove vorrei maggiormente rendergli lode, quasi mi perito di rendergli giustizia, e perchè questo? perchè l'assentimento, o meglio consentimento parmi renda la mia lode sospetta. Pure non so come il Massarani sembri quasi pauroso, che certe grandi tradizioni dell'umanità leghino l'intelletto, e impaccino la libertà della scienza. Eppure certi misteri servono a renderci conto d'infiniti fatti, che altrimenti non sapremmo spiegare. Non portiamo nelle scienze morali un maggior rigore di criteri logici che non quello di che ci accontentiamo nelle scienze fisiche, nelle quali quante volte ci serviamo dell'ignoto, come punto di partenza! Siamo bensì d'accordo che nella dimostrazioni scientifiche non si debba uscire dalla scienza, nè tampoco da quella scienza nel giro della quale cade per avventura la dimostrazione, che cerchiamo. È noto, come dalla regolarità di certi fatti sociali era venuto il vezzo di

trarre una prova contro la libertà dell'arbitrio. Come si studiò per molto tempo d'infirmare queste deduzioni? Con argomenti eccellenti sì di per sè stessi, ma estranei affatto alla statistica, che vi avea dato occasione, e specialmente poi con argomenti di fede. Diveniva così impossibile intendersi, perchè sarebbe stato prima necessario di partecipare alle stesse credenze. Ebbene: noi poveri studiosi della statistica, mal sofferendoci l'animo di questa sua compromissione, senza uscire punto nè poco dal giro della scienza, abbiamo intanto posto in sodo, che quella uniformità è più che altro apparente, e si riduce a certe note esteriori, le quali non toccano menomamente la indefinita varietà dello stato d'animo, dalla quale finalmente dipende ogni giudizio sulle azioni umane. E lasciate poi fare al Messedaglia il dimostrare, che le leggi statistiche dicono quello che devono dire di per sè, e non più là. E come noi non ci serviamo di esse per farci forti de' nostri principii, così nessuno ha diritto di farsene forti per principii del tutto opposti. Non sembri tutto ciò un fuor d' opera, mentre viene a riscontro e suggello della controversia, che si è agitata fra il Correnti e Andrea Verga, e della quale ci informa bene, siccome sempre, il Massarani. Un amico mio, versato e quanto! nelle scienze naturali, mi osservava un giorno come certe tesi sieno male difese dai propugnatori della spiritualità. È verissimo. È però anche vero, che certe tesi, chiamatele a vostra posta pregiudizii, superstizioni, o come volete, abbisognano meno d'ogni altra della difesa nostra; intanto che si accavallano le une sulle altre le contraddizioni, esse, come ringiovanite, sopravvivono con un gran plebiscito per se stesse, plebiscito che non ha limiti nè di tempo, nè di spazio.

VII.

A malincuore mi tolgo da un libro, che è fatto a posta per porre addosso come una febbre di buoni propositi. Mi

tolgo da esso senza darmi la facile compiacenza dei critici di notare qua e là qualche menda, che talora va attribuita al quadratario, anzichè all'autore, e di che l'autore a ogni modo è il primo ad accorgersi. Mi sono studiato pertanto di rendere omaggio al Massarani pel suo Correnti, come lo seppi meglio, a quel modo che gli rese già in questa stessa *Rassegna Nazionale* omaggio il Professore Zanella, ma come sapeva lui! Ed ora l'egregio Autore mi conceda di riparare ora pel suo Carlo Tenca per quanto tardi una omissione, della quale m'accorgo nella mia Commemorazione di Valentino Pasini: della cooperazione del Massarani al Pasini nelle stupende negoziazioni condotte dal Pasini a Parigi nel 1848, delle quali dà ampio ragguaglio il Bonghi nell'opera: *La Vita e i Tempi di Valentino Pasini.* Torna a me più cara che mai siccome epilogo di questo mio annuncio, quale si sia, l'epigrafe che il Massarani pose in fronte al suo libro. Essa è desunta dalle parole sì nobili, che Cesare Correnti avea dedicato a Valentino Pasini nell'*Annuario Scientifico Italiano:* Chi piglia questa pietosa impresa di restaurazione conserva alla storia italiana splendide personalità le quali si sono spese a spiccioli per la sacra causa della Patria.

FEDELE LAMPERTICO.

CONTRO IL DIVORZIO

Chiarissimo signor Prof. C. F. Gabba a Pisa.

Alla nobile e generosa iniziativa di Lei a difesa della indissolubilità delle nozze, io di gran cuore associo il mio povero nome. Dopo tante demolizioni, rispettiamo almeno l'integrità della famiglia, quest'ultimo asilo dell'ordine e della morale, quest'ultima àncora di salvezza che resti ad una società che ogni giorno di più retrocede verso la barbarie.

Il divorzio, esca data alle più basse cupidigie dell'uomo, violazione del diritto dei figli, vittoria del forte sul debole, è pianta esotica sulla terra italiana cui Roma appena la tollerò nella sua cesarea degradazione. Istituzione barbarica visse e durò solo fra quelle schiatte nordiche, d'onde la parola santa e benefica del Vangelo mai giunse a toglierla.

E se colla Riforma e collo Scisma rifiorì tra loro la mala pianta all'ombra della sensualità e dell'egoismo, non invidiamo loro la triste gloria di aver fatto retrocedere di un venti secoli l'ideale della vita domestica. A favore delle dolci e virtuose nostre compagne, alle quali abbiamo dato per sempre la nostra fede ed il nostro cuore, protestiamo contro l'improvvida proposta del divorzio, protestiamo a nome dei nostri figli che non vogliono scindere il focolare domestico, a nome della società che vuol rispettato il costume, a difesa della patria che ha d'uopo di cittadini completi negli affetti e nelle virtù.

Continui, dunque, illustre Professore, con animo franco e risoluto, la nobile impresa; e se gli egoisti e gli illusi potranno osteggiarla, avrà il conforto e l'aiuto degli onesti e dei buoni, avrà il plauso di quanti custodiscono nel cuore i tre grandi amori della famiglia, della religione e della patria.

Tutto suo devotissimo
FILIPPO LINATI
Senatore del Regno.

UNA VOCE DALL'AMERICA

Da Corrientes, capitale di una delle provincie della Repubblica Argentina, ci è giunto « ROMA-CORRIENTES », Numero unico - 20 settembre 1890. - In codesta pubblicazione elegante la quale contiene parecchi scritti italiani e spagnuoli, in prosa ed in versi, oltre a una bella incisione allegorica raffigurante la risurrezione d'Italia, e ad un pezzo per musica, troviamo pure uno scritto d'un nostro compatriota residente a Corrientes, l'Ing. Giuliano Corniani. Questi, prendendo occasione dallo slancio col quale nella Argentina da ogni parte si viene in soccorso delle vittime e dei superstiti delle sanguinose giornate di Buenos-Aires, raffronta codesto esempio di unanimità nella pietà ad un altro esempio consimile dato alcuni anni sono dalla nostra patria; il voto col quale egli conclude il suo scritto ci sembra tanto consono ai principii ed ai sentimenti della *Rassegna* che noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori riproducendo il breve scritto del giovane ingegnere. Benchè egli si sia servito della lingua castigliana non ricorriamo ad una traduzione, pensando che la più parte dei nostri lettori non avrà fatica a intendere codesta lingua, la quale tanto s'assomiglia alla nostra.

¡ Llegàrà aquel dia ! (1)

Despues de cuatro dias de un sangriento combate, que tuvo por teatro las calles de Buenos-Aires, al furor de la lucha intervino el sentimiento piadoso de socorrer à los heridos y dar honrosa sepultura à los muertos.

Buenos-Aires, al celebrar solemnes ezequias para las victimas, reunió en su catedral à los enemigos de la vispera, hermanos hoi en el dolor pór la perdida de tantos virtuosos y valientes ciudadanos, à quienes gobierno y pueblo quisieron tributar el estremo homenage.

Idéntico hecho verificose hace pocos años en Italia, hecho que he presenciado.

Desde poco tiempo la Italia habia enviado à varios de sus soldados in Africa con el fin de ocupar la ciudad de Massaua sobre el mar Rojo, con la noble mision de civilizar aquellas lejanas regiones: las ardientes arenas africanas no costituian un obstaculo para aquellos jovenes soldatos, quienes, llenos de fè y con el sagrado nombre de Patria en los labios, avanzaban en aquellas desconocidas regiones dirigiendo sus pasos hàcia los montes del interior.

Un dia, muy triste para la Italia, llegó la noticia que un batallon al mando del coronel De-Cristoforis, rodeado por un número mil veces mayor de abisinios, despues de haber quemado hasta el último cartucho: habia sido completamente destruido, cayendo todos sobre el campo de batalla.

Al dolor y à la indignacion que causó aquella noticia, la qual sumergia en el luto tantas familias, se acompañaba tambien un sentimiento de orgullo nacional por la conducta de aquellos valientes, quienes se habian imortalizados renovando las gestas de los espartanos à las Termópilis.

(1) Giungerà quel giorno!

Existen acontecimiento, come éste, que sacuden las fibras de una Nacion y la hacen palpitar de sentimientos generosos.

En todas las ciudades y pueblos de Italia, el pueblo se reunia en las iglesias, haciendo éco à las preces que los sacerdotes elevaban al Altisimo, en sufragio de las pobres victimas, porque estos eran hijós del pueblo, y tal vez las últimas palabras por ellos pronunciadas àntes de morir, habian sido las de la oracion aprendida en la niñez.

Todos parecian hermanos en el dolor, jámas hubiase visto el sentimiento patrio mezclado con el sentimiento religioso. No mas clericales i liberales, monàrquicos y republicanos: todos eran simplemente: italianos. Aquel periodo de poesia y de conciliacion pasò muy pronto: volvieron las egoisticas tendencias de la vita material y las pasiones politicas se sobrepusieron: volviò el antagonismo entre estado y iglesia, entre patria y religion. ¿ No serà posible que estos dos sentimientos tan elevados, pueden vivir juntos en la humana naturaleza, que en vez de estar continuamente en lucha, se armonizen por el mayor bien y perfeccionamiento de la humanidad?

Dios quiera que llegue para la Italia aquel dia: es lo que deseo.

JULIAN CORNIANI.

IL PROGRAMMA D'UN DEPUTATO LIBERALE CONSERVATORE

Riproduciamo il discorso pronunciato recentemente ai suoi Elettori di Lecco, dall'on. Prinetti, il quale è, come tutti sanno, uno dei più energici sostenitori dell'alleanza di tutte le forze conservatrici sulla base dell'Unità Nazionale.

Signori,

Voi certamente comprenderete come io prenda oggi la parola in mezzo a voi coll'animo profondamente commosso.

In questo istante, vedendo spontaneamente raccolti attorno a me tanti così ragguardevoli cittadini del mio Collegio che ne rappresentano tutti i centri, tutti i più rispettabili interessi, tutte le classi, pensando all'invito cortese e lusinghiero, che voi mi avete rivolto, mi si affollano intorno alla mente tutti i ricordi della mia ormai non breve vita politica.

Io ripenso, o Signori, al giorno in cui, spinto da quella inconscia baldanza, che è propria della giovinezza, senza alcun patrimonio di precedenti, mi sono presentato a chiedervi l'alto onore dei vostri suffragi, e sento come la mia audacia d'allora non sia stata superata se non dalla benevolenza, che voi mi mostraste accordandomi la vostra fiducia.

Penso alle molte antipatie che contro di me ha sollevate nelle personali relazioni la mia parola non sempre misurata e talora involontariamente pungente e, riconoscendo dover forse ascrivere a me stesso molte delle inimicizie personali, che mi circondano, tanto maggiore sorge nell'animo mio la gratitudine verso di voi, che coll'invito d'oggi mi date un attestato così commovente d'amicizia e di stima.

Nella mia vita politica, specialmente negli ultimi anni, o Signori, non mi sono mancate molte amarezze; prima fra tutte, quella di veder sistematicamente adoperate a mio riguardo contro l'uomo politico le armi, che poteva fornire il tratto non sempre amabile dell'uomo privato. — Voi oggi colla vostra benevolenza rimarginate tutte le ferite, che queste amarezze mi hanno lasciate nell'animo, ed io dal profondo del cuore vi ringrazio.

Sì, io vi ringrazio tutti che siete qui convenuti da ogni parte del Collegio e, per mezzo vostro, saluto questo nostro paese così bello, questa città nobilissima che ne è il capoluogo. Saluto le nostre forti laboriose popolazioni, le quali insegnano coll'esempio quanto possa essere feconda l'iniziativa privata allorchè vigoroso è il braccio, sveglio l'ingegno ed eletto il cuore. E permettetemi anche di rivolgere un saluto riverente allo scienziato illustre e geniale, che, dopo essere stato mio venerato maestro in altre più serene discipline, mi concede oggi l'immeritato onore di essere mio ascoltatore in questo momento così solenne della mia vita pubblica. *(Ovazione prolungata all'abate Stoppani che siede alla tavola d'onore e appare profondamente commosso).*

L'occasione che voi oggi mi fornite di esporre ai miei elettori l'uso che ho fatto del loro mandato, io la desiderai sempre vivamente; io penso che in un paese parlamentare devono esser frequenti i contatti fra i deputati e i loro mandanti, poichè se da essi può venirne agli elettori maggiore materia di retto giudizio intorno a cose e persone, tali contatti sono poi, a mio modo di vedere, indispensabili, perchè la voce dei deputati possa interpretare esattamente quella del paese, perchè la vita parlamentare batta lo stesso palpito, respiri lo stesso anelito che la vita della nazione. Forse alla troppo scarsa applicazione che in questi ultimi anni è stata fatta in Italia di questa vieta consuetudine dei paesi dai quali abbiam tratte le linee generali delle istituzioni che ci governano, è da attribuirsi quel fatto che un illustre uomo di Stato ha con felicissima parola definito: *Il dissidio fra l'Italia reale e l'Italia ufficiale.*

Ma oggi più che mai io sento vivissimo il desiderio di conferire con voi, di ritemprare la mia fede, di rinvigorire le mie forze alla fonte pura e autorevole del vostro retto giudizio.

Egli è, o Signori, che da quando l'Italia vide compiuta la sua unità, mai forse si è trovata dinanzi ad un complesso più grave di molteplici difficoltà. — È puerile l'illudersi che i fatti abbiano a cambiarsi, negandoli; è da popolo forte guardare coraggiosamente in faccia alle situazioni quali esse sono, per trarne modo e coraggio a migliorarle.

Quali siano le condizioni odierne del paese, o Signori, io non dovrò spender molte parole per dirvelo, a voi, che certamente meglio di me le conoscete; a voi proprietarii o agricoltori, industriali od operai, commercianti o professionisti, che ogni giorno risentite nella vostra economia privata il malessere che affligge la economia pubblica. — Da alcuni anni noi assistiamo ad un progressivo continuo disagio della Italia economica. — Lo squilibrio enorme tra le importazioni e le esportazioni, la crescente scarsezza del denaro, la crisi edilizia che affligge ormai tutte le grandi Città Italiane, la emigrazione ormai quasi consumata della nostra riserva metallica; il disordinato dilagare della circolazione cartacea, il gettito delle Imposte sempre inferiori alle previsioni, per quanto sorrette da un fiscalismo che non conosce freno o misura, la notevole diminuzione nei prodotti delle ferrovie, il numero dei fallimenti triplicato in quattro anni, l'elenco dei protesti cambiarii, che ormai forma ogni mese un volume, la emigrazione che in questi ultimi tempi ha spopolato intiere contrade, il declinare di tutte quelle mercedi che potevano ancora declinare, il rinvilio insomma di tutti i valori mobili e immobiliari, tutto accenna, o Signori, che la compagine economica del paese è ferita in tutto il suo organismo ed esige oramai cure pronte ed efficaci.

Nè meno gravi si mostrano le condizioni della finanza. — Io sono convinto che della finanza dello Stato bisogna sopratutto parlare e giudicare col buon senso. I criterii, coi quali va governato l'erario pubblico, non sono sostanzialmente diversi da quelli coi quali un buon padre di famiglia deve regolare la piccola azienda della sua casa. — Io arriverei forse anche a dire qualche cosa di più. — Io credo che il male maggiore alle finanze italiane è stato recato da quelli tra gli uomini politici chiamati a reggerle, che avevano maggiore e più meritata riputazione di profonda ed eletta dottrina.

Agostino Magliani è certamente fra gli uomini, che si sono succeduti al palazzo di Via Venti settembre quegli che vi ha portato maggiori forze analitiche d'ingegno, maggior copia di coltura economica. — Eppure fu appunto lui che avviò la finanza italiana su quella china perigliosa, che essa sta ora discendendo senza trovar modo di arrestarsi. — Il suo ingegno e la sua dottrina gli servirono ad illudere sè e gli altri uomini politici e il paese intero e a discostare vieppiù l'amministrazione delle finanze da quegli elementari principii di prudenza, nei quali soltanto può trovar fondamento una sana gestione del pubblico denaro; — servirono a svegliare in tutto il paese le insaziabili cupidigie, e la convinzione generale che il tesoro pubblico fosse una inesauribile fonte, alla quale tutti potessero e dovessero attingere, servirono in una parola a far accettare quel sistema del quale noi proviamo ora le conseguenze funeste.

Certo il Bilancio di un grande paese, come è il nostro, non è scevro, e nemmeno può esserlo, da molte complicazioni, difficili a comprendersi in ogni dettaglio da chi non vi si è dedicato con lungo studio ed amore. — Ma non è però difficile a chiunque il formarsene un concetto sintetico, che gli dia modo a formulare un esatto giudizio intorno alle condizioni dell'erario pubblico. — Ed è su questa sintesi breve e pur concludente che io voglio un istante richiamare la vostra attenzione.

Il Bilancio preventivo 1890-91 quale venne votato dal Parlamento nella scorsa primavera si chiudeva con un disavanzo di 22 milioni in cifra tonda, i quali diventano però subito 33 tenendo conto di quella parte delle pensioni alla quale non si provvede con entrate ordinarie. — E non bisogna dimenticare che, per arrivare a questa cifra di disavanzo relativamente modesta, vengono computati in entrata i milioni, e son molti, che l'erario è abilitato a procurarsi coll'accensione di nuovi debiti per far fronte alla costruzione di quelle Ferrovie, che sono ancora direttamente costruite dallo Stato, ai lavori del Tevere e ad altre spese minori della stessa natura. In realtà dunque nel compilare il suo Bilancio, lo Stato ammette implicitamente questo principio, che il contrarre dei debiti che durano a perpetuità per costruire delle Ferrovie

quasi improduttive o dei monumentali spalti lungo il Tevere, improduttivi affatto, sia una semplice trasformazione patrimoniale, dalla quale il patrimonio suo non risulti menomato. — Criterio questo, a mio modo di vedere, assai discutibile e che certo condurrebbe in breve alla rovina ogni fortuna privata, ma che viene ormai da lunghi anni applicato nella gestione della fortuna pubblica in una misura tale, che la condusse a contrarre nei tre ultimi esercizi, dei quali conosciamo il consuntivo, un miliardo di debito, nè che accenna a diminuire o a cessare.

Ma, prescindendo da questa considerazione, che pure mi sembra importante per avere una idea esatta delle condizioni della nostra Finanza, il disavanzo dell'anno in corso, preventivato come vi dissi testè in 33 milioni, è nel fatto di gran lunga maggiore.

Innanzi tutto la discussione del preventivo era appena terminata, che subito il Parlamento su proposta s'intende del Governo si accinse a votare nuove spese e tante tra piccole e grandi ne votò, come ad esempio, la legge di Roma, la quale porta da sola un aggravio annuo di 8 milioni, che in complesso sommano ad altri 20 milioni.

Senonchè pur troppo sopra un'altra e ben più grave ragione di maggior disavanzo non è più possibile oramai nutrire illusione. — Voi tutti conoscete al pari di me i risultati delle riscossioni erariali nei mesi di Luglio e Agosto. — Essi vennero pubblicati e commentati in tutti i modi dai giornali Italiani. Ma, comunque si voglia filosofare sulle cifre, non è meno vero che in quei due mesi le riscossioni furono 12 milioni sotto il previsto. — Dissero allora i giornali ufficiosi che i mesi successivi avrebbero compensato questo ammanco. Il settembre è trascorso e l'ammanco non accenna a diminuire. Nè si vede ragioni per le quali i mesi venturi abbiano ad essere per l'erario notevolmente migliori: nulla accenna ad un miglioramento nelle condizioni economiche generali; anzi tutto accenna al loro continuo declinare, complicate per giunta da una crisi monetaria europea e voi mi insegnate che il provento delle imposte indirette è pur sempre una funzione di queste condizioni.

Lo stesso on. Luzzatti, tanto competente in materia di finanza, e che, militando nel campo ministeriale, non è certo sospetto di

voler aggravare le tinte oscure del quadro, è costretto ad ammettere fin d'ora che *almeno* a 25 milioni ammonteranno in fine dell'esercizio i minori introiti delle imposte. Io credo, che al punto al quale siamo giunti, se non si vuole ingannare sè e gli altri, bisogna calcolare che il disavanzo reale dell'esercizio in corso oscillerà fra 80 e 100 milioni.

Nè può nutrirsi fondata speranza che le condizioni abbiano a migliorare negli esercizii prossimi. Voi non avreste se non a leggere la chiara e dotta relazione che l'on. Cadolini, deputato di maggioranza e certo non sospetto d'opposizione al Governo, ha fatto alla Camera sul Bilancio del Tesoro, per convincervi che leggi già votate, già in corso di esecuzione, assicurano col loro naturale svolgimento in ciascuno dei prossimi bilanci fino verso la fine del secolo un aumento di spesa che assorbe e supera notevolmente l'aumento che il più ottimista finanziere può presumere dello svolgimento naturale delle entrate.

Nè sarebbe serio il continuare a colmare con debiti il disavanzo ordinario del nostro bilancio. Di debiti, come ho detto più sopra, l'Italia ne contrae già anche troppi ogni anno per far fronte alle ferrovie, alle opere del Tevere, al risanamento di Napoli e via dicendo, e il credito nostro all'estero è già soverchiamente affaticato per modo che i nostri valori, quasi fossero affetti da nostalgia, si affollano ai nostri confini onde rientrare in Italia, oggi più che mai, in cui la tensione dei rapporti politici colla Francia ha resi impopolari in quel paese i valori italiani; le continue emissioni di Rendita pubblica all'estero esercitano una pronta e funesta ripercussione sulle condizioni del credito interno e assorbendo, si può dire, con titoli di Stato la più gran parte del capitale italiano lo sminuiscono sempre più e lo rendono scarso per quella nostra produzione agricola e industriale cui sarebbe suo ufficio il fecondare.

D'altronde anche indipendentemente dai disavanzi che bisognerà colmare negli anni venturi, dalle ferrovie, dalle opere pubbliche, ecc., una necessità ineluttabile spingerà l'Italia ad usare almeno una volta ancora assai largamente del credito pubblico e questa necessità è fornita dalle condizioni gravissime del tesoro.

In questi ultimi anni la differenza tra le attività e le passività del tesoro, in una parola il debito fluttuante è andato crescendo per modo, che noi vediamo il ministro continuamente preoccupato del collocamento dei Buoni del tesoro; lo vediamo assorbire più che gli riesce con titoli di Stato i fondi dei nostri grandi Istituti, non eccettuata la nostra Cassa di Risparmio, costretta perfino a diventare avara verso i suoi vecchi e fedeli clienti della seta per non esser troppo avara col tesoro dello Stato. A questi debiti fluttuanti di cui la cifra può essere variamente determinata secondo i criteri che si vogliono seguire, nel determinarla, ma che è pure sempre di parecchie centinaia di milioni, sarà pur necessario provvedere, presto o tardi, consolidandolo, onde evitare al Tesoro le difficoltà impreviste che potrebbero essere assai gravi ad ogni intorbidarsi nelle condizioni politiche.

Dimodochè, o Signori, riassumendo quanto v'ho detto, la finanza italiana qual essa è oggi, presenta al paese esausto e stremato questo pauroso dilemma: o pagare cento milioni di più o spendere cento milioni di meno. Da questo dilemma non si esce per ottenere il pareggio nel bilancio dello Stato, che è pure la prima condizione per arrivare a un miglioramento nell'economia generale della nazione.

Tale situazione si impone allo studio costante di chi è chiamato dalla fiducia del Re all'altissimo onore di reggere i destini della patria, alla meditazione d'ogni uomo politico, alla giusta preoccupazione di spesa; io vi confesso che mi è parso di sognare allorchè, leggendo il testo esatto del discorso pronunciato testè dal Capo del Governo a Firenze, non vi ho scorto neppure una parola che avesse tratto alla situazione della finanza e della economia italiana.

Io comprendo come forse all'on. Crispi questa parola sia morta sul labbro prima di profferirla; egli che aveva solennemente annunziato a Palermo che non si sarebbero chiesti nuovi sacrifizi ai contribuenti, egli che aveva ripetutamente annunciato nei suoi discorsi dentro e fuori della Camera il prossimo termine della crisi economica, doveva pur trovarsi imbarazzato a spiegare le razzìe del dazio consumo e della imposta fabbricati, e il malessere cre-

scente della situazione. Eppure, o Signori, la situazione si impone a tutti, a lui più ancora che agli altri, a lui che ha insieme alla maggior parte del potere la maggior parte della responsabilità. — Con ciò io non voglio supporre che egli non comprenda la difficoltà della situazione; sarebbe recar offesa al suo ingegno; certo egli non deve più cullarsi in quella olimpica serenità, che, due o tre giorni dopo diventato ministro, nel suo stesso gabinetto gli faceva pronunciare queste precise parole: « La questione finanziaria è semplicissima; occorre un governo forte che sappia mettere tante imposte quante ne occorrono per pagare le spese ».

Quattro anni quasi sono passati da allora ed io non dubito che nell'animo dell'on. Crispi quella fede allora così robusta nella inesauribilità della nostra potenza contributiva avrà subito molte scosse, ma egli erra se crede che la questione della finanza non sia oggi la più acuta e la più minacciosa che deve preoccupare ogni uomo di Stato Italiano. — Io dirò brevissimamente più tardi ciò che penso della politica estera del mio paese, ma fin d'ora credo di poter asserire che l'apologia fatta dall'on. Presidente del Consiglio della sua politica a Firenze, manca della sua base fondamentale e cioè della dimostrazione che tale politica sia commisurata alle forze che devono portarne il peso.

Io vi dicevo adunque testè, o Signori, che parmi difficile sfuggire a questo dilemma: o spendere cento milioni di meno o pagare cento milioni di più.

Credete voi che l'Italia possa pagare più di quanto paga ora? anzi credete voi che essa possa a lungo continuare a pagare quanto essa paga ora? Per parte mia ve lo dico francamente, rispondo *no* in modo esplicito.

L'Italia ha un bilancio passivo di poco inferiore al bilancio inglese. — La Gran Brettagna spende 80 milioni di sterline, cioè 2000 milioni di lire nostre. Il nostro bilancio dell'uscita si avvicina a 1700 milioni. — Basta enunciare questo confronto, io credo, per comprendere l'enormità delle gravezze che noi sopportiamo in proporzione della nostra ricchezza. E difatti in nessun paese del mondo civile le aliquote delle imposte raggiungono l'altezza che raggiungono in Italia. La ricchezza mobile è del 13.20 °|₀ in Italia, è

dal 2 al 3 °/₀ secondo gli anni in Inghilterra e non esiste in Francia; la Fondiaria in Italia è di circa 100 milioni in totale, non esiste o quasi in Inghilterra, ed in Francia è di 118 milioni sopra una superficie quasi doppia della nostra, mentre certamente la produzione media del terreno è assai maggiore in Francia che in Italia; la Tassa Registro e Bollo trova in Francia solamente tariffe presso a poco eguali a quelle che da noi infieriscono, ma quanti atti, o Signori, si registrano in Francia con tasse fisse, che da noi pagano tasse proporzionali! non parliamo poi di tutte le angherie che tormentano ogni giorno il contribuente italiano, non parliamo dei dazi di confine che in Italia, a cominciare dallo zucchero per finire al petrolio, rincariscono notevolmente tutti, raddoppiano molti prezzi dei generi di prima necessità. Quando le imposte raggiungono simili proporzioni, è vano, è puerile il parlare di giustizia e di equità nel loro assetto.

I contribuenti non si preoccupano se non di sfuggire all'imposta, ed il fisco prende i denari dove può, dove riesce a colpirli senza preoccuparsi di rispettare quell'articolo dello statuto, il quale vuole che le pubbliche gravezze siano ripartite ugualmente tra i cittadini in proporzione dei loro averi. — È una lotta continua, senza scrupoli, combattuta con ogni mezzo lecito ed illecito, della quale innanzi tutto chi soffre è la moralità pubblica, è il prestigio della amministrazione.

Ad una di queste lotte noi assistiamo appunto in questi giorni, o Signori, nella revisione della Imposta Fabbricati, nella applicazione di quella legge annunciata alle genti come la Legge riparatrice di perequazione e di giustizia, ma formulata in modo da diventare uno strumento in mano del fisco per spremere denaro ad ogni costo — dalle esauste tasche dei contribuenti. — Noi abbiamo veduto contrattare i redditi dei Fabbricati negli uffici governativi colla stessa dignità colla quale si contrattano sulle fiere le bestie da soma, abbiamo visto gli agenti chiedere 10 per contentarsi di uno; li abbiamo visti gravare senza misericordia la mano sugli ingenui, farsi docili e mansueti coi risoluti; e, per colmo di tutto, abbiamo visto dei ministri stigmatizzare in pubbliche circolari quella condotta dei loro subalterni, che evidentemente

era stata provocata da loro istruzioni segrete. — Quante volte riflettendo a questo sistema pur troppo non nuovo del fisco italiano, mi è rifiorita innanzi alla mente la bella sentenza di Guizot: *ai tempi nostri la sovranità risiede nella giustizia,* quante volte mi è venuto voglia di gridare: ma tenete alta per Dio! la maestà del governo!

Il paese esausto dissanguato chiede tregua, chiede un minuto di sosta alle sottrazioni sempre crescenti che lo Stato fa alla ricchezza pubblica, chiede invano di poter ricostituirla questa ricchezza col suo lavoro, col suo risparmio; l'agente inesorabile del fisco è là che aspetta al varco ogni industria nascente, ogni nuovo rigagnolo di produzione, e, dove non arriva a colpire colle Imposte, arriva colle seduzioni dei titoli di Stato, dei Buoni del Tesoro, delle Casse di risparmio postali; è insomma un completo sistema di pompe aspiranti e prementi che mira a far rifluire ogni capitale nelle mani dello Stato che poi lo converte in ferrovie improduttive, in bastimenti, in armi ed armati, in vani e pomposi miraggi di spedizioni africane.

Tutti sentono, o Signori, che l'Italia economica non può lungamente sopportare il pesante fardello che si è venuto caricando sulle sue spalle, che il nostro sistema tributario oramai inaridisce le fonti stesse della ricchezza pubblica. — Parlare di nuove imposte, chiedere ai contribuenti un altro centinaio di milioni solleverebbe l' indignazione generale del paese.

Bisogna dunque diminuire le spese.

Il Governo istesso sente che gli è giocoforza piegarsi alla evidenza dei fatti e, riservando forse nel suo cuore alla Camera nuova il compito di votare nuovi tributi, fa annunciare ora dai suoi giornali propositi di rilevanti economie. Senonchè l'esperienza di questi anni permette a noi di dubitare che i fatti devano corrispondere alle parole. Spesse volte infatti i vari ministri di finanza dell'on. Crispi hanno annunciato pomposamente di voler colmare con economie il vuoto del Bilancio, ma ogni sessione parlamentare ha finito sempre per portare ad esso un nuovo e non lieve contingente di nuove spese.

Auguriamo nel supremo interesse della patria che questa volta i fatti corrispondano alle parole; sarò il primo io a rallegrarmene;

mi sia però lecito osservare che di quel poco che si sarà ottenuto su quella via il merito spetterà a quella microscopica opposizione, che debole nella Camera ma forte dell'appoggio del paese, si oppose tenacemente a quella corrente di spese continue, dalla quale l'on. Crispi è stato finora il più strenuo difensore. Basterebbe questo solo risultato a provar luminosamente come non sia stata inutile pel bene del paese, questa nostra opposizione, della quale da che è sorta, i cinquanta giornali che in Italia si abbeverano al fondo dei rettili hanno ogni giorno derisa la piccolezza, la sterilità, l'impotenza.

Ma è egli possibile sperare oramai che con semplici economie, soltanto con una più rigida amministrazione, senza mutamenti di sistema, senza modificare l'indirizzo della politica generale, senza un profondo cambiamento nel modo d'intendere e di esplicare le funzioni dello Stato, si arrivi a ricondurre il Bilancio della spesa in limiti proporzionati alle forze economiche della nazione? Io non lo credo, o Signori. — Certamente, se nei frequenti mutamenti di ministri delle finanze in cui sembra compiacersi il presidente del Consiglio, gli accadrà di imbattersi in qualche più abile e più rigido difensore del pubblico tesoro, potremo vedere risparmiato qualche milione nell'acquisto dei tabacchi, o qualche centinaio di mille lire in inutili missioni di deputati; potremo ottenere che a minor prezzo siano ridotti i servigi molto problematici che rende al paese la Navigazione generale, o che un minor numero di giornali siano incaricati di divulgare in Italia il vangelo del Governo; potremo sperare che meno dispendiose diventino le accademie del ministero di agricoltura e che minor folla di impiegati ingombri qualche ufficio governativo; ma ci vuole ben altro, o Signori, nelle condizioni presenti del nostro Bilancio; ci vogliono delle riduzioni sostanziali nelle spese più grosse, riduzioni ad ottenere le quali occorre coordinare tutta la condotta dello Stato.

Io ho sempre votato contro il Governo dell'on. Crispi; continuerò a votare contro di lui se ancora siederò nella Camera. Questa mia opposizione corretta sempre nella forma ma inflessibile nella sostanza è stata accusata d'essere una opposizione sistematica, alcuni giornali insinuarono che fosse una opposizione personale.

Signori, io non vedo proprio perchè si voglia e si possa sup-

porre una considerazione personale in questa mia condotta di uomo politico. Non conosco si può dire personalmente l'on. Crispi se non per ragioni d'ufficio. Non ho proprio verso di lui come uomo privato alcuna ragione di odio o di amore; da lui come capo del Governo non ho nulla a sperare e non ho nulla a temere. — Non mi conoscono coloro che mi accusano di impazienti ambizioni; essi ignorano se non altro le condizioni peculiari della mia vita personale e domestica, ma, se considerazioni di questa natura avessero potuto influire sull'animo mio, esse avrebbero dovuto condurmi piuttosto ad avvicinarmi all'on. Crispi che non ad allontanarmi da lui; come pure avrei dovuto sentirmi condotto a ricercarne l'amicizia, se nell'animo mio la preoccupazione della mia rielezione avesse potuto far tacere il desiderio obiettivo affatto impersonale del bene del mio paese.

Quanto all'opposizione sistematica, è bene distinguere. Se con tale parola si intende accusarmi di far l'opposizione per sistema, mi permetto osservare che dall'82 all'86 finchè Agostino Depretis fu capo del Governo, io militai nelle fila della maggioranza; anzi non mi fu allora risparmiata la censura di una soverchia sottomissione alla politica del Governo. — Se invece per opposizione sistematica intendesi l'opposizione al sistema di Governo dell'on. Crispi, oh questa sì fu intera e lo è ancora!

Da lui mi divide un modo affatto diverso di intendere, direi quasi di sentire tutto quel complesso delicato e difficile di attributi e di doveri il cui adempimento forma la funzione dello Stato, l'azione del Governo. — Egli inclina verso la scuola autoritaria, in ogni cosa vorrebbe che il Governo mettesse la mano, non rifinisce mai dallo accentrare nello Stato tutto ciò che nel paese può rappresentare un'influenza ad una forza; io sono invece un risoluto partigiano della scuola liberale, e penso che l'ingerenza del Governo è sempre un errore, se non là dove non può in alcun modo arrivare la iniziativa privata. — L'on. Crispi sembra pensare che in ogni tempo tutte le questioni gravissime della vita economica e interna di un popolo devano essere subordinate a quelle della sua politica estera; io penso invece che, allorchè una nazione ha raggiunto l'assetto che le è assegnato per così dire dalla natura, al-

lorchè essa è uscita dal periodo eroico e violento della sua formazione, per entrare in quello più tranquillo della sua vita normale, essa può e deve commisurare la sua politica estera alle esigenze della sua nazionale economia; — l'on. Crispi crede che sia còmpito dello Stato creare artificialmente delle colonie con infiniti sacrificii di milioni e di vite; ed io penso invece che in materia coloniale l'influenza politica deve seguire e non precedere l'influenza economica e che solo l'esistenza di veri e legittimi interessi giustifichi l'intervento del Governo.

L'on. Crispi sembra infine ritenere che giova ad accrescere forza vera e prestigio al Governo tutto quanto ne rende più numerosi, e appariscenti gli ordigni; io penso invece che tanto più serio ed autorevole è quel Governo, del quale più semplice si mostra il meccanismo e meno appare lo sforzo; nei suoi discorsi egli cita sempre l'Inghilterra, ma egli imita la Francia; io parlo con affetto della Francia, di cui amo la coltura e il genio, ma vorrei che il mio paese cercasse negli ordini e nelle consuetudini inglesi il modello del nostro regime rappresentativo.

Ma abbandoniamo l'on. Crispi, poichè il cammino ancora lungo mi sospinge e poichè io non vorrei compromettere con una troppo insistente vivacità di censure la serena efficacia delle ragioni che militano in mio favore.

Io vi ho esposta la diagnosi del male o dei mali che affliggono il paese; devo pure dirvi francamente quale, secondo me, dovrebbe esserne la cura; e mi affretto a dichiararvi che di tal cura non pretendo essere io l'inventore, io non farò se non richiamare alla vostra attenzione rimedii, che medici illustri hanno assai prima di me e sempre indarno ripetutamente prescritti all'ammalato, senza che egli trovasse modo o volontà di esperimentarli.

Naturalmente il primo provvedimento che si impone oramai è di ridurre le spese in modo che il bilancio si trovi tosto ricondotto in condizioni normali e che un pareggio non illusorio ma vero e reale si istituisca tra le risorse e gli oneri della finanza. È oramai vano il discutere se le spese possono diminuirsi, io dico semplicemente che le spese debbono essere diminuite. Gli uomini che assumono il potere vedranno essi, tenendo conto delle diverse esi-

genze dello Stato, dove si possa risparmiare con minori inconvenienti e difficoltà; avendo essi la responsabilità devono essere lasciati liberi di questa iniziativa; ma la spesa totale dell'erario deve essere ricondotta nei dovuti confini; questo parmi fuor di dubbio, o Signori.

Certamente non è oramai se non sulle grosse spese che si può portare la mano con la necessaria efficacia. Tra le opere pubbliche tutto quanto può essere ritardato o sospeso deve esserlo inesorabilmente pel bene supremo della patria; ma pur troppo la più gran parte delle ferrovie sono in costruzione, molte di esse formano ormai materia contrattuale; in esse è impegnata la pubblica fede.

E bisognerà pure terminare una buona volta di ingannare il paese colle lustre puerili delle nostre glorie africane, che costano tanti sacrifici di uomini e di denaro, dei quali non vi è mente, per quanto acuta, che riesca a scorgere la possibilità di compenso anche nel più remoto avvenire. Il paese fin dall'inizio di questa infelice avventura ha pur sempre mostrato verso di essa la più scettica sfiducia; eppure imperterrita e noncurante di questa sfiducia, sicura invece della cieca sottomissione della Camera, la politica imperiale dell'on. Crispi continua la sua strada senza nemmeno dire al paese fin dove essa vuole condurlo, nè se havvi un limite al quale essa potrà un giorno soffermarsi sul rovinoso cammino. Ma, dopo aver praticato su queste spese le maggiori possibili riduzioni, sottoposto ogni capitolo delle spese ad un esame accurato colla famosa lente dell'avaro, bisognerà pur decidersi, o Signori, inspirandosi non già al sentimento ma alla ragione, a ridurre le nostre spese militari entro più ristretti confini, bisognerà decidersi a toglier loro una parte del notevolissimo aumento che esse hanno subìto da quando l'onor. Crispi corse a Friedrichsruhe ad inaugurare, per così esprimermi, il periodo dinamico della triplice alleanza.

E giunti a questo punto, è pur necessario ragionare un poco della politica estera. Voi avete diritto a conoscere i criteri direttivi che inspirano il mio modo di vedere in tal argomento, ma io a mia volta ho diritto e dovere di non uscire da quel riserbo che mi è imposto in generale dalla sua natura estremamente delicata e in

ispecie dal non essere noti al pubblico, e molto meno a me, i patti che ci legano agli Imperi Centrali. Io mi limiterò quindi ad alcune considerazioni e ad alcune dichiarazioni.

Innanzi tutto è bene rammentare che la triplice alleanza stipulata nell'82 dall'on. Mancini, rinnovata nell'87 dal conte di Robilant ha potuto perfettamente durare quasi sei anni ed ottenere i risultati in vista dei quali era stata stipulata, senza imporre all'Italia oneri militari superiori alle sue forze e senza produrre — nei nostri rapporti colla Francia — quella tensione che è venuta accentuandosi poi.

La triplice alleanza come tutte le alleanze non è fine a sè stessa: essa non può essere nella nostra politica se non un mezzo per raggiungere determinate finalità, e le finalità della politica di un gran paese non mutano per mutare di uomini, perchè esse sono determinate dalla sua situazione e da una giusta ponderazione dei suoi interessi veri e sostanziali. — Gli obbiettivi principali della politica italiana in Europa non possono essere, a mio modo di vedere, che due:

1.° Conservare intatta e rispettata la nostra integrità;

2.° Impedire che l'assetto attuale dell'Europa venga notevolmente turbato.

Tenendo lo sguardo fisso a questi obiettivi e unicamente ad essi mirando, dovranno gli uomini, che reggeranno il Governo allo scadere della triplice alleanza, giudicare se converrà all'Italia di rinnovarla o non rinnovarla in base alla situazione generale dell'Europa in quel tempo. — Vano sarebbe il discuterlo ora.

E in ogni modo converrà sempre alle finalità della politica italiana il ricercare migliori rapporti colla Francia. Non esiste una ragione sostanziale per la quale fra le tre potenze alleate l'Italia debba avere la posizione più avanzata e più tesa di fronte alla nostra vicina; non dimentichiamo che tali rapporti si mantennero abbastanza buoni anche quando il Mancini e il Robilant strinsero due volte la triplice allenza, e fin quando Agostino Depretis morendo lasciava il posto all'on. Crispi. A raggiungere tale intento deve mirare l'Italia con grandissima calma, con una serena e insieme dignitosa attitudine; nè io credo sia politica buona per riuscirvi quella che scende fino a ritenere utile strumento un giorna-

lista che aveva finora coperto l'Italia e il suo governo delle più stolte, delle più basse contumelie.

E qui chiudiamo la parentesi della politica estera, ed io vi chiedo venia se per poco dovrò ancora parlarvi di finanza.

Senonchè, o Signori, quando avremo raggiunto, con questi tagli risoluti nelle spese, l'equilibrio del Bilancio, converrà anche escogitare provvedimenti che valgano ad impedire nel tratto successivo il rinnovarsi delle attuali difficoltà.

Un paese non può svolgere le sue risorse, non può far prosperare la sua economia, se ad ogni piè sospinto si riproducono periodi in cui le condizioni disagiate della finanza compromettono il credito dello Stato, e inceppano l'andamento degli affari.

Nella storia di questi ultimi venticinque anni di vita italiana constato un fatto che merita, a mio modo di vedere, molta ponderazione. Più volte in questo periodo la nave dell'erario toccò o parve toccare la riva del pareggio e sempre fu risospinta in alto mare da un'onda furiosa di spese e di esigenze di ogni natura. Delle presenti strettezze fu accusato sovente come causa l'abolizione del macinato; io non voglio ora discutere se sia stato o no un errore questa abolizione; non ero ancora alla Camera quando venne votata, ma è certamente un errore il voler gettare su di essa la responsabilità delle attuali difficoltà. Dopo che quell'entrata di 80 milioni fu cancellata dal Bilancio italiano, molte e forti risorse furono chiamate a sostituirla con una cifra di entrata assai maggiore. Le entrate dello Stato sono cresciute da allora di 200 milioni, eppure tutti furono ingoiati dall'aumento illimitato di tutte le spese.

Gli è che in Italia lo Stato si crede idoneo a qualunque ufficio ad addossarsi qualunque attributo, qualunque responsabilità. Se voi cercate con cura nelle intestazioni dei capitoli delle spese troverete che ce n'è proprio per tutte le più strane esigenze; e se voi per qualunque scopo andrete a proporre una spesa al governo, vi udrete assai sovente rispondere che la cassa è vuota, mai che non sia ufficio del Governo il provvedervi. State tranquilli che appena il bilancio si troverà assestato, appena sarà dissipato il pauroso incubo che preoccupa tutti e riduce pel momento al silenzio i partigiani delle spese questi riprenderanno il sopravvento.

Bisogna una buona volta tracciare dei limiti razionali alla competenza passiva dello Stato. — Solo un largo decentramento, amministrativo non solo ma finanziario, può assicuraro per un lungo avvenire le sorti dell'Erario italiano. — Non abbiamo ora un Bilancio che tutto vuol prendere sotto pretesto che tutto vuol dare. — In realtà esso prende molto e dà poco e per di più assai sovente dà male. Il denaro dei contribuenti, che affluisce a Roma per rifluire poi nelle Provincie, subisce nel viaggio lungo e complesso una non indifferente falcidiazione; la burocrazia, Signori, prende la sua parte, e qual parte! di tutti i fondi che essa è chiamata ad amministrare. Bisogna decidersi ad applicare la massima antica che le spese di interesse locale devono essere fatte dagli organismi locali, ai quali si devono lasciare le risorse necessarie per compierle.

Io non comprendo davvero perchè lo Stato debba spogliare, come fa, Provincie, Comuni, cittadini per poi assumere a suo carico in tutto o in gran parte la costruzione delle strade ordinarie, le ferrovie secondarie, le arginature dei piccoli fiumi, perfino dei torrenti, la manutenzione dei piccoli porti, la costruzione delle scuole e il loro arredamento, le pensioni dei maestri elementari, le istruzioni secondarie, i comizii agrari, le esposizioni regionali, le condotte d'acqua potabile, e, in una scala più vasta, i debiti delle grandi città, il risanamento di Napoli e via dicendo. — Tutto ciò, è vero, forma la cuccagna della burocrazia che ogni giorno ingrossa, ma forma anche la *via crucis* del paese, il quale oltre l'onere finanziario deve sopportare le angherie infinite di uno sciame di funzionari unicamente operosi nel tormentare i cittadini.

Se tutti i servizii che ho menzionato, se molti altri della stessa natura venissero adempiuti dagli enti locali, vedreste con quanto minore dispendio, con quanta maggiore efficacia sarebbero fatti. — Certamente le circoscrizioni amministrative quali sono ora stabilite, non sono forse le più idonee per condurre a buon fine una così importante riforma; occorreranno forse organismi provinciali più forti e più complessi; e che per questo? ne sarà forse scossa l'unità nostra? Dopo trent'anni in cui tutte le parti, onde la nuova Italia è stata composta, hanno confuso insieme in un ardente patriottismo le loro gioie e i loro dolori, è pur vano e puerile fan-

tasma il timore che esse sentano allentati da una vita provinciale più rigogliosa e feconda i vincoli colla patria comune.

Quando il Parlamento e il Governo Centrale non fossero chiamati se non a disciplinare gli alti e veri interessi generali del paese; quando la più gran parte delle spese d'interesse locale fossero in sede locale votate e pagate, vedreste voi quante ferrovie o strade elettorali di meno si costruirebbero in Italia, quante di veramente utile se ne costruirebbero di più.

E a quale altezza risalirebbe, o Signori, il livello della nostra vita parlamentare quando fosse spoglia di quella zavorra che le impedisce di assurgere al culto degli alti ideali, al dibattito delle grandi dottrine intorno all'indirizzo da imprimere alla Società nostra; e la rigetta invece ogni giorno nella atmosfera viziata degli interessi materiali e piccoli.

Molto si è detto, molto si dirà ancora, o Signori, contro le raccomandazioni, i favoritismi, gl'intrighi, le indebite ingerenze del deputati. — Ma, o Signori, finchè avrete un governo che tutto accentra in sè stesso, dal quale tutto deriva, che ha centinaia di migliaia di impiegati, che è la più grossa, per non dire l'unica sorgente d'affari del paese, come volete che quei mali abbiano a cessare? È impossibile che i cittadini non invochino nei loro rapporti così frequenti col Governo centrale a loro virtualmente così lontano, l'intervento dei deputati, è impossibile che questi si rifiutino; e così a poco a poco il Governo, la maggioranza, i suoi grandi elettori formano una smisurata clientela che sopprime ogni disinteressato concetto di partito o di programma politico. La verità è che l'accentramento è inconciliabile col sistema parlamentare; esso conduce ad una confusione tra l'Amministrazione e la Politica che entrambe guasta e rovina.

Ma io vedo a molti di voi spuntare sul labbro un sorriso d'incredulità. — A molti di voi parrà un sogno il mio; no, non è un sogno, o Signori; per quanto lunga, complessa, difficile sia la riforma alla quale accenna la mia povera parola, io credo che essa ormai s'impone al pensiero ed all'opera delle classi dirigenti italiane.

L'Italia dopo venti anni di pienissima pace si trova colle finanze dissestate, coi tributi spinti oltre il limite massimo della sua po-

tenza contributiva, coll'agricoltura rovinata, coll'industria sofferente, colle classi non abbienti in una condizione deplorevole di miseria materiale e morale. — Essa ha invano ormai esperimentato tutti i suoi uomini, ha divorate le sue migliori riputazioni, ed un malessere che non si distrugge, negandolo, serpeggia in tutto il paese, in tutte le classi.

Vi ha dunque, o Signori, nella sua stessa organizzazione un vizio sostanziale che la corrode e la indebolisce, e questo vizio bisogna, urge correggerlo. Non è prudente lasciar sussistere più a lungo una condizione di cose della quale si lamentano tutti; la forza stessa dello Stato non può non venirne compromessa. Il mondo è cambiato da un secolo in qua. Il concetto che fece la forza e la grandezza di Federico di Prussia, che cioè i cittadini e i loro averi non hanno altra ragione d'essere se non in quanto sono strumento alla grandezza, alla potenza dello Stato non è più applicabile oggi, e se il sentimento di devozione alla patria può condurre un popolo intero, e l'Italia lo mostrò, nel momento della prova al più sublime sacrificio di sè, non può esser questo sacrifizio eretto a sistema nei periodi in cui nel cielo della patria non rumoreggia l'uragano che ne minacci la rovina.

Oggigiorno, o Signori, la civiltà più avanzata ha creato anche per le classi lavoratrici bisogni e diritti ad un maggior benessere materiale e morale; viaggiate gli altri paesi civili e vedrete i progressi che vi hanno compiuto, nel loro modo più raffinato di esistere nel loro sviluppo intellettuale, le classi diseredate. In Italia la gravezza delle imposte, le quali per legge di naturale ripercussione vanno pur sempre a gravare su chi sta in basso della scala sociale, impedisce il loro miglioramento nelle condizioni di esistenza; nè si può attribuire seria efficacia a tutta quella azione speciale di Governo che le nostre classi politiche vorrebbero immaginare, per far loro conseguire artificialmente quel benessere al quale più naturalmente arriverebbero se la vita economica del paese non fosse dissanguata dagli agenti del fisco.

Fate, o Signori, che la ricchezza pubblica non dissanguata da troppo gravi salassi possa attendere a sviluppare tutte le risorse del paese, e vedrete migliorare come per incanto le condizioni

delle classi lavoratrici, le vedrete affezionarsi ogni più a quelle istituzioni che ci governano e che ci assicurano una patria.

A mia volta, o Signori, faccio appello a tutte quelle forze conservatrici che ha invocato l'on. Crispi nel suo discorso di Firenze, a tutti coloro i quali mirano con supremo intento a consolidare l'Italia quale essa è uscita dalla sua splendida aurora, ad impedire che la società Italiana, nella sua febbrile nella sua infinita aspirazione verso l'altissimo ideale della umana perfettibilità non si lasci sedurre, nè si lasci fuorviare da teorie che noi reputiamo pericolose e malsane, a tutti coloro i quali vogliono evitare all'Italia le prove disastrose di violente convulsioni.

Ed a queste forze conservatrici io dico: ricordatevi che è solamente solido e duraturo quel regime che sa accaparrarsi l'adesione di tutti colla riconoscenza, colla convinzione che esso a tutti assicura il benessere e la prosperità.

Oggi io credo politica efficacemente conservatrice quella soltanto che saprà dar pace al popolo italiano con un largo sistema di decentramento, con una vera e feconda applicazione della dottrina liberale. Pace al contribuente col fisco, pace al suddito collo Stato, pace ai cittadini tra loro nella libera e ordinata esplicazione della loro individuale iniziativa.

Questo metodo di Governo, attualmente portato al suo apogeo, che conduce lo Stato a ingerirsi d'ogni cosa e d'ogni disciplina e che, sotto pretesto di voler guidare l'individuo, finisce col sopprimerne ogni originalità di pensiero, questo metodo ha fatto ormai le sue prove e i risultati sono pessimi. Esso ha accentuato tutti i dissensi, ha reso inerte e sfiduciata, incapace d'ogni azione propria, quella grandissima maggioranza che ama l'Italia e le sue attuali istituzioni, ha dato ai partiti estremi una audacia quale essi non l'ebbero mai.

Mai come oggi i radicali si sono creduti prossimi al loro trionfo, mai come oggi i clericali intransigenti hanno gettato in faccia all'Italia nuova il loro guanto di sfida. La libertà sola, o Signori, rispettosa d'ogni cittadino, di ogni sincera convinzione, d'ogni onesta credenza, la libertà quale l'hanno intesa Giorgio Washington e Cammillo Cavour, che fondata sulla verità e sulla giustizia, più che

fine è mezzo di governo, quella libertà che esclude l'ingerenza dello Stato dal campo geloso della coscienza e del pensiero, essa sola potrà mettere le nostre istituzioni al disopra d'ogni ira di parte e ottenere che nella loro orbita trovino asilo sicuro le più opposte tendenze dello spirito umano, le quali collaborino insieme, integrate dallo Stato, allo scopo supremo della grandezza e della prosperità della patria.

I partiti sovversivi perderanno allora la parte più preziosa dei loro aderenti — quella degli uomini di buona fede — e i nemici nostri non oseranno più nemmeno discutere questa Italia la cui redenzione è la più grande epopea del secolo nostro, poichè è la storia del sacrificio e del martirio di una intiera generazione di pensatori e di poeti.

Ho finito, Signori, vi ho esposto con una franchezza, che non ha conosciuto riserbo, le idee mie, quelle idee a cui sono stato sempre fedele e che sono venute man mano assumendo nella mia mente forma più concreta al contatto ormai prolungato di uomini e di cose.

Su queste mie idee voi pronuncierete il vostro giudizio; qualunque esso sia ad esso mi inchinerò; ma in ogni modo io nutro lusinga che la mia parola avrà potuto dimostrarvi come coerente alle mie idee sia stata la mia condotta di deputato e come questa condotta sia stata da null'altro inspirata fuorchè da una convinzione, errata forse, ma certamente sincera e profonda e dal desiderio ardente ed infinito di giovare al bene inseparabile della mia patria e del mio Re.

GIULIO PRINETTI.

L'ASTENSIONE OBBLIGATORIA?

(**Al** *Moniteur de Rome* **e Compagni**).

A Milano, a Roma e altrove, giornali quotidiani e riviste notissime, eppoi, in tante altre città, organi minori che ai primi si ispirano, ci onorano di una guerra che facilmente si potrebbe qualificare. Non abbiamo tempo di leggere tutto quello che essi scrivono: nè tempo nè volontà di intraprendere lunghe polemiche.

Risponderemo soltanto a ciò che scrive il *Moniteur de Rome*. Organo ufficioso (dicesi) del Cardinale Rampolla, redatto in gran parte da stranieri, i quali delle cose d'Italia sono soggetti a giudicare sempre colla lente degli interessi del loro paese, il *Moniteur* ha un'autorità abbastanza nota, e certo superiore a quella di tanti giornali italiani intransigenti. Per di più ha vedute assai larghe in tutte le quistioni che non riguardano l'Italia. Nelle sue colonne trovansi continui elogi alle libertà dei Paesi Americani, all'attività dei conservatori inglesi e tedeschi, ed or sono pochi giorni vi leggevamo, prendendone atto con compiacenza, osservazioni giustissime di elogio per l'evoluzione che pare stieno facendo i Conservatori Francesi; i quali, abbandonando finalmente ogni concetto politico attinente alla Monarchia, accetterebbero *lealmente* la Repubblica per concorrere a renderla un governo d'ordine e di moralità.

Ma per l'Italia tutta questa larghezza d'idee del *Moniteur* scomparisce! Qui tutto va e deve andar male; per noi non v'è, nè vi deve essere salute! Pel *Moniteur* (e compagni s'intende) l'Italia non avrà più pace, l'Italia non sarà mai tranquilla, l'Italia andrà in perdizione fino al giorno in cui........ cade la penna a scriverlo, ma pure bisogna ripetere le loro espressioni - fino al giorno in cui essa non avrà restituito almeno Roma al Papa! Dio buono e giusto! La salvezza di una nazione, la moralità di un popolo, la salute o la perdita di tante generazioni, tutto attaccato a questo punto terreno? - E poichè questa Roma non si può riavere, poichè questo territorio non torna, questa sovranità temporale appare umanamente impossibile a ricostituirsi, pèra l'Italia, si chiudano i templi, si ateizzi l'insegnamento, si corrompa la gioventù, si perdano le anime, ne vada tutto. *Lasciamo*, (grida un giornaletto che ci cade appunto sott'occhio e che si ispira al *Moniteur*) *lasciamo che le sètte continuino nella* DISTRUZIONE *della povera nostra patria!* Si può dir di peggio per sfidare l'ira divina?

È noto, perfino alle donnicciuole, che al male morale da cui è travagliata l'Italia nostra, per quanto tardi, vi può essere posto un riparo, quando alle sètte che spadroneggiano e che hanno preso posto dappertutto, si incuta timore e si pongano freni. Questo timore, questi freni si pongono soltanto dai legislatori: questi legislatori li elegge il popolo, al suo voto non vi è ancora per fortuna vincolo di sorta, il suo voto è libero in Italia come in qualunque altro paese: e perchè dunque questo voto non si dovrà dare? Avere in mano i modi per impedire il male e non adoperarli? Confessiamo che ci pare una stoltezza. E il gruppo che fa capo a questo periodico, come quello che faceva capo alla *Rivista Universale* fino dal 1863 si ribellò sempre alla Mazziniana e Margottiana formola: *Nè eletti, nè elettori!*

A questa formola si ribellò e si ribella anche oggi, invitando i cattolici ad accorrere alle urne, a votare per candi-

dati proprii, se è possibile che in tanta disorganizzazione delle nostre forze se ne trovino, a votare per i candidati meno lontani da noi, se non ne abbiamo dei nostri. Sono inviti che con noi dal 1863 in poi hanno approvato, incoraggiato e anche fatto direttamente laici dottissimi e buoni cattolici, teologi profondi e piissimi, vescovi e prelati santissimi, e cardinali di Santa Chiesa.

Ma questa guerra all'*astensione obbligatoria* è quella che accende lo sdegno del *Moniteur de Rome*, il quale nel suo numero del 4 Novembre scrive che *eccitiamo i cattolici alla rivolta*, *che loro consigliamo impudentemente di rifiutare l'obbedienza e di andare alle urne contro la volontà delle autorità ecclesiastiche. Non è*, esso continua, *una divergenza di opinioni, è cocciuto accecamento, è uno scandalo premeditato.*

Più vecchi in questa lotta contro l'astensione di quello che lo sia il *Moniteur* per sostenerla, se il tempo e lo spazio ce lo permettessero, potremmo pubblicare per lui e pel pubblico come e quando nacque tutta questa faccenda dell'astensione; la storia ne è già scritta e largamente documentata, a cominciar dal giorno, e parliamo di ventisei anni or sono, in cui il Cardinale Antonelli, (che oramai tutti riconoscono come uno di coloro che fingendosi amici più fecero male alla Santa Sede, e Dio voglia sia l'ultimo) avea delegato Monsignor Berardi a trattare della quistione con i nostri amici che se ne occupavano.

Notiamo per incidenza un aneddoto che crediamo calzi a meraviglia. Pochi giorni fa un dotto e pio sacerdote, rettore di importante parrocchia in una delle nostre grandi città, ci narrava che un Vescovo di sua conoscenza avea chiesto a Roma il permesso di poter benedire gli abiti sacri, e soggiungeva: « è facoltà che ho io pure senza averla chiesta, ed è così che col sistema di sempre chiedere il permesso si creano i divieti, e col ricorrere sempre all'autorità e interpellarla su tutto si stabiliscono dei diritti e dei doveri che non esi-

stono ». Così nacque questa specie di diritto a proibire, questa specie di dovere di chiedere.

Lasciamo la quistione teologica (per quanto converrà trattare anche quella un giorno) e stiamo alle regole elementari del catechismo. *Non si può fare il male ancorchè da esso ne venga il bene.* Starsene a casa il giorno in cui i farabutti, i framassoni, i demagoghi, i rivoluzionarii come li chiama e giustamente il *Moniteur de Rome*, vanno a votare per tentare di eleggere a deputato un dei loro che potrà fare leggi contro i nostri interessi materiali, contro le nostre famiglie, contro la religione cattolica a cui apparteniamo è concorrere al male: dunque non dobbiamo stare a casa. Ma, ci rispondono, da questo male di stare a casa ne può venire il bene (vedremo poi questo bene): non importa, non dobbiamo farlo. Basta questo ragionamento? a noi che scriviamo, ai credenti senza secondo fine e senza sottintesi, persuade. — Per buttare all'aria questo ragionamento non bisogna dire la Congregazione tale ha deciso prima che *non expedit*, poi ha detto che il Papa questo *non expedit* lo sottintende *per non licet.* Prima di tutto bisognerebbe vedere come stanno le cose, ben chiaramente, e in questo benedetto affare ci si è sempre veduto molto buio, ma noi semplici mortali a che scopo dobbiamo andare tant' oltre e domandare interpretazioni superiori? Forse che la legge di Dio e della Chiesa ha bisogno di commenti? Abbiamo il Catechismo che ci insegnarono i nostri genitori ed il nostro parroco, e fino ad oggi questo catechismo ci insegna che dobbiamo impedire il male in tutti i modi che ci sia dato di farlo!

E quale scopo vi sarebbe nell'astensione? Per un tempo ci siamo anche illusi che qualche scopo segreto in questa obbligatorietà (consigliata) dell'astensione ci fosse; abbiamo anche creduto che ci fosse il desiderio di vedere organizzate meglio le forze conservatrici, di vedere aggiustati fuori del Parlamento in sfere molto elevate e ristrette certi dissidi, ma oramai lo

scopo è rivelato ed è ben diverso: lo dicono i giornali del partito intransigente e lo accenna anche nel suo articolo il *Moniteur: Prendano guardia i conservatori che piegano,* esso grida, *il governo italiano ha rovinato il paese mettendosi fuori delle tradizioni nazionali e contro la Santa Sede. All'ora in cui* QUESTO REGIME PORTA I SUOI FRUTTI *vorranno essi mettersi con esso e dividere questa caduta e questa decadenza?* LASCIAMO CHE LA RIVOLUZIONE SEGUITI IL SUO CAMMINO.

Potremmo rispondere che è falsa, erronea, l'asserzione che i deputati conservatori i quali siederebbero alla Camera per fare opposizione ad un ministero framassone o radicale dividerebbero con esso la responsabilità dell'indirizzo della cosa pubblica; ma ci limitiamo a rilevare la crudezza brutale delle parole del *Moniteur de Rome: lasciamo la Rivoluzione seguire il suo cammino.* — Vale a dire in breve: Non vedete che i repubblicani aumentano alla Camera, e nel paese; che i socialisti pure guadagnano terreno, che i moderati sono in minoranza e che quel partito si sgretolerà a poco a poco? La maggioranza governativa potrà essere composta per metà di uomini immorali o di poco carattere che domani accetterebbero anche un mutamento di regime; la politica estera ci mette in cattivi rapporti colla Francia, le finanze sono in cattivo stato, l'immoralità cresce, la monarchia sarà scossa, forse la repubblica si avvicina, il giorno in cui avremo la repubblica ne verrà il disordine, col disordine lo sconquasso dell'unità italiana; verrà la rivoluzione, forse correrà il sangue, eppoi l'intervento straniero. Ed allora? Allora dice, il *Moniteur: Il momento verrà in cui l'Italia avrà un gran dovere da compiere.* Ma intanto essa paghi per bene, si fiacchi il collo, abbia il disordine, la rivoluzione!

Oh questo è troppo! A che cosa servono tutte le dichiarazioni del *Moniteur* che esso non vuole stranieri in casa, che esso vuole la pace, vuole il bene d'Italia? Non possiamo più crederlo! Alla prova si giudicano i sentimenti, e la prova è

venuta. L'idea che le parole della *Rassegna Nazionale* ed il movimento dei conservatori avessero anche una piccola influenza sugli elettori italiani, ha suscitato l'ira loro, hanno pensato che l'opera nostra potrebbe anche per poco rattenere la Rivoluzione ed hanno gridato: *bisogna che la Rivoluzione segua il suo cammino.*

Peccato che il *Moniteur*, il quale è così tenace dei diritti temporali della Santa Sede, non pensi ad una cosa, cui tiene pure la Chiesa nostra Madre e che è molto più importante: cioè la salvezza delle anime. Su di essa la Chiesa ha diritti molto più sacri che sulla città di Roma e territorii annessi. — Eppure il Clero che scarseggia per la rigida legge della leva a cui è soggetto, le corporazioni religiose estenuate e vessate, il matrimonio sanzionato senza il concorso dell'autorità religiosa, le opere pie, e tra esse quelle destinate a scopo di culto, confiscate, l'insegnamento secondario e superiore ispirati da una scienza materialista, la gioventù corrotta da libri e stampe oscene non sono tutti mali, ai quali poi dovranno aggiungersi altri futuri, prodotti per la massima parte all'astensione? Ma che importa? *Segua la Rivoluzione il suo corso!* Verrà il giorno in cui l'Italia compirà *il suo gran dovere;* ma intanto chi ha occhi da piangere si prepari a piangere perchè al *Moniteur* e Compagni tutto questo non dovrebbe essere, per le conseguenze da esso sperate, che motivo di gioia!

Monsignor Dupanloup il quale sempre e ripetutamente disapprovò l'astensione in Italia, gridando che l'astensione è la calamità delle calamità, ricordava come grazie a pochissimi voti, e grazie all'astensione dei più, i celebri rivoluzionari francesi del 93 erano saliti al potere. No, bisogna ripeter ben alto che è impossibile che l'autorità superiore ci comandi di stare colle braccia incrociate, mentre le sètte, le quali spargono ovunque il disordine morale, aiutano i meno intelligenti, ma non meno pericolosi demagoghi a salire al potere. È impossibile che essa voglia che i padri di famiglia mandino i

loro figli alle scuole ove si mette in ridicolo la religione, e si svisa la morale: è impossibile che essa voglia che noi assistiamo alla corruzione della magistratura, al trionfo della massoneria gaudente: è impossibile che essa voglia mettere i poveri impiegati delle classi meno agiate nel cattivo bivio di rinnegare apertamente i loro sentimenti religiosi per ottenere qualche aumento di soldo pel pane della loro famiglia; è impossibile che essa voglia che la corruzione pubblica trionfi per infamia di regolamenti, e per cinismo di governanti; è impossibile che essa voglia che i cittadini del regno d'Italia lascino i loro interessi di proprietarii e di agricoltori in mano ad affaristi ed a nullatenenti, i quali sperperano, senza sentirne danno anzi con vantaggio loro; è impossibile che essa anteponga le cure di un principato terreno a tutti questi interessi morali e materiali di tanti milioni di fedeli; è impossibile infine che obblighi a stare a casa i padri di famiglia in un momento in cui si organizza un plebiscito per strappare la legge sul Divorzio!

Finiamola adunque con questa ribellione all'autorità! L'andare a dare il voto per le elezioni politiche è un DOVERE NATURALE, per compiere il quale non vi è e non vi sarà mai bisogno di alcun permesso, nè oggi né in avvenire.

Il *Moniteur de Rome* aggiunge ancora: *Noi faremo osservare alla Rivista Fiorentina che questa attitudine costituisce uno degli sbagli più gravi che il partito conservatore possa commettere.* Grazie dell'avviso, ma il partito conservatore, per quanto riguarda noi, che voi sempre osteggiaste, non accetta i vostri consigli, anzi ne diffida. Un Partito Conservatore organizzato da voi, colle vostre idee, nascerebbe tarlato, condannato a morte, perchè sarebbe il partito dei non italiani! Non è da oggi che la *Rassegna Nazionale* ed i suoi amici dicono di andare a votare; lo hanno sempre detto, come in realtà moltissimi cattolici, anche non amici nostri, lo hanno sempre fatto: ed è inutile qui ripetere la lunga e sempre crescente serie di fatti

concernenti deputati radicali eletti da laici e perfino da preti intransigenti. Quello che importa di notare è che questa volontà di andare alle urne in noi è sempre stata, e che per questo, come per altri punti, il nostro programma si stacca chiaramente, e ce ne compiacciamo, da altri, i quali per essere o impraticabili o impossibili, certo sempre molto opportunisti, ci rivelano che quelli che li hanno redatti hanno poca fede in ciò che essi chiamano « proprie convinzioni ».

LA DIREZIONE.



Dal Marchese Airoli riceviamo la seguente lettera; pur dissentendo da essa in alcuni apprezzamenti, tuttavia la pubblichiamo assai di buon grado per spirito di imparzialità e per deferenza all'amico ed al collaboratore.

Caro Amico.

Nelle file dei cattolici continua più acerba e miseranda la divisione degli animi di fronte al nemico comune: divisione non promettitrice di liete cose per l'avvenire della religione e della patria.

Le più grosse campane dei cattolici intransigenti, nell'ora in cui si apre il periodo delle elezioni politiche, suonano a distesa il *non expedit;* l'organo massimo del Vaticano politico comanda alle schiere cattoliche il servizio di pacifica guarnigione, cioè quello di dormire in fin che *il danno e la vergogna dura.*

Che cosa possono e debbono fare i cattolici, ai quali torna grave ed increscioso il pensiero di dover lasciare incontrastata la vittoria all'audace minoranza che spadroneggia a sua posta il paese?

Poco e nulla essi possono fare come partito, essi che fino ad oggi non hanno saputo imparare dai loro avversari in qual modo si organizzino i partiti politici che vogliono essere forti. Nulla vieta però che essi possano agire individualmente, come detta la loro coscienza.

I cattolici che sono convinti di dover accedere all'urna politica per conto proprio, lo possono fare liberamente, sia perchè col prender parte alle elezioni non offendono nessun principio morale, sia perchè, così facendo, obbediscono alla loro coscienza di buoni cittadini che non si divide in nessun modo da quella di buoni cattolici.

Neppure i campioni della *Civiltà Cattolica* osano sostenere che il divieto ai cattolici di andare alle urne sia un precetto positivo della Chiesa.

A nessun uomo di buon senso e di retti intendimenti può venire in mente che sia pei cattolici un obbligo morale quello di lasciare ne'comizi passare liberamente la volontà della Massoneria. A chi ben mira del resto, non è difficile scoprire la ragione vera del *non expedit*, la quale non consiste già in questo che il prender parte alle elezioni nell'intendimento di dare al paese un governo savio e cristiano sia un male, dal quale i buoni cattolici debbono fuggire; ma bensì ha suo fondamento nel fatto che i cattolici italiani non hanno saputo fino ad oggi disciplinarsi in partito compatto sotto una sola bandiera e con programma bene determinato.

Il livello morale civile e politico, non illudiamoci, è troppo basso dentro e fuori del nostro campo. L'audacia dei novatori ha saputo imporsi e s' impone alle moltitudini cattoliche, le quali non hanno mai capito e non capiscono niente in fatto di politica e non hanno avuto mai la fortuna di trovare chi le abbia sapute educare alla vita pubblica. Il paese impreparato, sorpreso dalle sètte, è diventato facilmente loro preda.

È a questa moltitudine di uomini senza iniziativa e senza carattere che il Padre comune dei cattolici dovrebbe gridare il *surge et ambula?*

Se v' hanno però de' cattolici, capaci di comprendere il loro dovere di buoni cittadini, i quali abbiano il coraggio di scendere individualmente nel campo delle lotte politiche, e la fermezza di carattere necessaria per non scendere a deplorevoli capitolazioni, chi potrebbe apporre loro a colpa di scandalo, l' esempio che darebbero agli altri, dimostrando col fatto che i buoni cattolici sono nel medesimo tempo, a buon diritto, buoni cittadini ?

Queste poche cose, mio caro amico, ho creduto di metterle giù alla buona perchè ne facciate quell'uso che credete più opportuno. Non è il momento questo di approfondire maggiormente una questione, la quale vuole essere trattata con calma, con molta prudenza e sopratutto con grande spirito di carità. Allo stato delle cose i cattolici non possono agire che individualmente, e non come partito politico. Ma come ? direte forse voi, quello che non si deve dalla massa si può e si potrà fare dagli individui ? Quello che è peccato per la moltitudine, cessa di esserlo per ciascuna unità ?

Voi, che savio siete, intenderete meglio di quello che io ragioni. I cattolici, che mi leggeranno, capiranno facilmente che io non ho torto, se rifletteranno un pochino a quello che mi pare di aver detto più sopra in questa mia lettera.

Oggi, crediatelo, si *tratta di fare il meno peggio, preparando il meglio.* Le imminenti elezioni si presteranno all'attuazione della prima parte di questo programma. Dopo le elezioni si starà a vedere se saremo capaci di attuare la seconda e preparare il meglio, che è quanto dire il trionfo della vera libertà, e degli immortali principii, sui quali ha fondamento incrollabile la Chiesa cattolica, alla quale Voi ed io abbiamo la fortuna di appartenere.

Vostro Aff.mo Amico
G. F. AJROLI.



A edificazione degli astensionisti pubblichiamo questa circolare del noto appaltatore dei tabacchi, Grand' Oriente della Massoneria, gran Commendatore ec. ec.

Egregi e cari Fratelli,

Quando nell'aprile del 1886 furono convocati i Comizii del popolo italiano per le elezioni politiche, io stesso detti alle Loggie ed ai Fratelli le istruzioni e i consigli che mi parvero necessari secondo i principii della nostra Instituzione e gli esempi dei nostri illustri predecessori.

Ora, in presenza delle elezioni generali, indette per il 23 del prossimo novembre, il Supremo Ministero dell'Ordine deve comportarsi nell'identico modo, ed invitare, per conseguenza, i Massoni a prender parte attivissima alla pacifica lotta delle urne.

Le sapienti dottrine e le auguste tradizioni dell'Ordine vietano ai Liberali Muratori di gettarsi in mezzo alle gare dei partiti politici; ma non gli vogliono inerti quando, pur fra meschini e partigiani interessi, si agitano questioni di suprema importanza per il paese.

Poichè, per mutare di uomini e di vicende politiche, l'indirizzo e l'opera della Massoneria non si cambiano, io vi ripeto dunque parola per parola quelle stesse istruzioni:

« Considerato il carattere speciale della Massoneria, è indispensabile che i Fratelli si tengano in campo sempre elevato e sereno, e nella scelta dei candidati non si lascino guidare da passioni di parte, ma dal più alto e più puro sentimento di amore alla Patria.

« Come istituzione intesa a rafforzare i caratteri, a premiare le virtù private e civili, a coltivare ed onorare gli ingegni, ad accrescere il patrimonio delle pubbliche libertà, a studiare e risolvere le questioni che commuovono l' umano consorzio, a diffondere la scienza e a combattere senza tregua

il clericalismo - unico partito per cui l' odio sia santo - la Massoneria deve osteggiare tutti coloro che non dettero o non dieno prova di indipendenza, di virtuoso disinteresse, di amore alla libertà, di elevato intelletto, di sollecitudine per il benessere delle classi lavoratrici, di costante desiderio che l' istruzione e l'educazione del popolo sieno maggiormente diffuse, di tenace e dichiarata volontà di liberare il paese dai lacci che ancora lo avvincono al Papato, che ogni giorno tenta riprendere animo e forze e più audacemente cospira. »

È necessario che questi concetti informino dovunque il lavoro elettorate dei Liberi Muratori. Così essi rimarranno fedeli agli intenti supremi dell'Ordine e pienamente concordi, poichè non può esistere un solo Massone, il quale - qualunque sieno le sue opinioni politiche - non voglia, eleggendo uomini di carattere, d'ingegno e di probità, contribuire al decoro, alla sicurezza ed alla prosperità del Paese.

Gradite, egregi e cari Fratelli, il più affettuoso e più fraterno saluto.

Dato nella Valle del Tevere, all'Oriente di Roma il XXIX giorno del mese VIII, anno di V.·. L.·. 000,800, e dell' E.·. E.·. il 29 ottobre 1890.

Il Gran Maestro
ADRIANO LEMMI 33.·.
Delegato Sovrano Gran Commendatore.



PER LE PROSSIME ELEZIONI

Il 23 del corrente mese avranno luogo le elezioni generali. Di quale importanza siano, appare a prima vista, né vi ha bisogno di troppe parole a mostrarlo. Basta accennare soltanto alla probabile legge sul divorzio già tante volte annunziata dalla stampa ufficiosa, in ispecie in questi ultimi tempi, a persuadere dei pericoli nuovi che minacciano la società, gli amici dell' ordine, la famiglia, la coscienza cattolica.

Le finanze stremate, l'agricoltura languente, il continuo progredire della immoralità e dello spirito di ribellione mostrano che vi è del guasto nella nostra società, guasto che tutti, per quanto si può, dobbiamo riparare.

La diminuita religiosità è una delle cause principali dei nostri mali morali. La lotta fra Chiesa e Stato, inopportunamente inacerbita dai fanatici delle due parti, reca gravi sciagure all'Italia; l'adoperarsi quindi a calmarla alcun poco sarebbe opera eminentemente patriottica.

La Camera nuova potrà portare altre offese al sentimento religioso della maggioranza degli Italiani se tutti indistintamente non ci adoperiamo a formarla in modo che corrisponda al vero sentimento del popolo e a tutte le opinioni oneste.

Sta nel voto degli elettori il trionfo della vera libertà o il predominio di una fazione e di una sètta funesta che ha avvolto nelle spire sue una gran parte della nostra vita sociale. Le necessità sono urgenti.

Il radicalismo, fatto baldanzoso dagli aiuti nolenti e volenti, avuti dal Governo, e forte del coraggio delle proprie opinioni minaccia seriamente di conquistar nuovo terreno. La Massoneria potente e prepotente non nasconde più a nessuno

i propri ideali fra i quali primeggiano la distruzione della famiglia e lo scristianeggiamento della società.

Far argine al radicalismo, al dilagare della miscredenza e al prepotere di una sètta è dovere di tutti gli amici dell' ordine. I pericoli sono gravi e imminenti; occorre subito provvedere, nè vi è bisogno di domandar consensi che, almeno per ora, probabilmente non verranno accordati. Se la casa brucia, la spengiamo senza chiedere il permesso alle superiori autorità, se la società è in pericolo non potremo far lo stesso?

Il *non expedit*, lo dicemmo in altro articolo, (1) è una formola trovata per non compromettere la Santa Sede e nulla più. Nè ciò diciamo, come alcuni asseriscono, per poco rispetto verso la Suprema autorità religiosa, ma perchè convinti del nostro buon diritto.

Come conservatori, come cattolici, noi siamo deferenti ad ogni autorità e più che ad ogni altra all'autorità del Pontefice; ma questa deferenza non ci obbliga a rinunziare ad ogni discussione nelle cose discutibili.

Dal momento che il Santo Padre non ha creduto di accomodarsi coll' Italia, non è strano che se i cattolici pubblicamente domandano quale condotta debbono tenere nelle elezioni politiche, Egli altro non risponda che *non expedit.* Il male non è nella risposta, è nella domanda. Quando uno agisce secondo coscienza e cerca di fare tutto il bene che gli è possibile non ha bisogno di domandare se gli è lecito o no fare il bene.

D'altra parte se desideriamo che il conflitto fra Chiesa e Stato adagio adagio si faccia più mite per venir quindi a comporsi bisogna agire e virilmente operare. Così facevano i cattolici nei primi tempi del cristianesimo, così dovremo far noi oggi.

---

(1) *Dell'attuale movimento politico in senso conservatore.* Vedi fascicolo del 1.° Agosto 1890, pag. 491.

Non comprendiamo davvero che razza di politica sia quella del *Moniteur de Rome*, il quale mentre dichiara di non voler catastrofi, e di ciò merita lode, dichiara pure che i cattolici prima di prender parte alla vita pubblica debbono attendere che il Governo abbia aperto la via alla pace colla Chiesa. Come sperarlo, mentre è composto di elementi antireligiosi? come sperarlo mentre non vi è spinto da alcuno? Un Ministero che un noto e focoso deputato potè chiamare un conclave di 33, poco si curerà di ottenere la pace religiosa che non può apprezzare convenientemente.

E meno ancora comprendiamo la politica dell'*Osservatore Romano* il quale vuole che i cattolici aspettino impassibili che si compia la rovina del liberalismo, ma con la rovina di questo, se i cattolici si debbono astenere, avremo pure la rovina dell'Italia, non solo, ma altresì degli interessi che più gli stanno a cuore cioè l'interessi cattolici in Italia; come dunque l'*Osservatore* può giungere a tanto cinismo. O dove mai si trova? o non è esso in Italia?

Come è possibile che giornali siffatti possano avere un'importanza nel pubblico, come è possibile che non riescano invece a screditare la causa che vorrebbero difendere? Se non hanno neppure la prudenza di nascondere certi desiderii non manifestabili, a che si arrogano l'ufficio di ammaestrare il popolo? A che scalmanarsi tanto per l'astensione che ad altro non vale che a fare dei disertori e a far credere a molti che l'Italia possa andare avanti e bene anche senza i cattolici?

Un esercito che sempre si ritira di fronte al nemico il quale procede baldanzoso di vittoria in vittoria non può che sbandarsi.

I cattolici adunque debbono con una bene ordinata e ben diretta azione politica, entrando a far parte di un partito conservatore, cercare di ottenere il bene possibile.

Se vogliamo che il nostro paese abbia prosperità e pace, che i nostri figli possano trovare una società morale e quieta, bisogna tutti adoperarci a conseguire siffatto ideale; poichè, nei

governi rappresentativi, il bene e il male del consorzio civile dipende dalle masse sociali. È quindi nostro dovere lavorare per il trionfo dei migliori e affermarsi, farsi conoscere al popolo che comprende sì bene i nostri ideali, come lo mostrò chiaramente nella gioia manifestata per la festa dello scoprimento della facciata del Duomo di Firenze e in ogni altra occasione nella quale vide unite in bell' accordo le due potestà religiosa e civile.

È necessario adunque lavorare ed agire. Agire però secondo la coscienza e non per interessi materiali, come spesso accade anche fra i migliori.

Quantunque molto si parli di *non expedit* pure è indubitato che moltissimi cattolici votano, non esclusi diversi ecclesiastici, ma per lo più votano male, senza veruna direzione e per fini del tutto materiali. Ciò non dispiace agli intransigenti, ai quali pur di arrivare alla tanto agognata catastrofe, poco cale che i cattolici votino per deputati manifestamente antireligiosi.

Ma non è questa l'azione che noi vogliamo. I cattolici debbono agire lealmente ed onestamente, debbono affermarsi francamente come partito conservatore e non come partito cattolico ad evitare che gli errori che potranno commettere valgano a peggiorare anzichè migliorare le condizioni della religione in Italia.

Impariamo una buona volta dai radicali. Ci sembra di averlo già detto, ma giova ripeterlo: essi cominciarono con pochi voti, facendo dei fiaschi colossali, ma non vennero mai a patti con nessuno, mantennero i loro ideali e le loro candidature ed oggi son temuti.

I conservatori, lavorando abilmente, potrebbero ottenere gli stessi resultati, purchè però non si perdessero d'animo alla prima sconfitta. Nelle battaglie vi sono naturalmente dei morti, nelle lotte politiche vi hanno da essere i vinti, i vinti dell'oggi possono diventare i vincitori del domani, purchè sappiano conservare costanza di proposito ed energia nelle azioni, purchè sappiano conservare immutata la propria bandiera.

I cattolici votano, non lo diciamo noi soltanto, lo riconoscono anche alcuni giornali astensionisti, lo riconosce e lo ha dichiarato francamente l'*Opinione Conservatrice* di Bologna zelante partigiana dell'intervento all'urne in teoria, ma in pratica astensionista. Da vari anni quel giornale si affatica a persuadere i giornali intransigenti senza essersi ancora accorto che non vi è peggior sordo di chi non vuole intendere, e che è più facile persuadere il muro.

L'*Opinione Conservatrice* crede che, andando all'urne prima che il *non expedit* venisse ritirato solennemente, diventeremmo disertori. Noi non lo crediamo: abbiamo maggiore stima dei nostri. Noi vagheggiamo un partito che si mantenga rispettoso verso la religione della maggioranza degli Italiani e che faccia di tutto per ricondurre la Società ad esser più cristiana.

Se il prender parte alla vita pubblica senza il ritiro solenne del *non expedit* dovesse esser sufficiente per farci disertori della nostra bandiera, gli intransigenti avrebbero ragioni da vendere e l'astensione sarebbe l'unica via possibile per gente di tal natura.

I cattolici votano, ma qualche volta, anzichè per il candidato che dava maggior garanzia d'ordine, hanno votato invece per un radicale, senza che avessero nulla da citare in loro favore, perchè, quel candidato, oltre all'esser radicale, era pure antireligioso. Ciò accadde in una recente elezione di Bologna.

Fatti simili a questi non sono infrequenti e mostrano a luce meridiana quali danni abbia prodotto una sì lunga astensione.

Votare in guisa siffatta è peggio cosa che non votare, nè può servir certo ad acquistare importanza veruna a tali votanti.

Cosa dunque dovranno fare i cattolici?

Dovranno unirsi in gruppi, lo diciamo novamente, con veste esclusivamente politica e lottare per i principii d'ordine,

intendersi coi partiti più affini, sostenendo, ove sia possibile, candidati propri; ove questo non fosse, appoggiare i candidati migliori.

I moderati, se amano davvero la patria loro, dovranno comprendere la necessità di unirsi ai conservatori, poichè senza l'unione di tutti gli elementi d'ordine, non è possibile ottenere buoni e pratici resultati. I moderati dovrebbero comprendere che non è possibile tutelare gli interessi materiali e civili senza tener conto del sentimento religioso. Senza questo, nessuna società può a lungo durare; la storia ce lo mostra a luce meridiana.

In tanto amore di libertà, il desiderio di adagiarsi ad ogni volere del Governo è più forte di quello che non si crederebbe ed i moderati hanno perduto ogni efficacia nella vita politica per la mania di voler esser sempre e ad ogni costo ministeriali.

Da questa mania bisogna che si guardino con ogni cura i Conservatori. Essi non devono essere una opposizione sistematica; no, anzi devono coadiuvare il Governo in ogni giusta proposta, ma devono combatterlo e apertamente nelle proposte dannose. Essi dunque non potranno seguire la politica dell'attual Ministero che follemente si gloria dell'inacerbita lotta fra Chiesa e Stato, e che chiama il Papa nemico d'Italia, senza pensare che non è questo il modo di renderselo benevolo, senza neppur ricordare le nostre tradizioni. I nostri antenati, anche se in lotta politica col Pontefice, seppero mantenersi cattolici, ed è celebre il fatto della città di Faenza la quale nel 1521, dopo aver battuto gli Svizzeri di Leone X, celebrò con feste religiose la vittoria ottenuta.

I nostri uomini politici non son contenti di inasprire la lotta politica col Pontefice, vogliono anche farsi propagatori di materialismo e di ateismo. Ecco il torto grave di non pochi moderati, ecco una delle cause della loro rovina.

I conservatori dovranno appoggiare il Governo in tutto ciò che mira a render forte e rispettata l'Italia, in tutto ciò

che vale a tutelare le istituzioni, dovranno invece combatterlo a tutta possa nella manìa di eccessivamente governare, combattere la burocrazia ogni giorno crescente e riportare nel dovuto rispetto la libertà vera e l'iniziativa privata collettiva e individuale.

Le finanze non potranno migliorare finchè durerà il pregiudizio di semprepiù aumentare la ingerenza governativa, che richiede un considerevole aumento di funzionari, quindi di spese e con esse del malessere generale.

I conservatori dovranno appoggiare il Governo in una savia politica di pace, nel mantenere nei giusti confini la nostra azione sulle coste africane, combattendo le spese eccessive e l'imprese arrischiate. Dovranno combatterlo con tutte le forze in ogni violazione della libertà individuale e collettiva nel desiderio di scristianeggiare l'Italia. Dovranno quindi preparare la via ad una soluzione del funesto dissidio fra Chiesa e Stato in modo equo e possibile per ambedue le parti.

I moderati sapranno comprendere la necessità di unirsi ai Conservatori nel patrocinare siffatti ideali?

Se vogliono la salute d'Italia crediamo di sì; altrimenti, essi, più che ogni altro, saranno responsabili del male che verrà alla patria nostra.

Se la lotta fra Chiesa e Stato potrà essere ed è funesta alla religiosità degli Italiani, in ultima analisi, il propagarsi della miscredenza sarà dannosissimo all'Italia stessa, poichè un popolo incredulo non è governabile.

Sappiano i moderati approfittarsi di una siffatta favorevole occasione per coadiuvare il costituirsi di una opposizione giusta e ragionevole. In tal guisa faranno il vero bene del paese, faranno un bene allo stesso Governo che altrimenti verrà minacciato dallo elemento radicale. Sappiamo da sicura fonte che alcuni clericali, alcuni elementi d'ordine son pronti a votare per i radicali, unicamente come opposizione al Governo, senza punto accorgersi del cattivo gioco che fanno.

Se sorgerà una opposizione moderata conservatrice, probabilmente molti voteranno in suo favore. Ci pensino adunque i moderati, ci pensino seriamente i cattolici, se vorranno fare il possibile per impedire altre sciagure al loro paese.

Se invece i cattolici se ne staranno a casa, se i moderati proseguiranno per la via fatale che hanno battuto fino adesso, il divorzio diventerà in breve legge dello Stato e allora poco varrà far petizioni alla Camera e al Senato perchè venga respinto; allora sarà inutile che i Vescovi si affatichino a scriver lettere che nessuno o ben pochi cureranno, a far pervenire proteste che il Parlamento rigetterà con sdegno e disprezzo. A che raccomandarsi a poteri, che ci sono nemici, piuttostochè adoperarsi a farli a noi più benevoli? A che domandar favori mentre usando del nostro diritto, potremmo obbligarli a fare i conti anche con noi?

Così esposti brevemente i desiderii dei conservatori non sappiano quali cattolici, quali moderati di buona fede, potrebbero avversarli o non trovarli giustissimi. Lavoriamo adunque per ottenere qualche cosa.

Il tempo è ristretto, nè è possibile organizzarci potentemente, ma volendo non è difficile ottenere qualche buon resultato purchè si agisca subito e virilmente, ricordandosi che cogli attuali sistemi di Governo tutto sta nel prevalere.

Se fossimo forti, se avessimo molti voti ed una rappresentanza considerevole alla Camera, molti di quelli che oggi ci fanno la guerra cesserebbero dal guardarci con diffidenza, e, divenuti che fossimo potenti, non si periterebbero neppure a diventar nostri amici.

Pensiamoci e mettiamoci all' opra con tutti i mezzi possibili, non dimenticandoci mai di seguire la via tracciataci dalla nostra coscienza e di non mai discostarci dalla onestà e dalla giustizia.

R. MAZZEI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. Il movimento elettorale in Italia. — Apatia predominante. — Attività delle sètte. — Manifestazioni e programmi politici. — Doveri degli elettori di fronte al Ministero. — Il conte di Caprivi in Italia. — Il Principe di Napoli. — Avvenimenti principali fuori d'Italia.

15 Novembre.

Un autorevole giornale francese, parlando non a guari delle cose nostre, diceva che l'Italia è in piena febbre elettorale. Piacesse al Cielo che fosse così! Piacesse al Cielo che da un capo all'altro del paese i cittadini, compresi dell'importanza del loro mandato, infiammati da sincero amor patrio, mossi da profonde convinzioni, si agitassero per far prevalere nelle vie pacifiche gli ideali che prediligono, per far eleggere uomini degni di sedere nell'assemblea nazionale, per far trionfare gravi interessi morali, politici, economici e sociali! Ogni buon italiano dovrebbe rallegrarsene; poichè nei popoli moderni la vita richiede il moto, il lavoro, l'azione; il silenzio, l'astensione, rivelano lo scoraggiamento, la sfiducia, il disgusto: rivelano un malcontento tanto più profondo, tanto più pericoloso, quanto meno apertamente manifestato, rivelano la mancanza di amore alla patria. Ma, pur troppo, noi che siamo sul posto, che viviamo in Italia, che vediamo coi nostri occhi ciò che ci accade all'intorno, non possiamo sottoscrivere alla sentenza del periodico straniero a cui alludiamo. Il movimento elettorale è quasi inavvertito nelle moltitudini, la lotta è fiacca, svogliata, più convenzionale che reale; e dove appare qualche maggiore animazione, essa non deriva da contrasti di principii, ma da simpatie o da antipatie di persona o di campanile. Da una parte i clericali, dall'altra alcune frazioni dei radicali predicano l'asten-

sione; ed assai più efficacemente opera in questo senso l'apatia di molti, spiegata, se non scusata, fino ad un certo punto dalle condizioni politiche del momento e dall'erronea, eppur diffusa idea, che il voto non sia mezzo acconcio a rimediare ai mali che travagliano la nazione. Molto concorre eziandio a togliere interesse alla lotta, e perciò a tenerne lontano un gran numero di elettori, l'infelicissimo sistema di votazione stabilito nel 1882; il quale spinge i candidati delle più opposte opinioni a mettersi d'accordo fra di loro per uscire trionfanti dalla prova dell'urna. Lo scrutinio di lista, applicato in questo modo, è una scuola efficacissima di corruzione politica.

Chi si giova di questa apatia generale e non se ne sta in ozio, è la sètta massonica. Imbaldanzita dal favore manifesto del Governo e dal ritrarsi pauroso delle persone indipendenti, essa si agita, eccita i suoi adepti all'assalto dei collegi elettorali, assume una missione politica; ed affermandosi con tanta audacia, riesce a farsi credere una potenza e ad ottenere un credito fittizio, che facilmente svanirebbe davanti ad una manifestazione un po' energica de' sentimenti della maggioranza degli Italiani. In tal modo, l'atto che dovrebbe costituire il cardine della vita politica di un popolo libero, minaccia presso di noi di prendere il carattere opposto, cioè il carattere di una abdicazione dei liberi cittadini nelle mani di un'associazione che ha per base il segreto, e che quindi è per sua natura la negazione della libertà. Va da sè che il primo articolo del programma della Massoneria, stampato arditamente nelle colonne di molti giornali, anche officiosi, è la guerra a morte al Cattolicismo.

L'aver riconosciuto apertamente questo doloroso stato di cose, l'aver denunziato i pericoli dell'apatia in cui si trova oggi l'Italia, costituisce, a parer nostro, il pregio principale del discorso pronunziato dall'on. Nicotera a Salerno. Le altre parti di tale discorso possono discutersi ed anche censurarsi; ma nissun uomo riflessivo può contestare che noi « siamo davanti ad una situazione che forse non fu mai più grave », che « la pubblica coscienza italiana si trova in uno stato di prostrazione, di abbattimento, di abbandono, che in nessun periodo, da trent'anni in qua, trova confronto » e che « guai se dal sonno angoscioso non dovesse svegliarsi per ri-

vendicare i suoi diritti ». L'on. Nicotera ha pur detto che « mai come questa volta si trovarono gittate nella polemica, nella lotta, le istituzioni su cui sono basate l'unità e la libertà della patria »; ma questo male, senza dubbio gravissimo anch'esso, data dal giorno in cui, per malsana arte di governo, o per più malsana ambizione di potere, si vollero distrutti gli antichi partiti costituzionali e si chiamarono a raccolta i « monarchici » di tutte le gradazioni contro ai radicali.

Oltre al discorso dell'on. Nicotera, si ebbero in questi giorni autorevoli manifestazioni politiche di parecchi altri dei nostri principali uomini parlamentari. Tali sono, per tacere delle meno importanti, il programma dell'Associazione costituzionale di Napoli, firmato dall'on. Bonghi, la lettera dell'on. Di Rudinì all'*Opinione*, quella dell'on. Berti a' suoi elettori, e il discorso dell'on. Luzzatti a Padova. Il programma della Costituzionale napoletana, come quello del gruppo Nicotera-Magliani, è di opposizione al Ministero; la lettera dell'on. Berti non si dichiara nè prò nè contro al Ministero e si mantiene piuttosto nel campo teorico; la lettera dell'on. Di Rudinì e il discorso dell'on. Luzzatti invece suonano approvazione della politica passata dell'on. Crispi e fiducia in quella futura. Noi non ci faremo a riassumer qui il contenuto di quei documenti, che ognuno può leggere da sè; ma nissuno di coloro che ci fanno l'onore di tener dietro a queste rassegne dubiterà del nostro parere intorno ad essi. Dopo di aver combattuto per tanto tempo, nella modesta misura delle nostre forze, e per effetto di profondo convincimento, la politica dell'on. Crispi, sarebbe strano che, nel momento in cui si tratta di dare su tale politica appunto un giudizio concreto, noi seguissimo l'esempio di certi moderati e cambiassimo linguaggio. Noi possiamo ammettere che, nella parte positiva, i programmi dell'Associazione costituzionale napoletana e dei cosidetti triumviri di Salerno lascino molto a desiderare; noi riconosciamo anzi volentieri che essi sono monchi e insufficienti, e che alcuni degli uomini i quali vi apposero le loro firme hanno una parte di responsabilità dei presenti nostri mali, e perciò non possono pretendere una fiducia illimitata: ma qui non si tratta di pronunciarsi sulla futura politica di costoro, si tratta di dichiarare per mezzo del voto se siamo soddisfatti o no del metodo di governo dell'attuale Ministero. Questo è il problema

che oggi ci sta davanti, questa è l'interrogazione alla quale dobbiamo rispondere in coscienza; ed a tale interrogazione noi, in coscienza, non possiamo che rispondere negativamente.

Ed invero, se consideriamo la politica estera, troviamo che il Ministero attuale, rendendo il dissidio colla Francia così profondo, da togliere quasi la possibilità di ogni riavvicinamento, ha sagrificato anche l'ultimo resto di libertà d'azione che rimanesse all'Italia. Se guardiamo alla politica interna, vediamo che l'azione dell'on. Crispi si ridusse alla promulgazione di leggi nocive, come quelle sulla nomina dei prefetti, sulla riforma comunale, sulle opere pie, sui provvedimenti per Roma, e all'aumento di quella centralizzazione contro la quale egli aveva tanto tuonato prima di giungere al potere. Rispetto alla politica finanziaria ed economica, parlano le condizioni tristissime del paese, il disavanzo del bilancio e i cinque successivi cambiamenti dei ministri delle finanze, con programmi diametralmente opposti fra di loro. Circa la politica coloniale, vediamo che l'on. Crispi è andato assai al di là dei confini consentiti dalle attuali condizioni del paese, esponendo l'Italia al pericolo di dover incontrare grossi guai per mantenere una posizione, la quale non le assicura vantaggi economici o politici di gran lunga corrispondenti a tale rischio. Finalmente, per quanto riguarda la politica ecclesiastica, abbiamo soltanto a ricordare che l'on. Crispi respinse allo stadio acuto la guerra contro la Chiesa, trasportò sin nel campo strettamente religioso la lotta, che non avrebbe mai dovuto uscire dal campo strettamente politico, e concesse ampia libertà all'azione delle sètte. Dopo tutto ciò, non sappiamo con qual coerenza, con qual criterio noi potremmo dare ad un tal Governo quel voto che gli abbiamo negato fino ad ora.

Nè a smuoverci dal nostro modo di pensare giova l'argomento addotto da molti dei neo-ministeriali, i quali concedono che il Gabinetto Crispi abbia governato poco bene finora, concedono che esso abbia errato non solo nella politica interna, economica ed ecclesiastica, ma anche nella politica estera, concedono che la legge comunale, la legge sulle opere pie, ec., sieno state più dannose assai che utili, eppure sostengono che non si debba votar contro di lui. Secondo il parere di costoro, occorre tener conto all'on. Crispi dei passi da lui fatti in senso conservativo, della sua fermezza con-

tro gli irredentisti e i repubblicani, della sua fedeltà alla triplice alleanza, e secondare questa sua evoluzione, cercando di attrarlo sempre più verso Destra invece di ricacciarlo verso i radicali. Questo sistema, di perdonare ai peccati passati degli uomini politici sperando nella loro saviezza futura, fu costantemente seguito dagli uomini dell'antica Destra dal 1876 in poi, ed ognuno vede a quali risultati abbia condotto. Fu esso la causa principale della distruzione dei vecchi partiti; e finchè non sarà abbandonato, finchè gli uomini di diverse tendenze e di diverse opinioni politiche continueranno a nascondere queste differenze per apparir d' accordo coi proprii avversarii, a mettere in non cale i principii per considerazioni di opportunità assai discutibili, è vano sperare che nuovi partiti sorgano a sostituire gli antichi, è vano sperare di correggere questo difetto capitale della nostra vita politica presente, del quale l'on. Domenico Berti, nella sua recentissima lettera agli elettori, additava con eloquenti parole i danni e i pericoli. Del resto la *Rassegna Nazionale*, che non è organo di alcuno di questi gruppi parlamentari, ma si sforza di tenersi nel campo sereno delle idee, non avrebbe per cambiare opinione e sacrificare i suoi principii a considerazioni passeggere, neppure quelle ragioni o quelle scuse che possono talvolta spiegare la condotta di certi uomini politici in Parlamento.

Potremmo aggiungere molte altre parole in appoggio alle argomentazioni precedenti; potremmo per esempio dimostrare che, se i programmi degli on. Nicotera e Bonghi, come notano i giornali governativi, contengono una quantità di promesse di riforme e di miglioramenti amministrativi non facili a mantenere, la lettera dell'on. Rudinì e il discorso dell'on. Luzzatti vanno su questa via forse anche oltre, presumendo di conciliare insieme le più strette economie e i forti armamenti, il ristabilimento dell'equilibrio del bilancio colla diminuzione di certe imposte e così di seguito; ma ce ne manca il tempo. Inoltre, per giudicare adeguatamente il merito del programma del Ministero in confronto con quelli de'suoi avversarî, più che alle parole degli on. Rudinì e Luzzatti, converrebbe attenersi a quelle che il Presidente del Consiglio deve pronunziare al banchetto offertogli dalla città di Torino. E siccome questo banchetto venne fissato, non sappiamo con quanto riguardo per gli

elettori, al 18 corrente, cioè appena cinque giorni prima della riunione dei comizi, così siamo costretti a riserbare il nostro giudizio in proposito ed a contentarci di far voti affinchè il responso delle urne sia meno sfavorevole agli interessi del paese di quello che certi indizi farebbero temere.

E lasciando con questo augurio l'argomento delle elezioni generali, senza ritornar qui sulla quistione risguardante il voto dei cattolici, nè arrestarci sulla disgustosa polemica a cui diede origine una lettera privata del nostro illustre amico, il conte di Campello, registriamo la visita che il conte di Caprivi, secondo il convenuto, faceva testè al Sovrano e al capo del Gabinetto del nostro paese. Qualunque giudizio si voglia portare sull'accessione dell'Italia alla triplice alleanza, e sull' opportunità fin d'ora discussa in molti giornali italiani e stranieri, della proroga del patto al di là del 1892, da tutti però si deve riconoscere che la visita del Cancelliere dell'Impero germanico è un atto di cortesia molto apprezzabile. E noi siamo lieti che la capitale della Lombardia in quest' occasione, come in molte altre, si sia mostrata degna interprete dei sentimenti di tutto il paese, facendo all' illustre personaggio un' accoglienza cordiale e dignitosa. Possano i colloqui del conte di Caprivi col nostro Sovrano avere il risultato che tutti gli uomini di cuore ne desiderano, cioè quello di contribuire al mantenimento e al consolidamento della pace d' Europa! e speriamo eziandio che questa visita non abbia accresciuta vieppiù l'irritazione che è in Francia contro di noi!

Pochi giorni dopo il banchetto dato in onore del Caprivi, nello stesso palazzo reale di Monza se ne dava un altro anche più solenne in onore del Principe sul quale riposano le più care speranze del popolo italiano. Addì 11 corrente l'unico figlio del nostro Re, Vittorio Emanuele, compiva il suo 21.° anno, ed entrava di pieno diritto nel godimento delle prerogative che lo Statuto prescrive per i principi maggiorenni della Casa regnante. Era ben giusto che il lieto avvenimento fosse celebrato come si conveniva; ed il popolo italiano, associandosi unanime co' suoi voti alle gioie della Reggia, dimostrò anche in tale occasione il suo affetto e la sua devozione alla Dinastia.

Fuori d' Italia avremmo in questa *rassegna* da ricordare parec-

chi fatti degni di nota, ma la tirannia dello spazio ci costringe a darne soltanto un brevissimo cenno. In Germania, il 12 corrente l'Imperatore Guglielmo inaugurò la nuova Sessione del Parlamento prussiano con un discorso nel quale annunziò la presentazione di importanti progetti di legge in materia di tributi, e diede ampie assicurazioni pacifiche. — Simili assicurazioni furono pur date pochi giorni or sono in un banchetto politico dal primo ministro d'Inghilterra, marchese Salisbury. — Nel Belgio, mentre il Re Leopoldo restituiva all'imperatore di Germania la visita fattagli alcuni mesi or sono, incominciavano le dimostrazioni operaie in favore del suffragio universale, non senza gravi minaccie all'indirizzo dell'attuale ordine di cose. — Nell'Olanda, l'aggravamento progressivo della malattia che da lungo tempo affligge il Re, ha costretto il Governo a presentare un progetto di legge per la costituzione della reggenza, a capo della quale starà la Regina Emma. Il Lussemburgo però, secondo il disposto dei trattati, passerà sotto la reggenza del duca Adolfo di Nassau, suo futuro sovrano. — In Grecia si è aperto il nuovo Parlamento, uscito dalle recenti elezioni generali; ed il Re ha colto l'occasione per tranquillizzare l'Europa sulle intenzioni bellicose attribuite al suo nuovo Ministero. — Fra il Portogallo e l'Inghilterra è stato concluso, relativamente alla controversia africana, un accordo provvisorio, il quale permetterà, si spera, agli animi agitati dei portoghesi di rientrare nella calma. Finalmente agli Stati Uniti le recenti elezioni per le varie assemblee hanno dato la vittoria al partito democratico sul repubblicano. Fra gli effetti più importanti di queste elezioni vi sarà il ritiro della famosa legge protettiva Mac-Kilney, la quale ha gittato sì grave turbamento sul mercato europeo.

X.

Al momento di mettere in macchina leggiamo nei dispacci della *Stefani:* « *Algeri*, 12. – Il Cardinale Lavigerie offrì una refezione allo stato maggiore della squadra francese del Mediterraneo. Egli fece un brindisi dichiarando che l'unione è necessaria, che è il primo voto della Chiesa e del Clero, e che è un dovere patriottico aderire senza reconditi pensieri alla forma attuale di Governo, perchè questa ottenne l'adesione ripetuta della Nazione e soggiunse che l'unione è la salvezza della patria. Si augurò di vedere il Clero di Francia fare adesione a tali idee. Non teme di essere sconfessato da alcuna voce competente ».

Ecco quello che fanno i prelati francesi. Ed in Italia non solo al clero, ma al laicato Cattolico sarà proibito di andar alle urne e fare un atto che è ben diverso e meno impegnativo dell'adesione di cui parla il Cardinale Lavigerie? I Francesi possono amare la patria e sacrificare le loro aspirazioni politiche per salvarla e noi nulla possiamo fare? Al lettore la risposta.

NOTIZIE

— Il 10 corrente l'Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri, alle resenza delle autorità e di un numeroso pubblico, inaugurò il nuovo anno scolastico. Pronunziò il discorso d'apertura il nostro valente collaboratore prof. Arturo De Johannis, parlando sull' *Evoluzione della popolazione.*

— Il Generale Conte di Revel sta per pubblicare in Milano uno scritto col titolo *Dal* 1848 *alla spedizione di Crimea*, di esso speriamo tenere parola in uno dei prossimi fascicoli.

— Con gentili parole il nostro amico Commendatore Clementi annunzia che, dopo aver rappresentato per due volte uno dei collegi di Vicenza, ora si ritira dalla vita politica. Esprimiamo il nostro dispiacere certi di renderci interpreti della maggioranza dei suoi elettori.

— Il Comitato Piemontese che promosse e diresse il pellegrinaggio in Terra Santa nel Settembre ed Ottobre 1889, ne propone un altro che durerà circa un mese dai primi di Settembre ai primi di Ottobre 1891. Rivolgersi per informazioni al Sig. D. Giuseppe Vicini. Piazza Cavour, Saluzzo.

— Il Signor Umberto Camuzzoni propugna nell'*Illustrazione Popolare* (7 Settembre) l'utilizzazione del *gas carbonico liquefatto*.

— Una Commissione direttiva tra cui vediamo il nome dell'ex-deputato Maffi manda in data del 27 Ottobre una circolare a stampa a nome delle Società Italiane affratellate, ove delibera di appoggiare: 1.° *I candidati i quali, siano o no per prestar giuramento, dichiarino pubblicamente e si impegnino di combattere costantemente il sistema, mostrandolo nei suoi vizi organici al paese e di sostenere dentro e fuori la Camera, il programma repubblicano.* 2.° *Le candidature socialiste* etc. *Gli eletti dovranno tenersi in diretta e costante relazione coll'organizzazione del partito repubblicano, armonizzando colle aspirazioni e colle agitazioni di questi la loro particolare azione di deputati,* etc. Della libertà concessa a questo movimento che ha per scopo di mutare l'ordine costituito non è qui il luogo di parlare: a noi basta notare che i repubblicani un giorno fautori della formola *nè eletti, nè elettori* (formola creata da Mazzini) ora sono un partito potente appunto perchè hanno abbandonato quel concetto: mentrechè chi lo ha seguìto sa di quante misere forze può disporre, nonostante le sue continue geremiadi.

— Si è pubblicato il volume XL delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*. Esso contiene due Memorie del Professore Carlo Merkel sulla storia del Piemonte e di Carlo d'Angiò; un discorso accademico del Negroni sulla Divina Commedia; uno studio di F. Pais intorno al tempo e al luogo in cui Strabone compose la Geografia storica, ed uno di Gino Loria sul periodo aureo della geometria greca. Contiene eziandio due omelie di San Gio-

vanni Grisostomo ed alcuni altri frammenti, trascritti e tradotti dal copto da F. Rossi.

— Per la ricorrenza del IV centenario della nascita di Francesco Ferrucci, ed a cura del Comitato eletto a celebrare la memoria, furono pubblicate presso la Casa Pellas di Firenze, le tre opere seguenti: *Francesco Ferrucci e la guerra di Firenze nel* 1529-30; raccolta di scritti e documenti vari, con prefazione di F. Curzio. *La battaglia di Gavinana*, descritta dal capitano Domenico Cini da San Marcello e dagli storici del XVI secolo. *Seconda calamità volterrana*, del canonico Giovanni Parelli; versione dal latino di Marco Tabarrini.

— È venuto alla luce il 1.° volume della parte terza della grande opera sulle origini della Francia contemporanea di Enrico Taine, intitolata *Le règime moderne* (Paris, Hachette, 1890). Questo volume comprende, tra gli altri, l' articolo del Taine su Napoleone I, che suscitò sì viva polemica allorchè apparve nella *Revue des deux Mondes*.

— Il generale Joung, noto per la sua storia critica di Napoleone I, ha testè pubblicato un libro nel quale esamina l'influenza della politica sulla strategia e sulla tattica Paris, Charpentier, 1890).

— È uscito un altro volume del a corrispondenza politica del principe di Talleyrand, edita e annotata da G. Pallain. Esso riguarda il periodo durante il quale il celebre uomo di Stato fu ministro sotto il Direttorio (Paris, Plon, 1891).

— Adolfo Franck in una seduta dell'Accademia di Scienze morali con una imparzialità, pur troppo oggi rarissima, dichiarò che egli « non conosceva pubblicazione filosofica più seria, più istruttiva e più imparziale » degli *Annales de Philosophie Chrètienne*, fondati nel 1830 dal Signor Bonnetty ed ora diretti dal chiaro abate Guieu.

— Il *Journal d' Agriculture Pratique* (N. 30 Ottobre) fa voti che in Francia si crei un credito Agrario per mezzo di una organizzazione cooperativa.

— La Casa editrice Sampson Low e C. di Londra intraprende la pubblicazione di una serie di biografie dei più celebri capi di Gabinetto inglesi. La prima di esse, messa ora appunto in commercio, tratta di Lord Beaconsfield ed è scritta dal Fronde.

— Mentre si attende l' annunziata pubblicazione del volume del capitano Casati, un altro dei compagni di Stanley ha divulgato la narrazione delle sue avventure. Egli è il signor A. J. Mounterey-Jephson; l'opera del quale, edita dalla Casa Sampson-Low, ha per titolo: *Emin-pasha and the rebellion at the Equator; A story of nine months' experiences in the last of the Soudan Provinces.*

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente, notiamo un articolo di E. M. de Vogüé sul viaggio di Stanley e sulle condizioni dei vari Stati d' Europa rispetto all' Africa, ed uno di G. Noblemaire sulla quistione delle tariffe ferroviarie; nella *Nouvelle Revue* pure del 1.° due studi di L. Sevin-Desplaces e di L. Radiguet, quello sulla divisione politica dell' Africa, questo sul reclutamento degli amministratori coloniali e degli interpreti; nella *Revue politique et littéraire* dell' 8 corrente, uno scritto di G. Giacometti sulle elezioni in Italia; nella *Contemporary Review* di Novembre, altri due lavori di C. Peters e di A. White sui viaggi di Stanley e di Emin-pascià, e sui recenti esperimenti di colonizzazione; nella *Nineteenth Century* uno scritto di J. P. Richer sulle società fra i primi pittori italiani; nella *Westminster Review* della medesima data, un articolo di S. Fothergill sull' attitudine del Papa di fronte all' *home rule* e uno studio di R. G. Janim sulla convenienza di dar carattere internazionale alle Università.

— Addì 29 dello scorso Ottobre moriva improvvisamente a Roma, in età di 64 anni, il Comm. Avv. Luigi Berti, Direttore generale della Pubblica sicurezza al Ministero dell' Interno. Nativo di Modena, entrato nella carriera amministrativa nel 1860, il Berti era uno dei funzionari più distinti e più onesti del nostro paese. Fu questore di Roma dopo il 1870; poi successivamente prefetto delle provincie di Belluno, Girgenti, Ravenna, Reggio d' Emilia, Modena, Bari e Padova, e dappertutto lasciò ottimo ricordo di sè. Copriva la carica di Direttore generale dall' anno 1887, e stava per essere nominato Senatore del Regno.

— ***Errata corrige*** **al fascicolo 1o Ottobre, p. 769, linea 19.** Invece di *Assemblea del Cantone,* leggasi: *Assemblea nazionale.*

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Il periodo delle elezioni ha dato la stura a numerosi programmi; come prevedevamo nelle precedenti *Rassegne* la questione economica e finanziaria costituisce la nota dominante nei discorsi e nelle lettere dei candidati. Qui non dobbiamo occuparci delle opinioni che vengono emesse da questo o da quello sulle cause politiche che possono aver originata la presente situazione, da tutti riconosciuta gravissima, però dobbiamo notare che quasi tutti ammettono che il Governo ha corso troppo nelle spese e che è risultato troppo presto che la potenzialità economica dell'Italia non sia al caso di sopportare un bilancio così alto. Disavanzo tra le entrate e le spese, depressione del commercio, che perde in questi anni parecchie centinaia di milioni di traffico, diminuzione di consumi come si avverte dal minor reddito del sale; dei tabacchi e dei dazi di consumo e dal maggiore provento del lotto, diminuzione nei risparmi, specialmente nelle regioni maggiormente colpite dalla crise, fallimenti che aumentano in modo allarmante, le banche con portafogli in cui le sofferenze raggiungono cifre mai più viste, il credito disordinato e scosso, i valori industriali e bancari quotati a prezzi la metà di quello che erano due anni or sono; tutti questi sono fatti che dovevano imporsi e pur troppo si sono imposti a coloro che non vivono nel mondo dei sogni. Poche e stentate voci sino a qui sono venute a rassicurare gli animi dei cittadini che rimangono trepidanti di fronte a questa valanga di pessimismo ad un tratto scoppiata, ma anche i pochi, che si mostrano pieni di speranze, non possono negare

i fatti, e per dipingere meno fosco il quadro del presente sono costretti a rivolgere la mente ad un lontano avvenire, nel quale il paese abbia riacquistato l'ordine finanziario ed economico ed abbia superata questa enorme perturbazione che lo accascia e che è stata provocata in gran parte dalla leggerezza con cui si trattarono i più ardui e delicati problemi della finanza e della economia.

Noi facciamo voti che dalla attuale agitazione si tragga vero profitto e si comprenda che dal disordine non possono nascere che la confusione ed il danno, ed auguriamo che la resipiscenza non sia troppo tarda.

— Ora una statistica sullo sviluppo e sul consumo del tabacco in Italia tassiamo i seguenti dati:

anni	quantita venduta	consumo per abitanti	prodotto della vendita
1884-85	Chil. 17.822.000	grammi 607	L. 171.069
1885-86	» 17.193.000	» 579	» 178.142
1886-87	» 16.788.000	» 561	» 187 612
1887-88	» 16.315.000	» 539	» 183.761
1888-89	» 16.205.000	» 530	» 181.695

Queste cifre dinotano una diminuzione abbastanza pronunciata del consumo.

— Poche parole sullo stato del mercato; gli imbarazzi di Londra non sono terminati e già i telegrammi di ieri ci fanno sapere quale contraccolpo abbiano avuto a Nuova-York. Così mentre l'Italia avrebbe avuto bisogno in questo momento della maggior calma nei mercati estesi per essere aiutata e sollevata, almeno in parte, dagli imbarazzi interni, trova nel contegno delle borse estere nuove cause di debolezza. I lettori confrontino i prezzi odierni con quelli della passata quindicina.

La rendita italiana quotata a Roma 95.20, a Genova 95.10, a Torino 95.12, Firenze 95.20, a Milano 95.18, a Parigi 93.75, a Londra 92 1[2, a Berlino 92.50. Il consolidato francese 3 per cento a 94.97 il 4 1[2 per cento a 105,10, l'inglese a 94 5[16.

Nei valori quotati troviamo la Banca Nazionale 1695, Meridionali 700, Mediterranee 569, Banca Generale 455.50, Società Veneta 133, Mobiliare 542.50, Immobiliare 434, Fondiaria italiana 23, Raffinerie 251.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMILIO BERTANA. — *L'Arcadia della scienza.* Parma, Battei.

In questi studii sulla letteratura italiana del secolo XVIII, dal titolo « l' Arcadia della scienza », l' autore si fa a considerare in particolar modo il gusto generale del secolo, in virtù del quale la poesia venne a scadere per effetto dell' azione diretta, quasi esclusiva delle scienze speculative e sperimentali.

Per l' estendersi della filosofia, per il propagarsi del culto delle scienze, mentre si abbandonavano le forme delle favole mitologiche, le opinioni comuni e buona parte del linguaggio acquistavano copia di paragoni, di imagini, di espressioni nuove : in ogni genere di componimenti lo spirito filosofico, prendendo nel largo significato che allora conservava il vocabolo filosofia, soverchiava le facoltà estetiche, invadeva tutta la cultura, che poteva dirsi più scientifica che letteraria e l' estro e il colorito si consideravano pregi affatto secondarii. Con una tendenza strana ed anormale a fondere e confondere i prodotti più disparati dello spirito umano, dappertutto dilagava la filosofia e nella filosofia inchiuse, quindi, tutte le scienze morali, sperimentali, matematiche; nella lirica, nella tragedia, nel poema si affacciavano troppo spesso allusioni ad esperienze fisiche, tratti di morale verità, similitudine dotte. Nell' aderire al nuovo gusto e nel coltivare di necessità lo studio scientifico non fu osservata sempre la *dovuta discrezione*, il *molto giudizio* raccomandato dal Pindemonte per non rendere la poesia « di ridente ed amabile scortese ed accigliata ministra di verità » e col voler rendere « più mansueta e più cortese agli atti la superba finor filosofia », come

scriveva il Bettinelli all' Algarotti si cadde nello eccesso, talchè il Cesarotti ebbe poi a lagnarsi della nuova tirannide della scienza che aveva « portato il guasto in tutto il dominio dell' eloquenza ». Nè, d'altra parte, il fuoco della scienza si convertì, nota l'autore, in sangue, ma si stemperò inutilmente nella linfa arcadica che ristagnava nelle vene del secolo, e della numerosa poesia dotta, che destò allora tanta ammirazione, nulla o quasi nulla ha peculiare importanza. Tuttavia le opere mediocri, i gusti transitori, le forme d' arte meno sane hanno anch' esse grande importanza e meritano di essere studiate e con numerose citazioni l'autore illustra il prevalente gusto del settecento, col sussidio di critiche osservazioni e di opportune notizie intorno a diversi poeti, che ci dànno una idea chiara dell'uso intemperante e fuor di luogo che delle imagini, della tecnologia scientifica, della metafisica platonica si faceva, non solamente nei poemi lunghi e nei drammi, nei lavori didascalici, ai quali si volgeva con ambizione la mente, ma ne'più corti poemi ancora ed in quei lavori che più sembrano per l'argomento sdegnarsene e ricusarle. Eustachio Manfredi, uno certamente tra i migliori petrarchisti, non si peritava in cantiche dedicate ad una monaca di parlare della forza centripeta e centrifuga, il Frugoni, bell' ingegno, per esprimere il proprio contento per il risanamento dell'Ab. Condillac, trattava di filosofia: non teniamo conto dei minori, che, ad esempio, esponevano in canzoni i fenomeni dell' astronomia, della luce, della capillarità, della pressione atmosferica, della elettricità.

A corollario del suo studio l' autore ci porge alcuni cenni, diremo, anzi, una breve biografia di C. Castone della Torre di Rezzonico, campione battagliero in Italia di quel filosofismo enciclopedico, corruttore del buon gusto, per cui alla idealità del sentimento individuale, si voleva sostituire in tutto la maestà della scienza e, ridotta l'arte ad essere semplicemente una forma utile di essa; con l'intemperanza della ragione e di una affettata filosofia si produceva un ibridismo imperfetto e disacconcio che lasciò rari esempi di scritture letterariamente esemplari.

E. M.

Discussione del progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficensa. Discorsi del deputato T. De Cambray Digny. Roma, 1890.

Le Opere pie e il concetto religioso. Firenze, 1890.

Avv. G. Bortolucci. — *Pro veritate et justitia: sulla nuova riforma delle Opere pie in Italia.* Modena, 1890.

Quali effetti sia per recare la nuova legge sulle Opere pie, male, forse, si potrebbe determinare con sicurezza fin d'ora; e, certo, non è legge civile, della quale il modo di attuazione non possa in modo notevolissimo attenuare o aggravare i difetti. Ma da quali preoccupazioni fosse dominata la mente del legislatore nel proporre e nel difendere la nuova riforma, a quale intento settario si indirizzassero con cura assidua le disposizioni della legge, troppo è saputo oramai. E bene si può affermare che da quella preoccupazione e da quell' intento fu sopraffatto e annullato quello che pur si diceva essere (e avrebbe dovuto esser difatti) unico scopo della legge: cioè la più larga, più pronta, più efficace distribuzione dei soccorsi alla gente che soffre.

Vedrà il lettore dagli scritti che annunziamo quanta falsità di affermazioni storiche, quanti sofismi, quante violenze di pensiero e di linguaggio si sien poste in opera pur che la legge riescisse tale da rispondere all' intento settario accennato di sopra. È veramente doloroso a pensare come non trovassero eco nelle aule legislative i discorsi dell' on. Cambray Digny, dell' on. Chimirri e di altri valorosi, che alle affermazioni gratuite opponevano le cifre della statistica, ai sofismi le ragioni, alla rabbia di parte la parola della scienza e della carità di patria. Così povero di coraggio, di dottrina, di coscienza è oramai il nostro Parlamento! Ma, se la nuova legge sulle Opere pie, così per la sostanza come per la forma, è monumento di decadenza legislativa; il modo onde fu difesa, la svogliatezza del Parlamento nel discuterla e del paese nell'attendere alla discussione, attestò pur troppo una decadenza anche più deplorevole del sentimento popolare della libertà, del diritto, della giustizia.

A quei generosi che sorsero a lottare contro a tante e sì gravi difficoltà è debito il plauso e la riconoscenza de' buoni, tanto più

vivi l'uno e l'altra quanto più fu schiacciante la sconfitta. Il loro nobilissimo esempio varrà, se non altro, a dimostrare ai venturi che, pur nell'imperio delle sètte, e tra la inerte indifferenza del maggior numero, il lume del buon senno italiano non fu spento mai.

B.

---

*Il meraviglioso e la Scienza. - Studio sopra l'Ipnotismo per l'*Ab. E. MERIC, Prof. alla Sorbona. - Traduz. dal francese della Marchesa T. LALATTA C. BOSSI-FEDRIGOTTI. - Torino, Tip. Salesiana.

È un libro di molta importanza e opportunità! Vi si esamina dal dotto Autore i *fatti ipnotici* nei fenomeni corporali, negli spirituali e nei misti, procurando d' accertare l' esistenza di tali fatti meravigliosi, d' alcuni dei quali è stato testimone lo stesso Meric. Poi si studiano le ipotesi proposte dagli scienziati per ispiegarli, e si dimostra che taluni fatti sono spiegabili coll'efficacia della immaginazione nell' addormentato di sonno nervoso, o Ipnotismo, altri non si possono spiegare con cagioni naturali, perchè evidentemente le superano e le contraddicono. Tra' primi citiamo gli atti che sono effetto di *suggestioni* dell' *ipnotizzatore*, tanto di pronta quanto di remota esecuzione; fra secondi il vedere le cose a gran distanza o coll' interposizione di corpi opachi, o l'azione a distanza della volontà dell' *ipnotizzatore* sulla volontà dell' *ipnotizzato*. Da ultimo vengono considerate le conseguenze filosofiche, teologiche e sociali dell' Ipnotismo.

Si chiarisce altresì dall' Autore le rassomiglianze del *Magnetismo* e dell' *Ipnotismo*, le relazioni dell' Ipnotismo col sonno e col sonnambulismo naturale; si difende la libertà umana dal'e obiezioni desunte dai fatti ipnotici; si combatte le obiezioni contro il soprannaturale, e si rende manifesti i danni morali, legali e sociali che possono derivare dall' abuso dell' Ipnotismo.

Vorremmo che la traduzione fosse più corretta e speriamo di vederla migliorata in una nuova edizione.

V. S.

Avv. C. Facelli. — *Alcune osservazioni sull' articolo primo del codice civile.* Genova, Tip. Carlini.

Queste *osservazioni* sobrie e sensate, intorno agli effetti della condanne penali quanto alla diminuzione dei diritti civili del condannato, furono pubblicate prima che fosse approvato il Progetto di Codice penale dell' on. Zanardelli; e la maggior parte di esse era volta ad avvertire alcuni vizi nei quali il Progetto era, secondo l' A., caduto. Quei vizi non furono tolti nel lavoro di correzione cui fu poi sottoposto il Progetto: onde, in parte, queste *osservazioni* non hanno più importanza per l' interpetre delle leggi. Abbiamo detto *in parte;* perchè taluni dei vizi notati dall' egregio A. sono vizi di omissione, dai quali, essendo lasciate nella legge lacune che la giurisprudenza dee supplire, è manifestamente resa necessaria l' opera dell' interpetre. La quale potrà giovarsi con molto frutto delle notizie e delle considerazioni le quali, nell' opuscolo che annunziamo, sono esposte con una brevità che non nuoce alla chiarezza e alla pienezza della trattazione. B.

G. B. Cipani. - *Per amore o per forza.* - Lezioni popolari sul nuovo Codice penale italiano - Torino, Tip. Speirani.

Il Ministro della P. Istruzione, il 3 gennaio 1890, mandava a tutti i Presidenti dei Consigli scolastici provinciali un *Compendio del nuovo Codice penale italiano*, compilato dall' Avv. Carlo Lozzi, ad uso degl' Insegnanti, raccomandando con lettera che fosse illustrato nei Licei, Istituti tecnici, Scuole normali e tecniche e in alcune classi delle Scuole elementari. Il Cipani, per rendere popolare la conoscenza del Codice, lo ha *spiegato metodicamente nelle sue principali disposizioni con esempi educativi, seguìti da relative nozioni catechistiche.* E a noi pare che nel suo proposito sia riuscito felicemente; talchè questo libretto può essere adoperato con utilità, come vuole il suo Autore, *a compimento d'ogni corso elementare di diritti e doveri dei cittadini.*

V. S.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

GIOVANNI LANZA.[1]

Oggidì, mentre i principali iniziatori e fattori del risorgimento italiano sono morti, e i pochi secondari ancora rimasti, quasi sopravissuti a loro stessi, ci appaiono tanto diversi da quello che erano trent'anni fa, è cosa proficua di ammaestramento e insieme riconfortante l'esaminare ciò che furono, ciò che fecero i grandi patrioti che ora non sono più.

Alcuni erano sommi per ingegno, altri per studi, parecchi, a questi primi inferiori per le doti della mente, ma tutti uguali nell'amore alla patria, nel sublime disinteresse, nello spirito di sacrificio.

Cavour, Garibaldi, Ricasoli, Alfonso La Marmora, Sella, Lanza, Farini, Massimo d'Azeglio, furono degni ministri, generali, cooperatori del Gran Re Vittorio Emanuele: ad essi ci inchiniamo, ammirandone riverenti le opere migliori, benevoli di fronte ai loro errori, perchè derivati, non dall'interesse privato, dall'egoismo, dall'astio partigiano, ma da una meno giusta interpretazione dei bisogni della patria o delle contingenze del momento. E poichè negli uomini politici della giornata si deplora tanto comune la mancanza di coerenza, lo scetticismo, la facilità a mutar parte, la deficenza di coraggio civile, giova il ricercare in coloro che ora non sono più gli esempi di quella *onestà politica* la quale vediamo sì poche volte accoppiata all'onestà privata che, è doveroso il riconoscerlo, fu patrimonio

(1) Avv. Enrico Tavallini - *La vita e i tempi di Giovanni Lanza* - Memorie ricavate da' suoi scritti. Vol. 2, Torino-Napoli. Roux Editori.

di quasi tutti gli uomini politici i quali si successero al potere dal 1860 in poi.

Giovanni Lanza ci sembra uno di quegli uomini di stato la cui vita fu maggiormente improntata a codesta onestà politica, e noi la esamineremo con la scorta dei due volumi di *Memorie* che l'Avv. Tavallini raccolse e coordinò, valendosi principalmente degli scritti lasciati dall'illustre casalese.

Oggidì i vivi, anche se fanno poco o fanno male, sono così rumorosi che impediscono ai più di udire le voci che escono dai sepolcri dei grandi: il mondo corre, e correndo sembra lasciarsi tanto addietro i suoi benefattori da non farli quasi più ricordare. È difficile adunque il presagire se i nostri figli, i nostri nipoti sapranno dare a Giovanni Lanza nella storia del risorgimento italiano quel posto ch'egli si meritò. Forse egli sarà dimenticato, come di sovente lo sono i migliori, forse sarà frainteso, come Lanza stesso lo fu da molti quand'egli era vivo: forse invece quando l'Italia sarà grande realmente, e non come ora soltanto nell'apparenza, quando l'elemento morale avrà realizzato quella grandezza che noi solo possiamo augurare alla nostra patria, allora i posteri, spinti da un sentimento di riconoscenza verso coloro che gittarono le prime basi dell'edifizio nazionale, mentre sfronderanno degli allori menzogneri alcune figure troppo esaltate dallo spirito partigiano, di quegli allori orneranno la fronte ad altre, dai contemporanei soverchiamente trascurate, perchè la grandezza loro fu principalmente morale.

Crediamo non andar errati pensando che in tal caso la memoria di Giovanni Lanza avrà da guadagnare piuttosto che da perdere dall'esame spassionato delle sue azioni.

Il primo volume dell'opera che ci servirà di guida in questo nostro lavoro ha una bella incisione raffigurante G. Lanza, e l'Avv. Tavallini con poche linee completa il ritratto.

Era piuttosto un bell'uomo, portava la barba intera, aveva la fronte ampia e alquanto sguarnita di capelli. Un tipo ma-

schio, severo, non molto fine; qualcosa di buono e al tempo stesso di ruvido si leggeva in quel viso che si sarebbe detto quello d'un *burbero* benefico. La sua voce, ci dice il Tavallini, era robusta e di un timbro speciale, rassomigliante a quella di persona un po'infreddata. « Nel conversare, quantunque risoluto e crudamente veritiero, era garbato nei modi ed aveva un naturale contegno così riservato e da gentiluomo, che a prima giunta, chi non lo conosceva, l'avrebbe creduto un avanzo della vecchia nostra aristocrazia piemontese, non mai l'uomo sorto dal popolo, il figliuolo d'un fabbro ». Tale era Lanza a 70 anni.

Può dirsi una fortuna che non sieno andati perduti i manoscritti suoi, e fra questi le *Reminiscenze dei miei tempi*, i diari, le memorie dei suoi viaggi, scritti ch'egli non destinava alla pubblicità, e però tanto più preziosi perchè meglio possono rivelare il carattere dell'autore il quale tenendo rinchiusi quei fogli durante la sua vita poteva liberamente confidar loro giudizi franchi ed imparziali su uomini e su cose che non avrebbe forse esternato, lui vivo, per quanto la sua schiettezza fosse proverbiale.

Questi manoscritti, molte lettere di Lanza o di altri a lui scritte, parecchi giornali, opere storiche, commemorazioni, necrologie e memorie di contemporanei, atti parlamentari formano il materiale del quale si è valso l'Avv. Tavallini per compilare i due volumi del suo paziente e laborioso lavoro.

Domenico Giovanni Lanza nacque a Casale Monferrato il 15 febbraio 1810. Il padre Francesco aveva una bottega di ferrarecce e rame, e vendeva anche macine da mulino: morì giovane, lasciando in tenera età i quattro figliuoletti. Per fortuna la vedova era una persona di testa e di cuore, ed un fratello di lei, Filippo Inardi, lo era del pari: questi prese a tener luogo di padre agli orfani nipoti; sicchè il patrimonio della famigliuola non ebbe a soffrire per la mancanza del suo capo, anzi si aumentò, ed i ragazzi poterono compiere i loro studi.

Giovanni Lanza da fanciullo non diede a vedere ingegno superiore al comune; si distingueva solo per la costanza nel lavoro, per la tenacità nei propositi é per una serietà insolita nell'infanzia: poco socievole coi compagni ma non sgarbato, non faceva soprusi agli altri, nè da essi ne tollerava. Sin dai primi anni della sua vita G. Lanza ebbe a soffrire una di quelle ingiustizie le quali possono mandare a male le buone disposizioni di chi ne è vittima, se l'animo suo non è fortemente temprato ed egli non possiede un fondo sicuro di rettitudine, quali l'aveva l'orfano del fabbro casalese. Egli era stato proclamato meritevole del primo premio alla scuola, ma per favorire il figliuolo d'un professore, la fatta proclamazione venne revocata ed assegnato al figliuolo del professore il premio guadagnato da Lanza.

Pur troppo anche oggi in certi comuni rurali avviene qualche cosa di simile: il figlio del sindaco o quello del segretario ottiene il premio guadagnato da un altro, il cui padre non sia un personaggio influente nel municipio.

In seguito all'ingiustizia patita il giovanetto Lanza avendo dichiarato che non avrebbe più rimesso piede nelle scuole di Casale, dai suoi parenti venne mandato a Torino nel 1827; l'anno di poi entrò nella Università come studente di medicina e di filosofia. Lavorava dieci o dodoci ore al giorno, ed oltre le materie d'obbligo studiava i classici latini, la letteratura italiana, la lingua francese, e la musica, prendendo lezioni di flauto.

Il coraggio che dimostrava nell'affrontare tanta mole di studi lo aveva anche per affrontare i pericoli: un cavallo, tolta la mano al cavaliere, correva all'impazzata: Lanza gli si slanciò alla briglia e lo arrestò.

Le lettere che il giovane studente scriveva in quel tempo alla famiglia, oltre al mostrare l'affetto vivissimo di lui per la madre, per l'ottimo zio Inardi, pel fratello, per le sorelle, una delle quali era monaca a Ivrea, sono interessanti oggi ancora

per la pittura dei tempi e della vita universitaria d'allora. Così apprendiamo i dissensi fra i gesuiti e i professori liberali... almeno relativamente, giacchè dicerto quei professori, ritenuti liberali nel 1829, oggi sarebbero chiamati retrogadi. Il teologo Detorri, idolatrato dalla gioventù, era stato sbalzato dalla cattedra per opera del Governo aizzato dai gesuiti, ma chi era stato chiamato a sostituirlo non potè fare la sua lezione perchè interrotto dalle grida degli scolari che richiamavano l'amato professore Detorri. In conseguenza di quei disordini l'Università venne chiusa, e i varî insegnamenti furono ripartiti fra diverse città. Lanza andò a continuare i suoi studi a Vercelli, ma ritornato poi nel 32 a Torino, vi conseguì la laurea di medicina, e quindi quella di chirurgia e venne approvato ripetitore. Il giovane casalese ebbe parte anch'egli in quei tumulti, anch'egli partecipò a quei fremiti, più giustificati in quella epoca di governo assoluto che non lo sieno quelli degli studenti d'oggi con un reggimento libero.

Dopo un breve soggiorno in seno alla famiglia, ritroviamo il giovane medico a Pavia ove intendeva perfezionarsi nell'arte sua frequentando quella celebre Università. Lanza in quel tempo filosofava, ma, diversamente da quello che accade ai più, le sue meditazioni lo indirizzarono, non a vuote disquisizioni, ma bensi a proponimenti tanto nobili quanto virili.

Come curiosità riporteremo le poche righe seguenti le quali, sotto l'ampollosità della forma, racchiudono le traccie d'un programma di vita cui Lanza rimase sempre fedele.

Professione di fede di un filosofo

« Ogni mia azione al miglioramento universale sia or dianzi diretta e *solipsia* da me vada lontana.

« Ogni mio detto sia saggio: che da questo nessuno abbia norma o spinta al mal fare ma concordia ispiri, amore e sociale fratellanza.

« In questa sta riposta la perfezione antropoga, la somma felicità, Iddio.

« Ogni individuo ne fa parte, ognuno deve essere perfetto.

« Le due della mezzanotte 21 dicembre, primo giorno di salute 1833, anno I di speranza ».

Pedanterie, astruserie ascetiche e metafisiche! - esclamerà forse taluno dopo lette quelle poche righe.

Pedantesca e astrusa la forma sì, diremo noi, ma non la sostanza che manifesta volontà tenace diretta al bene degli uomini, fede in Dio, purezza d'animo, tanto più pregievole perchè espressa da un giovane negli anni che gli altri suoi coetanei dedicano principalmente al piacere.

A Pavia gli studi medici non assorbivano tutto il tempo di Lanza il quale ne trovava ancora per le letture storiche e le ascetiche: prediletti fra tutti i suoi libri, ci dice il suo biografo, erano la Bibbia, i Vangeli, le Confessioni di S. Agostino e le epistole di S. Paolo. Ancora negli ultimi anni della sua vita non abbandonava mai l'*Imitazione di Cristo*, e quel libro aveva con sè a Roma quando morì.

Poco mancò che a Pavia il nostro Lanza non lasciasse le ossa: una puntura che s'era fatta a un dito nel sezionare un cadavere gli cagionò un violentissimo flemone che lo mandò in fin di vita. Ecco cosa scriveva G. Lanza a proposito di quella malattia, dopo esserne risanato: « L'idea di guarire mi abbandonò. Sospirava, piangeva, mi rivolgeva a Dio, al Cielo! Se la morte, che mi sovrastava, mi facesse paura, non lo so precisamente: ma mi doleva di comparire innanzi al mio Dio colle mani vuote di buone azioni, senza aver compiuto la mia carriera in questa terra; e per questo fine io desiderava e chiedeva di vivere ».... Gli doleva di non rivedere la madre, la famiglia, di morire frammezzo agli estranei... Ma codesti estranei non lo erano poi completamente per lui: professori e compagni lo assisterono con amore, e Lanza ne ricorda con riconoscenza le cure e l'affetto.

Passato il tempo della convalescenza in mezzo ai suoi cari, ritornò a Pavia, ma per poco, che lo scoppiare del colera a Cuneo lo decise a portarsi in quella città onde assistervi i colerosi, per curare i quali andò poi in diverse borgate e finalmente a Genova. Più tardi portatosi a Milano onde perfezionarsi nei suoi studi, ne fu sfrattato perchè la sua parola troppo franca non garbava alla sospettosa polizia austriaca. Nè il governo del suo paese ebbe a trattarlo in modo migliore: non ne ottenne nè una onorificenza, nè tampoco un ringraziamento per avere con grande abnegazione esposto la vita per curare *gratis* tanti colerosi.

Il desiderio di vedere, di conoscere, di apprendere, spingono il giovane medico a viaggiare: giunto a Firenze, la vista di quella città lo entusiasma: - Salve, scrive sul suo diario, o classica terra, culla di civiltà, di Dante e di Macchiavelli! accogli benigna questo giovane italiano, che avido di cognizioni, accorre al tuo seno... Non ti venga mai meno quella bella luce che tutta Italia irradia *ed a grandi cose forse la prepara!* - Era quella una divinazione degli eventi portentosi nei quali il giovane casalese era chiamato ad avere tanta parte? Ventinove anni più tardi, quando Lanza ritornò a Firenze per trasportarvi la sede della capitale d'Italia, avrà egli rimpensato a quando per la prima volta vi era arrivato, pedestre viaggiatore?

Due mesi passò il giovane casalese a Firenze seguendovi i corsi del Bufalini e del Targioni, visitando, ammirando e studiando quanto di bello offre quella artistica città: poi una malattia di fegato gli fece ricercare il soggiorno nella natia Casale. Nel 37 lo ritroviamo a Torino e l'anno seguente egli viene ammesso al concorso per l'aggregazione alla facoltà di chirurgia, ma una malattia degli occhi l'obbliga a interrompere gli studi e a rinunciare a cogliere quegli allori cui aspirava nell'arte medica.

Fu quello un colpo doloroso pel giovane casalese cui le primarie celebrità italiane vaticinavano un glorioso avvenire,

al quale lo chiamavano, non solo la chiara intelligenza, ma la costanza e l'assiduità nello studio. Costretto a ricercare un altro campo alla propria attività, credè trovarlo nell'agricoltura: dietro le sue istanze la famiglia gli assegnò la piccola tenuta di Roncaglia, da poco acquistata, e che il nostro Giovanni destinava a diventare podere modello, e nucleo d'un istituto di agricoltori. Fu in quell'epoca uno dei primi il Lanza ad introdurre in Piemonte nuovi istrumenti agrari perfezionati, a tentare esperimenti, a staccarsi dai vecchi metodi della agricoltura *routinière*. Come Cavour, del quale egli doveva essere, prima avversario, poi collaboratore zelantissimo, Lanza fu innovatore in fatto di agricoltura. Ma questa gli lasciava degli ozi durante i quali il giovane campagnuolo ritornava ai suoi studi prediletti, ai classici, agli storici, agli economisti, e sono di quel tempo un compendio ch'egli fece degli annali del Muratori con note e considerazioni, un altro della *Storia d'Italia* del Botta, altri degli scritti del Denina e del Sismondi, una raccolta delle cronache del Monferrato, della vita dei Duchi di Savoja e degli uomini e famiglie più illustri d'Italia. Ed altri scritti di lui rimangono, vergati in quel periodo e relativi alle legislazioni comparate di diversi stati, alla storia del Parlamento inglese, ed altri minori e frammenti i quali tutti dimostrano come quella ignoranza crassa che da tante persone veniva attribuita a G. Lanza non fosse altro che invenzione partigiana ed arma di avversari poco leali: ed erano codesti avversari aiutati dalla modestia e dalla riservatezza di Lanza, il quale di rado lasciava indovinare la propria dottrina.

Intento sempre al bene, egli cercava la via per arrivarvi nel modo migliore, non solo nei precetti e nelle massime del Vangelo, ma negli argomenti della filosofia e nei dettati dell'economia e della scienza della legislazione. In quel suo soggiorno di Roncaglia aveva trovato un amico prezioso ed un confidente nel Dottor Forni, medico condotto di Dronero, come

lui cristiano convinto e saldo nelle fede, come lui filantropo e dotato di santo entusiasmo pel progresso morale dell'umanità. Convien dire che ben grande fosse l'energia e la laboriosità di Lanza se egli potè accoppiare a studi tanto svariati, all'esercizio dell'agricoltura anche quello gratuito della medicina e della chirurgia a pro dei poveri, cui era largo eziandio di aiuti pecuniari.

Al signor Devecchi, cognato di Lanza, dispiaceva di vedere le grandi attitudini del giovane medico sterilizzate nella ristretta cerchia nella quale egli viveva, e però lo eccitava a ricercarne una più larga.

Ma egli aveva a lottare con quella modestia, con quella mancanza di ambizione che in G. Lanza arrivano talora ad essere quasi difetti anzichè pregi, e che così gli facevano rispondere agli eccitamenti dell'amoroso congiunto: « In me non capì mai il pensiero di essere uomo grande... la brama degli onori non m'inquietò giammai e non fu mai guida alle mie azioni: l'indole mia fu sempre propensa ad un stato utile sì alla società, ma tranquillo e perciò umile ».

Dimentico che la sua capacità, i suoi studi lo avrebbero reso degno d'una posizione elevata, Lanza chiese di essere medico dei poveri di Torino, e quello che apparirà più strano, non l'ottenne, e solo più tardi gli fu concesso di essere *medico straordinario gratuito* del Ricovero di mendicità.

Nell'anno 1842 sorse in Torino l'*Associazione agraria* sotto gli auspici di Carlo Alberto e ad iniziativa di parecchi signori dell'aristocrazia piemontese. In codesto sodalizio, cui presto vennero ad aggregarsi moltissimi giovani della borghesia, le intelligenze più vivaci e più elette, le persone più istruite ebbero campo di manifestarsi, di scambiare e di sviluppare, non solo le idee nuove in fatto di agricoltura, ma anche e in grado maggiore le aspirazioni liberali, i sentimenti nazionali, che esistenti già allo stato latente, aspettavano appunto per propagarsi un campo di attività e la possibilità di riunione dei

cittadini concordi in un'impresa la quale valesse a ravvicinare e a farsi conoscere reciprocamente gli elementi più intelligenti del paese, sparsi fra i diversi ceti sociali.

V'erano due correnti in seno a quella Associazione: gli uni la volevano destinata unicamente al progresso dell' agricoltura, gli altri pensavano che essa avesse a prestare la sua opera anche all' istruzione e alla educazione nazionale. V' era anche il partito aristocratico in quella Associazione, e quello della borghesia: del primo era uno dei più focosi campioni il giovane conte Camillo di Cavour, del secondo G. Lanza, e parecchie volte quei due si combatterono con grande vivacità. S'era fondato anche una *Gazzetta Agraria*, e Lanza ne era uno dei più focosi collaboratori, nè erano unicamente i progressi agrari quelli che ispiravano la sua penna.

Balbo, Durando, Azeglio, Gioberti avevano ridestato in Piemonte l'idea nazionale, indirizzandola per una via diversa da quella battuta dalle sètte, e additando il Piemonte ed il suo Re come il nucleo intorno al quale doveva svolgersi l'indipendenza e l'italianità della penisola. Il Governo di Carlo Alberto a volte frenava gli impazienti, ma pure gradatamente si lasciava trascinare da quella corrente la quale era diretta alla guerra contro la tirannide austriaca. Lanza e i suoi amici cooperarono a questo lavorìo, e già nel 1846 si accentuò con atti non dubbi l'avversione del Governo Sardo verso quello Austriaco.

In codesta epoca Lanza si era stretto d' amicizia con Michelini, Valerio, Buffa, Brofferio, Cadorna ed altri, i quali allora potevano chiamarsi la parte più avanzata dei novatori. Andò in Toscana e vi conobbe Gino Capponi, Giusti, Salvagnoli, Ridolfi. Nè da questi uomini egli attinse solo nuove notizie intorno all'agricoltura ed alla enologia, ma anche nuove speranze di un migliore avvenire politico della penisola.

Pio IX era salito al soglio pontificio, e una nuova êra si disegnava per l'Italia: Carlo Alberto promuoveva gli studi, le

arti e le industrie, gli asili, le casse di risparmio, e quelle altre innovazioni che per il solito accompagnano la libertà politica; ma ad accordare questa si mostrava esitante, benchè aspettasse e desiderasse prossima una occasione di rompere coll'Austria, il maggiore ostacolo alla indipendenza italiana,

Nell'agosto del 47 a Casale si riunì il Congresso Agrario ove convennero soci di diverse parti della penisola, e l'agricoltura vi preoccupava le menti assai meno che i destini d'Italia: in quella occasione il primo grido di *Viva l'Italia* proruppe dal petto di G. Lanza. Ma egli non era soltanto un uomo di parole: era, e più, uomo d'azione: « Non sono entrato, esclamò colla sua dura franchezza, a far parte della Associazione col solo scopo di migliorare la coltivazione dei cavoli! » Ed egli con Cornero, Cadorna, Pinelli ed altri firmò l'indirizzo col quale si chiedevano al Re riforme politiche, e l'istituzione della guardia civica, ma quell'indirizzo non giunse a sua destinazione, e perchè per esso erano nati dei disordini, poco mancò che Lanza e i suoi amici non fossero mandati a Fenestrelle. Ma Carlo Alberto, se temeva i danni che potessero venire da una libertà accordata a chi ancora non ne sapeva usare, era però sempre fisso nell'idea dell'indipendenza d'Italia, ed egli faceva leggere in una seduta di quel Congresso *agricolo* una lettera nella quale scriveva che, quando si fosse trattato di difendere i diritti dello Stato e la sua indipendenza « nouveau Schamyl je monterai sur mon cheval de bataille, etc. etc. » parole che sollevarono un'eco di gioja nell'animo dei patrioti di tutta l'Italia.

Noi non scriviamo un panegirico di Lanza, e però non ne vogliamo nascondere gli errori: ed uno di questi, del quale ebbe in seguito a ricredersi francamente, fu la diffidenza che egli, con Valerio, con Sineo e con altri divideva riguardo a Camillo Cavour: tanto che codesti uomini si erano opposti al desiderio di Cavour di chiedere al Re la Costituzione, preferendo che venisse chiesta l'espulsione dei gesuiti: e ciò perchè

non credevano sincero Cavour il quale, secondo loro, era un *aristocratico* e figlio d'un uomo retrivo.

Ma Cavour, malgrado fosse combattuto dal partito di Corte come dai liberali più avanzati, riescì a far arrivare sino a Carlo Alberto una lettera firmata, oltrechè da lui stesso, anche da Predari e da Brofferio, nella quale si dava la relazione genuina di quanto era accaduto nel campo liberale. Codesta lettera, dissipando gli equivoci, rese possibile che venisse accolta la domanda di una costituzione, fatta dalla Congregazione municipale di Torino. Il 4 marzo 1848 lo Statuto venne promulgato, e Cesare Balbo era incaricato di formare il primo ministero costituzionale.

Quattordici giorni dopo scoppiava la rivoluzione a Milano, e Lanza, il quale sentiva non essere quello il momento di parlare ma di agire, impugnò il fucile e corse in Lombardia, ricevendo a S. Pietro all'Olmo il battesimo del fuoco in una scaramuccia contro i Tirolesi. Poi procedè oltre, seguendo le sorti della campagna, e fu mentre era al campo che gli venne annunziato essere stata posta la sua candidatura di deputato a Frassineto, a Casale ed a Montemagno. Accettò la candidatura, ma a condizione che pel mese d'aprile, nel quale durava tutt'ora la guerra, lo si lasciasse al campo: accettata tale condizione, riuscì eletto nel Collegio di Frassineto, e nel maggio successivo prese parte ai lavori parlamentari, dividendo con la maggior parte dei patrioti suoi contemporanei le illusioni più rosee circa l'esito della guerra e l'indipendenza d'Italia.

Quelle illusioni, quei santi entusiasmi non gli tolsero però, nè allora nè poi, l'attaccamento più vivo alla dinastia, alla costituzione, nè furono seguiti dal dubbio intorno ai destini cui era chiamata la patria.

Il patriottismo a tutta prova del giovane deputato casalese, l'energia da lui dimostrata nel difendere quanto egli credeva buono, il suo coraggio manifestato allorquando tanti si lasciavano scoraggiare dai primi disastri della guerra d'indipendenza,

segnalarono Lanza all'attenzione del Governo, benchè in talune occasioni egli avesse attaccato il gabinetto e combattuto la maggioranza. E però il gabinetto Casati-Collegno offrì a Lanza la carica di primo ufficiale degli interni, ma rifiutata questa da lui, gli venne offerta quella di regio commissario straordinario per l'ordinamento e la mobilizzazione della guardia nazionale. Era codesto un ufficio più consentaneo alle idee di Lanza il quale in quel tempo credeva che tutto quanto riflettesse la difesa della patria fosse da farsi in cima a qualunque preoccupazione, e per *patria*, egli l'aveva dichiarato alla Camera, non intendeva solo i territori posti dentro i confini del Regno. Incontrò egli difficoltà grandi ed inciampi nell'importante sua missione, per opera anche del ministero Revel, succeduto a quello Casati-Collegno, ma si rallegrò quando alla sua volta quel gabinetto cadde per dar luogo all'altro di Gioberti pel quale il deputato casalese aveva ammirazione e venerazione grandissima.

E Gioberti che conosceva il valore di Lanza, a lui ed all'Avv. Salvi dette l'incarico di tentare l'accomodamento di una questione sorta fra il governo piemontese e quello toscano relativamente a certi comuni di frontiera della Lunigiana. Malgrado che i due delegati avessero a lagnarsi assai della doppiezza dei negoziatori del governo del Gran Duca, dopo un certo tempo il componimento desiderato fu ottenuto con piena soddisfazione dei due stati.

La caduta di Gioberti, dovuta principalmente alla opposizione dei suoi colleghi al progetto di lui di prestare man forte al Granduca di Toscana contro la ciurmaglia del Guerrazzi, e ciò allo scopo di scongiurare un intervento austriaco in Toscana, destò una grandissima impressione a Torino dove il popolo, favorevolissimo all'autore del *Primato*, faceva clamorose dimostrazioni al caduto ministro. Il deputato Sengoni scaltramente aiutato da Rattazzi, in una sua interpellanza accusò Gioberti di favorire codeste manifestazioni popolari. Ma sorse a difenderlo Lanza, e la sua difesa, che le esigenze dello

spazio ci vietano di riportare, ci mostrano, non soltanto la franchezza dell'oratore, ma quella profonda onestà d'animo che stigmatizza la doppiezza di chi cerca di demolire, solo per potersi sostituire all'uomo abbattuto.

Nel corso delle memorie e della vita di Lanza appare spesso la figura meno simpatica del Rattazzi che presenta il più vivo contrasto con la franchezza, la lealtà e la modestia di Lanza. Gli sforzi di questi per far accettare il principio della giustizia e dell'opportunità dell'intervento piemontese all'infuori dei confini del Regno, quale affermazione d'*italianità* da contrapporsi agli interventi ed all'ingerenza austriaca in Italia, non incontrarono il favore dei suoi amici, ma bensì quello di un antico avversario, il Conte di Cavour il quale non lo appoggiò dalla tribuna, perchè gli elettori lo avevano abbandonato, ma dalle colonne del *Risorgimento*. Da quell'epoca data il ravvicinamento fra quei due uomini fatti per intendersi, perchè entrambi liberali non solo, ma persuasi che soltanto i principii di moderazione e di temperanza, non disgiunti da arditezza, potevano portare un giorno a compimento i voti degli italiani.

Sortito esito infelice la guerra d'indipendenza del 48, in Piemonte nelle sfere politiche era vivo il desiderio di riprendere la guerra contro l'Austria. Ma in Lanza il patriottismo non faceva velo alla esatta nozione delle condizioni nelle quali si trovavano il paese e l'armata: egli voleva che quest'ultima si riorganizzasse, si migliorasse, si accrescesse prima di tentare un'altra prova dell'armi, prova che avrebbe tolto ogni speranza ai patrioti se l'esito non ne fosse stato felice.

Nè l'armata nazionale poteva presentare la necessaria coesione ed unità qualora fosse frazionata sotto diversi capi: e però nella seduta della Camera del 2 marzo proponeva che nella risposta al discorso della Corona fosse esposto il concetto della unità di comando, ma la sua proposta venne respinta. Non era sin d'allora il nostro Lanza uomo da sacrificare la propria convinzione all'amore di popolarità, alle pressioni delle passioni e delle illusioni del momento, e perchè nel pro-

getto di risposta al discorso della Corona si conteneva un eccitamento alla pronta ripresa delle ostilità, egli votò contro con soli 23 altri deputati: quanto sarebbe stato meglio che le idee di Lanza fossero state condivise dalla maggioranza! Si sarebbe risparmiato all'Italia il disastro di Novara, e le forze piemontesi avrebbero potuto riorganizzarsi ed essere pronte alla riscossa assai prima, e con minori sacrifici di quello che non fu dopo le sciagure del 49.

Il 20 marzo era stato denunciato l'armistizio, e soli tre giorni dopo seguì la disfatta di Novara, che soltanto per l'abnegazione di Carlo Alberto e per la coraggiosa lealtà di Vittorio Emanuele non distrusse nel piccolo Piemonte quella libertà che doveva più tardi irradiare in tutta la penisola.

Ma intanto il patriottismo irreflessivo dei *liberalissimi* aveva costato tanto buon sangue italiano sparso a Novara, le dieci gloriose ma sanguinose giornate di Brescia, e il rincrudimento dei rigori, delle fucilazioni, delle esazioni austriache nel Lombardo-Veneto. In quei tristissimi giorni Lanza trovavasi nella sua Casale ove da pochi soldati invalidi e carabinieri, secondati dalla guardia nazionale era stata opposta una valorosa resistenza agli austriaci, e il Lanza era appunto allora fra i reggitori della città ed erasi mostrato degno della fiducia dei suoi concittadini, rimanendo fermo al suo posto malgrado i pericoli, sin tanto che, saputosi dell'armistizio concluso, cessarono le ostilità e l'inimico si ritirò.

Come quasi sempre avviene quando accade una sciagura nazionale alla quale non si era preparati, così anche dopo la disfatta di Novara corsero le voci di tradimenti; l'amor proprio nazionale si ribellava all'idea che le armi piemontesi potessero essere state sì prontamente sconfitte dalla sola compattezza e disciplina del nemico. Giovanni Lanza, tanto previdente e avveduto prima della guerra, malamente terminata questa, divise con altri patrioti quei dubbi e credette all'opera di traditori i quali avessero tentato di ingannare i soldati. Il discorso che egli fece alla Camera in tale occasione, se è una

prova del patriottismo di lui, porta però anche quell'impronta tribunizia tanto comune allora perfino fra i migliori, ma che in Lanza gli anni e l'esperienza doveva poi cancellare del tutto.

Il focoso deputato casalese voleva perfino che la Camera rifiutasse di sanzionare l'armistizio, ed infatti un suo ordine del giorno il quale dichiarava incostituzionale l'armistizio venne approvato. Mentre però egli chiedeva la difesa di Alessandria e di Torino ed invocava misure arditissime, non se ne dissimulava la gravità. « Il rifiuto di aderire all' armistizio, così egli scriveva, è senza dubbio un atto generoso, ma non bisogna dissimularlo, è un atto ardito. Esso può grandemente indispettire l'animo del generale austriaco e portarlo ad eccessi ed a mosse ardimentose, le quali potrebbero forse farci pentire se alle deliberazioni di non voler sottoscrivere un atto disonorevole, non congiungiamo risoluzioni pari in audacia a quella della rinuncia all'armistizio ».

E noi crediamo che Lanza stesso si pentì di aver gettato nel paese il seme di una grande agitazione quando vide che questa, raccolta e diretta dai repubblicani, anzichè riunire le forze della difesa le scemavano con l' antipatriottica rivolta di Genova.

Prorogata la sessione della Camera, un R. Decreto istituiva una Commissione d'inchiesta per ricercare le cause dell' esito infelice della guerra, e Lanza, che n'era uno dei membri, per vedere le cose da vicino si recò nei luoghi ove si era combattuto. E qui trova posto un aneddoto il quale, di poca importanza per sè stesso, mostra però il coraggio e la fierezza di Lanza. Trovandosi egli col generale Solaroli in carrozza, un soldato austriaco aveva preso posto sull' asse posteriore del legno per farsi trascinare gratis: - Togliti di lì - gli disse il generale, ma costui rispose solo con un' insolenza, e non si mosse: allora il generale col suo bastone picchiò sulle spalle del soldato, il quale scese sì, ma impugnando la sciabola si avvicinò minaccioso allo sportello. I viaggiatori allora, fatto arrestare il legno, ne balzarono giù sfoderando dalle loro mazze

gli stocchi che contenevano: al che il soldato ringuainò la sua arma, balbettò qualche scusa e si allontanò dopo che Solaroli gli ebbe ordinato: *front' indietro* e *marche!*

Il senatore Plezza nel ricordare codesto aneddoto a Lanza quando questi, qual Ministro dell'Interno, decretava nuovi rigori contro i dententori d'armi proibite, gli chiese: - cosa faremmo di te, se avessimo a giudicare il Lanza del 1849, portatore a Novara di quel lungo stocco?

Se, come già ebbimo a notare, negli anni della sua gioventù i primi moti dell'animo di Lanza talvolta lo portavano all'avventatezza, fin d'allora si ritrova in lui una dote che è caratteristica soltanto degli uomini superiori: il saper riconoscere i propri errori, e il trarre buon frutto dall'esperienza: così egli fu tra i primi a riconoscere che i risultati di quella inchiesta che egli aveva domandato a voce sì alta, era meglio non esporli poi al pubblico per non sollevare nel paese amare recriminazioni e sterili dissensi.

Riconvocata la Camera e insediato il nuovo Ministero D'Azeglio, Lanza sedette ancora al Centro sinistro, talvolta dividendone gli errori, talvolta staccandosi da esso, senza però partecipare mai alle scenate tumultuose ed alle intolleranze degli ultra liberali, anzi cercando sempre di rispettare e di far rispettare negli altri la dignità della Camera.

Gli impeti giovanili, le sue stesse preferenze non tolsero a Lanza di farsi sempre campione della legalità, e lo dimostrò anche quando, deplorando la *dura lex*, chiese l'annullamento della elezione a deputato di Terenzio Mamiani, perchè egli allora non era peranco cittadino del Regno.

Il proclama di Moncalieri aveva fruttato una nuova Camera disposta nella sua maggioranza a votare il trattato di pace il quale ebbe soli 17 voti contrari, e tra questi quello di Lanza, il quale però, da quanto lasciò scritto più tardi, sembrò riconoscere che egli in tale occasione era stato troppo avventato. Dopo quel voto Lanza parve capire che per la riorganizzazione delle forze del paese era cosa patriottica il non creare

continui ostacoli al Governo: e fu allora che egli con Rattazzi, Cadorna, Cornero ed altri si staccarono dall'opposizione.

Nè era il Lanza uomo da contentarsi di evitare gli inciampi a chi giudicava utile al paese, sicchè egli, non solo fu spettatore benevolo, ma valido cooperatore nel lavoro di riorganizzazione che doveva preparare il Piemonte ai grandi eventi che la sorte gli riservava. E però noi lo vediamo come membro della Commissione di Agricoltura e di quella del Bilancio, assiduo e coscenzioso lavoratore, occuparsi di questioni diverse.

Se, spaventato dai soverchi pesi che incombevano al piccolo Piemonte, e dalle difficili condizioni finanziarie, Lanza fu per un momento favorevole alla diminuzione dell'esercito, egli finì per arrendersi alle buone ragioni che gli opponeva La Marmora, Ministro della Guerra, anzi divenne fautore dell' opera da lui intrapresa di rafforzare e migliorare l'esercito. L'esperienza, la pacatezza, la moderazione venivano gradatamente a modificare talune opinioni giovanili di Lanza, nè egli si vergognava di ricordare che altre volte parlando in modo diverso dal presente s'era ingannato. Così egli, che in momenti difficili per la patria aveva chiesto fosse abolita totalmente la esenzione dei chierici dalla leva, più tardi volle fosse codesta abolizione limitata, specialmente per non rendere più difficili i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, già inaspriti dalla legge sul matrimonio civile, votata dalla Camera, ma respinta dal Senato.

Cavour entrato nel Ministero ne era apparso quale il Capo di fatto, prima ancora di esserlo di nome. Egli aveva dovuto vincere molti pregiudizi che si avevano contro di lui, ma la sua posizione non era ancora abbastanza sicura e libera, stante la situazione dei partiti nella Camera. Fu allora che egli ideò di unire i due Centri in modo da farne un nuovo partito il quale, malgrado lo scompiglio cui dette luogo nei primi tempi la sua formazione, si consolidò poi così da diventare quella salda compagine chiamata partito moderato, che ebbe il merito e la fortuna di compiere l' unità d' Italia. Fu a quel partito che Lanza si ascrisse, appena ne ebbe veduta l'impor-

tanza e si fu accertato dei suoi propositi, diventando poi uno dei migliori cooperatori di Cavour e dei più fedeli interpreti della sua politica che egli cercò di continuare con gli stessi intenti e criteri dopo che la morte ebbe rapito all'Italia il suo più grande uomo di stato.

Per quanto la politica e l'amministrazione del paese assorbissero la mente di Lanza, e l'amor di patria il suo cuore, pure egli non era insensibile ad affetti e pensieri più intimi. Nel libro del signor Tavallini troviamo riportata una lettera giovanile scritta da Lanza in francese, nella quale, rivolgendosi ad un amico, egli esprime sulle gioje che l'amore di una donna può far provare, dei concetti così poetici, dei sentimenti così delicati, che si resta maravigliati di ritrovarli nell'animo di un uomo quale era Lanza, dalla corteccia piuttosto ruvida, e tanto ingolfato nelle preoccupazioni politiche e parlamentari. È vero che quella lettera data dal periodo della prima gioventù di Lanza, al quale ne era successo un altro, tutto di abnegazione, di sacrifici, di devozione ai più nobili ideali di patria e di umanità. V'era stato anche un tempo nel quale una forma speciale di ascetismo aveva dominato l'anima del giovane casalese. Ma noi crediamo, come il suo biografo, che quei sentimenti delicati, quell'aspirazione ad un amore ideale di cui troviamo una traccia nella lettera espansiva del giovanetto, non vennero mai a cancellarsi nel cuore onesto di Giovanni Lanza, anche quando gli anni che spengono tante illusioni e tante delicatezze, ebbero fatto del giovanetto un uomo maturo.

Non indagheremo se Lanza provò delle grandi passioni, se egli subì violenti disinganni amorosi. Quello che possiamo dire è che nella giovane da lui sposata nel 1851, Clementina Zoppi, egli trovò la donna che seppe apprezzarlo e soddisfare il bisogno di affetto ch'egli provava.

E ch'ei provasse tale bisogno ce lo dicono certe pagine che di lui ci restano, scritte prima ch'egli avesse trovato quella felicità cui anelava.

« Sei tu afflitto? vedi la mestizia sul volto della tua compagna: vedi quello sguardo amoroso che ti penetra fino nell'anima per conoscere la causa della tua afflizione, che procurerà di alleviare. Se'tu contento? essa ne giubila: qualunque affetto che tu senta essa lo prova e teco lo divide!... Quegli che sa d'essere svisceratamente amato, provi pure qualunque sia dolore: questo è mitigato subito dal pensiero (tanto è potente l'amore) che possiede ancora un tesoro, il *più prezioso di tutti i beni terreni:* l'amore della sua compagna ».

Poi, in altre pagine egli si esaltava al pensiero dei figli e della gioia che da essi ne viene ai genitori: ma se gli fu concesso di possedere una fida compagna amante ed amata, gli mancarono le gioie della paternità, giacchè tutti e quattro i figli ch'egli ebbe dalla diletta consorte morirono ancora bambini.

Quella paura che il governo piemontese non facesse una politica abbastanza italiana, quella apprensione un poco ombrosa per i pericoli che poteva correre la libertà, le quali avevano fatto del Lanza un avversario della modificazione voluta dal Ministero alla legge sulla stampa, modificazione che fu invece una tutela della libertà, si dileguarono quando Cavour, libero finalmente da pastoie, con una maggioranza assicurata, grazie al connubio con Rattazzi, divenne finalmente capo del *Grande Ministero.* Lanza forse non approvava completamente i mezzi coi quali Cavour aveva raggiunto quella posizione, e la stima del rigido casalese per Rattazzi ed i suoi maneggi, spesso poco franchi, non era certo grande. Ma s'inchinava Lanza al genio di Cavour, alla sua indiscutibile superiorità, alla sua indubbia devozione alla monarchia, alla patria, alla libertà, pur conservando e manifestando alle volte il proprio dissenso riguardo a talune questioni particolari.

Cavour alla sua volta, non quale compenso all'appoggio prestatogli da Lanza, ma quale omaggio alla sua imparzialità, d'accordo con Rattazzi propose il deputato casalese alla Presidenza della Camera, e la proposta venne accolta a grande maggioranza il 16 novembre 1853.

Gli studi economici intrapresi da Lanza nella solitudine di Roncaglia e la pratica nelle materie finanziarie acquistata nei suoi lavori parlamentari, avevano fatto di lui un uomo competentissimo nelle questioni economiche e finanziarie, e di codesta competenza egli dette spesse volte prova alla Camera, e in particolar modo quando alla fine del 1855 era stato incaricato, qual membro della Commissione relativa, di esaminare il disegno di legge intorno al catasto stabile sul quale doveva poggiare quella perequazione della tassa fondiaria che oggi, trentacinque anni da quell'epoca, non è stata ancora condotta a fine. I criteri esposti allora da Lanza ed adottati in massima dai suoi colleghi sono i medesimi che informano la legge sulla perequazione votata pochi anni addietro, una delle pochissime riforme utili di cui possiamo andar grati al governo dell'on. Depretis. Abbiamo già detto che Lanza, da principio dubbioso, aveva finito poi per seguire con entusiasmo la grande politica italiana di Cavour: e però quando questi, fra mille difficoltà, fra i timori, le diffidenze, l'opposizione di una gran parte degli uomini politici, arrischiò quella arditissima mossa dell'adesione del Piemonte all'alleanza contro la Russia, Lanza il quale dal gran ministro era stato messo dentro alle *segrete cose* ed aveva appreso lo scopo di Cavour, lo appoggiò con tutta possa. Egli era stato nominato membro della Commissione incaricata di studiare il trattato, e quale relatore di essa, dopo pochi giorni presentò la sua relazione, detta dal Massari - vero documento di sapienza civile e di preveggenza pubblica - dalla quale appariva quanto fosse la fede di Lanza nei grandi destini del Piemonte e dell'Italia. Ecco un brano di quella relazione.

« Non sarà certamente dopo gli avvenimenti del 1848, che inaugurarono una politica più larga e francamente nazionale, che la Sardegna vorrà recedere dalla via gloriosa fin qui battuta, per adottare una politica timida ed egoista, quasi che i suoi destini fossero già compiuti.

« *Questa politica converrebbe solo ad uno Stato che più nulla avesse a sperare, più nulla a temere, ad una Nazione che*

potesse dichiararsi soddisfatta dello statu quo. Tale certamente non è la condizione del Piemonte, parte non ispregievole d'Italia, che ha pur diritto a migliori destini, *la quale ripone le sue più care speranze in questo felice angolo della classica terra.*

Malgrado la forte opposizione, Cavour trionfò, ed alla sua vittoria aveva grandemente contribuito l'opera di Lanza.

Dopo codesta importantissima votazione toccò a Lanza a presiedere la Camera durante una discussione assai agitata; quella cui dette luogo la ripresa del progetto per la soppressione delle corporazioni religiose.

Codesta soppressione incontrava grandi opposizioni: ed a commuovere l'opinione pubblica contribuirono taluni disgraziati avvenimenti che, dovuti ad una fatale contemporaneità di eventi, da molte persone però erano interpretati come segni dell'ira celeste sollevata da quel progetto: fu in quel tempo che Vittorio Emanuele vide ridotti in fin di vita la madre, la sposa, un figliuoletto, ed il fratello Duca di Genova, i quali in breve ora furono dalla morte rapiti al suo affetto.

E quella fatalità che sembrava pesare sulla Famiglia reale non risparmiò quella di chi allora per ben diciasette sedute presiedè ai lavori della Camera relativi a quella legge di soppressione, perchè fu appunto in quei giorni che Lanza ricevè questa triste nuova della quale egli stesso così lasciò scritto: « Durante il corso di questa discussione, mentre io presiedeva, ricevetti il doloroso annunzio della perdita dell' adorata mia madre. Poco mancò che non cadessi in deliquio; ma trovai la forza di vincere la profonda commozione e rimasi fermo al mio posto ».

Approvata la legge di soppressione dalla Camera, ma respinta dal Senato, il Re si rivolse a Monsignor Calabiana, allora Vescovo di Casale, perchè egli studiasse un componimento della difficile questione; ma il progetto presentato dall'esimio prelato, giudicato inaccettabile dai ministri, provocò le dimissioni di questi, ed allora il Re incaricò il Generale Giacomo Durando di formare un nuovo Gabinetto.

Lanza non poteva approvare che si abbandonasse il programma e le idee di Cavour. Sarebbe forse stato più opportuno di non presentare quel progetto di soppressione delle corporazioni religiose, ma una volta che ciò era stato fatto, il non insistervi era, a suo modo di vedere, come un porsi sulla via della reazione, nella quale il paese non avrebbe seguito il Governo. E però Lanza rifiutò l'offerta di Durando di entrare in un Ministero che egli considerava come reazionario: gli altri liberali piemontesi espressero nella stampa le loro idee contrarie ad un cambiamento della politica di Cavour: lo stesso Massimo d'Azeglio, dimenticando gli attriti avuti col grande Ministro, supplicò il Re a non escir dalla via tracciata da Cavour, e tanto si fece che Durando rinunciò all'incarico avuto, consigliando il Re a richiamare Cavour, respingendo il compromesso di Mons. Calabiana.

Così fu fatto, ma Cavour stesso comprese che era il caso di non essere avaro di concessioni verso le opinioni del Senato, ed ajutato in ciò dal Senatore Desambrois riescì ad ottenere l'approvazione del Senato alla legge di soppressione, con alcune importanti modificazioni, accettate poi dalla Camera.

Cavour intanto sempre più imparava ad apprezzare il patriottismo, la devozione, le attitudini di Lanza, ma solo dopo reiterate istanze sue, alle quali si unirono quelle di Vittorio Emanuele, dopo un attivo lavorìo di Rattazzi per raggiungere questo fine, il deputato casalese accettò il portafoglio della pubblica istruzione. Cavour scriveva a Lamarmora, allora in Crimea, che Lanza era l'uomo il più adatto a quel posto perchè: *per codesto Ministero ci vuole sopra tutto un uomo fermo e severo.* E davvero doveva ben essere arduo l'ufficio che Lanza stava per assumere se se ne deve giudicare da quanto egli scrisse a questo proposito: « Cibrario a cui succedetti, dopo avermi rimesso le carte, si accommiatò dicendomi *che avrebbe ogni sera pregato per me, perchè l'aveva tolto di mezzo a tante spine* » - Sino d'allora adunque quel dicastero, per il personale di cui era composto, era quel ginepraio, quell' insieme di resi-

stenze che opponendo una meravigliosa forza d'inerzia cercava di mandare a male ogni tentativo di riforme e di utili innovazioni che ministri volenterosi volevano introdurvi. Temiamo che le cose non siano molto mutate sotto tale rapporto, nemmeno nell'epoca presente.

Il lavoro di riordinamento della pubblica istruzione intrapreso da Lanza fu da taluni qualificato come una dittatura sull'insegnamento, ma la legge che ne risultò, a giudizio di Silvio Spaventa, mirava piuttosto a riordinare gli organi dell'amministrazione scolastica che a mutare i fini dell' insegnamento. Ciò malgrado venne combattuta assai dal partito retrogrado, ma Lanza superò gli ostacoli che gli venivano opposti: il grandissimo aumento verificatosi poi nel numero degli scolari, ed altri buoni resultati che seguirono le riforme compiute da Lanza, dimostrarono che non s'era ingannato Cavour nell'affidargli la direzione della pubblica istruzione.

Noi non passeremo in rassegna tutte le riforme compiute in quel tempo: solo faremo notare come Lanza perdurasse nel suo concetto che il Piemonte dovesse fare in ogni cosa una politica italiana, e considerarsi come il nucleo di una futura nuova Italia: e però egli, malgrado vigorosissime opposizioni, talvolta violentando le sue stesse simpatie personali, chiamò a coprire alcune cattedre universitarie illustri professori i quali però non erano piemontesi: allo stesso Vittorio Emanuele egli spiegava questi concetti, invitandolo a conquistare l'Italia moralmente per agevolare poi l'opera delle armi, ed il Re Galantuomo aderiva a queste idee che era chiamato pochi anni di poi ad esplicare in modo tanto vasto.

Accusato spesso di eccessiva ruvidezza e severità, Lanza non doveva tale riputazione che all'eccesso della sua delicatezza ed all'altissima idea che egli si era formato dei propri doveri. Certo però ogni persona imparziale preferirà quella intransigenza nell'esecuzione dei doveri propri e dei subordinati a quella condiscendenza che oggi vediamo sì spesso dimostrata da ministri e da segretari generali, e che si riduce ad

essere larghi del danaro dei contribuenti e indulgenti verso chi non impiega come dovrebbe il proprio tempo, dagli impiegati dovuto allo Stato.

Nel 1856 a Lanza muore il fratello Carlo, amatissimo, ed egli ne è talmente afflitto che per qualche tempo non ha più la testa agli affari. Questi non gli mancavano, anche all'infuori di quelli pubblici, giacchè dovette pensare a sistemare l'eredità del fratello il quale aveva lasciato sette figli dei quali egli, loro zio, era il tutore.

Come nel 1855, quando Cavour aveva accompagnato Vittorio Emanuele a Parigi e Londra, così nell'anno seguente, quando il grande ministro tornò a Parigi per prendere parte al Congresso europeo, Lanza fu incaricato di sostituirlo interinalmente al ministero delle finanze, ed a lui si devono molte misure le quali valsero a rafforzare le condizioni finanziarie del Piemonte, mettendolo in grado di affrontare le grandi spese che poco di poi doveva sopportare.

Se Lanza aveva intuito i grandi scopi cui mirava Cavour, e cercava per parte sua di facilitargli la via, questa veniva invece intralciata da Mazzini il quale mandava Pisacane a Sapri, e faceva assalire di notte tempo dai suoi seguaci il forte Diamante a Genova, uccidendone il sergente che vi stava a guardia.

A quegli ostacoli frapposti dai repubblicani all'opera che doveva condurre all'indipendenza d'Italia, altri ne aggiunse il partito retrivo il quale riescì nelle elezioni generali del 1857 a mandare alla Camera un numero di deputati tale che quasi veniva a costituire la maggioranza: la legge sull'abolizione delle corporazioni religiose aveva sollevato un grande malcontento, che i successi di Cavour non erano riusciti a far dimenticare del tutto. Fu quello un fulmine a cel sereno, perchè nè il linguaggio dei giornali, nè l'agitazione elettorale non avevano fatto presentire la forza dell'opposizione che si andava preparando. Lanza stesso non riescì eletto a primo scrutinio, e poco mancò che soccombesse; persino Cavour ottenne solo una scarsa maggioranza. La verifica delle operazioni elettorali,

rese meno critica la posizione del Ministero riescendo ad eliminare molti dei nuovi avversari per titolo di ineleggibilità o per brogli elettorali, ma lo stesso Lanza confessò che in tale occasione il partito liberale procedette *con troppo rigore* verso gli avversari politici, ed anche talvolta oltre i limiti della legalità. L'imprevidenza mostrata dal ministro dell'interno, che era Rattazzi, circa l'esito delle elezioni non sfuggì a Cavour, ed essendo poi sorte nuove cause di attrito fra quei due uomini politici, al principio del 1858 Rattazzi abbandonò il ministero serbando un certo astio verso Cavour e diventando poi capo di un partito fondato più sopra risentimenti personali che su concetti politici, partito il quale, come l'uomo che lo capitanava non ebbe una salutare influenza sulle cose d'Italia, almeno a parer nostro.

In seguito al ritiro di Rattazzi Cavour assunse la reggenza dell'interno, e Lanza quella delle finanze, e siccome Lanza era uomo coscienzioso il quale allorchè aveva un incarico non si limitava a goderne gli onori scaricandosi sugli altri degli oneri, così egli supplicò più volte Cavour di trovare un titolare alle finanze, non potendo egli reggere a lungo due ministeri al tempo stesso.

Essendo però in quell'epoca il dicastero delle finanze quello nel quale erano maggiori le difficoltà e le responsabilità, Cavour trovò Cadorna per affidargli l'istruzione pubblica, facendo di Lanza il titolare del ministero delle finanze. Fu in quel turno di tempo che venne votato il prestito di 40 milioni necessario a sanare piaghe vecchie ed a preparare gli avvenimenti che si andavano maturando per l'anno successivo.

Un bel mattino alle 5 Lanza fu invitato a recarsi da Cavour: non erano di poco momento le novità che doveva apprendere dal reduce di Plombières: nientemeno che il progetto di trattato fra la Francia e il Piemonte. - In caso che l'Austria aggredisse il Piemonte, la Francia sarebbe scesa in campo con 200 mila uomini e non avrebbe fatto la pace se non dopo cacciati gli austriaci dall'Italia: il Lombardo-Veneto coi Ducati

e le Legazioni sarebbero uniti al Piemonte: Savoja e Nizza sarebbero cedute alla Francia - altre trattative riguardavano il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone.

Chiesto del suo parere, Lanza lo dette favorevole, sollevando soltanto alcune obiezioni relativamente alla cessione di Nizza, città italiana. Le trattative di Plombières erano ancora un segreto per la diplomazia europea, ma ben presto tali non furono l'accoglienza quasi ostile fatta da Napoleone all' ambasciatore austriaco, e le fiere parole di Vittorio Emanuele alla apertura del Parlamento, guanto di sfida gettato ai piedi dell'Austria.

È noto il progresso degli avvenimenti memorabili del 59. Ma meno note forse sono le condizioni delle finanze del Piemonte in quell'epoca, le difficoltà che Lanza ebbe ad incontrare, e che superò per contrattare il nuovo prestito di 50 milioni; fu suo merito la fortunata operazione dell'acquisto, per parte dello Stato, delle ferrovie, concedendo invece di azioni, altrettanta rendita dello Stato, ciò che, oltre al rialzare il credito, costituì poi un vero guadagno per le finanze dello Stato. Anche il risultato brillante della sottoscrizione del prestito fu un successo per Lanza, funestato in mezzo a quelle legittime soddisfazioni dalla morte di sua sorella Luigia maritata Devecchi, e a lui carissima.

Dopo le gioie delle prime battaglie del 59 e la liberazione della Lombardia venne la malaugurata pace di Villafranca, colpo terribile per Cavour cui giungeva improvvisa e che in segno di protesta si dimetteva insieme a tutto il ministero.

Ma Cavour era necessario all'Italia, e fortunatamente per essa, non rimase a lungo ritirato dagli affari. Ben presto ritornò alla Presidenza d'un nuovo gabinetto nel quale però Lanza non entrava, non perchè Cavour non credesse utile il suo concorso al Ministero, ma perchè forse stimava più giovevole al paese l'opera di lui quale Presidente della Camera.

(*Continua*) R. CORNIANI.

UN PARADOSSO PSICOSTATICO

Nel fascicolo del febbraio 1890 della *Revue Philosophique* il signor Paolo Desbazeilles pubblicava un articolo in forma di lettera al direttore di quella rassegna, col titolo quassù riportato. Sotto il velo assai trasparente d'un' amara ironia è una fierissima critica del fenomenismo invadente, che ora, come a' tempi di Protagora, minaccia di sommergere il pensiero nell'abisso della contraddizione.

Appena l'ebbi letto m'invogliai di voltarlo in italiano, e bench'io sappia che il tradurre dal francese per i lettori italiani cólti (i non cólti tanto non ci capirebbero un'acca in qualunque lingua fosse scritto) sia fatica gittata, pure non potei ristarmene. Chiesi quindi all'autore il permesso di stampare la mia versione e n'ebbi pronto e cortesissimo assenso.

Ecco in due parole la ragione di questa pubblicazione. Se fossi riuscito a riprodurre, benchè in minime proporzioni, il brio e la vivezza dell'A., mi chiamerei abbastanza soddisfatto. Ma certo sarei molto più contento se potessi contribuire ad arrestare anche un solo giovine pensante sulla china funesta che mette al nullismo. Ecco qui l'articolo-lettera.

« *Signor Direttore*,

« Io ammiro ogni dì più le luminose prospettive che le novelle teorie psicologiche ci aprono sull'avvenire dalla specie

umana. Ella sarà dotta, fin lì non ci può esser dubbio; sarà forte, e anche questo è certissimo. Essa incederà nella sua onnipotenza, come Ercole accompagnato da Prometeo, che egli ha pur mo' staccato dal Caucaso. In quanto a sapere se sarà buona, chi sta pel sì, chi pel no. Ebbene, io per conto mio sono persuaso che sarà buona e d'una bontà straordinaria, di cui lo stato presente delle cose non ci può dare nemmeno l'idea. E ho le mie ragioni di pensar così. Secondo me, dal fenomenismo (perchè così chiamasi il *credo* della religione futura) si può cavare una conseguenza molto curiosa, per la quale i fedeli di codesta religione hanno il dovere logico di diventare *altruisti* verso tutti e contro tutto, *pertinaciter et mordaciter*. O altruismo o spiritualismo; quest'è il mio dilemma. E siccome lo spiritualismo, al pari d'ogni altra cosa, perde le sue attrattive invecchiando, così sarà pur mestieri che la giovine umanità si rassegni al primo membro dell'alternativa. Ogni *Io*, se vuole partecipare pienamente alla scienza, dovrà diventare così *altruista* come diventa *altro* egli stesso. E così io sostengo che il fenomenismo, ben inteso e bene applicato, conduce alla definitiva estirpazione di tutte le radici d'egoismo, che da tanto tempo ficcano le loro cupe diramazioni nel suolo dell'umana natura. Sebbene questa conseguenza sembri a primo aspetto paradossale anzi che no, io la reputo assai solida e inseparabile dal suo principio. Vorrebb'Ella signor Direttore, darmi licenza di additarla brevemente agli aventi interesse, mediante l'organo della sua rivista?

« I nostri maestri e i loro allievi ci hanno dimostrato con una evidenza da incantare Cartesio in persona, che nello spirito di chicchessia non esiste assolutamente nulla di personale, nessun centro di natura sconosciuta, il quale attribuisca successivamente a se stesso le sue sensazioni, le sue idee, le sue volizioni. L'anima è una tragi commedia composta di tanti episodi staccati, i quali, non essendoci verun spettatore, non diventano mai peripezie e scioglimenti apprezzabili come svi-

luppo dei dati d'un' esposizione. Nella storia dell'uomo il passato, il presente e il futuro si tengono dietro senza rapportarsi a un focolare che non sia storico, quindi senza convergere nell'ordine del tempo; essi formano come tanti segni telegrafici impressi in fila sur una pagina bianca, nessuno dei quali può ritornare sul precedente o anticipare su quello che segue. In altre parole, fuori dei gruppi di fenomeni che, ad ogni pulsazione mentale, costituiscono quello che per convenzione io chiamo *me*, non c'è in tutto e per tutto se non il corpo, che per abuso dico *mio*. Pertanto questi *Io* istantanei non possono avere un legame prossimo immanente con gli *Io* anteriori e posteriori, framezzo ai quali sono intercalati – e ciò in tutti i casi e non ostante la solidarietà apparente creata talvolta dalla memoria o dalla previsione; perchè la mera rappresentazione d'una coscienza non attuale in una coscienza attuale non basta a formare un vincolo concreto fra le due coscienze. In quanto all'unione tra gli elementi subbiettivi, che altri pretendesse fondamentare sulla continuità delle azioni vitali dell'organismo in cui tali accidenti hanno luogo, è codesta un'unione del tutto astratta, che non ha punta realità pel subbietto, essendochè la continuità vitale è trascendente di fronte ai fatti psichici, che di quando in quando vengono ad aggiungersele, di fronte agli *epifenomeni*, che più quà più là vi si soprappongono. Senza questa trascendenza lo spirito, in quanto spirito, avrebbe azione sugli stati del corpo, e con ciò sarebbe violato il principio del meccanismo. Un ritmo di battimenti complessi, che si staccano sopra un mormorio più semplice, restando estranei gli uni agli altri non men che siano i *tic tac* dell'orologio, che risaltano sul romorio confuso delle ruote, ecco la definizione moderna della coscienza, uscita fresca fresca dal laboratorio.

« Che ne dice? Ho io forse caricato le tinte o tradito il pensiero degli autori in questo compendioso riassunto dei loro insegnamenti?

« Ora io dico che codesta dottrina fenomenistica, quando sarà ben bene penetrata in tutti gli spiriti, riuscirà per forza a distruggere, a sfracellare, a polverizzare tutto quel sistema di tendenze ataviche, cui si da il nome d'*egoismo.* Questo sistema, ne convengo, è tuttora assai solidamente radicato nella più parte dei fenomenisti medesimi; ma una siffatta contraddizione tra le persuasioni dell'intelligenza e l'economia morale non potrebbe durare a lungo. La Francia in particolare, questa potente madre, che con eterno e indivisibile amore si stringe al seno i due gemelli delle sue viscere, logica e progresso, la Francia non tollererà questo scandalo. Ella dichiarerà clericale ogni cittadino il quale sembri tanto o quanto prendersi pensiero di quegli interessi oziosi, che potrebbero destare un timore o una speranza personale. Vero è che per adesso la non pare ancora disposta, su tutti i punti, a pronunciare questa sentenza ; ma io sono sicuro che lo farà ben presto, sendochè ella cammini sempre, come si sa, davanti all'altre nazioni, e, entro un termine dato, tutti gli uomini arriveranno a considerare gl'impulsi egoistici come angustie e vecchiumi e a non darsi pensiero di se medesimi, trannechè nello stretto limite di ciascun minuto secondo, più che degli abitanti della luna. Ed ecco come si effettuerà questo meraviglioso risultamento, si effettuerà, dico, fatalmente e colla brutalità d'un corollario matematico.

« L'egoismo, con tutti gli ammenicoli su cui si puntella nella nostra coscienza, è un sentimento onde ognuno di noi è portato a temere per la sua persona ciò che può recarle dispiacere e a desiderare per questa medesima persona ogni buona fortuna. Data una certa somma di dolori e una certa somma di piaceri, disponibile entro un certo lasso di tempo, l'egoismo ci inclina a preferire che la somma dei dolori tocchi ad altri piuttosto che a noi e che la somma dei piaceri sia aggiudicata a noi anzichè ad altri. Ora in questo sentimento apparentemente così semplice e così universale fra gli es-

seri viventi, è contenuta implicitamente, senza che ce n'avvediamo, un'ipotesi metafisica, che dai progressi suaccennati della psicologia è stata a buon diritto sfatata. È l'ipotesi d'un centro personale, che colleghi fra loro gli stati di coscienza successivi manifestantisi in ciascun organismo e che rimanga identico a se stesso sotto il cangiamento delle sue modalità. E in vero, affinchè l'essere mentale, il quale prevede il sopravvenire d'un dato piacere o d'un dato dolore, sia interessato a provocar l'uno e a schivar l'altro, bisogna ch'egli si conosca identico a quello che, di lì a poco, s'attribuirà il piacere o il dolore; bisogna ci sia una persona, nel vero senso della parola, la quale anticipatamente s'affermi come il subbietto futuro della maniera d'essere che concepisce in idea. Se codesta affermazione non ha luogo, oppure se è menzognera, l'egoismo non ha più nè ragione nè valore; codesto dedicar se stesso a se stesso non è più altro, scusi il termine, che una minchioneria. È questa una conseguenza amena, intorno alla quale Le chieggo il permesso, signor Direttore, di intrattenermi un poco più per disteso.

« Il mio essere mentale è costituito così: un gruppo di fenomeni, che si muta a ogni getto d'influsso nerveo, proprio come i disegni formati sul fondo d'un caleidoscopio da pezzetti di varie materie mutano al mutar la posizione dello strumento. Il che posto, per quale aberrazione m'inquieto io, io che non sono nient'altro che uno di quei disegni, di ciò che questo contenuto potrà formare in un tempo consecutivo al tempo in cui mi rappresento il contenuto di quella tal figura mentale, mostrantesi nel medesimo caleidoscopio nerveo? Che cosa importa alla combinazione ottaedrica, che una certa combinazione posteriore sia dodecaedrica o pentaedrica? Perchè mi sforzo io, per quanto posso, a procurare l'effettuazione di un bene o l'allontanamento d'un male, a cui nulla di quel che sono io parteciperà? chi godrà di questo bene? chi soffrirà questo male? Qualcuno che del sicuro non sarà o non

sarebbe io, quest'io benevolo, che ora suda sangue e acqua per preparare un letto di rose al suo fortunato successore. Il timore delle privazioni, per es., il quale fa sì ch'io accumuli degli averi per l'avvenire a furia di fatiche e a danno dei miei competitori, è un timore assolutamente irragionevole. L'uomo vecchio e logoro, a cui io preparo un onorato riposo, non avrà maggiore attinenza coll'uomo giovine e ardente, che si assume generosamente i suoi interessi, di quel che possa averci lo stesso rivale, il cui benessere è dal secondo sacrificato al primo. Che anzi, nel ristretto spazio d'una sola giornata, io sono più esseri, molti esseri, un'infinità d'esseri, stranieri tutti gli uni agli altri non meno che agli esseri contemporanei alloggiati nei corpi vicini. La stato piacevole che, grazie alle mie cure, si effettuerà poco stante nel mio organismo, non apparterrà a me a maggior titolo di quello, di cui un altro organismo qualsiasi potrebbe nello stesso momento diventare il teatro. Perchè mai dunque questo gruppo di fatti che presentemente costituisce la mia realtà mentale, si affatica acciocchè un certo gruppo di fatti futuri, avente per sua caratteristica il piacere o l'assenza del dolore, venga ad allogarsi nella serie, di cui esso medesimo è un anello, anzichè in un'altra serie quale che sia? Chiamisi x il piacere che può nascere in un essere vivente grazie a un boccone appetitoso ch'io scorgo nella vetrina d'un *ristorante*; perchè mai l'aggregato di fenomeni, che di presente costituisce il mio *me* in quanto percezione d'un buon lacchezzo, vuole che il piacere x sorga tra poco nel corpo che l'alberga lui stesso, piuttosto che in qualsivoglia altro corpo? In ciascun momento della mia vita io sono nel mio corpo come in una locanda, in cui non rimetterò il piede mai più; che importa a me che gli ospiti destinati a surrogarmi vi siano trattati bene o male? che conclusione c'è a dire a me stesso: io ho voglia di godere, io ho tema di soffrire, se quest'*Io* è assolutamente nulla fuori della sua esistenza istantanea, se il piacere e il dolore

avvenire non hanno niente a che fare con colui che in questo momento se li rappresenta? La schiuma che biancheggia sulla cresta di un'onda dev'essa darsi pensiero della sorte che toccherà alla polvere che incoronerà l'onda medesima, quando questa avrà mutato le mille volte, o fosse pure una volta sola, i suoi contorni e rinnovato la sua cima?

« Nè ci si venga a parlare del corpo, quasi d'un preteso vincolo che colleghi i modi di coscienza successivi, quasi d'una giuntura tra lo stato effettivo previsto e lo stato effettivo realizzato. Perocchè di due cose l'una; o codesto preteso collegamento è d'ordine dinamico e riguarda la vita del corpo, o è d'ordine statico e si riferisce alla massa medesima del corpo. Nel primo caso non si può chiamarlo altrimenti che un *consensus* tra i fenomeni, una corrente continua di fatti, una forma identica sotto la materia che cangia e così via. Tutte le quali espressioni, amenochè non le si interpreti in senso animistico, sono parole vane e null'altro. Bisognerebbe infatti che codesto consenso, codesta corrente, codesta forma, fossero de'nomi fisici applicati a un centro, che attribuisse a se stesso dei modi d'essere personali, a un centro a cui i fenomeni appartenessero e dal quale fossero sentiti. Che se non sono questo, non sono altro che sotterfugi immaginati per scansare il problema, espressioni vaghe e mal definite, con cui si cerca di mascherare una soluzione assolutamente nulla. Se poi si considera l'organismo sotto il rispetto storico, cioè come una maniera di subbietto palpabile delle modificazioni spirituali, che comunichi alla serie di queste un'unità personale grazie all'unità tangibile della sua propria durata, ecco che cosa noi risponderemmo. L'organismo, materialmente considerato, non è nulla fuori delle molecole che lo compongono. Ora queste molecole si rinnovano incessantemente e però quelle che oggi lavorano a far sì che domani sorga una certa condizione di cose nel mio cervello, domani nel mio cervello non ci saranno più; esse saranno o fuori del mio organismo

o in qualche parte di questo del tutto estranea alla coscienza, in tali condizioni da non poter più diventare i subbietti di veruna sensazione. Non sono dunque le stesse molecole quelle che bramano e quelle che godono; non è il medesimo corpo che teme e che evita; non per se stesso il mio organismo freme di speranza e di timore. Insomma gli atomi del mio encefalo non si agitano e s'affaticano mai se non per quelli che occuperanno in avvenire il loro posto temporaneo in questo encefalo. Ciò fermato, perchè non si agiterebbero del pari per gli atomi encefalici del mio vicino, coi quali hanno tanta comunanza d'essere, quanta con la materia che formerà in seguito il mio cervello?

« In una parola, e per finirla con queste analisi che si ripetono a forza tra loro, postochè in ogni organismo non c'è un *Io* che goda e soffra, ma soltanto degli aggregati di fenomeni, a cui ne sottentrano incessantemente degli altri, diventa assurdo che uno di codesti gruppi si prenda il menomo pensiero della qualità d'un gruppo susseguente e faccia voti perchè riesca più presto tale che tal altro. Perocchè, ripetiamolo, a chi avranno a recar profitto siffatti voti? Dov'è l'elemento che, ora, abbia interesse acciocchè più tardi si avveri una cosa piuttostochè un'altra, in questo corpo, anzichè in quello? Chi ci guadagnerà o ci perderà checchessia, se una cosa differente da quella che si desidera si produca in un corpo, che non è quello che s'ha in vista? Nè il dolore nè il piacere appartengono a voi, a voi che non siete un essere; dunque l'idea del dolore o del piacere altrui ha esattamente lo stesso diritto a interessarvi che quella del dolore e del piacere vostro. Dacchè gli stati di coscienza sono anonimi e non divengono proprietà di chicchessia, non c'è un fenomeno ragionevole, il quale possa legittimamente darsi pensiero della loro distribuzione e reclamare pe'suoi eredi gli uni anzichè gli altri. Il comunismo psicologico diventa una verità di senso comune: dov'è l'impertinente e lo sciocco, che figurandosi di

essere una persona, pretende tuttora di considerare i fatti sensibili in relazione al suo chimerico *Io*? Aleggiate dunque a capriccio della fortuna, piaceri e dolori, attaccatevi a caso a tutti i subbietti e non lasciatevi accaparrare da nessuno; nessuno ha diritto di ritenervi, nessuno ha diritto di allontanarvi, perchè nessuno esiste trannechè per opera vostra, e ciò negli angusti limiti delle vostre comparite sporadiche momentanee. E come ciascuno di essi non ha altro valore, fuor quello che voi gli date coincidendo con lui, che ridicola pretesa è mai la sua, di volervi attirare a sè o respingere? Essenze aeree e senza padrone, carezzate e offendete a casaccio; noi, passivi, staremo ad aspettarvi.

« Tuttociò viene a dire, signor Direttore, che gli è impossibile considerare le tendenze egoistiche dell'individuo come una cosa che abbia un fondamento nella ragione, qualora non si riconosca in ogni vivente l'esistenza d'un subbietto identico a cui s'attribuiscano in comune i fenomeni sncecessivi, di guisa che l'*Io* dell'oggi possa temere o desiderare le disgrazie o le fortune che capiteranno domani al medesimo *Io*. Se questo centro non esiste, la condotta che vediamo di solito tenere ai viventi (anche a quello che si dice essere il loro principe pel diritto d'un'intelligenza superiore) l'abitudine così frequente d'anteporre se stesso agli altri, tuttociò si risolve in pratiche, nelle quali l'analisi non può scoprire ombra di buon senso.

« Se questo è vero, com'è che i sentimenti egoistici abbiano potuto formarsi in un essere superiore, qual è l'uomo, e che, nella specie umana, si siano svolti principalmente in quelli tra'suoi rappresentanti, che si stimano dotati di maggiori prerogative? Se noi non possiamo essere inclinati all'egoismo in virtù d'un calcolo della riflessione, come avviene che il più delle volte, e con vantaggio igienico, noi siamo determitati dall'egoismo? Perchè la tema del dolore e la brama del piacere? perchè lo sforzo presente in ordine a un benessere fu-

turo? La sola risposta a queste domande, che sia conciliabile colla scienza, è la seguente: il timore e il desiderio non sono che istinti e il conato che ne consegue non è se non un impulso, cui la natura istilla al vivente col puro e semplice fine della sua conservazione organica e per tal mezzo della salvezza della specie. Prendiamo anzitutto per esempio l'apprensione del male; ci si vedrà facilmente la conferma della nostra tesi.

« Dato che sorga in me l'idea d'un dolore futuro, che potrebbe colpire il mio corpo, o, diciamo meglio, data l'idea d'un *Io-dolore*, che potrebbe originarsi nell'organismo che serve di sostegno all'*Io* attuale, io sono spinto da una potenza cieca a mettere il detto organismo in condizioni tali ch'egli schivi di diventare il sostegno del detto *Io-dolore*. Noi ingenuamente ci immaginiamo che in questo nostro atto ci sia un calcolo interessato, una previsione personale. Ma ciò non è, perchè l'*Io-dolore* futuro, come ora si sa, non può aver nulla a che fare con l'*Io* presente, che ne è separato dall'abisso del tempo. Ma siccome il patimento s'accompagna di solito a uno stato organico pericoloso, la natura ha avuto l'accorgimento di preservare l'individuo - prezioso rappresentante della specie - interessando furbescamente il suo *Io* attuale a'suoi modi d'essere susseguenti coll'intermediario d'uno de'suoi *Io* futuri rappresentato come un *Io-dolore*. Codesta moltitudine infinita di coesistenze e di seguenze, che guida tutto il mondo a'suoi fini e la cui abilità sorpassa prodigiosamente l'ingenuo machiavellismo della Provvidenza, codesta natura infernalmente perfida, sotto quell'aria d'ignorantella, si serve, in noi, dell'*Io* momentaneo per preservare da ogni offesa il substrato fisico degli *Io* susseguenti; ella si giova degli *Io* passeggeri a vantaggio del loro sostegno costante. A ciascun *Io* ella impone per legge di preparare un certo stato sensibile per uno dei suoi successori; ma, torno a dire, non lo fa per l'utile dell'*Io* stesso. In quel mentre che mi costringe, sotto l'impero d'un

Io che si raffigura un dolore, a prendere una certa misura preventiva, ella non si cura nè di me, della cui esistenza si serve, nè dei futuri *Io-dolore,* ai quali risparmia l'esistenza; non ha in mira che l'organismo, base solida e sola interessante dell'*Io* eliminatore e dell'*Io* eliminato. In somma l'apprensione e l'atto che ne deriva, non sono già, come l'agente s'immagina, operazioni personali, colle quali esso pretenderebbe di risparmiare a se stesso un dolore, perchè egli si sbraccia in queste operazioni a favore d'un *Io* che non sarà mai lui stesso; bensì sono reazioni meccaniche suggeritegli a sua insaputa dalla sapiente *Adattazione*, che ha per complice l'insinuante *Selezione* - reazione di cui il povero individuo vede passarsi gli effetti in alto sopra la testa, e che gli sono state indettate da un'autorità, cui egli non ha mai partecipato.

« La medesima spiegazione, s'intende, potrebbe darsi dell'appetizione e della rappresentazione d'un piacere futuro, accompagnata da una reazione proporzionata. Anche costì non è l'*Io-appetizione*, che sia interessato all'esistenza avvenire d'un *Io-soddisfazione*, essendochè l'esistenza di quest'ultimo è pel primo affatto ipotetica e astratta e l'*Io-desiderio* e l'*Io-piacere* sono a marcia forza due persone distinte. Allorchè io anelo a qualche bene e mi scervello per conseguirlo, l'*Io* che brama è deluso anticipatamente nelle sue ingenue speranze, e un altro raccoglierà il frutto delle sue fatiche; mentre io credo di procacciarmi un diletto, non faccio che prepararlo a una coscienza novella. E così tanto nella brama come nel timore noi caviamo le castagne dal fuoco; ma per chi le caviamo? sempre per codesta medesima natura, che ha bisogno dei nostri ardori impulsivi come dei nostri terrori repulsivi, che con una mano mette a profitto i nostri spaventi e coll'altra le nostre concupiscenze, che ci illude con vani allettamenti e con vani spauracchi; allettamenti e spauracchi, i quali come la fata Morgana si dissolvono sempre in quel preciso

momento, che stavamo per rallegrarci d'averli raggiunti o evitati. Questo egoismo, che il volgo ammira tanto e attribuisce a un calcolo sapiente, non è altro che un cieco istinto, una somma tutta meccanica di reazioni, di cui il subbietto mai non profitta.

« Il Talleyrand in diciottesimo, che passa la vita a ingannare il prossimo, è un bietolone che la natura conduce, dominandolo coll'organo del suo viso stupidamente maligno, verso un fine di cui egli non capisce un'acca, e che finalmente tra il calcetto senza essersi accorto che l'adagio: *sic vos non vobis* era stato scritto per lui.

« Su questo dunque siamo intesi; l'egoismo, agli occhi del fenomenista, non può essere che un puro istinto. Il calcolo, checchè se ne sia pensato finora, non c'entra nè punto nè poco, sendochè il calcolo non ci può inspirare che la più profonda indifferenza per tuttociò che più tardi accadrà nell organismo detto volgarmente nostro e destinato a essere un momento dopo non più nostro di quello del vicino. L'egoista, torno a ripetere, non è quel freddo algebrista dell'interesse, pel quale l'onest'uomo si crede in debito di professare il più profondo disprezzo, benchè non sempre disgiunto da una certa ammirazione; è uno schiavo, che il mondo fa servire a'suoi fini cosmici, un galeotto costretto a far sgobbare senza requie l'*Io* momentaneo a vantaggio degli *Io* consecutivi, i quali poi non s'immedesimeranno giammai con quello e gli sfuggiranno indefinitamente man mano ch'egli crederà d'afferrare, assimilandosi ad essi, il frutto immaginario delle sue fatiche. La previdenza è spensieratezza, spensieratezza l'apprensione, il desiderio, l'emulazione, la concupiscenza, la circospezione, la brama, la codardia! Tutto ciò non è che cieco impulso; istinti che ci ipnotizzano e ci suggeriscono delle risposte forzate, quando noi si crede di manifestare la nostra opinione. Ora noi sappiamo dal signor Guyau – e lo sappiamo così da escludere ogni dubbio – che l'istinto, una volta che sia riconosciu-

to per quello che è, svanisce da se stesso come per incanto. Svanisce, non sulle labbra e perchè non vada perduto un gioco di spirito, ma proprio nel fondo dell'essere e in maniera da mettere in serio imbarazzo anche il cuore. Come si produce egli un tal fenomeno? come accade che un'idea astratta, insinuandosi nel cervello, arrivi a sconvolgerlo da capo a fondo, a distruggere le associazioni secolari formate in milioni di generazioni, a vincere la natura con una parola, a trasformare qualche cosa in niente? Questo io confesso di non saperlo affatto. Ma in fin de'conti pare che sia un fatto, anzi che dico io, un fatto? È una legge, cosa infinitamente più rispettabile, una legge a cui l'Accademia stessa delle scienze morali ha poc'anzi apposto la sua firma (1). Io dunque non mi prenderò la licenza di contestare un resultato, su cui, per una preziosa combinazione, la detta Accademia e la scienza contemporanea si sono fratellevolmente intese. Bensì ne trarrò subito una conseguenza a cui convergevano tutti i miei sforzi, la quale si è che l'egoismo, essendo un istinto e non potendo affatto spiegarsi per via d'un calcolo riflesso – ciò che nel caso presente sarebbe un puro assurdo – l'egoismo, dico, è destinato necessariamente a scomparire quando in tutti gli spiriti si sarà diffusa la conoscenza della sua vera natura.

« Voi fortunati, o nipoti, che vedrete questa serpe, abil-

(1) Per intendere questa allusione del nostro A, bisogna sapere che il signor Guyau, nel suo libro sulla morale inglese contemporanea, ha cercato di stabilire una legge, secondo la quale l'istinto morale avrebbe a scomparire nell'uomo, appenachè il suo carattere d'istinto sarà riconosciuto. L'Accademia delle scienze morali e politiche, avendo riferito sopra quest'opera, approvò altamente gli argomenti coi quali l'autore pretende dimostrare la sua *legge*. Il che facendo, parve non essersi avvista che i medesimi argomenti si possono rivolgere contro qualunque morale in genere, e venne così in certo modo a dare una sanzione ufficiale a un indirizzo del pensiero, che il Desbazeilles reputa pericolosissimo alla costituzione e della società e dello stato.

mente notomizzata da'vostri maestri di psicogenia, riassorbirsi giocondamente nella cognizione che acquisterete della sua embriologia! Da qui innanzi ognuno guarderà il suo *Io* dell'ora prossima esattamente con lo stesso occhio, con cui guarda l'*Io* contemporaneo del suo vicino; nè il primo gli parrà punto più bello e più amabile del secondo. Anche alla distanza di cinque minuti i due *Io* si confonderanno nello spirito del cittadino istruito, essendo evidente che fra cinque minuti siamo due gruppi distinti di fenomeni. Quando finalmente i progressi scientifici ci avranno insegnato a suddividere ancora più minutamente le fasi del tempo e i fatti di coscienza, qual bilionesimo di secondo non basterà a impedire che *Io* e l'*altro* coincidiamo del tutto? E allora che incantevoli spettacoli! Il ricco banchiere che avrà fatto fermare il suo *coupè* davanti al Brèbant d'allora coll'intenzione di farvi colazione, confonderà improvvisamente il suo *Io* con quello del suo *groom*, e farà entrare questo in vece sua. Il finanziere del mezzogiorno preciso che interesse avrà che a mezzogiorno e cinque minuti un'onda di beatitudine gastronomica venga a stuzzicare gli spiriti d'un inquilino lontano del suo proprio corpo anzichè quelli d'un qualunque staffiere? Il professore di fisiologia che aveva già il bisturi in mano, andrà a collocarsi graziosamente da sè sulla panchetta canicida; perchè alla coscienza che, sotto gli abiti di questo professore, coincide coll'ultimo rintocco delle tre ore scoccate nel laboratorio, che cosa può importarne se alle tre e un minuto un'orribile tortura si produca in una nuova coscienza, che dopo cento generazioni ha ereditato il medesimo domicilio, anzichè in quella d'un miserabile dozzinante dei canili della scuola pratica? Tutti i *toreadores* della Spagna e di Parigi impareranno, nel momento di vibrare il colpo fatale, che non c'è alcuna differenza valutabile fra loro stessi e il toro, e di buon grado rappresenteranno, invece della parte di *matadores* quella di *matados*, ec.

« Ella capisce bene, signor Direttore, ch'io non posso esporre in questa lettera tutte le innumerevoli applicazioni dell'al-

truismo fenomenistico; ma già si vede di quà in che serie di quadri balsamici pel cuore si trasformerà col tempo la vita umana, la quale per al presente è molto meno gioconda. Ma che parlo io d'avvenire? Codeste scene consolanti, inspirate dal genio del fenomenismo, noi dovremmo già esserne testimoni a ogni momento. Perchè, grazie a Dio, noi possediamo fin d'ora un gran numero di fenomenisti, tutti boni ragionatori, tutti impazienti d'applicare o fondo i loro principii. Or come avviene dunque che li vediamo così di rado edificarci come dovrebbero? Che cosa li rattiene ancora nei vecchiumi dell'egoismo? Forse timidezza? Scrupolo forse? Confesso che ne sarei meravigliato anzi che no. Qual'è dunque la circostanza che ci rapisce così i benefizii morali della scienza? Mi fa proprio pena a vedere tante persone così ardite, così premurose per la logica, sana o no che sia, trascinarsi tuttora, per motivi ch'io non riesco a indovinare, per le viuzze fangose dell'interesse personale. A vederli talora così infetti della malignità oscurantistica, mi nasce a volte il sospetto, che abbiano un segreto attaccamento per lo spiritualismo. Suvvia, signori miei, *sapere audete!* Tanto, a questo disinteresse, da cui vi astenete, ci s'ha ad arrivare per forza. Perchè dunque non cominciare subito? *Fata trahunt,* lasciatevi condurre da essi. Sì, rinunciate fin d'ora a codesti pregiudizi, onde siete indotti a prendervi pensiero del bene o del male che fra un quarto d'ora può capitare a quello che i reazionari chiamano *Voi.* Siate scientificamente generosi! Che i biglietti di banca guadagnati dal lavoro d'un gran numero di que' *Voi,* di cui presentemente occupate il posto, passino questa notte nella saccoccia di un ladro o restino nella cassa forte d'un certo *Voi,* che tra poco vi surrogherà, che cosa ne importa a voi, a voi che state per addormentarvi? Lasciate dunque la chiave nella toppa, perchè il ladro, se ladro c'è, deruberà un altro e non voi. Addormentatevi ricchi e lasciate che uno sconosciuto si risvegli pur povero nella vostra pelle.

« Così tutto v'invita, o fenomenisti, a spogliare fin d'ora il

vecchio uomo, a purgar l'anime vostre rigenerate dall'ultime tracce d'egoismo, che ancora pur troppo vi si scorgono. Senza fallo voi l'avreste fatto già da un pezzo se, assorti nei gravi lavori che dottamente occupano lé vostre persone - oh! scusate, le vostre filze di persone - non foste stati impediti dal mettere tutta la debita attenzione a questo corollario delle vostre dottrine, ch'io mi prendo la licenza di quì additarvi. Ma tuttavia una sì strana dimenticanza non parmi possa spiegarsi tanto semplicemente, e un'altra ipotesi mi s'affaccia per sciorre l'enimma che m'imbroglia: una sì lunga e fatale inconseguenza ne'più conseguenti fra i mortali. Forse voi avete le mille e mille volte tratto questo mirifico corollario e altrettante volte avete preso la rincorsa per precipitarvi sulle vie del sacrifizio buddistico. Ma in quell'istante un *Io* non fenomenista, mandato dalla tentatrice natura, è venuto a buttar all'aria i vostri innocenti propositi, e crudelmente vi ricondusse sui fioriti sentieri dell'egoismo. E forse questo sciagurato avvenimento d'un *Io* alla moda vecchia, che viene a scacciare l'*Io* moderno appena installato per mettersi al suo posto, si ripete del continuo nella vostra coscienza mobile come l'onda e vi toglie per sempre d'arrivare a'vostri fini. Sì sì, questa debb'essere più che un'ipotesi; voi dovete avere due specie di *Io*, gli uni fenomenisti e altruisti, gli altri d'altra natura; e tutte le volte che siete in procinto d'operare, il destino geloso vuole che sempre sia un *Io* della seconda categoria il quale resta padrone del campo. Se la è così, io vi compiango sinceramente; compiango il genere umano, compiango la logica.

« Tuttavolta non disperiamo; tutti i miracoli sono possibili alla scienza. Comunque sia per essere, io ho fatto il dover mio additandovi una conseguenza delle vostre dottrine, che stimo essere delle più necessarie insieme e delle più fruttuose, e spero che me ne sarete riconoscenti ».

Paolo Desbazeilles.

F. Bonatelli.

IL DUCATO DI CASTRO

I FARNESI ED I BARBERINI

Quella parte, la più fertile, la più industriosa e più ricca dell'Etruria, coperta di popolose città e di numerose borgate, che i Romani dissero annonaria, per la copiosa quantità di granaglie che vi raccoglievano, dopo la conosciuta donazione della contessa Matilde alla Santa Sede, divenne il così detto patrimonio di S. Pietro. Questo territorio, chiuso fra i due fiumi della Fiora e del Tevere, confina a tramontana con l'antico granducato toscano.

In una vallicella irrigata dal torrente Olpeta, tributario della Fiora, sopra un colle, sorge la vetustissima rôcca Farnese, residenza di quei celebri signorotti che da questa abituale loro dimora presero quel nome che tanto alto risuonò in Italia dal secolo decimoquinto al decimoottavo, destinata ad elevarsi all'ombra del papato per estinguersi sul trono regalo. Alla distanza di forse appena cinque miglia dalla rôcca famosa, verso l'antico confine toscano, sorge una collina denominata i monti di Castro, alle cui falde scorre il fiumicello Olpeta: qui trovasi una località macchiosa, incolta, dall'aspetto desolante, tristissimo, per largo tratto seminata di pietre e macerie, ove anticamente una colonna indicava che qui fu Castro, città dalla quale prese il nome uno dei più rinomati feudi italiani, appartenuto appunto ai potenti Farnesi.

La tradizione popolare della sua distruzione pur sempre risuona e si ripete fra quei rozzi campagnoli; ma per non

offendere la memoria di un pontefice e l'ossequio dovutogli, si pensò prima di tacere e dopo si obliò la vera causa e l'origine della sventura che colpì gli infelici, quanto innocenti, abitanti della distrutta città. Così è accaduto; solo confusamente si ricorda che vi fu una volta un vescovo ucciso, che un papa volle punito il sacrilego delitto, chi fu l'autore di questo omicidio, quale il movente, le circostanze che l'accompagnarono; gli abitanti di quelle contrade non lo sanno, nè ricercano più oltre.

Si è poi del tutto dileguata la memoria delle gravi discordie sorte fra due potentissime famiglie papali, e come queste furono la causa di diversi fatti d'arme che precederono la rovina di Castro.

Queste lotte furono soggetto di voluminose corrispondenze degli ambasciatori dei principi italiani, e di quelli delle corti di Francia e di Spagna, le quali occupano numerose filze negli archivi di Stato. Reputati autori di storia contemporanea ne scrissero più volumi, come Vittorio Siri per sostenere le ragioni ed i diritti dei Farnesi. Della questione ne trattò estesamente il Galluzzi nella « Storia del granducato Mediceo », il conte Litta nella sua opera delle « Famiglie celebri », e più precisamente il suo illustre collaboratore Federigo Oderigi, per tacere di tanti altri (1).

Alcuni moderni scrittori vollero pronunciarsi intorno a questa guerra con l'apprezzamento di un pettegolezzo di famiglia, fra i reggitori dei piccoli Stati, cioè del papa rappresentato dai Barberini, con i Farnesi ed i Medici; ma portandovi maggiore studio col confronto delle relazioni dei contemporanei mi è sembrato non fossero queste guerre civili se non se il portato dei costumi battaglieri dell'epoca, il desiderio smodato di signoria dei nipoti di un papa, che si messero in lotta con i principi italiani, gelosi fra loro, assistiti dalla ingerenza, sempre infausta, degli

(1) *Vita di Pierluigi Farnese primo duca di Parma, Piacenza e Guastalla* del padre Ireneo Affò, con prefazione del conte Pompeo Litta. Milano, 1821.

stranieri che tiranneggiavano in Italia. La corte romana, imparzialmente giudicando, fu abile conoscitrice del cuore umano, ed era ben raro si ingannasse, finchè non la spingesse il fanatismo; ma pur troppo bene spesso, come nel periodo di storia che ho preso a narrare, quando si trovavano in conflitto gli interessi delle famiglie dei pontefici, veniva trascinata dal furore delle passioni a sortire dal suo costume di prudenza; e questo della guerra di Castro fu uno degli esempi più salienti nella storia del nipotismo, in quel tempo che questa istituzione subiva una delle più importanti trasformazioni; era la fine del periodo della sovranità politica del nipotismo dei papi, ed il principio di quello che chiamerò aulico, il quale dopo corta durata nella sua nuova fase, era destinato dovesse inesorabilmente sparire, un secolo prima della cessazione del dominio temporale dei papi.

I.

Il principio della potenza, nonchè l'origine delle molte ricchezze cumulate dai Farnesi, non deve andare rintracciandosi, come è accaduto per la maggioranza delle famiglie sorte dal papato, nella fortunata ed abile ambizione di quel cardinale che cingendo la tiaria inalzò i suoi al grado dell'altissimo baronaggio romano. Infatti, allorchè un Farnese occupò la cattedra di S. Pietro, già da più secoli i suoi autori possedevano terre e castella, ed erano in conseguenza alleati in parentela colle più potenti casate dominanti dello Stato della Chiesa, e nei paesi limitrofi, come i Colonna, gli Orsini, gli Sforza, i Caetani, i Monaldeschi, i Capece, ed altri molti di quei conosciuti condottieri italiani, per rinomanza militare, per il possesso di numerosi feudi, temuti e rispettati.

Alessandro, figlio di un Pierluigi Farnese e di Giovanna, della casata di quei Caetani illustrata dal pontefice Bonifazio VIII, si trovava legato di papa Alessandro VI in Ancona,

quando già da lungo tempo amoreggiando con bellissima donna ne ebbe molti figli. Fra questi ricorderò solamente Costanza, che diede in moglie a Bosio di Federigo Sforza conte di S. Fiora, e quel celebrato Pierluigi dall'ambizioso quanto tenerissimo padre, inalzato al grado sovrano fra i principi italiani; nella quale altissima posizione i suoi discendenti, non degeneri dalle avìte tradizioni, seppero mantenersi costantemente per ben due secoli, ossia fino alla loro estinzione, cioè alla morte di Elisabetta nel 1766, che portò corona di regina salendo sul trono di Spagna nel 1714.

Dominando pur sempre anche in Italia quei licenziosi costumi, ai quali anche il clero si abbandonava cadendo nella più sfrenata corruzione, essa raggiunse l'apice nella corte dei Borgia, dimodochè non facevano ad alcuno ribrezzo i vizii più aborriti, nè sembrava scandaloso che pure gli uomini di chiesa, noncuranti delle numerose bolle pontificie, convivessero senza scrupolo con le loro concubine, ed in conseguenza ne avessero svelatamente della prole, riconosciuta senzamistero e senza ipocrisia. Accadeva che questi prelati trovassero necessario che i loro figli acquistassero quella posizione regolare da abilitarli a non trovare ostacolo ai diritti di successione, che le leggi, in contradizione con i costumi vietavano, e li facevano legittimare. Gli ecclesiastici si rivolgevano ai pontefici, così fece il cardinale Farnese ottenendo da papa Giulio II, che dei figli naturali ne aveva diversi, la legittimazione di suo figlio Pierluigi il quale, sedicenne, sposò Girolama di Luigi Orsini conte di Pitigliano.

Si è generalmente ritenuto, che per difendere certi contestatigli diritti patrimoniali negatigli dai parenti di sua moglie, questo ardito giovane fosse indotto a schierarsi fra i più battaglieri campioni della fazione dei Colonna, appunto sapendoli implacabili nemici di quella non meno armigera degli Orsini, che intendeva di combattere. Questo Pierluigi ben tosto diede prova di essere divenuto un animoso capitano; lo troviamo infatti fra i nemici di Clemente VII, e quindi a par-

teggiare per il Borbone durante il sacco di Roma; nella quale circostanza non rifuggì, al pari dei più feroci masnadieri, di farsi autore di quei molteplici tristissimi fatti così caratteristici di quella memorabile strage. La storia lo ha ben giudicato un mostro morale come Cesare Borgia, per quanto non avendone l'ingegno, fosse anche dei due il più spregevole. Le sue gesta in questa occasione furono ben diversamente apprezzate dal sentimento pubblico di quei tempi, cosicchè invece di riprovazione gli valse la reputazione di valente condottiero, ed in conseguenza fu apprezzato da Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, da Ferrante Gonzaga e dallo stesso Carlo V.

Il cardinale Alessandro Farnese il 13 ottobre 1534 fu eletto pontefice e prese il nome di Paolo III. Dopo 103 anni, ossia da Martino V in poi, questo era il primo pontefice che fosse eletto di famiglia romana; circostanza che assai contribuì a renderlo popolare. Scolare di Pomponio Leto, educato alle lettere, fu dotto umanista, teologo reputato, arguto, per carattere autoritario; ma di un fare festevole e corretto, incontrò la simpatia generale. In politica si affidò intieramente alla potentissima Spagna, ed all'imperatore, considerando rappresentassero la prima autorità sovrana della sua epoca. Paolo divenne il protettore di ogni nobile disciplina, qualità non difficile a riscontrarsi in chi, per merito personale giungeva a sì alto grado, ed in quella età della vita dell'uomo nella quale tacciono le passioni inconsiderate, per dar luogo al trionfo dei ponderati e savi propositi.

All'epoca di questo pontefice l'energia medioevale degli italiani era spenta; quella, per quanto relativa, indipendenza che avevano goduto, a prezzo del continuo strenuo combattere per sostenere l'autonomia dei loro comuni, si era andata mano mano consumando, degenerando in quelle interminabili lotte di intransigenti fazioni cittadine, che soffocarono le repubbliche. I Veneziani fra tutti, furono veramente i soli che conservassero la vera indipendenza essenzialmente italiana, in

grazia di quel governo, ferocemente geloso custode di ogni aspirazione atta a respingere l'intromissione straniera nel loro governo, e per la sua inesorabile volontà di mantenere l'ordine interno, onde fosse sacro il rispetto alle leggi, che a nessuno era dato d'infrangere. Questa costituzione creò la forza, onde potersi efficacemente opporre alla diseguale estera tirannia a cui soggiacque la penisola.

II.

Uno dei primi atti del novello pontefice fu di nominare Pierluigi vexillifero, ossia gonfaloniere di santa Chiesa, affidandogli il riordinamento delle milizie dello stato ecclesiastico, che pose sotto i suoi ordini. Creò cardinali due giovanetti di quattordici anni suoi nipoti, cioè Alessandro figlio di Pierluigi Farnese, ed Ascanio Sforza figlio di sua figlia Costanza.

Il papa sempre intento ad avvantaggiare suo figlio Pierluigi gli accordò in feudo Montalto, considerato del valore di tre milioni di scudi; ciò era veramente una conferma più che una nuova concessione, perchè i Farnesi vi avevano esercitato diritti feudali. Occorre dire che gli antenati di Pierluigi possedevano ancora molte terre allodiali, presso la città di Castro, fra le quali Gradole al confine della contea di Pitigliano degli Orsini, con facoltà della libera estrazione dei grani, privilegio di grandissima importanza per la rendita; che se venne ripetutamente accordato e confermato ai Farnesi, non meno fu ad essi continuamente contestato, con loro grave danno come vedremo. Successivamente con bolla del 1535 Pierluigi ottenne Frascati, con il solito privilegio sull'estrazione libera dei grani. In quanto a Montalto è una curiosità storica l'onere che gli fu imposto, cioè « di cacciare i Corsi da questo castello, di difenderlo con tutto il territorio dalle loro scorrerie e depredazioni come da quelle dei corsari infedeli » (1).

---

(1) Lo riportano molti storici, fra gli altri Vittorio Siri.

L'anno seguente con altra bolla concistoriale, sentita la camera apostolica. accordò Paolo allo stesso Pierluigi, facesse una permuta di Frascati con Castro e le Grotte, con Girolamo Estionville, alle seguenti condizioni, cioè « che il nuovo feudatario dovesse ricostruire le fortificazioni per difenderle da qualunque nemico della Santa Sede, dichiarando che sebbene Castro fosse situato in favorevole posizione, per potersi agevolmente difendere, nonostante trovandosi senza rôcca nè mura nè fortificazione alcuna, e senza soldati, era ben facile a chiunque di impadronirsene quanto sarebbe stato dopo difficile di riprenderla; cosicchè era prudente di affidare Castro a persona di valore, facoltosa ed abile a custodire, conservare e difendere prontamente questa città da ogni occupazione, provvedendo in tal modo al bene di tutto il popolo. « Appunto per provvedere a questa necessità nessuno essendo più adattato, diceva la bolla pontificia, del signor Pierluigi Farnese gonfaloniere di s. madre Chiesa che possiede in quella vicinanza alcune terre e luoghi in feudo dalla Santa Sede, questi provvederà certamente si mantenga con antica fede sotto la devozione della santa Chiesa ». Così Pierluigi fu investito del ducato di Castro con titolo di feudo senza alcuna riserva di ragioni che vi aveva la camera apostolica con giurisdizione del mero e misto impero e potestà del gladio.

Questa concessione fu confermata da altra bolla concistoriale dello stesso anno, mentre con una successiva fu eretto in ducato, sempre a favore di Pierluigi e di Ottavio suo figlio e suoi successori in ordine di primogenitura. Questo ducato era formato dai paesi di Nepi, Capo di Monte, Vesenzo, Teseo, Pigneno, Morano, Pianzano, Arlena e Civitella, già appartenente ai Farnesi; poi la camera apostolica vi unì Valerano, Corchiano, Fabbrica, Borghetto, Acquasparta, e sempre si ripeteva l'importantissimo privilegio della estrazione dei grani, e di poter costruire senza altra autorizzazione tutte quelle opere di fortificazione credute necessarie

alla difesa, dichiarando di nessun valore quanto in contrario decretassero i futuri pontefici. Abbiamo, dice Paolo III, « comandato alli diletti figliuoli cardinali Guido ed Ascanio, chiamato di S. Fiora nostro camarlingo, e li suoi successori in questo ufficio, ed alli presidenti e chierici di camera che sono di presente e saranno per il tempo a venire, che osservino inviolabilmente ciascuna delle suddette cose sotto pena di scomunica maggiore, ed altre sentenze e pene ecclesiastiche, come la privazione dei beni temporali, e di quelli spirituali, con ordine che facciano osservare le medesime sentenze alle altre persone interessate sotto la minaccia di simili pene ». Queste bolle sono una dell'ottobre 1537, l'altra concistoriale del decembre dello stesso anno.

Vien fatto di domandare: poteva Paolo III efficacemente vincolare i suoi successori? e così facendo, poteva mai credere, per quello spirito che informa tutte le sovranità elettive, che le sue dichiarazioni potessero avere alcun valore?

La formale presa di possesso del nuovo ducato non ebbe luogo che nel 1545 ed il pontefice con la propria presenza volle rendere più solenne la funzione. Annibale Caro che amava intitolarsi servitore di monsignor Gaddi, traversò lo stato di Castro, presso a poco all'epoca della sua infeudazione al Farnese, e racconta che alla Tolfa, sempre di proprietà demaniale ossia della camera, la famosa miniera di allume di Agostino Chigi, si stavano facendo dei saggi per la escavazione del minerale e descrive il luogo come deserto. Lo stesso Caro, tornando a Castro nel 1541 con Pierluigi, scrivendo il 19 luglio a Claudio Tolomei in Siena, dice: « siamo ora a Castro, dove prendo gran diletto di considerare i giramenti del mondo, questa città la quale, altre volte che io vi fui per le miniere, mi parve una bicocca da zingari, sorge ora con tanta e subita magnificenza, che mi rappresenta il rinascimento di Cartagine » (1). Sta in fatto che Pierluigi impiegò delle somme straor-

(1) *Lettere di Annibale Caro*, Vol. I, lettera 13.

dinarie per i suoi tempi, in nuovi palazzi e caseggiati, cinse Castro di buone mura e di fortificazioni, per quanto non le completasse, dimodochè veramente cambiò l'aspetto di questo luogo, che era tanto miserabile, in quello di una città vescovile di quei tempi. Vi fu da Pierluigi istituita una zecca, la quale funzionò dal 1545 al 1547 (1). Era una delle vanità, ed un lucro dei piccoli feudatari quello di avere da esercitare il privilegio di battere moneta. Un principe residente in Roma, possedendo Castro con Ronciglione che con la sua giurisdizione arrivava fino sotto le mura della grande metropoli, poteva dire di primeggiare sopra i suoi pari; circostanza che ora solleticando la vanità dei Farnesi, vedremo quanto in seguito alla fine nuocesse loro, per l'altrui invidia.

Carlo V desideroso di passarsela bene col papa, accordava a Pierluigi un'annua pensione di trentasei mila ducati d'oro, e gli assegnava il marchesato di Novara, ove pure esercitava il privilegio di batter moneta (2). Questo feudo era

---

(1) Della Zecca di Castro si conoscono nella collezione dell'illustre commendatore Giovan Carlo Rossi di Roma lo zecchino d'oro (rarissimo) con l'iscrizione P Loisius F Dux Castro con stemma sul rovescio « ligny Navfragii. exper. Croce » e negli spazi quattro fiordalisi. Nella collezione Rossi e del cavalier Fanello Fanelli di Sarteano, il Grosso d'argento S. Aloisius F Dux Castrii. Nel rovescio Savino Ur Castri iusto - il santo in piedi. Mezzo Grosso P loysius Far con il ritratto di Pierluigi in armatura, sul rovescio *Dux Castor* scritto sul campo in tre linee. Quartino e vari esempi del Quattrino in rame. Il San Savino era comune di Castro, Fermo e Piacenza. Lo stemma è diviso in doga in tre parti, nei lati sono in doga tre gigli stemma Farnese, nel centro il padiglione con le chiavi decuzzate segno del gonfalonierato di S. Chiesa.

(2) Nella collezione del commendatore Rossi si conosce il Grosso d'argento P. Loy. Dux F con stemma, sul rovescio una croce « Novaria marchio ». Il sesino ed il quattrino col busto di S. Gaudenzio, santo protettore di Novara e Rimini - Questo mi rammenta un aneddoto dell'epoca della rivoluzione franceso del 1789 - A Rimini sulla piazza del Municipio esiste una pregevole statua in bronzo seduta di papa Paolo V Borghese

considerato di una rendita di novemila ducati, però l'investitura doveva costargli dugentoventicinquemila scudi. Le pensioni le pagavano i sudditi, le investiture le riscuoteva la cancelleria imperiale, cioè l'imperatore in persona.

O per un titolo, o per un altro, Paolo III non finiva mai di dare danaro a Carlo V, ce ne è sempre voluto molto per questi insaziabili stranieri dominatori, i quali sotto questo rapporto erano tutti eguali. Paolo III per suo figlio voleva o il Milanese o almeno Siena; l'uno e l'altro gli furono negati, perchè Carlo V nei suoi progetti ne aveva già disposto. Le scorrerie del corsaro Barbarossa sparsero la costernazione nelle popolazioni del littorale, e tutti chiedevano al papa danaro per fare la guerra agli infedeli; così si dovè persuadere che bisognava intendersi intorno alle gravi questioni che sorsero nel 1538 al concilio di Nizza.

Un abboccamento accadde fra l'imperatore ed il papa a Busseto nel 1543, e fra le altre cose si stabilì che Pierluigi riceverebbe l'investitura dello stato di Parma e Piacenza considerati beni della Chiesa con titolo di ducato, sanzionato con bolla concistoriale del 19 agosto 1545, non sembrandogli grave la condizione di restituire alla camera Nepi e Camerino, essendogli riescito di esimersi dal cedere Castro e Ronciglione. Nè qui sembra fuori di luogo ricordare che i pontefici nell'accordare ai loro figli o nipoti, degli stati in Italia, non intendevano diminuire quelli della Chiesa, ma veramente affidarli a chi meglio ne garantisse l'integrità, con mezzi di governo militare e civile che a loro mancavano, perchè questi possessi essendo considerati, secondo la giurisprudenza di quei tempi, inalienabili, gli investiti non erano che feudatarî della

che ha più l'aspetto di un imperatore Vitellio che di un santo. Bisognava salvarla; fu pensato di conficcare una mitra sul triregno, cassare l'iscrizione dedicata al papa, e chiamarlo S. Gaudenzio, e così fu fatto, e questo battesimo e quella informe mitra ha salvato l'oggetto d'arte. Però il prudente papa non ha più ardito levarsi la mitra nè tornare al suo vero nome.

Chiesa. Questo principio meglio si chiarisce sapendo che la Santa Sede sotto il rapporto dei suoi diritti temporali, riposava sulla base della credenza che i pagani ed infedeli non possiedono legittimamente nè i loro beni nè le loro terre, e che in conseguenza i figli di Dio hanno il diritto di toglierli loro.

Una bolla di Niccolò V del maggio 1453 va più oltre, costatando che tutti i paesi sotto il sole, sono a disposizione della Santa Sede. Fu per rispetto a questo principio, che dal Portogallo venne domandato a papa Martino V la concessione delle terre che si scopersero dal Capo di Baiador alle Indie Orientali, con indulgenza plenaria per tutti quelli che morissero nell'impresa, ed il re e la regina di Spagna si diressero ad Alessandro VI perchè assicurasse loro i diritti sopra i nuovi territori scoperti da Colombo. Così Paolo III non deve neppure sospettarsi volesse menomare in alcun modo, nè le estensioni territoriali nè i diritti temporali della Chiesa. Voleva che i figli suoi divenissero grandi feudatarî della Santa Sede, anche con titolo regale potendo, ma sottoposti a quella autorità che come sommo gerarca rappresentava. Paolo III seguendo il recente esempio di Clemente VII che aveva aperto la via al principato alla famiglia Medicea trovò finalmente un trono ai suoi.

Nell'animo di Carlo V, per deciderlo a perpetuare l'inalzamento del Farnese al grado sovrano, oltre la ragione politica, prevalse quella molto persuasiva di fare danaro, e per assicurare la difesa dello stato, affidandolo in mano di un abile capitano, valse ancora il desiderio di favorire sua figlia Margherita, vedova di Alessandro de'Medici, passata in seconde nozze sposando il giovanetto Ottavio figlio di Pierluigi. Questa principessa che non sapeva cosa farsi di un fanciullo per marito, se ne divise, e l'imperatore per darle una posizione la mandò reggente nelle Fiandre. Possedeva in Roma il palazzo e villa Madama, che Paolo III aveva confiscato alla famiglia de'Medici. Questo pontefice, fino da quando era cardinale, aveva voluto che i Farnesi possedessero in Roma un palazzo degno di testimoniare ai posteri, con imperitura memoria, la loro

grandezza. In questo edifizio furono impiegati i pietrami tolti dai rottami di due classici monumenti romani, il Colosseo e il teatro di Marcello; ma a Paolo non fu dato di vederlo terminato, ed il nipote cardinale Alessandro, il più splendido mecenate dell'arte dei suoi tempi, compì l'opera monumentale dell'avo. Si disse che questo cardinale tre cose impareggiabili aveva lasciato fra i classici monumenti da lui inalzati, il palazzo Farnese, la Chiesa del Gesù e la signora Egeria, alludendo alla sua figlia naturale reputata la più bella, la più spiritosa donna dei suoi tempi, che fu moglie prima di Giangiorgio Cesarini e dopo di quel Mario Pio signore di Sassuolo fatto uccidere dagli Estensi nel 1599. Il San Gallo fu l'autore del progetto del palazzo, a questi si deve la pianta generale e l'atrio. Giacomo Barozzi da Vignola disegnò con ordine jonico il primo piano, il Buonarruoti diresse il secondo. Il disegno della fontana verso la via Giulia è di Giacomo Della Porta.

Sulla piazza del palazzo Farnese si ammirano due grandiose fontane, celebrate per il dolce mormorio dei loro numerosi zampilli. Quei due labbri elittici che formano queste conserve d'acqua, furono quivi portate dalle terme Antoniane.

Mezzo secolo dopo Raffaello Sanzio, fioriva la celebrata scuola Bolognese con Lodovico Caracci, perfezionata dal nipote Annibale, che accozzò la grazia e la purezza del Sanzio con la scienza del Buonarroti, la ricchezza del colorito della gloriosa scuola Veneta, e l'amenità sorprendente della scuola Lombarda, formando una unità nazionale nell'arte che produsse maestri eguali di fama nel Domenichino, in Guido Reni, nell'Albani, nel Correggio e nel Guercino. Specialmente furono chiamati i Caracci ad ornare questa reggia Farnesiana con i loro splendidi affreschi (1), ai quali si aggiunsero quelli del Vasari, del Salviati e degli Zuccari.

(1) I cartoni degli affreschi dei Caracci si trovano nella Galleria Nazionale del Louvre in Parigi.

All'epoca di questo racconto, si ammirava nel palazzo Farnese la più ricca raccolta di quadri e fra le opere insigni di scultura antica, vi ebbero stanza le celebri statue della Flora, dell'Ercole, del toro detto Farnese e molte altre, divenendo questa località un impareggiabile tempio delle arti. Per quanto Castro fosse la città dalla quale si intitolava quel ducato che i Farnesi possedevano, così vicino a Roma, la loro residenza abituale veramente regale era Caprarola, grandiosissimo e superbo palazzo fortificato situato sul versante della montagna di Viterbo dal lato che domina Ronciglione, alla distanza di trentasei miglia da Roma, eretto dallo stesso cardinale Alessandro Farnese nipote di Paolo III, con l'intendimento gli dovesse servire del più ameno e sicuro soggiorno quando vi dimorava, circondato dalla sua sfarzosissima corte.

Da Ronciglione, borgata allora di quattromila abitanti, poco distante dal lago Vico, partivano due strade, una per Caprarola e l'altra per Sutri piccola città vescovile.

Le continue turbolenze politiche rendevano necessario che non solo i sovrani, ma eziandio i potenti privati procurassero di circondare le loro abitazioni di ben salde esterne fortificazioni, ed il castello di Caprarola, così celebre e così ammirato edifizio classico del Vignola, ne fu uno dei più splendidi esempi. In questo luogo si svolsero gli avvenimenti del più grande interesse storico per diversi secoli, e siccome anche in questo racconto occorrerà più volte di nominare Caprarola, non mi sembra fuori di luogo dirne qualche cosa.

La prima pietra fu posta il 3 di maggio del 1559. I lavori, dopo essere stati sospesi per diciotto mesi, furono da Ottavio duca di Parma condotti a compimento sotto la direzione dello stesso Giacomo Barozzi, e riuscirono così felicemente da poterla annoverare come l'opera più completa e più perfetta dello insigne architetto. L'ornarono di pitture i Caracci, gli Zuccari ed altri celebri artisti.

Per quanto io abbia inteso di limitarmi, nel parlare di

Paolo III, a quello che riguarda la istituzione del ducato di Castro, come porta l'argomento di questo articolo, non posso astenermi a grandi tratti, di ricordare lo stato politico nel quale si trovava l'Europa, e le gesta di un pontefice illustre nella storia della Chiesa e d'Italia.

La riforma aveva esercitato una parte essenzialissima in tutte le guerre della Germania, e continuò ad averla fino alla pace di Westphalia. - La Spagna fino dai tempi dei Goti si era collegata con i papi, ed ora i suoi re avrebbero perduto certamente il trono, se si fossero per le loro mire ed interessi personali collegati ai protestanti. - L'Italia perduta l'attività politica, andava sempre più adattandosi al giogo straniero. Carlo V fu alcun momento incerto se gli conveniva di unirsi con i riformatori o combatterli, quando si accorse che se avesse aderito alla riforma avrebbe avuto in Italia un' emula pericolosa nella Francia, che gli avrebbe traversato tutti i suoi vasti progetti, e si decise per la strada che doveva tenere, nè indietreggiò mai. - Il figlio Filippo II restato in Spagna, natura cupa, feroce, ipocrita quanto bigotta, aborriva da ogni riforma in maniera di fede e di politica, e sempre più si collegò con i papisti. - Il protestantismo nelle Fiandre rese insopportabile il tirannico governo Spagnuolo, e l'opposizione che Filippo trovò in quelle regioni, lo inanimì a tenersi alla più crudele repressione, e lo consigliò a fare la guerra, che riuscì disastrosa, ad Elisabetta d' Inghilterra, con l' intendimento di estirpare l'eresia.

In Germania dopo lo scisma religioso venne quello politico, che per più di un secolo mantenne accesa la guerra. - L'imperatore Ferdinando I, come fecero i suoi successori, aderirono a collegarsi con il partito cattolico, e questo frenava l'estendersi della riforma. Non fu certamente per convinzione religiosa, ma per spengere ogni libertà germanica, come i principi protestanti dal canto loro non si staccarono dal papato per convinzione di apostasia, ma desiderosi di togliere

dai loro stati l'ingerenza straniera, di acquistare la più grande autorità negli affari ecclesiastici, e di impedire che la corrente del danaro del loro paese si dirigesse a Roma, ove la ricca messe dei benefizi e dell'abbazie di tutto il mondo si concentrava a disposizione del papato. Dopo tanto guerreggiare, l'oppressione dei popoli rese legittimo lo scisma. I protestanti trattati da ribelli, divennero compatti per necessità, e combatterono con odio fanatico. Oltre a ciò essi non potevano fidarsi dei papisti, i quali pretendevano di non essere obbligati a rispettare i giuramenti più sacri.

In tempi così difficili reggeva la Chiesa Paolo III, il quale per quanto forse non sarebbe stato inclinato a quelle riforme disciplinari credute così necessarie, che se in tempo fossero state adottate avrebbero limitato la separazione assoluta di tante popolazioni dalla Chiesa cattolica, nonostante si penetrò della importanza che il sacro collegio si componesse di uomini preclari, per cui nella scelta dei cardinali si tenne ad eleggere gli uomini i più distinti per dottrina ed eminenti virtù religiose e civili. A questo pontefice è dovuta la condanna della schiavitù nel 1537, che considerati i tempi fu importantissima disposizione, vivamente desiderata dagli uomini penetrati dai sentimenti di cristiana carità.

Approvò un ordine di chierici regolari fondato da Gaetano Tiene, i quali si dedicavano alla istruzione del popolo ed alla carità, istituzione di poca importanza (1). Nel 1542 approvava l'Ordine dei Gesuiti destinato poi ad essere così famoso. Questa nuova congregazione che si intitolava dei preti riformatori del Gesù, aveva il merito di essere in tutto co-

(1) Della chiesa e convento di S. Michele Bertelli in Firenze, poi degli Antinori, furono spogliati gli Olivetani, per darla al nuovo Ordine dei Teatini, dei quali divenuto protettore il cardinale Carlo de' Medici la ricostruì nel 1648 e fu chiamata chiesa di S. Gaetano, in onore del fondatore dei nuovi chierici regolari che la abitarono.

stituita in armonia con i suoi tempi, e per questa sua qualità essenziale, potè penetrare nella società e porvi così salde radici. Avendo il suo scopo principale di combattere la riforma di Lutero, si costituì in milizia la più disciplinata ai servigi della Chiesa cattolica. Politicamente erano caduti tutti i reggimenti popolari e rappresentativi. meno quelli delle repubbliche di Venezia e di Genova, la tendenza generale volgeva all' assolutismo. I gesuiti si incaricarono di far fare al papato la più importante evoluzione in armonia col nuovo principio dominante, cominciando dal combattere gli antichi ordini religiosi, i quali erano costituiti e governati democraticamente; essi caldeggiatori del più puro assolutismo, vollero inalzare fino al massimo punto l'autorità del pontefice coll'abolire quella lungamente contrastata ai vescovi, i quali nulla dovendosi considerare come individui, nessuna autorità avrebbero potuto avere se chiamati in un concilio.

Questa riforma, per quanto soggetto di secolari discussioni, fu della maggiore importanza, essendo basata sopra quei principii, che dopo pochi anni diedero ai Gesuiti tale potenza da rendere la loro congregazione la più estesa, la più ricca, la più invincibile associazione che la storia conosca. Con tutto ciò un concilio per ordine di Paolo III, nel 1545, fu convocato, e prese il nome di Trento dalla località, ove in ultimo ebbe la sua sede. Questo papa dopo i gesuiti approvò i nuovi statuti contro gli eretici, ricostituì l'inquisizione e stabilì la censura. Sulla piazza della Minerva si alzò il rogo su cui successivamente per anni furono alternativamente bruciati eretici ed ebrei: il fanatismo, l' intolleranza, arrivavano alla frenesia, lunga storia di sangue e di dolore.

Paolo III accusato di soverchio amore per la propria famiglia, nella sua tarda età fu affranto dal cordoglio dell' uccisione del figlio Pierluigi, per quanto la trista condotta di questo ne avesse demeritato l' affetto. Disgustato dell' ingratitudine del nipote Ottavio, disilluso del mondo, morì il 10 di

novembre 1549. A tanto splendido principe era dovuto un monumento, e gli fu inalzato nella basilica di S. Pietro, incaricandone dell'esecuzione, Guglielmo Della Porta che aveva acquistato alto grido di abile artista, dopo i suoi lavori nella Certosa di Pavia e del ricco sarcofago di S. Giovambattista a Genova. Questo monumento nel 1562 fu situato nell'antica basilica, e allorchè venne rinnovata nel 1574, fu remosso dalla località ove ora sorge la statua di S. Veronica, e nel 1629 venne posto in quella nicchia della tribuna a sinistra dell'altare dedicato a tutti i santi pontefici, nella quale attualmente si ammira. Siccome in origine questo mausoleo, destinato ad essere isolato, era arricchito dalle due figure, della Mansuetudine e dell'Abbondanza, che nella nuova collocazione non poterono avervi più posto, le due statue andarono ad arricchire il palazzo Farnese in Roma. La nobile e maestosa figura del vegliardo pontefice siede sul sarcofago avanti all'urna; in posizione giacente con linee michelangiolesche posano due figure in bronzo di donne, rappresentanti la prudenza, che è una vecchia con in mano uno specchio, l'altra, una giovane nuda, la Giustizia che tiene il fascio dei littori. La prima vuolsi sia il ritratto di Giovanna Gaetani, la madre di Paolo III, l'altra figura che nessuno mai vinse nel modellare forme così belle e voluttuose, è ritenuta sia quella Giulia Farnese, sorella dello stesso pontefice, così celebre per la sua bellezza e per la sua lascivia alla corte dei Borgia. Giulia, donna di altissimo ingegno, maritata a Giulio Orsini, ispirò tanta ammirazione nel consorte, per quanto la sapesse infedele, da inalzarle in Bomarso suo feudo, un tempio in suo onore, opera del Vignola, nel quale eravi un altare che fece dire fosse consacrato alla Venere vaticana del secolo XVI. Questa statua che per anni restò nuda, perchè allora una certa licenza pagana si era infiltrata nel gusto delle arti e delle lettere, fu dal Bernino coperta con una camicia di lamina di piombo. Il superbo monumento a Paolo III costò ventiquattromila scudi romani, fu ordinato

dal collegio dei cardinali, ma fu pagato dalla camera apostolica.

III.

Il primo di gennaio dell'anno 1599, l'ambasciatore toscano Giovanni Niccolini, che era partito da Firenze per andare alla sua residenza di Roma, passata che ebbe di poco la città di Siena, trovò che le dirotte pioggie in quei giorni cadute in tanta copia, avevano completamente guastate le strade, rotti i ponti, in conseguenza interrotto il transito. Tanta fu l'impressione che ne riportò il Niccolini dal danno di questa alluvione, che non aspettò di essere arrivato alla fine del suo viaggio, per informarne il granduca. Da Roma racconta che con gran difficoltà il sette di gennaio potè entrare in città, ove trovò la desolazione al colmo. Essendo rotto il ponte Molle aveva dovuto fare un lungo giro per raggiungere la porta Pertusa. Anche quando le acque si furono ritirate, il fango rendeva le strade impraticabili. La piena, dice, era salita al tredicesimo scalone del palazzo Madama, ove era la sede del residente granducale. I magazzini erano pieni di acqua, come pure il piano terreno, in conseguenza le carrozze erano rovinate, guaste le provviste per la famiglia, dei grani e dell'avena. I danni in Roma furono incalcolabili perchè oltre le provvisioni per vettovagliare gli abitanti, che furono perdute, molte case erano cadute, altre con difficoltà avevano potuto essere assicurate con sostegni di travature, per poterle demolire a comodo. La fame, le malattie, sempre crescenti, ne erano la conseguenza: in questa tristissima posizione si trovava Roma sul finire del secolo XVI.

Sedeva già da sette anni sulla cattedra di S. Pietro, Clemente VIII, il quale aveva avuto il desiderio, comune a tutti i pontefici, di inalzare ed arricchire i propri nipoti, procurando loro inoltre vantaggiose alleanze col mezzo di matrimoni da

contrarsi con i più qualificati personaggi delle case regnanti, o almeno con le famiglie notevoli per influente posizione. Ai papi questo non riesciva loro difficile, se si considera che la loro alleanza era bastantemente ricercata, non certamente come sovrani, ma come pontefici, poichè il cementare questa alleanza con la parentela, portava influenza, ed era sorgente di ricchezza nella distribuzione dei feudi imperiali e spagnoli in Italia, nella investitura dei quali i nipoti dei papi erano i preferiti: di più vi erano quei pingui benefizi ecclesiastici di tutto il mondo cattolico, dei quali la collazione dipendeva unicamente dalla volontà del papa.

Il cardinale Ippolito Aldobrandini aveva una nipote Olimpia, figlia di suo fratello Pietro, che aveva maritata ad un suo parente Giovanfrancesco Aldobrandini; donna di eminenti qualità d'ingegno, che godeva la stima e l'affetto dello zio pontefice. Allorchè Ippolito fu assunto al pontificato, creò cardinale il fratello di Olimpia. Era desiderio di Clemente VIII e di questo cardinale nipote, di procurare a Margherita, figlia di Olimpia, un matrimonio principesco, e le loro mire si rivolsero sopra a Ranuccio Farnese duca di Parma e Piacenza, del qual progetto messo a parte il cardinale Odoardo, fratello del duca, lo ebbero premuroso mediatore. Fissato il matrimonio, infinite furono le attenzioni che riceveva dal papa il giovane duca: lo invitò a Roma, gli fece preparare un quartiere in Vaticano, lo ebbe più volte ospite, ed ogni volta Ranuccio manifestava il desiderio di andare ad abitare il proprio palazzo in campo di Fiori, il papa si affrettava a ripetere le più premurose insistenze perchè non lasciasse il Vaticano, osservandogli per cortesia, che veramente il palazzo Farnese sarebbe appartenuto al cardinale, mentre il Vaticano era sempre a sua disposizione. Così il duca divideva la sua dimora tra il proprio palazzo, e quello del premuroso pontefice.

Tra gli ambasciatori delle diverse corti in Roma si osser-

vava (scrive il residente fiorentino Giovanni Niccolini) (1), che grande era la spesa che inutilmente si commetteva dal papa, nè minore era quella di sua altezza serenissima, facendosi nell' uno e nell' altro palazzo le grandi provviste, mai sicuri ove il duca con il suo seguito si tratterrebbe. Il papa stesso se ne accorse, ed ordinò che in questo stato di incertezza, quando sua altezza non tornava al Vaticano, le provvisioni fossero mandate al palazzo della Rovere, ove erano alloggiati tutti i preti e religiosi ultramontani, venuti in Roma per il giubbileo. Alla fine il papa dovè cedere, e si convenne che il duca si stabilirebbe definitivamente nel proprio palazzo contentandosi di tenergli una guardia d'onore di quaranta svizzeri, e dodici palafrenieri, con la livrea del Vaticano, i quali avevano la consegna di tenersi sempre pronti agli ordini di sua altezza. Il cardinale nipote faceva sentire ai gentiluomini romani, che sarebbe stata cosa gradita a Sua Santità, se avessero date delle feste nel carnevale, in onore del duca; ma non fu accolto questo desiderio da alcuno, e si terminò col fare alcune mascherate a spese della camera. Veramente il contegno orgoglioso del Farnese non gli conciliava le simpatie della società romana. L'ultimo dell'anno era stato invitato alla funzione dell'apertura della porta santa, ed al vespro nella cappella Sistina, ed il primo dell'anno alle funzioni in S. Pietro, ma non aveva voluto accettare, dichiarando che non intendeva di sedere dopo tutti i cardinali diaconi, pretendendo di stare a questi avanti, come dovevano secondo il cerimoniale i duchi vassalli della Chiesa, ed appunto questa soggezione il Farnese non la voleva riconoscere, ed aveva in fondo torto.

A Roma, in fatto di cerimoniale, era inutile discutere, ed al duca per quanto prepotente non gli restava che prendere

(1) Arch. di Stato di Firenze. Carteggio Mediceo, Roma, filze Giovanni Niccolini.

il suo partito di non comparire. Andò una domenica in Campidoglio a fare visita ai conservatori, accompagnato da numerosa cavalcata di gentiluomini e persone del suo seguito, e non mancavano i soliti prelati. Il Farnese fu ricevuto con grandi dimostrazioni di rispetto, alle quali rispose con un' orazione che aveva imparata a memoria. Fu osservato passasse dal Corso dietro la Rotonda, (il Panteon) per farsi vedere dalla sposa. Ranuccio fece qualche visita ai cardinali amici, e a qualche principessa; ma, salvo lo Sforza intimo del Farnese, degli altri principi non si curò, e soleva ripetere che si era pentito di essere andato con tutta quella pompa al Campidoglio. Proprio lo amareggiava di non essere abbastanza considerato. Roma poi abituata a queste continue rappresentanze, si occupava molto mediocremente se uno dei suoi principi non credeva di accordargli questo passatempo. Infatti il 17 di marzo entrò in Roma il vicerè di Napoli dalla porta S. Giovanni, ove si trovarono ad incontrarlo i cardinali Avila, Colonna, ed i duchi di Terranuova, e di Sessa, ambasciatore di Spagna, ed il principe Giovanfrancesco Aldobrandini. Si trattennero questi personaggi nel palazzo Laterano (1), per scambiarsi i complimenti d' uso, aspettando l'arrivo della viceregina rimasta indietro. Intanto sulla piazza si andava riordinando in gruppi il corteggio delle diverse corti, per procedere insieme in cavalcata fino al palazzo dell' ambasciatore di Spagna. La duchessa di Sessa aveva impegnato diciotto cardinali del partito spagnolo, a trovarsi al suo palazzo, per ricevere il vicerè e la

(1) Quando il palazzo del Laterano cominciò a decadere, i papi elessero per loro costante dimora il Vaticano, datando dal Laterano le bolle per storica ricordanza. In seguito, peggiorando le condizioni miasmatiche di Roma, anche il Vaticano fu considerato nell' estate dimora malsana per il pontefice e la sua corte. Gregorio XIII nel 1574, si procurò un' altra residenza apostolica alla sommità del Quirinale, sulle rovine delle Terme di Costantino.

viceregina; questa dimostrazione non piacque al Vaticano. Il principe Aldobrandini tornò subito al suo palazzo, ed in un cocchio chiuso condusse sua moglie e sua figlia, sposa del Farnese, a salutare la viceregina, la quale avendo data la destra alla fidanzata, fece cosa molto gradita alla vanità degli Aldobrandini. Il vicerè nel suo viaggio da Napoli a Roma era stato ospitato, con la folla dei suoi cortigiani e servitori, da diversi dei grandi signori, i quali trovandosi ad essere feudatari di Spagna, intendevano così di rendere omaggio al loro sovrano, col quale desideravano di passarsela bene.

A Cisterna, i Caetani gli avevano offerto un gran banchetto, il cardinale Colonna l'aveva ricevuto a Marino; questi spagnoli, si può dire, erano passati da una festa all'altra. Però i cibi erano sempre di grasso, ed anzi a Marino in un venerdì di marzo, essendovi del pesce, il vicerè aveva preferito la carne. Al Vaticano se ne fece un grande strepito, ed il papa nel primo concistoro pubblicamente ne rimproverò il cardinale Colonna. Il vicerè dopo essere stato in forma privata a baciare il piede al papa, il giorno appresso, secondo l'usanza, fece la sua entrata solenne, che al pubblico piacque assai per la straordinaria ricchezza degli abiti, di tutta la sua numerosa corte, e per lo sfarzo spiegato dai principi che lo avevano accompagnato, fra i quali si notavano il principe di Sulmona di casa Noia, il principe di S. Severo di casa Sanquine, il principe di Avellino, un Caracciolo, il principe della Roccella di casa Caraffa, il duca di Bonino di casa Guevara, il duca di Monteleone di casa Pignatelli.

Le mule che figuravano di portare il bagaglio dei principi e della casa vicereale, avevano quei soliti copertoni di velluto, riccamente ricamati in oro. Il papa aveva mandata la sua scorta di cavalleggieri, i quali precedevano una folla di gentiluomini, seguiti dal baronaggio romano, mescolato con i principi napoletani. Per questione di precedenza, fu osservato, mancava don Filippo Colonna, il quale non aveva

voluto cedere il posto al duca di Segni, e che per la stessa ragione non avevano preso parte alla cavalcata il duca di Sora ed il principe Giovanfrancesco Aldobrandini. Circondato dalla guardia del papa, in mezzo a monsignor Rucellai, maestro di casa di Sua Santità e dell'arcivescovo di Benevento, comparve il vicerè. Vestiva un giustacuore e calze di seta gialla con sopra una gran casacca di color bigio, con rapporti in velluto, ricamati in oro, foderato di felpa. Il cappello era dello stesso colore, coperto di gioielli, ornato di bellissime penne di airone. Era seguito dall'ambasciatore il duca di Sessa, in mezzo all'arcivescovo di Ravenna ed a quello di Otranto; formavano questi prelati la prima coppia di una gran quantità di arcivescovi, vescovi e monsignori. Seguivano numerosi staffieri, i quali chiudevano il corteggio, che si sciolse al palazzo dell'ambasciatore di Spagna, ove smontò il vicerè.

La mattina seguente questa cavalcata fu ripetuta; vi erano presso a poco gli stessi personaggi: era il vicerè che andava a fare la sua visita di obbedienza al pontefice. Diverso aveva l'abito il rappresentante del re di Spagna, il quale in questo giorno indossava vesti ancora più ricche, perchè il giustacuore, le calze, il cappello, erano di drappo bianco, coperti di ricami d'oro e perle, anche la cappa nera ed il cappello avevano ricami con perle e pietre preziose di molto valore. Tutti gli staffieri erano vestiti di panno giallo gallonato d'oro. Qualche giorno dopo arrivò in Roma il cardinale d'Este, con numeroso corteggio.

Il papa profittando della circostanza dell'ordinaria festa della SS. Annunziata, che si celebrava nella chiesa della Minerva, volle andarvi in cavalcata. Scrive il Niccolini: « fra quella gente dell'anticamera si diceva, affinchè il vicerè potesse vedere la grandezza del pontefice ». Sua Santità, è vero, aveva fatto fare un invito estesissimo, onde riescisse la funzione ed il corteggio solenne, però fu mal corrisposto dal baronaggio romano, che in gran parte si astenne dal comparire per ragioni di precedenza. Il residente toscano scrive: « il papa è dispia-

cente che lui che è sovrano, sì temporale che spirituale, sia meno rispettato del vicerè. Intanto ha fatto un decreto, si tenga conto dell'età e non dei titoli maggiori o minori degli individui, ma nulla si otterrà ».

Bisogna convenire, che questo ozioso baronaggio romano, che si faceva la prima occupazione della vita di queste teatrali rappresentanze, era sopratutto poi molto impertinente ed indisciplinato. Il vicerè, nella sua lunga visita a Roma, fu generalmente festeggiato da diversi cardinali e dall'aristocrazia. Due grandi banchetti gli furono offerti in castel S. Angelo, il primo sontuosissimo dal cardinale padrone, il secondo dal principe Aldobrandini, il quale volle finire la festa, con la recita di una commedia.

Verso la metà di aprile, arrivava in Roma il personaggio che maggiormente interessava a Sua Santità ed alla famiglia Aldobrandini, cioè il duca Ranuccio di Parma, il quale scavalcato al suo palazzo, andò subito a baciare il piede al papa, accompagnato dal cardinale Farnese, che era stato ad incontrarlo tre miglia fuori della città. Ranuccio questa volta volle condurre seco una corte anche più numerosa del solito, perchè prima della fine del mese doveva sposare la tredicenne Margherita Aldobrandini. Infatti, il residente Niccolini, scrive il 20 di aprile: « si tiene per fermo, che domenica si darà l'anello alla duchessa di Parma, (così già si chiamava la sposa) alla presenza di Sua Santità ». Le grandi feste delle nozze, era destinato si dovessero fare nel maggio, dovendo il duca ripartire presto per Parma, forse perchè nel suo Stato i preparativi di queste non erano terminate. Il 3 di giugno 1600, partì da Roma la sposa, diretta a Parma, accompagnata dall'ava, non potendo farlo la madre, principessa Olimpia, per essere incinta. Facevano parte della comitiva, la moglie di don Mario Farnese, e tre o quattro dame romane. Il padre tenne compagnia alla figlia fino al suo feudo di Medola, e non più oltre, perchè gravi interessi privati, che sono per dire, lo richiamavano a Roma.

La prima fermata della sposa fu a Caprarola. A Parma

ed a Piacenza, l'accoglienza alla novella duchessina fu splendida, anzi superò l'aspettativa, però lo spreco e lo scialacquo fu tale, da obbligare poi il duca a ricorrere a nuovi balzelli, come si diceva allora; ed era un vocabolo esattissimo per designare le tasse con le quali si taglieggiavano i fedelissimi sudditi.

IV.

Per sufficientemente spiegare quale era l'importanza dell'affare che impediva a Giovanfranceso Aldobrandini di accompagnare la figlia Margherita alla sua sovrana residenza di Parma e prender parte alle onoranze delle quali era fatta segno, mi si permetta una breve degressione.

Nel pontificato di Clemente VIII si verificarono diversi casi di giovani scapestrati dell'aristocrazia romana i quali, colpa le loro personali tendenze di carattere, l'ambiente vizioso nel quale vivevano, ed i depravati costumi generali, con la loro condotta preoccupavano le famiglie ed il pubblico.

Paolo Savelli, giovanetto diciottenne, era di abitudini così insubordinate e riprovevoli da costringere la madre a ricorrere alla assistenza dell'autorità, la quale trovò che il mezzo più spiccio fosse di farlo decapitare il 18 aprile 1598. Lo scellerato Francesco Cènci era abituato a commettere i più rivoltanti delitti, dei quali erano vittime gli stessi suoi figli, per i suoi più inumani trattamenti. Essendo ricchissimo, la Camera ed il Fisco erano di parere fosse per loro pena più utile, non di impedirgli di commettere questi osceni delitti, ma di fargli pagare delle gravi multe che il governo incassava. Si noti che secondo il codice penale di quei tempi ovunque, per i colpevoli provveduti di danaro, i delitti, anche di sangue, si riducevano a contanti. A Firenze una buona coltellata costava la metà data di giorno, che se data di notte, tutti i delitti erano tariffati. Avanti di commettere un delitto, vi era il vantaggio di sapere quanto si spendeva. Il capestro era per il povero, e della pena di morte si abusava in modo ributtante. Questo mostro di Fran-

cesco Cènci fu ucciso da due sicari nel suo castello di Petrella; si vollero tenere responsabili e complici il figlio Giacomo, la moglie Lucrezia Petroni, la sedicenne figlia Beatrice, ed il giovanetto Bernardo, i quali dopo un processo nel quale si ottennero coi più strazianti tormenti le desiderate confessioni, per il soverchio zelo del papa che impedì perfino fossero difesi, facendo carcerare i patrocinatori della loro causa, furono condannati a morte, alla confisca dei loro beni, martoriati e quindi decapitati il 9 di settembre del 1698. Fu graziato unicamente dalla morte il minorenne Bernardo, ma sottoponendolo allo strazio di vedere lacerate col fuoco le carni del fratello e sterminati i suoi dal carnefice, per poi passare in galera il restante della sua vita. Poco dopo Marcantonio, secondogenito del marchese Massimo, con i tre suoi fratelli, con una salve di pistolettate uccidevano la loro matrigna, ed avvelenavano il fratello primogenito Luca. Marcantonio veniva decapitato in ponte il 16 di giugno 1599. Non basta, Onofrio Santacroce insinuava al fratello di uccidere la propria madre: venne decapitato nel 1601.

Pur troppo questi raccapriccianti delitti non furono gli ultimi. Allora si riteneva che l'unico mezzo definitivo per reprimere le umane scelleratezze fosse il carnefice. Questo elenco di malvagi colpevoli prova quanto fosse fallace il sistema. Il giudice poi raccoglieva troppo volentieri il danaro del condannato. L'infelicissimo giovanetto Bernardo Cènci sempre chiuso nelle carceri di Castel S. Angelo, nominalmente possedeva una quota del patrimonio avito, nel fatto sequestrato dalla Camera, che l'amministrava per conto proprio. Nella commedia di queste condanne, l'ipocrisia ci doveva sempre recitare la sua parte. Appunto in questi giorni era stata decretata una composizione fra il tribunale e Bernardo Cènci, la quale consisteva che questo pagherebbe ottantamila scudi, per ottenere che la perpetua prigionia gli fosse commutata in esilio dallo Stato della Chiesa. Del fondo scelto da mettersi in vendita, che rappresentava la somma voluta, ne era acquirente Giovanfranceso Aldobrandini, il quale premurosamente tornava a Roma per stipulare con

la camera apostolica il relativo contratto. La notizia del fatto fece impressione, e se ne mormorava assai. Il residente Niccolini (1) in una sua lettera del 2 di giugno 1600 scrive: « sono stati stimati ottantamila scudi i casali dei Cènci i quali sono in nome di valere più di centomila, si crede anche lo sborso che farà il signor Giovanfrancesco per questo effetto sarà più di nome che di fatto ». Aggiunge poi: « vogliono ancora che sia per comporsi la causa del signor Paolo Santacroce, fratello del signor Nofrio, con buona somma di danaro ». Qui non resta alcun dubbio, il Niccolini intende di parlare della gran tenuta o feudo, come lo chiamavano allora, del Casale di Tor di Nona, il quale appartenne ai Cènci e del quale veramente ne fu acquirente l'Aldobrandini e si riteneva per un prezzo simulato. Lascio i commenti al lettore: erano questi pur troppo i costumi generali di quei tempi nei quali si ritenevano i governi potessero a loro talento disporre degli averi dei condannati e lo facevano, bisogna dire, senza scrupolo ed anche in buona fede.

Nei dieci pontificati che si erano succeduti dopo la creazione del ducato di Castro, e questo di Clemente VIII era l'undecimo, ai Farnesi non erano mancate delle inquietezze per opera dei nipoti dei papi; ma bisogna anche dire le avevano superate senza gravi difficoltà, passando per quella fase di alto e basso, di passeggieri favori e di persecuzione, in quelle interminabili lotte, nelle quali si trovava involta la corte di Roma, per gli intrighi della famiglia dei regnanti pontefici, costretta a parteggiare sempre o per Spagna o per Francia o per l'impero. L'epoca del Conclave era quella nella quale si misurava l'importanza di una fazione, però anche in questa circostanza i Farnesi potevano dire di essere fra i più fortunati discendenti dei nipoti dei papi.

Pio IV, occupato a combattere le passate prepotenze dei Caraffa e vendicare i loro delitti, si era verso i Farnesi limitato a

(1) Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo citato.

proibir loro la tratta dei grani dal ducato di Castro, il che non era poco, peraltro intendeva di corrispondere con imparzialità ai pregiudizi che gli imponevano i principii economici in allora così popolari. L'impedire il commercio del grano, era ritenuto fosse l'unico mezzo per diminuire le sofferenze di quelle frequenti carestie che turbavano tutti gli Stati. Il successore Pio V, per quanto si occupasse più di combattere gli eretici che la fame, confermò la proibizione della tratta dei grani nel ducato di Castro, ed i Farnesi ne risentirono danno notevole alle loro rendite. Non si può però a questo provvedimento attribuire unicamente la causa della decadenza finanziaria del Farnese, mentre piuttosto questo loro impoverimento ebbe origine dalle gravissime spese che li costrinsero a creare dei debiti, i quali andavano di anno in anno aumentando per quietare i creditori. Il duca Ranuccio ed il fratello cardinale ne erano assai preoccupati, senza sapere trovarvi un rimedio. Quest' ultimo ne aveva fatta qualche confidenza al Niccolini dicendogli che si trovava necessitato di andar a Castro per riordinare quella amministrazione.

Il progetto di matrimonio fra il duca Farnese e Margherita Aldobrandini aveva presentato il vantaggio, non solo di una cospicua dote che fu sborsata, ma quello più apprezzabile di una assistenza finanziaria ottenuta dal pontefice. Si agitava sempre la questione, se in ordine alle bolle di investitura del ducato di Castro fatte da Paolo III, avessero i ministri della Camera il diritto d'impedire la tratta dei grani. Clemente VIII fino dal 1599 per favorire il Farnese, desideroso di togliere di mezzo le controversie nominò un'apposita commissione composta del cardinale di S. Marcello già commissario della camera apostolica, del cardinale Cesi, già tesoriere, di Tiburzio Cerazio tesoriere in ufficio, i quali dovevano essere assistiti dall'avvocato fiscale e da un commissario della camera. Questi dopo avere studiato tutte le bolle sentenziarono non potersi impedire al duca Farnese la tratta dei grani nè dalla camera nè da altri.

Però nel 1602 un chirografo modificò in qualche parte la sentenza, perchè si obbligò il duca a vendere i suoi grani alla camera apostolica per il prezzo corrente nei diversi mercati dei paesi che formano il ducato. Il duca veramente non se ne mostrò molto contento, ma non fece alcun reclamo, inquantochè già da due anni aveva potuto erigere un monte non vacabile per ducgentomila scudi, al frutto del cinque per cento, oppignorando a garanzia dei creditori le rendite di Castro. Per ammortizzare poi i suoi debiti si diceva il duca avrebbe venduto le tre sue tenute nel napoletano.

Corse voce nella società romana che il papa presterebbe al duca, con obbligo di un annuo ammortimento, mezzo milione di scudi. I meglio informati sapevano questo non esser possibile perchè il papa non avrebbe toccato il deposito che si custodiva in castel S. Angelo, e di altri capitali non disponeva. Non mancava chi credeva la diceria una manovra per accreditare la situazione delle cartelle. Il male era che l'imprestito contratto era inferiore al necessario per colmare il deficit del bilancio dei Farnesi, e che Clemente VIII nel 1605 dovè concedere la creazione, o come si diceva, l'erezione di un nuovo monte con emissione di 7150 cartelle di cento scudi l'una, formanti un capitale di 715000 scudi al frutto del cinque e mezzo per cento. Sebbene i frutti importassero l'annua somma di scudi 39,325, furono questi garantiti col pagare l'annuo canone di 54,132 scudi, ossia le rendite di Castro e Ronciglione, nelle mani di un depositario. In questo modo furono assestati apparentemente per un lungo corso di anni gl'interessi dei Farnesi. Passò il breve pontificato di Leone XI, quello lungo di Paolo V e del suo successore Gregorio XV senza che i debiti di questa famiglia fossero pubblicamente discussi. Quanto fosse falso il sistema finanziario adottato, quali gravissimi danni producesse, e quanto luttuosissime fossero le conseguenze, avrò in seguito il cómpito di narrare.

(Continua) L. GROTTANELLI.

LA TERRA SANTA [1]

(Reminiscenze di viaggio)

V. — La Gerusalemme Giudaica.

L'altura del Moria che è il recinto sacro dei musulmani gerosolimitani poichè vi hanno la loro moschea di Omar, è anche il recinto sacro degli Ebrei per le memorie del loro antico Tempio. *L'Haram-esh Scheriff*, e la *spianata di Salomone* sono, sotto due nomi differenti, un solo e medesimo luogo; onde è che, pur rimanendo fermi della persona, alla vista degli stessi oggetti il pensiero trapassa facilmente dalla Gerusalemme musulmana alla Giudaica.

La Gerusalemme giudaica pel numero e l'importanza delle memorie vince di gran lunga la musulmana; che anzi è vero il dire che questa non esiste se non perchè quella prima esisteva, Omar ed i suoi successori non avendo fatta attenzione al Moria, ed a tutta quanta in generale Gerusalemme se non a ragione di quella gran parte di giudaismo che entra nella dottrina del Corano. Le memorie di Gerusalemme sono dunque principalmente memorie giudaiche, e si distinguono in due periodi, il primo che si riferisce alla sua grandezza antica, il secondo che riguarda la sua miseria presente, il primo che ha la sua più evidente affermazione nello splendore dell'antico

(1) Contin. vedi fasc. 16 Ottobre 1890, pag. 744.

Tempio, il secondo che si manifesta così chiaramente nel pianto che fanno i giudei dispersi presso alle rovine di quel Tempio distrutto; ed insieme i due periodi rannodandosi eccitano il pensiero, e muovono il sentimento del visitatore all'aspetto dei luoghi che ne fanno testimonianza.

La Gerusalemme giudaica antica.

Le vicende del Moria sono parte integrante sostanziale della storia di Gerusalemme; importa quindi conoscere in che modo vi venne compreso, e come Gerusalemme si sia venuta estendendo sopra questo colle, la cui celebrità è tanto grande che appena quella dell'Acropoli o del Campidoglio le può stare a paragone.

L'antica Salem, la città di Melchisedech, la cui origine si nasconde nella misteriosa lontananza dei secoli, fu fondata non sul Moria nè sul Sion ma sull'Acra, una montagnola questa, o se meglio piace così chiamarla, una semplice elevazione di terreno che sta infra le due maggiori elevazioni del Sion e del Moria là dove mette capo verso nord la valle che li spartisce. Di questa valle il nome antico s'ignora, ma ben si sa che in epoca più moderna fu della *Tyropaeon*, cioè dei formaggiai, e forse in memoria delle greggi che quivi un tempo pascolavano. Quanto all'Acra non pare abbia avuta mai una grande elevazione, nè una grande ampiezza; nelle vicende dei secoli poi è stata talmente dissestata e sconvolta dalle escavazioni per le fondamenta delle fabbriche che reggeva, e dalle rovine di queste fabbriche disseminate, ed accumulate sulla sua superficie, che ora ha perduta quasi interamente la sua forma primitiva: e basti osservare che a trovare il sodo in questo punto sotto le macerie accumulate, è necessario scavare oltre ai 20 metri dal livello attuale. A tempo della conquista della Terra Promessa per parte del popolo eletto, l'Acra come la rimanente terra circostante, era abitata da gente di

origine cananea, e propriamente da una famiglia di questa gente chiamata dei Gebusei. Di qui l'antico nome di Salem, mutato in Gerusalem, *Gebus-Salem.*

Dall'Acra Gerusalemme si allargò prima ad occidente sul Sion, poi ad oriente sul Moria. Occorre quindi veder prima il modo dell'occupazione del Sion, tanto più che l'altra posteriore del Moria ne fu in qualche parte come la conseguenza.

L'occupazione del Sion fu cominciata dai Gebusei; costoro che avevano sull'Acra il centro del loro stabilimento, in processo di tempo incominciarono ad estendersi anche sulle pendici del Sion; e in cima al Sion fondarono la loro cittadella. La Bibbia raaconta come tra i principi cananei che si opposero alla conquista di Giosuè era Adonisedech re di Gerusalemme. Adonisedech fu combattuto e vinto dai figliuoli di Giuda che si resero padroni della città bassa, di quella parte cioè che era situata sull'Acra, ma i giudei non riuscirono a conquistare la città alta, quella parte cioè che era situata sul Sion insieme alla cittadella. I Gebusei rimasero dunque in possesso di una parte di Gerusalemme durante tutto il tempo del governo dei Giudici, e del regno di Saul. Fu solamente a tempo di Davide nell'anno ottavo del suo regno, che la parte alta di Gerusalemme e la cittadella furono conquistate dagli Ebrei, ed il modo ne è riferito nel secondo libro dei Re al Capo V.

Davide conquistato il Sion, lo chiamò la sua città, vi fissò la sua residenza, e vi fece trasportare l'arca dell'Alleanza. Fra tutti gli avvenimenti della storia di questo Re, l'occupazione del Sion è il più importante, giacchè per esso fu fondata ciò che potremmo chiamare l'unità politica del popolo d'Israele, il quale prima viveva frammisto colle nazioni cananee in un vincolo più di nazione che di vero stato, senza unità di legge sovrana, senza residenza di re, senza tutto ciò che modernamente parlando, costituisce una capitale.

L'occupazione del Sion perfezionò l'unità politica del po-

polo eletto, l'occupazione del Moria perfezionò la sua unità religiosa. Intorno a questa occupazione del Moria la Bibbia riferisce con abbondanti particolari la ragione, e il tempo, e il modo. Essa narra che Davide per peccato di vanagloria avendo ordinato il censimento di tutto il suo popolo, attirò sopra di se la collera divina. Per punizione la peste gli tolse in tre giorni settantamila uomini. Già l'angelo esterminatore era giunto presso l'aja di Ornam Gebuseo sul culmine del Moria di rincontro alla città regia, quando il Signore placato dalle preghiere di Davide ordinò all'Angelo di fermarsi. Nel giorno stesso il profeta Gad si presentò al re, comandandogli che offrisse un sacrificio presso l'aja dove l'Angelo si era fermato. Davide obbedì, comperò l'aja per cinquanta sicli di argento, ed il sacrifizio ivi offerto fu divorato da un fuoco disceso dal cielo. Davide riconoscente determinò di innalzare in quel luogo del sacrificio un Tempio al vero Dio; ma lo stesso profeta Gad andò a dirgli che ciò era riserbato al suo figliuolo Salomone. Davide dovette contentarsi di formare il disegno, e radunare il denaro necessario alla costruzione. La gloria dell'edificazione fu riservata al suo figliuolo Salomone che l'iniziò l'anno quarto del suo regno.

Abbiamo già visto che Salomone per edificare il Tempio dovette anzi tutto preparargli un'area conveniente, che la cima ineguale del Moria ed i suoi fianchi scoscesi mal prestandosi a servire di base per assidervi il suo monumento, egli dovè formare una platea artificiale appianando la montagna nella sua parte più alta, ed elevando la parte più bassa sopra volti manufatti. Sopra il terreno così preparato Salomone eresse il suo famoso Tempio. È risaputo come da Hiram re di Tiro, antico alleato di suo padre, in cambio dell'olio, e dei cereali dei quali i suoi stati abbondavano, Salomone ottenne i preziosi legni di cedro e di cipresso tagliati nelle foreste del Libano; come da Tiro egli fece venire il suo principale architetto chiamato anche egli Hiram come il re, non che gli

operai esperti nel tagliare e scolpire le pietre ed i legnami, nel fondere i metalli, nel tessere e colorire le stoffe, arti tutte nelle quali i fenici di quel tempo erano peritissimi, e gli ebrei quasi affatto ignari, come finalmente dopo sette anni dal suo cominciamento il Tempio fu compiuto, e l'arca dell'alleanza vi fu solennemente depositata.

La descrizione del Tempio è contenuta, e ci è stata tramandata in una delle visioni di Ezechiello. Il profeta lo descrive poeticamente, e quale si ricordava averlo visto prima della sua distruzione per opera dei Caldei. Esso si divideva in due parti principali, il *Santuario* propriamente detto, la *casa di Jehovah* che gli archeologi con voce greca chiamano il *naos* ed era di piccola dimensione, perchè il popolo non vi aveva accesso, ed i *portici* grecamente detti *pronaos* o *pylone* che circondavano il Santuario, dove il popolo conveniva, ed erano immensi e preceduti da vestiboli magnifici. Così il *naos* come il *pronaos* comprendevano parecchi scompartimenti.

Nel Tempio si penetrava mercè tre grandi porte, rivolte l'una ad oriente, a mezzogiorno la seconda, ed a settentrione la terza; quali porte, come quelle delle antiche città d'Oriente, non erano già semplici aperture più o meno decorate, ma veri edifizii monumentali ornati di pilastri, e fiancheggiati di torri buone per la difesa in tempo di guerra. Si entrava così nel grande vestibolo, specie di piazza o foro coverto dove il popolo giudaico era solito di trattenersi. Concentrico al vestibolo seguiva il portico intitolato *del popolo*, donde questo assisteva alle funzioni religiose, suddiviso il portico alla sua volta in tre recinti, detto il primo dei *gentili*, il secondo delle *donne* ed il terzo degli *israeliti*. Il portico dei gentili era una vasta area decorata di soffitti di cedro e pavimenti di mosaico: quivi l'israelita si mescolava col greco e col siriaco, e quivi tutti i popoli avevano accesso. Ma nel portico seguente lo straniero non poteva penetrare, lo ricordava la balaustrata che chiudeva il portico dei gentili ed anche meglio la scritta

dove nelle due lingue greca e latina era comandato a chiunque non era puro secondo la legge di fermarsi, pena la morte. Pel fedele obbediente alla legge di Mosè si schiudeva un ambito più interno, e più venerabile, egli vi saliva per quattordici scalini, passava sotto un arco rivestito di oro, e di argento, e traversando il colonnato, che girava tutt'intorno, si ritrovava nel recinto delle *donne*. Qui le donne ebree si arrestavano, e di qui assistevano alla preghiera ed al sacrificio. Gli uomini procedevano avanti per nuovi scaloni, e la porta detta di *Nicanore*, la porta soprannominata la *Bella*, dava loro ingresso nel recinto dei *figliuoli d'Israele*. Come le donne si erano fermate più avanti, così gli uomini si fermavano qui, poichè solo colui che apparteneva alla tribù privilegiata aveva il diritto di ascendere un ultimo scalino, ed entrare nel recinto dei *Leviti*.

Nel recinto o portico dei Leviti si spiegavano le magnificenze, e si compivano i riti del culto giudaico. Qui si ritrovavano l'altare degli olocausti, il mare di bronzo, ed il fuoco che mai non si doveva spegnere.

L'altare degli olocausti situato nel centro del portico dei leviti era una costruzione monumentale tutta incrostata di bronzo; su di esso erano scannate le vittime del sacrificio: si divideva in due piani comunicanti per mezzo di un canale, e per mezzo di alcuni scalini si ascendeva al piano superiore. Il mare di bronzo aveva due metri e mezzo circa di altezza, tre metri e un quarto circa di diametro. Dodici figure di buoi, tre per ciascun gruppo, formavano il piede di questa vasca colossale che ogni mattina si riempiva di acqua. L'acqua poi attinta al mare di bronzo distribuivasi pei varî bisogni del tempio mediante dieci bacini, parimenti di bronzo, che poggiati sopra ruote si spingevano e trascinavano dai famigli addetti a questo servizio. Nel portico dei leviti parimenti erano le due colonne di bronzo, la cui forma è particolarmente descritta nel libro dei Re. « Hiram eresse la colonna di dritta,

e la chiamò *Jakin*, eresse la colonna di sinistra, e la chiamò *Boaz* ». Queste colonne avevano l'altezza di circa tredici metri, il fusto ne era scanalato, ed i capitelli ornati di granate.

Il Santuario, la casa di Jehovah trovavasi in fondo al portico dei leviti; vi dava adito una porta ornata di una vite di oro, i cui grappoli penzoloni avevano la statura di un uomo. Esso non aveva, tutto compreso, che sessanta cubiti di lunghezza, venti di larghezza, e trenta di altezza (1). Ricoperto da un soffitto di cedro dividevasi in tre parti, l'*Aulem*, ossia vestibolo, l' *Hekal*, ossia il Santo, ed il *Debir*, ossia il Santo dei Santi. Il vestibolo era separato dal Santo da una porta a due battenti di legno di cipresso, ricoperta di lamine d'oro e d'argento. Il Santo aveva un' ampiezza doppia del Santo dei Santi; racchiudeva l' altare dei profumi, dieci candelabri d'oro a sette rami, e dieci tavole sulle quali si deponevano i pani di propiziazione. L' altare dei profumi era di legno-cedro ricoperto di oro, e parimenti di legno dorato le tavole dei pani di propiziazione. Era ancora nel Santo gran numero di lampade, di brocche, di piatti, di spegnitoi e smoccolatoi d' oro, ed altri utensili fabbricati dallo stesso Hiram. Finalmente in fondo al Santo il luogo più augusto il *Santo dei Santi*. Qui si custodiva l'arca dell' alleanza sotto l'ala di due statue colossali rappresentanti due Cherubini. Secondo la descrizione di Ezechiello questi cherubini avevano i piedi di toro, due faccie, e due grandi ali che avviluppando l'arca le formavano come un baldacchino al di sopra. Le mura, il soffitto, e il pavimento del Santo dei Santi erano formati di lamine d' oro. Come è noto, a tempo della distruzione del primo Tempio, l'arca dell'alleanza fu trafugata dal profeta Geremia in una caverna del monte Nebo, e non più ritrovata. Il *Sancta Sanctorum* rimase allora spogliato di ogni oggetto materiale, e solo ripieno

---

(1) Il cubito ebraico si può ragguagliare a 525 centimetri della nostra misura.

del gran nome di *Jehovah.* Fra il Santo ed il Santo dei Santi, fra l' *Hekal* ed il *Debir* era un muro, ed una porta, e davanti alla porta, sostenuto da catenelle di oro, il gran velo che si lacerò da cima a basso nel momento della morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

Sono note le vicende del Tempio di Gerusalemme; 413 anni dopo che Salomone ne ebbe gittate le fondamenta, i Caldei sotto Nabuccodonosor lo distrussero insieme alla intera città: settanta anni dopo, Ciro, re di Persia, diede il permesso di riedificarlo, ma la sua riedificazione per varie opposizioni e vicende non fu terminata se non diciassette anni dopo nel decimo anno del regno di Dario, cioè l' anno 511 av. Cristo. Riuscì questo secondo Tempio per ogni riguardo inferiore al primo, e la Bibbia riferisce che mentre il popolo reduce da Babilonia emetteva gridi di gioia nel vederlo sorgere da terra, i vecchi, memori ancora della magnificenza dell'antico, riempivano l'aria di gemiti e sospiri. Alessandro Magno, a tempo della conquista macedone rispettò e visitò questo secondo Tempio. Pompeo a tempo della conquista romana lo visitò parimenti, e lo abbellì. Fu poi grandemente ampliato, restaurato ed abbellito da Erode sopranominato il Grande, 19 anni prima della nascita di Gesù Cristo.

Erode, poi che fu assicurato nel possesso del trono usurpato, volle gareggiare con Salomone pel numero e l' importanza delle sue edificazioni; egli prodigò somme enormi per costruire a Gerusalemme, e nelle altre città dei suoi dominii, delle terme, dei teatri, dei portici, degli ippodromi; ma la fabbrica di questi edifizii pagani avendo cresciuto le mormorazioni dei Giudei, già irritati contro di lui pel suo dispotismo e la sua crudeltà, Erode credè calmarne il malcontento mettendo mano nel diciottesimo anno del suo regno, ad una grande restaurazione del Tempio. Lo storico Giuseppe racconta che i lavori di Erode durarono 46 anni, che egli vi impiegò

mille carretti, dieci mila operai, ed in oltre pei lavori nell'interno del Santuario mille sacerdoti, a loro solo essendo permesso di penetrarvi. Alla restaurazione di Erode alcuni hanno dato il nome di Terzo Tempio, ma, malgrado la sua importanza questo nome non le conviene, giacchè, della stessa narrazione di Giuseppe appare che Erode non edificò il Tempio addirittura a nuovo, come aveva fatto Zorobabele, ma tenendo conto delle opere esistenti, l'ampliò ed abbellì, specie nel perimetro esteriore. Nella storia giudaica poi non si parla che solo di un primo e di un secondo Tempio, e consta dalle profezie, che il secondo Tempio, cioè quello costruito dopo la cattività di Babilonia, doveva essere santificato dalla presenza del Messia. Ciò nondimeno l' opera di Erode merita di essere specialmente ricordata, e perchè meno nota, e perchè fu veramente di grande importanza, e perchè il Tempio, al quale si riferiscono tanti avvenimenti della vita del Redentore fu appunto quello abbellito e riformato da Erode.

Dell'antico Tempio di Gerusalemme oggi, oltre l'area del Moria appianata nella parte alta, sollevata sopra volte e pilastri nella parte bassa, non rimangono che alcune vestigia, fra le quali le più importanti sono: le sostruzioni del muro di cinta, e la roccia Esh-Sakrah, ora compresa nella moschea di Omar.

Le sostruzioni dell'antico muro di cinta sono visibili principalmente dalla parte occidentale del Moria nel luogo che ora viene denominato del pianto degli Ebrei. Sono dei blocchi enormi, lunghi da due a tre metri, larghi e profondi in proporzione, assai bene lavorati che diminuiscono e rientrano man mano che si elevano sul livello del suolo. Le immani catastrofi che nel corso di tanti secoli ha subìte Gerusalemme sono state impotenti a scuoterli sulla loro base. Questi blocchi connessi insieme con mirabile artifizio senza cemento, e reggentisi per proprio peso, formano un muro simile a quelli che da noi in Italia sono chiamati ciclopici o pelasgici. Da

attenti studii fatti sembra certo che il muro che ora si chiama del pianto degli Ebrei sia una parte del muro di cinta che circondava anticamente il Moria tutto quanto, e sul quale si reggeva il portico dei Gentili. M.r de Vogüè lo crede di epoca erodiana, ma M.r de Saulcy e con lui gli archeologi più recenti, confermati nella loro opinione dagli scavi praticati ultimamente dall'Inglese capitano Warren, non dubitano di attribuirlo addirittura alla prima costruzione di Salomone.

Della roccia Esh-Sakrah ho parlato descrivendo la moschea d'Omar, ed abbiam visto come nello spianamento del Moria fatto da Salomone per collocarvi il suo monumento architettonico, un solo punto fu religiosamente rispettato, e fu quello preciso dell'aja di Ornam, dove la roccia rimase nel suo stato naturale alquanto saliente sul piano circostante. Fece così Salomone probabilmente in ossequio alla memoria di Abramo che in quel luogo, vuolsi, si disponesse a sacrificare il figliuolo Isacco, e di Davide suo padre che là dove era l'aja del gebuseo eresse l'altare del sacrificio per ringraziamento dopo che la peste fu cessata. Secondo un'antica tradizione rabbinica la roccia Esh-Sakrah sarebbe stata compresa nel *Sancta Sanctorum*, e sopra di essa sarebbe stata collocata l'arca dell'alleanza; se non che assai meglio fondata ne sembra l'altra opinione che vuole il Sakrah abbia servito come sostegno dell'altare dei sacrifizii. A così credere ne conforta la forma che ci viene tramandata dell'altare dei sacrifizii che, posto nel portico dei leviti, era assai ampio ed alto di due piani, non che il canale che fora il Sakrah da parte a parte, e che i musulmani oggi chiamano insieme alla cisterna sottoposta, pozzo delle anime, mentre è assai probabilmente il canale *Amah* dei libri rabbinici, quello stesso che attraversando i due piani dell'altare dei sacrifizii serviva a ricevere e trasportare fuori fino al torrente Cedron, al quale mette capo, il sangue ed il grasso delle vittime.

Le informazioni intorno al Tempio di Gerusalemme sarebbero incomplete se ad esse non si aggiungesse qualche notizia intorno alla famosa cittadella che gli sorgeva dappresso per proteggerlo ad un tempo e dominarlo. Essa era posta fuori dei confini del Moria a quasi uguale distanza fra il Moria ed il Sion, là dove allo sbocco settentrionale della valle Tyropaeon era nata la città primitiva. In questo punto il colle di Acra aveva il suo centro e il suo nerbo in una roccia alta cinquanta cubiti; su questa roccia fu fondata la cittadella. La sua origine, secondo che risulta dal lib. 1, cap. 35 dei Maccabei, deve attribuirsi ad Antioco re di Siria nel tempo in cui la Giudea era sottoposta al suo dominio. Durante la guerra d'indipendenza che prende nome dai Maccabei, fu presa una prima volta da Giuda, poi perduta, poi ripresa da Simone suo fratello. Giovanni Ircano, figlio di Simone, sommo pontefice e capo politico della nazione giudaica vi fissò la sua dimora, e la chiamò *Baris*. Egli ed i suoi successori ebbero costume di conservarvi gli abiti pontificali, dei quali gli ebrei erano gelosissimi non tanto per la loro preziosità, quanto per essere reputati cosa altamente sacra. Erode, dopo che si fu insignorito del trono, trovò vantaggiosissima la posizione della torre Baris, la fece fortificare ed abbellire, cambiandole l'antico nome in quello di *Antonia* per omaggio al triumviro generale romano suo amico e protettore. Per opera di Erode la torre Antonia fu congiunta al Tempio, imperocchè Erode avendo ampliati i vestiboli circondanti il Tempio, i quali, con voce greca, dicevansi *hieron*, fece sì che questi vestiboli si estendessero fino alla Torre, e che questa si trovasse all'incontro del *hieron* occidentale e settentrionale formante una prominenza sporgente all'angolo nord-ovest. Erode continuò a custodirvi gli abiti solenni del grande sacrificatore, e fu un tratto della fine politica di lui, colla quale teneva a sè sempre più soggetti gli ebrei.

Se crediamo alla descrizione che ne fa lo storico Giuseppe, il quale asserisce essere stata questa l'opera maggiore di quell'infaticabile costruttore che fu Erode, la Torre Antonia fu da questo re rivestita alla sua base, là dove poggiava sulla roccia naturale dell' Acra, tutta di pietre bianche e levigate nel doppio scopo di abbellirla e di fortificarla rendendone impossibile la scalata. Sopra terra era quadrata avente mezzo stadio, cioè circa cento metri, per ogni lato, ed all' estremità di ciascun lato, cioè a ciascun angolo sorgeva una torre, in tutto quattro torri, tre delle quali avevano un' altezza di 50 cubiti, e la quarta posta all' angolo sud-est che guardava il Tempio, ne aveva 70, che vuol dire metri 367 e 50, e dominava tutto il *hieron*. Internamente la torre Antonia aveva l' ampiezza e la distribuzione di un palazzo, racchiudeva diversi appartamenti e poi portici, e bagni, e piazze d'armi per gli esercizii della milizia che la custodiva. Ampliamente provvista d'ogni risorsa del l' esistenza da sola costituiva una città, mentre che per l'ordine e la magnificenza si faceva riconoscere per una reggia. Fra la Torre ed il Tempio erano scale, e ponti di comunicazione all'aperto per comodo dei soldati che così facilmente accorrevano al Tempio quando l'ordine vi fosse turbato, ed inoltre un passaggio segreto sotterraneo per ogni qualsiasi evenienza.

Quando i Romani ebbero ridotta la Giudea a loro dipendenza, essi tennero una guarnigione permanente nella Torre Antonia, la quale divenne ancora la dimora del loro procuratore: Ponzio Pilato vi dimorava, ed ivi condannò a morte il Salvatore. Ora, come se questo luogo non volesse rinunziare alla sua destinazione militare, è occupato da una caserma turca posta alquanto in alto, ed alla quale si ascende per una gradinata esterna; e poichè fu qui che Nostro Signore fu condannato a morte, è la prima stazione della *Via Crucis* che i pellegrini sogliono fare a Gerusalemme.

Durante l' assedio di Gerusalemme sotto Tito la Torre

Antonia fu il teatro dell' ultimo e più disperato sforzo della resistenza dei Giudei.

Non esiste in tutta la storia fatto più orrendamente tragico di questa resistenza: nè senza ragione i Romani conquistatori del mondo intero, espugnatori di Siracusa, di Corinto, di Cartagine e di cento altre città famose han voluto eternare il ricordo della presa di Gerusalemme in quell'arco decorato dalle figure dei loro trofei che ancora si ammira nell'antico fôro.

Gerusalemme era al fastigio della sua ricchezza ed importanza quando osò affrontare la potenza di Roma. Nelle sue mura si raccoglieva un popolo di oltre un milione di persone, giacchè alla indigena sua popolazione erano venuti ad aggiungersi altri ebrei in gran numero giunti dalla rimanente Giudea, dalla Galilea, dal mondo intero, dove erano disseminati pei loro commerci, per celebrare la Pasqua a Gerusalemme, ed oltre a costoro i moltissimi fuggitivi delle città e dei villaggi precedentemente invasi dai Romani. Per tale circostanza veramente il conflitto si pose non già fra Gerusalemme e l'esercito di Roma, ma fra l'esercito di Roma e l'intera nazione giudaica. La nazione giudaica così riunita era sotto il comando di bande armate, che fra loro si dividevano la città ed il Tempio. Erano i barbari idumei, e i banditi di Simone Bar Gioras accampati sulle alture di Sion, i galilei di Giovanni di Giscala che aveano posto guarnigione nel Tempio esterno, gli zelanti di Eleazaro padroni del Santuario. La costanza di non cedere, l'odio contro ai Romani erano eguali in tutti costoro, se non che disgraziatamente non meno eguale la gelosia che li divideva, onde durante tutto il tempo di quella lotta disperata si videro i banditi e i galilei, gli idumei e gli zelanti combattere gli uni contro gli altri, e gareggiare di stragi e profanazioni, mentre che il romano si avanzava contro tutti, e tutti stringeva in uno stesso assedio. Gerusalemme abbondava di oro, ma che vale l'oro dove manca il pane? Gli assediati hanno già divorato le pelli degli animali, il cuojo degli scudi, han cercato

fin dentro alle cloache un immondo nutrimento; la vivanda più abietta è già divenuta cagione di contesa, e con quello egoismo sfacciato che caratterizza troppo spesso le grandi calamità, i più forti hanno già sequestrato a danno dei più deboli quanto ancora di viveri rimaneva nella città. Gli orrori della fame nell'assedio di Gerusalemme, secondo che ne riferisce Giuseppe Flavio, parte e testimone dei fatti che racconta, sorpassarono tutto quanto la fantasia più atroce può immaginare. Si videro allora uomini armati girare per le vie, spiando chiunque sembrava nutrirsi, entrare per forza nelle case dove una porta chiusa con soverchia precauzione, un poco di fumo uscente da un cammino, un viso non ismunto completamente erano indizii che vi era gente che si nutriva. E le case, e le vie furono teatro di orribili scene. Un abitante è posto alla tortura perchè riveli l'ultima provvista di sua famiglia; un bambino che cerca pane lo si batte col capo sulla pietra, perchè cessi in pari tempo di molestare e di soffrire; una donna la si percuote per strapparle l'ultimo pezzo di carne che stringe ancora con mano convulsa! E forse questa carne è prezzo di un delitto! Maria, figlia di Eleazaro, era vissuta negli agi e nell'opulenza; l'assedio per la prima volta le fa provare la fame, mentre il figliuolino, gemendo, si appende in vano alle sue esauste mammelle. Un pensiero orribile si affaccia allora alla mente di Maria, essa uccide il proprio figlio, lo cuoce, e ne mangia! All'insolito odore di carne abbrustolata accorrono i soldati, e Maria sogghignando mostra loro l'infame vivanda sfidandoli a mangiare le carni di suo figlio! Non mente la lugubre voce che va gridando per le vie, e su i baluardi: maledizione sulla città! maledizione sul tempio! maledizione sul popolo di Giuda! E mentre l'ispirato villano Gesù figlio di Anano va declamando i suoi fatidici lamenti: una pietra lo coglie; maledizione sopra Gerusalemme! egli ripete, maledizione sopra di me stesso, egli aggiunge, e stramazzando resta cadavere sul suolo!

Intanto l'oste romana si avanza lenta, paziente, ma sicura. Essa ha già superato il muro esterno dalla parte di settentrione, e già ha conquistati i quartieri bassi. Le torri marmoree dove un tempo si adunavano i reali conviti, rimaste ancora in potere dei giudei, piovono sugli assalitori olio bollente, e grosse pietre, mentre che dal lato dei romani le catapulte scoccano innumerevoli saette, l'elopoli giganteggia, e sulle cento sue ruote si avvicina ai bastioni; l'ariete ondeggiante cozza la sua enorme testa di ferro contro le ponderose assisie, e i legionarii sotto la testuggine si accostano per la scalata. Che cosa aspettano per cedere i feroci settarii, che immolano sè ed altrui ad una causa che già conoscono irrimediabilmente perduta? Perchè non accettano le umane condizioni di resa che per mezzo di un loro concittadino fa loro l'Imperatore romano? Li mantiene nella resistenza l'orgoglio di un fanatismo disperato.

Caduta Antonia, la cittadella del Tempio, i legionarii romani si avanzano alla conquista dei portici, e del Santuario. Invano Tito loro comanda di rispettare quel monumento che intende conservare come il più bel trofeo della sua vittoria; i soldati per la prima volta non gli obbediscono, ed avanzano sempre per distruggere e bruciar tutto. Già i portici del Tempio sono in fiamme, ma il Santuario rimane ancora intatto. A questo momento un soldato, raccogliendo un tizzo infocato, e sollevandosi sulle braccia dei compagni, lo lancia attraverso una finestra dorata, in una delle celle che circondano il Santuario. In un momento l'incendio si comunica a tutte le stanze attigue. Alla vista dell'incendio che ha invaso il Santuario, Tito tenta un'ultima prova, accorre di nuovo coi suoi generali, cerca con nuove parole di fermare i soldati éd ordina loro di spengere il fuoco; ma i suoi sforzi ancora questa volta riescono inutili. Il furore della soldatesca procede fino all'ultimo, quasi mosso da forza sovrumana. Così è distrutto per sempre il Tempio di Gerusalemme in una pira ardente, fra i gridi di vittoria dei romani, fra i gemiti dei vinti uomini, donne, bambini scannati

umane vittime, sopra l'antico altare dei sacrifizii, fra i gridi di rabbia degli ebrei che vedono così morire la loro gloria, la loro libertà, il loro stato, ed insieme all'unico Santuario in cui poteva offerirsi il sacrificio, il loro sacerdozio, e il loro culto.

La Gerusalemme giudaica moderna.

Dopo la caduta di Gerusalemme la storia del Monte Moria ritrae da quella dell'intera città, con quel tanto di particolare che gli viene dalle memorie del Tempio. Quando l'imperatore Adriano progettò di fare una Gerusalemme pagana sulle rovine dell'antica Gerusalemme giudaica, egli sul Moria piantò un tempio a Giove, vicino al quale i servili magistrati della nuova città eressero una statua in onore di lui, Adriano. Costantino e S. Elena rispettarono la statua, gittarono a terra il Tempio, ma nulla posero in sua vece. Questi grandi fabbricatori temettero, ed a ragione, che un edifizio costruito sull'area appunto dove sorgeva l'antico Tempio di Salomone avrebbe inopportunamente suscitate le illusioni ognor tenaci degli ebrei. A queste illusioni in quel tempo appunto gli ebrei cercavano dar corpo, ed erano già determinati ad intraprendere la ricostruzione del loro antico Tempio, ma l'Imperatore loro lo impedì; fece di sua autorità sospendere i lavori appena iniziati, e ne disperse gli operai. Di questo tentativo che andò così fallito parla S. Giovanni Crisostomo nella sua omelia 5.° contro gli ebrei; ne discorre poi ampiamente all'anno ventesimo di Costantino, Giorgio Cedreno, monaco greco dell'XI secolo, autore di una storia universale da Adamo fino all'anno 1057.

Le illusioni degli ebrei che Costantino aveva ostacolate cercò invece di attizzare Giuliano l'apostata che, in odio ai cristiani, diede licenza agli ebrei di rialzare il loro antico Tempio, ajutandoli ancora potentemente in questa impresa; ma le profezie furono più forti di lui, secondo attesta Ammiano Marcellino, scrittore contemporaneo pagano, e però non sospetto. Finchè

si trattò di sgombrare gli avanzi della precedente rovina, l'opera procedette senza inciampo, ma non appena si mise mano alle fondamenta del nuovo edifizio, un fuoco uscito di terra atterrì, e fece fuggire gli operai (1).

Dei globi di fuoco sorti miracolosamente di sotterra, oltre ad Ammiano Marcellino, parla ancora S. Ambrogio nella sua epistola 39 a Teodosio, e ciò che vale assai più, ne parla lo stesso Giuliano in un frammento di una sua lettera che è stato conservato, ed edito dal dottissimo gesuita P. Petau.

Dopo il fallito tentativo di Giuliano la spianata di Salomone sul Monte Moria divenne deposito d'immondezze; solo gli ebrei vi venivano di tempo in tempo a visitare la roccia sporgente dell'aja di Ornam, ad ungerla di olio, e bagnarla delle loro lagrime.

L'Imperatore Giustiniano fu il primo che costruisse una chiesa cristiana sul Moria; egli la elevò sull'estremo lembo meridionale della spianata di Salomone, e la dedicò, come abbiamo detto, alla Presentazione di Maria al Tempio. Il rimanente della spianata, ed il punto centrale in ispecie, rimasero

---

(1) « Ecco testualmente il passaggio di Ammiano Marcellino che racconta l'avvenimento. Lib. XXIII, cap. 1.»

« *Et licet accidentium varietatem sollicita mente praecipiens multiplicatos expeditionis apparatus flagranti studio perurgeret: diligentiam tamen ubique dividens, imperiique sui memoriam magnitudine operum gestiens propagare, ambitiosum quondam apud Hierosolymam templum quod post multa interneciva certamina obsidente Vespasiano posteaque Tito, aegre est expugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis: negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro Praefectis. Cum itaque rei idem fortiter instaret Alypius, juraretque provinciae rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assaltibus erumpentes fecere locum exustis operantibus inacessum, hocque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum* »; p. 350 della bellissima edizione di Ammiano Marcellino con le note di Adriano Valerio e del Lindenbrog, stampata a Parigi nel 1681, e dedicata a Colbert.

come per lo innanzi negletti, tenuti anzi in abominio fino alla conquista degli arabi maomettani quando colla costruzione sul Moria della Moschea di Omar, la spianata di Salomone divenne il santuario musulmano che è oggi, e porta il nome di Haram-esh-Sheriff.

Ma per quanto importanti intorno al Moria vogliano essere i ricordi cristiani, così quelli di Giustiniano e delle sue costruzioni, come quelli dei crociati, dei Re latini, di Tancredi, e dei Templari, sempre sopra tutti dominanti sono i ricordi giudaici che si riferiscono all'antico Tempio. Il Moria è principalmente il luogo che segna nel passato il fastigio della gloria d'Isdraello, come nel presente l'abisso più profondo della sua afflizione.

Questa afflizione israelitica è palese da pertutto sopra e dintorno al Moria, ma si manifesta più particolarmente nel luogo detto appunto perciò del *pianto degli ebrei*. Non vi ha viaggiatore o pellegrino in Terra Santa che non vada a visitarlo, e molte descrizioni ne sono state fatte nei libri e nelle pitture.

Dalla spianata superiore dell'Haram-esh-Sheriff nessuna strada vi conduce direttamente, o se la strada esiste, noi non la seguimmo: uscimmo invece dalla porta principale che guarda il nord, e costeggiando al di fuori per un tratto l'Haram-esh-Sheriff, riuscimmo al luogo del pianto. È una piazzetta selciata di circa trenta metri di lunghezza, e quattro di larghezza, dall'uno dei lati più lunghi della quale, e precisamente ad oriente, si eleva il famoso muro detto di Salomone. Esso è, come abbiamo già visto, un resto delle sostruzioni della cinta esterna dell'antico Tempio, reggente, a quanto pare, il portico dei gentili. Fino a quattro metri del livello del suolo, dove sono i massi più grossi, il muro è attribuito a Salomone, il rimanente al di sopra è di epoca posteriore. Egli è in questo luogo che gli ebrei di Gerusalemme, i più ferventi, sono soliti

recarsi ogni venerdì dell'anno, tranne quello che fa parte della festa dei Tabernacoli, per piangere sulla distruzione del Tempio, e pregare pel suo ristabilimento.

Non esiste al mondo spettacolo che più di questo mova a tristezza. E che cosa può darsi di più triste di un dolore che non può essere consolato, e di una speranza che deve certamente fallire?!

Alla tristezza della cerimonia risponde l'aspetto di coloro che la compiono. Hanno faccie sparute, figure macilente e squallide, vesti lacere addosso questi ebrei piangenti, paiono ombre sbucate da un sepolcro, piuttosto che uomini vivi. Se ne vengono insieme uomini e donne con funesto corteggio da quelle vie, e da quelle case dove abitano in Gerusalemme, e che si assomigliano proprio a spelonche. Su quei visi scarni e tristi è scolpito quel tipo che ti fa riconoscere l'ebreo in qualunque parte del mondo lo trovi. Portano tutti la veste lunga e il mantello, ma il cappello è vario secondo la foggia dei paesi di origine, chè a questo tristo convegno si recano da ogni parte del mondo. Quelli dal turbante bianco sono nati in Palestina, il cappello a tesa larga lo portano gli ebrei di Europa, il berretto orlato torno torno di pelle gli ebrei di Russia Se ne stanno tutti rivolti al muro, v'appoggiano il capo e le mani, lo baciano con tenerezza, e fra le lagrime leggono i salmi e le profezie e ripetono altre cantilene accompagnandole d'uno strano movimento del corpo, levandosi cioè sulla punta dei piedi, e ricadendo a misura.

Ecco due delle preghiere che alternano fra loro il Rabbino ed il popolo.

La prima dice così:

Il Rabbino. Per amor della Reggia ch'è devastata.
Il Popolo. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.
Rab. Per amor del Tempio che è distrutto.
Pop. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.

Rab. Per amor delle mura che sono atterrate.
Pop. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.
Rab. Per amor della nostra gloria che si è dileguata.
Pop. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.
Rab. Per amor dei nostri grandi che son periti.
Pop. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.
Rab. Per amor delle nostre gemme che son arse.
Pop. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.
Rab. Per amor dei nostri sacerdoti che son caduti.
Pop. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.
Rab. Per amor dei nostri Re che sono spregiati.
Pop. Noi sediamo solitarii, e piangiamo.

E la seconda è questa:

Il Rabbino. Ve ne scongiuriamo, o Signore, abbiate pietà di Sion.
Il Popolo. Radunate i figli di Gerusalemme.
Rab. Affrettatevi, affrettatevi Salvator di Sionne.
Pop. Parlate a favore di Gerusalemme.
Rab. Che la bellezza e la maestà circondino Sion.
Pop. Rivolgetevi benigno a Gerusalemme.
Rab. Deh! che presto sia ristabilito l'impero regale in Sion.
Pop. Consolate quei che piangono su Gerusalemme.
Rab. La pace e la felicità entrino in Sion.
Pop. E s'alzi la verga del potere in Gerusalemme.

La tradizione vuole che di venerdì i soldati di Tito dessero il Tempio alle fiamme, e però questo giorno è prescelto dagli ebrei gerosolimitani per le loro lamentazioni. S. Girolamo ne parla, e descrive la mesta cerimonia nel modo appunto come oggi ancora si pratica. Se non che il sito del ritrovo non è stato sempre lo stesso. Nei primi secoli del Cristianesimo l'accesso di Gerusalemme essendo inibito agli ebrei, questi dovettero contentarsi di piangere fuori delle mura della città. In prosieguo potettero introdurvisi, e profittarono della maggior libertà per recarsi il venerdì nel luogo stesso dove in antico

era posta la parte più interna del Tempio. Ma dal sesto secolo in poi, dopo che fu fabbricata la moschea di Omar, e la spianata del Moria fu divenuta un santuario dell'Islam, gli ebrei ne furono cacciati; essi dovettero allora contentarsi di versare le loro lagrime fuori del recinto dell'antico Tempio, e scelsero il muro esterno e la piazzetta dove presentemente convengono.

Gli ebrei sono in gran numero a Gerusalemme. Dei tre gruppi dei quali si compone l'intiera popolazione, cristiana, musulmana ed ebrea, il gruppo ebreo è il più numeroso; e nondimeno vivono nel loro lurido quartiere segregati, e quasi rejetti. I greci, i latini, gli armeni, i maomettani, nemici come sono fra loro, hanno però gli uni per gli altri dei riguardi reciproci, si trattano per così dire da potenza a potenza; gli ebrei sono tenuti come dammeno. Essi non possono penetrare nell'Haram-esh Sheriff, il sacro recinto dei musulmani, e parimenti essi non possono accedere nel S. Sepolcro dei Cristiani, e neanche traversare la piazzetta che vi sta dinanzi.

Mi è stato narrato a questo proposito di una donna ebrea, che non ha guari, per accorciare la sua strada, volle traversare la piazzetta. Non l'avesse mai fatto, il popolo con urli e percosse le fu sopra, e l'obligò a retrocedere. Un caso analogo avvenne durante la guerra ultima fra la Germania e la Francia. Gli uomini politici che governavano quest'ultimo paese sotto il nome di *Difesa Nazionale*, pensarono di mandare per console a Gerusalemme un radicale e libero-pensatore; questi alla sua volta pensò di prendere a suo servizio un ebreo in qualità di *cavas*, che sono una specie di giannizzeri, o d'uomini d'arme dei consoli, e di altri personaggi ufficiali. I gerosolimitani non ebrei se ne adontarono, e il giorno in cui il console, per ragion d'ufficio, si recò al S. Sepolcro, preceduto dal suo nuovo *cavas*, il popolo tumultuando gli sbarrò la strada. Fu necessario l'intervento del Pascià; nè il popolo ristette finchè non fu promesso che il *cavas* ebreo resterebbe fuori la porta del Santuario. I musulmani in questa occorrenza fe-

cero causa comune coi cristiani, anzi è dai musulmani, che sono generalmente più rozzi e fanatici, che gli ebrei di Gerusalemme hanno da soffrire più spesso villanie.

La condizione degli ebrei gerosolimitani è tanto più triste, in quanto essi devono sopportare di rimanere ospiti non graditi in un paese che, a loro giudizio, ad essi legittimamente appartiene. Il ricostituire uno stato giudaico in Palestina è stato sempre in cima dei desiderii di ogni ebreo zelante della sua religione. Anche recentemente, se non proprio a ripristinare il regno di Giuda, si è cercato avvicinarsi a questa meta, colonizzando la Palestina per mezzo di ebrei, fissandoli sulle terre che già furono delle dodici tribù, distribuendo loro le terre gratuitamente, ed oltre alle terre fornendoli di alloggi, e di animali, e d'utensili, ed ogni scorta necessaria; ma questa forma di pacifica conquista che tutti i popoli ariani di Europa han saputo così bene praticare, e loro ha guadagnato l'intero nuovo mondo, voluto mettere in atto in Palestina a vantaggio degli ebrei, non ha prodotto alcun utile effetto. Non era lo stimolo di una grande impresa da compiere che mancava a questa iniziativa, nè mancavano i capitali necessarii, che anzi questi sovrabbondavano, mancava l'indole del popolo. Di colonie agricole in Palestina ve ne ha parecchie, una specialmente nelle vicinanze di Caifa e S. Giovanni di Acri, composta di protestanti wurtemberghesi, ed è floridissima; ma il colono ebreo è una varietà che non esiste, nè si è riusciti a crearla. Le due arti più nobili, le armi e l'agricoltura, sono contrarie alla indole loro nazionale attuale, ed è però che a malgrado le loro ricchezze, la terra loro generalmente sfugge, poichè la terra è di chi sa conquistarla, come fecero i grandi nostri progenitori, i romani *ense et aratro.* Invece il commercio è nel genio dell'ebreo, egli traffica dapertutto, nelle sontuose agenzie di Londra e di Parigi, come nelle più povere borgate di Polonia, e nei più squallidi villaggi di Palestina. È stato sempre un po'così, nè forse vi ha al mondo fatto più caratteristico a di-

mostrare la giustezza della teorica dell'eredità e dell'atavismo applicata alle nazioni. Esaù che vende la primogenitura e i figli di Giacobbe che vendono il fratello ai mercanti ismaeliti, gli adoratori del Vitello d'oro nel deserto sono i veri prototipi di quella razza che già fin dal tempo della Repubblica e dell'Impero Romano empiè il mondo dei suoi traffici, che commerciava anche nel Tempio donde il Signore li cacciò, così che da questa cacciata prese alimento il loro livore contro al divino Maestro.

Di coltivare la terra gli ebrei gerosolimitani non hanno pensiero, ed il commercio di Palestina è cosa così meschina che quasi può dirsi che non esiste. Manca dunque agli ebrei di Gerusalemme ogni stimolo di attività, ed ogni occasione di distrazione. Invece hanno costante la preoccupazione delle idee religiose, rese più insistenti dalla presenza dei luoghi che furono testimoni della loro grandezza passata, ed ai quali si riferiscono le loro speranze, sempre deluse, di rinnovata potenza nazionale.

Gli ebrei di Gerusalemme in maggioranza non sono indigeni, essi immigrano nella santa città da tutte le parti del mondo, ma il contigente maggiore viene dalla Russia, dalla Polonia, e dagli Stati Danubiani. Molti vengono a Gerusalemme già vecchi, e coll'unico scopo di morire, e di farsi interrare nella terra dei padri loro. Nasce da ciò che nella popolazione giudaica di Gerusalemme il numero dei vecchi e dei malati è eccedente, ciò che dà a tutta la nazione un aspetto di decrepitezza.

Che differenza fra i poveri ebrei gerosolimitani, ed i nostri ricchi ebrei occidentali! Così è: nelle nostre maggiori capitali di occidente gli ebrei sono fra i cittadini più in auge, ed il secolo adoratore dell'oro tributa loro omaggi, ai quali non osa pretendere nè il patrizio più antico, nè l'*hidalgo* più puro, nè il più illustre *gotico seme di grifagno eroe.* Non è raro vederli insediati nelle più alte magistrature degli stati,

trattano colle maggiori autorità da pari a pari, sono spesso baroni in Germania, e baronetti in Inghilterra. Per costoro la liberazione d' Israele è già avvenuta, la ricchezza della quale godono, rappresenta il regno di Giuda ristabilito, il loro nuovo sacerdozio è formato di banchieri, la Borsa rimpiazza il Tempio, e il camerino degli agenti di cambio il *Sancta Sanctorum*. *Schylock* da cenciajuolo e strozzino del vicinato che era, si è fatto banchiere, e dal fastoso suo studio emette sul mercato monetario i grossi prestiti degli stati. Egli non si fa più sbertteggiare dal giudice domandando la libbra di carne del suo debitore, ma invece ricève le moine dei sovrani e dei ministri perchè si degni sostenere il credito dei loro governi. Le due leve più poderose dei tempi presenti, la banca e la stampa, sono nelle mani di *Schylock*, e dei suoi correligionarii. Essi intelligenti, oculati, attivi, perduranti, persin più longevi dei cristiani se crediamo alle statistiche, si sono appropriati bel bello il nerbo della guerra sociale, come della guerra reale, il denaro; onde è che in quella lotta per l'esistenza (il famoso *struggle for life*) elevata a norma di condotta che ha convertita la società moderna in un egoistico campo di battaglia, sono i lottatori più validi e meglio agguerriti.

Essi in questa lotta hanno una meta alla quale tendono con tutta la tenacità di un proposito cosciente. Non è l'esistenza per la quale combattono, è il dominio che reclamano, come premio che a loro è dovuto. Il vecchio Talmud li ha assicurati che un ebreo, come tale, è superiore ad ogni altro uomo, e questa credenza è entrata così bene nella loro persuasione che trasparisce in tutti i loro scrittori, e con formola affatto moderna la troviamo espressa da uno dei più illustri contemporanei del sangue loro, Beniamino Disraeli, già primo ministro d'Inghilterra, creato lord Beaconsfield. « Nes« suna legge penale, scrive Disraeli nel Coningsby, nessun tor« mento fisico potrà mai fare che una razza superiore sia in« ghiottita da una razza inferiore. La bastarda e persecutrice

« (leggi la cristiana) sparisce, ma quella di puro sangue e per- « seguitata (l'ebrea) regge e dura ».

L'antagonismo è dunque messo in un modo assoluto, permanente. Gli ebrei chiamano se stessi la razza superiore e perseguitata, ed è innegabile che perseguitati sieno stati realmente. La storia è piena di esempii che l'attestano, e basti ricordare ciò che gli ebrei soffrirono in Inghilterra sotto il re Eduardo I, le ingiuste ammende e confische di Filippo il Bello di Francia, il loro servaggio in Germania, dove per secoli furono legalmente considerati come la proprietà personale degli Imperatori, venduti e dati in pegno come mandrie di giumenti, e per tacer di altro, la loro espulsione in massa dalla Spagna per opera della Inquisizione. Messi dovunque fuori del dritto comune degli stati, e delle città, gli ebrei fino ad un tempo che non è ancora molto lontano, erano obbligati a vivere in quartieri speciali, nei loro luridi *ghetti*, portanti ancora in molti luoghi, sulle vesti e sopra le persone, i segni di un umiliante riconoscimento.

Che se però gli ebrei sono stati per secoli e dapertutto perseguitati, ed ancora in qualche paese in certa guisa lo sono; è necessario altresì non dimenticare che essi furono persecutori alla loro volta sempre che lo poterono. La storia di Gerusalemme lo attesta in modo affatto speciale ed evidentissimo. Il protomartire S. Stefano fu ucciso dagli ebrei, e Nerone non aveva per anco immaginati gli eccidii, e le torture che hanno resi orrendamente famosi gli orti vaticani, che già gli ebrei di Gerusalemme si erano bruttati nel sangue del primo loro Vescovo, e di molti cristiani. Dopo la rovina di Gerusalemme l'odio giudaico contro al nome cristiano si è mantenuto sempre in Palestina tenacissimo e feroce. Quando Cosroe persiano s'impadronì di Gerusalemme l'anno 613 dell'era volgare, gli ebrei sparsi in Palestina comprarono da lui tutti i suoi prigionieri cristiani, ed avutili in loro balìa, li scannarono. A tempo delle crociate gli ebrei di Palestina furono al-

leati costanti dei musulmani contro ai cristiani, e da loro che stavano in corrispondenza coi loro correligionarii di occidente, i musulmani furono le parecchie volte informati di quanto si preparava in Europa pel ricupero del S. Sepolcro.

Anche in riguardo al nostro occidente europeo è giusto osservare che se nel medio evo, ed anche in tempo più recente gli ebrei sono stati dapertutto tenuti da meno ed in disparte, essi vi hanno dato motivo pel loro odio tenace contro il nome cristiano, col conservarsi estranei ad ogni sentimento nazionale dei popoli in mezzo ai quali vivevano frammisti, per la frequente mala fede delle loro contrattazioni, e sopratutto per l'usura da loro abitualmente praticata. I cristiani, per tanto tempo i più forti, avrebbero dovuto essere i più generosi, ma non lo furono; essi non videro, o non vollero vedere che molti dei difetti degli ebrei erano la conseguenza della morale depressione che subivano. Torti dunque dall' una e dall' altra parte, e questi torti lungi dall'essere cessati, si fanno con forme nuove, sempre più gravi. La persecuzione degli ebrei che i nostri liberali vorrebbero rilegare fra le barbarie del medio evo, noi l'abbiamo vista proprio sotto ai nostri occhi rinascere col nuovo nome di *antisemitismo*. Non è più, è vero, intolleranza religiosa che si prende a pretesto, ma intolleranza vera che la move dei poveri contro i ricchi, dei lavoratori contro i capitalisti. Per converso e da parte degli ebrei, è fatto certo che in nessun tempo l'odio della Sinagoga contro la Chiesa ha trascorso a maggiore offesa contro questa, come avviene al presente, dacchè gli ebrei hanno preso in mano la direzione di tutto quel movimento anticattolico, e direm meglio anti-cristiano, che si incentra nella Massoneria. Secondo che appare infatti dalla storia, oramai in buona parte conosciuta, di questa famosa società segreta, la Massoneria, che nel tempo passato non ammetteva gli ebrei fra i suoi adepti, oggi invece non solamente li accoglie, ma ancora da loro la prevalenza negli alti suoi consigli di direzione. Il vecchio odio giudaico

è ben fatto per intendere e per dirigere l'eterno orgoglio ereticale! Non è dunque calunniare gli ebrei lo attribuir loro quel rincrudimento di offese che la società cristiana riceve da quella congiura in permanenza ch'è la Massoneria, quella tenacità di proposito colla quale essa si attenterebbe, se le fosse possibile, di distruggere fino dalle fondamenta il grande edificio della Fede in Cristo Redentore!

Sono alcuni che commossi della misera condizione degli ebrei di Palestina, accusano perciò i cristiani e musulmani di Gerusalemme di barbarie, e d'inciviltà. Ora perchè questa accusa non degeneri in ingiustizia è necessario di considerare l'indole di una popolazione come la gerosolimitana per la quale la patria, la civile comunanza, il grado sociale tutto è dipendente dalla religione. Poste queste condizioni possiamo noi essere severi se in essa non troviamo quegli scrupoli di tolleranza, coi quali la nostra putibonda società occidentale orpella troppo facilmente la sua indifferenza in fatto di religione?

Per me lo dico schietto; fra l'antisemita europeo avverso all'ebreo, perchè geloso del suo danaro, e l'orientale avverso all'ebreo, a cagione della sua religione, preferisco l'orientale. E nello stesso modo tra il povero vecchio ebreo brancolante la testa fra le lagrime presso alle mura del suo antico Tempio distrutto, e l'ebreo epulone ammodernato che riceve inchini dai maggiorenti delle nostre grandi capitali d'Occidente, trovo il primo moralmente maggiore del secondo.

È provvida misericordia per la conversione degli ebrei che essi si abbiano nella loro presente dispersione, nel loro trono schiantato, nel loro Tempio distrutto, la prova del Messia venuto, ed insieme la condanna del Deicidio commesso, e della nefanda imprecazione profferita dicendo: « Il sangue suo cada sopra di noi, e sopra dei nostri figliuoli ». Ciò non toglie nell'animo di chi considera il compimento della terribile condanna, di chi sopratutto ne vede in certo modo sotto ai pro-

pri occhi la esecuzione, un'immensa compassione! Un quadro tutto fosco di odio, di disperazione, ripugna al sentimento cristiano che vive tutto di amore e di speranza!

Nella triste piazzetta presso al muro del pianto, io stava nella disposizione di animo di chi, caduto in una profondità caliginosa cerca ansioso uno spiraglio di luce, di chi attorniato da neri fantasmi chiede un'immagine che gli sorrida. E questa immagine mi si è offerta al pensiero nella persona del padre Alfonso Maria di Ratisbonne. Lasciamo dunque per finire i miseri ebrei che piangono disperati presso ai resti del loro antico Tempio, e volgiamoci a quell'altro ebreo che sta lì inginocchiato innanzi all'immagine di Colui che i padri suoi crocifissero. Anche egli piange, ma le sue sono lagrime tenerissime di preghiera.

Ai piedi del Crocifisso, la dove tutti i dolori umani hanno la loro consolazione, tutte le difficoltà la loro soluzione, egli ha trovato il modo di conciliare il suo perdurante affetto verso i suoi antichi correligionarii colla nuova fede che lo ha tutto invaso; e l'ha trovato in quella carità la quale comanda di amare l'errante pur detestando il suo errore; che nella prudenza del vivere pratico, anzi che incitare il debole colla rappresentazione del suo dritto, si rivolge al forte per ricordargli il suo dovere, che benefica chi la fa anche più di colui che la riceve!

È generalmente noto il miracolo della Madonna operato il 1842 nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte in Roma, miracolo pel quale Alfonso di Ratisbonne, giovane ebreo originario di Strasburgo si fece cristiano. Ora fra le opere che il Ratisbonne, divenuto prete, ha fondate a Gerusalemme per la conversione dei suoi antichi correligionarii, la prima e la più importante è una casa di un nuovo Ordine di religiose che ha intitolato di Nostra Signora di Sion. Vi si accolgono le fanciulle ebree convertite, ed altre fanciulle cristiane che vogliono colla preghiera consacrarsi in modo speciale alla conversione

degli ebrei, e dare l'esempio di quella sublime carità cristiana che tende la mano essa la prima al nemico caduto, perchè risorga, e si riconcilii. La casa gerosolimitana delle religiose di Sion, allora quando il Ratisbonne ne fece l'acquisto, era volgarmente chiamata delle stalle del pretorio; essa occupa il luogo dove a tempo di Nostro Signore era il tribunale del governatore romano, il *Lithostratos* del quale parla l'evangelista S. Giovanni. Il Ratisbonne nel farla sgombrare dalle macerie accumulatevi, scoprì un arco, il quale arco si vuole che sia uno di quelli che sostenevano la loggetta, dalla quale Pilato presentò Gesù al popolo dicendo: « *Ecce Homo* ». Di qui il nome di Ecce Homo che portano il convento e la sua Chiesa.

Il procuratore romano dimorava, come abbiam visto, nella torre Antonia, della quale il Lithostratos facea parte; la torre Antonia, come abbiam visto del pari, era contigua al Tempio, nello stesso modo come ora la caserma turca, dove si fa la prima stazione della via Crucis, è prossima da una parte al convento dell'Ecce Homo, dall'altra all'Haram-esh-Sheriff. Dalla piazzetta del pianto degli ebrei presso alla cinta esterna dell'antico Tempio al convento dell'Ecce Homo la distanza è dunque assai breve, ed una voce un po' forte può benissimo farsi udire da un punto all'altro. La chiesetta del convento ha il suo altare proprio sull'arco dell'Ecce Homo; sopra questo altare il P. Ratisbonne ha fatto scrivere le tremende parole: « *Il sangue suo cada sopra di noi, e sopra dei nostri figliuoli* ».

Ogni mattina il sacrifizio eucaristico si compie su questo altare, e allora quando il sacerdote levando in alto il calice del Sangue di Cristo implora dal Padre pietà in nome di Lui, il coro delle giovanette ebree, e delle altre monacelle di Sion per tre volte mestamente ripete: « *Padre, perdona loro, non sanno che cosa si fanno* ».

(*Continua*) CARLO DEL PEZZO.

DAL VINO ALL'ACQUA [1]

V.

Sopra il liquore scuro e denso che mandava odore di anace e di menta, Tommaso, a stilla a stilla, lasciò cadere, sollevando in alto la bottiglia, un tenue filo d'acqua. Piovevano le goccie; e a misura che nel bicchiere cresceva il contenuto, la bevanda cambiava colore, il profumo si faceva più acuto: finalmente, compiutosi lo stillicidio, apparve dentro al cristallo terso una bevanda gialliccia, con riflessi azzurrognoli ne'quali la primitiva tinta verdastra si era andata a poco a poco trasformando.

L'assaggio cominciò a sorsi lenti e fra l' uno e l' altro di questi, con la testa abbandonata sulla spalliera dell'unica poltrona sbiadita e tentennante, e gli occhi semichiusi il giovinotto meditava. A quando a quando lo sguardo triste posavasi sopra la nudità squallida della stanza, poi le palpebre si riabbassavano stanche dello spettacolo monocromo.

Povera stanza affondata nel piano terreno senza sorriso di luce, senza ornamento nessuno!

Una porta a vetri si apriva sul cortile « *pàtio* » fangoso e teneva luogo di finestra; dal pavimento umido salivano miasmi malefici e le pareti sgretolate, a poco a poco si erano andate spogliando dell' intonaco, veste troppo signorile per la loro indigenza. Oltre il letto a cui si addiceva meglio il nome

(1) Continuazione, Vedi fasc. 16 Novembre 1890, p. 330.

di *cuccia,* non si vedevano altri mobili che un canterano e il tavolo, e sul tavolo, accanto all'assenzio, un voluminoso fascio di manifesti teatrali di ogni forma e di ogni colore: per terra, negli angoli, la coorte delle bottiglie vuote e tra queste, una sopra la sedia con la candela infilata nel collo per la notturna illuminazione.

Nel cortile si fe'strada un raggio di sole e allungandosi adagio, adagio venne a posarsi sul bicchiere: il liquido scintillò e i riflessi azzurrognoli si avvivarono: gli occhi di Tommaso si riaprirono e, di un fiato, egli inghiottì fino all'ultima goccia la bevanda preparata con tanta cura: i muscoli del viso sussultarono, e con uguale accurata lentezza tornò a far piovere l'acqua sopra una seconda dose di liquore. I raggi del sole lambirono il soffitto, poi innalzandosi sparirono e la camera tornò alla consueta tenebra. Non un rumore nella strada deserta, non una voce nella casa: erano le quattro pomeridiane nella sterminata città americana, sotto l' afa estiva tacevano uomini e cose.

L'assopimento di Tommaso era strano: di tratto in tratto le mani sollevandosi dai bracciuoli della poltrona si posavano sul bicchiere e lo traevano alle labbra: il pallore delle guancie si faceva più gemmeo, le scosse nervose più frequenti, l'abbandono delle membra più manifesto, l' odore alcoolico sempre più intenso.

Alla fantasia dell'assopito apparivano visioni vaghe e una voce sommessa gli diceva:

« Dimentica, bevendo: nessuno di quelli che ti vogliono bene verrà a muoverti rimprovero: ieri le tue speranze si infransero nel fallimento dell'impresario che ti aveva promesso cinquecento lire mensili di stipendio: domani ricomincerai le ricerche e le suppliche per un altro impiego, trovando nuovi rifiuti: oggi bevi e dimentica.

« Dimentica bevendo. Meglio, in questo paese il sonno della intelligenza che i disinganni sempre più duri. Spegni la

memoria e l'ingegno inutili qui dove le braccia trionfano, dove la mente intisichisce per tristezza di esilio. Che cosa ricorderesti? Il tuo passato; se ti copre soltanto di rimorsi? Che cosa potresti conquistare con l'educazione, la nobiltà e lo studio? Neppure un'oncia dell'oro che soltanto la plebe di Europa insignorita tra questi barbari, raccoglie.

« Bevi ancora qualche sorso di assenzio e prima di tornare alle solite umiliazioni pronte per domani, dimentica quelle che ti affransero oggi. »

Il bicchiere si empì di nuovo e quando non vi rimase goccia di liquido, il sonno plumbeo portò seco davvero l'obblio di ogni cosa.

Sulla mezzanotte nella stanza scura apparve luce: un altro abitatore di quel fetido piano-terreno rincasava. Era giovine come Tommaso e come Tommaso di aspetto gentile: barcollava però, briaco egli pure come il più volgare plebeo. Per un momento si fermò accanto alla poltrona e sorrise compiacendosi dello spettacolo, poi cavò di tasca una lettera, la gittò in grembo al dormiente e uscì.

Il primo chiarore mattutino venne a posarsi sul volto dell'infelice e il volto parve di cadavere. A un tratto però gli occhi si spalancarono e le mani si tesero in avanti supplichevoli, come per cacciare lontana una spaventosa visione. In quel movimento la lettera cadde per terra.

Tommaso sognava.

I marinari del vapore « Poitou » lo chiudevano in un sacco, gli attaccavano ai piedi una palla di ferro, lo stendevano per forza sopra una tavola e precipitava in giù, sempre più giù verso l'abisso. Invano si dibatteva: la vertiginosa discesa seguitava finchè il freddo intenso di repentina immersione lo colse... e si destò.

Per un attimo rimase stordito, non vedendo nulla e non sentendo più il peso dell'acqua e il gelo vischioso sul corpo irrigidito. Si riebbe e si alzò come per strapparsi a quella po-

stura immobile sulla tavola funerea e nuda dove un momento prima lo avevano costretto: si toccò le membra libere e si accorse che calpestava una carta con i piedi non più avvinti all'inesorabile peso onde si sentiva trascinato nel baratro freddo. Sulla busta riconobbe il suo nome scrittovi dalla pietosa mano della madre lontana. Raccolse quella povera carta gualcita, se la strinse sul cuore, e buttandosi sopra il letto pianse disperatamente.

La lettera conteneva certo le più delicate testimonianze di amore materno ed egli, tale bassezza di avvilimento aveva raggiunto, da vilipendere quanto di più sacro racchiude la vita.

VI.

Prendete una carta geografica della repubblica Argentina e cercate *Oran* al *Nord-est,* verso il 20° di latitudine. Accanto a quella disgraziata città in perpetua guerra con i terremoti che ogni tanto le strappano a brani le case, tra il fiume Rosso - *Vermejo* - e il *Pilcomayo,* due affluenti maestosi del *rio Paraguay* vedrete una sterminata stesa di terra. A questa gli antichissimi abitatori dettero il nome di *Gran-Chaco* (pronunciate, vi prego, *ciaco*) gran mare, forse spaventati dalla immensità di quella pianura. Proseguendo adagio adagio, sempre al *Nord,* vi troverete sulle frontiere indiane, abitate dalle folte famiglie dei *Tobas,* dei *Matacos,* dei *Chiriguanos* ancora selvaggi genuini, non falsificati, per maggior gloria dei viaggiatori. Quei selvaggi, per vostra norma, sono prontissimi a lanciarvi la dose di freccie autentiche, necessaria per mandare un uomo civile all'altro mondo. Tale brava gente è guardata a vista - fin dove si può - dai reggimenti argentini disseminati ne'forti i quali sulla lunghissima frontiera hanno figura di oasi minuscole seminate lungo il deserto gigante. Ed ora, senza timore che qualche *Indio* vigilante fra gli inesplorabili laberinti delle sue foreste intatte, vi tenda un agguato, venite meco a duecento chilometri da Oran, verso oriente, nel forte

Sarmiento, chiamato così dal nome di un Presidente della confederazione platense, morto da pochi anni.

E nel forte Sarmiento era arrivato a dare del capo Tommaso dopo un viaggio di due mesi, odissea multiforme, nella quale nessun lieto episodio aveva consolato le fosche previsioni della catastrofe ultima. Stanco di aspettare nelle anticamere dei commercianti, un bel giorno andò a sedersi sulle panche del salone d'ingresso, all'ufficio centrale di *in-migrazione* torreggiante a due passi dalle banchine popolose di Buenos Ayres; risoluto a fuggire dalla città crudele dove, a suo parere, per sollevarsi in alto, ci volevano una fede di nascita plebea o un diploma di laurea negli imbrogli, già conquistato tra'meandri commerciali del vecchio continente.

Fino sull'ingresso del grande edificio popolato di impiegati i quali dalle nove antimeridiane alle quattro pomeridiane vegliano all'incremento delle industrie e della popolazione nei remoti territori della patria argentina, si accalcava la folla cosmopolita anelante verso la fatica e la tribolazione. Dentro, nei larghi corridoi, una miriade di tabelle dove per ogni più nobile o più vile mestiere erano scritte le domande di operai reiterate dal Governo nelle varie provincie. Lì attorno affluivano i lettori intenti a spiegare alle turbe che *albañil* voleva dire muratore e *carpintero* falegname. Un mormorio confuso e vario aleggiava da per tutto, interrotto ogni tanto da vivaci alterchi fra impiegati che non riuscivano a farsi intendere e lavoranti ostinati nel *non intendere*, se la proposta non pareva abbastanza *grassa*.

Quello era il palazzo superbamente inalzato dalla ricchezza americana per il proletariato di Europa, poichè lì ai *pezzenti* di oltre mare si dava il lavoro e si pagava il viaggio fino dove il lavoro prometteva larghe accoglienze. Le ferrovie allora nascenti e le mille imprese costruttrici tendevano le braccia ai nuovi venuti e tentavano stringerli tutti in un amplesso misericordioso.

Da un capo all'altro dello smisurato territorio platense si

cercavano allora faticatori, con la promessa di mercedi inverosimili: nelle quattordici provincie della repubblica, troppo ricche di chilometri quadrati, troppo povere di abitatori, ferveva la lotta per invischiare lo straniero e per vincere in quella battaglia, si andava a gara nello sforzo di lusinghe allettatrici. E l'annuncio di siffatta stragrande ricerca di braccia, navigando sulle spume del *rio de la Plata*, muoveva incontro ai vapori, assai prima che il carico umano, di cui arrivavano questi gremiti, si riversasse sul molo. Infatti quando al primo albeggiare i mastodonti piroscafi provenienti da Montevideo, scorgevano remotissima ancora la spiaggia bonaerense, scorgevano nel tempo stesso le minuscole barche a vapore dell'ufficio centrale di *in-migrazione* correre per ghermire il carico umano, a tutta forza di macchina. E i cacciatori dell'europeo di *terza classe* si arrampicavano sul colosso prima che le ancore scendessero ad aggrapparsi sul limo dello smisurato fiume argenteo. In un attimo sul paese galleggiante volavano di mano in mano certi fogliettini multicolori e poliglotti, contenenti i prezzi delle mercedi per ogni mestiere, le garanzie più strette dell' adempimento ad ogni impegno assunto da innumerabili impresari, e un fervorino laudatorio sopra la salubrità, la bellezza e la pace arridente in ognuno di quei quattordici paradisi terrestri, formanti il paradiso unico della Confederazione platense.

Così dalle banchine, artieri e contadini passavano direttamente nei vasti cortili del palazzo miracoloso dove da benefattori ignoti ma potentissimi, si largivano ettari di terreno e appalti, retribuzioni larghe, utensili, sussidî anticipati e tessere di viaggio e viatico, purchè coloni e operai, senza guardare l'immenso splendore della capitale piena di seduzioni, si agglomerassero sùbito ne' carrozzoni della ferrovia anelante verso i paesi deserti del *nord* o corressero ai vaporetti snelli e veloci diretti alle colonie dell'interno bagnate dal *Paranà*, dall'*Uruguay*, e dal *Vermejo* remotissimo e traditore. Vero è che tanto sulla terra come sulle correnti fluviali viaggiavano con gli emigrati l'inganno e la disillusione, passeggieri invisi-

bili, ma le carovane partivano l'una dopo l'altra senza che a nessuno tra i viandanti occorresse alla mente di pensare se il ritorno sarebbe facile come la partenza.

E in mezzo ai trambusti angosciosi e fastidiosi di uomini e di bauli, il signor marchese Tommaso Gueltri sedeva spettatore vergognoso della attività altrui la quale si preparava a ricambiare con lauta generosità di fatica, le accoglienze ricevute. A sè stesso, per forza prepotente di riflessioni, chiedeva:

– Ed io, con quale fiducia in me stesso mi preparo alla vita operosa che non seppi mai affrontare?

L'ultimo drappello degli emigranti era partito: l'orologio nel gran cortile silenzioso suonava le tre e mezzo pomeridiane. Un impiegato disse lietamente a voce alta:

– Mancano solo trenta minuti e poi, per oggi, l'eccellentissimo Governo è servito!

Quella esclamazione lo destò dal melanconico raccoglimento; entrò nell' ampio corridoio dove in lunga fila stavano schierati i varî uffizî; lo percorse fino all'estremità e si fermò innanzi all'ultimo sportello, simile a quelli in uso nelle stazioni ferroviarie per la vendita de' biglietti. Sullo sportello stavano scritte a lettere cubitali le parole magiche: « *viajes gratuitos para el interior de la republica.* »

Appena il direttore lo scorse ritto con i gomiti appoggiati al davanzale sporgente sotto la vetrata del finestrino, e gli lesse in volto una gentilezza di sangue alla cui vista non era avvezzo, si degnò accorrere a quella specie di confessionale. Dopo le prime parole, la cortesia aumentò e la conversazione si svolse in una stanza riservata sopra un *sofà* ad angolo ottuso e a molle compiacentissime. Suonarono le quattro, sfollarono gli impiegati ma Tommaso restò tranquillamente, trattenuto dal benevolo ascoltatore e quando uscì aveva in tasca una *tessera* di *primi posti* per il vapore fluviale fino al Rosario di Santa Fè e una *tessera* ferroviaria ugualmente aristocratica, per il percorso dal Rosario a Cordova.

Aveva accettato ogni patto impostogli da un ricco com-

merciante di Buenos-Ayres; partiva per il forte Sarmiento a rappresentare il socio capitalista nella fornitura dei viveri al reggimento che vigilava colà, in quel minuscolo cantuccio del deserto, il bestiame de'sudditi argentini e degli agricoltori stranieri, contro le correrie indiane.

Il negoziante milionario gli concedeva una minuscola parte de'lautissimi guadagni più o meno legali, da stillarsi a danno del ministero della guerra: da uomo pratico però aveva pensato di fare un po'di economia sul viaggio del giovinotto, appiccicando all'ufficio *di in-migrazione per le colonie* il còmpito di provvedere, almeno in parte, al passaggio gratuito per acqua e per strada ferrata del suo nuovo collega nelle speculazioni.

L'ultima lettera materna ricevuta da Tommaso, gualcita e vilipesa, conteneva così angosciose e fervide esortazioni al lavoro e al coraggio che, rischiaratasi la mente dopo il turpe letargo alcoolico, il figliuolo colpevole sentì un impeto salutare, sentì un desiderio commosso e generoso di sollevarsi dall'ozio e dal vizio e uscì di casa risoluto ad accettare la prima proposta che gli capitasse per quanto infima potesse sembrargli. Tornò dal fornitore di cui più volte aveva cercato la protezione e quella mattina riuscì a scuoterne il rifiuto, i dubbi e le diffidenze. Alle difficoltà di clima torrido, dei rischi, della vita dura, oppose una così serena energia, si accontentò con tanto docile sottomissione delle minime compartecipazioni agli utili, che il borioso mulatto argentino, fatto dominatore dalle sterline, finalmente lo spinse con una lettera verso il capo d'ufficio « *de la inmigracion en las colonias* » verso l'elemosina governativa.

In quel momento a Tommaso le umiliazioni parvero quasi sacre: se la mamma, se Agnese avessero saputo quali pericoli e quali sacrifici affrontava per redimersi!

In Cordova il governo gli concesse asilo nell'ampio dormitorio dell'ospizio di *in-migrazione* dove la plebe europea avviata a grandi destini sulle terre incolte del nuovo mondo

si accatastava per economia di vitto e di alloggio finchè le carovane partivano e l'accoglievano nel loro grembo. Come gli altri, ebbe il letto di tavole e lo stramazzo sottile, il cucchiaro, la forchetta di stagno e la *gamella* di latta : come gli altri passò tre giorni e tre notti nutrito e protetto dalle intemperie, per munificenza pubblica. Non lo punse neppure desiderio di uscire per via e contemplare lo spettacolo incipiente della barbarie di usi e costumi cui doveva assuefarsi e dei quali la città poteva fornirgli un saggio. Dalla raffinata civiltà di Buenos-Ayres all'ingenuo *americanismo* di Cordova, ci correva. A Tommaso sembrava, venendo dalla capitale alla provincia che tuttavia portava vanto di cultura morale e materiale, di avere già cambiato paese; così enorme differenza traspariva, così strano passaggio si avverava anche per lui fattosi d' improvviso insensibile alla mutata agevolezza della vita, all'incipiente penuria, alla vicina espiazione dura.

In mezzo alla congrega plebea, rumorosa, volgarissima lo teneva immobile quasi e incatenato uno stupore e un avvilimento ancora incoscio ma subitaneo, un presentimento di disfatta, una ineluttabile prepotenza della sorte mutata e non gli appariva ancora doloroso nè l'avvilimento nè lo stupore. Doveva dimenticarsi dell'origine sua alta e nobile, della delicatezza di una educazione che non aveva ravvisato in nessun'altro fra' tanti stranieri ammaliati dall'America; delle passate gesta mondane, perchè quella dimenticanza lo agguerriva contro le nausee della famigliarità assunta dai compagni di ospizio verso di lui senza averne atteso il permesso. Doveva abbassarsi, umiliarsi, impiccolirsi perchè la riabilitazione con la superbia non potevano stringersi in un accordo. Le lacrime tentavano di erompere, i singhiozzi parevano venirgli su dall'anima; li conteneva e facevano groppo alla gola. Alle sfacciate interrogazioni rispondeva col capo e col gesto, provandosi a sorridere perchè il suo silenzio non offendesse alcuno, ma della parola non attentavasi a fare sfoggio: temeva di

rispondere con le lacrime e sembrare ridicolo. La congrega puzzolente e turbolenta non avrebbe capito le angoscie sue. Gli pareva che non sulle mani soltanto portassero quei proletari i calli, bensì sull'anima, bensì sulla intelligenza e sul cuore. Una cosa sola desiderava: desiderava di recare fino al remoto paese selvaggio dove egli volgeva il suo destino, i propri dolori tra compagni di altra favella, non fra italiani: gli pareva che i conterranei dovessero leggergli più facilmente ogni segreto per quanto chiuso lo custodisse.

Questo suo voto almeno fu esaudito; passò da una plebe all'altra appena proseguì il viaggio più al nord. La plebe argentina che gli toccava come compagna del pellegrinaggio più difficoltoso, aveva una impronta selvatica ruvida e battagliera, nuova per lui e degna di studio: parlava poi lo spagnuolo soltanto; uno spagnuolo dialettale che avrebbe fatto venir meno sui dorati seggioloni i padri coscritti dell' idioma iberico nelle solenni accademie di ambedue le Castiglie. Nella differenza di lingua parevagli che oltre alla difficoltà della comunicativa orale ci dovesse anche essere la difficoltà della comunicativa indovinatrice, e se ne compiaceva: nel silenzio meditabondo più saldi si manterrebbero i forti proponimenti, nella solitudine la mente si aprirebbe più sagace ai misteri dell'avvenire. In quei giorni di mortificazione, in quello svelarsi vero e reale delle disillusioni, in quel primo manifestarsi delle amarezze contenute nell'esilio, gli si accese dentro come una scintilla; i sentimenti buoni si ridestarono, gli affetti più verecondi e santi lo sostennero. E umilmente partì da Cordova con i mulattieri che in venti giorni di marcie faticose protratte dal nascere al morire del sole, senza tregua, compivano il tragitto fino alla provincia di Tucuman.

Tra la velocità delle locomotive e il passo lento dei quadrupedi, tra il cuscino soffice de' carrozzoni ferroviari e le tavole mortificatrici de' veicoli massicci, il divario era immenso e nel divario si conteneva un insegnamento. Cessando di essere

signore e di viaggiare come tale, bisognava abituarsi a tutta la serqua di patimenti per i quali le peregrinazioni del proletario sono ben altra cosa che le gite di piacere consentite ai ricchi. Ma la via era lunga e il tedio plumbeo scosse quello stoicismo venuto troppo rapidamente per poter durare nella volontà imbelle.

I mulattieri, i carrettieri, i guardiani e lo stesso padrone di quello strano convoglio dove era unico passeggiero Tommaso, appartenevano a quella vastissima classe sociale cui sopra le due sponde del Rio della Plata si dà il nome di *gauchos* con parola intraducibile seppure non si accetti, per dare un'idea di loro indole, il vocabolo *bùtteri.* Cavalcavano come centauri, urlavano da mattina a sera come ossessi, stimolando i quadrupedi per vigore di frusta e di polmoni ferrei e bevevano come spugne. La campagna, in tutta la provincia cordovese si stendeva squallida e monotona, il nutrimento era di sola carne sanguinante o bruciacchiata sugli spiedi preadamitici, la terra faceva da giaciglio notturno; il discorso unicamente si aggirava sopra la stanchezza precoce delle bestie a cui la penuria dell'erba riusciva fatale.

Il silenzio e la meditazione solitaria diventavano a poco a poco un martirio, e una sera, giunto alla tappa, cedette agli inviti già tante volte rinnovatigli dal padrone de' carri, sedette a cena con lui sotto il lume delle stelle, accanto all'immenso braciere dove si andava rosolando l' arrosto. Dal ripostiglio de'viveri scelti vennero tolte, in onore dell'ospite, due scatole di pesce in conserva e il festino sotto la luna cominciò. Tommaso e l'anfitrione torreggiavano sopra due sgabelli portatili, nel mezzo del circolo, e tutto all'intorno accovacciati per terra mangiavano i carrettieri. Da prima la refezione fu silenziosa: il rampollo dei marchesi Gueltri si sentiva ancora a disagio in quella famigliarità conviviale e la poca pratica dell'idioma gli tratteneva le parole, ma un botticello di nettare spagnuolo poderosissimo, destò l'eloquio di quei rudi americani

che negli strapazzi e nei pericoli della vita randagia e rischiosa avevano perduta ogni delicatezza di sentimento e di favella. Il padrone sotto l'aspetto truce, nascondeva intemperanze di gaudente e vizi di bettoliere e le lunghe astinenze e il colore acceso del liquido soggiogarono anche Tommaso: i racconti liberissimi che suonavano accanto a lui, i brindisi alle donne lontane, sospiro e desiderio brutale di quella plebe; gli fecero dimenticare il riserbo e la continenza e le labbra si accostarono voluttuosamente al calice riboccante del nettare denso, duro, alcoolico, conosciuto sotto il nome di vino *Carlon*. Un *gaucho* portò il mandolino e le canzoni del deserto balzarono in festa, quasi a sfidare la tristezza della notte nella tristezza della solitudine. Erano canzoni sensuali, torride di brame lascive, ma vive ed efficaci nella brutalità dei loro ritornelli rimati. E quei simposî si rinnovarono le altre sere: la cordialità rozza di quella gente a lui pareva sincera tanto, che si andava cancellando l'umiliazione di non poter restituire le generosità e le accettava da tutti. Così ogni sera, finita la tappa, tornava a sedersi alla baldoria. E nella comunanza del vizio con i carrettieri andava imparando il dialetto argentino che sulla tela della madre lingua iberica ha cucito mille e mille parole, mille e mille frasi ignote ai classici dizionari suonanti in bocca agli ammiratori di Cervantes. Ma andava imparando anche la grammatica delle costumanze libere nelle provincie argentine, e si ottundeva a grado a grado in lui la fine gentilezza aristocratica: il contatto con quella genia accoltellatrice e brutale dei mulattieri non lo stomacava più e quando un rimorso del suo avvilimento gli passava a volo dinnanzi, egli mendicava a sè medesimo una scusa. Obbligato a vivere nel deserto, gli bisognava pure di conoscerne le abitudini e non doveva giungere al forte Sarmiento come novizio di cui farebbero ludibrio i veterani del luogo.

In Tucuman sostò una settimana sempre alloggiato dal Governo nell'ospizio per gli stranieri transeunti, e non provò

nel dormitorio gratuito gli sconforti e le tristezze che un mese prima gli avevano stretto il cuore quando in Cordova non ardiva neppure mostrarsi per via. Poi la carovana riprese il pellegrinaggio verso la città di Salta e Tommaso rivide le solitudini campestri quasi con piacere. Finalmente un po' sui carri, un po'a cavallo arrivò a destino dopo quaranta giorni di peregrinazione in quei territori senza abitanti, senza sorriso di industrie, senza letizia di mèssi.

Sarmiento! Sarmiento! gridarono intorno a lui, e le fruste schioccavano allegramente e dal forte, incontro alla carovana correva tutta la variopinta popolazione militare, come naufraghi alla vista miracolosa di soccorsi.

Ma il forte Sarmiento altro non era che una piazza vastissima perfettamente rotonda, chiusa da immensa circonferenza di capanne primitive, addossate l'una all'altra come se ognuna fidasse nel caritatevole sostegno della vicina. In mezzo, un pozzo profondissimo e faticoso d'onde, cigolando aspramente, uscivano dalla mattina alla sera enormi secchie di acqua melmosa, vera provvidenza sotto quella canicola perenne: verso ponente stavano il quartiere pei soldati e la casa del colonnello comandante la frontiera. Edifici che nessuno riuscirebbe a descrivere, perchè tirati su da militari i quali di architettura capivano tanto quanto ci voleva per fare un tetto di paglia o di foglie, querule sotto la sferza dei venti, stillanti acqua per ogni sfogo delle nubi. E case, mattoni, foglie secche, terra, sabbia, e... uomini avevano una tinta monocroma: tutto in quel paese maledetto era giallo, ma giallo sudicio, sbiadito, malaticcio. Posando lo sguardo su quel panorama, veniva a mente una itterizia universale.

Nei primi giorni dopo l'arrivo quando Tommaso contemplava così uniforme desolazione l'avvenire gli si affacciava e si sentiva oppresso, annientato, sconfitto, pensando che il destino lo aveva spinto colà per gittarlo davvero fra le torture

dell'esilio. Per ineluttabile contrasto, dopo le previsioni angosciose del futuro, gli venivano attorno le mille rimembranze del passato fino dai giorni lontani nei quali, come i popoli fortunati, egli non possedeva una storia da narrare e si sentiva invidiabile poichè la tristezza o la disgrazia, quasi sole, racchiudono i monotoni racconti della vita.

Dove erano fuggiti i sogni, dove le promesse tante volte rinnovate a sè medesimo fanciullo e adolescente quando l'Adriatico azzurro gli sorrideva chiamandolo, quando si sentiva tratto da amore intenso alle corse fortunose sulle onde, e gli pareva unico desiderio possibile, sfidare, marinaro libero e audace, le peripezie dei viaggi o le burrasche surte a contrastargli i lidi ignoti e vagheggiati? Perchè mai lo avevano costretto sui libri, chiudendolo perfino negli ergastoli della grammatica ai quali si dà il pomposo nome di collegi? Con quale diritto la tirannia dei genitori si era innalzata minacciosa prima, prepotente di poi, negandogli a un tempo l'aria, il sole e la libera scelta dell'avvenire? Con quale intelletto di affezione lo avevano spinto sopra i sentieri dai quali voleva torcere il piede avviandolo così all'abisso invece di lasciarlo correre dove non avrebbe trovato nè triboli nè spine? Fino da quei lontani giorni egli chiedeva fatica e libertà e gli avevano dato la scienza, domandava la solitudine casta del mare e lo avevano spinto tra i vizî della terra. Era dunque giusto che portasse egli solo la responsabilità dei falli commessi, se li aveva commessi per forza?

Così tentando di ingannarsi, di giustificarsi, arrivò perfino a chiamare colpevole la madre, arrivò a ripetere con sè medesimo che nessun figliuolo al mondo poteva accampare maggiori diritti di lui per chiamarsi vittima, che nessuno gli poteva rimproverare l'inerzia contro l'invincibile potenza della fatalità. Così senza averne mai studiato sui libri le consolazioni, andava studiando filosofia nella predestinazione della propria caduta, andava facendo esperimenti psicologici deducendone l'assolu-

zione per sè, la condanna per chi gli aveva fatto il massimo male possibile credendo di fargli del bene. E gli pareva di mostrarsi indulgente in grado sommo ammettendo l'attenuante delle buone intenzioni in mezzo al risentimento feroce contro coloro i quali lo avevano messo al mondo per metterlo alla tortura.

Ah! se non fosse stata la visione delle accoglienze ostili al suo ritorno in patria, avrebbe gittato lontano da sè quel rispetto umano che lo inchiodava sotto la canicola del territorio indiano nella desolazione del deserto argentino! Se non fosse stata la povertà, oh! come avrebbe scossa e rinnegata la stupida abnegazione del suo martirio di cui non potrebbe poi nemmeno svolgere le fasi per timore delle satire e del ridicolo! Che cosa dunque gli restava da fare? Che cosa, se non la continua ricerca dell'obblio? E se l'obblìo nel suo negozio lo vendeva a tanti sventurati perchè non lo somministrava a sè medesimo?

Il socio capitalista non lo aveva mandato finò là unicamente a fare da macellaio, a provvedere cioè la carne pei soldati. Quell'angolo remoto dove languiva tutto un reggimento era la terra promessa dei vizi, l'Eden dell'alcoolismo Fra una correrìa e l'altra, dopo gli accessi di febbre paludica, prima degli inseguimenti avventurosi contro i predoni indiani, militi e ufficiali cercavano nel vino il coraggio o il conforto. L'avveduto negoziante aveva conteggiato nella sua ridente ma costosa palazzina di Buenos-Ayres, il profitto che si poteva trarre dalla disperazione e dalla spensieratezza di quei reclusi. Per conseguenza il signor marchese Gueltri, al mestiere di fornitore, accoppiava anche quello di bottegaio. E la bottega era vistosissimo emporio, sempre esuberante di vini e di liquori. Sugli scaffali si vedevano soltanto bottiglie; nei magazzini botti e barili, fiaschi e damigiane. Di tanto in tanto un commissario pagatore approdava faticosamente a Sarmiento, superati i meandri del fiume vermiglio col vaporetto del Governo: allora gregari e comandanti con una mano ghermivano lo

stipendio sospirato, con l'altra lo portavano a saldare le intemperanze passate della ubriachezza e ad assicurarsi, col pagamento degli arretrati, le intemperanze future per virtù del *fido*.

Si viveva dunque colà *per forza di alcool* e Tommaso era arbitro della vita altrui, poichè lontani come stavano da ogni commercio, quei derelitti venivano ai suoi veleni come assetati al fonte. Il comandante sapeva per prova quale virtù di rassegnazione si racchiudesse nei recipienti miracolosi e se non formentava apertamente le tendenze scialaquatrici dei subalterni, assisteva impavido alle scene di sangue che tenevano dietro alle scene di orgia. I suoi soldati avevano lo stomaco di bronzo e il *rhum* li accecava dinanzi alle freccie indiane. D'altronde senza eccitanti o senza ottenebramento dell'intelletto chi avrebbe resistito fra i guerrieri a vivere in mezzo alla morte delle cose create per sollievo dell'uomo? Chi avrebbe trattenuto le frotte furenti dei disertori se non la magica forza dell'alcool? E a lui medesimo, arbitro della frontiera, pagato come un vice-re avveniva talora di buttare le sterline sul banco del bottegaio e di cercare nello *Champagne* pagato a peso d'oro, le visioni allegre e di affogare le visioni tristi nei bicchieri di *chartreuse* mentre i più poveri di lui, con maggior danno dei visceri tentavano di fare altrettanto, inghiottendo liquidi meno aristocratici.

A poco a poco Tommaso giunse egli pure a un resultato abbastanza soddisfacente! Giunse a vegetare colà in una quasi continuata ebrietà, in un torpore quasi sempre uguale, poichè sbrigate alla peggio, nelle prime ore del giorno, le faccende di stretto obbligo, si preparava alla assoluta bestialità serale fino dal momento in cui il pasto mattutino lo chiamava al salone degli ufficiali dove sedevano già i molti assidui al còmpito quotidiano. E il tempo passava uguale, monotono, su tale abbrutimento, portandosi via senza contrasto ogni fiore di quella giovinezza, ogni spontanea energia di quella mente, ogni affetto

di quell'anima. Il corpo nella assoluta sottomessione alla materia si infiacchiva sotto la tirannia dell'ozio; sul viso scomparivano le traccie della intelligenza e negli occhi impallidiva il raggio della vivacità spirituale.

A quando a quando dal profondo sonno si destava la coscienza e allora il vizio lo artigliava sùbito più prepotente e alle commozioni alcooliche si abbandonava più interamente, più assolutamente. Lì in Sarmiento non appariva mai un naufrago del mondo civile, perchè dunque avrebbe egli lasciato rigermogliare i teneri rampolli della sensibilità sotto quel sole plumbeo, su quella terra arida?

Due volte al mese, dopo lunga serie di peripezie giungeva al *forte*, da Tucuman, sulla cavalcatura estenuata, un soldato che fungeva da *corriere* con le bisaccie piene di pieghi governativi, di lettere per gli esiliati, e di gazzette stantie. All' arrivo suonava la campana, salutando quella compassionevole reminiscenza mandata dai vivi ai moribondi e la distribuzione si faceva dallo stesso comandante. Dalle loro capanne immonde sbucavano tutti a un tempo i mulatti e i neri, plebe gregaria; e i bianchi i quali con l'aristocrazia del colore salivano alla aristocrazia dei gradi: confusi nella stessa brama tendevano la mano e l'animo alla fragile carta sospirata che fra i mille pericoli del viaggio giungeva incolume al loro reclusorio.

Tommaso, unico fra gli esuli, non partecipava mai a quell'affollamento precipitoso, a quell' ansia tormentosa di novelle, eppure a lui che non le avrebbe volute, venivano spontanee e numerosissime le lettere. E quando egli, ultimo fra tutti, dissimulando un tremito di vergogna e di sgomento arrivava dinnanzi al comandante, perchè il mostrare assoluta ripugnanza alle notizie de'suoi e della patria poteva destare sospetto, l'invidia dei molti delusi che tornavano con le mani e il cuore vuoto si posava sopra di lui che ogni volta riceveva un fascio di lettere.

– *Dichoso el gringo!* Fortunato il *foresto!* – esclamavano.

A quella frase saettatrice sentiva salire alla fronte una vampa accesa, sentiva un nodo alla gola, e correva a nascondersi nel suo piccolo palazzo di paglia. Lì restava a lungo seduto, immobile, contemplando le *buste* valorose che per la stesa di acque e di terre interminabili avevano eroicamente sostenuto il volo fino a lui. Sulle buste appariva sempre o la calligrafia della madre o la calligrafia di Agnese, mai un'altra. Una turba di pensieri e di ricordi si ridestava nella contemplazione inerte, un dolore acuto gli si spargeva per tutte le membra come di trafitture spinose e vere, piangeva, piangeva senza che un moto convulso della mano corresse a strappare i segreti affidati a così sottili custodie, senza che le labbra si figgessero sulla scrittura, senza che l'anima chiedesse imperiosamente la consolazione di un conforto che pure le giungeva continuo e fedele. E sentendosi sicuro di non essere udito ripeteva singiozzando: « no, no, no ». In quel monosillabo che gli sfuggiva, vincitore nella lotta con il silenzio, stava la confessione intera della propria turpitudine.

No: non voleva leggere perchè la lettura gli avrebbe rivelato il martirio delle sante creature, non voleva leggere perchè la colpa di sua esistenza animalesca non trovava perdono; non voleva leggere perchè ogni energia rantolava in lui nell'ultima agonia E ripeteva: « no, no, no ». Ma pure bisognava dar segno di vita alla madre e alla fidanzata; bisognava mostrarsi almeno caritatevole di bugie se per quelle povere donne la verità non sarebbe stata che una fatale, forse mortale ferita.

E lì con le ultime lettere ricevute, intatte dinanzi agli occhi annebbiati dalle lacrime, scriveva poche righe. Sulla carta cadevano le stille dolorose e l'inchiostro si stemperava portando alla marchesa Gueltri e alla contessina Marvai almeno una consolazione visibile, la consolazione di vedere che Tommaso sapeva ancora piangere. Le risposte erano vaghe e quantunque ringraziasse sempre della assiduità con la quale

pensavano a lui, certo avrebbero capito tutte e due come egli rispondesse a caso, certo avrebbero sofferto le più strazianti torture comprendendo la verità ; che cioè egli non leggeva le loro tenerezze, le loro ansie, le loro esortazioni. Una piccola facciata si empiva presto con la calligrafia aperta e larga, tuttavia gli pareva di non arrivare abbastanza in furia alla fine del còmpito, nè rileggeva mai quella concisa crudeltà di parole, quella immensa crudeltà della fretta oltraggiosa. E sapeva che scrivendo così la madre e Agnese dispererebbero forse del suo ravvedimento, anzi tale pensiero si riaffacciava sempre quando metteva la firma! Per allontanarlo chiudeva brutalmente nella busta lo scritto, e cacciava nel baule, a fascio, il tenero epistolario mandatogli e via di corsa andava a buttare nella cassetta postale del *Comando* la risposta: quando gli cadeva dalle mani, un gran sollievo lo alleggeriva di un gran peso: si sentiva libero e con un gesto automatico portava la mano aperta sulla fronte, la stropicciava contro la pelle, rabbiosamente, come in quel gesto fosse implicita la virtù di togliersi ogni memoria dal cervello. Poi si impancava nella sua bettola e quel giorno l'ubriacatura cresceva più intensa, perchè ricorreva all'assenzio, al conforto serbato per le solenni occasioni. E quando la prima nebbia alcoolica gli velava bene l'intelligenza scendeva anche più giù per la china scivolosa dell'avvilimento. Con le prime ombre della sera si intanava in certe luride capanne dove non più tra l'aristocrazia dègli ufficiali, ma confuso tra la ciurmaglia soldatesca, fetida e battagliera, andava in estasi dinnanzi ai balli indescrivibili, o si infervorava nella sfacciataggine delle canzoni oscene.

Forse a quell'ora Agnese e la marchesa con presentimento sopranaturale pregavano per lui: certo egli nelle risse bestiali che fra canti e danze si svolgevano come preludio dei ferimenti, restava sempre incolume. Verso mattina rincasava a stento: in letto trovava terrori di fantasimi, contorcimenti

spasmodici per il vomito, tremiti a fiore di pelle che si sollevava in bollicine come se il sangue acceso e inacerbito volesse schizzare; parole tronche pronunciate nel letargo e sussulti spaventosi se lo destava un soliloquio, se un urlo gli sfuggiva, se una visione più strana o truce gli si accostava.

Dopo una sosta di due o tre giorni nello stravizio, tornava alla bottiglia e all' orgia. Passati i primi sei mesi dell' esilio, cominciò per lui il correre inavvertito del tempo senza che la paura dell'avvenire lo commovesse più, neppure facendolo meditare sul presente. L' obblio contenuto nell' ebbrezza misericordiosa compiva l'opera pia.

Nei cassetti del suo emporio correvano a nascondersi i danari della clientela senza che egli si prendesse cura di ammucchiarli. E di tanto in tanto un *gaucho* fidato partiva con quelli per andare a depositarli in Tucuman a disposizione del socio capitalista: questi ricevendoli, si stropicciava le mani e, *in petto*, per dovere di riconoscenza, dava il titolo di imbecille a quel suo lontano ministro che non lo derubava come usavano gli altri mandati da lui prima di Tommaso, ad arrostirsi in Sarmiento. E scrivendogli, per scrupolo di coscienza o per ininteresse di conservarlo ai suoi guadagni, gli predicava di aversi riguardo e di non badare a spesa se desiderava nutrimenti più europei o goloserie patrie. Il marchese rispondeva compilando lunghe liste di vini in bottiglie e di bevande indemoniate. Ad ogni modo il comandante e gli ufficiali, oltre alle proprie, pagavanò anche le sue intemperanze.

Così di orgia in orgia senza che l'incessante abuso, senza che il potere del veleno alcoolico lo uccidesse, passarono due anni e mezzo e mai, neppure una volta gli venne in mente di uscire dal *forte* fosse pure per provare la commozione, tante volte narrata dinnanzi a lui, di un combattimento con gli Indiani. Mai lo punse brama di pericoli grandiosi nel pieno deserto per scuotersi dalla miseria di quel vizio per svincolarsi dal pantano dove, a oncia a oncia, sempre più in basso discendeva.

Due volte in quel periodo di tempo era avvenuto che il corriere giungesse con grande ritardo e con molte avarìe, salvandosi a durissima pena dalle fiumane straripanti per gli acquazzoni, nella stagione dei diluvî periodici. Quella disgrazia che toccava sul vivo anche le affezioni de' più insensibili fra i soldati, parve quasi fausto avvenimento a Tommaso cui bruciavano le mani e la coscienza ogni volta che riceveva lettere e le seppelliva nel solito nascondiglio, Un giorno, per là terza volta, il caporale messaggiero giunse seminudo con un solo piego di documenti e di dispacci. Nel coro di maledizioni e di querimonie contro quell'arrivo monco e quasi funebre, il marchese non aveva davvero stancato i propri polmoni: in silenzio assaporava la tranquillità per un'altra quindicina quando gli vennero a dire che il comandante doveva comunicargli una lettera urgentissima salvatasi dal naufragio e trasmessa dal ministero della guerra per incarico del Console italiano in Buenos-Ayres.

Con la sua voce burbera e rauca il signor colonello gli lesse tutta di un fiato la richiesta del console. Questi domandava informazioni di Tommaso e faceva capire la sua meraviglia per la condotta tenuta verso la propria madre da un giovine di nascita così alta e svelava a quel rozzo ufficiale le vere origini patrizie del bottegaio esotico nascosto nel forte Sarmiento. Traspariva dallo scritto con lo stupore anche lo sdegno e terminava con vivacissima esortazione a quel figliuolo insensibile. Gli metteva innanzi agli occhi il rimorso che poteva colpire il marchese se dalla prolungata insensibilità fosse avvenuta, come conseguenza probabile, la disperazione di quella afflitta che ricorreva a lui per sapere la verità, che con accenti angosciosi gli chiedeva perchè l'unico figliuolo così le straziasse la vita.

Il comandante possessore di una sola forma di eloquenza, della eloquenza tuonante, scagliò le più virulente invettive addosso a Tommaso e questi le ricevette silenzioso: non oppose difesa

alcuna e andò a rinchiudersi per la prima volta senza la bottiglia a fianco. Però sopravenne intatta e voluminosa l'altra posta prima che egli avesse saputo rispondere al dispaccio consolare. In quella circostanza però in cui temeva di ricevere nuovi rimproveri direttamente dalla madre, restò sorpreso che gli mancassero i caratteri dolorosi.

Invece vide quelli di Gaspare: strappò, preso da tremito convulso, la busta e le mani compirono con impeto irresistibile quell'atto, gittò l'occhio sulle pochissime righe contenute nel ruvido foglio di carta e cadde a terra come fulminato.

Il barcaiuolo scriveva:

« *Signor marchese Tommaso,*

« *Vostro padre da otto giorni a questa parte non è più tra i vivi. Io prego Dio che non mi tocchi presto di darvi la notizia che la signora, martire del vostro cattivo core ha seguito lui nella tomba. Vi scrivo così, secca secca, la notizia con l'anima appassionata ma con la speranza che vi faccia male e vi commuova* ». GASPARE.

Quando rinvenne, si accorse che a piede della facciata stava scritto: *voltate.* Infatti v'era una aggiunta di questo tenore:

« *Ho compassione di voi: il babbo vostro nella tenuta* delle Gigliole *cadde da cavallo e la caduta fu causa unica della morte: vi tolgo un rimorso, ma l'altro che vi sta sopra non ve lo toglierà nessuno* ».

Quella sera dopo aver finalmente invocato la misericordia della madre con una lettera desolatissima, dopo aver chiesto perdòno, umiliandosi col più assoluto pentimento, si avvolse nella contemplazione di sè medesimo, guardandosi con la ripu-

gnanza schietta consentitagli dalla libertà della mente, pura di qualsiasi inganno alcoolico.

Un orrore improvviso di quella dimora fra i lebbrosi del vino, lo colse e intravide, unico rimedio alla malattia che lo bruciava tutto; anima e corpo, la fuga. Contemplò il cassetto riboccante di moneta e gli apparve bello e pronto il discorso da tenersi al socio arrivando a Buenos Ayres d'improvviso, per dirgli che ogni contratto era finito con lui, che si infrangeva ogni promessa di volontario esilio perchè quell'esilio rassomigliava al suicidio.

Gli avrebbe parlato così:

– Porto io questa volta il danaro perchè la vita laggiù mi pesava come minaccia di morte. Non pretenderò neppure l'interesse pattuito mi basterà molto meno e cioè, la somma indispensabile per comprarmi un po' di vestiario e per il viaggio di ritorno in Italia. Non voglio altro: faccia pure i suoi conti e vedrà che il guadagno risulta favoloso per lei.

La mattina dopo abbandonò il negozio al commesso cui fece credere facilmente di assentarsi per poco, tanto più facilmente in quanto era noto a tutti il provento largo stillato dalla immondizia del suo commercio di veleni, provento che nessuno avrebbe abbandonato in tale arridente prosperità commerciale. Non salutò persona viva e gli fu soavissima cosa quella partenza non ingentilita dall'addio. Così varcato le chiuse del forte, potè, lasciandosi passare innanzi i suoi mulattieri, fermare un momento la cavalcatura e gittare con un gesto che la parola non saprebbe ritrarre, tutto l'odio, tutta l'esecrazione, a quelle sabbie maledette, a quell'angolo di inferno, specie di oasi nel deserto in apparenza, specie di deserto nell'oasi in realtà.

Mai carovana corse così veloce verso l'arrivo come quella che Tommaso spingeva, noncurante delle ostilità e delle rimostranze mossegli dalle guide paurose per lo sfinimento precoce degli animali. Giunto in Tucuman sentì un tale impeto di gioia

trovando la ferrovia dove egli, circa tre anni prima, aveva lasciato unico veicolo la caretta, che lo credettero impazzito quando prese di assalto un posto nell'ampio carrozzone.

La locomotiva sbuffava su per le pianure interminabili divorando la via, battuta da lui a oncia a oncia quando credeva di avvicinarsi alla prosperità in quelle remote provincie dipintegli come feraci di fortuna; eppure la fuga dal disinganno gli parve al principio lenta e neghittosa. Si sentiva trasformato, risorto, al pensiero di ripassare l'Oceano: si ridestava perfino in lui quell'impeto dell'ingegno che lo aveva portato alle prove letterarie con tanta larghezza di fiducia, nelle esuberanze fantasiose della primissima gioventù.

E a quel risorgimento morale si accompagnava una trasformazione degli appetiti materiali. Dalla mattina in cui aveva maledetto Sarmiento con l'ultima imprecazione, non gli era tornato desiderio di accostare le labbra ai liquori: non sentiva più quel certo prurito solleticatore che titillandogli la trachea era preludio fatale, quasi necessario della ebbrezza. Venne la prima notte, gli inservienti prepararono i letti nei *Pullmann* ed egli si addormentò pensando che sull'alba si sveglierebbe anche più lontano dalle funeste latitudini di sua perdizione.

Però invece di trovare sorrisi nei sogni, come sperava, trovò un disinganno fatale, vero, inesorabile.

Di notte, la ferrovia diventava fantasma che lo ghermiva e lo trascinava verso abissi ignoti, verso nuovi dolori, minacciandolo, spaventandolo. Egli correva verso il ritorno, ma quali sarebbero le accoglienze? Quella velocità che segna il progresso per gli esseri umani dovunque arriva il vapore, per lui segnava invece catastrofe rapidissima. In America era venuto a redimersi e nei passi della redenzione egli aveva sovente lamentato la lentezza: ora tornava in Europa verso il disonore antico, divorando sessantacinque chilometri all'ora. Ah! davvero la sintesi de'suoi propositi, il resultato della impresa sua erano splendidi! Correvano, correvano sulle rotaie levigate macchina

e viaggiatori: l'una e gli altri mostravano orgoglio di quella corsa: egli solo doveva arrossirne. I suoi compagni che gli dormivano accanto erano i trionfatori dopo la lotta e anelavano all'imminenza gioconda della gloria, egli, unico, era il vinto trascinato fatalmente alla fuga senza che neppure una ferita raccolta nella battaglia gli facesse meno vituperevole la sconfitta.

E nel terrore della dura realtà, del disprezzo pronto a riceverlo in patria, invocava ansiosamente una giustificazione per il ritorno, una speranza lusingatrice per l'arrivo. La giustificazione e la speranza restavano sorde quantunque égli usasse loro violenza per tirarle a sè. Finalmente gli parve che a più fervide preghiere l'una e l'altra rispondessero. Giustificazione sembrò il pensiero che i signori non potevano piegarsi al lavoro manuale delle plebi, speranza sembrò l'immancabile abbraccio misericordioso della madre e il sorriso innamorato di Agnese ma pure confortandosi gli conveniva ascoltare la voce alla coscienza.

– Che cosa hai tentato? – gli gridava questa – per potere invocare ostacoli ferrei e invincibili? Quali patimenti o quali combattimenti, perchè scendano su te le carezze materne e le sante consolazioni della promessa sposa? Affrontata appena la lotta, le viltà ti colsero: alla prima tentazione rea piegasti docile la volontà. La plebe è più valorosa contro le sofferenze, ma possiede più scarse armi per conquistare la fortuna; tu possedevi l'ingegno in luogo della robustezza manuale, tu potevi sollevarti e sei caduto e la plebe contenta a più modesto cómpito arrivò in tua vece sulle alture. La menzogna riesce facile a chi narra di lontane cose e di paesi lontani, ma l'incredulità dei molti la infrange. Lascia prima il vizio e scontane le conseguenze nella terra d'esilio dove finora non combattesti, e quando l'opera riparatrice si compia, parti allora e racconta senza timore della satira e della ironia.

La voce delle illusioni parlava nel medesimo tempo: di

quelle illusioni che sole gli apparivano durevoli perchè ricadevano sopra lui stesso.

– Fuggi – diceva – nascesti per le gare dell'intelletto soltanto, nelle quali si combatte con la cortese arma del verso o con le sfavillanti audacie della fantasia e se una battaglia potevi affrontare, non era davvero la gara ignobile con i facchini e i manovali, ma il libero ardimento del comando sul mare libero. Ti contesero tutte e due le glorie e chieggono a te tuttavia la servile resistenza delle membra dopo averti chiusa la palestra dove le membra si temprano e si invigoriscono! Fuggi e non perdere tempo. Il vizio che ti strugge non lo dominerai qui senza aiuto, senza amore: perchè ucciderti così, perchè accettare un martirio se le colpe furono commesse per fatalità ineluttabile? Chi contradisse alle prime e sante ispirazioni della tua giovinezza, di quelle colpe è reo. I tuoi debiti saranno a quest'ora pagati: nel tuo paese i compagni e gli amici di un tempo vissero sempre nell'ozio: possono dunque atteggiarsi a giudici sulle fatiche altrui? E nella campagna nativa, sulla collina piena di ombre, di poesia, di quiete, sta ancora la candida villetta pronta a proteggerti con la solitudine e la pace dell'asilo. Lì scorderai e ti scorderanno, poi ti farai vivo e verranno a cercarti.

– Fuggi, perchè coraggiosa è la fuga quando la salute morale vi si racchiude. Quante lacrime si asciugheranno al vederti! E ormai fatto savio dai patimenti, potrai rafforzare la tua saviezza con l'amore di Agnese. I dolci occhi sorridono, la mano bianca viene incontro alla tua. La fanciulla che seppe infrangere le ostilità paterne oggi altro non domanda che vigilare accanto a te, e ricondurti amorosamente su per i sentieri della vita, strappandoti all'abisso che ti si apre dinnanzi minaccioso.

Nè quella voce più soave dell'altra era incorporea. Alla immaginazione accesa e fervida apparivano le sembianze di chi parlava così: rivedeva il bellissimo volto della sposa, il

sorriso della marchesa Gueltri, la famigliare devozione di Gaspare: gli affanni della faticosa resurrezione dileguatisi, restavano a dietro, lasciati a grande distanza dalla locomotiva sempre più veloce nell'ultimo anelito verso i paesi civili. Un roseo nimbo copriva l'imminente ritorno; una dolcezza unanime di accoglienze, una benevolenza universale gli sussurravano già le parole di amicizia, di compatimento e un balsamo portentoso gli serpeggiava nel sangue, gli leniva le ferite non ancora rimarginate, cancellava le vecchie cicatrici. Gli pareva quasi che una mano invisibile e fatata lo immergesse in un lavacro favoloso d'onde uscirebbe invulnerabile come se per lui la favola mitologica si rinnovasse, trasformandosi in efficace e tangibile realtà.

Don Santiago Mendez, socio capitalista della ditta « *Mendez y Gueltri* », fornitore del reggimento acquartierato sulla frontiera indiana stava assorto nella mattutina discussione con la moglie. E con timidezza ossequiosa ritesseva il solito rimprovero, per la centesima volta, contro gli eccessi lussuosi ai quali si abbandonava la graziosa donnina scioperata, a maggior gloria e profitto della sarta, quando il servo mulatto bussò alla porta dello scrittoio.

– *El gringo de Sarmiento ha llegado y trahe plata* – il forestiero di Sarmiento è giunto e reca danaro – disse seccamente.

Don Santiago diè un balzo sulla sedia e si volse a guardare in faccia il domestico per assicurarsi se diceva davvero. La moglie profittò di quello stupore per raccogliere sullo scrittoio un fascio di biglietti di banca non ancora abbandonati alle sue mani rosee dal marito restio che la furba lasciò solo con quella improvvisata. Intanto, senza attendere il permesso di entrare, Tommaso compariva già sull'uscio. E prima di giustificarsi per la subitanea fuga collocò il sacchetto greve proprio sull'angolo del tavolo d'onde un istante prima aveva emigrato la

carta moneta. Se il marito si sentiva minacciato dall' anemia pei salassi domestici ai quali sottostava, il commerciante rinveniva la robustezza per la trasfusione di sangue operata ogni giorno dai commessi di negozio à beneficio della sua cassa forte.

Un lampo di collera vivacissima brillò negli occhi del *caballero* Mendez alla vista del disertore ma lo sguardo, per miracoloso potere magnetico, dalla faccia pallida e patita del giovinotto si torse e andò a riposarsi sopra i denari. E a un tratto senza pronunciare una sola invettiva, si mise a contare la somma. Il totale venuto fuori dal rapidissimo conteggio addolcì l'ira e quasi paternamente chiese a Tommaso, con la dolcezza della pronuncia bonaerense che toglie ogni eccesso di solennità alla lingua spagnuola :

- Amico mio, vi stancaste già del paese d' oro dove vi mandai ?

- Non volli morire laggiù - rispose semplicemente il fuggitivo.

Il negoziante, assalito da un pensiero torbido tornò collerico :

- E avete lasciato così, al primo imbroglione capitatovi tra i piedi, il mio negozio ?

- Il nostro, dovete dire - corresse il marchese - State pure tranquillo : lo affidai in buone mani - E fece un breve ma efficacie panegirico della persona rimasta in sua vece colà dove con qualsiasi amministratore il guadagno sarebbe durato favoloso.

Il signor Mendez, prudentemente osservò :

- Capite bene di non poter vantare molti diritti ai vostri utili poichè non rimaneste sul luogo come vi obbligava il contratto.

- È vero, e le mie pretese sono modeste. Datemi soltanto una buona uscita. Tutto cammina a vele gonfie sulla frontiera : il commesso che fa le mie veci in Sarmiento si contenterà per qualche tempo dello stipendio. Dovreste ringraziarmi e non

minacciarmi: nel mio paese si dice: « A nemico che fugge, ponti d'oro ».

A don Santiago piacque il proverbio italiano pensando che qualsiasi altro al posto di Tommaso, avrebbe potuto, non commettendo la pazzia insigne di spregiare la sorte a quel modo, dettargli la legge e capì benissimo come le parole *socio* e *nemico*, in faccia al danaro, diventino sinonimi a dispetto di tutti i vocabolari.

– Sarò generoso – disse – capisco che siete malato. Vi darò seicento scudi e strapperemo il contratto.

– C'è un vapore in partenza per l'Europa? – domandò il marchese senza neppure scandalizzarsi della offerta usuraia.

– Domani parte per Bordeaux il « *Congo* » delle « *Messaggerie Marittime* ». Vapore eccellente e velocissimo.

– Accetto i seicento scudi - rispose il giovinotto – E non mi vedrete più.

Cinque minuti dopo usciva dallo scrittoio senza neppure ricambiare il saluto del suo principale.

Questi, in buona fede, credette che quella fortuna improvvisa capitatagli addosso fosse conseguenza dell'aberrazione mentale da cui *el gringo*, come lo chiamava lui, era colpito. *Doña* Lola Mendez y Solis non riuscì però a spiegare nè punto nè poco come mai suo marito non solo non l'avesse rimproverata della rapina commessa a beneficio della sarta, ma spontaneamente avesse aggiunto alla somma volata via dallo scrittoio un centinaio di *patacones* e un bacio affettuosissimo sulle guancie, lusso di tenerezza a cui egli si abbandonava per solito in fine di anno, dopo il bilancio.

Tommaso nelle ore antimeridiane dell'indomani saliva la scala di bordo del « *Congo* ». Il sarto, il camiciaio e il barbiere lo avevano trasformato e rincivilito: la frenesia, l'ansia e la gioia di ripassare l'Atlantico gli si leggevano sul viso, e quando l'elica cominciò a battere il rio de la Plata sentì un tremito convulso in tutta la persona, una commozione così

nuova e violenta, che per non dare spettacolo di sè ai compagni di viaggio andò a nascondersi sulla *cuccetta* e lì nella oscurità della *cabina* pianse a lungo, preso da inesplicabile accesso nervoso, e per la prima volta dopo tanti e tanti anni gli tornò a mente una preghiera di infantile ringraziamento a Dio, fattagli al tempo andato ripetere dalla mamma prima di metterlo in letto.

Ma il giorno dopo, contando le sterline chiuse nella ventriera a cintola, provò un'assai triste sorpresa trovandone così poche! Allora soltanto si accorse che la frenesia morbosa della fuga lo aveva fatto imbarcare per l'Italia sopra un vapore diretto a Bordeaux e calcolando su per giù quanto gli costerebbe il viaggio in ferrovia dal porto di approdo fino a casa sua, le illusioni se ne tornarono via; la coscienza ricominciò a parlare, la paura dell'avvenire lo riprese, la viltà commessa gli riapparve intera, viva, eloquentissima. Quasi per forza, nel dolore della meditazione, nella resurrezione di quella voce intima e sincera, soffocata da lui con tanta fatica, si sentiva costretto a fare dei confronti ad accogliere delle reminiscenze e gli uni e le altre a poco a poco lo gittarono nella cupa solitudine a cui i decaduti e gli avviliti si abbandonano come a ultimo rifugio. Stolidamente aveva preso un biglietto di prima classe e i suoi compagni di viaggio, da mattina a sera parlavano soltanto degli onesti e laboriosi guadagni, giustificandoli con racconti interminabili delle tribolazioni patite ne' primi anni, delle privazioni eroicamente sostenute per strappare, Argonauti novelli, all'America il vello d'oro a rischio di lasciarla tosata delle sue lane copiose. E quel discorso sempre ritessuto con maggiore insistenza, sempre più sonoro e orgoglioso, gli entrava nell'anima come amarissimo rimprovero. E quando, per inevitabile famigliarità, nei contatti della mensa o della angusta passeggiata sul ponte, i più fastosi o i più verbosi tra i passeggieri gli volsero domande nelle quali l'ironia si vestiva di gentilezza, quelle domande gli parvero affronti, quella gentilezza gli sembrò insulto. E le reminiscenze del suo viaggio

sul « *Poitou* » quando martire spontaneo anelava verso le torture per tornare con l'aureola del trionfo lo riassalivano. Fra quelle reminiscenze, ostinata e implacabile gli si affacciava la funebre cerimonia delle esequie celebrate con rito nuovo e crudele, a quel povero morto di terza classe buttato a mare nella notte silenziosa nascosto alla religiosa carità degli sguardi compassionevoli. E pur troppo nelle ore che avrebbero dovuto essere le più gioconde della sua vita per l'imminente conforto della pietà materna, quel morto egli lo stimò di nuovo più felice di lui che tornava vivo ad assistere al funerale interminabile della propria riputazione.

Nel cantuccio solitario, a poppa, dove il sussulto dell'elica era più insistente e molesto, si rifugiò come in un ritiro inaccessibile dove le altrui gloriose felicità non lo perseguitavano, dove nessuno veniva a cercarlo, dove almeno lo tormentavano soltanto i rimorsi. Da tavola, soddisfatta in furia l'assoluta necessità di nutrimento, spariva, e sul volto gli durava così manifesta l'impronta di melanconia cupa e silenziosa che nessuno volle guastarsi lo stomaco cercando di scrutare la causa di quella strana *nostalgia a rovescio.*

A *Dakar*, in faccia a Gorea, sulla costa del Senegal dove la Francia manda i suoi soldati alle conquiste di quel paese nel quale il clima più degli indigeni riottosi e belligeri le uccide a schiere i più robusti tra i valorosi, il *Congo* fece una sosta. La curiosità spinse sulle piroghe acuminate e pericolose i passeggieri alla spiaggia torrida dove poche e misere capanne si scorgevano. Il ponte rimase deserto e Tommaso quasi solo a contemplare la terra classica del sole e della febbre.

Il piroscafo pareva confitto sopra una superficie plumbea che si fosse addensata attorno alla chiglia, tanto era immobile il mare e grigio sotto i raggi perpendicolari. A fiore d'acqua due squali grossissimi giravano attorno al vapore, bramosi e spaventosi: pochi gabbiani sulle ali pigre svolazzavano stridendo e i fanciulli selvaggi, nudi interamente, con un idioma

in cui misti a parole di colore scuro come la pelle di chi lo parlava, saltavano fuori vocaboli europei, chiedevano « *un sou* ». I marinari, per convincersi sempre più che i pesci cani sdegnano la carne negra, gittavano con parsimonia nell'acqua la tenue moneta. Quei disgraziati si tuffavano a capo fitto in mare e riapparivano con il soldo fra i denti candidissimi, sfiorando i pesci antropofagi sdegnosi del nutrimento vile, ghiotti dell'uomo *vero*, dell'uomo bianco.

L'afa era soffocante, gli occhi non reggevano a tanto scintillìo di luce, il corpo si disfaceva in sudore; eppure Tommaso non riusciva a staccarsi dal faticoso spettacolo: la melanconìa del paese maledetto rispondeva alla disperazione sua: nella solitudine della spiaggia, nella fosca apparenza delle acque immobili, senza gentilezza di azzurro, vedeva riflesso sè medesimo privo delle illusioni fuggite.

Intanto, staccatasi da terra, spinta dai remi verso il vapore, sullo scintillìo del mare appariva una barca di forma diversa dalle rozze canoe indigene e a misura che si andava accostando, i colori della bandiera francese issata a poppa, si facevano più visibili. Quando fu arrivata, la vide gremita di soldati e capì che dovevano essere i nuovi passeggieri attesi dal piroscafo per rimpatriarli. A stento li fecero salire tanto erano estenuati. E con quale gratitudine i poveretti ringraziavano per l'accoglienza cortese della gente di bordo riunitasi tutta, come spinta da un moto di gratitudine per il sacrificio offerto dai valorosi sulla terra micidiale, alla gloria della patria comune! Il commissario pure egli nervoso, leggeva sopra un largo foglio i nomi degli eletti alla miracolosa salute del ritorno in Francia e gli agonizzanti rispondevano, ma il tremito della risposta svelava l'angoscia lunga della attesa. Finita la lettura, venne in chiaro che un povero *spahi* macilento e itterico non era compreso tra i fortunati e che lo avevano condotto, per crudele errore fino al limitare della salvezza.

Il commissario tornò a cercare invano quel nome, rileg-

gendo, quasi compitando un'altra volta l'elenco. Persuaso dell'equivoco si strinse nelle spalle guardando senza parlare il disgraziato. Questi si abbandonò con i gomiti sull'*opera morta*, appoggiò il viso al parapetto per nascondere il pianto irrefrenabile. Un silenzio profondo si fece: una commozione manifesta accompagnò quel disinganno. Tommaso sentì un impeto di compassione: tacitamente paragonava quel derelitto a un dissotterato cui si lasciasse intravedere la vita per riseppellirlo con raffinata barbarie.

Adagio, adagio il comandante si avvicinò: uno sguardo solo gli era bastato per accertarsi dell'errore fatale: scansò con una spinta ruvida il marinaro che gli impediva il passo e tendendo la mano al generoso figliuolo della Francia, in apparenza rinnegato, lo tirò a sè:

– *Venez*, gli disse, – *Vous êtes à mon bord; je ne vous lâcherai pas, nom de Dieu!*

A quell'atto un mormorio sommesso si diffuse tra i presenti; poi con l'impeto di uno scoppio, suonarono queste sole parole:

– *Vive le commandant!*

Per il solitario passeggiero siffatta generosità fu pietoso augurio.

Diceva l'augurio:

– Quel milite oscuro e ignorato è salvo: moribondo ieri, oggi comincia a sperare: invece della sepoltura gli sta dinnanzi la vita. Vedi, bastò la certezza di tornare alla pace del suo tugurio, nel verde della dolce campagna nativa, per trasformargli il viso. Coraggio! Basti a te pure il pensiero che nel riposo della bianca villetta tua madre potrà nasconderti. Quando navigasti verso l'America hai veduto come sia desolata la morte sul mare, adesso, tornando in patria, guarda come su quel medesimo oceano miracolosa è la resurrezione.

(*Continua*). VICO D' ARISBO.

LA SCUOLA SALUBRE.[1]

Signori.

Saggia è l'educazione che in giusta misura rivolge le sue cure tanto al corpo che alla mente. Di questo doppio suo compito si mostrarono gli antichi assai più convinti di noi, e presso i Greci, idolatri della forma umana, gli esercizi fisici erano tenuti in gran conto, e la bellezza della mente estimata quasi dalla bellezza del corpo.

Da noi invece lè cresciute esigenze della scienza e un poco, bisogna pur dirlo, la non sempre razionale distribuzione delle materie di insegnamento fanno sì che l'educazione intellettuale impedisca spesso lo svolgersi regolare di quella fisica, cui non lascia più a ciò tempo sufficiente. Il male, già di per se stesso assai grave, viene poi accresciuto dalla poca salubrità e dal cattivo arredamento dei locali in cui siffatta educazione della mente si compie, e ne riceve pur essa non lieve danno, perchè mente sana difficilmente alberga in corpo non sano.

Ho scelto, o Signori, per argomento di questa mia lettura inaugurale *La Scuola salubre*, perchè sulla sua necessità non si sarà mai insistito abbastanza; perchè io credo che un popolo non potrà dirsi arrivato al massimo grado di civiltà, se non quando possederà scuole che abbiano conseguito la massima lor perfezione.

---

(1) Discorso letto nel R.° Istituto tecnico Galileo Galilei di Firenze, il 16 ottobre 1890, inaugurandosi il nuovo anno scolastico.

I bei tempi dei Greci filosofi, in cui, come Platone nei giardini di Academo e Aristotele negli ombrosi viali del Liceo, si faceva lezione all'aperto, sono pur troppo passati. Nè d'altra parte la convenienza di sottoporre a norme regolamentari l'istruzione, di assegnarle uno svolgimento continuo, con riposi tassativamente fissati, ci permetterebbe ora di essere *peripatetici*.

Occorre dunque adottare la scuola chiusa, con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi pericoli, e non potendoli togliere, compito del costruttore deve essere di rendere questi e quelli men gravi.

Voi tutti sapete che l'aria è, in condizioni normali, mescolanza di ossigeno e di azoto, in un rapporto che poco si discosta da $^1/_4$: che vi si trovano ancora, in piccola quantità, anidride carbonica e vapore acqueo; che vi sta sospeso un pulviscolo tenuissimo, i cui elementi organici ed inorganici vengono somministrati dai corpi coi quali l'aria stessa si trova a contatto; che l'uomo compie con essa la più importante delle sue funzioni vitali, la respirazione.

L'uomo respira in media 16 volte al minuto e introduce ogni volta nei suoi polmoni da 400 a 500 centimetri cubi di aria, il che dà un totale di 10368 decimetri cubi in 24 ore: consuma 520 decimetri cubi di ossigeno, $^1/_5$ circa di quello inspirato, e produce 515 decimetri cubi di anidride carbonica e 286 grammi di vapore acqueo. L'età, il sesso, il lavoro, il riposo, lo stato di salute possono modificare questi resultati; ma resta il fatto sostanziale di un consumo di ossigeno e di una produzione di anidride carbonica e di vapore acqueo, fatto che altera naturalmente i rapporti secondo i quali questi tre elementi dovrebbero trovarsi nell'aria normale.

Finchè l'uomo è all'aperto, l'equilibrio si ristabilisce sollecitamente, grazie alla enormità della massa atmosferica ed alla sua mobilità. D'altra parte contro l'impoverimento in ossigeno ed il soverchio arricchimento in anidride carbonica provvedono continuamente i vegetali, le cui parti verdi, sotto

l'azione della luce, fissano dell'anidride carbonica il carbonio e ne restituiscono l'ossigeno.

Secondo Brown-Séquard e d'Arsonval si produrrebbe ancora nella respirazione un elemento tossico, cui fu dato il nome di veleno polmonare. Concorrono poi con questa funzione ad alterare i rapporti fra i vari elementi dell'aria e a introdurne dei nuovi, la traspirazione della pelle, le sue secrezioni, i suoi detriti, questi ultimi specialmente degni di nota, perchè una volta portati nell'atmosfera vi si putrefanno e vi determinano quello stato speciale che i moderni igenisti chiamano *animalizzazione.* Vi concorrono ancora le funzioni del tubo digerente, la poca pulizia del corpo, dei vestiti e delle abitazioni, che dà luogo a fermentazioni e putrefazioni sul posto, e finalmente l'illuminazione ed il riscaldamento.

È tutta una serie di acidi, di basi, di sali, di oli volatili, di alcali che invade l'atmosfera e che la rende, se limitata e impedita di rinnovarsi, non solo disadatta ai bisogni della vita, ma ancora ad essa nociva.

Fra i prodotti in vero cui abbiamo ora accennato, ben pochi sono indifferenti, i più sono dannosi, nessuno è utile. L'anidride carbonica, che si trova nell'aria alla dose del 4 per 10000 non è offensiva fino al 7, comincia ad esserlo al 10, e lo è sempre più in seguito per la sua azione negativa ed anestetica. Oltre al veleno polmonare, sono tossici in gran parte i prodotti della secrezione cutanea e quelli che hanno origine dalla putrefazione dei detriti organici; i gas provenienti dal tubo intestinale, e quelli che si formano nelle combustioni incomplete.

Anche la quantità maggiore o minore di vapore acqueo che può trovarsi nell'aria, non è per noi senza conseguenze. Essa può salire, come è noto, fino ad un massimo che corrisponde alla saturazione e che varia col variare della temperatura e della pressione; e chiamasi umidità relativa dell'aria il rapporto fra la quantità di vapore acqueo che vi è contenuta e quella che vi sarebbe se fosse satura.

L'aria che non è satura sottrae il vapore acqueo ai corpi coi quali si trova a contatto, abbassandone la temperatura, e l'un fenomeno e l'altro son tanto più attivi quanto più l' aria stessa è lontana dal suo punto di saturazione. In media l'umidità relativa dell'atmosfera è circa del 70 per 100, e noi pure seguendo la legge comune, le cediamo per evaporazione polmonare e cutanea una certa quantità di vapore acqueo, perdendovi una parte delle calorie che sviluppiamo. Un' aria troppo asciutta può riuscirci dannosa al pari di un' aria troppo umida; e questa diventa poi in sommo grado dannosa, se calda. Il respiro e il movimento si compiono in essa penosamente, e la pelle cui l'aria stessa non ha più nulla da togliere, nè sudore nè calore, vi si rammollisce e si macera, per usare un paragone di Wiel, come sotto l'azione di un cataplasma Il grado di umidità a noi più conveniente sembra esser quello che corrisponde alla semisaturazione.

Ai molti elementi pericolosi per la nostra salute e già da noi ricordati, devonsi aggiungere ancora i germi degl'innumerevoli microorganismi contenuti nel pulviscolo atmosferico, la cui importanza, tanto dal lato chimico che igienico, hanno solo dimostrata i lavori dei bacterologi moderni, fra i quali, celebri, basterà rammentare Pasteur e Koch. Sono questi germi che sviluppandosi, col favore dell'umidità atmosferica, nei detriti di provenienza organica, ne producono la putrefazione; sono questi stessi germi che trovando in noi terreno adatto possono farci ammalare. Le ptomaine, prodotti della loro attività nutritiva, ci avvelenano l'aria e sono spesso il mezzo col quale i germi infettivi conseguono in noi il loro fine patogeno.

Il mare sembra essere la tomba di questi microorganismi; e di fatti, al largo, Miquel e Fischer hanno appena potuto ottenere cinque o sei germi coltivabili in dieci metri cubi di aria. Lo stesso Miquel ha invece constatato la presenza di 36000 microbi, per ogni metro cubo di aria, a Parigi, in un quartiere della

rue Monge; di 40000, sempre per metro cubo, nelle sale del nuovo *Hôtel-Dieu* e di 79000 in quelle dell'Ospedale della Pietà. Ed Hesse ne ha riscontrati 2000 in una scuola di Berlino, prima della lezione, 16500 nel corso di questa e 35000, sempre per metro cubo, all'uscita degli alunni!

A parte i germi infettivi, che fortunatamente sembrano essere meno frequenti nell'aria di quanto non si credesse al primo sorgere della bacterologia, l'insieme delle sostanze che dalla nostra presenza hanno origine e che si vanno necessariamente accumulando nell'atmosfera di un ambiente chiuso, ci alterano il sangue e compromettono tutte le nostre funzioni vitali. La loro azione poi, protratta per lungo tempo, predispone alla dispepsia e all'anemia, e rende il nostro organismo meno forte di fronte alle malattie specifiche di qualunque genere, le quali più facilmente possono attaccarci e avere in noi conseguenze più gravi.

Respirare aria pura e perciò appunto allontanare tutti i nostri rifiuti, e nel più breve tempo possibile, ecco una delle leggi fondamentali dell'igiene, la cui osservanza è per l'uomo tanto più necessaria quanto più egli è lontano dall'aver raggiunto il suo completo sviluppo organico, sia per la minor sua resistenza, sia per la maggior facilità di assorbimento. Nei fanciulli, al dire dei fisiologi, la pelle, per la sua estrema vascolarità, funziona attivamente assai più di quanto non faccia negli adulti, come organo complementare di respirazione e di depurazione, e la sottigliezza e la permeabilità dell'epidermide permettono con molta maggior facilità che vi si annidino germi patogeni (1).

---

(1) Le malattie dell'apparato respiratorio, come i catarri della laringe, della trachea e dei bronchi, e specialmente la tisi, traggono dalla poca purezza dell'aria, se non origine immediata, causa certo di maggiore incremento; più o meno direttamente ne risentono ancora l'apparato circolatorio, digestivo, etc. I disturbi non danno forse motivo subito di serie apprensioni.

Di qui la necessità di curare nelle scuole, più ancora che in qualunque altro edifizio, l'attuazione del principio testè ricordato, poichè, se non completamente, da esso in massima parte almeno dipende la loro salubrità.

Ed ora vediamo, o Signori, con quali artifizi di costruzione può ciò mandarsi ad effetto.

Le prime cure dell'ingegnere saranno rivolte al terreno sul quale dovrà sorger la scuola. Questo sarà asciutto, permeabile a grande profondità, non impregnato di sostanze organiche e preferibilmente in posizione elevata. L'umidità è, sotto l'aspetto igienico, difetto gravissimo in un terreno di fondazione, perchè favorisce lo sviluppo dei microorganismi e modifica le proprietà termiche ed igrometriche dell'aria: inoltre essa può dal terreno portare la sua azione anche sugli ambienti superiori della fabbrica, trasmettendosi per capillarità attraverso i muri di questa.

Se non sarà possibile la scelta e si dovrà assolutamente fondare in un terreno umido, bisognerà con apposito *drenaggio* asciugarlo, oppure separarne in certo modo la fabbrica per mezzo di uno strato impermeabile, il quale rivestirà non solo i muri là dove essi hanno contatto col terreno, ma questo ancora in tutta la sua parte superiore. Si faranno i fondamenti di materiali poco avidi d'umidità, e per maggior precauzione si metterà un secondo strato impermeabile in base ai muri di elevazione (1). Alcuni locali sotterranei o cantine riusciranno utili per il servizio della scuola, e gli ambienti superiori anzi se ne av-

---

ma si manifestano poi in seguito con maggiore intensità, e difficilmente possiamo liberarcene, il che ha fatto dire al Fonssagrives « *qu'une heure d'action de l'hygiène sur l'enfant vaut un jour des efforts qu'elle tentera plus tard pour la conservation de l'adulte* ».

(1) Lo strato impermeabile generale può farsi con cemento, asfalto e anche con lamiere metalliche; quello che divide dai fondamenti i muri di elevazione, con mattoni di argilla vetrificata.

vantaggeranno. Essi dovranno però essere bene illuminati e l'aria vi si dovrà rinnovare, togliendo con appositi richiami quella che vi ha soggiornato, e impedendole di propagarsi nel resto dell'edifizio. Se non vi sono cantine. si lascerà al disotto del piano terreno uno strato vuoto, ove l'aria possa liberamente circolare, passando attraverso ad opportune aperture praticate nei muri (1).

Messa la scuola al sicuro dall'umidità e dalle emanazioni del suolo, occorre garantirla contro il male che in lei stessa sviluppasi, l'inquinamento dell'aria.

L'ideale dell'abitazione, dice l'Arnould nei suoi *Nouveaux éléments d'hygiène*, sarebbe una creazione che, sottraendo gli uomini in giusta misura all'azione delle proprietà fisiche dell'atmosfera, permettesse loro di goderne integralmente tutte le proprietà chimiche e biologiche. E in questo concetto l'ideale della scuola dovrebbe essere un locale in cui la temperatura si conservasse costantemente a quel giusto grado che si addice agli alunni, e l'aria viziata fosse continuamente sostituita da aria pura.

Converrà dunque rendere prima di tutto meno sensibili nella scuola le variazioni della temperatura esterna, e si faranno perciò grossi i muri perimetrali, e meglio ancora doppi, lasciando fra i due paramenti uno strato di aria rinnovabile. Dove non fa molto freddo d'inverno e dove non fa molto caldo d'estate, potrà bastare questa disposizione per assicurare in queste due stagioni alla scuola una conveniente temperatura; dove questa non basti, si dovrà ricorrere a mezzi speciali di riscaldamento e di raffreddamento.

Il bisogno di introdurre aria nuova negli ambienti abita-

---

(1) Si può conseguire lo scopo dividendo, a conveniente altezza, i muri di elevazione dei fondamenti con un corso di mattoni forati di argilla verificata.

ti, era naturale che facesse sorgere l'idea di regolarne con essa la temperatura. Si riscaldarono perciò le stanze con aria calda, si raffreddarono con aria fredda; ma i resultati ottenuti non furono ugualmente buoni, e nel riscaldamento l'aria si dimostrò inferiore al suo còmpito. Essa possiede infatti un calorico specifico assai debole e occorre riscaldarla molto, per accumularvi quel calorico che deve poi distribuire alle pareti e ai mobili della stanza nonchè agli individui che vi si trovano; e molto calda riesce sgradita ai loro polmoni, i quali più volentieri respirerebbero aria fresca a soli 10 o 12 gradi di temperatura. Siccome poi l'aria calda è più leggera della fredda, avviene che appena essa è entrata in una stanza, sale nella sua parte più elevata, di dove conviene poi farla scendere artificialmente, correndo sempre il pericolo di avere la testa calda e i piedi freddi, mentre dovrebbe proprio essere il contrario.

Anche il modo col quale l'aria viene riscaldata può influire sulla bontà del sistema, e vi possono influire i condotti che essa deve attraversare prima di giungere alla sala.

Solo per condannarla mette qui il conto di ricordare la semplice introduzione di aria calda nella scuola, senza la corrispondente estrazione dell'aria viziata (1). Volendo ad un tempo ventilare e riscaldare una scuola, si prenderà l'aria dall'esterno, in quella parte dell'edifizio nella quale essa presenta maggiori garanzie di purezza e ad un altezza di 5 o 6 metri dal suolo. Si laverà, per sottrarle il pulviscolo atmosferico, quello almeno di maggiori dimensioni (2). Nel calorifero essa dovrà riscaldarsi,

(1) Il metodo peggiore di riscaldamento di una scuola è rappresentato da quelle stufe o caloriferi locali, detti a circolazione, che non prendono l'aria all'esterno per introdurla poi calda nella scuola, ma ne riscaldano invece l'aria contenuta, la quale va così dai nostri polmoni ad esse e viceversa, sempre maggiormente inquinandosi.

(2) Si ottiene la lavatura dell'aria obbligandola ad attraversare una tela umida, una sottil lamina d'acqua, oppure una minuta pioggia.

senza che questo, arroventato in qualche sua parte, possa bruciarne i piccoli elementi organici, rimasti ancora in sospensione, e darle cattivo odore o introdurvi ossido di carbonio. I condotti che la guideranno alla scuola, avranno smalto o vernice vitrea internamente; dovranno essere facili a ripulire e quindi presenteranno il minor numero possibile di piegature e di gomiti; e penetrerà finalmente in essa da apposite bocchette, praticate in una delle pareti e munite di registro. Nella parete opposta si troveranno, pure munite di registro, le bocchette di estrazione, una prima serie in basso a 25 o 30 centimetri dal suolo, una seconda in alto subito sotto al soffitto, due per due in corrispondenza di uno stesso condotto verticale; questi, opportunamente collegati, metteranno capo infine al cammino collettore, nel quale sarà artificialmente attivato un conveniente tiraggio, per mezzo di una fiamma o di un'altra sorgente di calore qualunque. D'inverno, dovendo richiamare l'aria calda dalle parti più elevate dell'ambiente, agiranno le bocchette basse; in tutte le altre stagioni, dovendosi espellere invece l'aria più calda e viziata che si trova negli strati superiori, agiranno quelle alte.

Prima di entrare nella scuola sarà bene che l'aria passi per una camera di equilibrio, nella quale possa mescolarsi coll'aria fredda e uscirne poi con quel grado di temperatura che si desidera. Queste camere di equilibrio potranno servire a procurarle anche il necessario vapore acqueo e impiantandovi opportuni apparecchi, a raffreddarla d'estate (1). Non occorrendo

1) Gli apparecchi di raffreddamento dell'aria sono in gran parte fondati sul notevole abbassamento di temperatura prodotto dall'acqua nel trasformarsi in vapore. Si fa passare l'aria, prima di introdurla nella sala, attraverso ad una pioggia finissima di acqua, la quale serve anche a impartirle la necessaria velocità; così nell'apparecchio refrigeratore di Au-

riscaldare gli ambienti, esse saranno soltanto in comunicazione coll'esterno e vi si attingerà direttamente l'aria di rinnovamento.

L'introduzione dell'aria calda nella scuola dovrà sempre cominciare prima che vi entrino gli alunni, e ciò allo scopo di riscaldare le pareti ed i mobili, e di impedire che questi, sottraendo poi troppo calore agli alunni stessi, facciano sentir loro il bisogno, come dice Trélat, di aprire la sottoveste e di andare a prendere il mantello. E mentre in tale primo periodo si potrà adoperare anche aria sovrariscaldata a 50 o 60 gradi, basterà introdurla in seguito, con minor molestia degli alunni, a 18 o 20 gradi soltanto.

Il numero e le dimensioni delle bocchette, dei condotti e delle camere di equilibrio si stabiliranno in modo da cambiare tre volte in un'ora l'aria dell'ambiente, senza che questa superi nell'entrarvi la velocità di $^1/_2$ metro al secondo; l'aria introdotta uguaglierà in volume quella estratta o meglio ancora, le sarà alquanto superiore; ciascuna scuola finalmente potrà riscaldarsi e ventilarsi indipendentemente dalle altre.

L'impiego dell'aria per riscaldare gli ambienti, benchè sia presentemente il più in uso, va perdendo ogni giorno nel favore degli igenisti, i quali preferirebbero che il riscaldamento artificiale si facesse allo stesso modo del naturale, vale a dire per irradiamento; e consigliano perciò di riscaldare i muri e i pavimenti delle nostre stanze, tanto più che sono essi specialmente che ci raffreddano.

L'idea non è nuova; nelle terme romane si riscaldavano il *laconicum*, il *tepidarium* e il *vasarium* per mezzo di focolari sottostanti, che erano detti perciò *ipocausti;* e Seneca, dopo aver accennato in una delle sue *epistolae ad Lucilium*, a tali stanze sospese, parla di certi tubi, chiusi nei muri, e

chner. In altri invece, come ad esempio in quello di Geneste e Herscher, l'aria si raffredda attraversando dei tubi circondati da miscugli frigorifici.

che servivano a distribuire uniformemente dal basso all'alto il calorico (1).

Noi potremo conseguire l'intento, facendo vuoti o tubulati tutti i muri della fabbrica e vuoti pure i solai e i soffitti, escludendo, s'intende, da questi i materiali combustibili, e provocando quindi nei vani, messi opportunamente in comunicazione fra di loro, una circolazione di aria calda.

La cosa è meno difficile di quanto possa credersi a prima vista, e già vari ingegneri stranieri (2), e presso di noi il Venturi e il Ferretti hanno stabilito le norme da seguirsi in tali costruzioni che essi chiamano *drenate*, e studiato i tipi dei materiali occorrenti. Si noti poi che da siffatta *drenatura*, come giustamente osserva il Venturi, deriverebbe sempre alla costruzione grandissimo benefizio anche dal lato della conservazione e della leggerezza. Si capisce che ad impedire un soverchio disperdimento di calorico, bisognerà tenere, nei muri perimetrali, assai più grosso il paramento esterno dell'interno.

Una volta che l'aria calda non deve penetrare nelle stanze, sarà permesso adottare per riscaldarla il modo più spedito e più economico; nè occorrerà molto preoccuparsi della sua possibile alterazione. Le pareti interne delle stanze però non dovranno mai superare in temperatura i 18 o 20 gradi.

Per la ventilazione, che si fa qui indipendentemente dal riscaldamento, si adotteranno disposizioni analoghe alle già descritte. Si toglierà l'aria più calda e viziata dall'alto e si introdurrà l'aria fresca e pura alla solita altezza di 2 metri circa dal suolo. Soltanto converrà procurare ad essa la maggior superficie di entrata possibile, in modo da dividerla e

(1) .... suspensuras balneorum et impressos parietibus tubos per quos circumfunderetur calor, qui ima simul ac summa foveret aequaliter. *L. Annaei Senecae ad Lucilium epistolae morales*. Ep. 90.

(2) Mattoni Gourlier per gole e condotti, e mattoni Jennings per muri a doppio paramento.

sminuzzarla in tanti filetti sottilissimi e poco veloci. Si terranno perciò le bocchette molto grandi e vi si metteranno delle piastre metalliche a fori conici coll'apertura maggiore dalla parte della sala (1).

Alla scuola provvista di un regolare impianto di ventilazione non occorrono grandi dimensioni; queste, se adottate, possono anzi riuscire dannose, inquantochè, essendo maggiore il volume d'aria da rinnovare, e non potendosi superare l'indicato limite di velocità, converrebbe aumentare di troppo il numero e la superficie delle bocchette, il che porterebbe a difficoltà piuttosto gravi di costruzione. In pratica, anche nei locali che hanno bisogno di una ventilazione più energica, non si superano mai i 50 o 60 metri cubi di aria per persona e per ora; prendendo il volume di 30 metri cubi, che per una scuola è fors'anco esuberante, e ammesso che l'aria vi si possa rinnovare tre volte in un'ora, basterà farla di tante volte 10 metri cubi quanti sono gli alunni. Sarà poi inutile assegnarle un altezza superiore ai 6 metri; e con dimensioni non esagerate riuscirà così anche meno faticosa per l'insegnante.

La luce rende più efficace sulle molecole organiche l'azione ossidante dell'aria; essa deve quindi penetrare copiosa nella scuola per ampie e ben disposte finestre. In generale si assegna a queste una superficie compresa fra un $^1/_3$ e $^1/_4$ di quella del pavimento; si fanno da una sola parte e preferibilmente a sinistra. L'architrave si tiene ad una altezza minima corrispondente a $^6/_{10}$ della larghezza della sala aumentata dello spessore del muro esterno, e il davanzale si fa alto per modo che i raggi a 45° che lo radono, possano giungere ad illuminare l'estremità dei banchi vicini. Circa all'orien-

(1 La perdita di velocità che subisce un fluido passando da un condotto stretto in un altro più largo è stata utilmente applicata nei mattoni ventilatori Ellisson, a fori conici, e recentemente nei vetri Appert, i quali hanno 50 di questi fori per ogni decimetro quadrato di superficie, con 3 e 6 millimetri di diametro respettivamente nelle due aperture.

tamento loro sono alquanto discordi i pareri degli igenisti; sembra però prevalere l'idea di aprirle verso il nord, con leggera tendenza a levante. Per impedire poi che l'aria della stanza si raffreddi a contatto delle vetrate, per le quali il calorico si trasmette facilmente all'esterno, si adotteranno d'inverno le vetrate doppie, e si farà circolare fra di esse aria calda, al che può servire anche quella di estrazione: oppure, con vetrate semplici, si determinerà all'interno, e in corrispondenza di ciascuna di esse, una corrente ascendente di aria calda, per mezzo di convenienti apparecchi addossati al parapetto e posti immediatamente al disotto.

In un buon edifizio scolastico, ogni classe avrà il suo guardaroba pel deposito dei vestiari e degli ombrelli, che gli alunni non dovranno mai tenere con loro, perchè causa pur essi, specialmente se umidi, di alterazione e inquinamento dell'aria. Il riscaldamento e la ventilazione del guardaroba saranno poi regolati per modo che gli alunni trovino sempre asciutto, al momento di andarsene, ciò che vi hanno lasciato. Vi saranno apposite sale per la ricreazione, per il canto e per la ginnastica, ove occorrano, e tutte, unitamente agli atrii, alle gallerie di passo e alle altre stanze accessorie, aereate e riscaldate in maniera da non presentare notevoli disequilibri di temperatura, che potrebbero riuscire dannosi.

Vi è poi un locale al quale devono rivolgersi più attentamente le cure del costruttore e, senza che io ve lo nomini, voi tutti capirete subito quale sia, allorchè vi avrò detto che aria ed acqua strettamente alleate devono in esso diluire e allontanare, non potendoli distruggere, gli elementi tanto pericolosi per l'igiene, che vi si depongono. Vi funzioneranno apparecchi ad acqua automatici con richiamo d'aria all'interno (1). Pavi-

(1) L'Hellyer, nel suo *Plumber and sanitary houses*, biasima il sistema delle file di sedili senza vaso, in comunicazione con un solo condotto o truogolo (*trough-closet*), adottato in alcune scuole di recentissima costruzione e ne consiglia invece uno migliore, con vasi pescanti in un tubo pieno d'acqua e con serbatoio automatico di lavatura Field.

menti e pareti, almeno fino a 1 metro e 1/2 da terra, saranno impermeabili e rivestiti di ambrogette smaltate. Il locale comprenderà anche una stanza per lavarsi, e sarà diviso da un doppio sistema di porte dal resto dell'edifizio.

I pavimenti delle altre stanze si faranno di materiale poco polveroso, perchè la polvere è pure nociva a respirarsi; le pareti e i soffitti si tingeranno a calce, che è sostanza antipatica ai microorganismi, e il tutto si completerà con mobilia adattata all'età degli alunni, e costruita pure secondo le prescrizioni dell'igiene (1).

Se la scuola dovesse restare aperta anche di notte, tutto vi potrebbe funzionare ugualmente adottando la luce elettrica, poichè essa non altera l'aria e non vi porta che un insensibile aumento di temperatura. Lo stesso non avverrebbe se si ricorresse invece ad altra sorgente luminosa. Tutte le sostanze infatti, della cui combustione noi approfittiamo per illuminare i nostri ambienti, ne consumano l'ossigeno, vi introducono anidride carbonica e vapore acqueo, e poi ancora altri elementi a seconda dei casi, come particelle di carbone, idrocarburi, ossido di carbonio e qualche volta anche anidride solforosa, e di più ne innalzano sempre e considerevolmente la temperatura. Una fiamma a gas per es. della forza di 10 candele normali, può sviluppare in un'ora fino a 1215 calorie e produrre 114 litri di anidride carbonica e 214 grammi di vapore acqueo, cioè, astrazion fatta dal consumo di ossigeno, tanta anidride carbonica quanta ne produrrebbero sei persone

(1) Lo star seduti, col capo inclinato e il corpo incurvato, è di per se stesso cagione di irregolare svolgimento di molte nostre funzioni; i danni che ne risente l'organismo possono nella scuola farsi maggiori per la cattiva struttura dei banchi, dalla quale ben di frequente hanno origine ancora deviazioni della colonna vertebrale, miopia ec. Il Rosenthal nelle sue *Vorlesungen über öffentliche und private Gesundheitspflege* dà la preferenza al banco Lickroth e C. di Frankenthal; l'Arnould al banco Fahrner di Zurigo. Chi desiderasse conoscere i vari modelli di banchi scolastici in uso presso le diverse Nazioni, può consultare il De Giaxa. - *Igiene della Scuola.*

insieme (1). A controbilanciare gli effetti della illuminazione artificiale e non elettrica di una scuola, occorrerà rendere più attiva la ventilazione, diminuire il riscaldamento nell'inverno ed aumentare il raffreddamento in estate. Vi sono anche degli apparecchi per mezzo dei quali i prodotti della combustione vengono dalle varie fiamme portati direttamente all'esterno (2), e a questi si ricorrerà nel caso che l'aumento della ventilazione riuscisse molesto agli alunni.

Non potendo far uso della luce elettrica, meglio sarebbe che la scuola serale fosse esclusivamente serale, ed avesse perciò conformazione e struttura sua propria. Il calorico sviluppato dalle fiamme che la illuminano, potrebbe esservi, con speciali disposizioni, utilmente impiegato pel riscaldamento d'inverno, per la ventilazione sempre.

Poichè siamo nel campo degli ideali, mi si conceda finalmente di dire, che un buon edifizio scolastico dovrebbe essere isolato e circondato da un giardino, il quale, somministrandogli aria più pura, lo rendesse più ridente e ne permettesse anche l'orientamento migliore; e che la decorazione esterna di una giusta severità, non disgiunta da una certa gaiezza, dovrebbe contribuire a renderlo caro agli alunni, e inspirar loro quell'amore e quel rispetto insieme che gli devono.

Ed ora, o Signori, dal campo degli ideali scendiamo un

(1) Secondo il modo di illuminazione e per ogni 10 candele normali di intensità, si hanno in calorie, anidride carbonica e vapore acqueo i seguenti prodotti:

	Calorie	Anidride carbonica (Decim cubi o litri)	Vapore acqueo (Grammi)
Luce elettrica ad arco	5,7 a 15,8	traccie	0
id. a incandescenza	29 a 53,6	0	0
Gas illuminante	486 a 1215	46 a 114	86 a 214
Petrolio	336 a 720	44 a 95	37 a 80
Olio	420 a 680	61 a 100	52 a 85
Candele	796 a 894	117 a 130	88 a 104

(2) Apparecchi Siemens, Faraday e Rutter.

momento alla triste realtà. Volgiamo uno sguardo alle nostre scuole, e vediamo con quali criteri igienici esse siano costruite. Lasciamo stare quelle create in locali già esistenti; non sono ventilate, sono mal riscaldate, spesso umide, male illuminate e peggio orientate. La ingegneria moderna che non conosce ormai difficoltà, che sa trasportare palazzi e torri senza abbatterle, che sa varcare con ponti sospesi intere vallate, riuscirebbe certo a togliere loro i difetti. Vi sono stufe ventilatrici che possono sostituire con discreto resultato un regolare impianto di riscaldamento e di ventilazione. Per questa, ai condotti chiusi nei muri potrebbe sostituirsi un sistema di tubi ad essi addossati, che si completerebbe con un cammino collettore, facile a costruire. A togliere l'umidità si potrebbe ricorrere ai vespai, alle fosse d'aria, si potrebbe far uso di cementi e di mastici idrofughi. Le finestre potrebbero essere ingrandite; le latrine rese più proprie: insomma se non ottime, tutte queste scuole potrebbero certo rendersi migliori. Ma per esse può addursi una giustificazione, una scusa, quella di esser già in precedenza come sono.

Dove scusa o giustificazione non può addursi, è nei nuovi edifizi scolastici che con grave dispendio talvolta si costruiscono, ponendo in non cale ogni precetto d'igiene. Sale grandi e molto illuminate, ecco forse l'unico pregio loro. Non apparecchi di ventilazione, non apparecchi di riscaldamento. Si vede che il costruttore ha fatto assegnamento, per l'inverno, sul calorico che gli alunni stessi sviluppano. Potrebbe non esservene un numero sufficiente; ma ammettiamo che vi sia, ed entriamo in una di queste sale che gli alunni, per il loro numero considerevole, sono riusciti a riscaldare.

Nell'aria pesante e nauseabonda che vi si respira, noi capiremo i 35000 microbi riscontrati in ogni suo metro cubo da Hesse; capiremo perchè gli alunni che vi stanno a disagio, siano involontariamente irrequieti e nervosi; capiremo perchè specialmente se in tenera età, essi ne escano colla faccia pal-

lida, coll'occhio stanco, come chi moralmente o fisicamente ha sofferto.

Nè si creda che in queste sale non ventilate, le cose procedano d'estate molto meglio che d'inverno, perchè potrebbe non verificarsi scambio d'aria fra l'esterno e l'interno, anche a finestre spalancate, e precisamente quando la temperatura e la tensione quindi delle due masse d'aria fossero uguali.

La ragione di questo deplorevole stato di cose deve ricercarsi nel poco conto in cui l'igiene è ancora tenuta presso di noi e nella ignoranza quasi generale delle sue norme più elementari. Il pregiudizio secolare, la contraddizione sistematica dell'analfabeta, talvolta la ironia scettica dello scienziato la osteggiano, e così noi viviamo male e poco lieti; poco lieti, per servirmi di una espressione del Mantegazza, perchè poco forti, e poco forti perchè poco sani. La massima di respirare aria pura, di non far rientrare nei nostri polmoni, come non faremmo rientrare nel nostro stomaco, ciò che già ci ha servito, è poi quella che maggiormente tarda a convincere i più. E ne è prova l'affollamento nei teatri, nei caffè ed in molti altri luoghi di ritrovo, i quali, così come sono costruiti, meglio potrebbero chiamarsi luoghi di inquinamento.

Io però in omaggio ad essa, in questa sala alquanto ristretta e mal ventilata, la cui atmosfera comincia ad essere carica di gas nocivi e di microbi, porrò fine al mio dire, augurandomi che la necessità di costruire scuole salubri, *e perciò appunto ben ventilate, riscaldate e raffreddate, ove occorra,* riesca a farsi strada nell'animo di chi regge la pubblica cosa; augurandomi che in questa colta città, che giustamente è considerata come l'Atene d'Italia, debbano in tempo non lontano ammirarsi edifizi scolastici, degni di quelle parole che già per la Cattedrale nel famoso decreto della Repubblica fiorentina si usarono, cioè *che inventar non si potessero nè maggiori nè più belli dall'industria e dal potere degli uomini.*

Prof. GIULIO BELLOTTI.

PAREGGIO ECONOMICO

E

PAREGGIO FINANZIARIO

I.

La causa del lavoro trionfa. Le traccie fosforescenti di mezzo secolo della così detta libertà commerciale (beati coloro che sono morti coi loro santi ideali!) che per l'Italia nuova si vennero risolvendo in schiavitù economica; le finzioni diplomatiche generate dal ritorno alla vecchia politica commerciale, non già dell'isolamento, ma dell'ognuno per sè nel senso onesto della parola; gli ultimi lamenti degli idealisti, così tenaci ancora da vederli oggidì alleati ai repubblicani: non valgono a rattenere la vittoria finale alla causa del lavoro. Essa già viene incontro alla vera, alla evangelica democrazia!

Vedansi i programmi elettorali. Tanto nelle alte questioni di politica estera, quanto nei problemi tuttora accesi dell'amministrazione interna, appaiono le solite affermazioni teoriche, le nebulose. Nelle questioni economiche invece, urbane o rurali, agricole o manifatturiere, tutti difendono la causa del lavoro; tutti promettono, nè havvi alcun dubbio che le promesse di questo genere verranno mantenute.

Chi penserebbe oggi, novembre 1890, emettere un programma di libertà commerciale? Pochi tentativi fatti nel 1886,

e tosto caduti, come a Intra, a Prato ed altri Collegi, oggi non si rinnoverebbero, mentre abbiamo Collegi che operarono sui loro candidati in materia economica la felice crisi di Damasco; alcuni di essi luminosamente.

Vedasi in Francia il medesimo; quanti liberisti divenuti *opportunisti*, a cominciare da Lèon Say e finire coi ministri Freycinet, Rouvier, Tirard. I più reputati economisti tra i nostri son ridotti al silenzio. Al governo abbiamo veduto Miceli fin dal 1881 porre gabella agli olî di cotone di L. 14 al quintale, e Grimaldi, già gran liberista, recare egli stesso alla firma del Re il decreto dei dazi agricoli, approvato da Magliani, un dì presidente della Società di Economia politica di Firenze. L'ultimo bagliore liberista venne dato da Depretis nel 1882, perchè la Francia, sia colle convenzioni sia senza convenzioni, ci teneva e ci tiene a farci il viso dell'arme, perchè si considera come una creditrice insoluta, come apparve poi nel mantenimento dei dazi differenziali. E un economista della vecchia scuola che fu il relatore alla Camera del disegno di legge pel trattato franco italiano potè ancora lanciare la sentenza stupefacente che non fosse nulla più che una meteora economica la concorrenza americana.

Meteora economica al contrario doveva essere e fu la esportazione di alcools e di mosti che sotto il nome di vini fece l'Italia in Francia nel 1887, perchè i cinque anni del trattato 1882 con Francia, esteso a tutte le nazioni più favorite, hanno compiuto la disfatta del nostro bilancio economico, della quale si provano adesso le conseguenze. Quante proteste in contrario non si sollevarono anche in Senato dal compianto Depretis, da Magliani, da Grimaldi, che poi dovevano imporre i dazi agricoli da me ad essi profetizzati! Il tempo ha compiuto l'opera sua, e toccava alla XVI legislatura farci riprendere la nostra autonomia economica. Legislatura spendereccia oltre misura, fu forse una reazione interna che la consigliava a difendere la produzione, la causa del lavoro? Ben 60

deputati nella discussione della tariffa generale delle dogane, o ne approvarono gli aumenti, sia come oratori sia come firmatari di ordini del giorno, o ne proposero di nuovi, e la

tariffa doganale riportò:	voti 199 in favore,	37	contrarii
la rottura del trattato francese	» 181 »	28	»
mentre la soppressione dei dazi differenziali ebbe	» 170 »	55	»

e nella risposta che il Presidente del Consiglio dei ministri fece al deputato Prinetti il 29 febbraio 1888 alta vibrò la nota dell'Italia in confronto delle pretese francesi, e il discorso venne più volte interrotto da patriotici applausi.

II.

I programmi elettorali di politica pura, in quei rari Collegi dove servirono di bandiera, portano le ultime traccie del periodo eroico della nostra rivoluzione; i loro banditori medesimi dovettero dire che è il crepuscolo della sera, foriero di un nuovo giorno, l'età di Saturno; perchè si accorsero che la nuova generazione, pur rispettando la Storia, sta cozzando colle necessità del giorno per giorno. Per un cittadino irrequieto d'irredentismo, 999,999 cittadini s'inquietarono davvero per la *revisione* della tassa sui fabbricati.

Vuolsi dire che il campo dei contribuenti siasi reso improduttivo? questa sentenza sarebbe meno esatta. Gli manca, permettasi l'espressione, il concime. Havvi chi vuole rintracciarlo e spanderlo nell'economia nazionale con due ordini di leggi. Uno consiste nell'assestamento delle banche di emissione e della circolazione, nella organizzazione del credito fondiario ed agrario, nel risparmio, nella mutuità e simili. L'altro nelle così dette leggi sociali: assicurazioni, pensioni, limitazione di lavoro, tutela dei fanciulli e delle donne, probiviri ecc. ecc. Le prime si possono chiamare leggi necessarie, le seconde, tuttochè leggi copiate altrove, opportune; ma nè le une nè le

altre rappresentano per sè sole il benessere, la prosperità se non come contorni del principale, del *nervus rerum* che è il lavoro, la produzione. Cartillagine! direbbe il Gladstone che così parlava di noi italiani tre mesi fa: cartillagine, non ossa! Ed a coloro che nel principio della cooperazione vedono la panacea universale, il Gladstone faceva osservare che la cooperazione nel consumo non dovendo essere che la derivazione della cooperazione nella produzione, questa è così rara cosa da doversi paragonare alla perla dell'Oceano.

Dalla produzione procede il bilancio economico; dal bilancio economico il bilancio finanziario. Lo aver voluto raggiungere il pareggio finanziario battendo il cammino contrario fu costante errore della vecchia Destra, fu origine prima dell'accentramento amministrativo, teoria illiberale delle *classi dirigenti*, d'ogni partito; fu il ribadimento di un sistema tributario nel quale una gran parte di ricchezza sfugge all'imposta, mentre è preso di mira il capitale che attende alla produzione e il lavoro che ne è parte integrante.

E il bilancio economico cosa altro è se non il bilancio di famiglia? Datemi ricca la famiglia e sarà ricco il Comune, ricca la Provincia, ricca la Nazione, ricco lo Stato. Viceversa, povera la famiglia, poveri tutti. È vezzo di parecchie necrologie tra noi il porre ultima lode questa: è morto povero! Io chiamerei disgraziato quello Stato che a'cittadini onesti e ricchi preferisce cittadini onesti e poveri, poichè ogni cittadino è particola integrante dello Stato.

Noi siamo giustamente orgogliosi del nostro esercito, della nostra marina, e negli anni avvenire speriamo di esserlo anche dei nostri chilometri di ferrovie. Sono valori nazionali, o materialmente o moralmente immobilizzati, ai quali deve rispondere il capitale circolante. Coloro che condannano l'impresa africana non è certo in nome dell'orgoglio nazionale che la condannano, ma in nome dei milioni che ci costa e non si hanno. E frattanto, nessuno può negarlo, si è distesa per tutto

il Regno una epidemia che i francesi chiamerebbero l'*impecuniosità ;* non si ha che guardare il termometro delle banche, il movimento dei libretti delle casse di risparmio, le antecipazioni sulle sete mentre corre il tempo dei rimborsi, e via dicendo, onde constatare la povertà di denaro generale. In verità non ne sono ignote le cause, e le verrò svolgendo.

Ogni lavoratore ha diritto a rimunerazione, diritto naturale e divino a farsi un risparmio. D'onde il risparmio? dalla differenza che passa tra il prezzo di costo del lavoro di qualsiasi specie, e il prezzo di vendita del prodotto del lavoro. Come si costituisce, come si crea quella differenza, quel margine, quel risparmio? si direbbe: con una esatta contabilità, coll'intelligenza e la parsimonia del produttore. No signori; il prezzo di costo e quindi il guadagno o la perdita sul prezzo di vendita viene costituito dalla dogana, dal prezzo cioè a cui il prodotto medesimo lavorato all'estero viene a costare sdaziato nel Regno, sia esso un ettolitro di grano, sia un metro di tessuto non importa. Il prezzo di costo! non presenta soltanto una questione di economia o di dinamica finanziaria: oggidì in esso si racchiude una questione di dinamica morale e sociale. Chi va a porre il voto nelle urne politiche ed ha in mente o il podere, o il negozio, o l'officina, o i titoli di capitale, o il salario, e per soprappiù ha moglie e figli, o madre e sorella, piglia dal suo bilancio privato la portata del suo voto politico. Qua economisti! perchè il prezzo di costo può essere alla sua volta ricchezza o miseria, libertà o servitù, quiete, ordine, sicurezza. I prezzi di costo trasgrediti dagli Stati finiscono per generare le rivoluzioni.

III.

Cosa ha fatto lo Stato in Italia per diminuire i prezzi di costo? li ha accresciuti. Delle enormi spese contratte nella difesa del paese, nelle opere pubbliche, nella politica coloniale,

quali compensi ebbero i produttori sui quali in fin dei conti ricade il peso? solo a ripassare il lungo ministero Magliani alle finanze, ne ebbimo per un quarto di miliardo d' imposte organiche e per un altro quarto di disavanzo lasciato. Di tanto si aumentarono alla nazione le spese di produzione. Aumentò questa del pari in quantità onde ripartirne il carico? i quadri del nostro Movimento Commerciale lo negano; fummo stazionarii e lo siamo in un tempo in cui tutti gli altri camminano. Ma non sono stazionarie le imposte: ai 356 $^1/_2$ milioni che la fondiaria ed i fabbricati pagavano allo Stato, alle Provincie, ai Comuni, si aggiungeranno ora 15 o 20 milioni per la revisione della tassa sui fabbricati.

Un altro mezzo miliardo, lo confessa il Castorina, importano i ribassi avvenuti sui prezzi di vendita, specie nei prodotti agricoli. Augusto Sauerbeck di Londra in un recente suo lavoro offre la nota dei prezzi di 45 articoli di prima necessità segnati nel decennio, pigliando il N.° 100 per base a rappresentarne l' aliquota, come segue: 1867 a 1877 N.° 100 - 1878 N.° 111 - 1879 N.° 83 - 1884 N.° 76 - 1887 N.° 68 - 1889 N.° 72. In pari tempo precipitarono i noli d'oltre mare all'Europa. Un ettolitro di grano che da Nuova York a Liverpool costava di nolo nel 1870 fr. 2,80 non costò più nel 1886 che fr. 0,35, e l'imballaggio in proporzione. Così tutte le spese di carico, di pesatura, di macinazione costano nel 1890 fr. 1,80 di meno per ogni ettolitro.

Quando un prodotto estero viene in Italia, esso ha pagato nel suo paese tutti gli oneri della produzione: i rischi, le imposte, i salari, la rimunerazione del capitale. Se si tratta di prodotti lavorati il beneficio dell' esportatore è assai maggiore che non sulle materie prime; se il primo si calcola di 3, sulle materie prime è di 1. I popoli industriali vecchi tengono una supremazia manifesta sui popoli non industriali ancora, sia per condizioni locali più favorevoli, sia per istruzione scientifica e sperimentale, per rapporti tecnici e com-

merciali, all'interno ed all'estero; ed i popoli nuovi la tengono sui prodotti agricoli per estensione e poco costo di pascoli e di terre arabili, gravate di minime imposte e lavorate a macchina; e tanto più dopo che coi noli a prezzi infimi si son vinte le grandi distanze.

In queste condizioni lo aversi dagli uomini di Stato italiani voluta costantemente praticare la politica di esportazione fu errore non minore dell'altro, di avere trascurato, cioè, o fuorinteso il bilancio economico. I disavanzi costanti del Movimento Commerciale di tutti gli anni del Regno, meno il 1871 (per circostanze straordinarie della guerra franco-tedesca) son là per provarlo. Nell'ultimo triennio del trattato franco-italiano i disavanzi negli scambii giunsero a mezzo miliardo in media per anno, e ancora nel 1889 il deficit tra importazione ed esportazione ascese a 440 milioni, un male che si direbbe cronico perchè si protrae anche sotto la modesta nostra tariffa generale. Dura tuttavia in parecchi l'illusione dell'Italia romana, e ancora un mese fa un ex-deputato (Pinerolo) gridava: sbocchi! sbocchi! quasichè l'Italia soffochi di produzione.

Parrebbe cosa elementare che prima di esportare occorresse produrre, e produr meglio e a miglior mercato degli altri. Siamo noi a questo? Vediamo l'agricoltura. Proprio nell'anno 1889 sotto la tariffa generale noi importammo:

in cereali e derivati per	M.	244
in animali e derivati	»	114 ½
	M.	358 ½
esportammo nelle 2 categorie	»	167 –
donde un deficit agricolo di	Milioni	191 ½

e non cito l'importazione di altri prodotti della terra come gli oli, la birra, di 41,000 Ettolitri di spirito mentre noi gettiamo via le vinaccie (che anche dopo la nuova legge il fisco c'impedisce, per soverchia smania di controlleria, di poter distillare).

Le industrie non andarono meglio. Importammo nel 1889 milioni 170 $^1/_2$ nei tessili esteri, 11 $^1/_2$ in oggetti cuciti, 16 $^1/_2$ nelle pelli lavorate, 7 $^1/_2$ in vetri e cristalli, 19 in mercerie e diversi, dove i salarii costituiscono spesso il 100 $^0/_0$ del valore. E ancora nei 10 mesi del 1890 l'importazione in eccedenza sulla esportazione ascende a 395 milioni malgrado la minore introduzione di frumento. Non fummo in addietro convinti come il lasciare il proprio mercato in balia agli esteri sia una vera follia; e che quando poi lo si apre mentre gli esteri chiudono il mercato loro, diventi una colpa. Ma del mercato interno dirò più innanzi.

IV.

O vi lagnate dunque della tariffa generale? odo dirmi. E infatti i liberisti aveano profetizzato disastri economici all'apparire di quella tariffa, le *proibizioni,* i monopolii, l'avvento dei nuovi Cresi insomma un finimondo. Ciò non essendosi verificato chiedono adesso: dove sono le rose? rispondo, come risposi in Senato al mio amico Boccardo.

Della tariffa generale non si ebbero i temuti turbamenti, e ciò va notato. Vuotati gli stock radunati dalla speculazione del 1886 che fece ben magri affari, gli effetti economici di questi due anni e nove mesi rimasero nulli o quasi nulli. Se si piglia l'anno 1885 che fu anno normale convenzionato, e l'anno 1889 che fu anno normale libero verso la Francia, abbiamo nell'uno e nell'altro la esportazione identica di 950 milioni, e nella importazione milioni 1459 nell' 85 e milioni 1391 nell'89: una differenza in tutto e per tutto di 68 milioni d'importazione.

Sorge ovvia la domanda: d'onde un tale fenomeno sotto due regimi che si credevano così diversi? il fatto merita profonde considerazioni per parte dei nostri legislatori. 1.° Non sono tanto le cifre parallele di due tariffe all'interno e all'estero che costituiscono la maggiore o minore difesa del

prodotto nazionale, quanto un complesso degli altri fattori da me accennati che favoriscono così nell' agricoltura come nell' industria la produzione similare all'estero. 2.° Quattro anni costituiscono oggidì un'epoca; mese per mese ogni tariffa stabile è battuta in breccia dai progressi, dai noli, dalle sofisticazioni, dagli eccessi di produzione all'estero e da altre cause. 3.° Le tasse e le imposte all'interno vanno tutte a favore dei prodotti esteri, ne inaspriscono la concorrenza, mentre il rinvilio dei prezzi all'estero riesce a fare altrettanto.

O che non vi sono nel Regno strenui agricoltori che a *partita pari* affrontare potrebbero ogni lotta? e poderi-modello? coloni pazienti e sobrii? Non esistono opifici tali da stare a paro con qualsiasi altri dell'estero, per poco che le condizioni economiche e tributarie venissero a pari colle attitudini industriali che in Italia sono tradizionali?

E tuttavia quanta fede ancora da noi si nutra che la causa del lavoro abbia a riuscir vittoriosa lo dimostra il paese. Levo dall' Annuario 1888-1889 che le concessioni di forze motrici nelle diverse regioni d' Italia ascendevano al 30 Giugno 1889 a N. 2,441,958 cavalli-vapore. Aggiungansi altri tre semestri e mancandoci le statistiche possiamo indovinarle. Bodio ne istruisce che dal 1887 al 1889 sorsero 363 fabbriche nuove e non mancarono a fondarle capitalisti esteri, tedeschi, svizzeri e anche inglesi. Si è cominciato colle filande; terranno dietro le tessiture, le tintorie, i prodotti chimici, apparecchi, stamperie, e le industrie similari. Maggiore dev'essere il numero di quelle fabbriche che provviste già di un buon impianto, ne aumentarono il materiale. Convien tener conto che le industrie secondo che progredisce la scienza si fanno difficili; non s'improvvisano anche per ragioni materiali, e duole il dirlo pei ritardi, e per le contrarietà che si incontrano nella burocrazia e nel fisco.

Evidentemente lo stadio di preparazione è principiato, ma non convien dimenticare quanto tempo impiegò la Germania

dopo il 1870 a capovolgere il suo movimento commerciale a prò del lavoro nazionale. L'esportazione dell'Impero che nel 1872 raggiungeva 2492 milioni di marchi ascese nel 1888 a 3353 milioni. E nei 19 anni, cioè dal 1870 al 1889, tolgo dalle statistiche del *Board of trade* il seguente specchietto riassuntivo

Il consumo del carbone aumentò	da 1 a 4
quello del ferro »	» 1 a 7
la produzione di barbabietola	» 1 a 6
le linee ferroviarie	» 1 a 2
il capitale investito nelle industrie	» 1 a 3
il consumo di cotone	» 1 a 3 ½
» di juta	» 1 a 32

Che dire degli Stati Uniti? dove l'esportazione del 1862 era di Doll. 218 milioni, e salì nel 1867 a D. 584, nel 1886 a D. 679, nel 1889 a D. 857. Cioè oltre a 4 1|4 miliardi di lire. E consumarono sui loro proprii fusi nel 1889 N. 2,685,000 balle di cotone. Convien soggiungere che l'avanzo sul bilancio degli Stati Uniti per l'anno 1889 ammontò a Dollari 57,470,129 59

ed è stimato per	» 1890	»	43,678,883 01
per	» 1891	»	43,569,522 30

La produzione francese data le sue prime energie dai tempi di Colbert la cui politica economica, abbandonata soltanto nell'epoca imperialista ch'era stata preparata dai dottrinarii di Luigi Filippo (non mai da Thiers), venne ora ripresa, vigorosamente ripresa dalla Repubblica. L'Inghilterra stessa, ora così potente esportatrice, ancora nel 1819 imponeva di 6 pence per libbra le lane estere, materie prime.

Poveri consumatori! dissero anche al Senato gli ultimi paladini del libero scambio, quando si emanò la tariffa generale. E qui il fenomeno apparisce ancora più palese. Non parliamo di questo ente nuovo, venuto al mondo dalle scuole liberiste, ente che consuma e non produce, ente anonimo, così chiamato da Minghetti, e che, composto come lo vogliono del *maggior numero* della nazione, va questuando dai legislatori

la pubblica pietà. Ebbene con tanta importazione estera che si mantiene anche sotto la tariffa generale, i consumi calano, tutti lo notano e primo il fisco che non falla. Il frumento è sceso in un decennio da L. 33 il quintale a 22 e sotto; ai magazzini Bocconi si offrono pantaloni di lana d'inverno, cuciti, a 5 lire il paio, e con 18 a 20 centesimi per metro ed anche a meno si comprano le tele di cotone per le biancherie del povero; il mobilio vale la metà di or sono 15 anni, la locomozione costa ben poco. Di veramente caro non havvi che le cose rincarate dallo Stato, cioè i fitti per la tassa sui fabbricati, il sale, il petrolio, lo zucchero, il caffè, gli spiriti; lo Stato che fino a ieri si vantava per protettore dei consumatori, ma che pare costituito per pigliare, non per dare, come credono i socialisti.

La verità è che i consumi calano perchè il lavoro è scarso, e fu finora in balìa dei lavoratori esteri. Si era abituato il popolo a credere che l'interesse generale dello Stato portava a favorire i consumatori, non già i produttori, quasichè si potesse dare consumo senza produzione, e lo Stato avesse a vivere sopra il consumo.

V.

Non importa, il bilancio economico è malato anche sotto la tariffa generale. Ed è malato perchè in parte gli effetti non sono ancora maturi, ma in parte maggiore si vedrà che sono insufficienti. Tutto il nostro sistema doganale, tutta la nostra legislazione erano fondati sulla politica di esportazione. I canti sinceri di Goëthe, le prediche interessate di Cobden, perfino il genio liberale di Leopoldo II, s'invocavano per distruggere inconsci la nostra autonomia economica; poi l'aiuto morale degli inglesi nella rivoluzione, l'epoca imperiale, il prezzo del riscatto, il mare aperto per gli esteri, e tra di noi l'Appennino, e cento cattedre di economia dommatica che non

riconoscevano i tempi nuovi, e per giunta le convenzioni ferroviarie che rinnovano o quasi le antiche dogane interne.... ecco tutto un sistema montato per rincarare i prodotti nostri e per favorire i prodotti esteri. Onde si direbbe che la rottura del trattato con Francia ci capitasse tra i piedi quasi di sorpresa, al modo medesimo, per cui la rottura del trattato di navigazione fu voluta dalla Francia che fece risorgere coll'aiuto degli Dei la nostra marina e perdere ai francesi ben 260.000 tonnellate di merci che essi commerciavano sulle nostre coste.

Così inaugurando la moderatissima tariffa generale delle dogane, è parso a noi di fare come un salto mortale nel buio, e non è che assai lentamente e da poco tempo e per necessità di fatti che la coscienza del lavoro nazionale viene di più in più imponendosi. Si vanno facendo dei confronti colle statistiche estere, si comincia a pensare quale e quanta parte nei progressi economici della Germania, dell'Ungheria, della Russia, ci abbia lo Stato, dove il Governo è il primo a favorire i produttori. Fin dall'aprile p. p. l'Impero Germanico ridusse del 39 % le tariffe ferroviarie pei prodotti di esportazione, pur presentando per le sue linee un bilancio attivo di marchi 24.600.000. Noi siamo legati alle Convenzioni, sistema ibrido che sottomette lo Stato e l'economia nazionale all'interesse degli azionisti, tratti anch'essi dalle tradizioni liberiste ad agevolare le tariffe ai prodotti esteri e gli agricoltori principalmente lo sanno. Vedasi perfino nei pacchi postali che in luogo di favorire l'esportazione, che per noi si compone per lo più di materie prime od agricole, agevolano l'importazione che si compone in gran parte di oggetti lavorati, per cui provvediamo di sottane e di cuffie dall'estero perfino le venditrici di pollame Ecco la Francia agricola che vuole sopprimere l'imposta fondiaria governativa, e già la sgrava di 19 milioni, alzando in pari tempo i dazi dei prodotti agricoli. Ed ecco al contrario l'Italia, sotto Magliani prima, e sotto Grimaldi poi, rievocare

gli aboliti decimi di guerra, pur lasciando incompleta e monca e tanto al disotto della francese la difesa dei dazi sui prodotti agricoli. I ministri d'agricoltura nelle loro circolari e nelle loro cattedre raccomandano l'agricoltura progressiva, e i ministri delle finanze applicano la progressività nelle tasse.

Quanta energia nella giovane Ungheria, nei suoi felici esperimenti di trazione ferroviaria per zone! Il suo governo ufficialmente, deliberatamente, difende la causa del lavoro, ne privilegia gl'impianti nuovi, e se il suo bilancio finanziario è prospero lo deve al proprio bilancio economico, inquantochè fino dal 1888 esso presentava il pareggio. Tolgo dal Pester Lloyd che in quell'anno l'importazione di prodotti esteri ascese a fior. 465.376.863, e l'esportazione dei prodotti ungheresi a fior. 446.412.153; nel 1887 l'importazione fu di fior. 440,619.188, l'esportazione fior. 495,991,047.

Tuttavia fino a ieri l'insuccesso costante della nostra politica di esportazione non ci aveva ravveduti; la cupidigia degli esteri a coprire il nostro mercato non ci aveva ammaestrati. Occorreva che l'insuccesso si facesse ogni dì più grave per l'altezza universale dei dazi all'estero, e che venissero gli Stati Uniti d'America a provocarli. Allora ci siamo accorti che il nostro mercato interno non era poi da disprezzarsi, e che in fin dei conti era il più sicuro, il più prezioso di tutti. Si è fatto questo semplice conto che importare 3 ed esportare 2, come c'insegnano i bollettini doganali, costituiva un deperimento, lo ha dovuto confessare Crispi nel suo discorso del 18 novembre a Torino contro ai derisori della bilancia commerciale; e che tale deperimento si veniva di più in più manifestando nello scemare della ricchezza pubblica.

Disprezzammo fino a ieri il mercato interno per correr dietro agli idealisti, per vanagloria di romanità, mentre non volevamo riconoscere la nostra inferiorità, o di quantità o di qualità, come produttori. Pigliamo esempio dai vini. Il bollettino doganale dal 1.° gennaio al 30 settembre 1890 nota come

l'esportazione dei vini sia diminuita dal 1889 in tutte quante le direzioni. Quei 6000 ettolitri di meno che consumò l'Inghilterra, da 22mila a 16mila, non raggiungono il consumo che di vino fa in un anno la mia piccola Schio. La Germania alleata ci piglia 67mila ettolitri in luogo di 117mila, e non si pensa che la sola città di Roma con 418.000 abitanti consumò undici volte tanto nel 1889, cioè Ett. 731.000. L'esportazione! Pouyer Quertier osservava ai suoi francesi che fino al 1860 l'Inghilterra avea consumato mezzo litro di vino francese per ogni abitante; dopo trent'anni di trattati di commercio era giunta a consumarne $^2/_3$ di litro. A noi il trattato vigente coll'Austro-Ungheria, recò nei 9 mesi del 1890, il consumo di ettolitri di vino 10,730, cifra che equivale nemmeno al consumo di Biella in un anno.

Io affermo che come avvenne pel trattato di navigazione rispetto alla nostra marina mercantile, la cessazione del trattato commerciale colla Francia segnerà il principio del nostro rilievo economico. Lo segnerà particolarmente pei vini che dopo il grano sono il primo prodotto del paese, separando l'industria della viticultura da quella della vinicoltura e facendone due grandi rami distinti. I vini da taglio si lavoreranno in Italia, e con essi raggiungeremo il tipo nazionale dei vini da pasto, portandone la concorrenza ai vini francesi sui mercati neutri.

Quanto al mercato interno, riflettasi il fatto saliente del movimento delle uve in questo autunno appena si organizzarono le volontà ed i mezzi delle nostre compagnie ferroviarie. Mai i rigogliosi vigneti del Sud ritrassero prezzi così rimuneratori vendendo le uve loro nel Nord che non ritrassero dalle loro esportazioni di vini in Francia. I due piccoli distretti industriali di Schio e di Thiene importarono dai vigneti di Bari, Barletta, Lecce e Brindisi per oltre 25,000 quintali di uve in ottimo stato. Quante volte si sono venduti gli agrumi siciliani nelle due Americhe fino a 5 lire il migliaio, mentre nell'Alta Italia valevano quest'anno da 80 a 100 lire!

Simili fatti dovrebbero convincere non soltanto coloro che studiano le statistiche, e le raffrontano, ma più ancora gli uomini di Stato per l'aiuto potente che l'unità politica può ritrarre dall'autonomia e dalla unità economica, col cemento degli interessi e nel connubio degli agricoltori cogl' industriali, connubio che, contrastato tra noi fino a ieri dai liberisti, è la chiave di volta dell' economia nazionale.

VI.

E una utopia dei liberisti rimane oggidì la divisione del lavoro secondo natura. La natura dona bensì dei privilegi di suolo e di clima; non fioriscono gli aranci a Stokolma. Ma la scienza domina la natura, e ogni popolo ha il diritto di filarsi il cotone che lo veste se anche non lo si raccoglie sulle sue terre. Così la montuosa Svizzera orientale fabbrica da sè i piroscafi de' suoi laghi.

O perchè noi circondati dal mare, isole e continente, rinomati e sobri pescatori, dovemmo importare, per contratti stabiliti con altri popoli marinai, nell'anno 1889 per 31 milioni di lire di pesce, e per oltre 19 milioni nei 10 mesi del 1890? perchè dovremmo comperare all' estero sardelle ed acciughe che abbondano nei nostri mari? mentre i nostri 50000 marinai che vivono della industria della pesca potrebbero essere 150 a 200,000?

Il mare! la terra! rimangono come nell'Italia antica tuttora gli obbiettivi dell'Italia risorta nel secolo del ferro e del carbone. Ma i magli ed i telai e le fucine non avranno d'uopo di speciali rappresentanti al Parlamento quando vi siederanno gli agricoltori quali si vedono dipinti nei quadri dell'Aula Senatoria di Roma.

Furono programmi di politicanti, programmi di opposizione, quelli che nelle recenti elezioni piansero la rottura del trattato francese, esagerando il danno avvenuto alla esportazio-

ne del vino, che nell'anno 1887 per circostanze straordinarie aveva raggiunti nella totalità Ett. 2,782,707. Lascio di ripetere che furono mosti ed alcool, non vino, quegli ettolitri, e quindi materia prima. Credesi forse che tale esportazione avrebbe continuato poi? Ecco la statistica ufficiale della importazione di vini in Francia nel 1888 1889

	1888	1889
di vini in Francia nel	Ett. 11,889,715	Ett. 10,245,437

in meno nel 1889 Ett. 1,644,278;
in meno, nel 1889, importati dalla Spagna Ett. 880,000;
vini prodotti nell'Algeria, 1889, » 2,512,198, in costante aumento, come in costante aumento sono i vigneti francesi riparati dalla filossera. Infatti anche nei 10 mesi del 1890 l'importazione diminuì di Ett 275,051. - Vedasi di fronte a queste cifre d'importazione diminuite e alla guerra contemporanea che i viticultori francesi fecero alle uve secche di Grecia e di Turchia, la esportazione di vini francesi,

in fusti che fu	nel 1889 di	Milioni	175 ¹/₂
in bottiglie	»	»	80
liquorizzati	»	»	5
		Totale Milioni	260 ¹/₂

e poi concludiamo se non sia assai meglio per gl'italiani viticultori e vinicultori ispirarsi alle statistiche francesi di esportazione, anzichè lamentare l'esportazione precaria ed incerta dei nostri vini come materia prima in Francia.

Passiamo alle sete. La nuova tariffa generale francese dichiara esenti le greggie, come esenti sono dappertutto altrove. I setaiuoli o piuttosto i bachicultori italiani se ne rallegrarono come d'una vittoria quasichè l'esenzione del dazio fosse una concessione. Ognuno ricorda la relazione del Presidente della Camera di Commercio di Lione all'occasione della Esposizione del 1889 nella quale si propugnava la necessità della libera introduzione delle sete greggie che davano alimento da 800 a 900 milioni di seterie con 450.000 operai retribuiti da 300 mi-

lioni di salarii. Donde si vede come tanto nei vini come nelle sete, due prodotti per noi importantissimi, la Francia non segua che i suoi particolari interessi. E dazia la seta filatoiata, perchè? perchè ai salarii francesi facevano concorrenza i salari lombardi. Nulla di più logico; ma che dire dell'Italia che mantiene tuttora sulle sue sete greggie un dazio di uscita di fr. 38.50 al quintale, che è quanto dire ne difficolta di tanto la esportazione, in aperta contraddizione coi principii liberali che si vantava di professare?

Noi il cui bilancio economico di produzione è tanto meschino dovremmo arrossire di predicare lezioni alla Francia, poichè la Francia agricola la cui potenza è di tanto superiore alla nostra, ed è tuttavia in disavanzo di 400 milioni a coprire i suoi bisogni interni, attende colle tariffe daziarie a difendere ed accrescere le produzioni della sua terra. Dovremmo invece imitarla. Leggansi nella *Nouvelle Revue* del 1.° e del 15 novembre 1889 i dati sommarii della ricca nazione, il cui movimento commerciale corrisponde a fr. 223 per testa, mentre il nostro rimane a fr. 73, e la cui rendita complessiva si fa ascendere da 27 a 28 miliardi, e a 11,300 milioni nè è giudicato il solo reddito agricolo. I quadrupedi d'ogni genere sommano a 48 milioni di capi (1) che col reddito dei polli, delle api e dei bachi vi danno un prodotto lordo di 7 miliardi. La terra è servita da 9288 locomobili agrarie, 211,000 macchine a battere, e 300 mila altre diverse a cavalli, mentre la locomozione è servita da chilometri 11,600 di fiumi navigabili, da 5,000 chil. di canali e 35,000 di ferrovie. Onde la conseguenza non trascurabile, che il disagio dei contadini che si manifesta in parecchie delle nostre campagne sia assai meno sentito in Francia dove la media dei salari dei contadini è di fr. 2 al giorno e delle con-

(1) Cavalli N.° 2,837,952. Asini e muli 64,500. Bovini 12,996,984. Montoni 23,809,433. Porci 7,000,000. Capre 1,855,000. Totale Num. 48,563,869.

tadine fr. 1 al giorno. E tuttavia l'agricoltura francese sente il bisogno di nuove difese.

Dinanzi a tali confronti non riesce alquanto amena la tutela che certi giornali dalla barba grigia come la *Gazzetta del Popolo* intendono ancora esercitare sui legislatori francesi? non riesce stupefaciente il grido di certi liberisti che l'Italia abbisogna di grandi *sbocchi*, di nuovi *sbocchi?* Si parla tanto di megalomanie, quale megalomania maggiore di questa economica?

VII.

D'altra parte nemmeno la Francia deve più credersi l'arbitra degli scambi europei, onde l'Italia stia a vedere cosa farà nel febbraio 1892 onde risolvere la propria azione. Sarebbe cosa poco rispondente ai nostri interessi, alla nostra dignità ed anche alla nostra chiaroveggenza politica. Una volta che si ammette che il nostro bilancio finanziario non può essere che la derivazione del nostro bilancio economico, la politica relativa rimane nè più nè meno un atto d'amministrazione interna, a meno che sacrificando ancora una volta la nostra autonomia, non si creda che la bontà del nostro bilancio finanziario abbia a dipendere dalla protezione dei banchieri francesi, o a meno che non si creda che le alleanze politiche non bastino a salvare l'Italia da rancori così poco giustificati e dei quali essa è incolpevole.

Quindi prima di passare in rivista i trattati commerciali tuttora vigenti, esaminiamo la portata della nuova tariffa francese. A ragione il Méline ha rifiutato qualsiasi Commissione nuova, qualsiasi nuova inchiesta, per non perdere il tempo, e mentre la Commissione parlamentare da lui presieduta si è suddivisa in 4 sottocomissioni, è libero a tutti i deputati di proporre emendamenti che si discuteranno in piena Camera. Vuol dire che la Commissione ritiene lavoro perfetto o quasi

la sua tariffa, tale è armonia in tutte le sue parti scalari dalle materie prime ai prodotti lavorati finiti. Tuttavia gli emendamenti piovono e tutti in senso di aumenti sommano già una cinquantina, e quasi tutti in materie agricole, onde si può dire che la tariffa armonicamente protezionista, riuscirà con un aumento medio del 25 per cento sulla tariffa vecchia, con questo in più che sui cereali e sugli animali e loro relativi derivati non si potrà scendere dalla tariffa massima, là appunto dove premerebbero all' Italia le concessioni, mentre sui prodotti lavorati la tariffa ammette concessioni, non grandi però, che si esplicano con una tariffa *minimum ;* nè si può dire che sia una tariffa enorme come son quelle degli Stati Uniti.

La Francia, si vede, abbracciando senza ambagi una politica protezionista tira le sue linee colla franchezza di grande potenza, senza quasi divergenza d'opinioni all'interno, non ne fa più una questione di massima, sibbene di equità, di perfezionamento, in guisa di soddisfare tutti i produttori, tanto che si vuole da alcuni attaccare perfino il terreno delle materie prime, salvandosi coi *drawbacs*, congegno pericolosissimo ma non superiore al valore della burocrazia francese. Io credo che la Francia s'illude nella supremazia de'suoi prodotti di genio, meno soggetti in addietro alle influenze dei dazii, perchè essa non è più sola. Il salario maschile di Parigi è di 7 franchi, quello femminile di 3 franchi, più del doppio, cioè, dei salarii medii di qualsiasi (meno Vienna) città grande di Europa (1). La Francia s'illude sulla possibilità di compromessi parziali, anche indipendentemente dal vincolo del trattato di Francoforte, perchè o si fanno compromessi lunghi e nella durata loro l' offesa finisce col vincer la difesa; o si fanno corti e la instabilità è un guaio non minore. Del resto se la Francia spiega le vele protezioniste, le grandi potenze come la Germania, la Russia, l'Austro-Ungheria, non barca-

---

(1) Fournier de Flaix. *Nouvelle Revue* citata.

menano la loro politica economica, altrettanto decisa, quanto quella della Francia, e laddove l'Italia non si decidesse a seguire le grandi potenze del continente europeo, i suoi reggitori non potrebbero sfuggire a due accuse, diverse l'una dall'altra, cioè, o di fare, come dissi, della megalomania economica, pretenziosa senza base, o di temere i rancori della Francia. Dico così perchè nelle condizioni attuali, per gl'interessi prettamente italiani, lo affermare una politica schiettamente protezionista a mio avviso è fuori di questione, perchè è una necessità.

É poi vero che così facendo susciteremo i rancori della Francia? nessuno potrebbe affermarlo con fondamento perchè si tratta d'imitarla, di camminare sulle sue traccie, di adottare la sua stessa politica; l'agricoltura nostra, vulnerata tuttora in certe regioni dalla piaga dei latifondi, più povera d'istruzione, più povera ne'suoi contadini, senza avere la minima rappresentanza nè in sè medesima, nè in Parlamento, nè al Governo, mentre essa è come in Francia la prima ricchezza del paese, non ha meno della francese a temere della concorrenza transatlantica, mentre assai più della francese le industrie italiane abbisognano d'una efficace difesa. In un grande giornale di Parigi io leggeva poco tempo fa questo consiglio rivolto agl'italiani: « un peu moins de politique, un peu plus d'administration » ed è quello precisamente che agli elettori dissero di voler fare tutti o quasi tutti i candidati politici di questi giorni. Coloro che all'ideale repubblicano si mostrarono disposti di sacrificare perfino l'autonomia economica, non ebbero seguito.

VIII.

Quattro convenzioni commerciali inceppano ancora per un anno la nostra libertà doganale. Quella colla Svizzera del 23 Gennaio 1889 scade col 1° Febbraio 1892; non denunciata cor-

rerebbe di 12 in 12 mesi. I trattati colla Germania 4 Maggio 1883, e colla Spagna 25 febbraio 1888, ponno denunciarsi avanti il 1 Febbraio 1892, con preavviso di 12 mesi. Quello coll' Austro-Ungheria 7 Dicembre 1887 scade col 31 Dicembre 1891 e se non venisse denunciato un anno prima continuerebbe a tutto l' anno 1897. Se dunque i trattati si hanno a denunciare havvi tempo a farlo entro Gennaio 1891 per tutti, meno l' Austro-Ungheria che ne va avvertita entro il Dicembre, quindi entro i primi 20 giorni in cui funzionerà la nuova Camera.

Per me la questione va risoluta in questo senso che i trattati non ci convengono. L' esperienza del passato ce l' ha dimostrato abbastanza; trattati veramente bilaterali non si sono mai potuti conchiudere anche quando non avessero avuto l'aria di compromessi politici. Non abbiamo per le negoziazioni uomini politici adatti così da sostenersi a petto degli uomini tecnici che le altre nazioni delegano al tappeto verde; li avessimo, ci mancano le statistiche che servono di guida, meno le doganali, imperfette e monche. Senza dire le frodi non meno che gli arbitrii, e le liti diplomatiche alle quali i trattati danno origine, indipendentemente dalla questione di massima, con una tariffa generale incompleta e non ancora bilanciata, qual'è la nostra, in confronto della nuova francese che ha più del doppio numero di voci, a noi non conviene in nessun modo continuare sulle basi ultime dei trattati a spizzico, fino a tanto almeno che non si designi pel 1892 un sistema più generale per tutti.

E perchè il Parlamento sia edificato sui risultati dei quattro trattati vigenti, specie su quello coll'Austro-Ungheria (1) io ho voluto eseguire uno spoglio di tutte le voci convenzionate

(1) La Camera di commercio di Torino scrisse giorni sono in questo senso al Ministro d'Agricoltura intendendo aprir essa un' inchiesta nel suo raggio ristretto, e quindi senza effetto utile per la generalità complessiva degl'interessati, danneggiati o favoriti dal Trattato. Metto lo spoglio completo di 124 voci (di cui più avanti) a disposizione di quella Camera.

pigliando per base le importazioni del 1889, e confrontando quanto si è ricavato dal dazio convenzionale con quanto si sarebbe dalle stesse importazioni ricavato col dazio della tariffa generale. .

Ne riporto qui le perdite più salienti:

Sulla birra si perdettero	L.	778,698
Sullo spirito puro	»	577,808
Sui filati e tessuti di lino	»	812,251
Su legno, mobilio, utensili ecc.	»	3,320,118
Su lavori di vetro e cristallo	»	232,808
Sui pesci in barili o scatole	»	393,400
Sopra uva secca	»	181,140
Sugli oli di oliva	»	519,318
Sui tessuti di cotone	»	596,800
Sugl'istrumenti ottici e di fisica	»	274,630
Sopra i cavalli	»	958,120
Sul formaggio	»	883,932

per dire le voci principali e lasciando i dazi dei prodotti che non raggiungono lire 100mila per brevità. Ne risulta che la somma di dazii perduta per le convenzioni, le quali naturalmente si estendono anche alle nazioni più favorite, ma la cui perdita è dovuta principalmente al trattato coll' Austro-Ungheria, raggiunge precisamente L. 10,722,023, somma rappresentata da N.' 124 voci mentre la nostra tariffa generale ne contiene N. 346.

L' Austro-Ungheria ci mandò nel 1889 per Milioni 159 1[2 de'suoi prodotti agricoli, (milioni 39 1/2 soltanto alla categoria Animali) e industriali, quasi tutti lavorati, e l'Italia non esportò che per 90 milioni di merci, non poche materie prime, tra le quali M. 23 1/2 in sete greggie ed altri articoli di cui l'Austro-Ungheria per le sue industrie abbisogna. Esportammo per circa 18 milioni in agrumi, oli, frutta e legumi; potrà mai provarsi che su quel genere di esportazione l'Italia abbia guadagnato

tanto da prendersi in pace una perdita di L. 10,722,023 nelle sole dogane, senza valutare la perdita, maggiore assai, prodotta al lavoro nazionale da quelle importazioni?

Nei 10 mesi del 1890 l'importazione Austro-Ungherese è ancora cresciuta. Contro ett. di vino 11459 da noi spediti in Austria, essa ci mandò ett. 6284 di vino e 74724 ettolitri di birra. Altri aumenti riporto dei

	10 mesi del 1890	sovra que' 10 mesi del 1889
Spirito	Ett. 25697	Ett. 14737
Zucchero	Q.li 116246	Q.li 79731
Pasta di legno	» 57908	» 41613
Cartoni	» 27544	» 20955
Cavalli	N.° 15544	N.° 13149
Formaggi	Q.li 3690	Q.li 2905

e per tacere d'altri minori prodotti, si è sacrificata all'Austria l'industria del lino e della canapa senza salvare le manifatture di seta che nei 10 mesi danno all'esportazione una diminuzione di L. 5,213,748.

Di fronte a queste perdite, quali sono i guadagni fruiti dalle nostre esportazioni agricole o di materie prime colle quali non giungiamo a coprire $^2/_3$ della importazione estera? Vedansi le ricchezze radunate con questa politica dalle Puglie, dalla Calabria, dalla stessa Sicilia! Guadagnano più gli esteri sovra 10 milioni di *confections pour homme* e *confections pour femmes*, importati dai nostri pacchi postali, che non guadagna l'Italia sovra 50 milioni delle sue esportazioni a tonnellate. Così noi avemmo dal 1862 in qua uno sbilancio desolante che dopo il 1884 tende alla media di $^1/_2$ miliardo all'anno. Come si colmò la differenza? da prima coi nostri risparmii, poi coi nostri guadagni, poi col nostro oro di riserva e circolante, poi con prestiti all'estero, col Debito Pubblico, da 3 miliardi salito a 13, con Obbligazioni, con ipoteche, con debiti privati. Son queste verità venute a galla finalmente dalle ul-

time elezioni e dal discorso di Crispi, come in fine dirò; verità che io non cessai di manifestare da 20 anni in qua al Parlamento.

Del resto l'Italia anche sulla base di quei soli 4 trattati e con 200 e più voci libere, ne esce in perdita con tutto il mondo, meno la Svizzera e le due Americhe. L'Italia fu in disavanzo nell'anno 1889 come si è visto, coll'Austria di L. 69,295mila, colla Francia stessa di L. 2,640mila, colla Germania di Lire 64,949mila, col Belgio di L. 18,833mila, coll'Inghilterra di Lire 283,386mila, colla Turchia di L. 39,465mila. Si direbbe che il mercato italiano del quale noi tenevamo in addietro sì poco conto è la cupidigia di tutto il mondo.

IX.

Ora che si è visto qual perdita ci abbiano recata le Convenzioni esistenti, nell'esercizio delle quali l'Italia e in quantità dei prodotti e in qualità e lucro sovra i medesimi è di tanto inferiore ai suoi contrattanti, converrebbe esaminare la differenza che passa tra i dazi italiani e i dazi francesi delle rispettive tariffe generali. Quel tanto che noi, sempre sulla base delle quantità introdotte nell'anno 1889, incassammo di meno costituisce la inferiorità della nostra tariffa, la perdita aritmetica della nostra dogana, la perdita induttiva quindi del lavoro nazionale.

Mi limito anche in questo spoglio a notare particolarmente le categorie agricole, i prodotti chimici ed altri della terra, trascuro le voci meno importanti rispetto alle nostre introduzioni, e non parlo affatto dei tessili (1) ed altre grandi industrie.

(1) Si son visti nei giorni scorsi degli scioperi cotonieri in Liguria e a Monza perchè $^1/_4$ di centesimo al metro come salario di tessitura, dovutosi ribassare, formava questione di vendita o non vendita del tessuto, e comprometteva quindi l'intiero salario.

VOCI DI TARIFFA	DAZIO Tariffa generale italiana	DAZIO nuova tarifia francese	DIFFERENZA unita dazio	QUANTITÀ entrate in Italia nel 1889	IMPORTO differenza dazio
Cicoria disseccata	esente	4. —	4.—	Q.li 27135	L. 108.540
Biscotti da the	45. —	50. —	5.—	» 1287	» 6.435
Cacao in grani	100. —	104. —	4.—	» 6731	» 26.924
» macinato	125. —	136. —	11.—	» 341	» 3.751
Cannella	120. —	208. —	88.—	» 1232	» 108.416
Chiodi di garofano	120. —	208. —	88.—	» 567	» 49.896
Pepe e pimento	100. —	208. —	108.—	» 15561	» 1.680.588
The	200. —	208. —	8.—	» 346	» 2.768
Vainiglia	300. —	416. —	116.—	» 22	» 2.552
Noci moscade col guscio	50. —	208. —	158.—	» 105	» 16.590
» » senza »	250. —	312. —	62.—	» 45	» 2.790
Senapa liquida in polvere	11. —	30. —	19.—	» 769	» 14.611
Acido gallico e taunico impuri	esenti	1. 20	1.20	» 2712	» 3.254
Acido tartarico	10. —	12. —	2.—	» 1640	» 3.280
Alcaloidi:					
sali di chinina	12. —	20. —	8.—	Ch. 7167	» 57.336
non nominati	12. —	20. —	8.—	» 6613	» 52.904
Acetato di allumina	1. —	5. —	media 5.—	» 2679	» 13.395
» ferro	1. —	—			
» piombo	1. —	7. —			
» rame	1. —	12. —			
Carbonato di soda	—. 50	5. —	4.50	Q.li 156137	» 702.616
Cloruro di calce	esente	4. 50	4.50	» 46831	» 210.739
Solfato di rame	2. —	4. —	2.—	» 34108	» 68.216
» soda	—. 50	2. 50	2.—	» 38680	» 77.360
Sapone comune	8. —	17. —	9.—	» 8922	» 80.298
Prussiato di potassa: giallo	esente	25. —	25.— } 30	» 585	» 17.550
» » rosso	»	36. —	36.—		
Colori dal catrame: secchi	»	130. —	130.—	» 5359	» 696.670
				Riporto	L. 4,007.479

VOCI DI TARIFFA	DAZIO Tariffa generale italiana	DAZIO nuova tariffa francese	DIFFERENZA unita dazio	QUANTITÀ entrate in Italia nel 1889	IMPORTO differenza dazio
Riporto L.					L. 4.007.479
Col. dal catrame: in pasta e liquidi	esente	65. —	65.—	Q.li 3090	» 200.850
Estratti coloranti d' ogni sorta:					
neri e violetti	12. 50	20. —	7.50 } 12 50	» 14079	» 175.987
rossi e gialli	12. 50	30. —	17.50 }		
Colori in mattonelle, in polvere	12. 50	130. —	117.50	» 6544	» 768.920
Vernice a spirito	30. —	40. —	10.—	» 347	» 3.470
» d'altra sorte	20. —	40. —	20.—	» 7053	» 141.060
Inchiostro d'ogni sorta	15. —	25. —	10.—	» 2291	» 22.910
Orzo	11. 50	20. —	8.50	T. 14182	» 120.547
Granaglie (altre - mais compreso)	11. 50	30. —	18.50	» 209678	» 3.879.043
Fecole	2. —	13. —	11.—	Q.li 83934	» 923.274
Aranci e limoni	4. —	7. —	3.—	» 2651	» 7.953
Frutta fresche non nom.	1. —	5. —	4.—	» 10701	» 42.804
Mandorle, noci ecc.	esenti	6. —	6.—	» 13621	» 81.726
Frutte secche non nom.	10. —	12. —	2.—	» 9672	» 19.344
Funghi e tartufi	10. —	200. —	190.—	» 479	» 91.010
Luppolo	esente	25. —	25.—	» 903	» 22.575
Semi di ricino	»	1. 50	1.50	» 44409	» 66.613
» non oleosi	»	3. —	3.—	» 19506	» 58.518
Olii di palma	»	3. 25	media 5.62	» 56951	» 320.064
» cocco	»	8. —			
Legumi e ortaggi freschi	»	8. —	8.—	» 1330	» 10.640
Giovenche e torelli	8. —	12. —	4.—	N.° 13221	» 52.884
Pesci secchi e affumicati	5. —	48. —	43.—	Q.li 393673	» 16.927.939
» in salamoja	6. —	30. —	24.—	» 10083	» 241.992
Colla di pesce	15. —	50. —	35.—	» 733	» 25.655
Piume da letto	esente	25. — %	25.— %	Ch. 24853	» 6.213
				Totale	*L.* 28.219.470

Son dunque 28 $^{1}/_{4}$ milioni che si sono perduti nei suesposti articoli sulla base della importazione del 1889. Nei 10 mesi del 1890 l'importazione è cresciuta, malgrado la minore introduzione di T. 168,000 di frumento. La eccedenza totale al 31 Ottobre è di 395 milioni; vuol dire che a fin d'anno saremo presso a mezzo miliardo. Come non impensierirsene? Il prospetto presente non tocca che i confronti tra tariffa generale francese e tariffa generale italiana. E vi sono escluse, lo ripeto, le grandi industrie. Ai quali 28 $^{1}/_{4}$ milioni se si aggiungono i 10 $^{3}/_{4}$ milioni perduti colle Convenzioni in corso, coll' Austria particolarmente, si hanno per quei prodotti soltanto 39 milioni sottratti all'erario e allo sviluppo del lavoro nazionale.

Come devono essere felici i libero cambisti che questi studii pazienti non si sentono obbligati di fare!

X.

Una volta che noi siamo dunque padroni oggi di quasi due terzi della nostra tariffa generale (e tra un anno possiamo esserlo di tutta), qual'è il partito a ritrarre da cotesta autonomia? prima di tutto è d' uopo denunciare il trattato coll'Austria-Ungheria, perchè il tempo stringe e il non farlo in tempo equivale a prolungarlo di altri 7 anni con quei risultati che ho registrati e che per forza di cose si farebbero ogni anno peggiori.

L'economia particolare delle nazioni non fa più parte integrante della politica generale; più si corre alla democrazia e più prevale la massima di bastare a sè stessi sopprimendo le finzioni diplomatiche. Non lo volessero i Governi, lo vogliono i Parlamenti. L' Austro-Ungheria e la Germania non hanno potuto rinnovare le convenzioni antiche benchè alleate politiche. Quest'ultima sta ora ripigliando i tentativi, ma gl'industriali austriaci riuniti a consulta dal Governo a Vienna emisero un parere sfavorevole ad ogni ribasso di tariffe. Gli agri-

coltori tedeschi alla lor volta non vogliono essere inondati dai prodotti ungheresi. La Russia in economia non fa concessioni alla Francia. Anzi il Governo Russo sta elaborando, e avrà finiti in due mesi, i lavori preparatorii per una tariffa doganale ancora più protezionista. Al nuovo anno il progetto verrà esaminato dal Consiglio dell'Impero e alla fine di primavera dall'Imperatore, per andare in vigore entro Giugno 1891. Quando finì la sanguinosa guerra franco tedesca del 1870 e fu convenuto il trattato *di pace* a Francoforte, Bismarck gettò sul piatto della bilancia dei vinti coll'articolo 11 del trattato medesimo la spada di Brenno (1).

Il fatto economico più importante che si è svolto nell'ultimo decennio, al quale la vecchia Europa continentale non avrebbe mai pensato, fu il protezionismo nell'agricoltura. Appena suonò il rintocco della concorrenza americana per Alessandro Peez, deputato al Reichsrath di Vienna (2), io non mancai di segnalarla ai miei concittadini con una pubblicazione del novembre 1881, la quale terminava con queste parole: « addio sogni di pace e di romanticismo, addio vecchi « pregiudizii. Come si comporteranno in questo *stèeple-chase* « coloro che si troveranno meno robusti, men lesti? resterà « ancora campo per lo *sport* delle rivalità agricole colle rivalità industriali nello stesso paese? » (3). Nè mi contentai di aver dato il primo allarme agl'italiani, che mandai io stesso al Far West degli Stati Uniti un distinto giovane in esplorazione per 13 mesi a farvi un'inchiesta agricola che ci fu

(1) Ad ogni resoconto mensile del movimento commerciale della Francia si rinnovano i lamenti contro l'importazione delle manifatture tedesche a prezzi vili. A tutto Ott. 1890 questa aumentò di m. 31 $^1/_2$ su quella del 1889.

(2) *Die Amerikanisce Concurrenz.* Wien, 1881. Carl Konigen (Franz Leo e C.°).

(3) *La concorrenza agricola americana e i trattati di commercio.* Milano, P. B. Bellini, 1884.

appoggiata presso il personale consolare anche dal Ministro degli Esteri, Mancini, e della quale pubblicammo i resultati in un volume che ha fatto rumore (1), benchè il Ministro d'agricoltura di allora non abbia osato accettarne la dedica per timore della pece protezionista!

Da quell'epoca principiò e mano mano progredì in Europa il capitombolo, come si è visto, dei prezzi dei prodotti agricoli. Non durerà! l'America si va esaurendo! gridava un mio collega al Senato ed amico non in economia. Ma ecco che la Grande Repubblica ancora nel 1889 semina 21 $^1/_2$ milioni di acri a frumento e ne raccoglie 153 milioni di ettolitri, producendo in pari tempo 700 milioni di ettolitri di maïs. E nuove terre si avvicinano all'Europa; le Indie, le Australie, l'America latina (2).

Chi in Europa volle salvare l'agricoltura dovette allora dar mano ai dazî agricoli, meno l'Inghilterra che fin dalle leggi di Roberto Peel rese schiava la terra inglese alle sue officine, alle sue miniere, alla sua marina mercantile, al punto che se n'è rinvilito il valore del 50 %, e cinque milioni d'ettari da grano sono tornati a pascolo. Non si pensa abbastanza che nel Regno Unito la terra tutta, meno i *cottages*, è in mano di 180,000 *land-lords*, mentre in Francia essa nutre N.° 4,500,000 famiglie e intorno a N.° 3,000,000 ne nutre in Italia. Guardate un po'oggidì, o economisti idolatri dell'Inghilterra, l'aspetto del problema agricolo in Irlanda!

(1) *Gli Stati Uniti e la Concorrenza Americana*, per Egisto Rossi, 1884. Barbèra, Firenze.

(2) Gli è per effetto della immensa produzione agricola e manifatturiera che gli Stati Uniti dal 1880 al 1890 ridussero il loro Debito Pubblico da Dollari 1,709,993,100 a Dollari 711,313,110, quasi, cioè, 5 miliardi di lire nostre. Entro 10 anni distruggeranno anche i 3 $^1/_2$ miliardi di lire che rimangono; sieno democratici o repubblicani alla Casa Bianca non importa.

Tant'è, l'avvenimento avendo accomunate le sorti del lavoro nell'Europa continentale, agricolo e manifatturiero, cessò a poco a poco il dissidio fra i lavoratori dei campi e quelli delle officine, dissidio fomentato fino allora con gran zelo dai dottrinarii, perchè ammantato da teorie umanitarie, in lode della terra, in odio agli opifici che dalle scoperte scientifiche venivano costretti di necessità agli agglomeramenti. Ed ora che il dissidio è cessato, è ancora la Francia, prima nell'agricoltura e prima nelle industrie, che ci dà l'esempio del felice connubio, connubio immancabile perchè dettato dalle leggi più elementari della natura e della civiltà. Havvi ancora tra noi delle voci perdute come quella d'un ricco patrizio di Torino levatasi giorni fa a discorrere di libero scambio sovra un giornale, come vi ebbero due ex-deputati del Sud grandi proprietarii e grandi avversarii del Ministero, che per fine di opposizione politica vennero in pellegrinaggio elettorale al Nord a predicare che le industrie in Italia sono la rovina dell'agricoltura, ma nessuno più bada a costoro.

XI.

Con queste premesse torno a chiedere: qual'è il partito a ritrarre dalla nostra autonomìa in gran parte esistente, in minor parte a raggiungersi dentro un anno? Io non voglio nella risposta di massima metterci nulla di mio; mi basta citare i passaggi del discorso tenuto da Crispi a Torino il 18 novembre p. p., come segni irrefragabili del tempo.

« noi contiamo sul miglioramento della situazione economica in quanto essa dal Governo dipende e dai suoi provvedimenti. Finanza ed economia sono anelli di una stessa catena che noi vogliamo saldata.

« quantunque si vedano indizi parziali di un miglioramento nella diminuita importazione di alcuni prodotti al-

l'estero, alle strette attuali sconverrebbe quella politica fastosa, grandiosa, di cui ci si accusa.

« la ricchezza d'un paese deperisce quando cogli scambii non salda il suo conto; abbiamo in ciò, evidentemente, una delle ragioni - antica del resto - del nostro malessere.

« l'una (l'agricoltura) e le altre (le industrie) sono tuttavia ancor deboli e bisognose di aiuto, e noi lo porgeremo.

« vi sono fatti che s'impongono, circostanze che sfuggono alla nostra volontà, e nel momento di politica doganale che Europa ed America stanno attraversando io penso che pur non avendo fede eccessiva nella efficacia dei dazii protettori sullo sviluppo dell'agricoltura e della industria nazionale, non si possa escluderla completamente. »

Questi i passaggi del discorso del Presidente del Consiglio a Torino in punto all'economia nazionale, e convien dire che non si era udito mai in Italia nulla di simile. Il quale argomento era stato preceduto dall'altro sul bilancio finanziario con questa chiusa:

« siamo decisamente risoluti a non proporre imposte nuove » una dichiarazione questa che ha avuto una eco generale in tutta Italia, quale non l'ebbero mai le leggine sociali.

Ma se nella questione di principio le dichiarazioni di Crispi in economia, non sono che lo spirito, la conseguenza, la riprova di questo mio scritto, non è ancor detto da Crispi come, per quale via, venire alla esecuzione pratica, in altri termini, come disporre della nostra autonomia nelle tariffe doganali. E qui, come il Ministro ha detto benissimo, è impossibile separare dalla economia la finanza « anelli della stessa catena ».

Che il disavanzo 1890-91 sia di 58 milioni come lo stabilisce Luzzatti, o di 25 milioni come lo fissa il discorso di Torino, ben pochi saranno persuasi che il disavanzo *si saldi* colle sole economie, nessuno lo sarà che il disavanzo si saldi con economie organiche, vuol dire durevoli, perchè il trasporto di debiti non è una economia ma una proroga. Taluno maligna dicendo che

Crispi non si è impegnato di non aumentare le imposte esistenti per quanto il « migliorare il metodo della loro riscossione » possa risolversi in una misura di equità nella distribuzione, cui non si può non applaudire, specie quanto alla Ricchezza mobile. Ma poi torna una domanda aspra, severa, ed è questa: se le economie non bastano al pareggio, quali provvedimenti pigliare?

Non ne avete d'altra natura se non dalle dogane.

Ora io pianto francamente queste 6 tesi.

1.° Ogni imposta nuova od ogni aumento d'imposta esistente all'interno, crescendo il costo della produzione, reca una diminuzione della tariffa doganale sui prodotti esteri.

2.° Il rinvilio dei medesimi torna a diminuzione della produzione interna e quindi a diminuzione della ricchezza nazionale.

3.° Senza mutare tutto l'organismo agricolo e tributario, i dazi agricoli diventano più che mai necessarii e tanto più che gli effetti utili della perequazione sono molto lontani.

4.° I dazi agricoli devono completarsi ed armonizzarsi entro la tariffa loro comune, e completarsi assieme ai dazi industriali, anche questi armonici e scalari, dalle materie di prima lavorazione fino ai prodotti lavorati completi.

5.° Da questa illuminata e non esagerata organizzazione di dazi difensivi, devesi a poco a poco ottenere la diminuzione dei dazi fiscali che pesano sul consumo dei lavoratori e quindi rincarano la produzione.

6.° Quando la produzione efficacemente difesa dalla concorrenza estera avrà raggiunto in quantità e qualità il punto desiderabile, la esportazione non sarà più il portato artificiale d'una convenzione, ma il prezzo dell'uomo, della scienza e della natura.

XII.

Continuando i miei rilievi sull'anno doganale 1889 col Bollettino alla mano, e quella discriminazione delle tre differenti qualità di dazii che il Direttore generale delle Gabelle non potè ancora introdurre nei Bollettini mensili, ma che cominciano ad apparire nelle sue relazioni annuali, intendo dire: dazii fiscali, dazii agricoli, dazii industriali (1), mi risulta che approssimativamente i dazii fiscali importarono 113 milioni

i dazii agricoli	» 43 »	134 M.	
i dazii industriali	» 91 »		

a raggiungere l'incasso doganale del 1889 di 247 milioni. Lasciando intatti i dazii fiscali, dei quali ho già parlato e che nell'economia nazionale costituiscono una partita tutta al passivo, io penso che i dazii agricoli e i dazii industriali, che sono difensivi e vengono pagati dall'estero, devono *ipso facto* per Decreto reale, aumentarsi del 20 %, a tutto l'anno 1891, onde lasciar tempo al Governo di rivedere e completare entro l'anno 1891 la tariffa generale.

Questa misura, finanziaria insieme ed economica, favorendo i miglioramenti agricoli e gl'impianti industriali darà all'erario intorno a 20 milioni.

Nessun oppositore politico potrebbe con ragioni di fatti combatterla; non vestirebbe nessun carattere empirico, sibbene l'impronta della opportunità, e la nuova Camera qual'è riuscita, non esiterebbe un istante a dare al Governo un verdetto di approvazione. Il Decreto Reale farebbe l'ufficio del catenaccio fino al 1.° Gennaio 1892 in cui si entrerebbe allo

(1) Non mi spiacerebbe che si aggiungesse una 4.ª categoria « dazii statistici » i quali anche sui prodotti esenti di dazio eserciterebbero un'azione benefica di controllo, e non inutile per l'erario. All'incontro abolirei quei poco sostenibili dazii di uscita che non difendono ma *offendono* la produzione.

stato normale. Così facendo il Governo risolverà oggi quanto sarebbe condotto da circostanze ineluttabili a risolvere domani, impreparato e come pedissequo più o meno volontario della politica *altrui*, e Dio non voglia costrettovi dai bisogni di finanza che a questo modo si tratta di prevenire.

Che se taluno, anche tra i Ministri, per ragioni di sentimentalità provasse ripugnanza all'aumento dei dazii sui prodotti agricoli, faccio osservare che la nostra tariffa ne tiene ancora parecchi prodotti esenti di dazio, e che i dazii attuali italiani sono ben più bassi di quelli della nuova tariffa in Francia e più ancora della Germania. Valga pei soli cereali la seguente nota:

per tonnellata		*Francia*		*Germania*		*Italia*
Gran turco	fr.	30	fr.	25	fr.	11,50
Segala	»	30	»	62,50	»	11,50
Legumi secchi	»	30	»	25	»	11,50
Orzo	»	20	»	28,13	»	11,50
detto tallito	»	35	»	50	»	11.50
d.° mondato perlato	»	80	»	131,25	»	11,50
Amido	»	130	»	156,25	»	80 –
Glutine	»	130	»	156,25	»	80 –
Fecole alimentari	»	130	»	156,25	»	20 –
Farine di granaglie	»	50	»	131,25	»	28 –
Avena perlata	»	80	»	131,25	»	40 –
Frumento	»	50	»	62,50	»	50 –
Farine di frumento	»	80	»	131,25	»	87 –

E i lettori sanno che nella tariffa francese, così i cereali come gli animali sono iscritti alla tariffa *maximum* cioè irriducibile. Nè ho tenuto conto degli aumenti proposti e di tariffe nuove, come sul grano saraceno e sue farine, sulle fave, su diverse sementi agricole, sovra le canape, gli olì, sul rincaro delle carni e degli animali quasi a sfida del bill Mkinley.

Non parliamo della ragionevolezza dell'aumento sui dazii industriali, poichè l'esperienza della tariffa generale li ha mostrati insufficienti e ne dissi le ragioni.

Intanto si governerà anche da noi la tariffa generale per sottoporla al Parlamento. La nostra tariffa generale del 1887 corresse senza dubbio molti errori e molte anomalie dell'antiquata tariffa del 1862, ed anche il nuovo repertorio ha chiariti dei dubbi e fornite bene o male delle interpretazioni, ma una parte troppo larga rimane ancora agli arbitrii, alle frodi, alle liti, ai carteggi diplomatici. È una tariffa tuttora incompleta e che non risponde agli incessanti progressi della scienza; basti il dire che non pochi prodotti che altrove danno vita ad importantissime industrie da noi son trattati come materie prime, e non pochi ordini del giorno approvati dalla Camera durante la discussione della tariffa nel 1887 su dati articoli rimangono tuttora inevasi. La prova più evidente che non siamo al livello delle altre tariffe generali di dogana ce la offre la tariffa francese che porta finora 721 voci, mentre la nostra non ne ha che 346.

Eppure quanta maggior sollecitudine nei francesi, quanta ansietà a prepararsi pel 1892! Non posso resistere di trascrivere in nota quella parte del discorso che il presidente della Commissione parlamentare delle dogane in Francia, signor Méline, pronunciò il 28 Ottobre p. p. onde affrettare i lavori della tariffa generale (1). E la trascrivo per incoraggiare l'on.

---

(1) « Il faut, dit le président, que le 1.er février 1892, le nouveau régime économique de la France, puisse entrer en application.

« Nous serons tous d'accord sur l'impérieuse nécessité d'aboutir, pour cette période; le moindre retard causerait au pays une déception profonde et ferait retomber sur le Parlement une lourde responsabilité.

« Pour arriver au but, nous disposons tout au plus d'une année, car, quand le Parlement aura voté les tarifs, il faudra encore au gouvernement, quelque soit le régime économique général qui sera adopté, quelques mois

Giolitti a seguire lo stesso sistema del Signor Méline tanto per la compilazione della tariffa quanto per la sua discussione al

au moins pour régler la situation de la France vis-à-vis des pays avec lesquels elle est en relations d'affaires.

« Il est donc nécessaire que les tarifs soient promulgués au plus tard au mois de novembre de l'année prochaine.

« Or, si on considère que la discussion de la Chambre seulement durera au moins deux ou trois mois, que l'examen du Sénat ne peut pas demander moins de deux mois, on arrive à cette conclusion qu'il faut que le débat s'ouvre à la Chambre au mois de février au plus tard.

« Il se prolongera vraisemblablement jusqu'à la fin de mai et le Sénat n'aura que la fin de la session d'été pour se prononcer.

« S'il y a ensuite un renvoi à la Chambre, ce qui est probable, c'est au commencement de la session extraordinaire qu'il pourrait être vidé et la loi definitivement votée.

« Il faut donc que la commission ait terminé ses travaux et que tous ses rapports soient faits et déposés pour le mois de février.

« Pour cela il est nécessaire qu'elle ne perde pas un moment et qu'elle recherche tous les moyens d'activer son travail.

« Le premier est tout indiqué, c'est de se subdiviser en quatre sous-commissions, correspondants aux quatre grands chapitres du tarif des douanes: matières animales et produit fabriqués.

« Les sous-commissions se mettraient immédiatement à l'œuvre et saisiraient au fur et à mesure la commission générale de toutes les commissions qui feraient difficulté.

« Les intéressés pourront d'ailleurs se mettre en relations avec les rapporteurs et nous envoyer des notes avant que les sous-commissions se mettent à l'œuvre.

« Vous penserez sans doute qu'il est nécessaire d'ouvrir une courte discussion générale, pour bien fixer le caractère des nouveaux tarifs et leur mode de fonctionnement.

« Les ciffres dépendront beaucoup de l'opinion de la commission sur le régime économique qui convient le mieux à notre pays.

« Je vous propose, ajoute M. Méline, de décider qu'aucune enquête nouvelle ne sera ouverte et que nous n'entendrons personne; nous n'en avons pas le temps.

« L'enquête a du reste été faite par le gouvernement et nous en connaissons les résultats par les réponses au questionnaire adressé par lui aux chambres de commerce et aux syndicats ».

Parlamento. Che se poi ci fossero proposte di Convenzioni, è al Parlamento che si devono discutere; l'epoca dei plenipotenziarii commerciali dovrebb' essere finita per sempre.

Come il lettore si sarà accorto, non ho abbastanza calcata a proposito delle economie e del pareggio finanziario la parte che la dogana tiene nel bilancio dello Stato, fermo nel principio che il bilancio finanziario non può essere che la conseguenza del bilancio economico; e il bilancio economico è ormai fuori di dubbio che viene regolato dalla dogana insieme a tutte le altre condizioni inerenti e necessarie alla produzione. Non per questo è da trascurare la dogana quale cespite principale di imposta, anche senza pigliare ad esempio gli Stati Uniti che nel 1889 n'ebbero un reddito di Dollari 224,971,235 sovra un *budget* totale di Dollari 388,591,675. E quando dianzi dissi che gli effetti della tariffa generale nel 1889 furono nulli o quasi nulli sulla economia nazionale, non intesi altrettanto dell'erario pubblico. Il quale nel quadriennio 1883-1886, sotto le convenzioni, non toccò che la media di 168 milioni, mentre nell'anno 1889 raggiunse 247 milioni, con un aumento per la finanza di milioni 79, del quale nessun pensa oggidì potersi fare a meno.

XIII.

E qui mi riassumo:

a) Denunciare entro l'anno 1890 immancabilmente il trattato coll'Austro-Ungheria, ed entro Gennaio 1891 al più tardi i trattati colla Germania, colla Svizzera, colla Spagna.

b) Aumentare per Decreto reale, da sottomettere alla nuova Camera, tutti i dazii, agricoli e industriali, non convenzionati, del 20 %, a tutto Dicembre 1891.

c) Ripigliare e completare la nuova tariffa generale delle dogane in modo che resti approvata dalle due Camere entro Dicembre 1891.

Eccomi a misurare gli effetti della mia proposta. Dessa:

1.° Finisce di barcamenare l'opinione pubblica in materia economica, per la quale ognuno che giura di voler difendere il lavoro nazionale premette di non dover essere protezionista.

2.° Comincia a rassicurare il capitale, straniero e italiano, che finora non credendo nè alla terra, nè alle industrie, si gettava o alla rendita o alla speculazione.

3.° Offre una tal quale garanzia ai contribuenti che anche non bastando le economie non si ricorra a nuove imposte o a inasprire le esistenti.

4.° Si presenta come un alleviamento progressivo alle classi più sofferenti, alzando la bandiera del lavoro in cima alla piramide sociale.

5.° Riamica le classi agricole con le classi industriali, indissolubilmente e provvidenzialmente legate nei mutui interessi.

6.° Dà agio al capitale di meglio retribuire il lavoro.

7.° Rafforzando la produzione col renderla rimunerativa verrà disponendo i produttori a curare la esportazione con criterio migliore.

8.° Non volendosi ripigliare i dazii differenziali, che sono una tariffa di guerra e per una sola nazione, si erige la tariffa generale che è una tariffa di lavoro e di pace, una tariffa modellata sullo stampo di quelle delle altre grandi potenze continentali, a salvaguardia dell'interna amministrazione.

9.° Risponde direttamente, ossia contraddice i desiderii dei republicani che predicano la capitolazione.

Dovrei dire pseudo-republicani; perchè guardate in tutti i continenti: le vere republiche, e tra queste io metto in rango la nostra Monarchia democratica, non possono non difendere il lavoro nazionale e, poco m'importa la parola, non possono non essere *protezioniste*. Si può indicare qualche monarchia che per salvare i proprii interessi dinastici sacrificò la libertà dei proprii atti in materia di scambi internazionali con una

grande potenza: cautele e previsioni inutili, e infatti quelle convenzioni non vennero portate davanti al Parlamento, che le avrebbe respinte; dovettero conchiudersi tra le quattro mura d'un gabinetto.

La Monarchia di Savoia, ne ha dato e ne dà costantemente le prove, non può non essere tutt'una colla causa del lavoro nazionale; poco importa che non sieno con Essa coloro che predicano la schiavitù economica del giovane Regno. Ai nuovi deputati, al Ministero, a Crispi, io dico: governate col popolo; nulla ci hanno a vedere le relazioni politiche colla nostra indipendenza economica, fin qui sacrificata abbastanza ai compromessi politici così da condurci in una crisi senza uscita. Non sacrificate il bene prezioso della nostra autonomia con nessuna Lega nè centrale, nè continentale, nè colla Francia nè, peggio ancora, contro la Francia. Se non rialzate senza equivoci la bandiera del lavoro nazionale; se non vi propiziate, se non rallegrate la terra, che è la prima ricchezza, che non produce politicanti, ma che ci dà i migliori soldati, il popolo dei lavoratori diffiderà di voi. Giudicatelo dalla freddezza con cui esso accoglie le leggine sociali; giudicatelo dalla ripugnanza delle sue Associazioni a chiedere la personalità giuridica. Il bene del popolo sta al di sopra di tutte le teorie dommatiche degli economisti, al di sopra di tutte le finzioni diplomatiche; infine governate col popolo perchè col popolo sta la Monarchia.

ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO. — Il Romanzo e la Novella in Allemagna. — *Der deutsche Roman in XIX Jahrhundert* (Il Romanzo tedesco nel secolo XIX) di Hellmuth Mielke. — Auerbach. — Paolo Heyse. — Federico Spielhagen. — Roberto Waldmüller. – Riccardo Voss. – Sacher Masoch. – C. E. Franzos. — Guglielmo Junker, grande viaggiatore africano. — Suoi viaggi nell'*Equatoria*. — Suoi *Reisen in Afrika in den Jahren 1875-78*. — Cassala. — Chartum. — Emin Pascia. — I Kalikà. — Devastazioni e tirannie degli Egiziani nel Sudan. — Avvenire del Sudan. — Tre opere tedesche su Giordano Bruno. — Due illustri commediografi tedeschi defunti; Gustavo Putlitz e Edoardo di Bauernfeld. — Loro Commedie e Drammi. — Le Biblioteche tedesche.

Le due materie in cui si versano principalmente le menti contemporanee e che attraggono maggiormente l'attenzione generale sono la *Scienza* e il *Romanzo:*

Versi d'amore e fole di romanzi,

come canta l'Alighieri, non furono mai tanto in voga. Ed è singolare vedere il secolo, che si vanta *positivista* per la pelle, andar pazzo per queste *corbellerie*, come le qualificava il cardinal d'Este a messer Lodovico Ariosto.

Gli è che l'uomo non può far senza dell'ideale, e che in lui più della ragione può l'immaginazione; tanto vero che certe nuove e decantate scienze, come, per citarne una, la frenologia, sono in gran parte immaginarie.

Scienze e romanzi adunque gli è quel che più fa oggi la piazza e che più si smercia, e persin romanzi scientifici, - come quelli del Verne e dell'Ebers ad esempio - e scienze che son romanzi.

Le grandi fabbriche di quest'ultimi sono in Inghilterra ed in Francia; e da quest'ultima, nonostante lo screzio doganale, le nostre gazzette importano per le loro appendici troppo più del bisogno e troppa merce avariata. Ma già e' pare un principio del diritto letterario come del marittimo che *le pavillon couvre la marchandise*; e in fatto di romanzi, come delle mode, la Francia, nonostante gli screzii, ha sempre il primato in Italia.

E l'Allemagna adunque, in cui s'interza la produttività intellettuale europea, non dà romanzi l'Allemagna? Volerne! Ma son poco noti, principalmente per le difficoltà della lingua.

Più del romanzo però fiorisce in Allemagna la *Novella*, come appare dalla seguente opera recentissima: *Der deutsche Roman des XIX Jahrhunderts* (Il romanzo tedesco del secolo XIX) di Hellmuth Mielke, da cui verrò levando via via quel che segue.

La moderna Novella tedesca - che è una cosa ben diversa dalle nostre del Boccaccio, del Sacchetti, del Bandello, ec. ec., - si sviluppò nei *Racconti Campestri*, ch'ebbero per padre quel Bertoldo Auerbach, di cui io tradussi, già tempo, quel racconto mirabile: *Giuseppe nella Neve*, pubblicato nel 1868 dal Treves nella raccolta intitolata: *In Campagna.*

All'Auerbach, morto a Cannes nel 1882, tennero dietro lo svizzero Goffredo Keller, testè morto e di cui tenni parola nell'ultima rassegna della letteratura tedesca, e il principe vivente della Novella, quel Paolo Heyse che tanto ama la nostra patria e tanto si adoperò e si adopera per farne conoscere la letteratura in Allemagna.

Se l'Heine fu soprannominato il favorito *scapestrato* delle Grazie, l'Heyse ne è, per contro, il favorito *ravviato*, bene educato e pel quale la linea della bellezza è legge suprema. Egli non ha mai scelto per le sue novelle impareggiabili che figure amabili e tutte aristocratiche, le quali soffrono spesso come tali di quel nobil pallore che è una prova della lor vita pen-

sosa, ma anco di una certa povertà di sangue. La sua potenza magica sta nel suo stile limpido, leggiadro, grazioso, che sa evitare tutte le angolosità, tutte le asprezze e sa esprimere con greca castigatezza tutte le passioni più ardenti, l'amore principalmente.

L'Heyse è dotato di un'inventiva prodigiosa, ed oltre le poesie, i drammi, i romanzi, le traduzioni dall'italiano, ha mandato al palio, dopo la classica *Arrabbiata* (1853), più di una dozzina di volumi di *Novelle*. Delle quali la più parte e le migliori hanno scene e personaggi italiani, come la *Fanciulla di Treppi, I Solitarii, Annina, Carlotta o la Pittrice veneziana, Sulle rive del Tevere, la Ballerina onesta*, ecc., ch' io pubblicai tradotte, nel 1863 in Torino, sotto il titolo collettivo l'*Amore in Italia*. E qui piacemi ripetere il giudizio che di coteste novelle diede già un valente critico tedesco, Edoardo Möricke, acciocchè non paia ch'io voglia adulare, lodandolo di soverchio, l'autore che ho tradotto.

« Le *Novelle* dell'Heyse (dic'egli adunque) pongono a nudo le latebre dell'umana natura e ribollono di gagliarde, multiformi, ineluttabili passioni. L'amore soprattutto, simile a fiamma che cova occultamente, erompe tutt'ad un tratto fra il pianto e i singhiozzi vincendo ogni cosa nella sua onnipotenza. Da queste *Novelle* spira però in pari tempo una grandezza morale, una pacatezza rassegnata e serena, un destino derivante dalla legge di una bella necessità che ci sublima o consola ».

Nella natura dell'Heyse predomina l'impulso dell' antichità, il senso vivente della bellezza, e il contrasto del mondo antico col moderno fu da lui dipinto felicemente in una umoristica e fantasiosa Novella intitolata: *L'ultimo Centauro*.

Antica come il suo sentimento del bello è la sua giocondità della vita, non mai turbata dall'alito deprimente del pessimismo alla moda; e nelle sue vene non iscorre pure una goccia di quel sangue democratico e rivoluzionario che avvelena, col corpo sociale, tanta parte della letteratura e della stampa periodica.

Al paro di lui i personaggi delle sue Novelle sono aristocratici che non pigliansi pensier delle plebi, che voglion vivere e morire non per l'umanità - come vanno strillando tanti *venditori d'orvietano*, direbbe il Guerrazzi, che accentrano l'umanità in se stessi - ma per se stessi, per le loro belle anime, giustificandosi col dire: noi sian migliori di loro, quantunque accada alle volte ch'essi non dieno prove di essere effettivamente migliori. Per questa tendenza aristocratica, per questo indifferentismo sociale, dirò così, in tanta effervescenza socialistica molte delle Novelle di Paolo Heyse, fra cui le *Novellen und Terzinem* (1869), furono assalite con violenza da alcuni critici democratici, i quali non osarono però contrastargli un grande, versatile e fecondissimo ingegno.

L'Auerbach il Keller e l'Heyse esercitarono la massima influenza sulla moderna novellistica germanica; e ad essi rappiccasi Federico Spielhagen - che sta, col Freytag, a capo dei viventi romanzieri tedeschi - le cui numerose Novelle stanno appena di sotto a'suoi grandi e rinomati romanzi. Troppo mi dilungherei indugiandomi ad esaminarle partitamente e vo'mi basti citare la *Civetta del villaggio*, *Quel che cantò la Rondinella*, *Quisisana*, lo *Scheletro nella Casa* e la maggiore di tutte, *Angela* (1881), che tratta l'interessante enigma psicologico di una grand'anima femminile.

Degli altri novellieri tedeschi meritano ancor menzione Roberto Waldmüller, autore di piacevoli racconti di argomento italiano come quelli dell'Heyse, fra gli altri, di *Don Adone* (1883); Hans Hoffmann, che va in cerca di colori per la sua tavolozza ora in Italia, ora in Pomerania; e Riccardo Voss, autore, oltrechè del dramma *Luigia Sanfelice*, dei *Racconti Campagnuoli romani*, di cui ebbi già a discorrere nelle precedenti rassegne. E qui cade in taglio osservare che la nostra Italia, comecchè caduta si in basso nelle lettere e nelle arti di cui fu maestra al mondo, è pure sempre la grande ispiratrice dei poeti, dei letterati e degli artisti di tutte le nazioni. Ed è una consolazione, comecchè magra, anche questa.

Ma il più rinomato, dopo l'Heyse, dei novellieri tedeschi è quel Sacher Masoch di cui i miei lettori avranno al fermo divorato alcuni racconti singolari tradotti nella *Revue des Deux Mondes*, oltre quello che pubblicò la *Rassegna Nazionale*.

Sacher Masoch è un galiziano nato nel 1836 a Lemberg il quale, dopo pubblicati alcuni lavori storici, si diede a scrivere romanzi e novelle in gran numero, fra i quali: *Il testamento di Caino:* parte I *L'Amore*, parte II *La proprietà*. Ei vive ora a Lipsia ove diresse per alcuni anni la rivista internazionale *Auf der Höhe* (In alto).

Accoppiando il concetto slavico della natura alla filosofia desolante dello Schopenhauer, il Sacher Masoch rivelò ai Tedeschi un mondo estraneo: la pianura galiziana e le montagne dei Carpati con la loro popolazione semi-orientale. Ingegno potente e pieno di energia rigogliosa, ei ritrasse con grand'arte codesto mondo, e nel suddetto *Testamento di Caino* – ciclo non ultimato di Novelle – ei lo trasformò persino in un sistema metafisico. Ei pone sempre l'uomo e la donna in contrasto antagonistico per notomizzare analiticamente le sensazioni elementari, come l'amore e la sensualità. Ma dove predomina il suo sentimento della natura egli è originale, seducente, spesso irresistibile: nel *Testamento di Caino* trovansi, non solo scene naturali, ma anche figure in cui palpita la vita delle sue pianure della Galizia.

Sacher Masoch è in pari tempo un conoscitore profondo degli Ebrei galiziani e le Novelle commoventi od umoristiche in cui gli dipinge appartengono alle sue migliori composizioni. Vero è però che l'inclinazione slavica al piccante e la teorica dell'amor sessuale svolta dallo Schopenhauer e da lui addottata lo hanno tratto a comporre Novelle le quali, anzi che alla bella, appartengono all'oscena letteratura..

Anche Carlo Emilio Franzos trattò della Galizia, e, in giunta, della Bucovina e della Rumenia nelle sue Novelle: *Dalla semi-Asia, Dal Don al Danubio;* ma, invece della cru-

dezza slavica e del pessimismo Schopenhaueriano, traspira da esse un sano spirito filantropico.

Ma io anderei troppo per le lunghe se tutti togliessi a pur numerare gli scrittori di Novelle esaminati nell' opera: *Der deutsche Roman des 19 Jahrhunderts* di Hellmuth Mielke; epperciò fo qui punto, riserbandomi in altra *Rassegna* di trattare, sulla sua scorta, dei Romanzieri tedeschi come ho qui fatto dei Novellieri.

La *great attraction* è sempre l' Africa, ove le principali Potenze europee fanno a gara per introdurre la loro rapace civiltà mediante invasioni, occupazioni, trattati e protettorati; di molto momento sono perciò i *Reisen in Afrika in den Jahren 1875-8* (Viaggi in Africa negli anni 1875-8) di Guglielmo Junker, il quale è, col Rohlf, lo Schweinfurth, il Peters, il quarto dei grandi viventi esploratori africani dell'Alemagna. Seguiamolo rapidamente con la carta nella sua avventurosa odissea.

Dopo aver visitato l'Algeria, il Basso Egitto, il Fayum ec., lo Junker si recò nel 1876 da Suakin, pel Chor Baraka, a Cassala e a Chartum, navigando giù pel Basso Sabat. Andò quindi da Gondocoro sull' Alto Nilo Bianco in direzione occidentale sino a Makaraka, e, nel 1877 pel fiume Tondji, sino a Wan e tornò nel 1878 in Europa per apparecchiarsi al suo grande viaggio nel paese dei famosi Niam-Niam che lo Schweinfurth loro primo scopritore, credette a prima giunta *caudati* come i sonetti.

Al principio del dicembre 1879 lo Junker partì col suo servo Bohndorff, dal Cairo, giunse per Suakim a Chartum e riparti, nel gennaio 1880, col vapore *Ismailia*, il quale, per l' ingombro delle erbe nel fiume Bahr-el-Ghasal, afferrò sol nel marzo Meschera-er-Reg sull'Alto Fiume delle Gazelle. Per Giur Ghattas e Dem Bekin nel Dar Fertit ei si addentrò nel dominio occidentale dei Niam-Niam presso il principe Ndòruma o fondò la stazione *Lacrima*. Nel luglio piegò a S., passò l'Uelle, il gran tributario del Congo, e traversò il dominio dei

Mombuttu ch'egli chiama *Mamgbattu*. Tornò quindi, descrivendo un grand'arco pel dominio orientale dei Niam-Niam, il 3 dicembre 1880, a Ndòruma. Nel medesimo dicembre il suo servo Bohndorff diede una corsa verso O. al capo Kipo e proseguì poi con la maggior parte del bagaglio alla volta del principe Semio, ove fu trasferita la Stazione, mentre lo Junker stesso volgeva il passo, nel gennaio 1881, a S. O., per ire in cerca, giù per l'Uelle, di Bakangai scoperto dal nostro Miani veneziano. Dopo aver tragittato il fiume, fu trattenuto per parecchi mesi dagli A-Barambo, finchè, coll'aiuto del capo Sassia dei Niam-Niam, vennegli fatto nel maggio effettuare per l'Uelle il suo ritorno.

Nel settembre 1881 lo Junker penetrò di bel nuovo nella regione dei Mombuttu e percorse in parte con truppe egiziane la sponda S. dell' Uelle sino al suddetto Bakangai; andò nel gennaio 1882, a S. del Nemajo, l'affluente più importante dell'Uelle, di bel nuovo a E. sino alla stazione Tangasi nel dominio dei Mombuttu e percorse nel marzo la regione alpestre dei Momwù. Nell'aprile e maggio si spinse di bel nuovo a S. sino a Nepoko e tornò, nel settembre 1882, a Semio.

Il suo servo Bohndorff erasi in quel mezzo ammalato e fu costretto a far ritorno in Europa. Junker gli affidò circa 50 colli pieni di collezioni scientifiche con ordine di depositarli nella seriba Wannel Giur ov'egli gli avrebbe poi presi al suo ritorno in Europa.

Dopo di essersi trattenuto un anno nella provincia sul fiume delle Gazelle venne fatto al Bohndorff fuggire, sull' ultimo vapore e fra gravi pericoli, dalle orde incalzanti del Mahdi a Chartum ove giunse nel gennaio 1884 e donde tornò in Europa. Le collezioni scientifiche depositate a Mau andarono intieramente perdute.

Nella primavera del 1883 Junker percorse l' ampia regione occidentale dei Niam-Niam e l' estremo punto da lui raggiunto a O. sull' Uelle-Makwa fu la seriba Ali-Kobs po-

sta dallo Schweinfurth a 3° 13′ 10″ lat. boreale e 22° 47′ 40″ long. E. da Greenwich. Alla fine del 1883 Junker tornò a Badinde e a Ladò sull'alto Nilo Bianco ove raggiunse Emin-Pascià col quale già trovavasi il nostro valoroso Capitano Casati.

Il 2 gennaio del 1886 Junker si avviò da Wadelai al re Kabrega dell' Unjoro; ma il re d'Uganda invase l' Unjoro, e sconfisse in uno scontro sanguinoso Kabrega il quale fuggì coll' Junker nella regione a S. del lago Albert-Nyanza. Il viaggiatore tedesco perdè tutte le sue collezioni non riuscendo a salvare che il suo diario, giunse il 4 dicembre 1886 a Zanzibar ed al principio del 1887 tornò, per Suez e il Cairo, in Europa.

Esposte così in succinto le vicende dello Junker nell'Africa Equatoriale, esaminiamone rapidamente la relazione da lui pubblicata. I risultati scientifici furono stampati altrove e il volume che ci sta innanzi è la prima parte di ciò che si può chiamare una narrazione popolare.

Il lettore troverà in esso moltissime informazioni attendibili presentate in una forma attraente; e lo scienziato – sia egli naturalista, geografo od antropologo – si rivolgerà ad esso per integrare ed illustrare i trattati più strettamente tecnici dell' autore.

L'opera acquista un interesse addizionale dalla descrizione in essa contenuta dell' intiera immensa regione fra il Cairo e l' alto Nilo, sì ch' essa – e non è picciola lode per un libro di viaggi intorno all' Africa – regge al paragone del classico *Cuore dell' Africa* dello Schweinfurth.

Cassala – di cui tanto s' è scritto non ha guari per le difficoltà frapposte dalla diplomazia inglese, istigata, dicesi, dalla francese, all' occupazione italiana – era, quando fu visitata dallo Junker, un florido centro commerciale collegato dal telegrafo con Suakin e Massaua.

« Ma la sua prosperità è ora svanita; i pali telegrafici giacciono a terra imputriditi e i fili furono strappati o rubati. Quanta fatica perduta, quanti sacrifizi di umane vite e di da-

naro, quanti secoli di sforzi militari e civili sciupati con la perdita del Sudan! ».

Osserverò di passata e per chi nol sapesse, che Cassala trovasi nel territorio di una tribù abissinica di nome Holengo, che ha però adottato in gran parte il linguaggio di un'altra tribù finitima, i Beja; che annovera 7000 abitanti e fu conquistata dai Mahdisti nel 1885; e che il famigerato Osman Digma la sta ora fortificando, come quella che è il punto di partenza per la riconquista di Chartum.

A Chartum lo Junker prese parte alle feste in onore di Jsmail Pascià Eyub, il conquistatore del Darfur, e vi trovò un gran numero di europei rinomati nell'esplorazione africana, fra gli altri, il nostro compianto Romolo Gessi, e il celebratissimo general Gordon, il quale pare nudrisse un'alta opinione dello Junker e gli agevolasse in ogni possibil modo le esplorazioni a cui si accingeva.

Egli, lo Junker, incontrò per la prima volta Emin Pascià a Ladò il 7 novembre 1876, e rimase con lui 3 anni, durante i quali ebbe il destro di osservare quel che verrò ora narrando e che ecciterà non poca sorpresa in tutti quelli che s'interessano nelle faccende africane.

Egli fu spesso asserito che l'estensione del governo egiziano alle tribù del Sudan non ha contribuito gran fatto a migliorare la loro condizione materiale o morale. È il vero che le autorità egiziane hanno fatto sforzi lodevoli per abbattere il regno del terrore e della spogliazione inaugurato dai mercanti di schiavi e di avorio di Chartum. Ma i mezzi posti in opera erano al tutto inadeguati ai risultati che si volevano conseguire. Gli uffiziali europei, per quanto zelanti, erano in numero troppo scarso, laddove gli uffiziali nativi « qual che si fosse la loro origine, Nubii, Nuba, negri, od usciti dalla classe contadinesca egizia », erano eglino stessi fra i promotori più attivi di quel commercio di schiavi per sopprimere il quale ricevevano il soldo dal Chedive.

Bahit-un-Nuba nominato Mudir di Wandi dal general Gordon – « vendè a proprio profitto dozzine di Sudanesi dei due sessi impiegati a trasportare avorio a Ladò » sede del governo centrale; e non erano punto infrequenti i casi di negri picchiati a morte.

Parve allo Junker che la politica prestabilita di codesti uffiziali egiziani quella si fosse di ridurre il paese all' impotenza e alla povertà per poi impadronirsi di esso e de' suoi abitanti. Molti distretti furono devastati, i quali, prima dell' arrivo degli Egiziani, erano relativamente doviziosi e nudrivano una densa popolazione in discreta agiatezza. Le razzie in que' distretti erano affatto sistematiche, il bestiame e l'avorio divennero proprietà del governo; gli adulti furono posti da parte per arruolarli e tutto il resto – comprese, naturalmente, tutte le donne – divennero proprietà di coloro che presero parte alla *ghazweh*, o razzia.

Ad una di queste contro i Kalika, dimoranti sull' alto Uelle, fu presente lo Junker, ed ecco com' ei la vien descrivendo: – « I Kalikà sono energici agricoltori ed allevatori di bestiami. Viaggiando incontransi di frequente campi interminabili di *durra* e del bestiame io non vidi mai tanta copia in verun altro paese di negri. Era tutta una scena di pacifica prosperità africana in cui la nostra spedizione predatoria era del tutto fuor di luogo. Ampii campi a grano alto più di un uomo, campicelli di lupini, di varie specie di fave, di zucche, di patate dolci ecc., pascoli ubertosi ed irrigati da ruscelletti, boschetti sparsi qua e là, palme, banani e villaggetti annidati sotto alberi giganteschi ed ombrosi – tutto ciò dava al paese dei Kalikà l'aspetto di una delle meglio coltivate regioni di Europa ». E in simili scene campestri, che rammentano l'antica Tempe, gli Egiziani portarono la desolazione e lo sterminio.

« La nostra incursione » prosegue lo Junker « formava un terribile contrasto coll' influsso pacifico della natura. Dovunque spargevasi la nuova del nostro appressarsi, la gente

si dava alla fuga sì che non mi venne veduto pure un nativo. Capanne vuote, campi abbandonati porgevano testimonianza del terror generale che precedeva la nostra spedizione... Le scene incessanti di brutalità selvaggia, le battiture giornaliere agli schiavi ed ai servi, gli ammalati e i feriti, la paura del fuoco dacchè non passava quasi giorno che non si appiccasse fuoco ad una o due capanne - la mia indignazione a tante infamie, la compassione verso i poveri negri spogliati e tormentati - tutto ciò mi amareggiava profondamente la vita ».

Emin Pascià molto si adoperò, non v'ha dubbio, per mitigare simili orrori e per arrestar la tratta degli schiavi; ma il suo potere di fare il bene ed impedire il male era al postutto assai limitato.

La provincia Equatoria che governava era immensa, scarsi i suoi mezzi e debole assai l'autorità che esercitava sopra i suoi indegni uffiziali, sì che molti la penseranno come lo Junker là dove dice che « non deesi deplorare troppo profondamente che all'esosa tirannide dei satrapi egiziani sia stato posto un termine dagli stessi tiranneggiati ». In altri termini che i Sudanesi o Mahdisti sieno insorti ed abbiano espulso gli Egiziani. O che l'oppressione cambiò forse natura, cambiando il colore e la condizione degli oppressi? E, se insorge il bianco, perchè non il negro se insorge persino il verme quando è calpesto?

Quanto al futuro afferma lo Junker che sarebbe agevol cosa render giovevoli quei figliuoli della natura nello schiudere il cuore dell'Africa e sviluppare le sue immense dovizie sol che fossero trattati con umanità e giustizia. Codesta opinione è giustificata dai buoni successi suoi propri quale esploratore. Solo quasi od accompagnato soltanto da due giovani assistenti ei visitò tribù antropofaghe che non avevan mai visto un Europeo e che avrebbero al fermo opposto resistenza ad ogni tentativo d' intrusione per mezzo della forza nelle loro pacifiche dimore.

« Il *tempo* e la *pazienza* » conchiude il grande viaggiatore africano « furono i mezzi principali a cui vo debitore del mio buon successo ».

Tempo e pazienza, due grandi e sperimentati fattori di cui i moderni non sanno o non vogliono quasi mai giovarsi.

Giordano Bruno. Ein Märtyr der Geistesfreiheit (Giordano Bruno. Un martire della libertà del pensiero) di Edvige Bender. In questo 102° fascicolo della Raccolta di trattati scientifici, che pubblicasi in Amburgo, l'autrice non arriva a pezza il suo celebre compatriota Leopoldo Schefer il quale, nella sua *Göttliche Komödie in Rom* (Divina Commedia in Roma, da me tradotta, commentata e stampata prima a Torino e quindi a Milano) ha descritto la vita avventurosa e romanzesca ed esposto stupendamente le caliginose idee filosofiche del Nolano. Ella è però riuscita a spiegare con acume psicologico dal carattere di lui le singole fasi della sua vita agitatissima e a descriver vivamente il processo ereticale che si svolse prima a Venezia e quindi a Roma.

Alcune asserzioni avventate voglionsi però rettificare. L'alta importanza scientifica che l'autrice, nel suo ardente entusiasmo, attribuisce al Bruno, non gli è dovuta. Egli non è di niun modo il *padre* o il *creatore* e *fondatore* del moderno panteismo, sì soltanto una specie di precursore di esso come il tedesco Eckhart. Il vero padre del panteismo fu Baruch, o Benedetto, Spinoza, ebreo ed ottico di Amsterdam, alle cui opere filosofiche in latino, tradotte in tedesco dall' Auerbach, vuolsi aggiungere un *Tractatus de Deo et Homine* scoperto non ha gran tempo.

Somigliantemente, il Bruno non è *il continuatore più geniale del sistema copernicano;* il continuatore è nientemeno che il grande Keplero. Nè il Bruno è il maggior filosofo de' tempi suoi: Bacone e Böhme lo superano. Ei non ha mai messo insieme un sistema razionale e la sua filosofia è piena di fantasticherie e di ubbie astrologiche e geomantiche. Se,

nell' odierna mania – trascendente oggimai in vera pazzia – dei monumenti e dei giubbilei, gli fu rizzata una statua in Campo di Fiori ove fu arso, la fu rizzata al Martire piuttostochè al Filosofo e fu rizzata principalmente come protesta contro l' efferatezza dell' Inquisizione che niun uomo ragionevole potrà e vorrà mai giustificare.

Ma intorno al Nolano c'è ancor dell' altro in Allemagna, vale a dire: *Giordano Bruno's Reformation des Himmels* di Luigi Kuhlenbeck; *Giordano Bruno,* trattato scientifico popolare di A. Riehl e *Giordano Bruno und Shakspeare* di R. Beyersdorff. Il primo è la traduzione e spiegazione del famoso *Spaccio della Bestia trionfante,* dedicato dal Bruno a Sir Filippo Sidney, il quale porge una prova della verità di quel trito motto: *Habent sua fata libelli.* Infatti esso fu venduto nel 1706, con 5 altre opere del medesimo autore, per 25 soldi; verso il 1732, per sole 50 *pistole;* pagato 1192 franchi nella vendita della biblioteca dell' abate Rothelin; ed acquistato per 300 fiorini dalla biblioteca di Corte di Dresda... finchè fu tradotto da ultimo, dopo 305 anni, in tedesco.

Ma che cos' è codesto spaccio? Lasciò scritto l' Hegel: « Dice Bruno che in luogo delle stelle s' ha a porre qualcos' altro ». Ed infatti, in luogo delle bestie del zodiaco (*Toro, Capricorno, Granchio, Scorpione, Leone,* ecc.), che disegnava *spacciare,* o sloggiare dal firmamento, sede della gloria e della sublimità, il Nolano voleva sostituire le virtù e i vizii principali. E il traduttore e commentatore tedesco ci fabbrica su, insieme al Bruno, tutto un sistema di filosofia morale. L'operetta del Riehl tratta dei Dialoghi di filosofia morale del Bruno e quella del Beyerdorff vuol dimostrare che fra il Bruno (il quale dimorò, com' è noto, anche in Inghilterra) e lo Shakspeare non vi fu alcuna relazione.

L' Allemagna ha perduto i suoi due più insigni commediografi: Gustavo Enrico Gans Edler Putlitz, nato di nobil prosapia il 21 marzo 1821, e Edoardo di Bauernfeld, nato

nel 1802. Il Putlitz fondò la sua fama letteraria con le due celebri raccolte di racconti: *Quel che la selva va narrando a se stessa* (44 edizioni) e *Non ti scordar di me* (16 edizioni). Le sue Commedie (pubblicate in tre volumi a Berlino) son brevi e, per solito, in un solo atto, desunte in gran parte dal presente, libere da ogni straniera imitazione e ritraenti soltanto costumi e caratteri tedeschi.

Personaggio di corte ed aiutante del tragicamente defunto principe imperiale Rodolfo, è naturale che il Putlitz abbia scelto per le sue commediole personaggi di *haute volée*, o d'alto affare, che dir si voglia, dei quali ci mette innanzi, con genuina *vis comica* ed amabile umorismo, le qualità, i pregii, le virtù ed i vizii. Codeste commedie son lavorate con tanta squisitezza che niuna scena soverchia l'altra e niuna rimpicciolisce accanto all'altra; sono tutte interessanti del pari, sia che introducano i personaggi principali o i secondarii, sia che rappresentino le vicende salienti o le subordinate. La lingua è pura e culta, vivace e spiritoso il dialogo. Le migliori fra queste commedie sono: *Non scherzate col fuoco, La Spada di Damocle, La vecchia scatola, La virtù dà coraggio, Nodo azzurro, Cure balneari, Discordia e pace in famiglia, Sua moglie,* tutte in un sol atto.

Il Putlitz compose inoltre parecchi drammi, i quali non sono per vero così perfetti come le Commedie ma testimoniano però sempre di un potente ingegno drammatico. Tali sono il *Testamento del Grande Elettore*, che levò molto grido a Berlino; *Valdemaro, Don Giovanni d'Austria e Guglielmo d'Orange.*

Più popolare del Putlitz, l'altro poeta comico defunto, papà Bauernfeld, pubblicista, bello spirito, l'orgoglio di Vienna e il favorito delle dame, era il principe della Commedia tedesca. Di molti suoi pregii andò debitore allo studio delle antiche e moderne Commedie francesi senza che apparisca nelle sue pur un'ombra d'imitazione; ei seppe appropriarsi così

abilmente le loro doti, che sembrano un portato del suo proprio ingegno, pur serbando un puro carattere tedesco. Quel ch'ei deve principalmente ai francesi è l'ordito felice delle sue Commedie, la naturalezza del dialogo e la chiarezza dei pensieri. La più parte di queste commedie sono cospicue per esposizione eccellente, vivo cambiamento di scene, situazioni interessanti, intreccio e scioglimento felicissimi. Nel dialogo poi è insuperabile, com'è inarrivabile nella delineazione dei caratteri. I suoi personaggi sono uomini e donne veri e vivi, tolti di peso dalla società e trasportati sul palco scenico, sì che allo spettatore par di trovarsi nel mondo reale e non in teatro.

Il Bauernfeld desunse i suoi soggetti dalla vita del presente; con poche eccezioni, egli si occupa delle circostanze moderne, di cui osserva con occhio esperto e penetrante le debolezze e i falsi indirizzi e le ritrae con un umorismo così amabile e benevolo che la satira perde ogni aculeo. Delle quaranta e più commedie ch'egli compose, le più applaudite sono: *Il protocollo d'amore, Ultima avventura, Le Confessioni, Borghese e Romantico, Il Diario ed il Salone Letterario*, che menò grande scalpore e fu proibita dalla censura teatrale dopo la prima rappresentazione, perchè scritta contro il giornalismo venale e da strapazzo, contro la critica laudatrice o vituperatrice o taciturna secondo i partiti, ed anco contro le odierne aberrazioni politiche – tutte miserie del mondo letterario e giornalistico di cui pur troppo abbiamo esempi anche noi in Italia.

In quella che i francesi addimandano *haute comédie* il Bauernfeld fece anche ottima prova, come attestano *Il musico d'Augusta, Fratelli e Sorelle di Norimberga, Il tormentator di se stesso*, tutt'e tre in versi, ed *Un guerriero tedesco, Serietà ed Umorismo, Industria e Cuore*, che non se la dicono guari e *La Repubblica delle bestie*, dramma fantastico con epilogo (Vienna 1848) in cui il poeta prevede con sguardo sicuro e predica con preveggenza sorprendente la riazione infallibile dopo le scapigliate *quarantottate*.

A' miei lettori bibliografici non torneranno discari i seguenti freschi dati officiali sulle biblioteche dell' Allemagna. La R. Biblioteca di Berlino contiene 797,974 volumi legati e 24,024 manoscritti e la biblioteca dell'Università 137,792 volumi legati e 53,373 sciolti.

La biblioteca dell'Università di Bonn possiede 219.086 volumi e 1273 manoscritti; quella di Breslavia, 263,636 volumi è 7305 ms.; quella di Gottinga, 442,371 vol. e 5212 ms.; quella di Greifswald, 132,783 vol.; quella di Halla, 186,146 vol. con 1830 ms.; quella di Kiel, 192,500 vol. con 2359 ms.: quella di Königsberg, 203,306 volumi; quella di Marborgo, 146,200 volumi, ecc. ecc., in totale e in numero tondo, 3 milioni di volumi, non comprese le biblioteche pubbliche d'ordine inferiore o speciali.

Le 50 grandi biblioteche tedesche possiedono complessìvamente circa 12,700,000 volumi, vale a dire, il doppio quasi delle 50 consimili inglesi (che non ne contano che circa 6,450,000) e delle 50 consimili Nord-americane (le quali non ne hanno che circa 6,100,000).

Il *Verzeichniss der Bibliotheken*, o Catalogo delle Biblioteche, di P. E. Richter, bibliotecario della R. Biblioteca di Dresda (di cui è venuta ora in luce la 1.ª parte a Lipsia) reca nomi, numeri di volumi, stato e specialità delle grandi biblioteche europee ed extraeuropee conforme i dati ricevuti a tal uopo dalle singole direzioni bibliotecarie. Da codesti dati si rileva, fra le altre cose, che le suddette 50 grandi biblioteche tedesche non ispendono annualmente per la compra dei libri che circa 765,000 marchi, laddove le 50 consimili nord americane spendono in detta compra circa 1,900,000 marchi, ossia 2,375,000 lire nostre.

Non per nulla la si chiama la dotta ed avveduta Allemagna.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Le elezioni generali in Italia. — Risultati delle medesime. — Sconfitta dei radicali. — Caratteri della nuova maggioranza. — Doveri degli elementi temperati di essa. — Il programma di Torino. — Lavori dei Parlamenti di Londra, di Berlino e di Praga. — Morte del Re d'Olanda.

29 Novembre.

La battaglia elettorale indetta pel 23 e pel 30 del corrente mese può dirsi finita. Per effetto del modo di votazione inaugurato nel 1882, in forza del quale basta che un candidato riporti un numero di voti uguale all' ottavo degli elettori iscritti per essere nominato, pochissimi sono i ballottaggi. Egli è dunque fin d'ora possibile farsi un' idea abbastanza esatta del risultato delle elezioni, almeno nelle linee generali e per quanto lo comporta l' incertezza nella quale siamo sull' attitudine che prenderanno molti dei deputati che entrano per la prima volta in Parlamento.

Come abbiamo già avuto occasione di far osservare, la lotta s'impegnò quest'anno in condizioni assai anormali. Da un lato la mancanza di ogni razionale divisione di partiti, lo scrutinio di lista e i persistenti ostacoli opposti alla partecipazione di una considerevole frazione di cittadini al voto, dall'altro il ritardo col quale il Ministero fece conoscere il suo programma e la natura di questo ponevano gli elettori in grande imbarazzo intorno al modo di adempiere il loro ufficio. Le elezioni testè avvenute si risentirono di queste condizioni; esse mancarono in gran parte di chiara significazione e di sincerità. Si videro presentarsi al suffragio popolare come ministeriali uomini delle più opposte tendenze politiche, autori di programmi assai diversi fra loro, si videro portati insieme

sopra le stesse liste candidati dell'antica Destra e dell' antica Sinistra, amici ed avversarî del Ministero, e perfino monarchici e repubblicani. È questo un male assai grave, al quale occorrerebbe ad ogni costo cercare un rimedio; ed altro male gravissimo fu il prevalere degli interessi locali sugli interessi generali in molti fra i discorsi e programmi de' varii candidati. Più che a spiegare le loro idee di fronte alle poderose quistioni politiche e finanziarie che la nuova legislatura dovrà affrontare, molti candidati si diedero pensiero di assicurare i loro elettori della cura che avrebbero posta nel promuovere gli affari del collegio: e nella stessa capitale del Regno i quattro personaggi che riuscirono eletti non dubitarono di stringersi innanzi tutto ad un patto per far valere gli interessi del comune. Data questa confusione e questa natura di criterî, non è facile determinare con precisione il significato politico delle elezioni, esprimere con numeri le vittorie o le sconfitte di partiti o gruppi così mal definiti e definibili. Per ora adunque ci contenteremo di dire che, secondo i computi fatti a Palazzo Braschi, su 491 elezioni conosciute nel momento in cui scriviamo, 395 sarebbero riuscite favorevoli al Ministero, 41 all' Opposizione costituzionale, 46 ai radicali, 9 a candidati di colore incerto. I deputati ritiratisi spontaneamente dalla lotta o non rieletti si computano a circa 140; e fra i secondi son degni di ricordo il Marcora, il Maffi e il Filopanti dell'Estrema Sinistra, il Del Giudice ministeriale, e sopratutto il Bonfadini dell'antica Destra.

Sull'esattezza dei riferiti computi vi sarebbe probabilmente non poco a ridire; tuttavia essi ci porgono una base approssimativa per formulare un primo giudizio sulla votazione del 23 corrente. E qui non può negarsi che uno dei caratteri principali di essa è l'insuccesso relativo dell'Opposizione radicale, per non dire a dirittura repubblicana. Giudicando dall' esito delle elezioni generali amministrative dell' anno scorso e dal gran rumore fatto dai radicali nel Parlamento e fuori; tenendo conto dell' errore commesso dal Governo e dai partiti moderati nello stringere in un fascio, come fu detto, sette settori della Camera contro quello solo della Montagna, dando così a questa il diritto di atteggiarsi a solo partito di opposizione e di usufruttare tutto il malcontento del paese, met-

tendo in discussione le istituzioni fondamentali dello Stato e dimostrando un terrore ingiustificato dell'urna; riflettendo finalmente al disagio economico ed al recente inasprimento di alcune tasse, molti pensavano che i radicali avrebbero ottenuto nella nuova Camera un numero di rappresentanti assai superiore a quello di cui disponevano in passato. Invece essi ritornano bensì alla Camera con qualche voto di più, ma moralmente vi ritornano piuttosto indeboliti che rinforzati.

Questo fatto va attribuito, in parte al buon senso del paese, in parte agli errori di ogni genere commessi dai capi dei radicali. Già la scelta dell' on. Cavallotti per dirigere la campagna elettorale era la più infelice che si potesse fare; poichè ognuno sapeva anche prima d'oggi che, se l'on. Cavallotti ha forse molte delle qualità che fanno il buono scrittore e l' ardito battagliero politico, non ne ha certo nissuna di quelle che si richiedono in un capo partito. Il modo poi col quale egli esercitò il mandato che gli era stato commesso da' suoi correligionarii politici, o meglio che egli si era assunto da sè medesimo fu tale, da oltrepassare ogni men lieta previsione. L'assenza di spirito pratico nei programmi; le dichiarazioni mal celate di repubblicanesimo in un paese così profondamente monarchico come il nostro; le offese personali senza misura contro il Capo del Gabinetto; gli attacchi immoderati contro la triplice alleanza e contro uno Stato amico; gli amoreggiamenti palesi coi repubblicani francesi e l' ingerenza provocata di molti giornali di Oltre Alpi nelle cose nostre, erano tutte cose poco atte a guadagnare le simpatie degli elettori, ad indurre a votare pei radicali anche quella grande massa di persone non soddisfatte nell'andamento del Governo la quale avrebbe forse dato il suo suffragio ad una opposizione meno disordinata. A compiere il quadro sopraggiunse la famosa offerta delle 100,000 lire fatta dal Cernuschi. Tale offerta da parte di un uomo che ha rinnegato la nazionalità italiana e che da molti anni va facendo una guerra accanita a tutto ciò che sa d'italiano, mentre produsse un'impressione generale di disgusto nel nostro paese, gittò nel seno dello stesso partito radicale una discordia, la quale, sopita al momento del voto, riapparirà subito dopo; e, aggiunta a quella quasi nel tempo stesso rivelatasi

fra il Fortis e i suoi colleghi dell'Estrema sinistra romagnola, toglierà probabilmente al partito radicale e nella Camera e nel paese gran parte della forza che ancor gli rimane.

Di questo fatto, naturalmente, noi siamo pienamente soddisfatti, non solo perchè dimostra quale buon senso e quale spirito d'ordine regni ancora nella maggioranza del popolo italiano, ma altresì perchè, svanito il timore del fantasma repubblicano-radicale, si può sperare che le altre parti della Camera assumeranno un'attitudine più indipendente e più risoluta contro un radicalismo non meno pericoloso, quello cioè che informa sovente gli atti e le proposte di legge del Governo.

Ciò sarebbe a desiderare anche nell'interesse dei lavori della nuova Camera. Questa, se si credesse alle apparenze, novererebbe, come abbiamo accennato, una maggioranza ministeriale così numerosa, da rendere impossibile ogni resistenza ai voleri del Governo. Ma, chi guardi più addentro nelle cose, non avrà difficoltà a scorgere il divario che passa fra le apparenze e la realtà. Il Ministro ha bensì conseguito una splendida vittoria, resa facile dagli errori de'suoi avversarii; ma non ne viene punto per conseguenza che la sua condizione sia oggi divenuta incrollabile. Come accennammo di sopra, la maggioranza sedicente ministeriale rispecchia fedelmente la confusione che precedette ed accompagnò le elezioni; sicchè è fin d'ora prevedibile che nel seno di essa non tarderanno a manifestarsi profonde divergenze. Ora, se la numerosa falange di uomini d'idee temperate che sotto un nome o sotto l'altro, è rientrata nel Parlamento, sapesse organizzarsi, mettersi d'accordo sopra alcune idee fondamentali, scegliersi uno o più capi autorevoli, giovarsi insomma delle mutate circostanze per far prevalere una politica saggia ed equa, dal male potrebbe forse nascere un bene; cioè dalla passata confusione potrebbe o tosto o tardi scaturire una situazione più conforme alla natura del sistema rappresentativo e più utile agli interessi del paese. Nè, per raggiungere l'intento, occorrerebbe che la parte moderata a cui alludiamo si volgesse da bel principio contro il Ministero; basterebbe che si mostrasse ben risoluta ad esigere che esso si mantenesse fedele alle promesse fatte dall'on. Crispi a Torino alla vigilia delle elezioni, ben risoluta a votargli

contro senza timori puerili qualora esso ricusasse di conformare gli atti alle parole.

Il discorso di Torino infatti, a differenza di altri discorsi dell'on. Crispi, è di tal natura, che anche le persone moderate possono in molti punti dichiararsene soddisfatte. Esso contiene bensì apprezzamenti e considerazioni storiche dalle quali molti dissentiranno, e non pecca neanch'esso di soverchia modestia; ma, mentre non contiene veruna di quelle frasi temerarie che il Crispi pronunziò a Palermo ed a Firenze, veruna di quelle dichiarazioni di principii che urtarono giustamente i sentimenti della gran maggioranza degli Italiani, nella parte positiva poi svolge idee e propositi in gran parte conformi ai desideri e ai bisogni reali della ragione. In atti, per quanto risguarda la politica parlamentare e interna, l'on. Crispi invocò nuovamente la costituzione graduale di due partiti corrispondenti alle due diverse e legali tendenze che esistono in ogni società politica, e si dichiarò risoluto a tutelare fermamente le leggi e le istituzioni contro qualunque insulto. Per quanto concerne la politica coloniale, riconobbe non dovere essa occupare che la parte minore della vita italiana, e promise di tenersi sul terreno assolutamente pacifico, lontano da ogni genere di avventure.

Circa all' estero, insistette sul carattere pacifico delle nostre alleanze e sul desiderio dell'Italia di vivere in buona armonia con tutte le potenze d' Europa. Riguardo agli armamenti, affermò che il Governo intende tenerli nei limiti dello stretto necessario, e considerando compiuto il riordinamento delle nostre forze di terra e di mare, non chiederà l' aumento degli assegni relativi. Venendo alla finanza, dopo avere esposto le origine del disavanzo, e cercato di dimostrare che esso non è tale da sgomentare, l'on. Crispi dichiarò che il Ministero intende colmarlo con economie sui vari servizi, con riforme amministrative e col ritardo dei lavori pubblici meno urgenti, ma che non chiederà nuove imposte, e cercherà solo di rendere più produttive alcune delle esistenti, ripartendole meglio e proporzionandole alle forze contributive dei concittadini. Dichiarazioni del pari soddisfacenti egli fece intorno alla politica economica e commerciale ed alla questione operaia; promettendo in sostanza che il Governo cercherà di tenersi in una via media

fra le teorie opposte di coloro i quali propugnano il protezionismo, l'ingerenza dello Stato, il Socialismo ufficiale, e di coloro i quali si mantengono strettamente fedeli ai principii astratti dell' economia ortodossa, senza curarsi abbastanza dei nuovi fatti e delle nuove necessità rivelate dai tempi. Quindi nel regime doganale si sforzerà d' aiutare nei limiti del possibile la produzione nazionale, sia coi trattati, sia con dazi proporzionati ai bisogni; nel regime del credito. promuoverà l' approvazione della legge tanto attesa sul riordinamento delle Banche; circa alle classi operaie, ripresenterà i progetti sugli infortuni del lavoro, sulla cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia e sull'istituzione dei probiviri, ecc.

Questo programma, lo ripetiamo, non ci sembra tale che debba respingersi *a priori* da nessuno; poichè indica soltanto principii generali nei quali tutti possono consentire. Ma, nell' attuazione di essi, i modi e le misure possono variare profondamente, a seconda degli uomini chiamati a promuoverla; e qui sorge subito la quistione di fiducia nelle persone. L' esperienza del passato a dire il vero, non autorizza la fiducia negli uomini ai quali spetta oggi il difficile mandato; ma niente impedisce che anche un partito temperato attenda a giudicare dai fatti la loro condotta futura perchè intanto non trascuri di ordinarsi e di prepararsi ad operare efficacemente quando sorgesse il bisogno.

All' infuori delle elezioni generali italiane, che sono forse il fatto politico più importante della scorsa quindicina, dobbiamo registrare la riconvocazione del Parlamento inglese, la discussione sulla riforma tributaria alla Camera dei Deputati di Prussia, quella sul Compromesso alla Dieta di Boemia e la morte del Re Guglielmo III d' Olanda. L' apertura del Parlamento britannico fu segnalata da un Discorso reale in cui son notevoli per noi le piene assicurazioni pacifiche e il passo relativo ai negoziati coll'Italia per il possesso dl Kassala. La discussione sulla riforma tributaria in Prussia - la quale attrae colà quella parte dell'attenzione che non è assorbita dalla grande scoperta del dottor Koch - meriterebbe di venire accuratamente seguita anche da noi, che in fatto di finanza abbiamo non poco da imparare di fuori. I dibattimenti intorno ai primi progetti di legge costituenti il cosidetto Compromesso in Boe-

mia non prendono una piega tale da lasciar molta speranza nella buona riuscita dell'opera che sta tanto a cuore dell' Imperatore Francesco Giuseppe e al Governo. Finalmente la morte del Re d'Olanda non giunse davvero inaspettata; pur tuttavia produsse nei Paesi Bassi un'impressione profonda, non soltanto perchè con Guglielmo III scompare l' ultimo discendente della storica famiglia d' Orange, ma altresì perchè egli lascia ad una fanciulla minorenne una corona che non manca di peso e non è tutta di rose.

X.

NOTIZIE

— Gli avvocati Mario Mancini e Ugo Galeotti, impiegati superiori alla Camera dei Deputati, hanno testè dato alle stampe una *Prima Appendice* alla loro pregevolissima opera *Norme ed Usi del Parlamento italiano,* pubblicato alcuni anni or sono. Questa Appendice contiene le massime di giurisprudenza adottate dalla Camera nell' ultima legislatura, ed è indispensabile a tutti coloro i quali si occupano in qualche maniera di politica in Italia.

— Il volume VI degli Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, testè uscito, contiene la seconda parte della monografia del Prof. Salvioli sulla Immunità e le Giustizie delle Chiese in Italia, e una memoria del sac. F. Ferretti sul conte Lodovico II Pico.

— La *Riforma Finanziaria* periodico di Milano dal 15 Novembre si pubblica quotidianamente.

— Il *Corriere Nazionale* di Torino continua a pubblicare in appendice conferenze importanti di dotti Ecclesiastici, tra cui molte di Monsignor Emilio Bougaud.

— Abbiamo ricevuto il numero di *Novembre* del *Catechista Cattolico*. È un'interessante pubblicazione che può essere il *Vademecum* del Parroco e dell'educatore, e che merita larga diffusione, anche pel modesto prezzo annuo di sole lire *cinque*. Così si aiuterebbe l'opera salutare iniziata dal Congresso di Piacenza, l'opera più importante che abbiano tentato molti vescovi italiani in questi ultimi anni.

— Nel fascicolo quarto del *Nuovo Risorgimento* si comincia a combattere il possibile progetto di legge sul divorzio ed il Sig. G. Petri vi pubblica un articolo che ha per tema *La Statua di S. Tommaso ed i Neo Scolastici.*

— Negli esperimenti fatti a Spezia il 12 ottobre alla presenza del Ministro Brin le corazze dell'Acciaieria di Terni presentarono risultati splendidissimi da sorpassare la bontà delle migliori corazze estere.

— La Direzione generale della Società di navigazione generale Italiana notifica che ha accordato a tutti i Missionari dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini il ribasso del 50 per °/₀ (vitto escluso) sul prezzo di passaggio in tutte le linee esercitate dalla società stessa.

— Il Senatore francese Naquet, infelicemente celebre per la sua proposta per il ristabilimento del divorzio in Francia e per la parte presa al movimento boulangista, pubblica ora un volume intitolato *Socialisme collectiviste et socialisme libéral* (Paris, Dentu, 1890).

— *Les Finances de la France da 1870 à 1890,* è il titolo di una recentissima opera del signor Cucheval-Clarigny, edita dalla Libreria Perrin.

— La casa Plon di Parigi ha messo in vendita una *Vie de Saint Ignace de Loiola, d'après Pierre Ribadeneira, son premier histoire,* par le P. Charlet Clair. È un magnifico volume, corredato da numerose illustrazioni.

— La libreria Hachette di Parigi ha testè pubblicato un bell'*Atlas de Geographie moderne*, composto di 64 carte colorate, con notizie statistiche, diagrammi, ecc. e compilato da F. Schrader, F. Prudent ed E. Anthoine.

— Il signor Joseph Bertrand ha riunito in un volume e com-

pletato i suoi studi su Biagio Pascal che aveva parzialmente stampato nella *Revue des Deux Mondes*.

— L' Unione tedesca per la politica sociale residente a Lipsia, ha testè aggiunto quattro nuovi volumi alla collezione ormai numerosa de' suoi scritti (*Schriften des Vereins für Social politik*). Due di tali volumi risguardano la quistione degli scioperi e delle relazioni fra i padroni e gli operai, e due la sistemazione finanziaria dei comuni rurali in Prussia.

— Il signor Giorgio Mayr, autore di opere assai stimate nel campo della statistica, intraprende ora la pubblicazione di un *Allgemeines statistisches Archiv* che formerà un grosso volume all'anno, e sarà stampato a Tubinga.

— Il progetto di legge sulle scuole presentato al Landtag, circa l'insegnamento primario ha un articolo (il 18) che stabilisce come tutti gli scolari debbano ricevere una istruzione religiosa: e nel caso che nelle Scuole vi fossero giovanetti di confessioni diverse sia organizzato un corso d'insegnamento religioso fra ogni gruppo. Questo insegnamento deve essere dato secondo la dottrina della Chiesa alla quale il gruppo appartiene. Il programma deve essere steso d'accordo colle rispettive autorità religiose, le quali avranno diritto di controllare i libri di insegnamento e potranno delegare ecclesiastici incaricati di assistere ai corsi d'istruzione religiosa, interrogare gli alunni, dare il loro parere sui maestri, ed intervenire nel rilascio dei certificati. È poi convocata una commissione per l'insegnamento medio o secondario. Essa sarà presieduta dal Ministro Gossler, e tra i suoi membri si notano il Vescovo di Breslavia ed il Professore Virchow.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 15 corrente notiamo un lavoro di Eugenio Müntz su Lodovico il Moro e Leonardo da Vinci, ed uno di Julien Decrais sull' ultimo congresso delle *Trades-Unions*; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, il principio di una memoria sulla notte di San Bartolomeo del signor De La Ferrière; nella *Revue internationale de l'enseignement*, pure della stessa data, un articolo di F. Widal sull' Istituto Pasteur, e uno di H. Salomon sull' insegnamento della storia ne' Licei. Il fascicolo di Novembre delle *Séances et travaux de l' Academie* contiene uno studio di J.

Ferrand sull' educazione politica in Francia e all' estero; quello della *North American Review*, due lavori di Gail Hamilton e di Warner Miller, l'uno sulle donne degli ultimi Cesari, l'altro sulla partecipazione degli uomini d'affari alla politica. Finalmente nel 4.° fascicolo 1890 del *Jahrbuch für Gesetzgebuny, Verwaltany* ecc. segnaliamo uno studio di E. Struck sul mercato monetario internazionale nel 1889 e un resoconto anonimo dei congressi operai internazionali tenuti nell' ultimo decennio.

— Il 25 corrente moriva in Roma il Comm. Luigi Seismit-Doda, fratello dell' ex-ministro delle Finanze, maggior generale in riposo. Era nato a Zara nel 1818; aveva fatto le sue prime armi nell' esercito austriaco. Nel 1848 passò nelle milizie nazionali e combattè valorosamente alla difesa di Venezia. Nel 1860 organizzò la Brigata Parma, e la diresse nella campagna delle Marche e dell' Umbria. Durante la IX legislatura rappresentò il Collegio d' Urbino alla Camera dei Deputati.

— Il 14 Novembre moriva a Monaco un eminenente chirurgo e Professore di quella Università il Consigliere von Nussbaum. È noto a tutta l' Europa la sua perizia, e la sua dottrina, ma è pur bene conoscere che egli, il quale a ragione veniva chiamato come uno dei più celebri scienziati moderni, non aveva mai fatto mistero delle sue convinzioni cattoliche, facendo vedere nel modo il più splendido che si può essere una illustrazione della scienza e un fermo credente.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Avvenute oramai le elezioni colla vittoria del Governo, da ogni parte della stampa e dalla pubblica opinione sorgono manifestazioni di speranza che il Ministero, forte di una ragguardevole maggioranza, non dovendo più lottare contro difficoltà politiche e parlamentari, potrà impiegare tutta la propria attività a risolvere le importanti questioni di finanza e di economia, dalle quali dipende tanta parte del benessere nazionale. Dal 1886 ad oggi l'Italia economicamente è andata molto in basso: lo dimostrano i disavanzi, i minori rendimenti delle imposte, la diminuita quota dei risparmi, i diminuiti prodotti delle ferrovie, il ribasso continuo dei valori pubblici. Tutto questo insieme di disgrazie lascia troppo facilmente comprendere che non attraversiamo già una crise, sibbene che il male è profondo ed acuto e non può essere guarito se non con una cura lenta e continua.

Il Governo adunque deve mettersi all'opera, raccogliere intorno a sè tutte le forze vive del paese e procedere ad un ragionevole salvataggio, non di quelli che ormai sono morti, ma dei vivi che sono tutti in pericolo. Rinforzare il bilancio, diminuendo le spese in modo da render meno grave il fardello dei contribuenti; sanare le Banche di emissione da tutto ciò che hanno di guasto, di artifizioso, di irregolare; assicurare il mondo che lavora che la proprietà è ri-

gorosamente protetta dalle violenze dei tristi e dalle avidità del fisco, e che in fatto di regime doganale il Governo ha concetti chiari e precisi che intende seguire; tutto questo può e deve essere còmpito del Ministero nella prossima sessione parlamentare, non come lavoro completo e definitivo, che tanto non si pretende, ma come indirizzo verso una meta ben definita.

Sarà il Governo da tanto? Avrà l'energia necessaria per mettersi risolutamente su questa via? Auguriamo di sì, ma ad ogni modo badi bene che il paese se non è pieno di speranze, è pieno di esigenze e farebbe pagare severamente nuove incertezze e nuove titubanze.

— L'attenzione del pubblico è stata richiamata in questa quindicina sulla grave crise scoppiata a Londra, e quasi sedata prima che della perturbazione si avesse notizia. La Casa Baring fratelli, che era forse altrettanto potente di quella dei Rothschild, e faceva affari per centinaia di milioni con tutto il mondo, giacchè in ogni piazza commerciale aveva agenti e corrispondenti, impegnata più che non potesse nei valori argentini, ai quali la rivoluzione diede un così forte tracollo, si trovò ad un tratto in imbarazzo, e nella impossibilità di far fronte ai propri impegni, sebbene il suo bilancio presentasse molte diecine di milioni di eccedenza nell'attivo. Appena a Londra furono conosciute le difficoltà nelle quali si dibatteva la Casa Barring, non vi furono nè esitanze, nè questioni, ma il Governo, la Banca d'Inghilterra e l'alta banca inglese in poche ore si accordarono per salvare in ogni modo la potente Casa, onde la scossa del suo fallimento non turbasse soverchiamente gli interessi generali del mercato e del paese. E perchè le misure necessarie da prendersi per un possibile panico, non mettessero a repentaglio il regolare funzionamento della Banca di Inghilterra, in momenti nei quali suol inasprirsi la circolazione metallica, la Banca stessa, auspice il governo inglese, in poche ore domandò ed ottenne dalla Banca di Francia un prestito di 75 milioni in verghe d'oro, garantito su buoni del Tesoro inglese all'interesse del 3 per cento.

In questa crise, che certamente con quei provvedimenti non è stata completamente sanata, ma che ora può essere risolta tran-

quillamente perchè se nulla viene a turbare nuovamente il mercato le cose possono procedere con piena sicurezza, in questa crise due cose si possono ammirare. Prima, l'esempio di solidarietà e di accordo, mostrati dall' alta finanza inglese, secondo l'esempio di una prontezza di azione che ha del meraviglioso, perchè trattavasi di raccogliere in brevissimo tempo alcune centinaia di milioni.

La sollecita vittoria sulla crise, tranquillò anche il mercato di New York, che era stato invaso per un momento dal panico nell'annuncio dei fatti che minacciavano la piazza di Londra, e suggerì agli inglesi l'idea di un sindacato che cooperi a sanare le piaghe della Repubblica Argentina dove il dissesto pare profondo.

— Abbiamo sott' occhio le cifre del commercio per i primi dieci mesi del corrente anno:

	1887	1890		differenza
importazione	1118.345.298	1092.195.768	—	26.149.530
esportazione	773.253.946	696.813.914	—	76.440.032
Totale	1.891.599.244	1.789.009.682	—	102.589.562

I dazi doganali danno una minore entrata di 3 milioni.

— In Italia le Borse soffersero del contraccolpo della crise inglese e si ebbero anche sulla rendita ribassi notevoli, però in sul finire del mese una leggera ripresa si è manifestata e qualche guadagno si è conseguito. Tuttavia i valori rimangono sempre più offerti che domandati. Ecco i prezzi di alcuni valori:

La rendita italiana a Roma 95.05, a Milano 94.90, a Torino 94.80, a Genova 94.75, a Firenze 94 85, a Parigi 93.40, a Londra 92 $^1/_2$; i consolidati inglesi 96 $^9/_{16}$; il francese 4 $^1/_2$ per per cento 104.45, il 3 per cento 96.

Nei valori: la Banca Nazionale 1650, il Mobiliare 550, l'Immobiliare 429, le Meridionali 689, le Mediterranee 557.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE MARTINOZZI. *Vita Nuova.* **- Livorno, R. Giusti.**

Giuseppe Martinozzi, sanese, ora professore di Storia al Liceo di Livorno, si è presentato degnamente al pubblico italiano nel 1882 con un Saggio critico sul *Pantagruele* di Francesco Rabelais (1), studio nuovo affatto per l'Italia e che ha suscitato delle vive discussioni a suo tempo, segno manifesto del suo valore. Nel 1886 pubblicò e raccomandò « al Parlamento italiano come ad arbitro dell'avvenire » un opuscolo dal titolo: *Scuola e Coscienza* (2), in cui con molta serietà e sincerità « tenta, com' egli dice, indagare il problema della incipiente anarchia morale contemporanea », e ne vede « l'origine prima in un guasto della coscienza »; e nel 1888 ci ha dato *Momenti* e *Vita Nuova:* due bei titoli di due eleganti volumetti di versi, editi dal bravo Giusti di Livorno, i quali, vengono a far sentire e meditare, a suscitarti un serio pensiero nella mente, un sincero affetto nel cuore.

Lascio i *Momenti,* di cui non è mio proposito parlare e di cui del resto parlarono con lode critici autorevoli, e vengo a *Vita Nuova.* Son quattordici componimenti i quali, meno *Impressioni veneziane,* formano come a dire un tutto organico che ben risponde al titolo di *Vita Nuova.* Cito fra quelli che mi piacquero di più *Morte,* un sonetto tutto veramente d'un pezzo che il poeta dedica al suo figliuolo con nobile e quasi accorata tenerezza; *Cordelia al bivio,* in stanze di fattura finissima ispirate al c. V. del *Lucifero* del Rapisardi; *Aurea paupertas,* un bel sogno, un nobilissimo concetto. Nella Epistola « *Religione* », che trae la sua origine da un giudizio o piuttosto da un sospetto manifestato dal Lombroso che il Bruno fosse pazzo, il Martinozzi coglie occasione non già a far

(1) Lodi, tip. Dell'Avo, 1882, ripubblicato nel 1885 cogli eleganti tipi del Lapi, Città di Castello.

(2) Pisa, Enrico Sparri, 1886.

l' apoteosi del nolano, ciò che sarebbe stato fuor di luogo, ma a gridare in vigorosi sciolti, con un accento che par sorriso ed è dolore, all'Italia scettica e beffarda: In alto! in alto!

Ma la poesia piú bella e che, io spero e mi auguro, vivrà anche se dovessero morire tutte le altre scritte dal Martinozzi è quella che gli piacque intitolare, non bene, *Solidarietà*. Son dicianove strofe tetrastiche di endecasillabi, due piani (meno in due strofe ove sono sdruccioli) e due tronchi rimati alternativamente. Anche il verso e la disposizione metrica son scelti opportunamente a rendere il lento e melanconico svolgersi dei ricordi del passato che il poeta richiama insieme ai « fieri dubbi e disperati amor ». Ma « La voce del Bisogno e del Dover » li ha domati e vinti. Il Bisogno

.....ogni alba mi dicea: sorgi e lavora!
Vedi quanti sudori intorno a te? -
Il Dover soggiungea: - prostrati e adora!
La croce che tu porti ha ognun con sè. -

E qui il poeta continua a farsi dire dal Dovere, che ha presa sembianza solenne di persona austera, delle parole tali ch' io non so resistere alla tentazione di riportare:

« Ah tu non mi conosci? e cauto il vero
Pria vorresti serrar nel tuo pensier?
Ah la chiave tu vuoi del gran mistero?
Se la vita sia bella, eh? vuoi, saper?
« Abil sei tu! Gli altri a milioni piangono
Semplici e queti seguono ad oprar;
Nelle più dure traversie si frangono
E accettano la vita e sanno amar....
« E tu - grand' uomo - tu misuri i passi,
Tasti il terren pria di posare il piè,
E con le mani in tasca e gli occhi bassi
Cerchi Domine Dio, se c' è o non c' è!
« O miserella goccia infinitissima
Dell' oceano dei vivi! ah! che vuoi tu?...
....
« Ah! vuoi saper quale sia proprio il vero?
L'ignorano il tuo genio e il tuo gran cor?
Fa quattro passi e arriva al cimitero
Già tanto pieno e tanto ingordo ancor!

Il Dovere dopo ancora alcune strofe finisce dicendo:

« Ama e travaglia! È stolto l' indagar »;

e il poeta in persona propria conclude:

> Vi domava così l' alto pensiero,
> O fieri dubbi, o disperati amor!
> Or rivivrete? - No! ritorno intero;
> Figli dell' ozio, via via dal mio cor!

Tutto questo, o io m' inganno, è vera, è alta originale poesia: l' ultimo verso, oltre che includere un serio proposito di « vita nuova » nella sua armonia quasi interrotta e nella sua durezza rende mirabilmente plasticamente il concetto di cui è veste.

Tutt' insieme codesta *Vita Nuova,* quantunque le si possa rimproverare qualche durezza di verso, qualche fiacchezza od oscurità o anchè prolissità di pensiero e della soggettività talora fintroppa, specie nelle Note, e lo voglio dire per confermare anche più la sincerità della mia lode, codesta *Vita Nuova,* dico, è un vero *Sursum corda* un *Excelsior* speciale dell'autore, serio, onesto, lodevolissima che ha il suo fondamento nel già lodato opuscolo: *Scuola e Coscienza*

L'arte poetica del Martinozzi è

> « Esca agli affetti dar, sprone al pensiero »;

come bellamente si esprime nella garbata prefazioncella poetica del volumetto.

E quando nell'Epistola *Religione* (pag. 78) afferma esser chiaro

> « Che fattor primo d'ogni bene è l'animo »

fa suo il concetto del Parini nell'*Educazione:*

> Dall' alma origin solo
> Han le lodevol opre;

e come il Parini anche lui volge l' itala musa a render saggi e buoni i cittadini suoi.

ANTONIO RONZON.

CARLO PETRI. *Commemorazione del Prof. Francesco Carrara.* - Lucca. Tip. Giusti, 1890. - Estratto dal Vol. XXVI degli Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.

Al Comm. Avv. Carlo Petri, Senatore del Regno venne affidato, dalla R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, il còmpito onorifico di commemorare l'illustre consocio Francesco Carrara, ed egli egregiamente adempì il suo mandato nella tornata del 18

Aprile 1890. Stampata, come cosa di pregio, la commemorazione per uso di detta Accademia, venne poi, con felice pensiero, pubblicata in fascicolo separato, coi nitidi tipi del Giusti di Lucca.

Atteso l'innegabile valore e l'importanza dello scritto del dotto Senatore, vogliamo discorrerne - brevemente, perchè così esige la tirannia dello spazio - sapendo di far cosa grata ai benevoli lettori della *Rassegna Nazionale*.

L'A. premessi alcuni cenni storici sul diritto penale, e toccato dei più illustri predecessori dell'elogiato, quali Beccaria, Romagnosi, Carminiani e Mancini, esce a tessere la vita del grande criminalista, seguendolo passo a passo dalla nascita sino al suo giorno estremo che fu il 15 Gennaio 1888. E raccontando le vicende della vita, specialmente scientifica, del Carrara, l'A. ci presenta dinanzi, seguendo l'ordine cronologico di ciascuna, tutte le opere pubbblicate dal commemorato, e di tutte indistintamente fa un accuratissimo commento, indagando la genesi ed i motivi di ciascheduna, accennandocene le obbiezioni dei critici, le risposte trionfali del criticato, il diffondersi loro nel campo de' dotti Italiani e stranieri, la loro potente influenza nella compilazione del nuovo Codice Penale Italiano. Più lungamente, com'è naturale, s'intrattiene a discorrere dell'opera insigne, e veramente il « *monumentum aere perennius* », che è il Programma del corso di diritto criminale, ove, dice bene l'A., il grande criminalista mise nuova e sicura base alla scienza penale con la sua dottrina sul fondamento del diritto di punire e sul fine della pena, dottrina lontana egualmente dalle due scuole, ascetica o terrorista, utilitaria o positiva. Della prima di queste due scuole il pericolo è scomparso, almeno per chi ha fiducia nel progresso umano indefettibile; non così può dirsi della seconda che, illusa dalla momentanea eclisse degli alti ideali della umanità, tende, ora, fieramente ad imporsi: del quale fatto il Carrara, al tramontar della sua vita, se ne crucciava, e forbiva le sue ultime armi, come diceva a noi stessi, per oppugnare le audaci teorie con il vigore della sua dialettica. E qui tornerebbe in acconcio di citare le osservazioni che già avemmo occasione di scrivere su questa stessa *Rassegna Nazionale* (Vedi Vol. LII, pag. 415, anno XII) a riguardo della successione della cattedra Pisana di diritto penale, osservazioni che vediamo volentieri suffragate dal parere autorevole

del nostro A. il quale così si esprime: « Sè medesimo non contava che per un guardiano fedele della scuola (*classica*) la quale, sebbene negli ultimi anni non senza timori, sperava di lasciare a *mani amiche*. Povero vecchio quanto si illudeva! »

A pag. 39 l'A. ci presenta un ritratto fisico dell'illustre commemorato che è veramente scultorio; quindi ci parla delle sue virtù pubbliche e private, e bellamente ci descrive la sua maniera di vita. Tra le virtù del Carrara ci piace notare quella della modestia che, ben dice l'A., è un caro e gentil fiore. A pag. 41 e seguenti il Petri ci narra della parte presa dal celebre penalista alla vita politica del paese. Egli fu liberale sincero, e però favorì il grande moto italico; in Lucca presiedette l'Associazione dei progressisti; ma giova notare che egli conciliava, da buon logico, le sue idee di libertà con la credenza nei veri eterni dell'umanità cui sempre propugnò sulla cattedra, nei libri, nelle concioni forensi e nei conversari privati. Altrove il nostro A. ci parla del modo col quale il Carrara esercitava la nobile (pur troppo a' nostri tempi non sempre può così chiamarsi) professione dell'avvocato, e, contro una diceria maligna, attesta del suo disinteresse, cosa naturale, d'altronde, a quell'anima d'alto sentire ed incapace di mire volgari. Le ultime pagine del pregiato opuscolo trattano delle onoranze che il Carrara ebbe in vita e dopo morte, onoranze quest'ultime imponentissime e quali meritava il sommo criminalista, la cui figura maestosa sta ora ritraendo in bronzo l'illustre scultore Passaglia di Lucca, degno l'artista dello scienziato. Con interesse si leggono le annotazioni poste in fondo all'opuscolo, le quali contengono aneddoti, notizie, documenti illustranti il testo. Fra gli aneddoti, ci piace, qui di sfuggita, accennare quello della *Gazza Ladra*, il commovente melodramma del Rossini che, rappresentato per la prima volta nel R. Teatro Pantera di Lucca, eccitò nell'animo del celebre penalista, che vi assisteva, l'idea di consacrare la sua vita alla difesa dell'innocenza.

Lo scritto del Senatore Petri ha anche assai pregi letterari. Cosa che non deve punto meravigliare chi sa che l'egregio Senatore, oltre all'essere un profondo giureconsulto, è altresì un valente letterato.

CESARE MARCHINI.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

I COMMENTATORI

DELLA STORIA DELLA CREAZIONE (1).

I.

Sulla necessità di un nuovo Commento della Cosmogonia Mosaica.

1. Intenzioni dell'Autore. — 2. Obbietto formale della Cosmogonia mosaica. — 3. Difetto di un Commento definitivo, e suoi danni per rapporto alla fede. — 4. Scopo di quest'opera. — 5. Questione storica e questione esegetica, ossia di forma e di sostanza. 6. Universale incertezza circa il significato della Cosmogonia mosaica. — 7. Difficoltà relative. — 8. Massime l'antichità del libro e la preistoricità degli avvenimenti. — 9. Titubanze dei Padri. — 10. Quale sia il massimo pregiudizio che ha impedito un'interpretazione veramente plausibile della Cosmogonia mosaica. — 11. Che cosa potè dire e disse veramente Mosè. — 12. Il principio dell'intelligibilità delle Scritture applicato alla Cosmogonia mosaica. — 13. In quali modi possono le scienze positive favorire l'intelligenza delle Scritture. — 14. Progressività della Sacra Esegesi. — 15. Dichiarazioni dell'Autore circa il valore più negativo che positivo degli studî naturali come ajuto all'interpretazione della Cosmogonia mosaica.

1. Giacchè molti fin dai primordì del Cristianesimo, e moltissimi ai nostri giorni si sono sforzati, con risultanze più

(1) Presento sotto questo titolo: - *I Commentatori della Cosmogonia mosaica* - la *Seconda Parte* della mia opera - *Sulla Cosmogonia Mosaica* - della quale ho già pubblicata, dapprima in questo periodico, poi in un volume a parte (Milano, *L. F. Cogliati*, 1887) la *Prima Parte* che porta per titolo: - *Triplice Saggio di una Esegesi della Storia della Creazione secondo la ragione e la fede*.

o meno felici, di presentare una spiegazione dei capitoli della Genesi risguardanti la Creazione, che, senza fare oltraggio all'avita fede, e senza turbare le coscienze dei semplici fedeli, rispondesse alle esigenze dei dotti, e liberasse la fede dalle relative accuse fabbricate in ogni tempo dagl'increduli; venne in mente anche a me di provarmi su questa difficile e sdrucciolevole arena. Nè questo pensiero mi nacque da jeri; poichè la speranza di poter riuscire, col vantaggio dei nuovi tempi e delle nuove scoperte specialmente in ordine alle scienze positive, a portare qualche nuovo bagliore in seno alle tenebre, che, si voglia o non si voglia, involgono ancora, quasi d'un velo pauroso e sacro, la Cosmogonia mosaica; la speranza di fare qualche passo avanti nel lavoro sudato dai secoli di cavar fuori il senso lucido della divina parola dal bujo involucro della lettera; questa speranza, dico, fu, direi quasi, il sorriso della mia prima giovinezza, l'anima de'miei primi studî sul visibile universo, l'orgoglio delle mie aspirazioni, il conforto delle mie fatiche. Dio volesse! Egli, che è il Padre dei lumi: Dio volesse, che non dovesse svanire, come tante vane illusioni del nostro spirito superbo, questa speranza da tanto tempo nutrita, ora che prendo in mano la penna per accingermi all'opera. Dio lo volesse! poichè è un fatto che non esiste nè un commento che soddisfi anche alle più modeste esigenze dei più; nè la Chiesa ha creduto, fino ad oggi, di pronunciare tali definizioni, che riducano ad uno, che sarebbe il vero, i molti pareri dei credenti, almeno sui punti più discutibili.

2. Se si trattasse unicamente dell'obbietto formale e sostanziale della Divina Scrittura, secondo ho esposto nella *Prima Parte* della mia opera sulla Cosmogonia mosaica (1), sarem-

---

(1) *Sulla Cosmogonia mosaica - Triplice saggio di una esegesi della storia della Creazione secondo la ragione e la fede.* - Milano, Cogliati, 1887 - Vedi *Preliminari,* Cap. VIII.

mo presto intesi; anzi lo siamo, noi credenti, fin dal principio del mondo. Qual'è difatti l'obbietto formale del *primo capitolo* della Genesi? – « Dio uno, Creatore del cielo e della « terra, cioè di tutte le cose visibili ed invisibili: l'uomo « creato a sua immagine e somiglianza, affatto diverso per « natura dagli animali, composto di due sostanze che formano « una sola natura, sensitiva, intellitiva e volitiva, capace di « distinguere il bene dal male, capace d'una legge e dotato di « libero arbitrio, per cui è capace d'ubbidienza e di trasgres- « sione » (1): quindi, bisogna aggiungere, capace di merito e di demerito, di premio e di castigo. Questo ch'io scrissi nell'opera citata, cercando di chiarire nei minimi termini l'obbietto formale della Cosmogonia Mosaica, suffragai colla splendida dichiarazione di S. Agostino, che credo troppo necessario di qui riferire ugualmente.

« La fede cattolica è questa che Dio Padre onnipotente « ha fatte e costituite tutte le creature per mezzo del Figlio suo « unigenito, cioè della sua Sapienza e Potenza a sè consunstan- « ziale e coeterna, nell'unità dello Spirito Santo, a lui pari- « menti consunstanziale e coeterno. Questa Trinità adunque « essere un solo Iddio, e questo aver creato tutte le cose che « sono e in quanto sono, la cattolica fede c'impone di credere; « cosicchè ogni creatura intellettuale o corporale, ossia (ciò che, « secondo le parole delle Divine Scritture, più brevemente può « dirsi) invisibile o visibile, non della natura stessa di Dio, ma « da Dio fu fatta dal nulla, non essendovi in essa nulla che « alla Trinità appartenga, ad eccezione di questo che la Tri- « nità stessa creolla, ed essa dalla Trinità fu creata. Per ciò « sarebbe delitto di dire o di credere essere l'universo creato « consunstanziale a Dio, o a lui coeterno » (2). Dopo questo,

(1) Ib. ib., pag. 187.

(2) « Est autem haec (fides catholica) Deum Patrem omnipotentem uni- « versam creaturam, fecisse atque constituisse per Filium suum unigenitum,

tutte le questioni relative alla fabbrica del mondo visibile, alla successione cronologica degli esseri, e le altre sono da mettersi in quella categoria di cose, le quali, come dice il citato S. Agostino, siamo liberi d'investigare così, che, anche non occupandocene nè punto nè poco, non molto può scapitarne l'intelligenza di chi legge; cioè di chi legge le Sacre Scritture (1). Che importa difatti allo scopo per cui fu dettata la Bibbia, che importa al lettore credente, che cerca nelle Scritture la verità in ordine alla salute dell'anima propria, il sapere in qual modo, per quali leggi naturali, con quale ordine cronologico di esseri siasi compita la fabbrica del mondo? Quello che importa è di sapere che vi ha un Dio Creatore del Cielo e della Terra, a cui l'universo soggiace, e a cui l'uomo deve prestare comunque il suo ossequio intero, ubbidendo ed adorando. Questo dice la Genesi fin dal primo versetto in chiarissime note; e chicchessia può riconoscere una ragione sufficiente dell'insistere, dichiarando dapprima Dio Creatore del cielo e della terra, poi enumerando partitamente le diverse creature, dell'insistere, dico, in questo, che vuole la Scrittura rischiarare e ribadire coll'analisi in tutto il primo capitolo la sintesi del primo versetto, per escludere ogni supposto di cosa non creata

---

« id est, Sapientiam et Virtutem suam, consubstantialem sibi et coeternam, « in unitate Spiritus Sancti, et ipsius consubstantialis et coaeterni. Hanc « ergo Trinitatem dici unum Deum, eumque fecisse et creasse omnia, quae « sunt, inquantum sunt, catholica disciplina credi jubet, ita ut creatura « omnis, sive intellectualis, sive corporalis, vel quod brevius dici potest, « secundum verba divinarum Scripturarum, sive invisibilis sive visibilis, « non de Dei natura, sed a Deo sit facta de nihilo; nihilque in ea esse, quod « ad Trinitatem pertineat, nisi quod Trinitas condidit, ista condita est. « Quapropter creaturam universam, neque consubstantialem Deo, neque « coaeternam fas est dicere aut credere ». (*De Genesi ad litteram Imperfectus. Liber.* 1, 2).

(1) « Libere quaeruntur, ut etiam non investigata vel nihil, vel non « multum impediant intentionem legentis ». (*Evang. Quaest. Lib.* 2. 9. 10).

da Dio o fuori di Dio, per combattere dalle radici l'idolatria sotto le infinite sue forme, come il panteismo, il sabeismo, il manicheismo, il materialismo, e tutte le antiche e le nuove dottrine, tendenti a distruggere il primitivo concetto tanto semplice, tanto logico, d'un Dio creatore, di fronte ad un universo creato. Il resto è abbandonato alle disputazioni degli uomini, cioè alla scienza: chè se gl'increduli non ne avessero preso pretesto fin dai primordî del Cristianesimo di muover guerra alla Scrittura; certo non avrebbe valso la pena di portare sul campo esegetico un'infinità di questioni, che avrebbero dovuto trattarsi unicamente su quello delle scienze positive.

3. Ora tornando a quello che dicevo sulla necessità d'un commento della Cosmogonia mosaica, per la parte materiale per cui si trova e si è trovata sempre di fronte alle scienze positive. è un fatto, ripeto, che non c'è in proposito un'opinione formata universalmente, o almeno dominante. Non c'è un dottrinale, accolto universalmente dai credenti, massime da quelli che devono insegnare la cattolica dottrina; non c'è una serie di risposte conformi da darsi dal pergamo o dal confessionale ai fedeli continuamente atterriti rimpetto alle continue e sempre crescenti accuse dei positivisti contro la Cosmogonia mosaica; tanto che gli stessi credenti sono ormai avvezzi a considerare il vero significato della storia di Morè come un'ignota irreperibile, quando non siano già inchinevoli a pigliarla come una semplice leggenda, o come un mito. Il bisogno di un commento persuasivo è dunque grande, stringente, poichè i miscredenti, che ogni giorno pur troppo si moltiplicano, già alzano sicuri il canto della vittoria.

Non è a dire quanto essi approfittino dei nostri dissensi, delle nostre perplessità, delle nostre reticenze, e peggio delle nostre aperte confessioni d'ignoranza. Usi a vederci compatti, ricchi di studî, forti di perentorie definizioni e di un linguaggio preciso, e sempre pronti ad accettare la discussione quando si tratta di verità soprannaturali, non osano nemmeno assalirci

direttamente dal lato formale e sostanziale della nostra dogmatica. Hanno trovato più comodo invece di negarlo il soprannaturale, dichiarando di non voler ammettere altro da ciò che possa dimostrarsi coll'osservazione, coll'esperienza, o, com'essi dicono, colla critica storica. Tal sia di loro! Ma quando si tratta della storia fisica del mondo, che essi conoscono come noi ed anche meglio di noi, sentono d'aver diritto di entrarci; e finchè ci decantano il valore di tante scoperte, e la certezza dei principì su cui si fondano le scienze positive, e principalmente, pel caso nostro, la dinamica terrestre, la geologia e l'astronomia, hanno ragioni da vendere. E noi siam lì impacciati colla nostra *Genesi*, con quei pochi versetti, i quali, volere o non volere, presi rigorosamente alla lettera, cozzano da ogni parte coi fatti e colle leggi cosmografiche. Essi naturalmente ne cavano argomento per negare Mosè, per negare l'ispirazione, per negar Dio che lo ha inspirato, e via via si fanno forti dei loro errori, perchè noi siam deboli nelle nostre ragioni per confutarli.

Chi non è trattenuto dalla fede, fa presto a buttar tutto in un fascio dietro le spalle, senza curarsi di studiare, per vedere se mai la luce del vero risplenda sotto le apparenze del falso, o almeno d'attendere, con quella pazienza e sicurezza che mai non vengon meno al vero credente, che la luce si faccia. — Che serve? - parlo come parlerebbe un positivista - noi ci abbiamo qui un racconto che sbonzola e rovina da ogni parte, appena gli si accosti, armata della sua critica, la scienza. Nè fa bisogno nemmeno delle finezze, degli ultimi risultati d'una scienza così poco accessibile alla moltitudine, qual'è la geologia, per dimostrare che la terra, lungi dall'essersi formata in sei giorni, deve aver veduto scorrere sopra di sè migliaja e milioni di anni, soltanto perchè si formassero, colla lenta sovrapposizione d'impalpabili bellette, o col lavoro degli animali secretori, sul fondo degli antichissimi mari, quelle enormi pile di strati, della grossezza complessiva di migliaja

di metri, di cui si compone la sua scorza, e in cui stanno sepolte le spoglie di mille e mille generazioni d' animali e di piante non più visti nè in seno al mare, nè sulla superficie terrestre, che narrano, fin ne'suoi minimi dettagli, la storia di cento mondi che furono. Le più volgari nozioni d' astronomia e di fisica terrestre, rivelandoci già le armonie del mondo, e facendoci conoscere, anche solo ne' suoi tratti più fondamentali, quel sistema, uno per eccellenza nella sua totalità, per cui si regge il mondo sulla mutua dipendenza e sull' antitesi degli esseri creati, c' impediscono di credere, per esempio, che ci sia stata, anche per un giorno solo, una terra senza sole, un cielo senza stelle, ma in quella vece la terra solitaria, errante pulviscolo negli spazi infiniti, senza un astro che la guidasse, senza un asteroide, un satellite, un aerolito che le tenesse compagnia nelle sue eterne peregrinazioni: c'impediscono di credere che possa esistere una luce, senza le vibrazioni di un corpo che la emani; che possano succedersi giorni e notti, senza la causa determinante del giorno e della notte. Che se vuolsi persistere a supporre un mondo che non è il nostro mondo, si riformi anche il linguaggio, con cui si esprimono gli oggetti che costituiscono il mondo, e i loro rapporti onde il nostro mondo sussiste: ovvero si rinneghi uno dei canoni più fondamentali, per non dire il più fondamentale di tutti, della esegesi biblica; ed è che umano affatto, anzi volgare è il linguaggio della Scrittura, parlato come lo parlano gli uomini, inteso come gli uomini lo intendono (1). — Non c'è che dire: ad un positivista che parlasse così, finchè da' suoi ragionamenti non cavasse la

---

(1) Di questo canone esegetico, che si esprime perfettamente colle parole di S. Agostino: - *More quippe humano loquitur Deus in Scripturis* - abbiamo parlato nella già citata *Prima Parte* dell'opera: *Sulla Cosmogonia mosaica* (*Preliminari*, Cap. XIII, § 1.°) e ne riparleremo all'uopo più distesamente.

conseguenza di negar Dio, la creazione e la infallibile autorità delle Scritture, io sarei astretto di dar ragione.

4. Scopo di quest'opera sarebbe dunque di cercare se si può presentare una dottrina plausibile; diciamo anzi una dottrina vera, indiscutibile anche sulla parte materiale Cosmogonia mosaica, principalmente sul significato di que'sei giorni, in cui tanto esplicitamente si afferma compita la creazione del mondo: dico una dottrina indiscutibile, nel senso che si trovi già, almeno implicitamente, nella Scrittura, nè ci sia bisogno che di cavarla fuori, di renderla esplicita; una dottrina, che concilii la lettera coi fatti, la fede colla scienza; una dottrina che però non comprometta l'avvenire della religione e della scienza; che l'una dall'altra emancipi entro i limiti della rispettiva sfera d'azione, dei rispettivi diritti; una dottrina, per cui non sia sempre daccapo a rifare, obbligandoci a tremare d'ogni nuova scoperta, d'ogni nuova ipotesi. Perciò è mia intenzione anzitutto d'ordinare e di raccogliere in un sol corpo quanto di vero o di falso, secondo il mio debole avviso, fu scritto dai sacri interpreti, cominciando dai primi Padri della Chiesa, e venendo giù giù fino ai più moderni esegeti, per passare in seguito ad esporre subordinatamente il mio modo d'intendere la Cosmogonia mosaica, colla già espressa speranza di riuscire a qualche cosa di meglio, non foss'altro che a dare un passo avanti in una sì ardua questione.

5. Ma qui sta appunto il difficile. Non è a dire la confusione che regna ancora tra gl'Interpreti! Non parlo nemmeno delle infinite questioni relative alla Cosmogonia mosaica, che si sono sollevate specialmente in quest'ultimo quarto di secolo, ma che riguardano la filologia, la storia, l'archeologia ec., piuttosto che la sacra esegesi. Leggo per esempio, il recentissimo libro che s'intitola: – *I Criteri teologici* – del Canonico Salvatore Di Bartolo, dove si mette in campo una questione, che a prima giunta può sembrare esegetica, mentre, per mio avviso, sarebbe una pura questione letteraria. « Chi ignora »

scrive il Di Bartolo « la multiplicità e l'arditezza, direi, delle « interpretazioni del testo scritturale? » e soggiunge: « eppure « la Suprema autorità della Chiesa ha taciuto, ed ha lasciato « liberissimamente discutere » (1). Continua poi, citando un passo d' un' opera di Monsignor Meignan, Arcivescovo di Tours, che suona così: « Non ha punto dichiarato (*intendi la Chiesa*) « autenticamente in qual genere letterario bisogna collocare « la narrazione mosaica. È dessa una poesia? È dessa una nar- « razione storica propriamente detta? Un grave Vescovo (Mons. « Clifford, Vescovo di Clifton) ha dichiarato non ha guari, che « per la sua parte, egli la stimava un canto liturgico, una poe- « sia, destinata a celebrare l'istituzione divina del riposo del set- « timo giorno. Egli ha stupefatto i suoi lettori; è stato, a nostro « avviso, giustamente contraddetto; ma nessuno ha osato dire « ch'egli avesse errato in materia di fede cattolica, e la S. Sede « non ha condannata la sua opinione » (2).

Sfido io! Chi potrebbe condannare come ereticale od eretica l'opinione di Mons. Clifford, e nemmeno farne una questione di fede? Tocca ai filologi, agli orientalisti in genere, od ebraicisti in ispecie a vagliarla: ma se non si tratta che di forma, cioè di decidersi tra la forma poetica e la narrativa, di determinare se il racconto mosaico sia stato scritto in forma di novella, piuttosto che d' inno, di salmo, di laude, ec., la questione avrà certamente il suo prezzo, come questione storica, o filologica o letteraria; ma come questione esegetica, la mi pare di pochissima, per non dire di nessuna importanza: oso dire anzi che come questione esegetica non esiste; nè è per coteste divergenze nell' assegnare una forma alla narrazione mosaica ch' io avrei affermato non esservi ancora, oggi come oggi, un' interpretazione di essa, che sia comunemente, se non universalmente, accettata. Ripeto che, esegeticamente parlando,

(1) *I criteri teologici.* Torino 1888, pag. 147.

(2) *Léon XIII Pacificateur.* Paris, Deulu.

è una cosa abbastanza indifferente che Mosè, o qualunque sia l'autore della Genesi, abbia adottato questa forma piuttosto che quella per narrarci il gran fatto della creazione del mondo. Ma sotto la forma ci dev'essere la sostanza; e la sostanza è ciò che, sotto qualunque forma, intese di dire, di significare, d'affermare Mosè: e ciò che intese di dire, di significare, di affermare Mosè, dev' essere la verità, la pura verità; perchè noi crediamo e sappiamo che la Scrittura è verità, tutta verità. Dimanderemo piuttosto: – Qual'è questa verità che si cela sotto la lettera, o sotto la forma letteraria del *Primo Capo* della Bibbia preso versetto per versetto, parola per parola, tale e qual'è? - Sappiamo che la c'è questa verità; ma dal momento che si disputa ancora, e quanto! dai teologi quale sia, e come dobbiamo, per esempio, esporla e spiegarla al popolo, o difenderla contro gli assalti dei dotti credenti, ci vuole un'interpretazione, la quale o ci sia data dalla Chiesa (nel qual caso è da ritenersi senz' altro) o sia almeno comunemente accettata. Che le discrepanze nell' interpretazione della Cosmogonia mosaica non si limitino alla forma, ma s'inoltrino fino alla sostanza è presto veduto. Che, per esempio, il mondo si dica da Mosè creato in sei giorni, sta ugualmente, secondo la lettera, così se l'*Exemeron* si ritenga una prosa, come se giudichisi una poesia, giudichisi un vero racconto storico, come vogliono i puri tradizionalisti, piuttosto che un canto liturgico, come propone Mons. Clifford. Ma che il mondo sia stato creato davvero, come suona la lettera, nel periodo di sette giorni naturali, piuttosto che in sette epoche, ovvero che le creature siano comparse, cioè abbiano ricevuto l'essere per via di successive creazioni, piuttosto che per via di una sola creazione, o in altre parole che si tratti di tanti e successivi atti creativi, piuttosto che di un atto creativo unico e solo, secondo il celebre testo *creavit omnia simul*, questo od altro di simile è ciò che, sia prosa o sian versi, si dica, si narri, o si canti, costituisce veramente una questione esegetica, anzi un

gruppo di questioni esegetiche altrettanto importanti quanto difficili.

È dunque circa il significato, circa l'obbietto, se non formale, almeno materiale del divino insegnamento, circa la sostanza non circa la forma e gli accidenti, che è universalmente sentito e lamentato per molta parte il difetto di un accordo tra i commentatori della Cosmogonia mosaica.

6. Eppure da quanto tempo e da quanti si è sudato collo scalpello intorno a questa massa adamantina del *Primo Capo* della Genesi per penetrarvi fin là dove si trovi sotto la scorza della umana lettera il vero significato della parola divina! Volumi ci vorrebbero per raccogliere e numerare le diverse interpretazioni dell' *Exemeron*, poichè non c'è Padre o interprete a cui non sia acconsentito di riportare, senza nessun scandalo, su ciascun punto almeno dieci opinioni diverse. Da parte della Chiesa intanto, silenzio; chè io non so se mai abbia dato per altri punti del dottrinale biblico esempio di tanta tolleranza. Si può dire intanto che sia sciolto nessuno di quei gravi problemi, che si affacciarono ai dotti credenti fin dai primi tempi della Chiesa, quando i libri sacri dalle mani degli Ebrei, che gelosamente li custodivano, preziosa eredità dei nostri padri nella fede, passarono in quelle de' Cristiani? Chi, dopo aver letto quel primo capitolo, pur tanto semplice a prima vista, per una parte almeno dei tanti commenti, a cui ha dato materia, dopo aver pensato e pensato, non si sente costretto ad abbassare il capo ed a ripetere senz' altro, per concludere, la parola CREDO? E infatti sembra ormai ammesso per massima, che, confessato Dio, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, quanto alla storia della creazione il campo è lasciato dalla Chiesa ancor tutto libero alla privata investigazione.

Perchè tanta oscurità? Perchè tante incertezze nel definire il significato di un dettato, che si presenta sotto la più semplice delle forme (la forma del racconto), che è in fondo, per la massima parte, un' esposizione, o quasi una pura enumera-

zione di fatti fisici, mentre al contrario si cammina tanto sicuri, con tanta concordanza d'idee, con tanta certezza di formole e precisione di linguaggio quando dai Padri, dagli esegeti, dai teologi si parla di Dio, del Verbo, d'Incarnazione, di grazia, di predestinazione, insomma dei misteri più profondi e delle cose più elevate nell'ordine delle verità soprannaturali?

7. Nei *Preliminari d'un Exemeron* ai capitoli IV e V, si sono già enumerate e dichiarate le difficoltà che s'incontrano in genere nelle interpretazioni delle Sacre Scritture. Sono difficoltà intrinseche, relative all'obbietto, quelle a cui accenna l'Epistola di S. Pietro, quando afferma esistere nelle Lettere di S. Paolo *alcune cose difficili ad intendersi.* L'allegoria, la quale costituisce come il fondo, e la vera parte formale e sostanziale dei libri dell'Antico Testamento, è creatrice naturalmente di difficoltà tali, da mantenere in uno stato di continua titubanza qualunque più dotto esegeta. Il senso letterale anch'esso non è sempre tanto ovvio, che si possa di punto in bianco interpretarlo o tradurlo. Un altro scoglio gravissimo è quello creato dall'estinzione della lingua sacra. Vengono poi le difficoltà che nascono da elementi soggettivi; dal falso tradizionalismo, dalle idee preconcette, dagli abusi d'ogni genere senza parlare di cose peggiori, come della malafede, e di tutte le gherminelle degli eretici e degl'increduli, e pur troppo anche dell'ignoranza, e della leggerezza, per non dir altro, degli stessi credenti, che senza la debita competenza in materia, hanno preso a commentare Mosè. Ma tutte queste difficoltà, e infinite altre che non si accennano, pare che si moltiplichino, si condensino sul *capo del Libro di Dio*, come pare abbia voluto S. Paolo chiamare il primo Capo della Bibbia, cioè la Cosmogonia mosaica, nella sua lettera agli Ebrei (1). Per la Cosmo-

---

(1) Tunc dixi: ecce venio; in capite libri scriptum est de me (X, 7). Per questo *Capo del Libro*, i più intendono in genere il Pentateuco. A me sembrerebbe tuttavia che il testo del Salmo, il quale è una delle più belle

gonia mosaica vi sono difficoltà tutte proprie, specialmente estrinseche: la somma brevità ossia laconismo del dettato, mentre sembra volersi descrivere, in quei pochi versetti, tutta la fabbrica dell'universo; un linguaggio ed uno stile che doveva essere, e presto s'intende come sia difatti, adatto allo stato infimo di coltura dell'uomo primitivo; antichità massima della scrittura, e degli avvenimenti che vi si narrano, ec.

8. A proposito appunto dell'antichità di quegli avvenimenti, bisogna considerare che si tratta di cose, le quali precedettero la comparsa dell'uomo sulla terra. Sono dunque avvenimenti non storici, ma preistorici nel più rigoroso significato della parola: dunque o l'uomo gli ha inventati (il che sarebbe equivalente al dire che sono falsi) od egli non ne ebbe notizia che per immediata rivelazione di Dio. Torneremo su questo argomento; ma intanto, ammesso come ammette ogni credente, e come non ne dubita punto l'autore di queste pagine, che la narrazione mosaica sia vera, rigorosamente vera, non è piccola difficoltà questa ch'essa si riferisca a cose che avvennero prima della comparsa dell'uomo, compresa la stessa creazione dell'uomo. Come potè parlarne l'autore della Genesi? O sia Mosè, o chiunque sia il vero e materiale estensore del libro della Genesi, è ormai ammesso universalmente che in questo libro della Genesi siano state raccolte, per salvarle dall'oblio, in epoca relativamente recente, le tradizioni antichissime. È ammesso dai teologi che il concetto *d'ispirazione* non implica che i Sacri Scrittori, (salvo il caso di estasi, di visioni, insomma d'immediate rivelazioni) non facessero uso delle loro facoltà naturali, e dei mezzi naturali al pari di qualunque non ispirato scrittore, subendo anch'essi la legge dei limiti di tutte le naturali

profezie del Cristo, possa ritenersi allusivo nominatamente ai primi tre Cap della Genesi, che contengono la Creazione, la caduta dell'uomo e la prima promessa del Redentore.

cose. Parlando di cose storiche, di cui il Sacro scrittore fu testimonio, o ch' egli raccolse dalla bocca altrui, o dai documenti d' ogni genere, o dalle tradizioni ancora vive tra i popoli, è gia ammesso che lo Scrittore Sacro facesse uso della propria memoria, si servisse dei proprî studî, e infine raccontasse le cose in quel modo che gli era acconsentito dalla propria capacità e dai proprì mezzi, o prescritto dai documenti e dalle tradizioni, talora poverissime, di cui poteva disporre. Lo Scrittore Sacro insomma benchè ispirato a scrivere (salvo, ripeto, il caso di una *vera rivelazione*) scriveva quello che sapeva o quello che ricordava. *Ut quisque meminerat, eos explicasse manifestum est*: dice molto chiaramente S. Agostino, parlando degli Evangelisti. Si pensi in quali angusti limiti si trovasse rinchiuso l' autore della Genesi raccogliendo tradizioni antichissime, affatto primitive, passate per bocca di tante generazioni rozze ed incolte, salve infine, per un vero miracolo, da quella corruzione, che tutte le antiche tradizioni, fuori dei libri santi, converse in favole ed in miti, per la massima parte inintelligibili od assurdi. Ognun sa che nelle tradizioni, anche non antiche, alla seconda o alla terza generazione non resta ordinariamente che la sostanza del fatto, nella sua massima semplicità e nudità, senza alcuno di quei particolari, che potrebbero dar luce sulla natura e sulle ragioni del fatto medesimo, e sulle circostanze che lo accompagnarono. L'autore della Genesi ha potuto raccogliere, servendosi della tradizione orale, od anche di documenti, la sostanza dei fatti, sia di quelli rivelati direttamente da Dio ad Adamo, o ad alcuno de' suoi discendenti, come appunto la Storia della Creazione, o tramandati per tradizioni, o documenti, come tutti i fatti che avvennero dopo la creazione di Adamo. Ma intanto quale difficoltà per noi, venuti dopo tante altre generazioni a raccogliere la parola di Mosè? Noi dobbiam credere che nella Genesi ci sia almeno la sostanza dei fatti, perchè non si saprebbe come altrimenti potesse la Scrittura condurci alla cognizione della verità:

ma la sostanza dei fatti è ben poca cosa, principalmente parlando di quelle cose naturali, che il primitivo linguaggio si prestava necessariamente tanto male, non dirò a descrivere, ma anche soltanto ad esprimere.

9. Fatto sta che tutti i Padri sono d'accordo nel confessare la loro titubanza, quasi direi la paura che sentono nell'accostarsi, come già gli Ebrei alla caligine che copriva la cima del monte, ad accostarsi, dico, a questa formidabile caligine del primo capitolo della Bibbia. L'abbiamo già veduto nel libro dei Preliminari (Cap. IV) dove dicevo che nel leggere S. Basilio, S. Agostino, S. Gerolamo ec., c'è da rimanere spaventati, tanto quei dottissimi uomini sono sull'affermare e far sentire le gravi difficoltà da loro provate nell'interpretare le Sacre Scritture, specialmente i primi capitoli. La seconda Omelia di S. Basilio sull'Exemeron (1) esordisce con una quasi professione di sconforto e di disperazione, in vista delle grandi difficoltà che, nelle interpretazioni dei primi *Capi* della Genesi gli si parano davanti fin dal primo versetto. « Chi meriterà » esclama « di essere « spettatore di tali arcani, che a nessuno mai si presenteranno « spiegabili? poichè il solo guardarli in faccia poco più che a « nessuno è permesso: che se pure qualche cosa ci puoi intendere, d'interpretarli non si potrà ottenere che portando le « facoltà dello spirito al grado di massima tensione (2) ». Si consola però pensando che Dio guarda alla buona intenzione, e spera di non venir considerato come un reprobo se intende, colla grazia di Dio, a fare qualche cosa che serva d'edificazione alla Chiesa. Così però i suoi timori sono attutiti, ma non

(1) *Homilia novem in Hexaemeron.*

(2) « Quis promerebitur spectator esse istiusmodi arcanorum, nec cuivis « explicabilium? Talium enim vel prospectus vix ulli pervius est: atque « adeo eorum prorsus quae intellexeris, nonnisi magna animi contentione « interpretatio elici potest ».

spuntati; ed eccolo di nuovo ad esprimere anche più forte le sue paure nell'esordio dell'Omelia II, dove si raccomanda agli uditori, affinchè ci mettano anch' essi del proprio molta attenzione, e tutto il criterio di cui sono capaci, perchè non vorrei, dice, che il mio errore tornasse di danno a quelli che mi ascoltano (1).

A Basilio, con voce ugualmente tremante fa eco il fratello Gregorio (S. Gregorio Nisseno) il quale, volgendosi atterrito al fratello Pietro vescovo di Sebaste, che l'aveva indotto a compire l'opera lasciata imperfetta dal comune fratello Basilio, comincia il suo *Hexaemeron* così: « Quid agis, homo Dei? Cur ea nos, quae « vires humanas superant, aggredi, et onus, quod non modo « sustineri, sed ne suscipi quidem, ut ego sentio, sine reprehen- « sione potest, subire jubes? Vis enim, ut, quae coelesti numine « afflatus, de mundi procreatione Magnus Moses prodidit mo- « numentis literarum, quae primo quidem aspectu inter se « contraria videntur, ordine quodam disponam?..... (2) ».

10. Nei *Preliminari* però (Cap. V) abbiamo fatto intendere che molte difficoltà, specialmente nell'interpretazione della Cosmogonia mosaica, sono, non soltanto soggettive ma *postume*, come le abbiamo chiamate, cioè tali che sorsero ó sorgono in mente dopo secoli, se occorre, dacchè il testo scritturaie, almeno quanto al significato della lettera, si leggeva e si interpretava senza difficoltà. E ancora oggi il significato della lettera appare chiarissimo a tutti; ma non s'accorda con certe idee; non s' accorda colle scoperte scientifiche; insomma non va e non vuole andare, non perchè realmente non vada, ma perchè al suo andare s' oppongono le idee preconcette, i falsi giudizì, anzi i veri pregiudizì di quelli che vorrebbero farlo andare, non pel suo, ma pel loro verso.

---

(1) « Necubi fortasse nos praetereat inventio veritatis, et proinde error « meus communis fiat auditorum jactura ».

(2) S. Gregorii Nisseni, *In Hexaemeron explicatio*, ec.

Tutti i pregiudizî a cui qui si allude (e sono infiniti) credo, e spero di poter dimostrare nel corso di quest'opera, si assommino nel solo pregiudizio antichissimo, che Mosè, facendo la storia della creazione dell'universo, abbia voluto, o dovesse narrare la storia fisica delle sue origini e del suo svolgimento: abbia voluto o dovesse fare insomma, ciò che vogliono o pretendono di fare, e fino ad un certo punto ci riusciranno e già vi son riusciti a fare, il fisico, l'astronomo, il geologo: pregiudizio antichissimo, ripeto; pregiudizio enorme, fatalissimo; che, combattuto e ucciso mille volte, come l'Idra delle sette teste, mille volte risorse, e vive sempre, d'una vita tanto tenace, e d'una potenza tanto grande, che riuscì sempre e riesce ad insinuarsi e a rendersi padrone delle menti di quei medesimi che più l'hanno combattuto. Ah! leggete.... pensate.... meditate il testo della *Cosmogonia mosaica*, e poi ditemi a quale altezza dovette levarsi Mosè, o piuttosto il primo che pronunciò o scrisse, con umano linguaggio quelle parole: – *In principio creavit Deus coelum et terram;* – e poi venne a mano a mano narrando, sempre con umano linguaggio, le opere di Dio in quella misteriosa settimana, che si perde, si inabissa là, lontano lontano, in fondo in fondo alla serie infinita dei secoli. Leggete e pensate, e poi ditemi se l'autore della Genesi, portato comunque ad assistere allo spettacolo infinitamente grande, infinitamente ineffabile di un Dio, che volontario si estrinseca nella sua infinita potenza, sapienza e bontà in questo visibile e invisibile universo, il quale nasce e si plasma, per dir così, colla trasfusione dell'infinito essere, senza che nulla di questo infinito essere nè in chi lo dà si scemi o si diparta, nè in chi lo riceve si immedesimi o si identifichi (e tutto c'è in quelle parole: – *In principio creavit Deus coelum et terram* –); ditemi, ripeto, se l'autore della Genesi poteva accontentarsi della parte che spetta ad un semplice curioso della materiale natura, dicendone anche troppo meno di quello che qualunque astronomo o geologo principiante sa dirci. Ma poi

che cosa ha potuto dirci colui, chiunque sia stato, che fu elevato al grado d'intermediario tra Dio e l'uomo in questa prima e fondamentale rivelazione di un Dio creatore del cielo e della terra?

11. « Colui che parla, dice quello che può »: così S. Agostino, parlando nientemeno che dell'Apostolo S. Giovanni, il sublime teologo, l'ispirato per eccellenza, e commentandone il Vangelo. « Colui che parla, dice quello che può; poichè dire « (la cosa) veramente come è, chi mai può? Oso dire, fratelli « miei, che forse lo stesso Giovanni non la disse come è, ma « come lui medesimo potè dirla, perchè di Dio parlò come « uomo; uomo certamente ispirato da Dio, ma sempre uomo; « e perchè ispirato, qualche cosa disse; chè nulla avrebbe detto, « se non fosse stato ispirato » (1). Questo brano mi pare importantissimo, in quanto riguarda il sublime esordio del Vangelo di S. Giovanni, che tutti riconoscono come ispirato direttamente da Dio, con un'ispirazione ben superiore a quella che si predica dei libri storici del Vecchio e del Nuovo Testamento, pei quali specialmente si ammette tutto quello che, per difetto dello scrittore, o per circostanze di tempo o di luogo, può rendere oscuro e bisognoso di più larga interpretazione il sacro testo. Se del rapito *Evangelista* S. Agostino potè dire aver egli detto soltanto ciò che poteva dire di Dio parlando come uomo, la stessa cosa, ed anche con diritto maggiore potrà dirsi di Mosè, specialmente per ciò che riguarda quel primo capitolo della Genesi, che narra la storia della creazione, storia misteriosissima, non già per riguardo alle cose visibili, che vi si vanno numerando, ma pel processo invisi-

(1) « Qui loquitur, dicit quod potest; nam dicere ut est, quis potest? « Audeo dicere, fratres mei, forsitan nec ipse Ioannes dixit ut est, sed et ipse « ut potuit, quia de Deo, ut homo dixit. Et quidem inspiratus a Deo, sed « tamen homo: quia inspiratus dixit aliquid: si non inspiratus esset, dixisset nihil (*In Evang. Ioan.*, tract. I, 1) ».

bile, e assolutamente ineffabile, per cui venivano a mano a mano cavate dal nulla; chè in questo atto divino del trarre dal nulla tutte le cose, consiste, per così esprimerci, l'atto veramente, eminentemente divino della creazione. — Mosè; *perchè ispirato da Dio, qualche cosa disse; chè nulla avrebbe detto, se non fosse stato ispirato.* — Come infatti, se non ispirato, avrebbe potuto dire: *In principio creavit Deus coelum et terram?* Basta vedere che cosa hanno saputo dire i più grandi sapienti dell'antichità: basta vedere che cosa dicono tutte insieme le Cosmogonie dei popoli antichi, nelle quali invano si cerca qualche cosa che in qualche modo si accosti a questo grande effato, a questa prima, semplice ma chiara e completa affermazione del puro monoteismo, a questa sintesi finale di tutte le elucubrazioni scientifiche sui fenomeni e sulle leggi della natura, invano della moderna scienza o rinnegata, od evitata o protratta: *In principio Dio creò il cielo e la terra.*

12. Eppure, ad onta di tutte le accennate difficoltà, ci si deve pur riuscire a trovare il vero significato del racconto mosaico, così che i cattolici possano accordarsi in un solo modo d'interpetrazione; condizione indispensabile questa, perchè esista nella Chiesa (la Chiesa medesima assentendo ed insegnando) una dottrina esplicita, comunemente accettata, sopra un punto tanto importante del divino insegnamento, quale è la storia della creazione. Dio non ci avrà aperto questo libro davanti, perchè ce ne rimanesse chiuso il significato. « È forse fatta la « lucerna perchè sia posta sotto il moggio o sotto al letto, e, « non invece collocata sul candelabro? Imperocchè non v'è « cosa nascosta, che non abbia a manifestarsi, nè cosa occulta « che non debba uscire alla luce » (1).

(1) « Numquid venit lucerna, ut sub modio ponatur, aut sub lecto? « nonne ut super candelabrum ponatur? Non est enim aliquid absconditum, « quod non manifestetur: nec factum est occultum, sed ut in palam veniat ». *S. Marco*, IV, 21, 22.

Io ho del resto già trattato ampiamente nei *Preliminari* il punto dell' *intelligibilità delle Sacre Scritture*, che mi pare abbia il valore di un principio ineccepibile, anzi basilare della sacra esegesi, citando a proposito il testo di S. Bonaventura, che afferma dovere la Sacra Scrittura rispondere per eccellenza ad uno dei caratteri più essenziali di una buona legislazione: quello cioè che la legge sia *manifesta*, ossia chiara così che *nulla contenga che possa, per cagione d'oscurità, indurre in errore*. Aggiungevo la testimonianza di S. Paolo, da cui chiaro appare che sarebbe grave offesa alla dignità ed alla sapienza delle Scritture, il solo pensare che la parola dello Spirito Santo possa suonare come una tromba, che dà un suono incerto sul campo di battaglia, o come un discorso fatto in una lingua, che non è intesa dagli uditori. Potrà darsi, e si dà, che, anche dopo molte discussioni, i teologi non abbiano saputo mettersi d'accordo sul significato e sul valore essenziale di certi testi. Ma non devono attribuirsi a difetto di chi parla, la durezza d'orecchio o di cervello di chi ascolta. Quanti passi della Scrittura del resto, dapprima oscuri e indecifrabili, divennero lampanti in seguito a nuovi studî, a nuove scoperte?

Questo è il caso principalmente di ciò che si connette colla storia, o colle scienze fisiche e naturali, di ciò insomma che forma l'obbietto materiale del divino insegnamento. Le nuove scoperte archeologiche, storiche, fisiche, astronomiche, geologiche, linguistiche ecc., possono chiarire certamente certi punti puramente storici, o certi fenomeni fisici, i quali entrano, più o meno accidentalmente, a far parte del sacro dettato: ma si badi bene, che ciò può avvenire, come già avvenne infinite volte, in due modi: positivamente e negativamente. Può darsi invero che un dato della scienza umana getti positivamente un raggio di luce sul testo biblico; ma il secondo caso è molto più probabile, ed è quello, io credo, che si è assai più volte verificato. Che cosa vuol dire rischiarare negativamente un punto della Sacra Scrittura? Vuol dire togliere, correggere

un errore, non già nel testo biblico dove l'errore non può esistere, ma nella mente di chi legge; vuol dire rettificare le erronee interpretazioni, i falsi commenti, sostituire un vero significato, ad un significato tradizionalistico; vuol dire insomma rimediare ai tanti danni che la parola divina ha dovuto necessariamente sopportare, dal giorno che, per misericordioso consiglio, fu consegnata nelle mani di uomini soggetti all'errore ed alla corruzione.

13. La Bibbia del resto è una miniera inesauribile, da cui si cavano sempre nuove cose e preziose, acquistandone sempre nuova luce il gran codice di verità. A questo continuo progredire degli studi esegetici, assiste e soccorre la Chiesa, la quale, coronando col suo assenso le dotte elucubrazioni, o intervenendo, col suo infallibile magistero, nelle dispute che tante volte si sollevarono, e sono sempre pronte a risollevarsi per l'esatta interpretazione del sacro dettato, e dei corollari che ne deducono, con santa libertà, gli esegeti, fa che ognor più divenga esplicito, ciò ch'era implicito soltanto, ed ovvio ciò che era rimasto dubbio ed oscuro.

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento (1).

Così Cristo, dando l'infallibilità alla Chiesa, e assicurandole la sua indefettibile assistenza, dispose che la dottrina si svolgesse sempre più, coi mezzi umani ordinarî, benchè lentamente e gradatamente, riservandosi a tempo e luogo di illuminare in modo particolare e di muovere la volontà de'suoi servi, perchè dai più reconditi nascondigli, ove si cela sotto il velame della lettera la verità rivelata, sgorghi nuova luce a fugare, secondo il bisogno de'tempi, una porzione delle antiche tene-

(1) Dante, Paradiso V.

bre, che impediscono e impediranno sempre di vedere quella pienezza del giorno, la quale è serbata intera alla celeste Gerusalemme. Ivi soltanto la parola di Dio non avrà bisogno di interpreti e di dottori, perchè la stessa Verità, che è la chiarezza di Dio, che è la luce sostanziale del Verbo, inonderà d'eterni splendori la sede dei comprensori celesti. Così appunto parmi deva intendersi quella simbolica *città* dell'Apocalisse che *non ha bisogno nè di sole nè di luna che la rischiarino; poichè la chiarezza di Dio l'ha illuminata, e la sua lucerna è l'Agnello* (1).

14. Quanto a me sono ben lontano dal credermi nulla più che un umile cercatore della verità, servendo ad un dovere che a tutti è imposto, ed usando di quella libertà, che a tutti del pari è concessa. Ho già troppo insistito nelle mie opere precedenti (2) su questa libertà che è concessa e assicurata così agli esegeti, come ai cercatori d'ogni vero, in tutta quella sconfinata estensione che può essere abbracciata e percorsa col sussidio del lume razionale; ho già troppo insistito, dico, perchè convenga far altro più che di nuovo affermarla solennemente in quest' opera, che di tale libertà ha bisogno più che mai, come d'essere posta sotto l'usbergo dell'autorità della Chiesa che gliela garantisce, perchè non sia oppressa e soffocata dall'intolleranza, la quale, se d'ogni vero è nemica, ad altro non serve che a soffocare in germe la verità cattolica, anzi ad isterilire affatto anche il terreno, dov'essa è destinata a germinare, fiorire e portare i suoi frutti.

Ho già affermato altrove che gli studì geologici e cosmologici, in cui ho consumata già la massima parte della mia

(1) « Civitas non eget sole neque luna, ut luceant in ea, nam claritas « Dei illuminavit eam et lucerna ejus est Agnus ». *Apoc.*, XXI, 23.

(2) Il *Dogma e le Scienze positive*, Milano, 2.ª edizione 1886, *Parte Prima*, Cap. III, §§ 13-16; Cap. *Parte Seconda*, Cap. I etc. *Sulla Cosmogonia Mosaica* (Preliminari), Cap. II e V ecc.

vita, non li ho diretti soltanto all'acquisto delle verità naturali, da cui la scienza umana trae tutto il suo alimento, anzi il suo essere; ma li ho rivolti con amore anche alla conquista del vero soprannaturale, e nominatamente all'intelligenza di alcuni punti della Sacra Scrittura, che mi sembravano da principio realmente bisognosi d'acquistar lume dai profani studi. Si potrà domandarmi: – che cosa ci abbia raccolto? che cosa almeno io speri di raccoglierne? – Ho già avvertito che si può illustrare sempre maggiormente il dogma in due modi, positivamente e negativamente. Si può portare al dogma la luce di nuovi argomenti in sua difesa, o di nuovi concetti, che d'implicito lo renda esplicito, onde l'umana intelligenza possa affacciarsi a contemplare da tutti i suoi lati, sotto tutti gli aspetti, in tutti i suoi rapporti il vero rivelato, sempre prodigiosamente fecondo. È tuttavia già un gran servizio che si rende alla verità, quando si riesca a sgombrarla anche da una piccola parte di quell'ombra che le fa l'umana ignoranza, o da alcuno di quegli ingombri, di quelle postume superfetazioni di cui l'ha coperta, più che l'ignoranza crassa e supina, quella che è peggiore di essa, cioè la scienza erronea e pretenziosa. Supponiamo là in una solitudine, ovvero nel mezzo di una città, un bello e grande edifizio greco o romano, ancora conservato nella sua integrità, ma da secoli maltrattato dalla natura e dall'arte con quanti mezzi l'una e l'altra dispongano per distruggere e annientare anche le più belle e le più solide opere dell'uomo. Le alluvioni, e lo sfasciume d'ogni genere hanno quello stupendo edifizio, fino ad una certa altezza dalle sue fondamenta, interrito; i muschi, i licheni, le edere vi si sono da tutte le parti abbarbicati, e d'in tra gli ornati più squisiti, sbocciano le erbacce e le male piante; i gufi vi si annidano da secoli, e fin le rondini appendono da secoli, sotto ai marmorei cornicioni, i loro nidi d'argilla. L'uomo vi ha contribuito la parte sua; una gran parte di quello stupendo edifizio ha involto di nuove costruzioni; forse di meschine casipole e di abituri crollanti;

l'ha caricato di aggiunte, guastandone lo stile; l'ha infarcito d'ornati posticci; gli ha fatto insomma tutto quello che han fatto gli uomini, anche profanando il santo nome dell'arte e usurpandone i diritti, a tutti gli edificì greci e romani veri, di cui bastano i ruderi, dissepolti dalle secolari ruine, a sbalordirci coi redivivi splendori dell'arte antica. Per buona sorte, ripeto, quel nostro immaginario edificio s'è conservato intatto nella sua sostanza; un genio tutelare l'ha difeso così da tutte le ingiurie della natura e dell arte, chè, tolti gl'ingombri, potrebbe ancora ammirarsi in tutto lo splendore. - Che c'è dunque da fare per questo scopo? - Null'altro che fare uno sterro per liberarlo dal detrito e dalle macerie; strapparne le piante parassite che fanno velo alla bellezza delle sue facce; demolire quanto i secoli barbari vi hanno costrutto o sopra o d'attorno; e allora rivedremo in tutta la sua bellezza l'antico edificio, e potremo a tutt'agio, senza bisogno di indovinare o supporre, ristudiarlo da capo in tutti i suoi minimi dettagli.

Io credo che sia questo, più che altro, il servizio, che le scienze positive, e principalmente la geologia, sono chiamate a rendere alle Scritture. Per me sarebbe già un grande vantaggio quello che i miei studì geologici m'avessero insegnato non essere la Cosmogonia quella che deve dirci com'è fatto, o in quanto tempo fu fatto il mondo; ma non essere nemmeno la geologia quella che deve dirci come si deve intendere la Cosmogonia, scritta per uomini, per popoli che non possedevano nemmeno i primi rudimenti delle scienze positive. Sarebbe curioso che il racconto mosaico avesse dovuto aspettare Cuvier e Lyell per essere inteso da quelli per cui era scritto. Più curioso ancora sarebbe che noi dovessimo ricorrere alla Bibbia, per sapere com'è fatto il mondo, mentre il mondo medesimo abbiamo sotto gli occhi per osservarlo, studiarlo, scandagliarne gli abissi, anatomizzarlo, sfibrarlo, penetrarne la natura, e rifarne la storia con tutti i mezzi che ci sono forniti, e coi criterì logici, non meno certi dei matematici, che ci sono

offerti dalla fisica, dalla chimica, dalla paleontologia, dalla matematica, insomma da tutte le scienze naturali e positive, la cui certezza, nell'ordine delle naturali cose, è tanta, quanto nell' ordine delle cose soprannaturali è la certezza teologica. Non vi pare che, cercando alla Bibbia, piuttosto che alla geologia la storia del globo, il geologo sarebbe almeno altrettanto ridicolo quanto l'anatomista e il fisiologo, che, avendo a mano il bistori e il microscopio per penetrare fin nell'intimo dei tessuti, e sorprendere in funzione la cellula, andasse racimolando i testi biblici dove si parla di sangue, di precordî, di lombi e di viscere, per imparare l' anatomia umana?

Un altro vantaggio ch'io avrei riportato da'miei studî naturali sarebbe anche già quello di poter predicare a voce alta, come ho già fatto nei *Preliminari*, l'emancipazione della fede dalla scienza, ed anche viceversa, o, per togliere ogni equivoco, l' emancipazione della scienza dogmatica dalla scienza razionale positiva, e viceversa, nel senso che l'una e l'altra non s'azzardino ad oltrepassare i confini delle loro rispettive attribuzioni, perchè non avvenga nè che la *necessità* della fede violi la *libertà* della ragione, nè che la libertà della ragione umana pretenda d'invadere il campo, dove impera sovrana la necessità della ragione divina (1).

Vengo ad alcune notizie storiche sulle vicende della Sacra esegesi in ordine principalmente all'interpretazione della Cosmogonia mosaica, ed alle fonti a cui potrebbe principalmente attingere l'esegeta, che volesse ritentarne la difficile prova.

(Continua) ANTONIO STOPPANI.

(1) *Sulla Cosmogonia mosaica (Preliminari)*, Cap. III, § 11.

STUDIO SULL'EDUCAZIONE DEL CLERO

I. — Degli ufficî del sacerdote.

Il prete è un apostolo; apostolo di virtù e di scienza. La sua missione non è quella di segregarsi dalla società per vivere nella contemplazione, come il cenobita nella sua cella solitaria. Gesù Cristo ha detto: *ite et docete omnes gentes.* Il prete ha il mandato di predicare coll'esempio e colla parola; riscaldare la sua fede sulla mensa degli altari, e salire sulla cattedra per rendere ragione di quella speranza che nutre nel cuore; stare in alto come lucerna ardente, per essere guida e richiamo ai traviati, conforto ai fedeli; in alto, per misurare l'ampiezza del campo nel quale deve sudare; di là scendere fino agli ultimi gradini della gerarchia sociale, studiare tutte le infermità per arrecarvi il rimedio della sua carità, della sua parola divina, delle sue speranze immortali.

La vita umana è il gran volume nel quale si compendia tutto quello che un giorno Dio giudicherà; per questo, nessuna pagina deve essere chiusa alle indagini del sacerdote che ha l'obbligo di giudicare nei tribunali di penitenza. Per quali vie si propaghi la corruzione del cuore e dell'intelletto; come il buono si fecondi e germogli anche in mezzo ai depravati costumi; quando la parola arrechi salute, e quando inacerbisca l'animo che già rompe al male; se giovi più l'esempio, la pazienza, la serena calma della vittima, o lo scagliare, con santo

sdegno, il temuto anatema; ai pusillanimi porgere l'ajuto di feconde esortazioni, agli infelici additare la via de' patimenti come la più sicura per l'interminabile gaudio, ai buoni additare il premio che li aspetta, ai tristi l'abisso dell'eterno dolore; ma colla carità del Divin Maestro che vuole la salvezza, non la morte del peccatore... queste cose deve sapere, deve praticare il prete.

La virtù ed il vizio, sotto qualunque forma si presentino, gli sono argomento di fatica per conservare o per sradicare. La sua vigna è quella del Padre Celeste; non deve essere escluso nessuno, per quanto l'ora sia tarda; e la sua bontà, a imitazione della misericordia divina, deve estendersi a tutti egualmente, fino a che la giustizia di Dio non gli faccia scernere il servo iniquo per escluderlo dal banchetto nunziale. La sua vigna è quella di cui parla Isaia; cinta di siepe, circondata di muraglie solidissime, e lui, il sacerdote, rappresenta la torre della custodia eretta nel centro. Guai se invece dell'uva matura raccoglierà delle lambrusche! Gli si sfascierà la siepe, crolleranno le muraglie, la terra sarà devastata e piena di squallore; vi germoglieranno gli sterpi e le erbe selvatiche, le nubi non avranno per lei una sola goccia di acqua.

Codesto giovine levita, che sente nella sua anima la vocazione di farsi guida a'suoi fratelli, che sente la forza di rappresentare la verità, e farla accessibile al popolo che gli sarà affidato, codesto giovine sarà, un giorno, mandato dal suo vescovo in una povera parrocchia là alto sui monti, in fondo alla valle, o perduto forse in una vasta pianura, segregato dalla società colta, solo direttore e giudice delle colpe e delle virtù di una povera gente. Ovvero gli sarà dato il comando di rimanere in mezzo al frastuono di una città, a contatto di qualunque classe di persone, dal facchino di piazza fino al più alto funzionario dello Stato, per dire al primo: beati gli umili, beati i poveri; per dire al secondo: amate la giustizia voi che giudicate la terra.

Intorno a lui si raccoglieranno i bambini e i fanciulli per imparare la via della verità; a lui si accosteranno gli sposi per ricevere consigli nelle faccende più delicate delle loro relazioni famigliari; a lui verranno i giovani speranzosi e fidenti quando più audaci sono le passioni, o infuriano le ire di parte; a lui i vecchi cadenti che, tremando, mettono il piede sulla soglia dell'eternità: E il giudizio del prete sarà rispettato, inappellabile. Mediatore tra Dio e il popolo, e dirò quasi responsabile, innanzi al Giudice supremo, di tutti i mali che affliggono il gregge di Cristo, di tutte le apostasie che disertano il campo della fede, toccherà a lui a prostrarsi tra il vestibolo e l'altare, gridando: perdona, o Signore, perdona al tuo popolo, e non lasciarlo cadere nell'obbrobrio sempiterno.

Seduto nel tribunale del perdono, col terribile potere di assolvere o di legare, testimonio delle infinite miserie del cuore umano, in quel tribunale dove le passioni si trasfigurano in mille guise, l'odio che confina coll'amore, lo zelo coll'invidia, la virtù col vizio, il prete deve pronunziare la sua sentenza. Codesto è un tribunale che non ammette appello; eppure vi si svolgono talora i processi più paurosi; ed è lo stesso colpevole che si accusa, tessendo la storia delle sue vigliaccherie, delle sue lotte, de'suoi eroismi; quivi si spezzano i fili di terribili delitti, si troncano le insidie all'onore, si fa giustizia al diritto violato, si purgano le anime strappandole alla maledizione di Dio e della società medesima; e quel povero prete, anche lui agitato dalle passioni, dovrà lottare contro la potenza di un nemico tremendo, che talvolta si maschera di pietà e di virtù per trasformare l'opera di Dio in segno di corruzione « *Qualis potestas*, esclama l'Arvisenet, *qualis honos! Sed quale munus! Certe angelicis humeris formidandum!*

Il ricco verrà a deporre nelle sue mani la elemosina che il povero chiederà nei giorni amari della tribolazione; e col mendico, che domanda il pane per sfamarsi, si presenterà l'uomo di dottrina a chiedere consigli, forse colla pretesa di

darne: capiterà il giovane studente per indagare fin dove arriva la scienza e la virtù del direttore della sua parrocchia.

Oramai ogni piccolo paese, se non ha un avvocato, ha un medico condotto; se non ha un professore in vacanza, ha un farmacista, o un maestro di scuola elementare che corrono o pretendono di correre colla scienza moderna. Cucite alcune sentenze levate dalle colonne di un giornale scredente, ricordata una tesi imparata nell'aula dell'Università, ove il professore avea trattato dell'esistenza di Dio come di una favola; ovvero una lezione di clinica per la quale non s'era scoperto che muscoli ed ossa, e nei fasci delle fibbre, nelle molecole del cervello non s'era potuto sorprendere l'anima, costoro si leveranno a scomunicare lo spiritualismo, a deridere e compatire il povero sacerdote che si ostina ad insegnare il catechismo del Concilio di Trento, e i dogmi della Chiesa cattolica.

Imperocchè le battaglie e le seduzioni dell' errore sono accanite e potenti. Un sillogismo od un sofisma imparato nei romanzi del Guerrazzi o di Emilio Zola, una teoria di Epicuro o di Lucrezio rimodernata in un giornale di medicina, od in un volume di Trezza; un liberalismo audace camuffato sotto le apparenze di progresso; una verità dell'Evangelo mascherata d'ipocrita fratellanza e condita a uso internazionale; uno scandalo che pretende distruggere una istituzione; uno zelo che, per essere indiscreto rasenta il superstizioso, condannando audacemente a morte la moderazione della carità; un' apatia che si dilegua nello scetticismo, protestando di seguire i precetti dell'amore; codeste sono altrettante insidie alla prudenza, al sapere ed alla virtù del prete; sono formidabili nemici che compromettono continuamente la sua forza e la sua debolezza di uomo.

Ma il nemico più rovinoso porta lo scompiglio nel cuore. Chiuso nella solitudine dei suoi affetti, il prete deve segregarsi dalla sua famiglia per crearsene intorno una più numerosa. E di questa grande famiglia egli è il depositario di altissimi se-

greti, di confidenze delicatissime che gli commovono l'anima, gli turbano la serenità della preghiera; ma la sua carne inferma deve subito trovare l'equilibrio nella prontezza e forza dello spirito; ma la sua mente deve inalzarsi a Dio per implorare il soccorso opportuno, onde gli uomini non soffrano scandalo per le lotte del suo spirito. A nessuno estraneo, deve essere estraneo a tutti. La carità del ministero lo conduce nei penetrali delle famiglie, in mezzo alla società, nei sacri recinti dei monasteri, nello squallore delle carceri, e talvolta, pur troppo, a contatto della prostituzione che vuole riabilitarsi. Guai a lui se vi tradisce un affetto! Guai a lui se, invece di essere il medico spirituale, vi porta il vaso delle sue debolezze, e tra lo sbigottimento di una virtù posticcia, move il primo passo alla sua degradazione.

Il prete deve essere amico al povero ed al ricco, più del primo che del secondo; sedere alla mensa del contadino per onorarla e benedirla, a quella del ricco per non parere disdegnoso, e affinchè non gli si chiuda la porta in faccia nell'ora solenne della morte; affratellarsi col povero per disilluderlo sulle grandi promesse di felicità che un socialismo gravido di turbolenze e assetato di oro, va seminando sul sentiero spinoso della sua vita; non disprezzare l'amicizia del signore, onde persuaderlo che le sue ricchezze, per essere decorose, devono scorrere facilmente nelle mani dei poveretti, che guarderanno alle pingui possessioni senza occhio d'invidia.

Sorgeranno delle contraddizioni, e lo spirito del male si scaglierà contro di lui; alle menti, offuscate dall'odio, la croce potrà parere uno scandalo, e il sacerdote, a imitazione del D. Maestro, dopo aver curato gli infermi, predicato il regno di Dio, smascherata l'ipocrisia, anzichè medico sarà avuto in conto di sedizioso. E la gente ingrata alle sue cure, come frenetica per febbre, inferocendo contro chi la voleva condurre per le vie della salute, macchinerà di perderlo Quanta forza d'animo per soffocare il risentimento, e forse l'odio, che vor-

rebbero sfogarsi quando l'anima è trepidante, e non sa rassegnarsi alla parte dell'agnello in mezzo ai lupi divoratori! Per giunta sopravvengono spesse volte le fazioni politiche che, snaturando la missione del prete, tentano di farsene istrumento ad effimeri trionfi. Ovvero gli ordinamenti politici, invadendo il campo spirituale, o disconoscendo il confine dei due poteri, mettono non di rado il prete nella stretta angosciosa di parere meno cittadino e patriota, perchè si mostra incrollabile nell'obbedire prima a Dio che agli uomini. È il grande pericolo dei tempi che corrono.

Io non saprei chiaramente definire per quale necessità la letteratura moderna, così abborrente dello spiritualismo, così scettica e facile all'inverecondia, sia strascinata a introdurre, specialmente ne' romanzi, il tipo di uno o più preti. Lasciando anche da parte gli Zola ed i Flaubert, che mettono spesso e volentieri una sconcia figura di sacerdote tra una famiglia di sacerdotesse, tralasciando quegli scrittori italiani, come il Petrucelli ed il Praga, che nei loro racconti introducono le persone sacre solamente per il gusto di coprirle di fango, c'è pure una schiera di letterati che mettono ad arte, tra la compagnia dei loro personaggi, la figura di un prete colla chiara intenzione di offrire un modello, o tolto dal vero, o immaginato come l'ideale dei preti. Così hanno fatto il Giacosa, Camillo Boito, e più giudiziosamente Antonio Fogazzaro col suo don Innocenzo. La ragione sta forse in questo: che, non potendo nessuno liberarsi dal soprannaturale, e costoro, volendolo adattare alle proprie convinzioni, spesso sbagliate, si raffigurano il tipo del sacerdote quale dovrebbe essere nel caso che tutti la pensassero come loro. Chi, più d'ogni altro, s'è dilettato a creare di questi tipi, è stato Alfonso Lamartine. Basta leggere quel poemetto, che ha per titolo *Jocelyn*, per vedere a quali stranezze può condurre un sentimentalismo morboso. Ecco lì un uomo messo a lottare disperatamente tra la seduzione di affetti pericolosi, e la fragile santità del suo

ministero; tra la bellezza che affascina e il grido della coscienza buona; il silenzio e la solitudine delle Alpi che fanno prorompere in un cantico al Creatore, e nel medesimo tempo accendono la fiamma d'un amore che all'anima ripugna. Per il poeta francese, quando ha messo un prete a passeggiare sotto i pioppi, leggendo il breviario e contemplando la natura, un prete che s'è disilluso dopo le tempeste del cuore, e trova rifugio all'ombra di un solitario presbiterio per esercitare la carità colle sue quattro pecorelle, per il poeta francese è già creato il prete modello. Codesto tipo, come quello del vescovo Miriel, immaginato da Vittor Hugo, accarezza la femminilità delle anime appassionate e serve a dare le tinte melanconiche al quadro di un romanzo. Nella nostra letteratura romantica non abbiamo che fra Cristoforo e il cardinale Federigo, i quali sono tipi mirabili e veramente grandi, perchè il Manzoni non è stato soggettivo, ma s'è inspirato alla verità di Gesù Cristo. Il vero Sacerdote è il fondatore della Chiesa; gli altri sono veri in quanto sono ministri ed esecutori della sua volontà; tutto il resto è convenzionalismo e passione. Gli è per questo che i preti modelli li dobbiamo cercare nei santi, i quali nella loro vita, hanno studiato di imitare Gesù Cristo, e nei loro scritti, hanno trasfusa la carità della loro anima sacerdotale. Un solo prete, sugli esemplari lasciati da S. Giovanni Grisostomo, da S. Girolamo, o da S. Gregorio Magno, vale infinitamente più di tutte quelle creature artificiali immaginate da prosatori e poeti profani.

Si tratta di predicare l'Evangelo a tutte le creature ragionevoli; si tratta di portare la croce in mezzo a popolazioni abbrutite nell'idolatria, di tenerla alta e venerata nelle nostre grandi città, ove, di quando in quando, pare si spenga il lume della fede per lasciar libero sfogo alle più tenebrose passioni; si tratta di penetrare nelle galere riboccanti di gente depravata per redimerla all'onore della virtù, di entrare negli spedali per raccogliere il sospiro della miseria; si tratta di gui-

dare gli affetti del cuore o innocente o pentito per le vie difficili della perfezione... oh ci vuol altro che preti gingilli, più pronti a sdilinquire sugli errori di una traviata, che a consumare il sacrificio delle proprie passioni e immolarsi coraggiosamente per il prossimo.

Ma che vi sia un vaso di infinite debolezze nel cuore umano, e che anche il cuore del sacerdete senta il fremito degli allettamenti, pur troppo è vero. E sono tante, e così diverse, e così facili le vie per cui al cuore del prete arriva il pervertimento, che se la grazia di Dio, ed una santissima educazione non lo ringagliardissero; se la pietà e lo studio e la meditazione non lo premunissero, come sarebbe l'uomo più in pericolo di tradire i suoi affetti, così sarebbe anche il tipo della più facile e schifosa corruzione. Non è il caso di ricordare esempi; giacchè in ogni secolo la Chiesa ebbe a provare il dolore di questi figliuoli ingrati che, dopo aver traviato i propri affetti, travolsero nella ruina un numero grandissimo di anime. E anche senza ricorrere ad esempi clamorosi, basterebbe accostarsi e studiare la vita di molti che professano la morale del *saltem caute*, di molti sprofondati negli interessi mondani, o assorti nell'egoismo; e allora si spiegherebbe lo snervamento della fede nel popolo cattolico, *Et erit sicut populus, sic sacerdos*. Quando i sacerdoti si lasciano disperdere, come le pietre del santuario, pegli angoli delle piazze, dice S. Gregorio, allora si preparano per la fede i tristissimi tempi di Gerusalemme.

Ma io non voglio levarmi a giudice, nè farla da predicatore per flagellare i vizî altrui; voglio semplicemente rivolgere una parola schietta e serena a' giovani che si educano nei seminarî, ed a'miei confratelli che lavorano nella vigna del Signore, per dimostrare quanto sia necessaria la virtù dell'animo, e la forza dell'istruzione; voglio mettere sotto i loro occhi le insidie ed i pericoli pei quali la virtù della prudenza non è mai sufficiente; intendo di suggerire i mezzi, che a me sembrano più efficaci, per corrispondere al fine santissimo del

nostro ministero; intendo di esporre alcune osservazioni sullo stato del cattolicismo contemporaneo, e della nostra società che anela ad orizzonti sconosciuti, tormentata in tutte le sue classi da passioni e da bisogni violenti da parere il mistero della sfinge che aspetta invano il suo Edippo.

Ad alcuni sembrerà ardimento il mio di voler parlare dell'educazione ecclesiastica, mentre il Sommo Pontefice ed i suoi zelanti pastori, con tanta sapienza, reggono e governano la Chiesa; ma io dichiaro subito che per nulla al mondo vorrei erigermi a censore dell'opera de'miei superiori, per nulla al mondo vorrei far cosa che potesse spiacere al Capo venerato della Chiesa.

Vi sono certe quistioni disciplinari che, per quanto sieno delicate, non cessano di essere il frutto di lunghi e larghissimi studi; e l'esperienza di molti, la discussione imparziale ove spiri l'amore al bene ed alla concordia: il desiderio di salvare l'onore e il decoro sempre e dappertutto, sono cagione che da ogni parte si concorra colle proprie forze a quell'equilibrio morale che è la risultante degli sforzi comuni, e nello stesso tempo il freno delle passioni generali.

Gli è certissimo che i capitani vedono meglio dei semplici soldati; non solo per la eminente posizione che li mette in grado di scorgere tutte le linee del vasto disegno, ma altresì per l'ingegno e gli studi di cui sono forniti, l'amore del bene e della vittoria che li move. Tuttavia non dovrebbero aver discaro che anche di quaggiù, dall'ultimo confine della gerarchia ecclesiastica, salga una voce, che è un grido affettuoso; una voce che accennando a fatti e bisogni del clero semplice, vorrebbe contribuire alla prosperità della religione, a rinvigorire nelle popolazioni il sentimento di quella divina potenza che fa della fede il primo bisogno dell'umanità, e del sacerdozio la più alta, la più santa mediazione tra Dio e gli uomini.

Io sono troppo convinto dell'obbedienza che deve legare l'inferiore al suo superiore, obbedienza che costituisce la forza

più potente dell' unità gerarchica, perchè le mie parole possano aver l'aria di un insegnamento pretenzioso, e che viene innanzi non richiesto e forse disprezzato. No; Dio mi guardi dal gettare il più piccolo seme di discordia. Trattandosi anche solo di cose disciplinari, spingerei piuttosto la volontà del clero a patire l'ingiustizia, che tale potrebbe essere in un caso pratico, anzichè ribellarsi ad una legge generale fatta per il bene comune. Grazie a Dio, in mezzo a tante tribolazioni che affliggono la Chiesa di Cristo, in mezzo a sì funeste apostasie, tentate dal potere secolare, e dalla penna di dotti, ma traviati scrittori, che vorrebbero rimpicciolire la Chiesa alla proporzione di setta nazionale, abbiamo a conforto lo spettacolo di una fortissima unità nell'episcopato e nel clero, unità di cui non abbiamo esempio nella storia de'secoli andati, e che costituisce una guarentigia provvidenziale delle vittorie future della Chiesa cattolica. Guai, adunque, a chi volesse attentare a questa gloriosa unità; guai anche a coloro che distraendo le forze del loro ingegno dalla lotta contro i nemici sfidati della verità indiscutibile, si inaspriscono nelle guerricciole interne di opinioni discutibili e tollerate. Ma se modificazioni si devono introdurre quanto al modo di regolarsi in faccia specialmente alle questioni sociali ed ai bisogni dei tempi, mi pare conveniente che se ne parli anche tra noi, come del resto ne parlano e ne hanno parlato i più dotti dell'episcopato, prima che la rivoluzione ci faccia violenza. Dico la rivoluzione, e non c'è da spaventarsi; perocchè le conseguenze delle rivoluzioni sociali si subiscono anche da quelli che non le hanno provocate, e avviano spesso a trasformazioni inaspettate, ma certamente volute dalla divina Provvidenza, la quale si serve anche del male onde purificare le nazioni. La difficoltà consiste piuttosto nel saper profittare di quel briciolo di buono che sta involuto nei grandi aberramenti della società, giacchè un po'di bene vi è sempre, e il male, non mescolato a nessuna verità, non è mai stato e non sarà cagione efficace di perturbamenti

sociali. Ma accade talvolta che noi restiamo come spauriti e trasognati innanzi a l'irruenza del male, e non possediamo la calma necessaria per studiare a fondo il problema che ci spaventa; allora, invece di segregare il poco frumento dalla molta zizzania, nella fretta gettiamo ogni cosa alle fiamme, senza riflettere che poi ci toccherà di accettare per forza il fatto compiuto, e da quello cavarne il bene possibile.

Intanto la sapienza del glorioso pontefice Leone XIII, a spronare clero e fedeli, s'è già messo per questa via, insegnando colle sue immortali encicliche, inaugurando accademie, promovendo studi d'ogni maniera, e incoraggiando i cattolici a non aver paura della scienza, la quale se è vera non può che condurre a Dio. È sempre lo svolgimento di quel programma compendiato nelle parole del Concilio Vaticano « *Nulla unquam inter fidem et rationem vera dissentio esse potest* ».

La dimostrazione tocca specialmente al clero. E per dimostrazione qui non intendo una fila di solligismi condotti sulla forma scolastica; intendo uno studio largo e profondo che penetri in tutte le discipline ecclesiastiche, studio che, nella sua ampiezza, abbracci ogni ramo di sapere e sia di sprone ai laici a seguirci: intendo una fede viva ed operosa che, dalla meditazione e dal sacrificio, faccia sgorgare quella fonte perenne di acqua viva cui anelano di dissetarsi i popoli. Dobbiamo agitarla noi la fiaccola del vero e del buono; e quando sarà il caso di scuotere la polvere dai calzari, perchè non s'è voluto schiudere le orecchie alle nostre parole; quando i malvagi avranno perseguitati i servi ed il figliuolo del padre di famiglia, al *malos male perdet* ci penserà Iddio. Noi dobbiamo stare sempre alla vedetta, non perdere mai di vista il nemico, gridare, se occorre; poi correggere e perdonare.

II. — Prima educazione.

A modo di questione pregiudiziale si può fare la domanda: se convenga o meno di accogliere nei seminari quei fanciulli che, per la loro tenera età, sono incapaci di giudicare se sieno veramente chiamati allo stato ecclesiastico. Stando a quello che si pratica nelle diverse diocesi, bisogna credere che vi sieno degli argomenti favorevoli e contrari. Da parte mia, senza entrare nella questione coll'animo di atteggiarmi a giudice, senza dare pareri, esporrò quelle ragioni che a me sembrano influire sui diversi provvedimenti che i pastori delle diocesi hanno preso a maggiore vantaggio spirituale dei loro candidati al sacerdozio.

Ad alcune famiglie pare una vera provvidenza il poter chiudere nel seminario i loro giovani figliuoli che, per alcuni altarucci fatti in casa, per qualche inclinazione alla pietà, mostrata specialmente col fare i chierichetti alla parrocchia, hanno lasciato vedere, o intravedere, la vocazione allo stato ecclesiastico. Non ancora compiuta l'educazione della mamma, finite appena le scuole elementari, li coprono della veste talare e li trasportano dalla casa paterna tra le mura del seminario.

La retta intenzione dei genitori che li presentano, e dei superiori che li accolgono, è chiarissima e degna di lode. Preservare questi fiori, appena sbocciati, dalle tempeste e dalle passioni del mondo che li avvizzirebbero subito; collocarli in una tranquilla atmosfera, ove la vocazione non è distratta dai perturbamenti sociali; ove l'esempio, le pratiche religiose, la disciplina e lo studio circondano il fanciullo, lo custodiscono, e lo portano senza scosse verso la soglia del santuario, dove arriverà colle sue forze intatte, forze di fede, di virtù e di

scienza. Dodici anni di ritiro passati sui libri e negli esercizi di pietà; l'occhio vigilante dei superiori che scruta lo svolgersi delle facoltà intellettuali e morali, la voce paternamente autorevole che consiglia, ammonisce e corregge; il contatto di compagni anelanti alla stessa meta, intesi agli stessi studi, alla preparazione dello stesso apostolato, codeste sono tutte ragioni validissime a persuadere le famiglie da una parte, ed i superiori dall'altra, essere quella specie di clausura l'unico mezzo per corrispondere alla nascente vocazione del futuro levita.

Codesto modo di considerare l'educazione in rapporto allo stato ecclesiastico, attinge la sua forza specialmente dalle parole del Concilio tridentino. Il quale, tenendo conto della natura umana, così proclive ai piaceri del senso, avuto riguardo alla disciplina, che concorre efficacemente a mantenere l'unità della fede, si elevò, colla sua istituzione, ad un principio generale che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi. Che se fosse il caso di fare delle eccezioni, non si dovrebbe certamente pensare all'Italia, dove il disordine delle idee religiose nel laicato, specialmente operaio e cittadino, è pari solamente alla confusione delle questioni politiche e sociali; dove la responsabilità delle famiglie anche buone, anche sante, diventerebbe un peso insopportabile; essendo che dovrebbero custodire codesti futuri ecclesiastici con una prudenza ed accorgimento di mezzi impossibili ad attuarsi fra le noie dell'amministrazione domestica. Chi può farsi mallevadore che la grazia singolare della vocazione non vada dispersa o soffocata? Chi potrà impedire che la torbida fiumana degli errori e delle passioni del secolo arrivino alla sua mente, o penetrino nel suo cuore, per spingerlo e scuotere la santa aspirazione? Non è forse vero che anche quando il chierico ha varcato la soglia del seminario, ed è insignito dell'ordine sacerdotale, ha bisogno di uno spirito, di una virtù, di una prudenza e fortezza singolari per mantenere immacolata e riverita la bandiera del suo aposto-

lato? Come potrebbe essere preparato a sostenere le sue battaglie se durante la educazione, fosse stato continuamente esposto all'attrito della società secolare, all'agitazione del dubbio, alle seduzioni della carne? Quando la tenera pianticella si sarà ringargliardita al tepore della serra e sotto la cura solerte del giardiniere, potrà essere esposta anche ai rigori dell'inverno, ed al soffio delle tempeste. E se gli elementi, scatenati contro di lei, la spezzeranno, figuratevi cosa sarebbe mai accaduto se l'avessero lasciata fuori, quando le radici sfioravano la terra, ed il fusto esile si dondolava allo spirare della brezza più leggera!

Oltre a queste considerazioni di indole morale, non bisogna trascurare le questioni che si affacciano di carattere locale ed amministrativo. I seminari sono nelle città, le scuole ginnasiali sono in città e in qualche capoluogo della provincia. Se le famiglie, che hanno figli aspiranti alla vita sacerdotale, si trovano fuori di questi centri, difficilmente possono mandare al ginnasio i loro figlioli. In qualche paese vi saranno dei professori in ritiro, o preti che si assumeranno di impartire i primi rudimenti del latino; ma codeste possono essere combinazioni fortunate, mentre occorrerebbero dei mezzi generali e sicuri. Non potendo quindi dare la prima educazione letteraria in famiglia, converrebbe fare come per l'istruzione borghese; o affidare i giovanetti a qualche collegio, o a famiglie che siano sul luogo ove si impartisce l'istruzione. Nel primo caso, a un collegio secolare sarà sempre da preferirsi il seminario; nel secondo, sarà difficilissimo trovare famiglie buone che si voglian assumere la responsabilità di custodire un ragazzo che aspira ad entrare nel seminario. Nell'un caso e nell'altro poi le famiglie dovrebbero sostenere una spesa non indifferente. E quando si pensa che i chierici escono quasi tutti da famiglie povere, si comprenderà di leggeri come la via più sicura e conveniente a raggiungere lo scopo, sieno sempre i seminari anche per i ragazzetti. Nel seminario si

possono concentrare i sussidi dei vescovi e dei parroci, e, con spesa relativamente minima, si riesce a dar vita all' istituto, e mantenerlo in condizioni scientificamente ed economicamente buone.

Codeste sono le principali ragioni di quelli che sostengono doversi mettere nei seminari, fin dalla più tenera età, i fanciulli che aspirano alla vita sacerdotale.

Dall'altra parte gli argomenti non hanno minore appa renza di verità.

Se togliete, dicono, il fanciullo, che manifesta l'intenzione di farsi prete, all'ambiente della famiglia, e lo togliete quando gli balenano ancor vaghe le sue aspirazioni, voi principiate a strappare la pianticella dal terreno che l'ha germogliata. Se il Signore ha dato veramente questa grazia speciale della vocazione, e l'ha fatta nascere dove l'occhio umano non vede che insidie e contraddizioni, non si deve avere nessuna diffidenza riguardo allo sviluppo di questa grazia, perchè sarebbe un voler tracciare a Dio la strada che deve seguire onde formarsi i suoi ministri. È poi cosa veramente sicura che la vocazione sarà meglio provata, portando il fanciullo tra le pareti del seminario che lasciandolo crescere nella famiglia, o in mezzo a quella società che l'ha veduto nascere? Non si può negare la forza dell'esempio, delle pratiche religiose; il raccoglimento, l'efficacia della vigilanza immediata, la comunanza del vivere, l'unità d'indirizzo dato fin dai primi anni, sono cose eccellentissime e che nessuno pensa ad escludere dove sono possibili. Dove sono possibili; perchè si tratterebbe di aspettare solamente quel tempo che è necessario, onde la vocazione sia chiaramente manifesta e provata. Se si avessero tutti i materiali per fare una statistica, si potrebbe provare colle cifre, quanti sono i ragazzi che, entrati in seminario, e vestiti da chierici, nella prima e seconda ginnasiale, siano poi arrivati agli ordini maggiori. Si vedrebbe che si dileguano via via, restando nei seminari sino alla fine forse il venti per cento:

mentre i giovani vestiti da chierici nel ginnasio superiore e nel liceo quasi tutti giungono al presbiterato. Ora, che effetto producono in società tutti quei chierichetti che, nelle vacanze compariscono in città o nelle campagne coll'abito sacerdotale, e si espongono magari a fare il chiasso cogli altri ragazzi? Di più, non si corre pericolo che venga meno la riverenza all'abito, quando si vedono così frequentemente i giovani spogliarsi della veste talare per mancata vocazione?

Ma il nodo della questione non consiste in queste accidentalità cui, in un modo o nell'altro, si può rimediare.

Bisognerebbe provare che il fanciullo, sottratto all'attrito della società, e messo in un ambiente artificiale, come è la famiglia di tutti i collegi, si prepari meglio a compiere l'ufficio di pastore delle anime. Perocchè se è vero, come è verissimo, che i mezzi devono corrispondere al fine, converrebbe provare che la società, in quanto è credente, sarà meglio governata dal giovine prete, che non l'ha mai avvicinata, piuttosto che dal sacerdote uscito vittorioso da' suoi contrasti e dalle sue seduzioni. Non si deve trattare questi fanciulli come la statua che lo scultore lavora nel silenzio del suo studio, e che espone ai curiosi solamente quando è portata alla possibile perfezione. Quando la famiglia, o chi ne assume i doveri, circonda il giovinetto di sollecitudini amorose, gli addita i pericoli ed i mali da temere, gli bada e gli fa badare, lo rialza caduto, lo incoraggia nel bene, al resto ci penserà Iddio che dà l'ajuto opportuno e proporzionato ai bisogni. Il parroco poi, deve in questo caso, essere come la mano di Dio; raccoglierli amorevolmente intorno a sè, far loro amare i servizi della chiesa, studiarli e istruirli con affetto speciale nelle verità religiose, onde un giorno poterli presentare al suo vescovo come candidati al sacerdozio. Ma chiuderli in seminario quando non si può avere nessun grado di certezza riguardo alla vocazione; e, quand'anche si avesse, impedire che subiscano qualche prova; trapiantarli addirittura come fiori esotici, mentre il loro

ingegno e il loro cuore sono destinati ad istruire ed amare nel difficile ministero di guidare le anime; pare da una parte un eccesso di precauzione, e dall'altra un eccesso di fiducia nella santità del futuro sacerdote.

Le domande che si fanno per sostenere l'indirizzo contrario, mentre provano una certa sfiducia nell'opera di Dio, mostrano anche poca conoscenza del cuore umano. Il disordine nell'idee religiose, la responsabilità delle famiglie, i pericoli d'ogni fatta ci sono pur troppo e grandi; ma saranno ancora più formidabili quando, nella impossibilità di tornare indietro, il giovane prete dovrà accostarvisi e smascherarli e combatterli corpo a corpo. Non è forse da preferirsi che le piccole lotte, e, se si vuole anche, la torbida fiumana degli errori, mettano a dura prova la vocazione, e in alcuni vada magari perduta, piuttosto che lo sorprendano già sacerdote e lo travolgano in un abisso senza fine? Come potrebbe essere preparato - è opportuno ripetere anche in questo caso - essere preparato alle battaglie del suo ministero, se durante la sua educazione non è mai stato esposto agli attriti della società secolare, se non ha mai visto il dubbio sulle labbra degli increduli, se non si si è mai formato una chiara idea del campo che un giorno sarà chiamato a custodire e lavorare? Se il fiore sarà cresciuto nel tepore della serra, per quanto amorosa la cura del giardiniere, non potrà mai essere esposto alle brine ed ai geli dell'inverno. Per lui saranno i baci del sole e le carezze dei zeffiri, non il soffio della tramontana; sarà sempre un fiore di serra e delicato. Ma se i fiori hanno a sfidare le nevi e la tormenta, devono nascere e ringagliardire alle libere correnti, come i rodondendri delle Alpi.

Del resto qui non si tratta di sbalestrare i ragazzi, che mostrano inclinazione al sacerdozio, in mezzo alle seduzioni ed agli errori della società guasta; sarebbe troppo, e troppo gravi sarebbero i pericoli. L'è questione soltanto di non toglierli al contatto di quella società che devono poi conoscere anche

nelle più schifose manifestazioni, I parrochi, che sono in ogni paese, possono raccogliere intorno a loro questi buoni fanciulli, potrebbero anche istruirli per alcuni anni, e, senza segregarli studiatamente dal popolo, sorvegliarli, e così aver campo di studiarne le tendenze, il carattere, la vocazione. Non sarebbe neanche difficile aprire nelle città, accanto al seminario, una specie di noviziato laico, cioè escludendo l'abito ecclesiastico, con regolamenti speciali che permettessero ai giovinetti di agire con una certa libertà, ed ai superiori di studiarne la mente e il cuore; e dopo averli trovati maturi, promuoverli al seminario dei chierici.

Esaurita questa, ch'io ho chiamata questione pregiudiziale, torno a ripetere ch'io mi rimetto alla sola validità degli argomenti, nè intendo farla da giudice, essendo molte e svariatissime le ragioni locali che possono influire sulle deliberazioni dei singoli vescovi.

Un principio che mi sembra di poter ragionevolmente sostenere è il seguente. Non potendo, nè dovendo confondere la vocazione allo stato di prete secolare, con quella che invita al ritiro della vita perfetta, il rettore di un seminario, nella scelta de'suoi mezzi, deve attuare quelli specialmente che preparano santi e bravi sacerdoti, ma destinati a vivere in mezzo alla società civile.

Discorriamone un poco. Le parole di N. S. Gesù Cristo: « *estote perfecti sicut pater vester cœlestis perfectus est* » non furono indirizzate particolarmente a nessuna classe di cristiani, ma a tutti insieme; e fu additata una sommità così inaccessibile che nessuno potrà mai raggiungere. Non fu che un invito a salire sempre, guardare in alto, sempre più alto, fino a trovarsi a faccia a faccia con Dio; un invito a non voltarsi mai indietro dopo che si è messo mano all'aratro. Gli è questo un bisogno dell'intera umanità, la quale aspira sempre ad orizzonti nuovi e senza confine; un bisogno dell'individuo che nell'arte aspira alla perfezione, e nelle sue brame non si sazia mai.

Ma tra la moltitudine dei cristiani ce n'è un certo numero sui quali, per vie misteriose, scende più copiosa la grazia, e lo Spirito di Dio vi si posa con maggiori e più soavi compiacenze. Alcuni saranno profeti, altri dottori, altri apostoli; perocchè la voce del Signore è il verbo onnipotente che crea e santifica. La storia dei santi nella Chiesa è una prova luminosa di questa bella armonia nella santità, la quale risplende variamente dal martire più ignorato fino ai più grandi esemplari che hanno dato il nome ad una scuola o ad un secolo.

La santità fiorisce, per giustizia di Dio, e nel clamore di popolose città, e nell'eremo più solitario; fra le bestemmie di un' officina e fra un coro di salesiane. Essa non è il patrimonio di nessuna casta, ma è un'eredità comune, un premio al quale tutti possono stendere la mano. E quando, per grazia speciale, ci saremo messi per questa via, quando il *sequere me* sarà immutabilmente scritto tra i nostri più saldi proponimenti, allora si principierà quella vita interiore di cui parlano i santi, vita che rappresenta l'ultima battaglia contro il senso, anzi la schiavitù della carne: vita che non esclude gli onesti sollievi, che non esclude la società, che gioisce e si innalza al cospetto delle bellezze naturali, ma che non respinge, anzi ama, i patimenti, le noie, il martirio, ed ogni cosa coordina e compone in un mirabile equilibrio ad onore di Colui che è il Santo dei santi, il Capo dei martiri.

Ma l'essere chiamato al sacerdozio, e il prepararvisi in seminario, benchè sia questa una via che facilita la santificazione, non vuol dire certamente che tutti i preti debbono essere santi e perfetti. Dio lo concedesse! perocchè si affretterebbe il trionfo della sua Chiesa. Ma se fosse necessaria questa perfezione, quale tremenda responsabilità peserebbe sui vescovi che hanno l'ufficio di conferire gli ordini! E quanta confusione, piena di rimorsi, in quegli ordinati che la santità del ministero non hanno conseguita!

L'ascetica, con una logica formidabile, parla dell'aurea in-

differenza verso le cose della terra, insiste sulla necessità di staccare interamente il cuore dai beni caduchi, anzi disprezzarli per seguitare Gesù Cristo. Ma codesti sono verissimi quanto bellissimi ragionamenti che, nel ritiro degli spirituali esercizi, valgono a scuotere alcune anime predilette e riaccendere il fuoco dell'amore celeste che per avventura si fosse nascosto sotto la cenere di una passeggiera tiepidezza. Per la grande maggioranza sono, pur troppo, argomenti senza frutto; perocchè scoprendo l'abisso di distanza che corre tra la vita pratica e una perfezione non assolutamente richiesta dal loro apostolato, e disperando di toccare una meta sì alta, ricadono, dopo pochi giorni, nell'antica indifferenza, tutt'altro che aurea, non dico di tutti, per la quale conciliano filosoficamente le parti dello spirito con quelle della materia.

La vocazione, adunque, allo stato di perfezione non deve confondersi colla vocazione allo stato ecclesiastico, potendovi essere, come vi sono, buonissimi preti, dotti, zelanti senza che abbiano conseguita la possibile perfezione. Ciò non toglie tuttavia, come dicevo di sopra, che il sacerdozio non sia uno dei più potenti mezzi di santificazione, che il *sequere me* non sia rivolto specialmente al clero, al quale corre obbligo di cavarne profitto per sè e per gli altri.

La vocazione allo stato di prete secolare è anche tutt'altra da quella che invita alla clausura, ed ai voti degli ordini regolari coloro i quali sembrano invitati con voce più potente al conseguimento della perfezione. Anche questo, e questo specialmente, deve avere innanzi alla mente chi è preposto all'educazione seminariale. Imperocchè la solitudine forma i santi se Dio li avea chiamati per la via del ritiro; la solitudine deprava e imputridisce le anime se per la società erane destinate. Dice S. Gregorio, citato da S. Francesco di Sales, che Lot fu casto finchè visse nella città corrottissima, e si macchiò nella solitudine. I santi monaci si flagellavano la carne nel silenzio dei monasteri, e nella tranquillità dei deserti, perchè in queste

circostanze la lotta dello spirito contro la materia diventa un duello all'ultimo sangue. Se lo spirito si fortifica nella grazia e nella contemplazione della verità; se la voce di Dio penetra come una spada a vincere la pertinace resistenza del nemico; se il raccoglimento e la nessuna sollecitudine delle cose terrene servono mirabilmente a tenere fisso il pensiero al fine supremo della nostra esistenza, dall'altra parte gli assalti dei nemici spirituali si moltiplicano disperatamente e con tanta audacia da rendere credibilissime le macerazioni, le penitenze, dirò anzi le carneficine cui si sottomettevano moltissimi santi della Chiesa. E quantunque codesti eroi dello spirito non fossero mai provocati materialmente dal fascino di allettatrici bellezze sensuali, nè sviati dalle seduzioni di una scienza malvagia e corruttrice, pure la ribellione e le brutalità della carne insorgevano, più nel ritiro che nella società, a sedurre colle fantasiose immagini della concupiscenza. In questa lotta suprema guai al vinto! Guai, se nel ribollire dei sensi, la virtù contrastata soccombe. La profondità della caduta sarà in ragione dell'altezza cui Dio aveva chiamato quell'anima, come la gloria del suo paradiso sarebbe stata in proporzione degli ostacoli abbatuti e superati.

Ma il prete non è chiamato alle battaglie del solitario egli è scelto dal Signore a fare il medico della società spiritualmente inferma; deve conoscere e trattare tutte le ferite, tutte le piaghe; deve scrutare per quali vie si arriva alla morte dell'anima per arrecarvi il rimedio nel tempo opportuno. Gli è per questo che la sua educazione non deve esporlo alle tentazioni di uno stato pel quale non si sente chiamato, col pericolo di restare indifeso contro quelle molto più gravi che sono pur troppo inerenti al suo ministero. S. Giovanni Grisostomo, in quel suo aureo libro *De Sacerdotio*, specialmente al libro VI, parla a lungo della grande virtù che è necessaria al prete costretto a vivere in mezzo ai traviamenti dell'umano consorzio, innanzi al continuo spettacolo di bellezze insidiatrici,

in confronto del monaco che intesse la sua ruvida tonaca nei recessi solitari del deserto, e non ha altre armi da preparare che quelle destinate a metter pace tra la legge della sua carne e la legge del suo spirito. Ma come non si può essere lanciati in mezzo alla battaglia senza aver fatto i necessari esercizi di preparazione; come non si può affidare la cura di un ammalato ad un medico che non s'è mai curato di studiare la efficacia dei rimedi, così non è atto di saviezza nè di prudenza l'introdurre nella società, sempre in lotta e sempre bisognosa del medico spirituale, chi non conosce nè quelle lotte, nè quelle malattie.

Interroghiamo i superiori di un seminario, quelli specialmente che hanno l'incarico della disciplina, quelli che, colla coscienza di adempiere il proprio dovere, fissano lo sguardo indagatore sulla fronte del giovane ventenne, e scendono giù giù fino ai fanciulli che spensieratamente imparano grammatica. Essi potrebbero dire le trasformazioni dei caratteri, come l'ingenuità si trasmuti in malizia, l'affetto in timore, l'obbedienza in simulazione, lo studio in pericolose fantasie. Rare volte accade che un giovane, specialmente se ricco d'ingegno e d'affetti, non lasci travedere qualche piccola tempesta che gli sconvolga il sentimento, o gli turbi la serenità della mente. E lo si può sorprendere in ogni ora, in chiesa, in ricreazione, allo studio e nei sonni talvolta inquieti. Il dovere, se è potente, ne infrenerà la fantasia, e domerà il sentimento; della ragione si servirà per provare al cuore che non si deve, che non si può seguitare lecitamente per quella via inesplorata.

Ma quando crederà di aver domata quella frenesia che gli conturbava i sensi, forse avrà consumato l'alimento della lampada, e coperto di cenere un fuoco che brucerà lentamente al di dentro. Imperocchè non si può negare che anche nei seminari non vi sia spesso una moralità violata, o che si tenta continuamente di violare. Sfoghi di sentimento morboso, e curiosità malsane che fanno trepidare i superiori; desideri indefi-

niti che vagano nell'ignoto, fantasie e capricci, amicizie interne e tentativi di relazioni col mondo di fuori, tali da infondere la convinzione che dunque non si trovano sulla via naturale che li porta allo svilupppo pratico della loro vocazione.

D'altra parte è indubitato che i chierici esterni, dove sono ammessi, distratti nel sentimento, con sotto gli occhi la realtà della vita e le disillusioni che ne conseguono, se hanno davvero lo spirito della vocazione, si ringagliardiscono per entrare forti e preparati nel ministero difficilissimo del sacerdote. Vi saranno altri inconvenienti, anzi vi sono certissimamente; ma di gran lunga inferiori, e di conseguenze assai meno deplorevoli. Lo svagamento che offre l'agitazione della vita cittadina, i discorsi in materie estranee alla propria vocazione, intiepidiranno spesse volte lo spirito, e forse risveglieranno nel cuore affetti e desideri in contraddizione collo stato ecclesiastico, qualche vocazione andrà dispersa o soffocata; ma sarà sempre da preferirsi la perdita di alcune vocazioni, ad una vocazione immaginaria e artificiosamente educata. Il contatto della società può fare un gran male ad un giovane debole e senza spirito, tuttavia se ne esce salvo e liberamente muove il passo verso gli ordini maggiori, fatto prete, difficilmente tradirà il suo ministero. Invece il ritiro dalla società gli può fare un gran male per un altro verso, senza che il piegarsi a quella vita costituisca una prova sicura, ed una sicura preparazione. E può anche darsi il caso che, tra le incertezze dello spirito e le tempeste segrete del cuore, un giovine si trovi nella necessità di abbandonare una strada che non sembra indicata per la sua vocazione. Quanti giovani si allontanarono, o furono allontanati, dal seminario perchè le loro aspirazioni non parvero conformi all'indirizzo educativo, voluto dai loro superiori, per lo stato ecclesiastico!

Chi scrive ne ha conosciuti parecchi, e di alcuni potrebbe narrare gli sforzi eroici, i sacrifici delle loro famiglie, le umiliazioni patite, onde cancellare dalla loro fronte quella macchia

involontaria, ed essere riammessi in altri seminari. E attraverso mille prove, trabalzati dalla fortuna qua e là in mezzo a pericoli e tentazioni formidabili, riuscire tuttavia trionfanti, ed esercitare con magnanima virtù il loro ministero. Dio mi guardi che le mie parole siano intese a formulare un' accusa qualunque contro i superiori di un seminario italiano. Io conosco le grandi e talvolta insuperabili difficoltà che si presentano alla coscienza di un rettore; il quale è spesse volte costretto a comporre il suo giudizio sopra fatti esteriori, talvolta sopra indizi e impressioni passeggiere, tal'altra dietro relazioni fatte da chi è incaricato della sorveglianza immediata. Il pensiero di introdurre nel santuario chi non è chiamato; la trepidazione di mandare fra il gregge di Cristo un lupo anzichè un pastore, devono mettere nell'animo dei superiori tali ansietà da giustificare pienamente in faccia a Dio le misure più severe.

Quando poi la vita del seminario attraversa uno di quei periodi storici in cui l'aria stessa sembra impregnata di desideri indefiniti, di inquietudini e voglie misteriose, forse perchè si è alla vigilia di un grande mutamento politico o sociale, o la nazione non s'è ancora quietata nei nuovi ordinamenti, allora, piuttosto che difficile, è umanamente impossibile dirigere la navicella senza pericolo di naufragio.

Non voglio ricordare l'epoca del 1848 che mise sossopra tutti gli educandati ecclesiastici d' Italia; le mie impressioni non possono arrivare fin là. Mi ricordo benissimo di un tempo più vicino, e più fecondo di avvenimenti, voglio dire del 1859 e degli anni successivi. La guerra dell'indipendenza, ed il nuovo periodo di storia che si preparava all'Italia, avevano ridestato sentimenti generosi e a un tempo pieni di pericoli e di ingenuità. Il sangue ribolliva nelle vene della gioventù, le forze morali e fisiche parevano raddoppiarsi; c'era nei caratteri una di quelle smanie irrefrenabili che penetrano e invadono ogni classe di persone, che varcano ogni recinto, e si esprimono in

letteratura coll'esaltazione di canti poetici, in politica con audacie imprudenti, in filosofia con sistemi ardimentosi.

Codesto spirito d'inquietudine era venuto a mettere alla prova anche gli alunni ed i superiori del seminario... di un seminario d'Italia. Pretendere che un centinaio di giovani, alcuni di nobilissimo ingegno, restassero impassibili a quell'onda rivoluzionaria che dava principio ad una nuova fase storica; pretendere che le vecchie idee continuassero la loro strada senza urtare colle nuove - non entro a giudicare quanto ci poteva essere di buono o di cattivo; - fare in modo di escludere qualunque influenza, oltre che impossibile, era pericolossimo il tentarlo. E lo fu. I componimenti che si leggevano in iscuola erano la misura del pensiero che s'agitava in tutte le menti, in tutti i cuori; e non potendo sfogarsi, prorompere libero ed intero, ne venivano fuori concetti sibillinamente mascherati, e per conseguenza oggetto di sinistre interpretazioni. L'ingegno avea perciò il duplice compito di conciliare le imprudenti aspirazioni del cuore, colla vocazione al sacerdozio che i giovani sentivano nell'anima; di stare in guardia per non spezzare quel filo che i superiori mettevano come barriere, superata la quale, bisognava uscire dal seminario.

Furono giorni terribili per tutti. Il cuore e la mente scossi dalla generale perturbazione, avevano, più che in tempi normali, suscitato un brulichio d'ignobili sentimenti confusi a slanci generosi, con pericolo di imminenti prevaricazioni. Uno dei superiori di bell'ingegno e di larghissimo cuore, il quale s'era occupato e preoccupato seriamente di quella morale rivoluzione, studiando di porvi un qualche rimedio colla minore infrazione dei regolamenti, disperava, piangendo nel silenzio della sua camera, e talvolta coi più confidenti, di poter trovare un freno che valesse a moderare quelle pericolossissime passioni. In capo all'anno sette o otto furono messi alla porta. Pertinaci nei loro propositi, andarono vagando per l'Italia a mendicare protezione d'altri vescovi. Alcuni ottennero d'essere

promossi agli ordini maggiori in diocesi lontane; altri, trabalzati con mille peripezie, s'arresero a discrezione della loro fortuna. Uno di questi giovani, forse quello che avea l'ingegno più eletto, dopo di essere stato colpito dalla leva militare, dopo essersi martirizzata l'anima e sciupato il corpo per l'invincibile ripugnanza al mestiere delle armi, nelle ultime ore della sua lunga e penosissima malattia, mi confessava, non senza pianto, che se Dio gli avesse concessa la grazia di ricuperare la salute, avrebbe di nuovo fatti tutti gli sforzi possibili, onde gli fosse riaperta la via al sacerdozio; non essergli mai caduto dall'animo codesto pensiero, neanche in mezzo alle più terribili lotte della sua vita di soldato; che quella era sempre stata la sua vocazione, anzi aver provati rimorsi amarissimi per l'avvilimento disperato cui s'era talvolta lasciato trascinare.

Quel seminario era frequentato da un buon numero di chierici esterni e di aspiranti vestiti in borghese. Per nessuno di questi fu creduta necessaria l'espulsione, perchè i giovani esterni non avevano dato nessun motivo, nemmeno apparente, che potesse provocare una misura di tanto rigore. E non mi pare irragionevole il credere che se quel gruppo di giovani espulsi avessero sentito meno indirettamente il soffio della universale commozione politica, non avrebbero forse covato nel loro cuore quella specie di congiura; i loro entusiasmi si sarebbero quietati senza sussulti, o dileguati come erano venuti. Sarebbe accaduto di loro come dei giovani esterni i quali, avendo quotidianamente sotto gli occhi lo spettacolo che presentava la commozione cittadina, e negli orecchi le grida dei politicanti, ci si erano un po' alla volta assuefatti, e non ne ricevevano che impressioni passeggiere.

Dunque, potrebbe dire qualche lettore, si dovranno abolire i seminari?

Non credo che le mie premesse portino a questa conseguenza; ma se è necessario fare una dichiarazione, io dico che

i seminari, se non ci fossero, bisognerebbe istituirli; essendochè la necessità che sentirono i padri del Concilio di Trento, non è punto scemata, anzi mi pare divenuta più urgente per la lotta più generale, per i nuovi orizzonti che la democrazia apre al Vangelo, pei vizî, per la scienza popolarizzata, che esigono un indirizzo uniforme e forze compatte, e disciplina intransigente.

La mia intenzione, nell'esporre le sopradette osservazioni, è stata quella di dimostrare che all'apostolato del clero non si fa sempre, e da per tutto, corrispondere un'educazione proporzionata; che molti scandali si hanno a deplorare per la inesperienza della vita, per quel passaggio quasi improvviso dal ritiro alla società, nella quale il prete non entra come un individuo qualunque, bensì come un direttore di anime, e spessissimo anche come consigliere nelle faccende civili e domestiche. E sono poi convintissimo che chi non è educato a guidare sè medesimo, è messo nella impossibilità di insegnare agli altri le norme di vivere cristianamente.

Il noviziato, negli istituti monastici, è l'esercizio severo, l'osservanza rigorosa di una regola corrispondente alla vocazione del ritiro claustrale. Perchè non vi dovrebbe essere la stessa proporzione anche nei seminari, destinati a formare il carattere del clero secolare? Una fortezza si munisce di soldati e di artiglierie più forse che non richiegga l'importanza dell'assedio; e il prete dovrà aprire le sue campagne, correre i pericoli della sua vocazione allora appunto che si trova sprovveduto di esercizi sperimentali? Questo non vuol dire che il seminario debba raccogliere, nelle sue mura, i vizî, gli allettamenti, i pericoli tutti della grande società. Sarebbe quanto consigliare ad un giovane la lettura di tutte le sudicerie contenute nei romanzi, affinchè il suo cuore non resti bruciato da fiamma impura. Il fango sta nel fondo della pozzanghera, e non fa duopo tuffarci dentro la mano per accertarsene. E come durante l'esercizio del suo ministero il prete non deve mai

affacciarsi volontariamente ai pericoli e sfidarli, non deve mai gettarsi in mezzo alle brutture, deve tuttavia sapere dove si trovano; così, durante la sua educazione, converrebbe che fosse portato lentamente sull'ingresso della società in modo che potesse esclamare: questa è veramente quella vigna che il Padre Celeste ha affidato alla mia vigilanza!

Nessuno più dei superiori di codesti istituti è convinto che la furberia, la malizia, la finzione sono moltissime volte il frutto di una vigilanza portata ad una severità esagerata. Non illudiamoci col rappresentare alla nostra mente caratteri speciali, o speciali vocazioni. Pigliamo le cose come stanno generalmente, e nello stato normale. Volete che un giovane trovi il modo di trasgredire una regola? Che si senta addosso la smania, il prurito di farla a dispetto della vigilanza del rettore o di chi è incaricato di vedere per lui? Stategli ai fianchi in modo che la sorveglianza non sembri amore, ma diffidenza; fatelo scortare, vigilare dappertutto. In capo a qualche anno egli avrà fatto a sè medesimo una scuola di malizia; conoscerà tutte le gherminelle, i sotterfugi, le monellerie possibili dell'istituto. L'autorità, anzichè rispettata, temuta; la regola un peso intollerabile; gli ammonimenti, i consigli riusciranno senza frutto, o saranno come un avvertimento di stare in guardia.

Fu osservato da molti che certi sistemi di disciplina, in uso presso alcuni istituti seminariali, mettono i superiori in un vero imbroglio per conoscere il carattere dei giovani; fra il superiore ed il chierico esservi un abisso di separazione; l'autorità, quindi, parere un fantasma che vuol spaurire da lontano. Avviene poi di fatto che molti giovani reputati docilissimi, e modelli di virtù, al primo inciampo, nella pratica del loro ministero, cadono in grandissima superbia per non rialzarsi mai più; come si verifica che parecchi giovani, tenuti in conto di turbolenti e maliziosi durante l'educazione, riescono ottimi sacerdoti, avveduti e zelanti.

A me pare che, per esservi la debita proporzione tra il fine ed i mezzi, gli istituti seminariali dovrebbero rappresentare come una grande famiglia nella quale il superiore fosse veramente padre anche agli occhi di codesti figli spirituali, che sono i chierici; i quali, sentendosi chiamati da Dio allo stato ecclesiastico, trovassero conforme alla loro vocazione la vita, la regola dell'istituto; e vi si adattassero come in casa propria, colla coscienza di prepararsi al loro santo ministero, colla convinzione di doversi fortificare in una educazione severa, profondamente sentita, senza lo stimolo che punge alla osservanza di una regola, perchè di stimolo non vi dovrebbe essere bisogno che raramente. Dovrebbe essere la vocazione stessa che cammina verso la sua meta, che suggerisce il metodo di vita, che traccia la linea di un dovere innanzi al quale non si transige mai. Chi non sa mantenere la virtù messa alla prova, chi vacilla nel conseguimento del fine pel quale riceve l'educazione, si ritragga dalla via del santuario per non consumare un orribile sacrilegio, essere pietra di scandalo, lucerna che fuma. Ma quel giorno in cui entrerà nella sua parrocchia, sia come il forte armato che sa custodire in pace la sua casa, riconosca il luogo ove il Signore l'ha chiamato, e pel quale ha speso la sua gioventù a modo di preparazione. Ora la vita di molti seminari d'Italia non prepara queste armi, o le prepara senza badare che i nemici della religione le hanno perfezionate, e perciò v'è sproporzione ed anacronismo.

Se fosse possibile - dico se fosse possibile, perchè non accade mai in forza di una certa legge di equilibrio morale - che dal seminario uscisse un prete il quale d'altra esperienza non fosse fornito fuori di quella che s'impara sui trattati di morale, o nell'applicazione strettamente interpretata dei regolamenti seminariali, costui entrerebbe nella società a rappresentare il sale che conserva sè medesimo, o la lucerna che arde sotto il moggio. La psicologia, l'etica, la morale dogmatica, la storia, gli hanno fatto conoscere l'uomo come lo si può

conoscere attraverso i libri; e se la vita pratica nón fosse altro che la riproduzione meccanica dei tipi umani come furono dipinti nella scuola; se le colpe e i casi degli uomini non alterassero mai le colpe e i casi supposti nei trattati di morale, forse quel prete potrebbe cavare qualche frutto dal suo ministero. Ma la faccenda non corre così. La società si ribella a codesto lavoro di preparazione, e vuol essere studiata da vicino e in tutte le sue funzioni. Così accade di sentire dal pulpito certi discorsi che non hanno niente a che fare coi bisogni del popolo che li ascolta; potevano servire ai tempi del Segneri e del Turchi, ovvero in una parte d'Italia piuttosto che nell'altra. Nel confessionale si resterà lì sbalorditi, spaventati o confusi, non credendo che la malizia potesse varcare certi limiti, o che si potessero presentare delle difficoltà da scuotere la delicatezza della coscienza; nella società impacciati come il sarto del Manzoni, nella famiglia corbelli e corbellati. Casi che non sono casi.

Smascherare l'ipocrisia vestita di ingenue apparenze, scoprire la vera santità anche nelle persone che dissimulano profonde miserie, e dolori ineffabili, sorprendere il ribaldo che farisaicamente scompiglia il raccoglimento dei fedeli colle sue insolenti preghiere; distinguere la civetta dalla donna seria, la bigotta dalla donna veramente pia, sono cose d'ogni giorno per un parroco. E se non fosse dotato, mi si lasci correre la frase, di una prudenza maliziosa, di quella tal furberia che deriva da molta osservazione, almeno per un pezzetto gli ipocriti avrebbero la meglio, i bisogni della vera miseria resterebbero ignorati, il bene sepolto. La società bisogna proprio prenderla come si trova; co'suoi vizî, colle sue virtù, coi suoi slanci generosi e colle sue codarde vigliaccherie; conviene studiarla sul terreno, come si fa sopra un campo di battaglia; segnare i punti di difesa, indagare le forze disponibili del nemico, misurare le proprie, sapere il giorno, l'ora di mettersi in movimento, di assalire, di ripararsi, ed anche, di fare una

onorevole ritirata per non compromettere il decoro e la dignità del proprio ufficio.

Ho sentito ripetere da sacerdoti venerandi che basta una confessione per disordinare tutti i trattati di morale che il prete novello tenea lunghi e distesi nella sua memoria, quasi ne dovesse levare un pezzettino per volta. Ciò è verissimo, perchè tutti i trattati di morale, eccettuata la parte positiva che riguarda i canoni e le leggi della Chiesa, hanno per scopo principale di formare il criterio del confessore, l'abitudine a giudicare secondo la coscienza propria e secondo la coscienza del penitente. Se non fosse così, sarebbero necessari tanti trattati di morale quanti sono i penitenti, cosa assurda; tuttavia l'applicazione ai casi pratici delle leggi morali, il saper adoperare con frutto questo farmaco, costituisce un trattato di morale a parte che nessuno ha saputo scrivere per gli altri, perchè è necessario che tutti i confessori lo scrivano per conto proprio.

(Continua) ACHILLE ASTORI.

DAL VINO ALL'ACQUA [1]

VII.

La marchesa Costanza Gueltri era sola nel suo piccolo e modesto scrittoio dove nessun gingillo e nessuna leziosaggine o antica o moderna rompeva l'austerità del raccoglimento doloroso, quasi perenne in lei che passava tante ore del giorno in quella stanza.

Sole due grandi fotografie, non prive di abbellimento artistico, ornavano le pareti: una Madonna col bambino stava dinnanzi alla scrivente e di fianco, a mano dritta, un ritratto di suo marito, uno di quei ritratti che si chiamano *parlanti* per crudele ironìa, giacchè tanto più è penosa disillusione il loro silenzio quanto più perfetta la rassomiglianza: sul tavolo un crocifisso scolpito meravigliosamente da artefice anonimo e una miniatura morbida e soavissima di Tommaso ricciuto, roseo e bambino. Un sofà rosso scuro, due poltrone dello stesso colore e una scansìa piena di libri devoti empivano il solitario nido melanconico.

Il piccolo panierino da lavoro col ricamo rimasto penzoloni e capovolto sul canapè indicava che la signora aveva lasciato l'uncinetto allora, allora. Difatti teneva in mano un foglio di carta, un telegramma, stando in piedi dinnanzi allo scrittoio come se una commozione violenta, una imperiosa ne-

---

(1) Continuazione, Vedi fasc. 1.° Dicembre 1890, p. 534.

cessità di aiuto divino l'avesse trascinata lì... a guardare più da vicino la Madonna.

La marchesa pareva toccare i sessanta anni: i capelli semplicemente ravviati, un po'radi, non erano perfettamente bianchi: tra i molti fili d'argento faceva capolino il primitivo colore biondo: la cute del viso morbida e bianchissima poteva nascondere l'età vera tanto più facilmente perchè la veste e la cuffia nera, - nelle cuffie stava l'unica civetteria della gentildonna, - facevano spiccare vivacemente, quasi giovanilmente la grazia dell'aspetto e la bellezza rara delle mani piccole e paffutelle.

In quel momento però l' affanno interno cancellava la squisita finezza dei lineamenti, contratti in una spasmodica resistenza alle lacrime. Un tremito convulso, a brevissime scosse, partendo dalla estremità della nuca, le agitava tutta la testa e i nervi del collo, tesi nello sforzo coraggioso sotto alle guancie, sfiguravano, invecchiandolo, tutto il volto. Ogni sorriso s'era spento sugli occhi e sulle labbra, la fronte ampia e nitida si era offuscata, la dolce espressione abituale nei momenti calmi si cambiava in una angoscia di ogni muscolo per la somma angoscia di ogni suo sentimento.

Poichè donna Costanza aveva sulla sua fisionomia in grado sommo quella certa eloquenza varia e multiforme di atteggiamenti a cui si dà il nome di *aristocratica* e che altro non è se non la istantanea corrispondenza della sensibilità morale perfettissima con la sensibilità degli organi dove l'anima sembra avere scelto una sede, dirò così materiale, visibile, quasi tangibile.

Tommaso fino da bambino leggeva come sopra una pagina famigliare, tanto erano manifesti sugli occhi, sulla fronte o sulle labbra e sulla piega inesplicabile, ora rigida ora graziosa di tutta la faccia; i rimproveri o le carezze che gli toccavano, prima che le labbra si movessero o le mani gli sfiorassero le gote.

I domestici dicevano: la contessa porta i suoi segreti scritti in volto.

Essa rimase a lungo immobile sulla persona un po'curva già e grave con lo sguardo supplichevole rivolto alla fotografia sacra. La Madonna sotto le lunghe pupille velate pareva rispondesse a quelle suppliche poichè le braccia del fanciullo divino protese in avanti sembravano uscire dal quadro e gli angioletti nei loro atti vezzosi e infantili scendere giù dalle nubi non più verso il coetaneo celeste ma verso quell'altra donna che li contemplava con tanta intensità di preghiere, con tanta umiltà di sentimenti affranti e oppressi.

Nel mormorio di una orazione sommessa, suonavano alcune parole a intervalli, dette in francese: nell'idioma appunto in cui la gentildonna ai lontani tempi della puerizia aveva imparato le dolcezze della invocazione alla Vergine.

Ahi! però quali amare trasformazioni avevano subito le preci col trasformarsi della età, quali mutamenti nel culto ai vari attributi della Madonna fino a giungere dalle caste allegrezze ai sette dolori in mezzo ai quali oramai si erano fermati immobili e perenni il sospiro di ogni giorno, il sacrificio di ogni minimo sollievo, la dedizione intera di ogni pensiero.

Una leggierissima bussata alla porta interruppe l'invocazione con la quale fra l'ultima angoscia acerbissima recatale certo da quel telegramma la povera madre terrena raccomandava alla madre celeste l'ultima speranza.

- Vieni - disse la poveretta - ma gli occhi rimasti senza pianto fino a quel momento si empirono di lagrime e aprendo le braccia alla fanciulla che entrava, la strinse disperatamente, affannosamente al seno, non resistendo più alla dolcezza amara di poter piangere, sicura della compassione intera, devota, filiale di Agnese.

Questa non cercò di contenere subito quello scoppio di dolore ma dolcemente, facendole violenza, la condusse fino alla

poltrona e lì in piedi accanto a quello strazio, curva sul volto convulso della infelicissima donna, a poco a poco tentò il primo conforto e le prime esortazioni alla calma.

Disse finalmente la marchesa, porgendo il telegramma gualcito alla dolce creatura, venutale accanto come angelo tutelare: – Leggi.

E Agnese lesse l'annuncio dell'arrivo che a lei pure sembrava conseguenza di fatale avvilimento: « *Marchesa Gueltri F... Sbarcherò Bordeaux posdomani. Tommaso.* Diventò pallida e dalle mani le cadde sul tappeto il foglio: nel medesimo minuto dall'animo suo cadevano le ultime speranze. Guardò quella madre desolata e ne interpretò il pensiero, identico al suo. A tutte e due sorgeva in mente la medesima idea:

– Tommaso ha perduto già ogni coraggio; ogni proposito virile si è infranto; ogni redenzione, ogni resurrezione è fatta impossibile ormai.

Disse ancora la marchesa:

- Tu devi lasciarmi, figlia mia. Bisogna pensare alla partenza.

Agnese tacque e raccolse il telegramma per rileggierlo: nella camera risuonava soltanto il *tic-tac* monotono dell' orologio a pendolo.

Donna Costanza proseguiva lentamente così:

– Tenni sempre in memoria le parole ultime che il povero babbo ti volse poco prima dell'agonia: « *Se questa tua seconda madre ti dirà di sentire rinata la fiducia nel figliuolo, pensa che io avrei creduto alle parole materne.* » Le tenni sempre in memoria perchè io dovevo considerarle come solenne attestato di stima verso di me, come sacra volontà da rispettarsi. Ora, tu lo sai... il mio sventurato Tommaso ritorna... troppo presto... e la fiducia non rinasce, si dilegua invece e... si perde forse per sempre. E tu non puoi rimanere con me.

- Materialmente, no... lo capisco; però con l'anima e con l'amore non solo io mi terrò vicina alla mia seconda madre,

ma nel tempo medesimo accanto a lei nella preghiera; perchè io spero, perchè non posso rinunciare alla speranza in cui si racchiude tanta affezione e tanta riconoscenza, alla speranza, all'affezione che mi fecero diventare come una figlia tua, mia buona, mia povera mamma.

Sugli occhi della gentildonna, tra le lacrime, balenò un raggio, quasi sorriso delle pupille, dolcissimo sollievo nella profonda amarezza.

- Ero certa che avresti risposto così - sussurrò con la voce fioca - E a tua volta vivi sicura che ogni mio pensiero più soave, ogni memoria meno triste ti seguirà nelle lunghe ore dello sconforto che torna, dello sconforto che per noi sarà legame, doloroso legame indissolubile.

- Ma - osò dire Agnese - se questo ritorno fosse così sollecito, perchè sollecite sono le fortune in America?...

- No - rispose donna Costanza - no. Ben diversa attesa sentirei nel cuore. Io soffro, e tu lo sai, di palpitazioni: leggendo il telegramma ebbi paura; non respiravo più! La contentezza non mi avrebbe fatto intravedere la morte, e le profezie del mio male non mi ingannano mai, perchè sono funeste. Eppure, vedi, Agnese, tu parlasti tante e tante volte del coraggio sempre sveglio in me, ed ora mi manca per dirti come la solitudine con lui che ritorna, mi faccia paura, se debbo assistere al funerale dell'ultimo sentimento creduto vivo nell'animo suo, al funerale della sua dignità, dell'onore suo! Egli mi porta altre amarezze e starà meco, tu mi portavi sempre una consolazione e devi partire. Come farò, mia carissima, a vivere ancora? E dopo la mia morte, chi mai gli dirà che il perdòno, nell'anima delle madri rimane fino all'ultimo palpito del cuore?

- Oh, mamma! Penserai a me che starò in casa mia come in una dimora da cui si brama di partire, pronta ad accorrere, pronta a sposarlo anche se fosse cattivo. Credi davvero che ogni mio potere sopra di lui sia perduto?.......

La marchesa non rispose sùbito alla domanda ma sembrò assorta in una contemplazione intensa, e forse per la prima volta le bellezze fisiche della fanciulla le apparvero quali veramente erano, uguali alle bellezze morali. Per la prima volta pensò che nella condotta di Tommaso potesse nascondersi una aberrazione mentale irresponsabile e più amaramente, più disperatamente dipinse a sè medesima quella partenza di Agnese come se dal palazzo Gueltri si dileguasse ormai ogni possibilità di conforto.

Nel tempo trascorso dalla morte di suo padre fino a quel giorno Agnese aveva toccato il punto culminante della femminile perfezione fisica a cui giungono le ragazze per ascoso destino, quasi fosse loro concesso quello splendore massimo, di durata breve, per compensarle della facile rovina recata poi alla donna dalle delusioni nel matrimonio, dalle sofferenze nella maternità. Quasi avessero gli uomini necessità di essere sedotti, ammaliati, rapiti, per sobbarcarsi poi al peso della vita coniugale. L'espressione virginea del viso, la dolcezza azzurra degli occhi, rimasta intatta, manteneva invariata la sua somiglianza con le pitture ascetiche e purissime della scuola umbra ingentilita. Però le forme del corpo, perfette e armoniche nello sviluppo compiutosi mirabilmente, davano alla fanciulla tutto il fàscino di movenze e di atteggiamenti che fanno *umana* la donna e le tolgono ogni eccesso di quell' idealismo a cui va bensì l'ammirazione ma va unita col rimpianto, come a bellezza non vitale o per lo meno troppo fragile per resistere agli urti brutali spesso e spesso dolorosi della esistenza.

Tutte queste idee e tutta questa ammirazione venivano al pensiero della gentildonna e più desolante le risuonava l'ingenua domanda della fanciulla: « credi davvero che ogni mio potere sopra di lui sia perduto? »

Si accorse però che Agnese attendeva una risposta, si accorse che il silenzio pareva una offesa, forse una sentenza fatale.

– No – disse finalmente – non lo credo. Se lo credessi, angelo mio, la preghiera di ogni istante mi spingerebbe a chiedere la morte. Il sacrificio di me stessa, te lo confido, mi sarebbe amarissimo, non perchè la vita abbia ancora sorrisi, ma perchè non vedrei la resurrezione sua. E ti confesso in pari tempo che ne'momenti di estrema disperazione, io ti contemplo e ti vedo al mio fianco, nell'avvenire, non più figliuola del mio dolore, bensì figliuola della mia contentezza. Nella gioventù lontana ebbi la mia parte di gioie, tu nella gioventù presente non hai che martirio. E nei segreti della giustizia divina si compenetra così grande bontà che un giorno, quando tu sorriderai alle consolazioni implorate così fervidamente, quel sorriso io lo contemplerò e mi scenderà nel cuore come adesso discende nel tuo la benedizione mia e l'affetto materno.

In quel punto l'ultimo raggio del sole che tramontava entrò pei vetri nella piccola stanza e scintillò sulla fotografia sacra illuminando tutta intera l'immagine, posandosi come aureo nimbo celestiale sopra il volto soavissimo della Vergine. E le due donne si volsero con la stessa supplica, con la stessa meraviglia piena di fede. Quella improvvisa luce scendeva al pari di una profezia. Il tramonto purpureo si interpreta dovunque come presagio lieto dell'alba seguente e, senza dirlo, tutte e due ricordarono il proverbio popolare, sollevandolo a interpretazione immateriale. E rimasero una accanto all'altra nella tenebra incipiente quasi mancasse loro il coraggio per ricondurre il discorso alla frettolosa necessità della separazione ineluttabile.

Pensava la gentildonna:

« Egli può arrivare da un momento all'altro: certo la severità pubblica, non l'indulgenza, ne giudicherà il ritorno. Pura da ogni accusa, da qualsiasi sospetto deve rimanere questa fanciulla. La confessione vergognosa uscirà completa dalle labbra e dall'anima di lui nella securità della solitudine di-

visa con sua madre. Più facile diverrà per me il prepararlo alle ostilità rigorose che lo aspettano, poichè preparandolo, scanserà almeno le occasioni di provocarle...

« Io gli aprirò le braccia, ultimo rifugio: se poi questo rifugio gli parrà troppo angusto, se vorrà cercarne inutilmente un altro, quando gli giunga il rifiuto o la scortesia degli estranei, a lui, solo con me, nessun'altra persona leggendo il rossore sul viso, potrà rimproverare che ogni altro sentimento sia perito nel naufragio; perfino il rispetto di sè medesimo. Io farò un nido soffice del suo quartierino dove riposerà sicuro, dove almeno ritroverà con le carezze materne, la memoria dei tempi incolpevoli: nel lungo soliloquio, quando le voci della innocenza di sua prima età gli torneranno vicine, chi sa se il pentimento intero non lo ricondurrà verso la salvezza di propositi incrollabili. »

Pensava ancora la gentildonna:

« Il silenzio nella sua lontananza, la durissima insensibilità derivarono forse dai patimenti e dai disinganni sui quali, non potendo mentire, cercò il velo del silenzio per compassione di noi! O la funesta notizia della morte di suo padre gli giunse come principio di altre sventure e lo richiamò a piangere meco?...

« Forse gli parve meritorio dovere affrontare le conseguenze di questo ritorno, simile a sconfitta mortale, anzichè correre il rischio di non trovare più neppure sua madre e disperarsi, costretto a vivere senza l'ultimo perdòno e l'ultima parola della defunta. »

Pensava la fanciulla:

« È dunque così grande l'amore mio per lui che non venne ucciso neppure dal suo silenzio?

Aveva egli forse trovato laggiù altra fanciulla o la lontananza doveva fatalmente chiudergli il cuore? Nella prima lettera diretta a sua madre Tommaso confessava di non

sentirsi più il coraggio di scrivere alla fidanzata. Come mai essa era giunta a perdonargli perfino la fuga, conseguenza del disonore, se non può esistere l'amore senza la stima? Come mai sentiva più fervido ogni giorno il dolce sentimento, e le pareva una assai terribile cosa il partire dalla casa dove egli tornava?... Perchè da quel giorno in cui l'aveva veduto sfidare la collera del suo povero babbo, e venire a lei tendendo l'anima come a soccorso, nel suo pensiero e nell'affetto era rimasta intatta la prima apparizione e quanto poi avvenne di brutto, di sleale, di ingiurioso essa aveva dimenticato per trattenere soltanto il primo ricordo?... Eppure la collera paterna, l'incredulità dell'austero soldato, incredulità che, nel suo segreto, essa aveva osato chiamare crudele, era stata interamente giusta, interamente profetica. Non era forse legge indispensabile che in cima dei sogni ai quali si abbandonano le fanciulle apparisse nobile e completa la virilità del fidanzato? Virilità dello sguardo e del sentimento immacolato che soggioga, affascina e conquista ogni ritrosia e pure facendo trepidare la sposa, la rassicura poi e la conduce verso la vita allora soltanto rosea e letificata? Ma il fidanzato cui sentivasi avvinta così strettamente, non sarebbe forse domani costretto a nascondersi, prima dallo sguardo, poi dall'altrui disprezzo? Ma perchè non provava rimorso, perchè la coscienza non le mostrava quell' amore come un'onta, come una mancanza del rispetto dovuto a sè medesima?

Perchè? Perchè troppo saldo era perdurato il convincimento intimo e segretissimo che la propria missione sopra la terra fosse soltanto quella di salvare il suo diletto. Quante e quante volte nelle notti senza riposo, aveva giurato fede solenne al suo destino, senza osare di confidarlo a nessuno, sicura che gli altri chiamerebbero pazzia l'inesplicabile tenacità chiamata da lei con altro nome troppo sublime per le menti umane e per le sfiducie terrene. Ridare la vita morale a lui infelicissimo, ridarla alla madre non era impresa così altera nell'intento, quale nessun'altra poteva reggere al paragone?

Un vecchio soldato, domestico ruvido di suo padre, con la faccia solcata dalle cicatrici e l'animo dalla devozione ai padroni, quando la teneva sulle ginocchia, le andava narrando, acciocchè rimanessero incancellabili nella fantasìa infantile, la serie di prodezze compiute dal colonnello Marvai. Ebbene, il coraggio paterno se lo sentiva trasfuso nel sangue, ingentilito però come deve sentirlo una donna. E con un mesto sorriso ineffabile, ripeteva a sè medesima.

– Papà vinceva le battaglie materiali con le triste armi che uccidono; io vincerò una sola battaglia morale con un'arma non inventata da alcuno nè oggi nè mai; con un'arma che fa risorgere i morti... Povero Tommaso! Un giorno ei saprà come ho lottato, e in quel giorno tornerà verso l'amore serbatogli intatto, certo chiamato colpevole dal mondo, se il mondo potesse indovinarlo!

I lettori mi perdonino una parentesi indispensabile.

Non posso a questo punto del racconto fare a meno di copiare letteralmente le seguenti righe sottolineate da Tommaso in margine del manoscritto.

« *Chi volesse conoscere come io possa ritrarre perfino il pensiero di mia madre e della mia fidanzata, chi si piegasse a credere che io mi abbandoni a voli lirici o scriva un romanzo invece di una storia, sappia una volta per sempre la verità. Quando cominciai a comporre questo racconto, l'una e l'altra ne compresero il salutare insegnamento e mi lasciarono rileggere la cronaca dolorosa contenuta nelle moltissime lettere di Agnese alla mamma e dalla mamma ad Agnese ricambiate nella comune angoscia. Così ogni affezione più delicata, ogni pensiero più nascosto venendo a luce, mi guidò nell'amaro compendio. Certo la mia salute che fugge e la morte che si avvicina non mi consentiranno la soddisfazione di veder trasformato in volume il manoscritto: l'amico pietoso cui lascio il còmpito di preparare questi capitoli per la stampa, vorrà talora attutire le mie colpe o velare la realtà*

cruda dei fatti. Rammenti l'amico che intesi scrivere una confessione: rammenti di conservarla, come io la volli, intera e schietta fino alla fine.» *T. G.*

Tardi assai quella sera tornò Agnese al suo piccolo appartamentino perchè il ripetere tutte le più dolci raccomandazioni dell'amore filiale le pareva consolazione nell'addio, perchè vinta dalle lacrime e dai singhiozzi, non sapeva staccarsi dalla marchesa.

E nell'appartamentino una desolazione nuova aspettava. La cameriera aveva finito il suo còmpito; i bauli erano chiusi e le stanze piangevano esse pure in quel commiato. Le tattere innumerevoli, i quadri e i minuscoli gingilli erano spariti. Sulle pareti ignude e steccchite, sui mobili rimasti vedovi di ogni ornamento aleggiava la indescrivibile tristezza del vuoto, dell'abbandono. Nel tepido cantuccio del palazzo il freddo della solitudine si sentiva di già, prima ancora che la partenza avesse luogo!

E Agnese si fermò a contemplare lungamente la camera da letto, il salottino e lo scrittoio come se volesse raccogliere l'eredità delle memorie racchiuse nel suo nido e portarla intera alla dimora paterna, per altri motivi desolatissima, a cui ritornava.

La cameriera dal canto suo sembrava convulsa e irrequieta: due o tre volte mentre la padrona interrompeva come trasognata la contemplazione, sospirando, tentò schiudere le labbra e liberarsi dal peso di un segreto che non ardiva palesare e se Agnese si fosse voltata in quel momento, l'avrebbe sorpresa come in estasi con la bocca aperta e gli occhi fissi.

Finalmente la contessina Marvai disse:

– Cecilia, tutto mi pare in ordine; partiamo alle sette e sono quasi le due della mattina. Non ho bisogno di te; perchè non vai a dormire?

– E come vuole che io vada, se lei rimane in piedi?

– È vero – rispose la signorina melanconicamente – è

vero: mi sento soggiogato dalla commozione e non penso che tu sei stanca Dio sa come; ma lo sai, non ho paura di restarmene sola.

– Ed io non ho sonno - replicò la cameriera – e poi...

– E poi... avanti... e poi?

– E poi... è inutile; non troverò così presto il coraggio per confessarle cosa ho fatto.

– Che cosa hai fatto? qualche danno? Eh! non te ne affliggere; la marchesa è così buona e per di più si perdòna tutto a chi parte.

– No, non feci nessun danno - seguitò Cecilia – commisi una grossa imprudenza... non so neppure io come chiamarla e a lei dispiacerà forse che io non le abbia chiesto il permesso prima di acconsentire.

– Di acconsentire a che cosa? – domandò la signorina impensierita per davvero.

– A lasciare entrare Gaspare. Aspetta di poterle parlare dalle undici in poi, nascosto nella mia stanza, dove non l'ha veduto entrare nessuno – conchiuse Cecilia rossa come bragia.

– È questo il tuo gran peccato? – esclamò Agnese rassicurata – ma fallo entrare qui sùbito, sùbito.

– Non è incollerita davvero, signorina? – chiese la poveretta con tanta ingenua allegrezza che la padrona sorrise nel risponderle;

– Mi facesti un regalo e forse un beneficio.

Gaspare in punta di piedi entrò nel salotto e Cecilia scomparve.

Agnese con strana famigliarità gli si fece incontro e lo costrinse a sedere sopra un sofà: il barcarolo esitò prima di obbedire, con rispetto quasi timoroso.

La fanciulla intanto diceva:

– V'ho scritto della mia partenza perchè mi premeva trovarvi domattina alla stazione, ma voi siete buono, sempre buono e venite a portarmi il vostro saluto...

– Sì – rispose lui – salutarvi così alla sfuggita non mi bastava; non avrei neppure potuto dire la metà di tutto quanto

mi bolle dentro. Ma stetti incerto per un pezzo prima di risolvermi a questo passo... mi pareva una mancanza di rispetto. Nena mia m'ha spinto assicurando che avreste perdonato alla cameriera se mi teneva di mano per arrivare fino alle vostre stanze.

– Nena ha indovinato e la ringrazierete a nome mio.

Gaspare seguitava:

– E poi... ho un telegramma da mostrarvi. Antonino mio, diventato a scuola mezzo maestro, tante volte l'ha letto che lo so a mente: guardate se ve lo ripeto senza errori: « *Telegrafai mammà mio arrivo senza fissare giorno: preparala. Non potevo resistere più: temevo altra disgrazia: avvertirò te solo quando giungo.*

– Poveretto – esclamò la fanciulla – Tu pure lo compatisci.

– Io compatisco la signora e compatisco voi – replicò ruvidamente il barcarolo – Sentite: la mattina innanzi alla sua partenza, lui dopo avermi raccontato la grossa perdita al giuoco, la disperazione di non poter pagare mi uscì fuori con questo discorso: « tu potrai dire che io sono andato in America per rifare la mia vita da capo, per lavorare, quantunque non ho lavorato mai. » Tacqui con la lingua, anzi per non scoraggirlo me la strinsi fra i denti, ma col gesto gli feci capire la mia pochissima fede e... oggi compatisco chi gli vuole bene.

– Gaspare! – tornò a esclamare Agnese quasi supplicandolo di non essere crudele.

Ma Gaspare volle dire tutto di un fiato il suo pensiero.

– Non lo compatisco: se potessi rimandarlo lontano, appena arriva, lo farei: le saprete voi pure quali accoglienze gli faranno, appena i maligni potranno dire: toh! partì valigia per tornare baule!... Chi vuole rappezzare le pazzie commesse non ne commette un'altra più grande. Come è vero Dio, me la sentivo dentro questa bella fine de' suoi propositi! Il mio compare Domenico appena tornato da Buenos Ayres quando io, senza dargli fiato, senza lasciargli neppure salutare i vecchi amici, lo agguantai perchè buttasse fuori la verità sul conto

del signorino, se la sapeva, indovinate cosa mi rispose: « al tuo marchesino non tornava il conto davvero di andare in America; tanto valeva seguitasse a fare il matto in casa sua. » E Domenico, per vostra regola, se parla, sa cosa gli esce dalla bocca.

– Oh, Gaspare! – sussurrò la poveretta, ma un torrente di lacrime le tagliò a mezzo la parola.

Il marinaro impaurito da quello scoppio di dolore improvviso e non sapendo come rimediare alle conseguenze della sincerità brutale si buttò in ginocchio dinnanzi alla fanciulla; le prese tutte e due le mani, accarezzandole come meglio sapeva, chiedendole perdòno e ripetendo: « se m'avesse lasciato finire, se m'avesse lasciato finire!

Cecilia entrò come una jena e senza curarsi del pericolo che la sua voce, a quell'ora, potesse svegliare qualcuno e provocare un male peggiore, strillò a Gaspare:

– Ah! villano, e per questo m'avete compromessa! Volelevate ammazzare la mia signorina? – e si slanciò sopra il barcarolo, spingendolo, con tutta la forza delle sue braccia, lontano dal canapè.

Ma Agnese tornava di già padrona di sè medesima.

- No: – disse – Gaspare non è un villano, è un galantuomo.

Lui si riaccostò consolato da così dolce difesa e desideroso di far capire le buone intenzioni espresse tanto male, riprese il ragionamento.

– Sono un villano: avete ragione, Cecilia, e sono un ignorante: non dovevo parlare così; ma, santo Dio, mi pareva commettere un delitto ingannando questo angelo di Paradiso: non ho saputo prepararla ai dolori che l'aspettano, ma l'intenzione era buona. Se mi avesse lasciato finire, avrei detto alla vostra padrona che io sarò sempre Gaspare: tutto per lui: tutto per essa e per la signora marchesa: oggi come domani, domani come ieri.

E a dispetto della cameriera tornò a baciare le belle mani candide che la fanciulla gli abbandonava.

- Questo - mormorò essa - volevo sapere; questo e non altro.

- Ma si intendeva - ripetè lui - si intendeva. E se potessi confidare di essere inteso, vi direi quanto mi dispero fino da questo momento pensando alle tristi notizie che mi toccherà mandarvi, quanto mi si stringe il cuore indovinando le amarezze pronte di già per la signora. Alle madri il ritorno dei figli allunga la vita, alla signora marchesa, Dio non voglia che la faccia più corta! E voi signorina, tanto bella, tanto delicata, resisterete...

Agnese a quella domanda si levò in piedi e recisamente esclamò:

- Basta: se aveste udito una volta sola, dacchè mi conoscete, un lamento, potreste parlare così. Rispondete, invece di interrogare. Parto io sicura che in qualunque caso, in qualunque avvenimento rimarrete come vi conobbi, sempre fedele, sempre immutabile?

- Sì - affermò il marinaro - e se voi non mi aveste prevenuto con una interrogazione simile, spontaneamente volevo farvi un giuramento.

Essa conchiuse nel licenziarlo:

- Vi raccomando la mamma prima di me stessa, prima di tutto e di tutti: vi raccomando la mamma.

Alle sette del mattino quando il *convoglio* lasciando la stazione di F... cominciò a correre per la campagna, allo sguardo di Agnese che aveva lasciato tanta tristezza di persone, apparve intera la tristezza delle cose. Una nebbia greve e fittissima mandava le sue stille come pioggia di lacrime sull'ora più ridente, per solito, della giornata. Il freddo era intenso e il mese di Marzo non aveva ancora sorriso ai germogli degli alberi ed alle gemme delle viti che, in lunga fila, sulle pendici, si ergevano come sterpi malefici. Di tratto in tratto, apparivano larghe striscie di neve e sotto la bruma biancheggiavano di più, ricordando l'inverno non ancora spa-

rito. Invano la fanciulla cercò con lo sguardo la collina dove in mezzo a una corona di verde sorridono così liete, nella primavera, le bianche case di F... da cui partiva chissà per quanto tempo. Il velo caliginoso lassù si adagiava più fitto e quella sconsolata non provò neppure il fugace conforto di salutare ancora una volta il palazzo Gueltri che torreggia sulla parte più alta della città dominando il mare, godendosi il sole. Ma il sole non voleva in quella mattina mostrarsi e lasciava piangere la nebbia.

VIII.

Nell'appartamentino deserto viveva intatto il ricordo di Agnese: le tende e le stoffe di colore roseo davano alle piccole stanze quasi una impronta verginale e i mobili delicati e piccoletti serbavano riflessa la civetteria femminile della abitatrice che li aveva lasciati con tanto rammarico.

Quando la marchesa Costanza vi entrò, le parve ancora trovarvi sorridente la fanciulla e raccogliere dalla sua voce l'affettuoso saluto mattutino. Quella impressione triste e cara nel tempo stesso desiderò conservarla per il figliuolo che tornava, stimandola salutare accoglienza e impressione efficace per lui che dentro così soffice nido potrebbe raccogliere conforto alle solitarie meditazioni. Per lui che dovrebbe persuadersi sùbito essere indispensabile farsi dimenticare nascondendosi dopo la sconfitta, anzichè esporsi alle mordacità del pubblico con fatale spavalderìa.

Preparando per Tommaso la medesima dimora, pareva alla mamma di collocare il figliuolo sotto un'egida soavissima e andarlo confortando con la spirituale presenza della fanciulla prima che un conforto materiale potesse giungere e rimunerare il solitario abitatore, dopo un periodo di vita intemerata, abbastanza lungo.

Allora soltanto, lei madre avrebbe potuto affrontare la responsabilità lasciatale, per testamento orale, dalla fiducia

intera che il conte Marvai morente le aveva mostrato. E affinchè quell'egida personificandosi, parlasse più vivamente, affinchè rimanesse continua la benefica memoria dell'angelo tutelare, ogni cosa mantenne come essa l'aveva lasciata. Pensava la marchesa, con indicibile speranza, di tradurre il suo pensiero in efficace azione:

« Quando verrò qui a consolarlo, - diceva fra sè, - gli racconterò i mille particolari della giornata, della assiduità di ogni pensiero sempre rivolto all'assente. Nella dimora di quella carissima, potrà il mio Tommaso non farsi degno di lei? »

Così l'anima affettuosa, presa dallo sgomento e smarrita, andavasi rivolgendo al conforto unico rimastole nella esistenza; alla fede rinnovellata, risorta, nel ravvedimento di suo figlio. Così il terrore momentaneo e la paura che nel ricevere il primo annuncio dell'arrivo, alla gentildonna avevano fatto intravedere nuove e più terribili disillusioni nella angoscia rinnovantesi, cedevano il campo ad altra visione. Nè si accorgeva che appunto il suo martirio ricominciava poichè è martirio per le madri il solo dubitare de'figli.

E in brevissimo tempo, rievocata l'arte incomparabile che lei possedeva fino dalla giovinezza, di abbellire ogni cosa con il gentile miracolo delle sue mani, il quartierino si aprì al nuovo ospite con tutte le seduzioni della eleganza, con tutte le attrattive profuse dalla materna cura soavissima. Tommaso avrebbe ritrovato colà tutti i ricordi degli anni senza colpa, tutti i libri più cari che dovevano rievocare le sue vagheggiate fantasie letterarie, tutti i piccoli quadrucci che su qualche palmo di tela e di colore serbavano tanta sua speranza giovenile di gloria artistica cullata e accarezzata prima che il vizio allontanasse le dolci visioni intravedute.

Nella camera da letto un grande ritratto del marchese defunto sorrideva paternamente al figliuolo. Francesco Podesti diceva di quella sua pittura: « meglio di così non farò mai. » Il grande ritrattista a quei tempi aveva incolume il nome e fedele il pennello, non offuscato ancora dalle audacie del poi,

che gli menomarono la fama quando infelicemente tentò di accostarsi nelle Loggie Vaticane al solitario Raffaello.

Sorrideva paternamente il morto e dopo la partenza dolorosa per i traviamenti di Tommaso sopravviveva il sorriso, poichè dal pittore le sembianze erano state raccolte negli anni ne'quali nessun dolore spegneva la gaiezza degli occhi virili raddolciti dalla letizia rinchiusa fra i merletti della cuna dove il figliuolo unico, angioletto roseo, dormiva. Fra i moltissimi, aveva donna Costanza prescelto appunto quello perchè nella fisionomia serena non leggesse il giovine nessun rimprovero, fatto più penetrante dal rimorso di quella morte cui egli non aveva assistito. E per la stessa ragione collocò sopra lo scrittoio la più gaia tra le sue e le fotografie di Agnese: con raffinatezza di soavissima arte lasciò nel cassetto un fascio di lettere della fanciulla dirette a lei sùbito dopo la partenza di Tommaso, nel più straziante principio del lungo dolore. Sul piccolo involto annodato da un nastrino roseo, di sua mano aveva scritto: « per mio figlio ». Più gentile documento questi non avrebbe potuto trovare che dimostrasse quale tesoro recondito e securo rimanesse intatto per lui nel cuore della fidanzata.

A due sentimenti salutari sperava la madre di porgere così il primo germoglio: al rimpianto di avere negletto quel tesoro, al proposito di riconquistarlo.

Si era in giorno di sabato quando i preparativi si chiudevano e due lettere erano giunte da Lisbona: l'una alla madre in cui le annunciava l'arrivo per la mattina del Giovedì, dopo avere implorato, come suprema misericordia, benevolenza tanto più caritatevole quanto più immeritata.

L'altra diretta al barcarolo diceva testualmente così:

« *Gaspare mio,*

« *Qualunque sia il tuo giudizio sopra questo mio arrivo, non mi tradirai di sicuro. Scrissi a mia madre una bugia*

annunciando che giungerò Giovedì mattina: giungerò invece Mercoledì sera. I miei telegrammi, per quanto tu e la mamma li abbiate mantenuti nascosti non saranno a quest' ora un mistero per alcuno. Il telegrafista, appunto perchè deve serbarli segreti, li avrà divulgati.

« Ciò non ostante non voglio entrare subito in città: mi spaventano i pettegoli e i curiosi intorno a me appena sceso dalla ferrovia. Dunque verrai con la barchetta a prendermi in quella medesima stazione di... dove ci lasciammo. La prima persona che desidero di rivedere sei tu per molte ragioni tutte melanconiche, e poi perchè fosti l'ultima che ho lasciato. Di presentarmi a mia madre, se tu non mi accompagnerai, il coraggio non me lo sento: passerò la notte in casa tua preparandomi così a entrare in casa mia. Da te aspetto le più dure verità ed è meglio tu me le serva subito a scotta-dito, come usavi una volta.

« Troverò certamente mamma sola: Agnese sarà partita. Dunque io spero unicamente in te. Forse non ti basta l'anima di farmi ancora un piacere ma non lo negherai pensando a mia madre.

« Tu Giovedì mattina, dopo il mio arrivo, andrai da lei e le dirai quello che ti suggerirò. Mi aprirai così la strada: da me non saprei ritrovarla per la vergogna. Guarda con attenzione sull'orario a quale ora passa il diretto della sera e tròvati al posto.

« Pensa a mia madre non a me: per carità sii puntuale: parleremo solamente fuori della stazione. »

TOMMASO.

Alle undici e mezzo di sera, con una tramontana tagliente, la barca di Gaspare dondolava vicino alla spiaggia sotto alla ferrovia, e il burchiellante aspettava nella minuscola stazione deserta.

Il *treno* sostò un minuto e l'unico impiegato di servizio,

sonnolento, badò appena al forestiero disceso da un carrozzone di prima classe, incappucciato e intabarrato.

– I bauli – sussurrò subito Tommaso – li prenderai domani a F... Dov'è la barca?

– Venite – rispose il marinaro – ma fatti appena una trentina di passi nella profonda oscurità del viottolo tortuoso che scendeva al mare, non potè più contenersi.

Ruvidamente lo abbrancò per un braccio, lo fermò lì sulla ghiaia e se lo strinse appassionatamente al petto.

– V'era bisogno che mi scriveste una lettera tanto lunga per trovarmi dove volevate? – borbottò fra burburo e commosso – Anche Nena v'aspetta e... con la cena!

Il marchese restituì quell'abbraccio e chiese timidamente:

– E mammà?...

– Non dormirà questa notte, aspettando la mattina: ve lo garantisco. Dio sa come le sembrerà interminabile l'attesa!

– Dunque?...

Il marinaro troncò la domanda:

– Dunque? E potete dubitare di quella santa?... Mettetevi il cuore in pace: le braccia che vi portarono bambino sono sempre aperte per voi.

Tacquero tutti e due per un pezzo: quando Gaspare ebbe i remi in pugno e sentì la barca appoggiarsi franca sull'acqua profonda, disse:

– E ormai che cosa avete in mente? Pensate in quali condizioni vi troverete qui?

Il marchese fece un cenno affermativo.

– Pensate che in America o non bisognava andare o andando bisognava tornare di là arricchito per davvero?

Il marchese ripetè il medesimo cenno di prima.

Ma il barcarolo seguitò, discorrendo a sbalzi fra una vogata e l'altra.

– Se avete pensato, sarete persuaso che molti non vi guarderanno in viso e che la vostra salvezza starà nella solitudine. Da qui a due o tre anni, se non avrete scantinato mai

neppure una volta, l'angelo che vi deve salvare verrà... e allora...

– Agnese? – domandò il giovine.

– Lei. Faceste di tutto perchè vi dimenticasse, l'avete straziata da vicino e da lontano e vi ama di più. Senza di lei vostra madre sarebbe morta.

Il rude discorso restò a mezzo. Tommaso piangeva dirottamente, la barca silenziosa fu spinta avanti con più vigore, la tramontana sibilando copriva i singulti. Questi seguitarono per un pezzo ma appena i fanali del molo di F... cominciarono a rosseggiare verso prua, il rematore arrestò un momento la corsa e riprese il discorso con una intonazione diversa.

– Coraggio, via! Ne occorre adesso più di quando partiste. Lo dirò io alla signora come avete pianto e come siete pentito. La troverete vestita di nero ma voglio liberarvi sùbito da un'angoscia che vi tormenta. Il povero marchese morì davvero per una caduta da cavallo.

– Davvero?

– Davvero.

– Oh Gaspare! – esclamò Tommaso – quale rimorso mi togli dal cuore!

E il barcarolo si intenerì egli pure.

– Ah! – disse – perchè non è concesso ritornare a quel giorno in cui vi presi sulle braccia per la prima volta e vi tuffai nell'acqua salata che doveva ridarvi la salute? Quanta affezione vi presi subito e per... Dio ve l'ho conservata intatta! Vorrei tuffarvi adesso in un altro bagno miracoloso, ma dove troveremo il miracolo?... Eccoci arrivati... vedete? A cena vi dirò meglio che cosa ho ruminato per aiutarvi e imporre silenzio alla gente dopo il primo sfogo inevitabile: se vedrete un altro convitato alla mia povera tavola non prendete ombra di lui. È un amico di quelli *capati* nel mazzo.

– Ma – interruppe Tommaso – non bastava tua moglie?

– Aspettate prima di supporre una imprudenza da parte mia. Nena,... la vedete?... ci è venuta incontro.

La scogliera appariva scintillante e bianca di fronte alla nota casupola e sulla strada illuminata nereggiava un'ombra. Scesero e appena ebbero salita la rozza scalinata di pietra l'ombra si staccò e si fece persona.

– Signorino mio, signorino nostro – mormorò, e appena entrati tutti e tre nella saletta dove si cucinava e si mangiava, la buona donna, gli tolse il cappuccio e il mantello e trascinandolo sotto la famosa lampada che costava cinquanta lire, lo contemplò vivamente e lo tenne fermo appoggiandogli famigliarmente le braccia robuste sulle spalle.

– Come siete pallido e patito – diceva con la voce carezzevole e con la nota volubilità di lingua che neppure ne'momenti di commozione massima incespicava nelle parole – Ma vi rifaremo bello come prima... mamma vostra vi guarirà. Siate buono oramai per lei, per noi, per la signorina che è andata via. Gaspare guardalo: la barba gli s'è fatta più scura. Lascerete dire la gente; non avevate necessità di tornare a casa ricco come chi partì strappato – questa frase la pronunciò a voce bassa – Che gioia domattina per la signora, se ne provo tanta io, stasera. Volevo farvi trovare i due ragazzi, ma per paura che commettessero imprudenze, raccontando, Gaspare li mandò a letto: neppure ci sentiranno discorrere. E Antonino quando arriva a mettere le mani sul vostro ritratto, – vedete sta lì sul *comò*, – mi domanda sempre: « non torna quel signore? » Beati gli occhi miei che v' hanno riveduto. Vi volete lavare prima di cena? È pronto anche il letto.

– Basta ciarlona, metti giù la minestra – fece Gaspare stizzito.

Tommaso volse lo sguardo quasi involontariamente sulla tavola apparecchiata. Nena se ne accorse e seguitò a dire più svelta di prima:

– Non abbiate paura: vi sono quattro posti invece di tre: abbiamo invitato il compare Domenico: mio marito vi avrà detto...

– Sì, sì, già lo sa – interruppe il marinaro chiamato in causa. La metti giù quella minestra... e due... Domenico vieni.

La porta della stanza vicina si aprì e comparve l'ex-calafato.

Il marchese, riconoscendolo immediatamente, si turbò: l'altro si fece avanti e gli tese la mano con espressione di occhi così buona e leale che Tommaso avvezzo in America a ben altre famigliarità colpevoli o traditrici, gli porse la sua.

– È vero – disse Domenico per uscire subito da qualunque malinteso – Ci trovammo assieme in Buenos-Ayres una certa sera burrascosa laggiù per *el Paseo de Julio* al « Giardino d'Italia » quando io bevevo, prima di rimpatriare, l'ultima bottiglia fra i compagni di America. E indovino tutto quanto vi frulla pel capo in questo momento. Non temete, non vi ho tradito.

– Se non fossero vere le parole del compare, credete che l'avrei invitato? – interruppe il padrone di casa ficcandosi nel dialogo.

E narrò tutto: la cena sùbito dopo il rimpatrio, combinata a posta per poter discorrere con pace, *del signorino* e la visita a Palazzo Gueltri e l'abilità del calafato tramutatosi in *persona esperta* per sbrogliarsi dalle interrogazioni insistenti e affannose fattegli grandinare addosso dalla marchesa e dalla signorina. Finita la narrazione succinta e rapidissima obbligò tutti a sedersi: prese fiato e voglioso di inghiottire in pace almeno la minestra, affamato come si trovava dopo quella fatica notturna, prese tempo per dire il resto e spiegare il perchè dell'invito al quarto commensale.

Tommaso si sentiva già rassicurato e lì, in mezzo alla cordialità tenera e commovente della famiglia devota a sua madre come a una santa, taceva facendo sforzi sovrumani per non rimettersi a piangere.

Provava un rimescolìo, gli correvano addosso come dei brividi convulsi : avrebbe voluto dire almeno una parola che manifestasse il tumulto della commozione e non poteva nep-

pure schiudere le labbra, gli pareva perfino impossibile che le persone del suo grado, gli amici intimi di una volta, con la maggiore educazione ricevuta e i sentimenti ben più affinati di quelli rudi e primitivi dei plebei, non lo dovessero ricevere con il più completo obblìo del passato. Gli pareva perfino di portare scritto sul viso tutto quanto aveva sofferto perchè Nena glielo aveva letto al primo sguardo e tutti come lei avrebbero dovuto interpretare i segni impressi dal dolore sulla fronte umana. E guardava meravigliato e confuso le gesta fameliche di Gaspare senza attentarsi più a sollecitare la spiegazione promessa dal barcarolo.

Finalmente questi tornò a discorrere col bicchiere sulle mani e a gesticolare con la forchetta per infondere maggiore energìa alla perorazione.

– Dunque – disse – domani tutti in città parleranno di voi e del vostro arrivo con le saccoccie vuote. Tutti diranno quello che v'ho detto in barca. « Il marchese o non doveva partire o non doveva tornarsene così. » Sentite ora un paragone. Chi nuota ne'fiumi contro corrente, e la vuole spezzare sùbito alle prime bracciate, perde la forza. A noi avverrebbe lo stesso mettendoci in mente di arrestare quella fiumana di pettegolezzi. Li lasceremo invece sfogare ma poi ci divideremo il còmpito della vostra difesa tra me e l'amico mio. Lui in America v'è stato, vi si è arricchito e appunto per questo motivo, meglio di me riuscirà a persuadere i malevoli, che per mettere insieme danari laggiù bisogna essere artieri o manovali o contadini dalla pelle dura, che i signori sbagliano strada, avviandosi alla repubblica Argentina.

– Ed è vero – sospirò il marchese.

– Tanto meglio – proseguì il padrone di casa. Non vi dico che questo discorso farà un effetto sicuro: chi sta comodamente a casa propria pretende i prodigi del lavoro dagli altri, ed alle fatiche altrui compatisce soltanto chi ha le mani callose. Tuttavia Domenico più di una volta, se dagli estranei si domandava di voi buttò avanti la profezia oggi com-

piuta. Si preparava il terreno fino da quando nessuno di noi pensava di rivedervi così presto. A me tocca un' altra propaganda. Due cose le sanno tutti e cioè che il povero marchese è morto e che io son tutto di casa vostra. Ebbene quella disgrazia e la mia famigliarità mi torneranno a conto. Saprò dire e ripetere la solitudine disperata della signora, solitudine per cui diventò necessario il vostro ritorno; e lo sgomento da cui foste preso appena vi giunse la notizia fatale. Diamine! Chi sta lontano, al male venuto solo non crede: si ha temenza che venga in compagnia! Questi due argomenti sono le mie armi e le saprò maneggiare, per Dio! La mia scherma starà tutta nelle parate, purchè vòi non mi tiriate addosso delle bòtte troppo difficili, commettendo imprudenze... Nena, l' arrosto e le bottiglie. Ma voi non mangiate e non bevete.

Tommaso guardò la donna, quasi dicendole:

– Lo capite che non posso contentarvi facendo onore alla cena?

Domenico capì egli pure e troncò le insistenze del barcarolo.

A sua volta cercò tutti gli artifici per dare animo al signorino e gli si offerse gladiatore volontario, ma costringendolo a promesse recise, a propositi ferrei, minacciandogli aperto e franco l' abbandono come prometteva franca e aperta la difesa.

E quella promessa dovette suggellarsi con una bottiglia polverosa di *balsamina* che Nena posò sulla tavola, maternamente, perchè se ne indovinasse subito la vecchiaia.

– Questa – disse – avanzò al battesimo di Antonino – e versando a Tommaso il primo bicchiere colmo, aggiunse: – e ce la mandaste voi: di là v'è la sorella. Fatemi il regalo almeno di non dirmi di no: bevete. Alla salute della signora marchesa.

I quattro bicchieri restarono un momento sulla tavola; il vino scintillò sotto la lampada; adagio adagio si vuotarono

e venne l'altro recipiente consanguineo. Tommaso, dopo i brindisi, era rimasto meditabondo.

Gli veniva in mente che dal giorno in cui aveva lasciato Sarmiento nessuna tentazione del vizio solito lo assaliva più. E in quell'istante, fra gente disposta a qualsiasi abnegazione per lui, pensò che il vino, per una volta potesse tornargli salutare.

Quanti foschi e disperati pensieri aveva soffocati inebriandosi, quante viltà aveva commesso! Non poteva ora, nella città nativa, nella schiettezza di quel balsamo paesano, mondo da ogni deleterea impostura, cercare la salvezza della nuova vita, con la forza di un proposito virile, eccitandosi, incoraggiandosi? Perfino un sapore diverso e sano ritrovava in quel vino con il quale si consacravano i benefici patti e la rinnovata amicizia, pura da ogni falsità di intenzioni nel cuore e sulle labbra di quei due galantuomi.

Quando Domenico rincasò, la tramontana era caduta al sorgere della luna pigra, già nell'ultimo quarto. Dalla porta affacciata sulla via maestra entrarono i raggi e Tommaso scorse prima il mare pacificatosi poi il remoto palazzo paterno scintillante sulla collina. Allora pregò che lo lasciassero solo fino a mattina.

Quello spettacolo gli rifaceva l'anima! Voleva contemplarlo senza testimoni, senza l'importuna interruzione provocata dai discorsi altrui. In cucina rimase tutto sossopra e la tavola apparecchiata. Gaspare aveva acconsentito a buttarsi sul letto per un paio d'ore.

Il marchese, insensibile al freddo notturno, stette lungamente sulla strada solitaria La città dormiente gli riappariva tale quale tante volte l'aveva contemplata uscendo verso l'alba dalla bisca signorile dove gli amici lo avevano impoverito...

Per strana combinazione, forse per fatale influenza delle vecchie memorie rievocate, lo riassaliva, densa e grave, la disperazione di quei tempi...

Non un solo mutamento era avvenuto negli edifici immobili, nitidi quasi luminosi, come in pieno giorno. Ma... e nell'animo dei concittadini troverebbe egli la stessa immobilità che spesso diventa pia eloquenza nelle cose, più fedeli molto, molto più benigne delle persone?

Gaspare, nella camera, russava sicuro di svegliarsi all'alba e di recare, senza indugio colpevole la fortunata novella alla marchesa.

Sulla tovaglia dove veniva a battere la luna come spinta da curiosità pettegola, era rimasta una gran boccia piena fino al collo di vino. Quasi senza avvedersene, Tommaso si avvicinò e riprese il suo bicchiere: dopo il primo, inghiottì il secondo, poi il terzo: un carro stridendo lungi sulla ghiaia ruppe il silenzio e la solitudine: per non essere sorpreso andò a chiudere l'uscio rimasto aperto e accese una candela.

Subitamente si sentì riavvinghiato dal terrore sopito giù in cuore: dal terrore del disprezzo imminente che lo attendeva, che non poteva mancare non ostante le buone parole, ad onta delle lusinghe sembrategli veritiere poco prima: la boccia di vetro andò vuotandosi poco a poco ed egli... si addormentò seduto col capo abbandonato sopra la tavola.

All'alba Gaspare entrò in cucina. Come usava quando Nena presa dal sonno non rinchiudeva nella dispensa gli avanzi della cena, si apprestò a quella tutela della domestica economia. I piatti delle portate erano pieni per metà: di vino non restava una stilla.

Si accorse allora che il marchese dormiva e capì tutto. Impallidì e mormorò cupamente:

– Dio Signore! Che abbia portato dall'America a casa sua, invece di danaro, un vizio di più!

(*Continua*). VICO D' ARISBO.

PRINCIPII DI FILOSOFIA
SECONDO S. TOMMASO (1)

Ha parlato di quest'opera con molta leggerezza la *Scuola Cattolica*. È davvero uno strano spettacolo, quello che offrono certi periodici! Se il Rossignoli fosse Rosminiano si potrebbe per avventura intendere, se non giustificare, il livore della Scuola Cattolica: ma è Tomista, *et quidem*, proprio della scuola del Cornoldi, pura, pura. Non monta. Si andrà a cercare se il Rossignoli ha sempre avuto quelle idee: si insinuerà che è un convertito, *tipo Sichirollo*.

Allo scrittore di quell'articolo noi possiamo invece dare una piena smentita. Giovanni Rossignoli scrisse a lungo sull'Ateneo di Torino, organo del Burroni, ma Rosminiano non fu mai: bensì da quella persona educatissima che è, ammirò sempre del Rosmini e il carattere e l'ingegno. Ciò spiace ad alcuni: si vorrebbe al grande Roveretano togliere anche la gloria dell'onestà! Per nostro conto ci spiace proprio di dover apertamente e in pubblico dissentire dal Rossignoli in molti punti: ma non verremo meno mai alle leggi elementari del Galateo, con chi mostra tanta coltura, così profonda persuasione, e rispetto anche per gli avversarî. Non è forse bello

(1) Per *Giovanni Rossignoli*.

veder il Rossignoli far così gran stima dello Stoppani, quantunque tutti sappiano che l'illustre Geologo è Rosminiano ardentissimo? Parlò con entusiasmo del libro del Rossignoli una rivista francese: una recensione encomiastica stava preparandone il professor Bertani, autore di una grammatica latina; quando, con non poco sdegno, si vide prevenuto dalla *Scuola Cattolica*. Di altre recensioni e critiche taciamo, non essendo nostro scopo di far chiasso intorno a questo libro.

E prima è da vedere il suo significato storico. Io ho sentito dal professor Jandelli lamentare, che nella storia della filosofia non si tenga mai conto del molto che fanno e fecero gli Italiani: cosicchè si direbbe quasi che qui tra noi nessuno coltivi quella scienza e che sia morta affatto. Lamento giustissimo, chi guardi al nessun conto in che sono dagli stranieri tenuti gli scrittori nostri. Gli Italiani fanno gran caso d'ogni fanfaluca d'oltre alpe, gli stranieri li credono morti affatto. Eppure non fu mai così viva la filosofia come ora, come può dimostrarsi dal numero de'lavori pregevoli che a poca distanza si tennero dietro quali la *Psicologia* di Angelo Brofferio, l'*Ultima Critica* di Ausonio Franchi, e quest'opera del Rossignoli. Si potrebbe da queste sole cavare quanto basta a una storia della filosofia in Italia in questi tempi, storia che mostrerebbe forse negli Italiani più vigorosa che altrove la facoltà speculativa. La filosofia moderna, in quanto ha di veramente scientifico, è rappresentata da Angelo Brofferio. Egli è lontano dalle enormità di certi antropologi, come dalle fantasticherie della vecchia scuola: tiene la via di mezzo tra gli uni e gli altri, e quasi sempre, parve a noi, quella del buon senso. Ausonio Franchi rappresenta quei tali, che dopo entrati con fiducia e baldanza giovanile nelle vie aperte dal Kant, si trovarono delusi nelle loro speranze, ma troppo tardi per ricominciare la strada. Il frutto della loro speculazione fu interamente negativo: conobbero di aver sbagliata strada: ma di entrare nella nuova non hanno cuore, perchè sfiduciati. Il Rossignoli invece rappresenta

un'altra classe di pensatori, i *neoscolastici*. Costoro non sono in grado di far stima giusta delle moderne teorie; perchè in cambio di studiarle in sè medesime, le considerano nelle relazioni che hanno o possono avere col dogma che credono in pericolo, e per paura che questo abbia a crollare, negano quelle. Tutta la moderna filosofia dal Cartesio al Kant, allo Spencer, è per loro una deviazione dalla via diritta tracciata dagli scolastici: S. Tommaso ha detta l'ultima parola, ai posteri non è rimasto che applicare i suoi principii. Tornano indietro sette secoli, e cercano rappiccare al pensiero antico il moderno. Una tal scuola fu iniziata dal Sanseverino e dal Cornoldi; a poco a poco si fece strada; cercò di determinare altri a seguirla con lo sgomento del pericolo in cui si trovava la fede; acquistò la valida protezione del Pontefice: si procacciò proseliti oltre l'alpi e i mari, cercò di stringere in una specie di crociata il mondo cattolico contro alla scienza moderna. Sono essi persuasi che le scuole si sono ribellate alla scolastica, non perchè questa fosse falsa, ma con lo scopo celato di minare da ultimo il dogma e far crollare la chiesa.

Lutero aveva detto (almeno così alcuni credono) *togli via S. Tommaso ed io distruggerò la Chiesa*: ora, secondo essi, la filosofia moderna ha ereditato quella missione dal frate eretico: a poco a poco scalzò S. Tommaso, ed ora già grida al trionfo sulla fede. A confondere Lutero non rimane adunque che rimettere S. Tommaso sul suo piedestallo. In fondo è una reazione contro alle sètte, ed ecco come. La sètta, non si può negare, credette poter trar partito dalla scienza moderna per i suoi scopi misteriosi. Essa esagerò le conseguenze di certe massime: dove appena incominciava l'esame, gridò vittoria: corse subito a spacciar per vere teorie che potevano forse nascer dai pochi principii accertati, ma che in realtà non ne derivavano. A quel modo che seppe sfruttare tutto quanto ha di buono la rivoluzione Italiana, cercò sfruttar la scienza: e ne venne nei credenti una grande diffidenza contro l'una e contro l'altra.

Quindi alcuni non vogliono riconoscere nemmeno quanto vi ha di più nobile ne' moti del nostro risorgimento, e desiderano un ritorno allo stato di prima, altri chiusero gli occhi anche a quello che ha di più certo la scienza moderna, e si volsero all' antica e ne tentarono il rinnovamento. Se i settari sono eccessivi, eccessivi sono pure costoro: ma non isperi alcuno di farli ravvedere, finchè non si tolga loro dagli occhi lo spauracchio delle sètte. Solo allora riprenderanno quella calma dello spirito necessaria a stimare giustamente le cose: allora solamente si persuaderanno che non è solo empietà nella rivoluzione Italiana, e che non è solo malafede nella scienza moderna. I settari appariranno quali sono davvero, nemici della patria e del progresso scientifico: e gli amatori veri della loro terra e della verità perderanno ai loro occhi quel non so che di pauroso che hanno ora. Ciò posto, passiamo all'esame del libro.

E prima è da avvertire un fatto strano: che il Rossignoli non ignora nessuna delle scoperte della scienza moderna, eppure nega le più legittime conseguenze di quelle scoperte, anche se ne riconosce la solidità. Come si spiega ciò? Collo spauracchio che alla sua mente crea l' autorità. In iscienza non deve valere che l'autorità della dimostrazione, ma costoro ne accettano un'altra; quindi anche l'evidenza non può nulla su di essi. Se considerassero bene le cose vedrebbero che quell'autorità l' hanno tirata in ballo loro, per la gran paura che dicemmo: ma essi ora non s'avvedono di ciò, non s'accorgono che le mani se le sono legate da sè. Tale stato della mente è per diametro opposto a quella disposizione d' animo libero e sgombro da ogni preoccupazione, che la speculazione filosofica domanda. Ed ecco perchè quest'opera non ha valore scientifico, ma solamente storico: in quanto rimane ad attestare l'impaccio in che molte menti nobili si sono intricate e avviluppate. E nemmeno può dirsi un omaggio della ragione alla fede; poichè infatti se la fede è sincera nè la verità nè l'esame

possono farle paura. Per qualunque via si metta la mente, se il dogma è vero, non potrà arrivare che a dimostrarlo nuovamente. *No:* gridano i settarî, *il dogma è falso, e la verità riuscirà a scalzarlo: no,* gridano costoro, *il dogma è vero, e voi altri siete fuori di strada.* In entrambi i casi, la temerità dell'affermazione da una parte, la paura dell'altra impediscono alla ragione il suo corso. Gli uni si credono sicuri di vincere, gli altri si spaventano di quella sicurezza: lontani dagli uni e dagli altri gli scienziati veri non pensano nè a vincere nè a perdere, ma solo cercano la verità: alle sue conseguenze di là ancora da venire, penseranno da poi: qualunque sieno, il vero non contraddirà al vero mai.

Ora la scienza dice una cosa certa, che la scolastica e quanto al metodo e quanto ai risultati è da riporre: i risultati falsi dimostrano la falsità del metodo. E la scienza come di cosa morta, ne scrive la storia: e così scrive la storia di tutta l'antica filosofia, e mostra il luogo che essa occupa nella via del pensiero: dice che segna un primo passo verso la verità, ma che a giungervi ne occorrono altri; ed ecco come:

Suol essere paragonata la vita di tutto insieme il genere umano a quella di ciascuno individuo: anche al genere umano si dà una infanzia, una giovinezza, una età matura. Or questa similitudine è qualche cosa più di una semplice figura: è la realtà. Ossia, non si fa quel paragone solamente per farsi intendere, ma si adopera a farsi intendere, perchè davvero una gran somiglianza esiste. Se tal somiglianza non ci fosse, il paragone sarebbe ozioso, e non servirebbe nemmeno a farsi intendere.

Ora adunque, alla fanciullezza risponde l'età antica che giunge fino a Talete. Si può dire che l'uomo rifletta? Sì: non può mancare la riflessione, poichè allora l'uomo non sarebbe uomo: ma è riflessione assai superficiale. La somiglianza tra un uomo forte e un leone; tra il timido e l'agnello: poche osservazioni morali, espresse in proverbi; ecco il gran frutto

della riflessione antica. Si aggiunga la mitologia, che se ci spiega grossamente i fenomeni naturali, dimostra che sono stati per lo manco avvertiti. Anche la poesia, almeno il metro, attesta che si sono sentiti e cercati riprodurre certi effetti inusitati della parola. Ma quanto all'intrinseco, i pregi de'poeti antichi, poniamo di Omero, non si può dire che nascano da riflessione. Vuol destare ammirazione, entusiasmo? Ebbene: quasi per istinto mette in rilievo i particolari più mirabili del fatto: e l'espressione si fa grande e gigantesca sulle sue labbra. Omero ha il sentimento del mirabile; ma senza nemmeno accorgersene: e meno che meno poi è da credere che abbia conosciuto l'attitudine a produrlo di certi mezzi. Una vecchia, che in una stalla racconta una leggenda, può darne idea; o almeno può aiutare a comprendere Omero. Da prima racconta il fatto che l'ha più colpita; quindi, vedendo l'attenzione con che è ascoltata, comincia a far stima della propria abilità narrativa. Il giorno appresso è stimolata a narrare: ed ella di nuovo vi si accinge, ma con più solennità; e ciò che ha visto prima più gustato, ripete ancora. Il piacere altrui le è guida. E così dovette avvenire allora: unica guida ai cantori epici il piacere che altri dimostrava ai loro canti.

Ma con Talete comincia propriamente la riflessione filosofica, il cui ultimo scopo è di condurre la mente umana alla conoscenza della realtà: ossia a immaginare il mondo, in modo conforme alla verità. Si noti bene quello che dico: alla realtà l'uomo non giunge direttamente; ma la riflessione gli insegna a crearsi immagini sempre più conformi ad essa. Il suono per l'uomo sarà sempre suono: pure la riflessione può condurlo fino a immaginare certe onde nelle molecole dell'aria, che egli non vede nemmeno, le quali onde immaginate saranno conformi alle vere. Quindi, dando a quel movimento ondulatorio una materia visibile su cui operare, come ad esempio la fiamma, giungerà anche a vedere la forma di quelle onde. Da prima adunque la realtà, che in questo caso è mo-

vimento, rimane occulta, e l'uomo non sospetta punto che dove l'orecchio dice *suono*, egli invece abbia da intendere: Ondulazione. Poi viene ad avvertire la differenza tra la sensazione e la realtà sentita. Quindi, con mille ingegni riesce a rendere anche la sensazione conforme alla realtà.

La filosofia antica non ha avvertito la differenza tra sensazione, e realtà; ha preso per reali le sensazioni, il colore, come qualità della cosa, il suono ugualmente. L'uomo si forma le idee delle cose conformi ai dati del senso: ma quelle idee sono tutte false, o almeno quasi tutte: poichè la cosa non entra che come cagione, ma gli elementi onde si compongono, sono dati dalla fantasia. Le *cose* come indica il loro stesso nome (cosa vien da causa) sono le cagioni delle nostre idee; ma queste sono assai diverse da quelle. Tutta la filosofia antica è inesatta adunque in quanto considera le idee come vere immagini delle cose: crede realmente esistente fuori di noi il mondo delle idee. Invece la verità è (questo è il nuovo passo della riflessione) che il mondo delle nostre idee è diverso dal reale. Ma pure esperimentando, osservando meglio, interpretando meglio i fenomeni, l'uomo arriva a correggere o anche a distruggere le sue idee, e a sostituirne loro altre più rispondenti alle cose. Come questo? Ecco: coll'acquistare cognizione sempre più chiara della parte che egli ha nel crearsi le sue idee; quando l'uomo saprà tutto ciò che egli mette nelle idee, rimovendolo, gli rimarrà solo quel tanto che le idee ricevono dalle cose stesse. Non basterà ciò ancora a concepire il mondo quale è: ma quel tanto che concepirà così, sarà, vero. La scienza moderna adunque segna una più matura riflessione. Essa non dice di essere giunta alla realtà, ma non dispera di giungervi, e intanto ha avvertito che la filosofia antica era inesatta.

È facile ora spiegare certe accuse mosse alla scienza moderna. Ausonio Franchi dice che la *nuova filosofia parla di tutto meno che di filosofia: che nella psicologia di tutto si*

parla meno che dell'anima, ec. ec. Verissimo. Ma perchè ciò? perchè la scienza moderna conosce di non aver tanto in mano da poter ancora parlare di quelle primalità intorno a cui si aggira tutta l'antica filosofia: le lascia quindi da parte, riservandosi di parlarne poi a tempo più opportuno. La psicologia antica cominciava a parlare della sostanza dell'anima: ora questa ci è nascosta affatto: l'anima, (ecco quanto può dir la scienza) è la cagione dei fatti spirituali: ma che cosa essa sia nessuno può dirlo ancora: o almeno nessuno può dirlo dimostrando di non parlare a caso. La filosofia ha proprio lasciato le altezze di una volta, ma perchè si è accorta che quelle altezze erano nubi, e non cime di montagne. Intanto ha incominciato a salire, ma prima si accerta che dove mette piede sia terra ferma. Col tempo giungerà molto in alto, speriamolo, ma allora non ci sarà più bisogno di rifarsi da capo.

Così Ausonio Franchi avverte lo strano modo invalso ora di parlare: mentre si fa comunemente come una separazione tra scienza e filosofia: e alla filosofia si contrappone la scienza, come se quella non fosse tale. Tale distinzione omai comune al linguaggio di tutti, che cosa dimostra? Quando alla filosofia si contrappone la scienza, s'intende parlare della filosofia antica. Ora perchè si avverte quel dissidio? Perchè omai nella comune coscienza si è fatta strada la persuasione che il metodo degli antichi filosofi era falso: e che quindi i risultati, anche se qualcuno è vero, non possono nè essere dimostrati, nè accettati ancora dalla ragione. I due fatti notati da Ausonio Franchi sono veri: ma non ne vien biasimo alla scienza e filosofia moderna.

Ma, per comprendere meglio quello che dico, cioè la differenza fondamentale tra filosofia vecchia e moderna, faremo un paragone: prenderemo ad esaminare una scienza, che appunto fu trasformata con non altro che con avvertire la falsità del principio su cui si fondava: intendo l'astronomia.

Chi guardi ai trattati antichi, anteriori al Copernico, rimane stupito, vedendo che ogni cosa è stata con la massima cura avvertita. Avvertiti i movimenti retrogradi dei pianeti, noverati gli anni del loro giro, avvertita l'obliquità del piano dell'Ecclitica rispetto a quello dell'Equatore, misurata anzi con esattezza. Ma dove è dunque lo sbaglio? nel credere propri del cielo e dei pianeti que' movimenti. L'apparenza era tale. Il primo passo della riflessione consiste nel notare le apparenze, senza sospettare che sieno tali. Quando un bel giorno Copernico immagina non di negare quei movimenti e quelle rivoluzioni, ma di spiegarli con il moto della terra. Galileo dimostra che così spiegati, si ha una ragione molto più ovvia di tutte quelle apparenze. Bastò adunque il trasportare il moto dal cielo alla terra per rendere scientifiche tutte quelle osservazioni. Così nella filosofia o scienza della cognizione: si guardava l'idea in sè senza sospettare la sua differenza dalla realtà: ora si è spinto più là la riflessione, si è considerata la parte che in essa ha il soggetto conoscitivo: con ciò solo da antica si è fatta moderna la scienza. Il Copernico della nuova scuola può essere creduto Emmanuele Kant: lo Spencer potrebbe dirsi il Galileo. Ma anche contro al Galileo si alzarono le strida in nome del dogma: che monta? la verità si è fatta strada. Fatta questa osservazione, vediamo di applicarla al libro del Rossignoli: nel quale peraltro sono molte cose della scienza moderna, che egli concilia con i principii dell'antica. Nondimeno in moltissimi altri casi il principio antico è conservato tale e quale, e riesce quindi più facile notare l'errore. Prendiamo la teorica della materia e della forma, detta da lui medesimo capitale nel sistema dei neoscolastici. Cerchiamo prima di intenderla come va. I corpi sono il risultato, il congiungimento di due principii, uno detto forma, l'altro materia. La forma è ciò che dà a un corpo tutti i caratteri speciali che ha, ciò che lo fa essere quello e non un altro. Sieno ad esempio un pezzo d'oro e un pezzo di ferro: leviamo all'uno

e all' altro quanto ha di speciale: il colore, il peso specifico, la durezza relativa, che cosa abbiamo? Nulla? No: dicono essi: abbiamo la materia, ossia un non so che che può divenir oro, congiunto con quei dati caratteri, può farsi ferro unito con quegli altri del ferro. Levando così tutti i caratteri particolari di ogni corpo, ci resta sul fondo una materia comune a tutti, che per sè è indifferente a essere questa o quell' altra cosa, può essere tutto, secondo le forme con cui si congiunge. Ma una materia, che è solamente materia e non qualche corpo non può esistere, per essere deve essere qualche cosa di particolare: quindi la materia non può nemmeno un momento starsi separata dalla forma: se ne perde una, subentra subito un'altra. Quella materia così indeterminata, quel nulla che non è nulla, dicesi materia prima; congiungendosi con forme semplici, si hanno i corpi semplici, ossia la materia seconda. Intanto ecco subito verificarsi il sogno degli alchimisti. Dato un pezzo di sasso, se io riesco a cacciarne quello che lo fa essere sasso, ossia la forma del sasso, e vi desto dentro la forma dell'oro, quel sasso divien oro. Ma la materia che era nel sasso non è più quella che c'è nell' oro; essendo forme sostanziali quella dell'oro e quella del sasso, è avvenuta una vera mutazione di sostanza, Andiamo avanti. Due volumi di idrogeno, e uno di ossigeno fanno dell' acqua. Che cosa è seguito? questo: che l'idrogeno e l'ossigeno per un impercettibile momento sono divenuti materia prima: quindi due cose perfettamente uguali; poi subito è subentrata un'altra forma, la forma dell'acqua; ed entrambi sono divenuti acqua. L'acqua è una sostanza nuova: semplice perchè composta di sola acqua; da essi detta composta per concessione alle moderne teoriche, ma senza ragione. Infatti la molecola dell' acqua non è più composta di due atomi di ossigeno e di uno di idrogeno: ma di tre atomi di acqua; ossia è una molecola omogenea, che separata, non dà che atomi tutti perfettamente uguali, perchè tutti sono acqua. Nell'acqua non c'è più nè l'idrogeno nè l'os-

sigeno; ma solo acqua; la materia prima e la forma dell'acqua congiungendosi diedero una nuova sostanza. Sono le teorie degli alchimisti: che ora alcuni a stento riusciranno a capire. Come mai non si accorge il Rossignoli che egli confonde il mondo delle idee con quello della realtà? È un fatto che nell'idea che ho dell'acqua, idea formata delle qualità proprie di essa, non c'è più nè ossigeno nè idrogeno: infatti se io definisco (volgarmente, s'intende) l'acqua ottengo: *liquido*, incoloro, inodoro, senza sapore, che si rassoda a zero centigradi, e bolle a cento. Qui non si parla più nè di idrogeno nè di ossigeno. Ma nella realtà l'idrogeno e l'ossigeno esistono ancora insieme; e la scienza che alle definizioni del volgo sostituisce le reali, definisce l'acqua: Un corpo liquido composto di due volumi di idrogeno, e di uno di ossigeno. Ecco, nella definizione scientifica, perchè vera, trovo ancora i due componenti. Così quando vi pare che la materia prima con la forma dell'idrogeno sia idrogeno, ossigeno con quella dell'ossigeno, e che scambiandosi la forma, si muta anche la sostanza: non v'accorgete di non dir altro che questo: che l'idrogeno o l'ossigeno sono materia: ossia che il concetto che io ho della materia si ritrova nell'uno e nell'altro corpo: non già che ci sia in entrambi una materia comune. Cosi non vi accorgete che il mutamento sostanziale non è possibile che nella nostra mente: infatti basta pensare all'ossigeno invece che all'idrogeno, perchè l'uno si cambi nell'altro. Nella realtà la chimica dimostra che l'idrogeno e l'ossigeno sono sostanze prime, e che le sostanze prime non possono mutarsi tra loro, come sognavano gli alchimisti: che le sostanze seconde non sono che le proporzioni con cui le prime sono combinate insieme, rimanendo in esse immutabili. Ogni molecola nuova costituisce un nuovo corpo; ora una molecola di due atomi di idrogeno e di uno di ossigeno, è la molecola che dicesi acqua: ma in essa l'idrogeno rimane quello che è, e così l'ossigeno. Voi dite: Ma le qualità dell'acqua non sono quelle dei due gas.

Che monta? sono quelle dei due gas presi insieme. Un sistema di filosofia che chiama fondamentale tal principio assurdo, in contraddizione con tutta la chimica moderna, un tal sistema è ridicolo, come il sogno degli alchimisti. E l'aver nomi da citare, non conta; poichè quelle buone persone in ciò fanno ridere gli scienziati. Solo una prova potrebbe far ricredere il filosofo moderno: quella di veder mutato in oro un pezzo di ferro. Fatela una tal prova: tornate ancora alle fornaci degli alchimisti; sudate: chi sa che non ci riusciate. Fino a quel punto siete solamente ridicoli. E così questo sistema alla cognizione scientifica sostituisce la volgare; a quello che è, quello che pare, e si spera salvare il mondo tornandolo a stringere nel cerchio ferreo dell'ignoranza!

Ed ecco ancora a proposito del concetto della materia. Il filosofo moderno sa che la materia *ideale* è divisibile all'infinito: perchè noi immaginando come qualità essenziale della materia l'estensione, non possiamo poi concepire una materia inestesa. Ma egli sa anche che nel fatto la materia ha un limite nella sua divisibilità: sa che se fosse divisibile all'infinito, potrebbe ridursi a un numero di parti infinitamente piccole, e che quindi un corpo composto di parti infinitamente piccole, sarebbe inesteso. Nasce adunque quella opinione della infinita divisibilità della materia, dal giudicare la materia dalla idea che ne abbiamo: e similmente l'estensione e lo spazio: mentre basta vedere che i corpi sono estesi, per riconoscere falso quel concetto: o almeno per riconoscere che qui abbiamo una di quelle antonomie, che fanno disperare il filosofo, due conseguenze opposte da principii che paiono certi. Par certo che proprietà della materia sia l'estensione, il che importa che fin dove c'è materia ci sia possibilità di dividere: ma pare anche certo che parti infinitamente piccole non possano giungere mai a fare un esteso qualunque. Che cosa s' ha da dire? Che il nostro modo di pensare è questo: ma che nella realtà la materia non si è dato il fastidio di conciliare quella autonomia, perchè non si sarebbe più potuta risolvere a esistere: ossia che nella realtà la mate-

ria è composta di parti che non possono più oltre esser divise, detti atomi. Che poi questi atomi non si tocchino, è anche supposto dal fisico: che suole adunque ammettere che l'atomo solo sia impenetrabile, cioè che sia un piccolo spazio tutto pieno: e dal vedere stringersi e dilatarsi i corpi per opera del calore, è indotto ad ammettere che adunque quegli atomi non sieno aderenti. Ma il Rossignoli vien fuori con una strana teoria; che cioè la materia non possa proprio dirsi impenetrabile: che possa entrare in sè medesima; un atomo fino a un certo punto nell' altro. Il restringersi del ferro raffreddandosi nasce dall'entrare gli atomi di esso l'uno nell' altro. Ma questa entratura ha un limite, secondo il Rossignoli. Ma anzi non dice nemmeno così propriamente: dice che un atomo può stendersi a occupare un posto maggiore, senza che si faccia il menomo vuoto nel suo interno: e può poi restringersi in minor spazio, senza che le sue parti si penetrino È un assurdo bello e buono. Ma il Rubbini lo ha insegnato? Poveri noi! se nemmeno tali mostruosità possono farci ricredere da un errore! Ecco le parole del Rubbini: « *Tutta la difficoltà che si può avere ad ammettere la variabilità dei volumi reali, dipende da questo, che si è abituali a riguardare come essenziale ad ogni individua sostanza corporea e quindi anche ad ogni sua minima parte, l'occupare un luogo definito, e l'avere perciò dimensioni estrinseche determinate. Ma in realtà le dimensioni estrinseche, appunto perchè estrinseche, non sono dell' essenza della sostanza corporea: prima infatti si concepisce la sostanza poi queste sue estrinseche dimensioni* ». Da queste parole si capisce non nulla, ma troppo: che cioè con un giochetto sulla parola estrinseco, e su quello che si concepisce prima e poi, si può credere di provare l'assurdo! Noi pensando alla sostanza non pensiamo alle sue dimensioni, dunque la sostanza può non avere dimensioni! E don Ferrante pareva sofistico!

Ma perchè rinnegare una teorica omai certa come la luce e il colore? perchè? ve lo dico io. È accennata da prima

questa teoria così: *Così Lucrezio Caro* cantò e *difese l'abietta filosofia atomistica!* » E perchè abietta? perchè? *Perchè questo isolamento degli atomi da ogni lato non potrebbe conciliarsi coll'unità sostanziale dell' individuo pianta, dell' individuo animale, e dell'individuo uomo.* Ah! Quanto ai due altri individui ci pensino essi: ma quanto all'individuo uomo, come non può conciliarsi, se la natura li concilia benissimo? dite alla buona che non capite più come si concilia, ma e che monta? Il fatto è che la teoria atomica è vera: e che l'individuo uomo è uno: come si conciliano le due cose lo saprà bene la natura se non lo sapete voi. Ma voi chiudete anche gli occhi al fatto, perchè avete troppa furia di capir tutto: e quelli che non capite non sono più fatti!

Ma dopo rinnegata di qui la teoria atomica, ecco che di là le aprite le braccia, e l'accogliete in una grande riconciliazione! Ah! quale impiastro è mai questo vostro? altro che quello del Dulcamara, che valeva per tutti i mali e molti altri ancora! La ricetta per ogni possibile confutazione, come per ogni possibile riconciliazione è una delle altre cose da studiare in questo sistema.

Come si confuta? come si riconcilia? con mutare un po' le parole: si confuta una massima, ma poi detta con altre parole si abbraccia. L'illusione è così grande, che fa pensare. Come mai? credete confutare un sistema, con arzigogolare una frase? Il guaio di costoro è che hanno da confutare tutti i sistemi possibili, fuori del loro: e dove i sistemi avversi vanno con loro concordi, si trova la differenza nella forma. Hanno poi da provare infinite cose: dove la prova manca, ecco un' altra frase.

Ogni sostanza corporea esige per la sua esistenza un minimum di materia. Questo minimum, che è divisibile matematicamente, ma realmente non si può dividere senza annullare il corpo, può dirsi atomo. Che cosa avete detto, signor Rossignoli? Io non so tenermi dallo strabiliare! *Una sostanza cor-*

porea esige per la sua esistenza un minimum di materia : cioè non si può avere un corpo, che non sia almeno piccolissimo, che non sia un pochino esteso. Questo pare anche a me. Ma voi non escludete il caso che ci possa essere un corpo di grande estensione. Ossia : un corpo per essere tale deve almeno esser grande quanto un atomo : concedo : ma non dite poi che non può essere grosso come una pera. Ora la teoria atomica vuole che i corpi sieno tutti fatti di parti piccolissime, di molti di quei *minimum* insieme : capite : non basta dire che è possibile l'atomo : ma che ogni cosa è di atomi : se non accettate questo non conciliate nulla : e quando poi vi pare di aver conciliato, e quindi parlate, mutando, alla moderna di atomi e molecole, voi non ne avete il diritto. O la teoria atomica è giusta : e perchè confutarla ? O non è giusta, e perchè poi prenderne il linguaggio ? Ma voi l'avete confutata, come assurda, perchè così voleva il sistema : poi con quel breve atto e confuso di attrizione, avete creduto di esservi riconciliato con lei : e allora poi andate avanti sicuro in più spirabil aere. Un giochetto di parole, e la conciliazione è fatta ! Volete confutare l'atomismo ? ebbene prendete il Nobili, la *meccanica* della *materia*. Là almeno c'è tutta una nuova teoria, pensata da un matematico sommo, conosciuto anche in fisica. Non dico che quella confutazione valga, no : ma almeno vedrete che egli poi stà fermo a quello che ha detto, e non pensa a conciliazioni. E così voi dite : *Se si possa conciliare con la continuità della materia l'esistenza di atomi e molecole nei corpi.* Non deve farsi in tal modo la domanda ; ma in quest'altro : *se si possa conciliare con la continuità della materia l'essere i corpi tutti solamente atomi e molecole.* Questa proposizione dovevate conciliare : che l'altra non importava affatto.

Ma questo articolo non dovrebbe finir più, se volessi fermarmi a ogni punto che domanda una confutazione. Ci sarebbe anche da esaminare i luoghi dove S. Tommaso non è conve-

nientemente inteso: ci sarebbero da notare le accomodazioni fatte dal Rossignoli degli autori che cita. E qui a ridire che dove mi cade dalla penna il nome del Rossignoli, deve leggersi *Neoscolastici:* perchè gli errori sono del sistema abbracciato da lui, non di lui propriamente: il quale merita ogni stima, e più ne meriterebbe se desse bando a queste strane sofistiche puerilità. Pure qualche cosa ci convien dire ancora.

Eccoci alla gran quistione dell'origine delle idee; dove questo sistema fa lo sforzo massimo. Ma in che si affatica? Ecco. Costoro ripongono la difficoltà nel far toccare la materia e lo spirito. Sono due cose di natura diversa; si cerchi adunque un modo di farle congiungere. L'intelletto vede per esse la realtà: il nome vien da *intus legere* cioè leggere sotto le apparenze. Esso adunque arriva al concreto al sostanziale delle cose. In un luogo il Rossignoli lo nega: dice che la sostanza si conosce per conghiettura, che se ne ha una conoscenza alla lontana, e dice bene e dice vero: ma qui non si ricorda più. Se non che tirato dal suo sistema propone la spiegazione comune: spiegazione ridicola se altra mai. Tutto il difficile consistendo in far toccare le due sostanze, si procede a una specie di lambiccamento; per cui la cosa comincia a essere depurata dalla fantasia, e si ha la *species sensibilis:* poi il fantasma subisce un altro lambiccamento, finchè l'intelletto lo confeziona con gittarvi su certa sua luce, ed essendo quella luce spirituale, può dirsi il fantasma spiritualizzato, e quindi il contatto è possibile. Se quella luce che vi sparge su l'intelletto è spirituale, come può toccare, imbevere il fantasma come dice il Cornoldi? E che luce è mai quella? Ma il Rossignoli trova una similitudine molto arguta. Immagina che l'intelletto sia come un occhione munito di un occhiale particolare, il quale ha questo di proprio che nasconde del fantasma quanto in esso vi è di corporeo o particolare, e non gli lascia scorgere che il generale, l'universale. Quasi che il generale e l'universale possano avere luogo in un fantasma! Quasi l'intelletto

non dia lui a ogni cosa particolare questo carattere generale! Non è meglio confessare chiaro che non si sa, anzichè aggrapparsi a una similudine buffa, e spacciarla per verità, e voler che si dimentichi che è una similitudine? Eppoi se l'anima è forma del corpo, essa è che riceve le sensazioni, prima nel senso è giù venuta a contatto con la cosa. Ma chi può enumerare tutti gli arcani di tal dottrina? Vediamo invece la spiegazione che il Rosmini fa del passo di S. Tommaso, e se la similitudine della luce non riesce assai più chiara nel suo sistema. Anzi, solo per il Rosmini è similitudine: per costoro è la realtà.

Prima è da notare che la differenza tra il mondo reale e il mondo delle idee è avvertita sempre dal Rosmini: e fatta notare ai suoi lettori. Egli confessa che noi parliamo delle cose quali sono nella nostra cognizione, e non in se medesime. Si tratta adunque di spiegare come l'intelletto si crei questo mondo tutto suo, dietro le indicazioni del senso. Se noi adoperiamo colle idee, come i chimici con i corpi, vedremo che da ultimo tutte si risolvono in una idea semplicissima, quella dell'essere. Le altre non sono che modificazioni di quella. Essere a un modo, è ciò che noi intendiamo per ferro, essere a un altro modo, ciò che intendiamo per oro. Quando dico rosso, intendo benissimo il significato della parola. Che è? un colore fatto a un certo modo; e il colore che è? un apparire speciale delle cose: e l'apparire? un modo dell' essere. Quale questo modo, a proposito del rosso, me lo dice il senso. I sensi adunque ci porgono le modificazioni, che noi applichiamo all'idea dell'essere: e quell'idea, con quelle modificazioni sono tutte le altre idee. Qui a farsi intendere ricorre alla similitudine della luce. Che cosa sono le cose per l'occhio? non altro che modificazione di luce. L'occhio non vede che la luce: ma la luce modificata a un modo, è una cosa, modificata a un altro, è un altro. Per l'occhio un orologio non è che un bianco, con segni neri intorno, e due linee nere che si muovono. Il muoversi è inteso dall'intelletto: l'occhio non vede propriamente che la linea nera dove è in quel momento: poco dopo

la vedrà dove si troverà. Non altro che luce è adunque l'oggetto dell'occhio; e modificazioni di luce ossia colori sono le cose per lui. Similmente, l'intelletto ha l'idea dell'essere: ossia intende che cosa sia esistere; e modificazioni di quella idea sono le cose per lui. A ogni cosa esterna, l'intelletto modifica quell'idea: essere come quello che veggo, vale essere ferro; come quello che sento ora, vale essere una nota musicale. I sensi danno adunque le modificazioni, che applicate a quell'idea, formano l'immagine intellettuale della cosa, le idee. « *Ma*, dice Ausonio Franchi, *l'idea dell'essere è la più astratta, e quindi l'ultima a formarsi.* Come idea riflessa, sì certo. La riflessione la trova ultima, perchè nell'atto spontaneo dell'intendere è stata messa prima: essere ultima per la riflessione, vale appunto esser prima per l'intelletto. L'uomo ha il sentimento dell'essere: si dica così: da ultimo con la riflessione quel sentimento diventò idea. Fin qui nessuno può contraddire: può non intendere, ma questo non monta. Non si domanda, donde l'ha presa questa idea l'uomo? Si noti, che alla formazione del mondo delle idee essa è necessaria: si noti che questa e non altro può essere la luce che l'intelletto riverbera sui fantasmi: che non essendo vera luce, quella di cui parla S. Tommaso, chè l'intelletto non è un occhio, non può essere che un'idea, e questa idea non può immaginarsi che innata: una cosa stessa colla facoltà intellettiva, in quanto aver quell'idea, vale poter intendere. Ed ecco come si spiega che l'intelletto riverbera secondo S. Tommaso, sui fantasmi la propria luce, e poi non vede che le modificazioni che essa riceve. Contro così giusta riflessione non so che si possa arzigogolare: so bene che non se ne capaciteranno quelli che tengono duro a quella stranezza della vera luce dell'intelletto agente; stranezza se presa in senso materiale, di una vera luce. Poichè soggiungete pure: *Luce spirituale:* vi parrà di aver cansato la difficoltà, ma non avrete inteso nulla: che la luce dell'intelletto non può essere che un'idea. E qui faccio punto.

F. CAPELLO.

RADICALI INGLESI E RADICALI ITALIANI

È cómpito del sociologo lo studiare le cause e i fenomeni che portano alla propagazione di certe idee, ed alla fusione di uomini che le propaghino e le difendino.

Ma per quanto interessante potrebbe riuscire uno studio delle cause che originarono l'esplicazione e l'unione delle forze radicali nella Gran Brettagna, prima che quei principii trovassero un'eco nel Parlamento Inglese, io mi limiterò a tracciare una breve storia del radicalismo parlamentare nel regno unito, nella speranza che queste pagine insegnino qualche cosa non solo ai nostri radicali, ma a quanti s'interessano della formazione dei partiti dentro e fuori della Camera.

Spesse volte trattandosi della formazione di un partito conservatore in Italia, ho sentito ripetere: ma che vi andate confondendo col fare della propaganda conservatrice nel paese; nominate una dozzina di deputati conservatori e il resto verrà da sè. La storia del partito radicale in Inghilterra prova luminosamente come affinchè un partito abbia peso e valore nella Camera, per quanto pochi ne possano essere i suoi rappresentanti, deve anzi tutto aver posta solida base nella coscienza popolare.

Il nostro parlamento non contò mai nel suo seno tanti conservatori quanti ne ebbe dal 1861 al 1876. Eppure furono in quelli anni che il parlamento votò le misure più radicali e

rivoluzionarie. L'Italia era in un periodo rivoluzionario, e le opinioni individuali dei deputati contavano poco.

∴

Se è impossibile lo stabilire l'epoca precisa in cui sorse il partito radicale, è facile il ricordare l'epoca in cui avvennero nel partito *Whig* certi cambiamenti che resero possibile il raccoglimento di alcuni gruppi intorno a uomini che si erano resi propugnatori di idee radicali. Questo periodo che segnò un'èra nuova nella vita politica dell'Inghilterra, fu il principio del regno di Giorgio III. Fu allora che ricominciò sotto ben altra forma dalle precedenti, la lotta antica fra le prerogative reali e le libertà popolari. Sotto i due primi Giorgi non vi era stato pericolo che la corona usurpasse i privilegi parlamentari o si servisse del parlamento stesso per scopi autocratici. Ma la stessa indipendenza da ogni intervento della corona, e la grande preponderanza dei principii *Whig*, preponderanza che rendeva superflua ogni lotta esterna, aveva generato la corruzione interna. Così che allorquando Giorgio III e i suoi consiglieri vollero esaminare la situazione allo scopo di ricostrurre la potenza personale del monarca, trovarono il parlamento così docile che il Re potè corrompere e intimidire con la stessa facilità con cui lo aveva fatto Walpole.

La macchina costituzionale era guasta e conveniva portarci rimedio. Tutto il partito liberale ne era persuaso. La differenza nel modo di procedere, fu quella che produsse la divisione nello stesso partito liberale fra *Whigs* e radicali. Questa divisione si manifestò in diverse occasioni. Nella sua « storia della pace di trent'anni » la signora Harriet Martineau. asserisce che fu nel 1819 che i riformatori assunsero il nome di radicali.

Il signor William Harris nella sua « Storia del partito radicale nel parlamento » così si esprime intorno all'appella-

tivo di radicali. « Il nome fu dicerto dato o assunto in rapporto a un' agitazione in favore di una riforma parlamentare, ma è stato adoperato di tanto in tanto, e propriamente usato per designare coloro che non solo cercavano di accrescere la potenza dell'elemento democratico nel governo, ma che cercavano di utilizzare le istituzioni esistenti per ottenere qualche vantaggio materiale, intellettuale e sociale per le masse del popolo che non erano rappresentate ».

Coll'ascensione al trono di Giorgio III, fu portato un colpo mortale al vecchio partito *Whig* che per tanti anni aveva dominato. La lotta fra *Tories* e *Whigs*, ossia tra conservatori e liberali, era terminata col trionfo di questi, così che nella Camera non c'era più opposizione. La grande maggioranza di deputati corrotta in diversi modi non aveva alcun principio politico. Seguendo l'esempio di Walpole, il re e Newcastle dominavano il parlamento, disponendo di un numero considerevole di seggi nelle provincie, corrompendo gli elettori in altri, corrompendo gli stessi deputati con somme di denaro o promesse di uffici ed impieghi rimuneratori. I pochi conservatori rimasti nella Camera, e che avevano strenuamente combattuto i due primi Giorgi, non si mostrarono alieni dall'abbandonare la disperata causa degli Stuardi, per sostenere un Re che accennava di voler governare con principii conservatori. In tal modo il re divenuto arbitro del Parlamento, avrebbe potuto soffocare le libertà inglesi.

Furono queste circostanze che infiammando i petti delle grandi masse, le quali vedendo il pericolo, ed essendo prive di manifestare col loro voto la propria indignazione contro un tale stato di cose, facilitarono la formazione di un partito radicale nel paese stesso. Londra e i collegi che ne risentivano l'influenza, lottavano ancora nell'interesse della libertà.

Come l'opinione pubblica fosse pronta a manifestarsi in senso radicale, lo provò il successo ottenuto da un oscuro scioperato John Wilkes, che datosi alla politica, nella speranza

di rimediare ai suoi dissesti, riuscì non solo a entrare in parlamento, ma a confondere il suo nome con quelli onorevoli di Chatam, di Burke e di Granville.

Wilkes è vero aveva nelle sue arringhe al popolo, e più specialmente agli abitanti della *city*, inveito in modo ciarlatanesco contro il gran favorito del re, contro la regina madre, e contro il re stesso. Ma la imponente opposizione che andava assumendo forma precisa nel paese, non si sognava neppure di porre in discussione le istituzioni. La missione dei radicali che sorgevano come partito, era d'impedire che le libertà fossero soffocate, di agitare il paese per salvare le istituzioni e consolidarle. Era chiaro che l'unico modo per rimediare a una situazione tanto grave, era quella d'infondere nuovo sangue nel corrotto elemento elettorale. Fu questo sentimento che condusse alla formazione di associazioni e alla convocazione di *meetings* per discutere di questioni politiche.

Mentre nella Camera Sawbridge e Wilkes assediavano il governo con proposte di modificazioni alle leggi elettorali esistenti, fuori della Camera il grido di riforma si andava estendendo per tutto il reame.

Giova insistere sul fatto che il movimento in senso radicale non incominciò a manifestarsi fino a che la grande maggioranza del partito liberale nel paese non ebbe acquistata la persuasione, che dal partito *Whig* corrotto in mille modi non c'era più nulla da sperare. E questa convinzione fu avvalorata dal modo con cui fu discussa l'ardua questione della lotta fra l'Inghilterra e le colonie dell'America settentrionale, una questione che implicava il diritto nel governo di disporre delle proprietà, dei diritti, e delle libertà dei cittadini che non avevan voce in parlamento, non che su questioni riguardanti libertà di stampa, libertà di elezione, e altri punti inerenti alla liberta de'cittadini nel regno unito. Il partito radicale sorse sol perchè temeva che una minuscola minoranza, preoccupata solo di salvaguardare le prerogative della corona, e

una grande maggioranza *Whig* venduta al re e al governo, avrebbero compromesse quelle preziose libertà che la nazione avea care.

.·.

Che il nascente partito radicale non avesse di mira che il benessere delle popolazioni, e non già scopi puramente rivoluzionari, lo prova il fatto che uno dei suoi primi e più fervidi campioni fu un membro della Camera dei Pari, Lord Chatam.

Mentre le idee radicali andavano acquistando sempre più terreno nel paese, coloro che se ne erano fatti propugnatori nelle due Camere continuavano a confondersi nel gran partito *Whig*, e in taluni casi, i rappresentanti delle idee radicali, non sdegnavano far parte di gabinetti *Whig*. Fox e Sheridan per esempio, che erano fra i più prominenti rappresentanti del partito radicale entrarono nel ministero Rockingham, e vi rimasero finchè morto quel ministro, Shelburne divenne capo del gabinetto alleandosi con North. Era chiaro, che quello che mancava era un'organizzazione potente delle forze radicali. Il primo tentativo per raccogliere in un fascio gli elementi radicali, lo troviamo nella formazione il 2 febbraio del 1780 del « Westminster committee correspondence » che poi assunse il titolo di « Westminster Committee of association », ed esistè fino all'aprile 1785. Dai processi verbali delle adunanze tenute da questa associazione, presieduta sempre da Fox, appare che vi appartenesse un numero ragguardevole di Pari e Deputati. Nel 1779 l'associazione avea preso tale sviluppo che si poterono organizzare *meetings* in varie parti del regno per redigere petizioni al parlamento, chiedenti una diminuzione nelle spese e nelle tasse e l'abolizione di sinecure. Il più importante di questi *meetings* fu tenuto a York il 30 dicembre 1779, e l'esempio fu presto imitato da venticinque contee. Che il partito radicale, che il Macaulay chiama gli *ultra Whigs* non

fosse composto di scapestrati, lo prova il fatto che fra i primi scelti a presiedere il comitato centrale, furono nominati il duca di Portland, Lord Temple, Fox, Burke, Sheridan, cinque della famiglia Cavendish, Churchill, due dei Granville, il Duca di Richmond, il Duca di Devonshire ec. In una seduta tenuta il 20 febbraio 1783 fu constatato che il comitato centrale annoverava sedici Lordi e cinquantun deputati.

I processi verbali delle adunanze di questo comitato radicale fanno fede della gravità e della serietà dei propositi che animava il partito. Persino il ciarlatano Wilkes che assisteva alle sedute aveva moderato il suo linguaggio, e le deliberazioni prese rispondevano tutte a questioni che vivamente interessavano le grandi masse popolari.

L'agitazione promossa per ottenere una riforma parlamentare fu messa in seconda linea, per dedicare tutte le energie del partito a sollecitare la fine della guerra in America. E tale fu la perseveranza del nascente partito, tale l'agitazione suscitata in tutto il paese, che nella seduta del 27 febbraio 1782, la maggioranza della Camera approvava una mozione del generale Conway, così concepita: « Che la prosecuzione di ostilità offensive per ridurre all'obbedienza le colonie insorte, per mezzo della forza indebolirebbe gli sforzi della Gran Bretagna contro i suoi nemici in Europa, accrescerebbe la reciproca inimicizia così fatale tanto per la Gran Bretagna che l'America, e impedendo una riconciliazione con quel paese, frustrerebbe il desiderio espresso da Sua Maestà, di ripristinare i benefizi della pace e della tranquillità ».

Caduto il ministero North gli successe un gabinetto presieduto dal Marchese di Rochingham, con Shelburne, Fox e Burke nel suo seno.

Benchè l'amministrazione North fosse stata rovesciata per gli sforzi perseveranti e arditi del partito radicale, appariva chiaro che il programma del marchese di Rochingham non intendeva allontanarsi molto dalle vecchie linee *Whig*. Il

nuovo ministero proclamava la pace con l'America, una riforma finanziaria sulle basi tracciate da Burke, certe restrizioni nella influenza esercitata dalla corona. - Non c' era una parola che accennasse a riforma parlamentare. Il comitato radicale, di cui Fox, ora divenuto membro del gabinetto, era presidente, non perdè tempo nel protestare contro questa omissione.

Il comitato di Westminster decise di continuare l'agitazione nel paese in favore di una riforma che desse una maggiore rappresentanza al popolo. Pitt si fece a propugnare in parlamento la causa della riforma, e ai dì 7 maggio 1782 fece una proposta che fu appoggiata da Fox, e da Sheridan. Ma per l'opposizione di Burke e Townshead, fu respinta. Al partito radicale, non parve vero aver acquistata l'alleanza del figlio del gran ministro, ed essendo fatto vacante il seggio di Westminster Pitt fu invitato a presentarsi candidato, ma declinò l'offerta.

Sopraggiunta la morte del marchese di Rochingham, il 1.° luglio 1782, Lord Shelburne, fu incaricato di comporre il nuovo gabinetto. Il re volle escluso Fox che si inimicò con Pitt, allora un giovane di ventitre anni, e che fu nominato cancelliere dello scacchiere. Il nuovo ministero fu costituito nel luglio 1782, e il 20 gennaio 1783 furono stipulati in Parigi i preliminari della pace, in virtù dei quali veniva riconosciuta l'indipendenza degli Stati Uniti.

Il 24 del mese incominciò in parlamento la discussione del trattato che rivelò il connubio stabilitosi tra i due antagonisti Fox e North, allo scopo di rovesciare il ministero. I partigiani dei due statisti, che per lunghi anni si erano fatta guerra spietata, procedevano adesso d'accordo. Così che il 17 febbraio il ministero Shelburne fu sconfitto. Ma il re che era risoluto di non volere, finchè era possibile, ammettere Fox nei consigli della corona, persuase Pitt a rimanere in ufficio e a tentare la formazione di un gabinetto. Pitt rimase al mi-

nistero altre cinque settimane, finchè ribellatasi la camera, il re dovè cedere e formare un ministero di conciliazione, nominalmente presieduto dal duca di Portland, ma di fatto dominato da Fox e North.

L'alleanza di Fox con North gli aveva alienate le simpatie dei radicali, che dopo la sua sconfitta in Parlamento, il 15 dicembre 1783, quando contro le regole costituzionali, Pitt fu incaricato della formazione del nuovo gabinetto, lo oltraggiarono pubblicamente. Fu il segnale del primo sfacelo delle forze radicali, sfacelo causato dall'influenza che animosità personali avevano esercitato su Fox e altri capi influenti, e dai connubi fra opposti partiti che queste animosità avevano suggerito e rese possibili.

∴

L'ascensione di Pitt al potere nel 1784, segna un' era interessante nella vita politica dell'Inghilterra. Il ministro che terminò la sua carriera come il più fiero avversario dei diritti del popolo, della libertà di pensiero e di parola, aveva iniziata la sua carriera come un entusiasta riformatore.

La potenza di Pitt non poteva allarmare il partito liberale. Egli era stato in continua relazione con Wilkes, Sawbridge, Barrè e gli altri radicali, e il suo distacco da Fox era giustificato dall'alleanza formatasi fra quest'ultimo e North.

Pitt disponeva di una maggioranza strapotente. I conservatori lo appoggiavano perchè lo sapevano ligio e gradito al re. I liberali speravano nell'uomo che insieme ai più focosi radicali aveva patrocinato le riforme più liberali. E questa fiducia dei liberali si confermò quando poco dopo salito al potere, presentò il 18 aprile 1785 un progetto di riforma parlamentare che fu respinto dalla Camera con 248 voti contro 174. Pitt sicuro della sua grande maggioranza e della sua strapotenza, rimase meravigliato di questa sconfitta. Non se

ne dolse, ma risolse in cuor suo di non presentare più mai di siffatte proposte.

Il nascente partito radicale era sfumato. I suoi aderenti erano sfiduciati. I pochi che ne rappresentavano le idee in parlamento impotenti e discordi. Regnava quella calma e quell'indifferentismo che nei paesi retti a sistema costituzionale prevale quando nelle grandi masse del popolo, regna il pensiero che tutto proceda per il meglio, e che ogni agitazione sarebbe fuori di luogo. Lo stesso fenomeno si manifestò più tardi sotto l'amministrazione di Lord Palmerston. La discussione avvenuta del *Test Act* che implicava una questione di libertà di coscienza, e che fu respinta il 28 marzo 1787 con 176 voti contro 98, mostrò che Fox, reso forte dall'amicizia del principe di Galles, riacquistava la fiducia dei suoi vecchi amici, e avrebbe potuto rialzare le sorti del partito radicale. Ma l'irrompere della rivoluzione francese doveva influenzare in modo inatteso sulla costituzione dei partiti in Inghilterra. In sulle prime i moti del 1788-89, non produssero grande effetto. Anzi Pitt e Fox parevano convenire nell'idea, che dalla rivoluzione sarebbe scaturito un sistema di governo liberale fin' allora ignoto alla Francia. Ma i fatti sanguinosi che chiusero il 1789, la marcia su Versailles, l'arresto del re e della famiglia reale, produssero un senso di profondo disgusto e di orrore nell'animo della grande maggioranza degli Inglesi. Fra i primi ad esprimere l'indignazione pubblica fu Burke. Alla sua mente filosofica appariva chiaro che dalla violenza della plebe che si faceva padrona dei destini della Francia, non avrebbe potuto scaturire alcun progresso o libertà duratura.

Fu nel gennaio del 1790 che incominciò a manifestarsi il dissidio fra Burke e Fox, quando quest'ultimo si fece pubblicamente a esaltare la rivoluzione. La rottura divenne decisiva nella memorabile seduta del 6 maggio, quando non ostante gli sforzi del Duca di Portland, Burke solennemente dichiarò che la sua amicizia per Fox non esisteva più.

Sir Erskine May non esagera forse là dove dice nella sua storia « Della costituzione Inglese », che la « Società si divise in due opposti campi, gli amici e i nemici della democrazia (1) ».

Il signor William Herris, nella sua storia del partito radicale in Parlamento (2), così definisce la democrazia. Trovo opportuno citare a questo proposito le parole di un convinto radicale. Molti dei nostri democratici non ci si ritroveranno.

« Invece di aver paura dei nomi, sarà bene provare a capire quello che significano. Questo è più specialmente desiderabile nelle discussioni politiche dove gli oppositori sogliono scagliare ogni specie di epiteti senza fermarsi a definirli, e molto meno a giustificarli. Se per democrazia si deve intendere un desiderio di cambiare d'improvviso la forma e la sostanza del Governo; di abolire nella politica l'influenza delle gradazioni sociali e intellettuali: di ignorare il risultato del carattere e delle tradizioni nazionali, e incominciare con una antica razza in un'antica nazione un sistema completamente nuovo, come facevano i Francesi quando Burke ce l'aveva tanto con loro, - allora bisogna dire che nel Parlamento Inglese un partito democratico non ha mai esistito. Ma se per democratico si deve intendere una persona che desidera di estendere fra il popolo il principio del *Self Governement*, di accordargli un'influenza costituzionale più diretta, non che di riconoscere nella loro indipendenza, nel loro progresso e nel loro benessere, il fine ultimo del governo - allora ogni liberale deve per necessità essere un democratico, e il radicale più specialmente può accettare quell'appellativo ».

La storia dei partiti parlamentari in Inghilterra dal 1789 al 1793, dimostra luminosamente come la decadenza del partito liberale procedesse di pari passo con lo svolgersi del ter-

---

(1) *Constitutional history of England*, Vol. II, pag. 30.

(2) *The radical party in parliament*, pag. 52.

ribile dramma della rivoluzione francese. Il partito liberale che nel 1789 aveva schierato 105 voti contro il governo, non ne contava che appena 13 alla vigilia dell'esecuzione di Luigi XVI. La nazione tutta allarmata e commossa, si strinse attorno al Governo invocando protezione contro la rivoluzione e l'anarchia. La maggior parte dei *Whig* si schieravano dalla parte di Burke, che con tanta violenza aveva denunziata la rivoluzione Francese. – Lord Windham, Lord Longhborough, il duca di Portland, Granville, Lord Spencer, Sheffield, Carlisle e molti altri disertarono le file radicali.

Nella votazione avvenuta il 6 maggio 1793, sopra una mozione di Grey in favore di una riforma parlamentare Fox riuscì a stento a raccogliere 41 voti nella Camera contro i 283 che votarono compatti per il governo di Pitt.

Abbandonati dalla maggior parte e dalla più infiuente per casta e per censo del partito *Whig*, i pochi radicali rimasti sulla breccia non pensarono mai in mezzo a tanto sfacelo che sconvolgeva l'Europa, di attentare per un momento alle istituzioni dello Stato. L'Inghilterra non offrì mai spettacolo più bello. La legge fu applicata fino agli estremi limiti, ma non fu mai violata dalle autorità. La protezione individuale garantita dalla legge di *Habeas Corpus* fu sospesa più d'una volta, e le prigioni furono piene di sospetti. Ma la sospensione avvenne per voto costituzionale del parlamento, e la libertà di discussione nel parlamento stesso non subì alcuna restrizione. Nel 1794, ossia poco dopo l'ingresso di Canning nella Camera, i partiti erano rimasti stazionari. La divisione nel campo *Whig* si era accentuata con l'ingresso nel gabinetto presieduto da Pitt, del Duca di Portland, del conte di Fitzwilliam e dal conte di Spencer. Il loro ingresso nel ministero avvenne appunto nel momento in cui Pitt usava tutti i rigori della legge per proibire la diffusione dei così detti « principii francesi ».

In sui primi del 1795 Sheridan propose il rigetto della

legge che sospendeva l'*Habeas Corpus*, ma la sua proposta fu respinta con 184 voti contro 41. Ugual sorte ebbero le proposte contro la continuazione della guerra che imponendo gravi sacrifizi alla nazione, era causa di grave malcontento nel paese. Questo malcontento si manifestò pubblicamente in occasione della riapertura del Parlamento avvenuta il 29 ottobre, quando la folla assalì la vettura reale al grido di *pane a buon mercato* e *dimissione di Pitt*. Un colpo di pistola tirato contro la vettura del re allarmò il Parlamento che votò a tamburo battente nuove misure per la protezione del re, e la sicurezza del governo.

La nuova Camera che fu inaugurata il 6 ottobre del 1796 differiva ben poco dalla precedente. Il corpo elettorale come era costituito allora, aveva troppo terrore della rivoluzione, per eleggere deputati radicali. Però una mozione di Fox di biasimo al governo che aveva anticipato all'Imperatore di Germania 1.200.000 lire sterline per la continuazione della guerra, senza il consenso del Parlamento, fece rinascere la speranza nel campo dei radicali. In quella votazione, 81 deputati votarono in favore della mozione Fox.

La continuazione della guerra doveva produrre gli effetti più disastrosi sulle finanze nazionali. In sui primi del 1797, prima il governo e poi il parlamento, sospesero i pagamenti in effettivo metallico. Aumentava terribilmente il debito nazionale, e due serii ammutinamenti nella flotta scuotevano la fiducia della nazione nelle proprie riserve difensive. In mezzo a tante calamità il signor Grey ebbe l'infelice idea di proporre una riforma radicale nel parlamento. Il momento non poteva essere peggio scelto. Pur non di meno la mozione Grey raccolse 93 voti, circa il doppio di quello che il partito avrebbe messo assieme sei anni innanzi. Ma questo risultato non bastò a vincere lo scoraggiamento di Fox, che insieme a molti colleghi risolvè di abbandonare la lotta, e di non presentarsi più alla Camera.

La condotta di Fox che rese arbitro del potere Pitt, è stata giustamente condannata da tutti gli storici inglesi. Il deputato può se lo crede opportuno, dimettersi dal suo ufficio. Ma se vuole rimanere il rappresentante di chi gli ha accordato la fiducia, ha il sacrosanto dovere di stare al suo posto.

Fu durante questo periodo in cui in parlamento tacevano le voci dei più potenti oratori di parte liberale e radicale che si compiè l'unione dell'Irlanda all'Inghilterra.

I radicali hanno sempre deplorata la condotta seguita da Fox e dai suoi colleghi in quel frangente perchè rese possibile l'unione dell'Irianda. Ma è chiaro che l'opposizione di Fox non avrebbe impedito un fatto che era divenuto necessario così per l'Irlanda come per l'Inghilterra. La legge che stabiliva l'unione, ricevè la sanzione reale il 2 luglio 1800, e il parlamento Imperiale che comprendeva oltre i vecchi deputati, cento rappresentanti dell'Irlanda, si riunì a Westminster il 22 gennaio 1801, iniziando un nuovo capitolo, non solo nella storia del partito radicale, ma nel governo parlamentare della nazione.

∴

I primi frutti dell'unione, per quanto concerne i suoi effetti sui partiti inglesi, non tardarono molto a maturare. Il 31 gennaio Pitt scrisse al Re esponendo la necessità di proporre qualche misura nell'interesse dei cattolici Irlandesi. Giorgio III che poco prima aveva detto « io riterrò come nemico personale chiunque mi propone una tal misura » ricusò di discutere le proposte di Pitt. Questi presentò le sue dimissioni e Addington fu incaricato della formazione del nuovo gabinetto. Con Pitt si ritirarono Dundas, Spencer, Grenville e Windham. Questo avvenimento fu della più alta importanza. Disfece uno dei ministeri più forti che abbiano mai esistito e produsse la rottura fra Pitt e Grenville e i loro rispettivi amici.

La dissoluzione del ministero rese possibile la solidarietà del partito liberale, riunendo Grenville e i suoi amici alla se-

zione che era rimasta fedele a Fox. D'altra parte tolse dalle file dei *Tories* tutto quello che aveva parvenza di liberale.

Spettava all'elemento che maggiormente aveva declamato contro la rivoluzione francese, e l'uomo che ne incarnava i principii, il concludere la pace con Napoleone. – Il continuar la guerra sarebbe stato impossibile. Il paese era esausto, e il debito pubblico era salito per causa della guerra a 276 milioni di sterline. Il 27 marzo 1802 fu firmata in Amiens la pace fra l'Inghilterra e la Francia. – Il ministero Addington fu di corta durata. La pace conclusa con la Francia era derisoria, e le ostilità non tardarono a scoppiare nuovamente. L'Irlanda era insorta, e in Inghilterra stessa non mancavano segni di ribellione. Pitt tornò al potere il 10 maggio 1804. Abbandonato dai *Whigs* dovè cercare appoggio dagli amici *Tory* e dai partigiani di Addington. Cedendo al re aveva sacrificate le sue convinzioni sulla questione dei cattolici d'Irlanda. A formar parte del ministero Pitt chiamò Canning e Huskisson, due uomini che dovevano esercitare una malefica influenza nelle sorti del partito conservatore, aprendo nuovi orizzonti al partito radicale Inglese.

Le sue simpatie per i cattolici avevano scossa la fiducia del re e dei *Tory* per Pitt, che ben presto dovè accorgersi, come egli lungi dall'esercitare l'influenza di una volta, non poteva fare assegno che sopra una piccola maggioranza. Non è qui il caso di accennare agli avvenimenti importanti che precedettero di poco la morte di Pitt avvenuta il 23 giugno 1806, poco dopo la vittoria di Napoleone ad Austerlitz. Morto Pitt, Re Giorgio che divenuto ormai mezzo insano aveva fatto giuramento di non voler mai Fox nel consiglio della Corona, dovè sottostare a vedercelo entrare nella qualità di segretario per gli affari Esteri, nel nuovo gabinetto Grenville. Ma i radicali avean poca ragione di rallegrarsi del ritorno di Fox al potere. Ci tornava in un ministero di coalizione con Sidmouth ed altri accaniti *Tory*.

L'ingresso di Fox nel ministero, ammutolì i radicali in Parlamento. Sotto la sua direzione avevano continuata la lotta, protestando contro la politica coercitiva di successive amministrazioni, presentando mozioni in favore di una riforma elettorale, propugnando la causa dei cattolici e dei non conformisti. Rimasti senza capo non osarono quasi più farsi vivi. Una sola questione osarono sollevare: la questione dell'abolizione della tratta degli schiavi. Fox se ne fece propugnatore, e prima di morire ebbe la soddisfazione di vederne assicurato il trionfo. Ma la questione che Fox aveva presa maggiormente a cuore, era la cessazione della guerra che immiseriva l'Inghilterra e tutta quanta l'Europa. - La morte lo colse il 13 settembre 1806, orbando l'Inghilterra di uno dei suoi più grandi figli, la causa della libertà di uno dei suoi più sinceri difensori.

Fox fu radicale quando il radicalismo era appena compreso nel suo paese. Ebbe la lealtà di confessare, salito al potere, essergli impossibile condurre ad effetto come ministro, li scopi pei quali aveva combattuto dai banchi dell'opposizione.

Sciolto il Parlamento e indette nuove elezioni, il risultato fu ben diverso da quello che molti si attendevano. Il nuovo Parlamento che si riunì la prima volta il 19 decembre differiva ben poco dal precedente. Fu un parlamento che non visse che quattro mesi e sette giorni. Non fu memorabile che per l'assenso dato alla legge che aboliva la schiavitù, e perchè precedè il completo trionfo del partito conservatrice.

∴

Con la morte di Fox, le dimissioni del ministero Grenville, e l'elezione del nuovo parlamento le sorti del radicalismo subirono un forte colpo. Perdurava il timore che la rivoluzione francese aveva prodotto nel paese, e i pochi *Whig* rimasti nella Camera che ancora conservavano le tradizioni di Chatam, di Richmond, di Fox e di Sawbridge non avevano più alcun legame col movimento esterno che assunse ca-

rattere battagliero e violento. Ne furono in sull'inizio campioni Lord Cochrane e Sir Francis Burdett che più specialmente suscitò l'entusiasmo delle masse, proclamando che senza riforme costituzionali, nessuna riforma sostanziale sarebbe stata possibile, e denunziando *Tories* e *Whigs* che di riforme sostanziali non ne volevano sapere. Sir Francis Burdett, che più tardi rinnegò i suoi principii radicali, è un altro esempio nella vita parlamentare della facilità con cui uomini che debbono la loro posizione alla causa popolare, sono i primi ad abbandonarla.

Mentre il governo era impelagato nella guerra con Napoleone, i pochi radicali rimasti nella Camera continuavano a presentare proposte tendenti a migliorare le condizioni sociali e materiali del popolo. E purchè quelle proposte non implicassero riforme costituzionali, ricevevano l'appoggio del partito *Whig*. Dopo una serie di scaramuccie, il partito radicale capitanato da Sir F. Burdett, presentò il 15 giugno 1809 una proposta di riforma parlamentare basata sulle linee di quella presentata trenta anni innanzi dal duca di Richmond, e quella redatta da Fox e dal suo « Westminster Committee ». Solo sedici deputati votarono in favore della proposta.

La sessione parlamentare fu chiusa il 21 settembre, ma in sul finire dell' anno avvennero cambiamenti nel ministero che esercitarono un' influenza considerevole sulle relazioni dei diversi partiti nello Stato. Il malcontento di Canning per la politica del suo collega Castlreagh condusse a una rottura, che terminò in un duello e nella dimissione dei due ministri. Castlreagh non tardò molto a ritornare al potere. Lord Palmerston che era entrato nel Parlamento nel 1807 fu nominato sotto segretario per la guerra, rimanendo al potere nelle file conservatrici fino al 1828.

L'anno 1810 fu testimone di scene violentissime nella Camera, promosse in gran parte da Sir F. Burdett.

Un signor Jones essendo stato arrestato per aver pubblicato un manifesto in cui dichiarava che il voto della Camera

sulla esclusione di estranei dalle sedute costituiva una violazione della libertà, e che meritava censura, Sir Francis Burdett contestò nella Camera la legalità del procedimento contro Jones proponendo la liberazione del prigioniero. La proposta fu respinta con 153 voti contro 14. Sir Frances Burdett si appellò al popolo. Ristampò nel *Weekly Register* il suo discorso che era stato violentissimo, accompagnandolo da una lettera in cui impugnava alla Camera il diritto di una tal procedura. – La lettera era piena d'insolenze contro la Camera, che sulla proposta di Lethbridge decretò che il focoso deputato fosse confinato nella torre. Sir Francis Burdett si valse di questa risoluzione per accrescere la sua popolarità. La sua condotta da quel momento assunse un carattere teatrale che muoveva l ilarità.

Rifiutando di sottomettersi ai voleri della Camera, si barricò nella propria casa, che dovè esser presa d'assalto da truppa e polizia. – Egli si fece trovare seduto presso il suo bambino con una gran copia della Magna charta in mano, spiegando l'origine delle libertà Inglesi. Condotto a forza nella torre, il popolo ne prese le parti, e le vie di Londra furono il teatro di sanguinose lotte che costarono la vita a molti cittadini. Ma Sir Francis Burdett era riuscito nel suo intento. Egli era divenuto l'idolo del popolo. Il suo nome era sulle labbra di tutti: il suo ritratto figurava nelle case del popolo: i giornali popolari ne cantavano le lodi in tutti i tuoni. Egli si valeva del fanatismo suscitato per creare nuove difficoltà in parlamento. Iniziò un processo per prigionia arbitraria contro il presidente della Camera, e le autorità che avevano preso parte al suo arresto. La questione dovè essere discussa in parlamento, e da Londra e dalle provincie piovvero petizioni che chiedevano la liberazione del deputato.

L'entusiasmo popolare si spiega facilmente. Sir Francis Burdett rappresentava per le masse che erano escluse dalla vita pubblica, il campione della riforma parlamentare. La libe-

razione di Burdett avvenne non per influenza delle petizioni ma per la proroga del parlamento.

I suoi ammiratori risolvettero di festeggiare la sua liberazione, e il giorno della scarcerazione, una folla spaventevole occupava le vie dalla torre alla sua dimora. - La dimostrazione era tanto imponente, che temendosi disordini, il governo aveva chiamato truppe nella capitale e si era preparato per ogni emergenza. Ma temendo egli pure forse che la sua comparsa potesse esser causa di gravi disturbi, Sir Francis Burdett mancando alla parola data agli amici, se ne tornò a casa per il Tamigi. La prudenza del deputato fu interpretata dal popolo un atto di viltà. Da quel giorno l'influenza di Burdett fu fortemente scossa.

Gli idoli del popolo cadono facilmente nel ridicolo, se non sanno, quando l'opportunità si presenta, affrontare impavidi il pericolo. - Il generale Boulanger ne è l'esempio più recente.

In mezzo a tanto trambusto e tanta confusione, l'ideale di una riforma parlamentare andava sempre più accentuandosi nel paese. La domanda era seria e ragionevole, e tale da giustificare l'esistenza di un partito radicale. - In un paese retto a forme costituzionali, un partito non può essere che l'espressione di un'opinione largamente diffusa nel paese, di un'idea che rappresenti necessità sentite.

Delle questioni che dovevano dare origine a un distacco nelle opinioni fra *Whigs* e radicali, nessuna era più viva di quelle che risguardavano la libertà religiosa, e i rapporti fra Chiesa e Stato.

Abbiamo visto come il partito radicale sorgesse in Inghilterra durante il regno di Giorgio. Durante i sessant'anni del suo principato, l'Inghilterra ebbe a sottostare alla ribellione delle colonie americane; ebbe a tremare di faccia all'irrompere della rivoluzione francese, ebbe a sostenere una guerra disperata contro Napoleone. Passò un' antica società con tutti gli splendori cortigiani: sorsero e scomparvero generazioni di

statisti; Pitt seguì Chatam nella tomba: la memoria di Rodney e di Wolfe fu oscurata da quella di Nelson e di Wellington. Fu inventato il vapore, e monarchi furono decapitati, banditi, deposti, restaurati. A tutto sopravvisse Re Giorgio III, che non fu dicerto un gran monarca, che ebbe intervalli di insania durante il suo regno, e morì pazzo. In calce a un cenno biografico di Lord North, fatto da Lord Brougham il re scrisse questo pensiero che sintetizza tutta la sua politica. « I tempi di certo richieggono il concorso di tutti coloro che desiderano d'impedire l'anarchia.

« Io non ho altro desiderio se non la prosperità dei miei dominii, perciò io debbo considerare tutti coloro che non vogliono lealmente secondarmi, come pessimi soggetti e come cattivi sudditi ».

Ebbene, con un Re di tal fatta, che la pensava in tal modo in fatto di idee liberali; che apertamente faceva guerra agli uomini più popolari come Fox; che visse nel periodo in cui tutta Europa era in fiamme e l'Inghilterra esausta e rovinata nelle sue finanze, la forma di governo non preoccupò mai il partito radicale, nè dentro nè fuori della Camera. Quello a cui il popolo teneva, erano le libertà, il progresso reale e adeguato ai bisogni delle masse, non la forma di governo.

Ma le origini del partito radicale Inglese ci indicano un' altro enorme divario fra quel partito in Inghilterra e le sue aspirazioni in Italia.

Nella lotta sorta in Inghilterra per la questione dei rapporti fra Chiesa e Stato, lotta che perdura al giorno d' oggi, e nella quale i radicali combattono come fecero i loro predecessori fino dai primi del secolo per l'abolizione della Chiesa stabilita, la questione è tutta una di autorità e di libertà, e il sentimento religioso non ci entra per nulla.

In sul finire del 1810 pochi erano i *Whigs*, che non ammettessero che i poteri della Chiesa dovevano esser ristretti, e i privilegi dei nonconformisti allargati. Dai giorni di Burke

due cose avevano accresciuta la gravità della questione: l'importanza del movimento cattolico in Irlanda e lo sviluppo preso dai nonconformisti. Questo elemento marcatamente religioso è uno di quelli che va tenuto specialmente di conto, trattando della storia del radicalismo in Inghilterra. Al dire dell'Harris « non solo le loro questioni giacciono alla base di ogni libertà politica e individuale, ma i nonconformisti sono sempre stati i membri più attivi e più risoluti del partito radicale così dentro come fuori della Camera ».

I torbidi scoppiati nel 1812, quando alla miseria cagionata dalla guerra s'aggiunse il pregiudizio che l'introduzione delle macchine nei distretti manifatturieri e specialmente a Nottingham avrebbero messo sul lastrico migliaia di famiglie, non potevano di certo giovare alla causa radicale. Il reggente, specie dopo l'assassinio per vendetta privata del presidente del consiglio, Perceval, avvenuta nei corridoi della Camera dei comuni, si avvicinò sempre più all'elemento *Tory*. Tanto che dopo vari sforzi per comporre un nuovo ministero di coalizione che includesse Canning e Wellesley, Lord Liverpool compose la sua amministrazione prettamente *Tory* in cui spiccavano Eldon, Sidmouth, Castlereagh e Robert Peel. Rimasto fuori del gabinetto Canning propose una mozione in favore dei cattolici, raccogliendo i voti dei *Whigs* e dei radicali, ma allorquando questi si fecero a promuovere emendamenti che intaccavano, allo scopo di introdurre economie nel bilancio cespiti e rendite godute dai rappresentanti di vecchie famiglie *Whigs*, si trovarono isolati.

L'alleanza dei *Whigs* e dei radicali sulla questione dei cattolici Irlandesi era bastata per suscitare i sospetti di Lord Liverpool sulla fedeltà della sua stessa maggioranza, e prorogata la Camera ai 30 Luglio, la sciolse il 30 Settembre.

Il risultato fu quale il governo desiderava: la vittoria del ministero fu completa. I disastri della campagna Russa e le vittorie di Wellington in Spagna facevano rinascere la speranza di pace: il paese tutto sentiva il dovere di appoggiare con tutte

le forze il governo impegnato nella terribile lotta che doveva terminare con la vittoria di Waterloo. In quel momento supremo il partito radicale Inglese non smentì la sua fama di alto patriottismo.

⁂

Coloro che, terminata la guerra, si aspettavano che il Parlamento si sarebbe occupato di misure tendenti a migliorare le condizioni sociali e materiali del popolo e ad accrescerne le libertà politiche, furono ben presto disingannati. Lungi dal far ciò, una delle prime leggi votate dal parlamento al finire della guerra fu un *bill* essenzialmente protezionista, che proibendo l'importazione di prodotti agricoli rendeva vie più tristi le condizioni del popolo. Era chiaro che la grande maggioranza dei deputati che pretendeva di avere a cuore gl' interessi delle masse non se ne occupava menomamente. Più che mai apparve necessaria una riforma parlamentare, che introducesse nella Camera un elemento veramente rappresentativo dei bisogni e degli interessi di milioni di cittadini. Può dirsi che fu più specialmente nel 1816 che incominciò nel Parlamento e fuori, quella agitazione per una riforma elettorale che tanto contribuì ad accentuare la divisione fra *Whigs* e radicali.

Uno dei primi risultati di questo distacco fu l' alleanza sorta fra i promotori dei *Reform clubs* e *Hampden clubs* e quella turba di facinorosi capitanati dai due Watsons e altri agitatori di professione che turbando seriamente la pubblica quiete, giustificarono agli occhi delle moltitudini la severità del Governo. I propugnatori di idee sane e giuste, invocando l'appoggio di elementi tristi e turbolenti, finiscono spesso per tradire la causa stessa che vorrebbero veder trionfare.

La storia degli anni che precedettero di poco la morte di Re Giorgio III, è la più chiara dimostrazione di questo asserto. Se fino dal primo momento il partito radicale, dentro e fuori la Camera, anzichè confondersi con i promotori dei moti di

Spafield, di Derby, e di Nottingham, che sotto pretesto di invocare una riforma parlamentare miravano a scalzare dalle fondamenta le basi della società, avesse ripudiata la cooperazione di questi elementi pericolosi, la reazione che per poco non mancò di soffocare le libertà Inglesi non sarebbe stata possibile.

Uno dei primi risultati dell'alleanza fra radicali e rivoluzionarii fu questo: i radicali perderono le simpatie e l'appoggio di quell'elemento *Whig* che fino allora aveva strenuamente combattuto nell'interesse della libertà. Nelle elezioni del 1818 due soli radicali riuscirono a entrare in Parlamento. Lo stesso Sir Francis Burdett, vi entrò come *Whig*. Poco dopo aperto il Parlamento, Lord John Russell in un memorabile discorso accentuò il distacco fra il partito *Whig* e il radicale.

All'accusa mossa ai radicali di non essere che gente violenta, ignorante, bassa e inetta al Governo, accusa che i radicali si erano attirata con l'allearsi con la feccia capitanata dai due Watson, rispose ravveduto e pentito, quello che rimaneva di onesto e di sincero nel partito, istituendo quella scuola di filosofia politica e morale, che benchè contasse pochi membri, acquistò per la sapienza, l'abilità e il coraggio de'suoi componenti grande autorità. I così detti Radicali filosofi, seguendo i metodi e adottando le conclusioni di Bentham si piccarono di dimostrare che le riforme che essi propugnavano, non erano l'invocazione di volgari malcontenti, ma erano fondate su leggi morali e sociali, proclamate da uomini dotti e studiosi.

La miseria pubblica cagionata più specialmente dalla carezza dei viveri, e dalle leggi protezioniste che pesavano sul pane del popolo, non tardò a manifestarsi con pubbliche dimostrazioni. Per tutto dove si tenevano *meetings* chiedenti l'abolizione dei dazi sul pane, si gridava: « Suffragio universale » perchè era intimo il convincimento nel popolo, che con una Camera eletta come la presente, non sarebbe stato possibile ottenere riforme salutari. L'agitazione crebbe in modo spaventevole in tutto il paese, e un'adunanza di 80,000 persone a

Manchester, sciolta dalla truppa, causò la morte di parecchie persone. I moti di Manchester furono seguiti da dimostrazioni imponenti a Leeds, Birmingham e altre città che non condussero che a maggior severità per parte del Governo e del Parlamento. Nonostante la grande abilità di Burdett e di Canning, la Camera con 381 voti contro 150 votò i famosi « Six acts » che restrinsero a minime proporzioni la libertà di parola, di stampa e di associazione in Inghilterra. Odiati dai *Tories*, invisi ai *Whigs*, i radicali non si perderono d'animo e deliberarono di proseguire l'agitazione in favore di quella riforma parlamentare che doveva dimostrare all'Europa di quanta tenacità e di quanta fermezza sia capace il carattere Inglese.

∴

Morto re Giorgio III e succedutogli il principe Reggente che da vari anni aveva regnato di fatto se non di nome, parve che lo stato dei partiti in Inghilterra non dovesse subirne alcuna conseguenza; ma non fu così. Gli sforzi fatti da re Giorgio IV appena salito al trono, per ottenere un divorzio dalla Regina, sforzi secondati dal Ministero *Tory* produssero un senso di disgusto nel paese che ben presto assunse forma di opposizione al Re. Canning che doveva poi doventare il primo consigliere della corona, si ritirò dal ministero anzichè prender parte nelle persecuzioni di cui la Regina era fatta l'oggetto. Tutti i capi del partito *Whig* votarono per Brougham che era l'avvocato della Regina Carolina.

Ma le elezioni generali che ebbero luogo nella primavera del 1820, non cambiarono di molto la situazione parlamentare. La sessione fu inaugurata il 21 aprile con un discorso della Corona, in cui era fatta menzione della miseria che disgraziatamente continuava a prevalere fra le classi operaie. Una delle prime votazioni che dessero un'idea delle rispettive forze *Tory* e *Whig* fu quella che ebbe luogo l'8 maggio, dopo una mozione di Lord John Russell sulla lista civile. Uno sforzo supremo

fu fatto in quella occasione per raccogliere tutti i voti *Whig*, ma nonostante ciò, il Governo trionfò con una maggioranza di 256 su 157. Il partito radicale rappresentato da Burdett e da pochi altri si persuase ben presto che con una Camera così costituita sarebbe stato difficile l' ottenere serie riforme. Il Governo disponeva di una maggioranza considerevole. I *Whig* erano più che mai restii a propugnare misure che necessariamente avrebbero intaccato i loro antichi privilegi e scossa la loro influenza in molti collegi dei quali si ritenevano padroni.

Fu risoluto di continuare l'agitazione fuori del parlamento. La posizione dei radicali in quel tempo era delle più infelici. Come altra volta la parola *Whig* era stata pronunziata come dileggio, adesso l' epiteto di radicale era sinonimo di tutto quello che vi poteva essere di più spregievole nel paese. E tale era la paura di esser chiamato radicale, che molti *Whigs* che ne dividevano le idee, non osavano propugnarle per tema di esser chiamati radicali, e perdere così il voto e l'appoggio dei propri amici.

L' 8 marzo 1821 Burdett che capitanava nel parlamento l'esigua falange che osava appellarsi radicale, fu condannato a pagare 2000 sterline e a subire prigionia per tre mesi, per un libello contenuto in una sua lettera resa di pubblica ragione sul massacro di Manchester. Questa punizione gli riconquistò in parte la perduta popolarità, e non lo trattenne dal proseguire l' opera incominciata. Rilasciato il 14 maggio si presentò alla Camera, e chiese subito un'inchiesta sul massacro.

Fu in questo periodo che Hobhouse della sètta dei filosofi radicali, entrando in parlamento si fece a propugnare la questione della Riforma parlamentare da un punto di vista politico e sociale; e fu in questo periodo che Joseph Hume incominciò quell' ardua e paziente impresa di studiare minuziosamente i diversi rami della pubblica amministrazione allo scopo di combattere con efficacia e con profonda conoscenza di causa lo sperpero del pubblico denaro.

Dio volesse che un Hume Italiano sorgesse dai ranghi dell'estrema destra o dell'estrema sinistra per arrecare alle nostre finanze i benefizi che la patriottica impresa dell'Hume, arrecò agl'Inglesi! L'opera veramente benefica intrapresa da Hume, e la popolarità che gli procurò nel paese, giovò a incoraggiare i più liberali fra i *Whig* a riaccostarsi ai radicali. Tra i primi ricorderò J. S. Lambton, che poi divenne Lord Durham. Rappresentante di una delle più antiche famiglie del regno, genero di Lord Grey, egli potè sfidare l'impopolarità che aveva trattenuto molti dei *Whig* dall'allearsi coi radicali.

L'influenza di Lambton fu benefica alla causa della riforma non che agli interessi del partito *Whig*. « Fece, al dire di Harris, in pro del radicalismo presso i capi del partito liberale, quello che gli scritti di Bentham e di Mill avevano fatto presso le genti colte e pensanti: gli avevano procacciata considerazione ».

L'opera a cui si accinsero Lambton e i suoi amici non era delle più facili. La grande maggioranza dei *Whig* era composta di uomini che non volevano abdicare alla loro posizione nel regno. Desideravano di effettuare talune riforme nelle amministrazioni e nelle finanze del paese; non erano contrari ad accrescere le libertà individuali e della stampa; e taluni erano disposti ad accordare maggiori libertà religiose. Ma tutte queste cose avrebbero voluto fare per il popolo, non già con l'aiuto del popolo. Mentre fuori della camera Sir James Mackintosh e Grote trattavano nelle più accreditate riviste del regno della questione elettorale, Lambton, e Lord John Russell la introducevano nella Camera dei comuni. La proposta del primo intesa a soddisfare in gran parte le esigenze del partito radicale, fu respinta in prima lettura.

Il 9 maggio 1821 Lord John Russell presentò la sua proposta che riguardava alcuni mali lungamente deplorati, e vi intendeva porre riparo, ma tranne l'aumento di qualche deputato nelle città più popolose non provvedeva in nessuna guisa a estendere alle classi popolari il diritto elettorale.

Ma la questione della riforma elettorale doveva per poco passare in seconda linea, di fronte alla necessità di provvedere alla questione dell'emancipazione cattolica, divenuta imperiosa dopo l'unione dell'Irlanda con l'Inghilterra. Poco più che un anno dopo la morte di Giorgio III, che non aveva mai voluto sentir parlare di emancipazione cattolica, la Camera con una maggioranza di 254 contro 243, approvava in seconda lettura il primo *bill* inteso a emancipare i cattolici.

In sui primi del 1822 l'alleanza formatasi fra i *Tories* e una parte dei *Whigs* capitanata da Grenville, facilitò l'accostarsi della parte più liberale dei *Whigs* all'elemento radicale.

L'agitazione nel paese, in favore di una riforma elettorale non aveva tregua, e la questione non tardò a esser ripresentata alla Camera. Il 25 aprile 1822 Lord John Russell presentò una mozione tendente a riformare il sistema elettorale. Benchè il nuovo progetto lasciasse tuttora insoluta la questione dell'allargamento del suffragio, non v'è dubbio che essa era concepita in termini più liberali delle precedenti. La mozione Russell fu respinta da una maggioranza di 269 contro 164. Gli stessi radicali rimasero sorpresi di questo risultato, che mostrava come quello stesso parlamento che alla sua convocazione aveva fatto sperare così poco ai promotori di una riforma si fosse in parte piegato al grido incalzante che veniva di fuori.

Ma più che il voto della camera a rialzare le speranze dei liberali e dei radicali, sopraggiunse il 12 agosto di quell'anno la tragica fine di Lord Castlereagh, uno dei ministri più potenti che abbia avuto l'Inghilterra. Con la sua morte incominciò quel trasformismo nei principii *Tory* e conservatori che ha reso il nome di conservatore, non già sinonimo di tirannia e di reazionario, ma di giusto moderatore del progresso politico e sociale dei popoli.

***

Morto Castlereagh l'opinione generale fra gli uomini politici di tutti i partiti accennò a Canning come il solo possi-

bile a succedergli nei maneggi della politica estera. L'impressione che la rivoluzione francese aveva prodotto sugli animi degli Inglesi incominciava a dileguarsi, e molti sentivano che l' Inghilterra poteva con fiducia riprendere il suo posto come tutrice della libertà contro il dispotismo e l'oppressione. Fu questo senso, innato nel popolo Inglese in favore della libertà, un senso radicato nel cuore di tutti senza distinzione di partito, che giovò potentemente a dar forza e influenza al partito radicale. Uno dei primi atti di Canning appena assunte le redini del Governo, e ciò risulta dalle istruzioni inviate al Duca di Wellington rappresentante dell' Inghilterra al congresso di Verona, e dalle stesse dichiarazioni del Re nel discorso inaugurale del parlamento il 4 febbraio 1823, fu di opporsi alla politica della santa alleanza che mirava a distruggere la libertà in Spagna e ad assoggettare quella nazione, come s'era fatto per l'Italia, e ad evitare, se possibile, una guerra fra Spagna e Francia.

Gli sforzi fatti per evitare la guerra riuscirono vani. Il 7 aprile l'armata francese invase la Spagna. Grande fu l'indignazione che questa aggressione produsse nel regno Unito. In una discussione nella Camera dei Comuni avvenuta il 28 aprile in seguito alla presentazione per parte del Governo dei documenti relativi ai passati negoziati, il deputato Macdonald tacciò il ministero di debolezza e di titubanza di fronte alle altre potenze, rendendolo responsabile dello scoppio delle ostililità.

Benchè nessun liberale o radicale osasse dirlo ad alta voce, non v'ha dubbio che la corrente in quelle file era tutta per un intervento armato in favore della Spagna. Parrà strano che il partito radicale, il quale per lunghi anni aveva denunziato l'intervento armato dell' Inghilterra come rovinoso agli interessi della nazione, potesse di cuor leggero meditare un altro intervento che avrebbe esposto il paese ai più gravi pericoli. Eppure era così. Ma il sentimento nazionale si manifestò anche questa volta in modo eloquente. È memorabile nella storia del parlamentarismo Inglese la difesa fatta da Can-

ning della politica ministeriale. Egli dimostrò luminosamente che la sua politica era stata consistente con l'odio che nutriva per l'oppressione, col desiderio di frenare l'ambizione della triplice alleanza, e con la più sincera divozione pei principii costituzionali. La votazione che successe alle dichiarazioni di Canning fu edificante. Votandosi per entrata ed uscita, ed essendosi chiesta la controprova 372 deputati uscirono dall'Aula, e venti vi rimasero, non per dimostrare la loro opposizione al Governo, ma perchè i corridoi erano così affollati che quei venti non ci poterono penetrare.

Nuovamente il partito liberale e radicale in Inghilterra si mostrò in un solenne frangente altamente patriottico e generoso.

Mentre nella politica estera liberali e radicali si mostravano risoluti a non intralciare l'azione del Governo, non mancavano questioni sulle quali la divisione dei partiti potesse accentuarsi nettamente.

Fu appunto in questo periodo che il partito radicale introdusse in Parlamento le due questioni dell'abolizione della Chiesa stabilita in Irlanda, e dell'abolizione dei dazi sui cereali, due questioni che dovevano condurre a lunghi anni di discussioni e di lotte, esercitando un'influenza considerevole sull'avvenire dei partiti politici in Inghilterra.

Coloro che in Italia, volgendo lo sguardo all'Inghilterra, si domandano il perchè fra noi non sia possibile come là una demarcazione netta e chiara dei partiti, non riflettono che le divisioni dei partiti sono impossibili quando si pretende di risolvere nel corso di una legislatura, e magari di una sessione, problemi di una gravità eccezionale. La tenacità nel volere e la tenacità nel resistere, come si manifesta nella vita politica Inglese, bastano per sè stesse a spiegare l'esistenza di opposti partiti.

Con una persistenza quasi monotona noi vediamo prima il partito radicale, e poi quel partito fusosi col liberale, propugnare la riforma elettorale, l'abolizione della Chiesa Irlan-

dese, l'abolizione dei dazi sui cereali, finchè la necessità di quelle misure, acquistando terreno palmo a palmo, non penetra nella convinzione delle masse, compresi i conservatori.

Sciolto il Parlamento il 2 giugno 1826, il partito radicale non scrisse sul suo programma che « Legge sui cereali » e « emancipazione dei cattolici ». Ma il nuovo Parlamento, che fu inaugurato il 4 novembre di poco differiva dal precedente, e se qualche risultato i radicali ottennero sulla questione dei cereali, fu dovuto alla minaccia di una carestia che impensieriva il Governo anzichè a un trionfo di principii liberali. In quanto alla questione dell'emancipazione dei cattolici i moti d'Irlanda capitanati da O'Connell che compariva sulla scena politica, ne peggioravano anzi che no le sorti nel Parlamento di Westminster.

∴

La morte di Liverpool capo del Gabinetto, e la lunga crisi che terminò finalmente con la riuscita di Canning nel formare una nuova amministrazione, meritano speciale attenzione, perchè sono avvenimenti che segnano un'êra memorabile nel progresso delle idee liberali e radicali nel Parlamento inglese. Abbandonato dai *Tories* più intransigenti, Canning dovette contare per appoggio sopra una coalizione degli elementi moderati nel partito conservatore, e in una parte dei liberali che furono chiamati opportunisti. La riuscita stessa di Canning nel formare un Gabinetto che potesse contare sopra una certa maggioranza in quel parlamento; il fatto che sarebbe stato impossibile di trovare un successore a Liverpool capace di combattere il principio dell'emancipazione dei cattolici, erano sintomi di un risveglio liberale che non poteva non incoraggiare radicali come Hume, Burdett e Wilson. La Camera presentava un aspetto curioso. Sui banchi ministeriali insieme agli amici di Canning sedevano deputati che erano stati sempre dell'opposizione, e fra questi alcuni radicali come Lamb-

ton, Burdett e Wilson. Ma tutta la sua popolarità nel paese e nella Camera non poterono salvare Canning dall' opposizione che gli venne dalla Camera dei Pari accresciuta, dal principio del Regno di Giorgio III di oltre 250 membri.

La guerra mossagli dai Lordi e da molti fra i suoi amici personali nella Camera lo impressionò a tal segno, che accasciato e ferito nel cuore, Canning spirò l'8 agosto 1827 compianto dall' intera nazione.

Le speranze della parte più intransigente del partito *Tory* che aveva salutato l' avvento del Duca di Wellington alla testa del governo furono ben presto deluse.

Il Duca di Wellington inaugurò quella tattica seguita fino al giorno d' oggi dal partito conservatore Inglese di presentare e far sue certe riforme lungamente propugnate dai partiti più avanzati. Ma che cosa prova ciò se non che il partito conservatore Inglese, anzichè essere un partito di sistematica opposizione, non compie altro ufficio se non quello di moderatore, ed è il primo a proporre misure liberali quando stima essere il paese maturo per riceverle?

Ma il vedere un Governo conservatore far sue e proporre misure lungamente propugnate dai radicali non poteva non favorire la causa di questi. Perocchè il paese era indotto a opinare che se le idee radicali potevano essere adottate da un Governo *Tory* i propugnatori di quelle idee non potevano essere tanto pericolosi come venivano rappresentati.

Il ritiro di Huskisson, di Lord Palmerston, di Lord Dudley e altri membri di tendenze liberali dal ministero, facilitò il compito del Duca di Wellington nella formazione di un Gabinetto prettamente *Tory* Ma ciò nonostante la Camera progrediva in senso liberale, e l'istancabile attività di Hume e di Hobhouse nella ricerca di tutte le possibili economie in ogni ramo della pubblica amministrazione, produceva profonda impressione sulle masse.

Le questioni propugnate dai radicali Inglesi fuori e den-

tro la Camera implicavano è vero guerra spietata a privilegi e interessi di caste e di camarille. Ma nessuno potrà negare che il movente dei radicali nel promuovere una riforma elettorale, nel volere l'emancipazione dei cattolici, nel volere riforme ed economie nella pubblica amministrazione, non fosse patriottico ed umanitario.

Quando si rifletta come l'elezione dei deputati fosse in gran parte nelle mani dei Pari *Tory* e *Whig*, e da un computo imparziale risulta che i primi disponevano di 96 seggi e i secondi di 54; quando si rifletta alle corruzioni esercitate dai ricchi per riuscire eletti, apparirà chiaro come l'agitazione elettorale nel paese fosse seria e ragionevole, e come le « masse » nel cui nome i radicali parlavano ad alta voce, fossero composte di elementi degni di esercitare il diritto di voto.

Alcuni scrittori radicali hanno tacciato il Duca di Wellington e i suoi colleghi d'incoerenza imperdonabile per la presentazione del *bill* sull'emancipazione dei cattolici, che letta la prima volta il 5 marzo 1829 ricevè la sanzione reale il 13 aprile. È facile immaginare l'impressione che deve aver prodotto in tutto il paese la presentazione di una misura simile per parte di un partito che aveva sempre vigorosamente respinta ogni idea di emancipazione cattolica.

L'Irlanda agitata da O'Connell era tutta in fiamme. La presentazione del *bill* di emancipazione fu una capitolazione: ma fu una capitolazione che risparmiò al paese gravi complicazioni, e compì un atto di giustizia.

***

L'ingresso di O'Connell nel parlamento eccitò un'influenza considerevole nella tattica del partito radicale nella Camera. Mentre l'agitazione radicale nel paese andava assumendo proporzioni sempre più grandi, e le associazioni di Manchester, di Birmingham, stupendamente organizzate, rivaleggiavano per importanza con le associazioni cattoliche d'Irlanda, l'elemento

radicale nella Camera si era limitato da qualche tempo ad appoggiare le timide iniziative dei *Whigs*, O'Connell che odiava i *Whigs* quanto i *Tories* volle inaugurare una tattica aggressiva. Il 28 maggio egli annunziò che avrebbe presentato un *bill* di cui le clausole più importanti sarebbero state le seguenti:

1.° Che il Parlamento avesse una durata di tre anni;

2.° Suffragio universale;

3.° Votazione per squittinio segreto.

Questa proposta bastò per staccare i *Whigs* dai radicali, e la proposta di O' Connell fu respinta da 332 voti contro 13.

La morte di re Giorgio IV un principe inetto e nullo, seguita dai moti di Parigi che terminarono con l'espulsione del re Carlo X, esercitarono un' influenza considerevole sulle sorti del partito liberale in Inghilterra.

La miseria pubblica che da qualche tempo aveva afflitto il paese contribuiva essa pure a influenzare le nuove elezioni. Anche senza riforma elettorale il partito liberale trionfava. Cessavano le coalizioni e *Tories* e *Whigs* si schieravano nettamente gli uni di fronte agli altri. Discutendosi nella Camera alta la risposta al discorso reale, il conte Grey referendo alle relazioni fra Belgio e Francia pronunziava un discorso ispirato a sensi liberali nel quale propugnava la necessità di una riforma elettorale. A questo discorso rispondeva non meno eloquentemente il Duca di Wellington solennemente dichiarando che egli avrebbe combattuto con tutte le sue forze ogni idea di riforma.

Il 15 novembre discutendosi nella Camera un emendamento di sir Henry Parnell sopra una proposta risguardante la lista civile, il Gabinetto Wellington fu rovesciato da una maggioranza di 233 contro 204. A formare la nuova amministrazione il Re chiamò il Conte Grey che accettò l'incarico a condizione di poter presentare una legge di riforma parlamentare. Non ostante una lunga ed accanita discussione la prima legge di riforma elettorale, una legge che fu accolta con plauso dagli stessi radicali, ricevè la sanzione reale il 7 giugno 1832.



I radicali che fino alla riforma parlamentare avevano seduto in parlamento erano stati considerati piuttosto come i portavoce di una agitazione esterna, che come i rappresentanti effettivi di un partito costituito. Nel primo parlamento riformato i radicali vi entrarono come i rappresentanti di un partito che aveva preso il suo posto nella vita politica della nazione.

Discordi sono i pareri intorno alle precise forze dei radicali in questo parlamento. Secondo certi scrittori essi non arrivavano a cinquanta. Altri riferendo a certe votazioni su mozioni presentate da deputati radicali fanno salire le loro forze a 106.

Che il partito, entro la Camera fosse male organizzato, e mancasse di un capo autorevole non v'ha dubbio. E a ritardare la compattezza dei radicali contribuirono non poco i *Whigs*.

Questi che in sulle prime avevano escluso ogni idea di fare appello all'elemento popolare, lo invocarono poi a rafforzare il loro partito e a rinvigorirlo di elementi schiettamente popolari e liberali. I più promettenti fra i radicali furono accolti a braccia aperte nelle fila dei *Whigs*. L'apparente diserzione di parecchi membri eletti da una maggioranza radicale contribuì non poco a generare quello stato di cose che il Greville così descrive:

« Nel nuovo parlamento non esiste altro partito che quello del Governo; gl' Irlandesi agiscono in massa sotto O' Connell e sono una quarantina; i radicali sono sparsi qua e là senza capo, numerosi, irrequieti e audaci. Hume, Cobbett e una multitudine come i Roebuch, Faithful, Buchingham, ecc., disposti a fare tutto il male che possono, e sempre attivi » (1) Sir Erskine May parlando dei radicali così li definisce « senza organizzazione o unità di scopo, e con poca fiducia in se stessi, si schie-

(1) Greville, *Mémoires*, Vol. II, pag. 360.

ravano spesso contro il Governo... non hanno rispetto per il partito costituzionale *Whig*. Le loro idee politiche erano basate su principii più democratici, e un'esperienza delle concessioni e dei compromessi necessari nel trattamento dei pubblici affari non gli aveva ancora insegnata la moderazione » (1).

Ben diversa è la descrizione che ne fa Harriet Martineau dove dice: « Questi membri della riforma radicale erano uomini di coscienza, illuminati, intellettuali e morali, di buona posizione, e in generale, benestanti. Erano tutt'altro da ciò che volgarmente li rappresentavano i *Tory* ». È chiaro che c'è dell'esagerazione sì negli uni che negli altri. Questi radicali rappresentavano un elemento nuovo, e avevano coscienza della loro forza. Il loro ingresso nel parlamento era stato propugnato da lunghi anni, come l'unico mezzo per realizzare desiderii popolari. Entrati nella Camera credevano poter fare e disfare a modo loro, e s'illudevano che i *Whigs* che si proclamavano liberali al pari di loro si sarebbero affrettati a dar loro ragione. Ma i *Whigs* che erano al potere, non erano punto disposti a far correre le cose a precipizio. Indi scissura naturale fra *Whigs* e radicali. Questi consideravano i *Whigs* peggiori dei *Tories*. I *Whigs* a loro volta chiamavano demagoghi, irragionevoli, i radicali.

Il Roebuck, uno scrittore radicale così definisce i *Whigs*. « I *Whigs* sono stati sempre una fazione esclusionista e aristocratica, benchè a volte abbia adoperato principii e frasi democratiche, come armi di offesa contro i loro oppositori. È moda degli scrittori che propugnano la loro causa, e fanno l'elegia del loro partito, il definirli come i rappresentanti del principio di progresso; ma questa pretesa non è giustificata dall'esperienza. I *Whigs* usano le frasi di libertà per compulsione. Sono liberali perchè hanno bisogno di un qualche mezzo per eccitare la nazione; quando non sono al potere sono dema-

---

(1) *Constitutional History of England*, Vol. II, p. 61.

goghi. Al potere diventano esclusivisti e oligarghi. Nell'un caso come nell'altro, seguono senza scrupolo ciò che chiamano: gl'interessi del loro partito » (1).

Quante volte l'elemento radicale nel nostro paese non ha parlato nello stessissimo modo dei progressisti che aveva aiutato a mandare nella Camera e al governo!

La posizione dei radicali era veramente questa: erano numerosi abbastanza per rendersi importanti di fronte al ministero, e avevano dietro di loro l'appoggio popolare, che non avrebbe mancato di farsi vivo nelle questioni più importanti. D'altra parte mentre non potevano sperare di fare parte del governo, non potevano spingere i *Whigs* a oltrepassare una certa misura nel governo del paese.

Nella prima sessione parlamentare i radicali impazienti di veder realizzate le aspirazioni del loro partito, e sciolti molti dei problemi propugnati nei *meetings* e nelle assemblee, popolari, si fecero iniziatori di un numero considerevole di proposte, che dovevano più tardi esser causa di vive lotte partigiane, e di rovesci ministeriali. Influenzato in gran parte dai radicali il governo propose e riuscì a far approvare varie misure liberali. E altre ancora sarebbero state approvate nella foga dell'entusiasmo, che voleva tutto compiere a precipizio, se la savia resistenza del governo non avesse trovato un appoggio nell'elemento conservatore. – Ciò naturalmente non faceva che inasprire i radicali. Ma lo storico imparziale loderà la resistenza offerta da *Whigs* e conservatori al partito radicale che ebbro della vittoria ottenuta, avrebbe senza riflessione alcuna, scosso potenti interessi, rinnovando alla rinfusa leggi e costumi in un paese ligio alle tradizioni come l'Inglese. Uno degli esempi della pertinacia dimostrata dal partito radicale nel ripresentare a ogni momento proposte di leggi d'un carattere puramente umanitario, ce l'offre Hume. La

(1) Roebuck, *History of the Whig* Ministry etc. 883. Vol. II, pag. 405.

sua proposta ripetuta ogni anno da che sedeva in parlamento, di abolire le pene corporali nell'esercito, che in sulle prime non era stato secondata che da pochi, ottenne nel 1833, 140 voti contro 151.

Durante il lungo periodo che aveva preceduto la riforma parlamentare, il popolo inglese era stato assicurato in mille modi, che uno dei primi risultati della riforma sarebbe stata una revisione delle tasse che non avrebbe mancato di sollevare considerevolmente il contribuente.

Votata la riforma, sorse la questione se il sollievo economico dovesse farsi a benefizio delle classi agricole o degli interessi commerciali. Da una parte stavano i partigiani della abolizione della tassa sull'orzo, dall' altra coloro che chiedevano l'abolizione di parecchie tasse, fra le altre quella sulle case e le finestre. Il governo aizzava le due classi, l'una contro l'altra allo scopo di non contentarne alcuna.

Questa discussione dette luogo a un incidente che vale la pena di riferire, perchè dimostra come i più convinti radicali, giunti al potere, sieno facilmente costretti a sacrificare i loro ideali. Sir J. C. Hobhouse aveva fino dal suo primo ingresso nel parlamento nel 1820 combattuto nelle file radicali, e aveva spesso proclamato la necessità di abolire la tassa sulle case e sulle finestre. Sollecitato a far parte del ministero Grey, e venuta in discussione l'abolizione che egli aveva sempre propugnata come deputato, non volle opporsi ai suoi colleghi e non votò per l'abolizione. Offerte le dimissioni da ministro e da deputato, fu abbandonato dagli amici e dagli elettori di Westminster, che in sua vece elessero con 2027 voti contro 1835 il radicale colonnello de Lacy Evans.

Ho detto come nel giudizio di tutti gli storiografi Hume e i suoi amici radicali fossero instancabili nel proporre economie in ogni ramo della pubblica amministrazione non che la abolizione di *sinecure*, e di uffici ritenuti inutili. Nel corso di poche settimane, grazie alla persistenza di Hume e de'suoi

amici, il Parlamento, malgrado in alcuni casi l'opposizione dello stesso governo e dei *Tories*, decretò l'abolizione di non meno che mille e trecento *sinecure* od uffici superflui.

In sul finire del 1833 Roebuck e il filosofo Grote, presentarono alla Camera il primo progetto di legge sulla pubblica istruzione nel regno unito, che, benchè ritirato dietro richiesta di Lord Althorpe, indusse il governo ad occuparsi più tardi della questione, e fu il primo passo nella via di quelle riforme che hanno condotto al presente ordinamento.

La prima sessione di questo parlamento che fu la più lunga e la più importante nella storia del moderno parlamento in Inghilterra fu chiusa il 29 agosto.

Al riaprirsi della Camera il 4 febbraio 1834, la posizione del Gabinetto apparve sensibilmente scossa. C'erano dissensi nel ministero e il partito radicale ne profittò per tornare all'attacco sulla questione della Chiesa Irlandese. Il passaggio inaspettato in sul cominciare della Sessione di varie misure che riguardavano privilegi della Chiesa in Inghilterra, contribuì a incoraggiare i radicali nel loro intento. L'impazienza dei radicali non giovò che a rendere inevitabile, prima una crisi parziale del gabinetto col ritiro di Richmond, Ripon, Graham e Stanley, e poco dopo dello stesso Lord Grey, cui successe nella direzione degli affari Lord Melbourne. Le speranze dei radicali si rialzarono ma per breve tempo. Melbourne è vero si dichiarò pronto a introdurre nel *Coercion bill,* quelle modificazioni che Grey aveva osteggiate, ma l'opposizione fatta alle nuove proposte di Hume, sull'abolizione dei dazi sui cereali, dimostrò ben presto che il cambiamento di governo non aveva mutata la situazione.

La crisi che privò il paese dei servigi di un uomo di Stato che come Lord Grey offriva al partito liberale tutte le garanzie desiderabili, non è che una prova della follia che spesso induce un partito a perdere il buono, nella speranza di ottenere il meglio, promovendo crisi che a nulla possono approdare.

Vari incidenti, e fra i più rimarchevoli citerò la disputa pubblica avvenuta in Edimburgo fra Lord Grey e Lord Brougham, persuasero il Re che non solo c'era discordia, e grave, nelle file del partito liberale, ma che l'opinione pubblica non si mostrava più tanto benevola verso il partito al governo. Al re che non aveva mai nutrito simpatie per i suoi ministri, e non approvava la loro politica, non parve vero profittare della morte di Lord Spencer, che rendeva necessario un rimpasto del Gabinetto, per annunziare a Lord Melbourne che a ricomporre il Ministero ci avrebbe pensato il duca di Wellington. Questi chiamato dal Re consigliò d'incaricarne della formazione Sir Robert Peel che in quel momento trovavasi in Italia. Tornato in Londra il 9 decembre, e composto il ministero con elementi puramente *Tory*, Sir Robert Peel sciolse il 30 dicembre, dopo due anni di esistenza, il primo parlamento riformato.

∴

È facile immaginare l'indignazione dei *Whigs* e dei radicali. Il ministero liberale era mandato a spasso senza che nemmeno un voto dei Lordi avesse in apparenza giustificato la risoluzione presa dal Re. Se qualche cosa poteva calmare gli amici dei liberali, era la fiducia che il paese avrebbe risposto a quello che molti non esitavano di chiamare un atto incostituzionale (ma che in fondo non era) col rimandare una Camera anco più liberale della disciolta.

Ma i risultati furono ben diversi da quello che liberali e radicali si erano aspettati. Se i radicali riuscirono a conquistare qualche seggio, i *Whigs* che si credevano sicuri dei loro ne perdettero tanti, che la maggioranza fu decisamente *Tory*. Il Re non si era sbagliato. La ragione della sconfitta del partito *Whig* era in parte spiegabilissima. – I *Tories* presentandosi innanzi agli elettori potevano dire: chi ha fatto in fondo qualche cosa per l'abolizione della tassa sui cereali e per l'emancipazione dei cattolici? Noialtri. E i nostri avversari

Whigs che vi avevano promesso mari e monti; che prima della riforma elettorale vi avevan promesso tante belle cose, non hanno abrogate le leggi sui cereali, non hanno votato la riduzione nella lista delle pensioni: hanno combattuto l'articolo più importante nel progetto sulla Chiesa Irlandese e anzichè conciliare gl'Irlandesi, il ministero propose misure più coercitive di quelle esistenti. E che maraviglia se di fronte a un simile ragionamento, migliaia di elettori non ritenessero che tutto sommato c'era da sperar più dai conservatori che dai liberali. Il primo pensiero dei radicali, al riaprirsi della Camera nel 1835, fu di studiare il modo per rovesciare il governo. Per far ciò non avrebbe bastato neppure l'alleanza dei radicali Inglesi con gli scozzesi, chè la maggioranza del governo era più forte di tutti i liberali messi assieme. Era necessario assicurarsi anco l'alleanza degli Irlandesi, ma il carattere e la tempra di O'Connell rendevano la cosa un po' difficile. Ma tanta era la smania dei liberali e dei radicali di rovesciare il Gabinetto, che non si badò a lesinare nelle concessioni al partito Irlandese, e l'alleanza antiministeriale fu conclusa. – La nomina del presidente fu la prima opportunità che si presentasse per misurare le forze dei partiti. Il candidato ministeriale Sir Manners Sutton, ebbe 306 voti, il liberale Abercromby 316.

Era chiaro che al governo mancava la maggioranza, ma di fronte a una coalizione che non rappresentava che il desiderio di rovesciare il ministero, stava un governo che godeva intera la fiducia di un partito omogeneo, con un programma chiaro e ben definito. Maravigliosa fu l'abilità spiegata da Peel nella grave situazione in cui si trovava. Nel presentare alcune misure reclamate dallo stesso partito liberale, e nel combattere l'abolizione della tassa sull'orzo, dimostrò tale una cognizione delle questioni finanziarie, si mostrò in esse così superiore a qualsiasi altro degli statisti viventi, da impressionare profondamente il paese.

In ogni votazione l'opposizione coalizzata aveva sconfitto

il Governo di pochi voti. *Whigs*, radicali, e Irlandesi, tacciavano il Governo di incostituzionale, perchè di fronte a questi voti persisteva nel restare al potere. Alle invettive dei suoi oppositori, rispondeva Peel col dichiarare che a meno d'essere battuto da un esplicito voto di sfiducia, che l'opposizione coalizzata si era ben guardata fino allora di proporre, il governo sarebbe rimasto in ufficio e avrebbe presentate le sue proposte al Parlamento. Ma le cose non potevano durare a lungo così. Il 30 marzo 1835, Lord John Russell presentò la prima delle sue mozioni risguardanti la chiesa Irlandese. Il terreno era bene scelto, poichè assicurava la cooperazione di tutto quanto il partito Irlandese. La mozione era così concepita: « Che la Camera si costituisca in comitato per considerare lo stato attuale della Chiesa stabilita in Irlanda, allo scopo di applicare il sopravanzo delle rendite che non fossero richieste per fini spirituali alla educazione generale di ogni classe di cittadini, senza distinzione di persuasione religiosa ». Dopo tre notti di vivace discussione la mozione fu approvata con 322 voti contro 289. Furono gli Scozzesi e gli Irlandesi che assicurarono la maggioranza. Ripetuto il voto dopo tre giorni sopra una seconda mozione presentata da Lord John Russell, il gabinetto Peel si dimise.

Il Governo era stato battuto sopra una questione distintamente radicale. I radicali rappresentavano una metà delle forze vincitrici. Conveniva dunque nella formazione del nuovo gabinetto tenerne conto. Ciò rese difficilissimo il còmpito di Lord Melbourne, che per il rifiuto di Grey di formare la nuova amministrazione, aveva accettato l'incarico. Nè le difficoltà e le mortificazioni ebbero termine dopo composto il ministero, perocchè dovendosi procedere a nuove elezioni in Devonshire e Hampshire per la nomina di Lord John Russell, e di Lord Palmerston a ministri, quei due posti furono conquistati dai conservatori. E non bastando ciò, il Governo fu subito sconfitto nel Staffordshire e Iuvernershire dove i posti

lasciati vacanti da Littleton e Grant elevati all'onore di Pari furono vinti dai *Tories*.

Al riaprirsi della Camera, Lord John Russell, che aveva assunto l'ufficio di capo del partito ministeriale, dichiarò che mentre il Governo avrebbe presa in considerazione qualunque misura di carattere liberale presentata dalla passata amministrazione, per parte sua il ministero si sarebbe limitato a due proposte: riforma municipale e la sistemazione delle decime in Irlanda.

La tattica seguita dal partito *Whig* in questo periodo, ha più di un riscontro nella nostra breve vita parlamentare. Il partito *Whig* aveva costituito il Governo senza rinforzarsi dell'elemento radicale che aveva più specialmente forzata la caduta del Gabinetto Peel. E non solo il partito *Whig* non aveva invitato alcuno dei radicali a entrare nel ministero, ma si ricusava di far sue le proposte di quel partito. I radicali dal canto loro posti nella impossibilità di proporre misure che il governo avrebbe facilmente respinte, mercè la cooperazione dei conservatori, si trovavano con le mani legate. Non potevano imporre la loro volontà al Governo. Cercando di forzargli la mano, lo spingevano ad allearsi con i conservatori.

Persuasi della loro impotenza, e disillusi intorno all'efficacia della riforma elettorale ottenuta dopo tanti anni di lotta, il partito radicale, dentro e fuori la Camera decise d'incominciare una nuova agitazione nel paese in favore di una nuova riforma elettorale basata su principii popolari.

Attaccato in modo violento dal partito *Tory* e dai radicali, il ministero *Whig* screditato e impotente, non sapeva risolversi nè a dimettersi nè a rinforzarsi, mercè un alleanza decisa coi radicali. Il modo per unire i due partiti non sarebbe stato difficile. L'ingresso di Lord Dunrham nel Gabinetto sarebbe bastato a rassicurare i radicali, ma il Governo non ne volle sapere. E così la sessione inaugurata nella primavera del 1837 offrì questo edificante spettacolo. Le misure proposte dal Go-

verno venivano rigettate dai Lordi, quelle proposte dai radicali venivano respinte dal Governo appoggiato dai conservatori.

⁂

La morte del Re Guglielmo IV avvenuta il 20 maggio 1837, pose fine a una situazione divenuta intollerabile per il Governo e per il paese. Essa segnò il principio di un'èra novella nella vita costituzionale del Regno unito. Con la morte del Re Guglielmo e con l'avvento della giovane Regina Vittoria, le prerogative della Corona non servivano più di pretesto a favorire un ministro anzichè un altro, o a confondere la monarchia con un partito o magari con un uomo di Stato, come era avvenuto sotto Giorgio III, Giorgio IV e Guglielmo IV. Sciolta la Camera, le nuove elezioni che ebbero luogo nell'Autunno del 1837, non riuscirono vantaggiose ai radicali. Alcuni fra i capi perdettero il loro seggio, e se tornarono nel Parlamento lo dovettero a O' Connell che ne propugnò la candidatura in Irlanda. - Fino dai primi giorni della riapertura del Parlamento, apparve chiaro che il partito radicale anzichè affermare sempre più la propria autonomia, aveva risoluto di considerare il partito liberale o *Whig* come centro d'unità, riservandosi di propugnare i principii radicali all'infuori anzichè entro la Camera. Il risultato di questa tattica fu una scissura che divise i radicali in due campi: da una parte i più violenti e i più impazienti risoluti a promuovere un agitazione violenta nel paese per ottenere una riforma parlamentare basata su principii democratici: dall'altra la parte maggiore e più influente del partito, ferma nel riconoscere la necessità di una riforma parlamentare, ma risoluta a impiegare le proprie energie nel promuovere quelle riforme amministrative, commerciali e sociali, che il paese reclamava da lungo tempo. Il primo Parlamento convocato dalla Regina Vittoria, si adunò a Westminster il 15 novembre 1837.

Un emendamento sulla risposta al discorso della Corona,

proposto da Leader e Buller radicali, venne respinto con 509 voti contro 20.

Apparve chiaro che il partito radicale nella Camera poco poteva fare. – Questa persuasione facilitò il còmpito dei dissidenti che sotto il titolo di *Peoples Charter* pubblicarono il loro programma di riforma elettorale che conteneva i famosi « sei punti » ossia suffragio universale, votazione per scrutinio segreto, eguaglianza nei distretti elettorali, Parlamento annuale, abolizione di privilegi ai deputati, pagamento dei deputati. Contemporaneamente sorgeva in Manchester la famosa « Anti-Corn Law association », che doveva poi trasmutarsi nella famosa « Anti Corn Law League ».

La risoluzione dell'elemento più impaziente di voler spingere le cose a ogni costo riuscì dannosa al partito. A propugnare le due riforme volute dall'intero partito radicale, sorsero demagoghi di dubbia fede e di ancor più dubbia onestà, coi quali i radicali di buona fede non vollero avere che fare. L'agitazione dei Cartisti alienò le simpatie delle classi medie e operaie dal partito radicale, e rese possibile per lunghi anni il tranquillo alternarsi dei *Tories* e dei *Whigs* al potere, senza bisogno di preoccuparsi dei radicali. Mentre cresceva l'agitazione promossa dai Cartisti nel paese, non mancavano nella Camera tentativi di sollevare le questioni della riforma e della abolizione della tassa sui cereali, ma in ogni singolo caso, le proposte furono respinte. – La forza numerica dei radicali entro la Camera potè verificarsi con accurata precisione il 12 luglio 1838, quando Attwood presentando una petizione in favore dei « Sei punti », firmata da 1,200,000 persone ebbe facoltà di fare una mozione che fu respinta con 255 voti contro 46.

Le condizioni economiche e finanziarie del paese erano deplorevoli. La miseria era tale che molti morivano di fame. L'agitazione radicale turbolenta e riottosa. Ma le elezioni parziali che avvenivano di tanto in tanto, dimostravano chiaramente come la corrente della pubblica opinione fosse sempre

più favorevole ai conservatori. Dopo undici anni di una esistenza stentata e indecorosa, il Governo liberale di Lord Melburne veniva rovesciato, aprendo l'adito a una nuova amministrazione conservatrice, sotto la presidenza di Sir Robert Peel.

*
* *

Le elezioni del 1841 risultando in una completa vittoria del partito conservatore agevolarono la fusione in una sola opposizione dei *Whigs* e dei radicali. Ma mentre i primi non miravano che a riacquistare il potere, i secondi, per quanto impotenti a condurre ad effetto il loro programma, non si stancavano di propugnare quelle riforme che ritenevano necessarie nell'interesse della nazione. L'abolizione della tassa sui cereali non era propugnata per smania di popolarità. Coloro che vorrebbero far confronti fra l'azione dei radicali inglesi nel chiedere l'abolizione della tassa sui cereali, e l'azione dei radicali Italiani nel volere l'abolizione della tassa sul macinato, che fu causa precipua dell'attuale dissesto delle nostre finanze, mostrano di conoscere ben poco quali fossero le condizioni dell'Inghilterra in quel periodo. La miseria nel reame era giunta agli estremi, basti il dire che in una sola città come Leeds, si contavano 20,000 persone, il cui salario settimanale non arrivava a ventiquattro soldi.

L'Inghilterra offrì in quel periodo di tempo una prova luminosa della sua serietà e del suo patriottismo. L'agitazione Cartista non poteva lavorare sopra terreno più favorevole, e ai demagoghi non mancavano ragioni per inveire contro una società che tenacemente, per proteggere i propri interessi, impediva l'adozione di misure atte a sollevare il popolo. Non mancavano gli eccitatori alla rivoluzione e al disordine. Ma le masse non si lasciarono adescare da' gridatori di piazza, e tenendosi entro i confini della legalità, combatterono tenacemente contro *Tories* e *Whigs*, risoluti a voler governare il paese con leggi protezioniste.

Nella sessione parlamentare che fu inaugurata nel Febbraio del 1842, la Regina accennò nel suo discorso alle tristi condizioni in cui versava il paese, e alla necessità di porvi riparo mediante una diminuzione nel dazio sui cereali. La proposta presentata da Peel, benchè diminuisse di qualche scellino i dazi esistenti, era basata su principii protezionisti, e fu vivamente combattuta da Cobden, di poco entrato nella Camera, che la definì assurda e derisoria. Una contro proposta presentata da Lord John Russell più vantaggiosa della ministeriale, ma di carattere protezionista essa pure, venne respinta con 349 voti contro 226. I radicali vollero misurare le loro forze e il Signor Villers presentò una legge che aboliva completamente ogni dazio sui cereali. La proposta venne respinta con 393 voti contro 90.

L'iniziativa presa da Sir Robert Peel, proponendo una riforma in senso libero scambista allarmò i più fieri protezionisti come il Duca di Buchingham che non sapevano darsi pace del passo fatto dal ministero. Ma la grande abilità finanziaria spiegata da Peel; le misure efficaci e pratiche che egli propose per rimediare in parte alle terribili condizioni in cui versava il paese, assicurarono al partito conservatore le simpatie di tutta la gente moderata. Il contrasto fra la direzione data alla pubblica cosa dai conservatori e la politica timida e vacillante dei *Whigs*, non poteva non impressionare il paese, il quale vedeva da una parte Peel sorretto da tutta l'opinione moderata, mentre dall'altra parte non discerneva nella Camera che i rappresentanti del partito radicale, le cui idee di riforma s'imponevano al Governo, ed erano spalleggiati da una agitazione imponente all'esterno. Perocchè se i rapporti fra i radicali nella Camera e i Cartisti non erano intimi e continui, l'intesa esisteva, e ne furono date prove. Basti citare l'impegno con cui i radicali appoggiarono la petizione Cartista presentata da Duncombe alla Camera, e firmata da 3,500,000 persone. Ma l'intesa fra radicali e i Cartisti

non poteva essere palese, perocchè sia detto a onore dei radicali, le violenze che i Cartisti commettevano specie nel Lancashire, Staffordshire e Warwickshire, producevano nel partito che aveva coscienza di volere il bene del popolo, senza turbare l'ordine pubblico, un senso di disgusto e di orrore. E si spiega. Come era possibile che gentiluomini, che filosofi, che uomini colti e Cristiani come Cobden, Hume, Roebuck, Bright, Villiers, e Stuart Mill, potessero associarsi con tali uomini, come Feargus, O'Connor e compagni?

Parlando dei capi del partito radicale mi è sfuggita la parola « Cristiani ». Mi sia permessa a questo punto una parentesi. Vero è che molti, anzi la maggior parte dei radicali inglesi detestavano la Chiesa stabilita, e avrebbero di buon grado calpestate tutte le prerogative e tutti i privilegi goduti dalla Chiesa. Ma non per questo erano nè atei nè razionalisti, nè irreligiosi, che anzi alcuni fra essi, come il quacquero Bright erano ferventi credenti. Ci voleva un Bradlaugh per introdurre nelle file radicali inglesi il campione del moderno ateismo.

L'opposizione dei radicali alle misure proposte dal Governo per diffondere l'educazione morale e religiosa fra le classi operaie non fu dettata da uno spirito antireligioso. Come lo provarono le migliaia di petizioni che piovvero sui Lordi e sui comuni, l'opposizione era fatta allo spirito strettamente anglicano che ispirava la legge, e che escludeva ogni sindacato per parte dei rappresentanti di altre denominazioni o sêtte religiose nel paese.

Ho già osservato trattando dell'unione dell'Irlanda all'Inghilterra che l'ingresso dei rappresentanti Irlandesi nel parlamento di Westminster, doveva esercitare una considerevole influenza sulla sorte dei partiti politici inglesi. Quanto sia vero ne abbiamo la prova nella presente situazione parlamentare del regno unito.

L'agitazione separatista incominciò a manifestarsi in modo accentuato nel 1837 quando il grande agitatore O'Connell e nove suoi amici furono arrestati sotto l'accusa di cospirazione,

sedizione, ecc. Ciò avveniva nel momento in cui, grazie in gran parte all'abilità spiegata dal Governo conservatore di Peel, l'Inghilterra incominciava a riaversi da una situazione economica che per poco aveva minacciato di gettarla nella desolazione e nell'anarchia. Ma l'accresciuto benessere non scoraggiò i patrocinatori dell'abolizione di ogni dazio sui cereali di proseguire l'opera loro nella Camera, e le votazioni avvenute nel 1844 sulle mozioni presentate da Cobden e da Villers dimostrano quanto progresso avessero fatto i principii libero scambisti strenuamente propugnati dall'elemento radicale.

Fra le questioni suscitate dal partito radicale in questa sessione (1844) merita speciale attenzione l'accusa formulata dal deputato Duncombe sulla violazione del segreto postale. Il deputato Duncombe presentò una petizione firmata da Serafino Calderara, Giuseppe Mazzini, W. J. Linton e W. Lovett, i quali si lamentavano perchè le loro lettere venivano aperte dalla posta.

Graham riconobbe la verità della denunzia in un caso speciale, dichiarando che aprendo le lettere egli aveva esercitato un diritto che la legge accordava agli agenti della Corona.

Questo fatto suscitò gran chiasso nel paese. Fu iniziata un'inchiesta tanto dalla Camera dei Comuni, che da quella dei Lordi, che conclusero riconoscendo la perfetta legalità dell'operato del governo.

Inaugurandosi la sessione del 1845, la Regina potè congratularsi per le migliorate condizioni del paese. Un cronista contemporaneo scrive: « La raccolta dell'anno precedente era stata buona, il commercio si riaveva, le classi operaie bene impiegate, e l'abbondanza del capitale era dimostrato, fra gli altri sintomi, dalle numerose intraprese ferroviarie, duecento essendo i progetti presentati alla Camera in sul principiar della sessione per approvazione. Le rendite aumentavano dimostrando l'espedienza di quei cambiamenti fiscali, nella riduzione dei dazi introdotti da Sir Robert Peel ».

Il fatto che il progresso economico era dovuto in parte ai provvedimenti libero scambisti adottati dal Governo con-

dusse a questo risultato. Il partito *Whig* si avvicinò più cordialmente al partito radicale: il partito ministeriale fu incoraggiato a proseguire nella via delle riforme intraprese. La lotta fra protezionisti e libero scambisti divenne accanita. Lord John Russell si era schierato contro i protezionisti che per bocca del giovane Disraeli tacciavano il Governo conservatore di Peel di traditore e ipocrita.

La sessione che era stata inaugurata sotto auspicii tanto promettenti si chiuse in ben diverse condizioni. La minaccia di una tremenda carestia in Inghilterra, e peggio ancora la malattia nelle patate in Irlanda, dettero l'ultimo tracollo alle teorie protezioniste dei *Tory* e dei *Whig* e indussero Peel a non esitare più a lungo nel proporre il libero ingresso dei grani in Inghilterra.

Osteggiato da alcuni dei suoi colleghi, Peel rassegnò le sue dimissioni, e la Regina volle affidare la formazione del nuovo Gabinetto a Lord John Russell, che pochi giorni innanzi aveva pubblicata una lettera memorabile in cui denunziava in termini violenti l'esistente legislazione sull'importazione dei grani. Riusciti vani gli sforzi di Lord John Russell nella formazione di un ministero, specie per il rifiuto di Lord Grey di avere Lord Palmerston per collega, Sir Robert Peel fu nuovamente incaricato di formare il Gabinetto. Dei suoi vecchi colleghi Stanley fu il solo che ricusò di entrare nel ministero, e il suo posto fu occupato dal signor Gladstone.

La nuova sessione fu aperta il 19 gennaio 1846.

Pochi giorni dopo, il 27 del mese, Sir Robert Peel in un' esposizione finanziaria che durò quattro ore espose a una Camera affollata e colpita di ammirazione quel programma liberale di politica economica che contribuì non poco ad assicurare la grandezza e la prosperità dell' Impero. I radicali appoggiando il ministero Peel che saviamente interpretava i doveri di un partito conservatore, che modera e non arresta il cammino della riforma avevano ben ragione d'essere soddisfatti dell'opera loro. La causa per la quale i radicali in-

glesi avevano lungamente e strenuamente combattuto era santa e giusta. Non si erano valsi di una causa giustamente popolare per mascherare secondi fini, e per minare le istituzioni. Abbandonato dai suoi amici Peel dovette rassegnare le sue dimissioni nelle mani della Regina. Le ultime sue parole prima di lasciare il potere meritano di essere ricordate. « Io lascerò un nome », egli disse, « severamente censurato da molti che, per ragioni pubbliche, sinceramente deplorano una divisione nei legami di un partito, rimpiangono una tal divisione non per motivi interessati o personali, ma per la ferma convinzione che la fedeltà agli impegni di partito, l'esistenza e il mantimento di un gran partito, costituiscono un potente istrumento di Governo. Io lascerò il potere severamente censurato da altri che, per nessun motivo interessato, aderiscono al principio protezionista, considerandone il mantenimento essenziale al benessere e agli interessi del paese. Lascerò un nome esecrato da ogni monopolista che, per motivi meno onorevoli, grida in favore della protezione perchè conduce al proprio benefizio individuale. Ma può darsi che io lasci un nome talvolta ricordato con benevolenza nelle dimore di coloro il cui destino è di lavorare, e di guadagnare un pane quotidiano col sudore della fronte, quando potranno rimettersi in forze mercè l'abbondanza di cibo esente da dazio ».

Dopo quarantaquattro anni quale è quel conservatore inglese che oserebbe sorridere di compassione a queste parole?

***

Il ministero Peel era caduto per avere propugnata una riforma d'indole radicale. Chiamato Lord John Russell a formare una nuova amministrazione parve a molti esser giunto il momento di introdurre nel gabinetto qualche rappresentante del partito che da tanti anni tenacemente combatteva nel parlamento e fuori per una misura oramai divenuta legge. Ma fu molto se i *Whigs* più esclusivisti quasi dei *Tories* offrirono uffici, non già nel Gabinetto, ma nel ministero a Gib-

son, Ward, e Sheil. Hobhouse è vero faceea parte del Gabinetto, ma entrato nella Camera come radicale era divenuto da molto tempo ligio dei *Whigs*.

Ma Parlamento e Ministero erano assolutamente disorganizzati. Il partito *Tory* era frazionato, il nucleo più forte essendo composto di protezionisti che nella Camera dei Lordi seguivano Lord Stanley, e nella Camera dei Comuni Lord George Bentinck. I seguaci di Peel erano naturalmente costretti ad appoggiare il partito *Whig*, che li'aveva aiutati a passare la legge sui cereali, ma in tutto il resto rimanevano conservatori, e non intendevano far causa comune coi *Whigs*. I radicali rimanevano dunque al punto di prima, esclusi da un'ingerenza diretta nel Governo e posti nella impossibilità di acquistare quella esperienza nel governo del paese che loro avrebbe facilitato la via al potere.

L'anno 1847 incominciò sotto brutti auspici. La miseria era grande, e una seconda carestia delle patate in Irlanda, minacciava di aggravare considerevolmente la situazione. I tentativi fatti dai radicali per indurre il Parlamento a votare nuovi provvedimenti sulla condizione agraria dell'Irlanda, sulla riforma elettorale e sulla questione dell'istruzione pubblica se provarono la loro impotenza e l'impossibilità di fondersi coi *Whigs*, provarono eziandio che il ministero non aveva base parlamentare, e che la confusione dei partiti era al colmo. Questo risultò anco più chiaramente quando sciolto il Parlamento il 23 giugno 1847 ebbero luogo nuove elezioni. La divisione nel vecchio partito conservatore era tale, che i seguaci di Peel che ammontavano a 161, furono designati come un partito distinto dai conservatori che erano in numero di 165. Il partito liberale con 327 voti, avea un solo voto di maggioranza sulle due frazioni conservatrici unite insieme. Ma fintanto che il Governo non si allontanava da una via moderata, poteva contare sull'appoggio di Peel e dei suoi seguaci. Era chiaro però che tranne nella questione del libero scambio, divenuta ormai comune alle tre frazioni Peel, *Whigs*, e

radicale, qualunque tentativo fosse fatto dal ministero in favore di altri principii radicali, avrebbe posto subito il Governo nella minoranza. Ma altre circostanze dovevano contribuire a tenere in freno i radicali. L'agitazione violenta de'Cartisti capitanati da O' Connor, screditava agli occhi della gente più moderata il partito avanzato. L'ingresso dell'agitatore O' Connor in Parlamento, la morte di O' Connell avvenuta il 15 maggio, e la sconfitta di Roebuck a Sheffield, ma più che altro le condizioni in cui fu gettata l'Europa nel 1848, esercitarono un' influenza considerevole sulle sorti del partito radicale in Inghilterra. La pazza idea di O' Connor, infatuato dai risultati della rivoluzione francese, di sollevare l'Inghilterra intera, e di imporre alla Corona, al Governo e al Parlamento, il programma dei Cartisti gettò il discredito e il ridicolo sul partito, e giovò solamente a provare la stabilità delle istituzioni Inglesi e il buon senso delle popolazioni.

Indubbiamente il paese si andava persuadendo sempre più che la riforma parlamentare già approvata non corrispondeva alle aspettazioni delle masse, e questa idea si faceva strada perfino nei ranghi dei partiti storici. Forse l'agitazione Cartista con tutte le sue iniquità aveva giovato a inculcare questa persuasione. Ma nemmeno l'esempio di un'Europa in fiamme, un esempio che sopraggiungeva nel momento appunto in cui la miseria e il malcontento erano al colmo, potevano indurre il paese a seguire i banditori di pazze avventure. E che in fondo la necessità di una estensione del suffragio elettorale fosse più sentita, lo provò il fatto che la mozione in questo senso proposta da Hume il 20 giugno, fu timidamente opposta da Lord John Russell, e dal signor Disraeli e posta ai voti, ne raccolse 84.

Al riaprirsi della sessione del 1849, il partito radicale dette nuova prova di serietà e di patriottismo, evitando futili discussioni sopra questioni inconcludenti, e concentrando tutte le proprie energie propugnando la necessità di forti economie, specie nel bilancio della guerra. Fu in queste discussioni che

Cobden acquistò fama di uomo politico e di finanziere, e fu in queste discussioni che Disraeli acquistò la riputazione di grande oratore, propugnando contro Hume nell'interesse dei protezionisti.

Le misure proposte dai radicali in questa sessione sulla pubblica istruzione e sulla facoltà da accordarsi ai comuni di fondare pubbliche librerie e musei attestavano come nell'animo dei radicali Inglesi, il vero benessere delle masse dovesse essere l'unico loro movente nella vita parlamentare. Sopra una questione i radicali si trovarono discordi. Sorse a proposito della politica seguita da Lord Palmerston verso la Grecia nell'affare Don Pacifico; quando Cobden, Bright, e Gibson, proclamarono contro Roebuck e altri la necessità di una politica di non intervento. La discussione fu memorabile, perchè fu l'ultima alla quale prese parte Sir Robert Peel, la cui morte avvenuta in seguito di una disgrazia il 12 Luglio produsse l'universale rimpianto.

∴

La morte di Peel non poteva non influenzare la sorte dei partiti nel parlamento Britanico. La scomparsa del gran ministro, che aveva saputo conciliare gl interessi conservatori, coi principii di libertà, indusse molti fra i suoi seguaci a rientrare nelle file dei *Tories*. Ne profittò abilmente il signor Disraeli, per presentare una mozione protezionista, che fu respinta con soli quattordici voti di maggioranza. A scuotere la posizione del ministero aveva già contribuito l'attitudine assunta da Lord John Russell e dai suoi colleghi nella questione sorta in causa del famoso breve, pubblicato da Pio IX il 30 Settembre 1850, con cui venivano create in Inghilterra una sede arcivescovile e dodici vescovili. Contro il ministero appoggiato dai suoi seguaci e dai *Tories*, risoluto di voler oppugnare al Pontefice il diritto di assegnare ai Vescovi nominati, titoli territoriali inglesi, si schierarono i Peelisti e i radicali. Poche votazioni bastarono per provare che la posizione del ministero era insostenibile. Di fatto, esso si dimise il 21 febbraio 1851,

dopo una sessione durata appena due settimane. La crisi che terminò col ritorno di Lord John Russell al potere persuase i *Whigs* che l'unica loro àncora di salvezza, consisteva in una più stretta unione col partito radicale nel parlamento. Ma poichè i radicali si mostravano inflessibili nelle loro pretese, il Governo risolvè di tirare innanzi, seguendo una politica che ha riscontro nella tattica, seguita di recente dal ministero Crispi. Il Gabinetto Russell si teneva in piedi, poggiando a destra, quando si vedeva attaccato dai seguaci di Peel o dai radicali. Carezzava i radicali quando temeva una coalizione delle forze conservatrici. E così un po' con l'aiuto degli uni, un po' con l'aiuto degli altri, modificarono il bilancio, acconsentendo all'abolizione della tassa sulle finestre, e presentarono una mite proposta di abolizione delle decime.

Quando il parlamento fu riconvocato il 3 Febbraio 1852, il ministero si presentò alla Camera indebolito più che mai per il ritiro forzato di Lord Palmerston, costretto ad abbandonare il posto di ministro per gli esteri, per aver riconosciuto il colpo di stato del 2 Dicembre, senza prima averne avvertito il capo del Gabinetto e la Sovrana. Lord Palmerston veniva sbalzato dal potere per una questione di forma. Ma considerata la causa che lo cacciava dal ministero, i radicali ne trionfarono. Quanto poco fossero stati antiveggenti se ne persuasero quando più tardi videro l'Imperatore Napoleone imbevuto delle idee libere scambiste di Cobden concludere quel trattato di commercio che doveva porre un termine al secolare odio fra inglesi e francesi, e giovare in modo insperato per l'innanzi alla grandezza economica delle due nazioni.

Lord Palmerston giurò di vendicarsi del modo in cui era stato cacciato dal suo posto e ci riuscì. La posizione di Lord John Russell, era talmente scossa che nemmeno la decisione di presentare una nuova riforma elettorale bastò a salvarlo. Attaccato da Lord Palmerston, nella discussione di un *bill* di riforma della milizia, il Gabinetto Russell fu sconfitto da una maggioranza di 135 voti contro 126. Lord Palmerston raccolse

i voti delle due frazioni conservatrici, mentre il Gabinetto ebbe i voti suoi e dei radicali. Il 23 febbraio il Gabinetto Russell rassegnò le sue dimissioni, e la corona incaricò Lord Derby della formazione della nuova amministrazione.

Il programma conservatore era essenzialmente protezionista. Contro di esso erano schierati i seguaci di Russell, di Peel, di Palmerston e i radicali. Palmerston conservatore in materia di riforma elettorale, era però liberale in fatto di libero scambio. Era chiaro che il Governo non poteva reggere a lungo, e che un appello al paese era inevitabile. Le elezioni non potevano aver luogo che sulla politica economica del paese. Il parlamento fu sciolto il 10 Luglio. Le nuove elezioni non cangiarono sensibilmente la situazione dei partiti. Il Governo acquistò qualche seggio a scapito dei Peelisti, e i radicali guadagnarono qualche posto. Il nuovo parlamento fu inaugurato dalla Regina li 11 Novembre 1852 e suo primo atto fu di commemorare solennemente il Duca di Wellington, morto in mezzo all'universale rimpianto. Non appena terminati i funerali del gran capitano e dell'ardente patriotta, la Camera fu costretta a trattare della questione grave che preoccupava gli animi. L'opposizione composta di liberali, radicali, e Peelisti, era risoluta di schiacciare il protezionismo Memorabili sono i discorsi pronunziati in questa occasione da Lord Palmerston e dal Signor Gladstone. La discussione sui provvedimenti proposti dal Signor Disraeli, condusse alla sconfitta dell' amministrazione Derby, e alla fusione dei *Whigs* e dei Peelisti, sotto Lord Aberdeen. Il nuovo ministero fu composto di rappresentanti dei diversi partiti che avevano cooperato a rovesciare il Gabinetto conservatore Però i partiti non vi erano rappresentati in proporzioni uguali. V' erano sette Peelisti, cinque *Whigs* e un rapicale. Due altri radicali Bernal Osborne, e C. P. Villers, facevano parte del ministero, ma non del Gabinetto. Per quanto i radicali non potessero aspettarsi di vedere il nuovo ministero governare il paese col programma caro ai loro cuori, nè proporre nella loro integrità le riforme che da tanto tempo ave-

vano propugnate, il timore di veder tornare i conservatori al paese, e la fiducia che loro ispiravano in special modo Lord John Russell, convertitosi a molte idee radicali, e il Signor Gladstone, li indusse ad appoggiare cordialmente la nuova amministrazione.

L'esposizione finanziaria fatta dal Signor Gladstone dimostrò subito come questo statista fosse degno di rimpiazzare come finanziere Sir Robert Peel. Le riforme liberali da lui presentate, e in specie la proposta tassa di successione sulla proprietà reale, rimasta fino allora esente, soddisfecero completamente i radicali. I quali benchè rappresentati da un solo dei loro nel Gabinetto, erano lieti nel vedere che gl'ideali pei quali avevano tenacemente e costantemente combattuto, nei confini della più stretta legalità, trionfassero nell' interesse delle masse, e per la maggior gloria della nazione.

Le cose avrebbero continuato a procedere tranquillamente, se un avvenimento importante non fosse venuto a turbare la pace d'Europa.

La guerra scoppiata fra la Russia e la Turchia, distrusse l'unità nel partito radicale. Mentre da una parte Cobden, Bright, e Gibson, fedeli al principio del non intervento osteggiavano ogni idea di una partecipazione della Gran Brettagna alla guerra che si combatteva in Oriente, la maggior parte dei deputati radicali spalleggiati dall'opinione pubblica, gridava guerra spietata all'autocrate Russo, che nel 1848 si era fatto paladino del dispotismo in Europa, contro ogni principio di libertà.

La campagna di Crimea se giustificò la fede del popolo Inglese nel valore dei suoi figli, rivelò pure gravi difetti nell'amministrazione della guerra. A rilevarli contribuirono in special modo il Roebuck ed altri radicali, e la discussione condusse alla sconfitta del Gabinetto presieduto da Lord Aberdeen.

∴

Falliti i tentativi per indurre prima Lord Derby e poscia Lord John Russell a formare una nuova amministrazione, il còmpito

fu assunto da Lord Palmerston. Col suo avvento al potere incominciò un periodo di sosta nelle lotte partigiane. *Tories* e *Whigs* sapevano benissimo che Lord Palmerston non avrebbe mai ceduto di fronte ai radicali. D'altra parte questi tuttora disorganizzati e orbati dei servizi preziosi di Hume morto il 20 febbraio 1855 nella tarda età di 78 anni riconoscevano essere Lord Palmerston l'unico uomo di Stato capace di trattare la politica estera della Gran Brettagna in modo conforme alle aspirazioni del partito liberale, e nello stesso tempo in armonia con la grandezza e il prestigio della nazione. Ma il sapere che la politica estera era affidata a mani ferme e sicure non impediva ai radicali di perseverare nel propugnare i loro ideali. Ottennero una segnalata vittoria nella proposta fatta da Milner Gibson di abolire il bollo sui giornali, e ottennero votazioni discrete sopra varie mozioni presentate a brevi intervalli. Alleatisi momentaneamente coi Peelisti e coi conservatori, i radicali rovesciarono il ministero Palmerston sulla questione sorta a proposito del sequestro per parte della Cina della nave *Arrow* che portava bandiera inglese. Lord Palmerston si valse di questo incidente per affermare sempre più la supremazia della Gran Brettagna sui mari. Fu combattuto dai radicali sotto il pretesto di vendicare la causa del debole contro il forte. Ma sciolte le Camere il paese dette ragione a Lord Palmerston che ottenne una maggioranza preponderante.

Sedata non senza grandi sacrifizi di uomini e di denari la ribellione nell'India, il Governo si disponeva a presentare nuovi provvedimenti sulla legge elettorale, quando un incidente sorto a causa dell'attentato Orsini contro la vita dell' Imperatore Napoleone III, provocò una nuova crisi parlamentare. Avendo Lord Palmerston proposto una savia e opportuna legge per impedire che l'asilo che l' Inghilterra sempre offrì agli stranieri fosse convertito in un' officina di cospirazioni delittuose, sorsero i radicali, capitanati dal signor Gibson ad attaccare il Governo, accusandolo di aver ceduto a pressioni della Francia. La mo-

zione Gibson avendo ottenuto 234 voti contro 215, il Gabinetto offrì le sue dimissioni.

Benchè il ministero fosse caduto per un voto coalizzato delle fazioni liberali, e il partito conservatore fosse in assoluta minoranza, la Corona affidò a Lord Derby la formazione di un nuovo Gabinetto.

Senza base parlamentare la nuova amministrazione doveva necessariamente reggersi in gambe a furia di espedienti, come quello proposto da Lord John Russell per riordinare l'Impero d'India senza procedere a votazioni politiche nella Camera, o di concessioni come quella sull'ammissione degli Israeliti in parlamento che permise al barone Rotschild di entrare nella Camera dei comuni.

La necessità di una riforma parlamentare era tanto evidente, che lo stesso Governo *Tory* stimò opportuno il presentare un *bill* inteso ad allargare il suffragio. Ma sottoposto alla Camera fu dopo animata discussione respinto con una maggioranza di 330 voti contro 291. Il Gabinetto anzichè dimettersi volle appellarsene al paese.

∴

Le elezioni riuscirono contrarie al Governo. Benchè i liberali perdessero qualche posto, essi ottennero una maggioranza di 51 voti, essendo stati eletti 353 liberali e 302 conservatori. La nuova Camera venne inaugurata il 7 giugno 1859 con un discorso della Regina, in cui si accennava alla guerra scoppiata fra il Regno di Sardegna e l'Austria, e dichiarava l'intenzione del Governo di mantenere una stretta neutralità, aumentando nello stesso tempo le forze navali dell'Impero. L'opposizione risolvè di attaccare subito il governo sulla risposta al discorso della Corona. Un emendamento proposto dal marchese di Hartington ottenne 223 voti contro 210 dati al Governo. Fu questa l'ultima volta in cui il signor Gladstone votò coi conservatori. Il 17 giugno il Governo annunziò

di aver rassegnate le sue dimissioni, e che Lord Palmerston era stato incaricato della formazione del nuovo Gabinetto.

Era chiaro che sarebbe stato ormai impossibile il non riconoscere la forza e l'autorità del partito radicale. Il lettore ha visto con quale tenacità i suoi rappresentanti più illustri, per oltre cinquanta anni avessero propugnate nel Parlamento e fuori, quelle riforme che essi ritenevano indispensabili per il bene della Nazione. Se si erano mostrati incoerenti o poco antiveggenti intorno a questioni di politica estera, essi avevano date, persino in momenti difficilissimi, prove non dubbie della loro sincerità nel voler essere un partito strettamente e lealmente costituzionale. Più di una volta si erano quasi ecclissati, quando il porsi a contatto, e il confondersi coi demagoghi della piazza, spalleggiati da turbe inferocite dalla fame avrebbe accresciuta la loro popolarità. Con una pazienza mirabile si erano dedicati a persuadere i *Whigs* essere nel loro interesse il cercare la loro base nell'appoggio delle masse anzichè nelle prerogative e nei privilegi che potevano godere come casta. E ci erano riusciti a tal segno, che allorquando Lord Palmerston fu chiamato a comporre la nuova amministrazione, l'ingresso di rappresentanti del partito radicale in un ministero che si chiamava liberale, parve a tutti la cosa più naturale di questo mondo. Che per alcuni fra i membri più prominenti del partito radicale come il Cobden e il Bright ripugnasse l'accettare un posto sotto Lord Palmerston non farà maraviglia. Ma l'ingresso del signor Milner Gibson, e del signor Villers nel Gabinetto, assicurarono a Lord Palmerston l'intera fiducia del partito radicale.

Il nuovo gabinetto riusci composto di otto *Whigs*, quattro Peelisti, e due radicali. L'abilità amministrativa dimostrata dai due ministri radicali, cooperò ad accrescere la forza di quel partito. Ma più che altro giovò alla popolarità l'opera intrapresa in quel periodo dal signor Cobden, che condusse alla conclusione del trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia.

La sessione del 1860 venne inaugurata il 24 gennaio con un discorso della Regina in cui dopo aver riferito alla guerra d'Italia e al trattato con la Francia, si annunziava imminente la presentazione di una nuova riforma parlamentare. La legge fu presentata da Lord John Russell il 1 marzo. Combattuta dai conservatori e da una sezione dei *Whigs*, gelosi delle tradizionali loro prerogative, la legge fu ritirata. Il signor Disraeli la combattè più specialmente perchè impensierito dei risultati che avrebbe cagionato l'accordare il voto a 200,000 nuovi elettori tutti di una classe. L'opposizione a questa legge non fece che aprire la via a misure più radicali.

La guerra d'America che colpiva grandi interessi inglesi doveva necessariamente destare vivo interesse nel paese. L'opinione radicale era tutta per il Nord in favore dell'emancipazione degli schiavi. Il rifiuto di Lord Palmerston di spingere la politica del non intervento, fino al punto di dimenticare che il governo di una grande nazione ha grandi interessi da tutelare, sollevò le ire dei radicali che per bocca di Cobden attaccarono la politica del primo ministro. Ma i fatti dovevano ancora una volta provare che in questioni di politica estera il partito radicale inglese non era all'altezza delle proprie aspirazioni. Come italiani, con licenza dei radicali inglesi, non sta a noi il lamentarci se al capo del governo inglese, quando le potenze volevano imporci la pace di Villafranca, quando Garibaldi sbarcava in Sicilia, e quando l'ammiraglio Barbier de Tinan impediva alla flotta italiana di prender posizione contro Gaeta, la direzione della politica estera della Gran Brettagna era affidata alle mani del Gran ministro che i radicali avrebbero voluto proprio allora rovesciare.

Cancelliere dello scacchiere nell'amministrazione Palmerston era il signor Gladstone, che l'11 maggio 1864 sorse a parlare in favore di un *bill* di riforma elettorale proposta dal signor Baines. Benchè la proposta legge fosse respinta con una maggioranza di 272 contro 216, la votazione dimostrò chiaramente che il trionfo di una riforma in senso propugnata dai

radicali e favorita da Gladstone non era oramai che questione di tempo.

L' onestà degli intendimenti, la ingenuità che ha sempre distinto la maggior parte degli uomini di Stato radicali inglesi da quelli di altri paesi, li ha resi spesso vittime della loro buona fede. Un esempio ne abbiamo nel signor Stansfeld che di questi giorni è stato festeggiato in Roma dall' on. Crispi. Il signor Stansfeld era stato di poco nominato uno dei Lordi dell' ammiragliato quando in un processo intentato in Parigi contro certi tali accusati di aver cospirato per assassinare l'Imperatore, il Procuratore Imperiale narrò che sopra uno degli accusati erasi trovata una lettera nella quale lo si autorizzava a scrivere per chiedere denaro a un signor Flowers, abitante al n. 35 Thurloe Square, Brompton. Il procuratore soggiunse che quella casa era abitata da un deputato inglese che nel 1855 era stato nominato banchiere dei cospiratori Tibaldi contro la vita dell'Imperatore. L' indirizzo era quello del signor Stansfeld. Il 14 marzo la camera si occupò dell' incidente una prima volta. Tornata la questione davanti al parlamento il 17, il signor Stansfeld negò di aver avuto che fare o di aver avuto cognizione delle presunte cospirazioni. La sera di poi la questione fu nuovamente discussa quando il signor Stansfeld dichiarò di aver autorizzato Mazzini di far recapitare lettere alla sua casa indirizzandole « M. Fiori » ma protestando altamente contro l' accusa che Mazzini potesse mai far parte di una cospirazione delittuosa. Sir Henry Stracy propose una mozione così concepita: « Che il discorso del Procuratore Imperiale sul processo Greco, implicando un membro del Governo di Sua Maestà nel complotto per assassinare il nostro alleato, l' Imperatore dei francesi, la questione merita la seria considerazione di questa Camera ». La mozione venne respinta con 171 voti contro 161. Di fronte a un voto simile, in una questione così delicata il signor Stansfeld fu costretto a dimettersi. Il colpo per il partito radicale fu grave.

L' attacco dei radicali contro il ministero, e più special-

mente i discorsi violenti di Cobden contro Lord Palmerston, incoraggiarono i conservatori a tentare la sconfitta del ministero mercè l'aiuto dei radicali. Ma i radicali i quali se non si mostravano più soddisfatti di Palmerston e vedevano i *Whigs* restii a unirsi a loro nel propugnare riforme eminentemente radicali, non avevano però nessun interesse di rovesciare il ministero per rendere il potere ai conservatori, respinsero ogni idea di una così ibrida ed inutile coalizione, e messa ai voti la questione di fiducia il Governo ne uscì vittorioso con 313 voti contro 295. Le nuove elezioni che ebbero luogo nell'autunno 1865 riuscirono un vero plebiscito in favore della politica di Lord Palmerston. La grande maggioranza che fu detta liberale fu piuttosto Palmerstoniana. Ma quel grande uomo di Stato cui l'Italia va debitrice di un aiuto efficace e disinteressato non era destinato a valersene. Lord Palmerston spirò il 18 ottobre 1865, poco dopo che il partito radicale con la morte di Riccardo Cobden aveva perduto uno dei suoi più grandi e nobili rappresentanti.

∴

La morte di Lord Parlmerston pose fine alla tregua fra conservatori e radicali, e costrinse il partito *Whig* a immedesimarsi più che mai col partito radicale. Lord John Russell chiamato a succedere a Lord Parlmerston nella presidenza del gabinetto chiamò il signor Stansfeld e il signor Forster al governo, e affidò al signor Gladstone la direzione del partito ministeriale nella Camera dei comuni.

Il Parlamento si aprì il 1.° febbraio 1866, e dal discorso della Corona apparve chiaro come una soluzione della questione della Riforma parlamentare fosse divenuta inevitabile. Era però destinato che anco questa volta, una riforma invocata e propugnata dal partito radicale, divenisse legge per opera di un ministero conservatore.

Uscirei dal compito che mi sono assunto tessendo la storia degli avvenimenti che condussero alle dimissioni dell'ammini-

strazione Russell-Gladstone, e alla formazione del ministero Derby-Disraeli. Che le imponenti dimostrazioni avvenute in ogni parte del Regno, e segnatamente a Londra, dimostrazioni e *meetings* promossi da Gladstone e da Bright in favore di una larga estensione del suffragio elettorale, esercitassero una grande influenza sul partito conservatore non c'è dubbio. Non è già che il Governo si lasciasse prender la mano, o si lasciasse intimorire da dimostrazioni tumultuose come quelle avvenute in Hyde Park quando una folla di migliaia di persone trovando chiusi i cancelli distrussero le inferriate, per esercitare il diritto di riunione. Il governo conservatore presentò il progetto di Riforma elettorale perchè convinto che oramai le classi che sarebbero chiamate a prender parte alla vita pubblica avrebbero compresa tutta l'importanza del diritto che veniva loro conceduto. È facile per un partito radicale il proclamare una maggiore estensione del diritto elettorale, o l'estensione del suffragio universale a dirittura. Ma il partito conservatore che oppugna l'opportunità della riforma, fino a che non abbia acquistato la certezza e la convinzione che i nuovi elementi cui si vorrebbe affidare una parte del governo della pubblica cosa sono degni di esercitare il diritto di voto, è di fatto più benemerito della gratitudine delle masse di chi pazzamente cospira a portare la confusione e l'anarchia nel governo della pubblica cosa.

Proclamare una riforma e volerla attuata immediatamente è andar contro alla rovina. La perfezione nel governo della pubblica cosa in Inghilterra in confronto ad altri paesi, e massime al nostro, consiste appunto in questo: che la pertinacia nel reclamare una riforma, e la pertinacia nel negarla continuano, sia pure per molti anni, fin tanto che la questione discussa non è arrivata a maturità. In quel giorno la nazione tutta ha intera coscienza della misura presa, e per quanto importante possa essere non arreca perturbazione all'organismo dello Stato.

La Riforma del 1867 produsse un cambiamento importante

nella posizione e nella forza del partito radicale. L'influenza *Whig* e radicale nel gran partito liberale si bilanciarono.

Da quel giorno *Whigs* e radicali non furono che due sfumature di un grande partito liberale. A questo risultato cooperò potentemente il signor Gladstone, il quale incominciata la sua carriera come membro di un ministero conservatore ha sorpassato in radicalismo Bright e Chamberlain.

Era però destinato che l'uomo che doveva tanto cooperare a riunire le forze liberali in un solo partito, conducendole alla vittoria sulle questioni dell'abolizione della chiesa stabilita in Irlanda: convertendo in nazionali anzichè settari i cimiteri del Regno: creando un sistema di educazione nazionale, e popolarizzando le università: abrogando le antiche leggi agrarie dell'Irlanda; riformando le leggi che riguardano il lavoro e la mano d'opera, e la protezione degli operai: rendendo l'armata sempre più nazionale mercè l'abolizione dell'acquisto dei gradi: emendando in modo sensibile le leggi sulla caccia: assicurando l'onestà delle elezioni mercè l'introduzione dello scrutinio segreto: introducendo provvedimenti più equi degli antichi nella legge sulla bancarotta: tenendo alta la bandiera del libero scambio, e abolendo le ultime vestigia della tassa sui cereali; era però destinato ripeto che quest'uomo di Stato che era riuscito a fondere in un solo partito *Whigs* e radicali così che i soci del *Gran Reform club* si sentissero una cosa sola, dovesse portare la divisione non solo nel partito liberale, ma nei due campi *Whigs* e radicale. La politica Irlandese del signor Gladstone ha diviso il Parlamento in unionisti e gladstoniani: ha fatto sparire per il momento le antiche divisioni dei partiti in Inghilterra. Mentre il liberale signor Goeschen fa parte di un ministero conservatore presieduto da Lord Salisbury e appoggiato da una parte dei vecchi *Whigs* capitanati dal marchese di Hartington e da radicali compreso Chamberlain e fino alla sua morte dal signor Bright: il signor Gladstone alleato del signor Parnell, e seguito da un forte nucleo di liberali

scozzesi e di radicali inglesi fra i quali il signor John Morley occupa un posto prominente, formano un partito a sè. E fino a che la questione Irlandese non sarà risoluta in un modo o nell'altro questa confusione dei vecchi partiti inglesi continuerà a sussistere.

Che il paese fosse maturo per la Riforma elettorale propugnata dai radicali e finalmente concessa dai conservatori lo prova il fatto che essa non ha impedito ai conservatori quel trionfo che oggi li rende padroni della situazione, e li pone in grado di procedere con energia accoppiata a giustizia e moderazione a pacificare l'Irlanda, rimuovendo le cause di malcontento che fomentate dai nemici interni ed esterni della Gran Brettagna, hanno per tanti secoli travagliata quell'isola infelice.

Coloro che si saranno dati la pena di leggere queste poche pagine nelle quali io ho cercato di riassumere il più brevemente e il più chiaramente possibile la storia del partito radicale nel parlamento inglese, dalla sua origine al presente giorno, si saranno forse domandato che analogia esista fra il partito radicale inglese e il così detto partito radicale Italiano.

Se il lettore, dopo matura riflessione, è venuto alla conclusione che i radicali italiani sono tutt'altra cosa dai radicali inglesi, avrà avuto perfettamente ragione.

Riandando col pensiero al parlamento subalpino, e riflettendo alle condizioni della società, allo stato del Piemonte, e ai principî dominanti in quell'epoca, troveremo che in quel consesso non mancavano patrioti che rappresentavano, entro i confini della costituzione, il nocciuolo di un partito radicale all'Inglese. Ma dopo il 1861 il parlamento italiano fu per un lungo periodo di tempo invaso da un solo partito che direi rivoluzionario, i di cui membri, tranne poche eccezioni, si divisero in moderati e violenti. Radicali nell'innovare e nel riformare furono destri e sinistri, tanto che tutta la legislazione fu ispirata a sensi radicali, o per lo meno si largheggiò in quel senso. Il movente era sempre la popolarità, e lo stesso Sella che nelle

questioni di finanza seppe sfidare l'impopolarità, era dopo tutto in molte cose un radicale.

Il partito che doveva essere moderatore, moderò così fiaccamente, che dopo appena trenta anni di vita parlamentare italiana, stentano i radicali moderni, a dirittura, a trovare un grido di guerra che legittimi e giustifichi la loro ragione di essere.

Ecco perchè il titolo di radicale non serve che a denotare il nemico, a un tempo, delle istituzioni e della religione. E in quest'ultimo campo non mancano loro alleati, non solo in tutte le Sinistre vecchie, storiche, nuove e più o meno costituzionali, ma fra gli stessi uomini di destra.

Che analogia con quel partito radicale, che mi sono ingegnato di descrivere, può avere un partito che sulla sua bandiera non sa scrivere che « Irredentismo » e « guerra alla triplice alleanza? »

Dove sono i suoi Hume pronti a sacrificare un'intiera vita nel compito apparentemente modesto, ma realmente pratico e patriottico, di studiare il meccanismo amministrativo dello Stato, di scoprire tutte le magagne della burocrazia, e contentandosi di vivere sotto un governo costituzionale, pensare al miglior modo di tutelare gl'interessi dei contribuenti?

Dove sono i Bright, gli Stuart Mill, i Cobden, che si contentano di parlare di dazi, di tariffe, di risparmi, e delle questioni che vivamente colpiscono e interessano il benessere economico, morale e igienico, senza intronar le orecchie del pubblico con parole altosonanti?

Promesse ne fanno i nostri così detti radicali, come ne fanno tutti i partiti. Basta fare in questi giorni un confronto fra i programmi di destra, ministeriali, nicoteriani, e radicali per vedere che tutti promettono mari e monti.

Ma il partito radicale in Italia non ha, per il momento, titolo alcuno per porsi a confronto dell'Inglese. Il solo radicale che di recente abbia dato prove di conoscere quale debba essere la missione di un partito radicale in Italia è l'on. Fortis.

Egli ha compreso che, quali che sieno le idee e i principî di quell'elemento che forma la base popolare di un partito radicale, i suoi rappresentanti in parlamento non possono, se vogliono essere utili alla patria e al principio democratico di cui si atteggiano a essere i fedeli espositori, che essere legalitari, o meglio convinti monarchici, devoti e ossequenti alle istituzioni, come lo furono sempre e come lo sono attualmente i rappresentanti del radicalismo in Inghilterra.

La stessa cosa potrebbe dirsi del partito conservatore in Italia. La massa degli elettori potrà, magari comprendere persone che deplorano la caduta del potere temporale e condannano molte delle leggi che offendono gl'interessi della Chiesa, ma se i rappresentanti degli interessi conservatori della nazione vorranno far cosa pratica ed efficace, dovranno anzi tutto offrir guarentigie di voler rispettate le istituzioni.

Ma benchè si sia radicaleggiato anche troppo, non manca a un partito radicale legalitario in Italia un vasto campo di azione.

L'irredentismo delle nostre terre abbandonate e malsane, che potrebbero esser rese sane e fertili, non è forse còmpito utile e generoso quanto e più che non sia quello di compromettere forse l'unità e l'esistenza stessa della nazione pensando a redimere terre Italiane soggette allo straniero?

Il miglioramento delle classi agricole; i rapporti fra proprietarì e coloni, e infine la grande questione sociale che preoccupa il mondo intiero non sono bastanti per un partito che dovrebbe mirare più specialmente al benessere popolare?

Ma fintantochè il partito radicale Italiano, di fronte agli esempi di repubbliche in America e in Europa che non presentano di certo uno spettacolo invidiabile, non saprà che gridare contro la forma di Governo che ci regge, e persistere nel tradire il popolo promettendogli ogni possibile benessere in compenso della sua cooperazione a un più o meno placido tramonto, esso non meriterà che la compassione degli onesti e il disprezzo della storia.

ROBERTO STUART.

IL DUCATO DI CASTRO

I FARNESI ED I BARBERINI (1)

V.

L'ambasciatore mediceo alla corte di Roma, Francesco Niccolini, succeduto nell'onorevole ufficio a Giovanni suo padre, (2) scriveva il 23 di aprile 1623 al segretario di Stato in Firenze Curzio Picchena, di aver visitato il papa Gregorio XV: lo aveva trovato in letto vestito con una giubba di raso bianco, gli aveva lungamente parlato, ne riportava l'impressione che fosse cioè in discreto stato di salute. Il giorno di S. Pietro però, non fu in grado di assistere alla cappella ed alla solita cavalcata per la presentazione del censo di Napoli; invece di fare la funzione la mattina, si fece nel dopo pranzo per comodo del pontefice; insomma il suo stato di salute teneva in molta appren-

(1) Continuazione vedi fascicolo 1.° Dicembre.

(2) Giovanni Niccolini patrizio fiorentino fu residente, ossia ambasciatore, della famiglia dei Medici in Roma dal 1588 al 1611, nel quale anno morì in ufficio in quella città; gli successe suo figlio Francesco nato da Caterina Salviati. Francesco fu fatto senatore e marchese di Campiglia, durò nella carica di residente a Roma fino al 1643 quando scoppiò la guerra dei Barberini. Di Francesco Niccolini numerose sono le filze nell'Arch. di Stato di Firenze, carteggio Mediceo di Roma, indicate dal suo nome da cui sono tratte le notizie per le quali vien citato il detto ambasciatore

sione la famiglia e la gente di palazzo. Ai primi di luglio notevole fu il peggioramento; se ne accorse lo stesso malato, che volle i sacramenti e parlò con affetto ai presenti. Fece molta impressione non volesse fare promozioni, per quante premure gli si facessero, dicendo che intendeva di seguire l'esempio di papa Leone XI, il quale trovandosi in letto malato, non aveva voluto creare cardinale il nipote.

La mattina del 6 di luglio il cardinale padrone Lodovico Lodovisi, fu veduto in compagnia del suo favorito Rosa entrare « in una carrozzaccia frusta, tutta serrata ed andare a trovare i cardinali Sauli, Bandini e Capponi per impegnarli a pregare lo zio di fare qualche promozione », ma neppure questi eminentissimi poterono rimuoverlo dalla presa risoluzione.

Intanto più si aggravava lo stato del papa e più crescevano le brighe per concertare il prossimo conclave. In casa Borghese si adunavano diversi cardinali, questi intendevano portare il cardinale Campora; il Lodovisi preferiva, a parole, il cardinale Severino, nel fatto però portava Sauli. Il cardinale di Savoia pareva legato ai Borghese. Molti si preoccupavano di sapere cosa farebbe il cardinale Carlo de'Medici.

In Roma tutti ebbero la conferma che lo stato del papa dovesse essere gravissimo quando videro, secondo il costume, condurre, la mattina di buon'ora del 7 di luglio, ben dugento prigionieri dalle diverse carceri della città in quelle di Castel S. Angelo; fra i quali fu riconosciuto Balduino del Monte, carcerato sotto la imputazione di favoreggiamento di malfattori, e di altri delitti. Infatti il giorno dopo il papa morì. Nella notte la salma, in una lettiga, fu portata in S. Pietro, ove doveva per tre giorni essere esposta alla devozione del popolo. Si aspettava con molto desiderio il cardinale de'Medici; volevano andare ad incontrarlo i cardinali Borghese, di Savoia e Lodovisi, ma quello per evitare dimostrazioni, arrivò prima dell'ora in cui era aspettato. La mattina del 19, fu detta la messa dello Spirito Santo, e la sera stessa si chiuse il conclave.

Cominciarono le votazioni, unicamente dirette a conoscere i partiti, e mentre gli eminentissimi si sbizzarrivano, le potenze, per mezzo dei loro ambasciatori, minacciavano questo e quello dell'esclusione, il popolo si abbandonava a commettere delle risse. I palafrenieri di alcuni cardinali vollero per passatempo fare uno scherzo di cattivo genere; trovandosi riuniti ad attendere gli ordini dei loro padroni, presero di peso un decano del cardinale d'Hassia e lo portarono sull'altare maggiore della basilica di S. Pietro, per farlo fare da fantoccio, figurando la funzione dell'adorazione del nuovo pontefice. Ma la scena fu fatta pagare cara, essendo stati gli attori presi dai birri del S. Uffizio e condannati alla galera.

Questa volta il conclave ebbe corta durata, perchè il 6 di agosto venne eletto il cardinale Maffeo Barberini, che prese il nome di Urbano VIII. Era nato in Firenze nel 1568 da Antonio Barberini e da Cammilla di Giovan Donato Barbadori cittadino fiorentino (1). Si disse che in antico la famiglia si distinguesse col cognome Tafani, cambiato in Barberini dal castello di questo nome della Val d'Elsa, ove originariamente dimorava, e così lo stemma delle tre api si volle che in antico fossero tre tafani. Giunto inaspettatamente il Barberini al papato, delle favole se ne raccontarono tante da farne un libro. Una delle storielle che piacevano e si ripetevano era, che es-

(1) Antonio di Carlo Barberini e sua moglie Cammilla, furono sepolti nella loro cappella in S. Andrea in Roma. Antonio ebbe diversi fratelli, Francesco referendario dell'una e dell'altra segnatura sepolto in S. Andrea della Valle, Taddeo che si domiciliò ad Ancona, Raffaele che figurò con Chiappino Vitelli nelle guerre delle Fiandre ed una sorella Ginevra moglie nel 1555 di Silvestro Popoleschi fiorentino. I fratelli di papa Urbano VIII furono: Marcello, dopo fra Antonio Cappuccino e cardinale di S. Onofrio; Carlo duca di Monterotondo principe di Palestrina; Alessandro che militò nelle guerre dell'Ungheria; Niccolò e Giovandonato che fu così chiamato in memoria dell'avo materno.

sendo i cardinali in conclave, fossero vedute una quantità di api arrivare dalla parte della Toscana e posarsi sulla finestra della cella ove abitava il fortunato cardinale, quale augurio di felicità.

Il Gigli (1) racconta cosa meno lieta ma più vera, cioè che i cardinali sortissero dal conclave quasi tutti malati, alcuni anche gravemente, e dei conclavisti diversi morissero, pochi sopravvivessero. Lo stesso novello pontefice fu per qualche tempo malato, ebbe sospetto di essere stato avvelenato, fiutando un mazzo di fiori. Non saprei quanto fondata fosse questa supposizione, ma è certo che fu curato con dei controveleni ed è un fatto che i primi giorni ricevè da letto i rappresentanti dei sovrani che andarono a presentargli i loro omaggi, nè fu in grado di prendere possesso che cinquanta giorni dopo l'incoronazione. Come sempre accade, numerosi erano i lodatori della scelta dei cardinali; molti speravano dei vantaggi dal Barberini, e formarono l'opinione che tutta Roma applaudisse. Questo fece scrivere al Niccolini che era stato eletto « con intiera reputazione », e nel darne la notizia, tiene a fare osservare essere questa elezione accaduta « con gloria del cardinale de'Medici, perchè soggetto ben affetto, da non potersi desiderare meglio ».

Francesco Niccolini ed il conte Orso d'Elci si affrettarono di presentarsi al nuovo pontefice, ed il primo nel suo rapporto racconta: « Sua Santità non poteva saziarsi di predicare gli obblighi che deve al cardinale de'Medici, e la fatica durata da sua signoria illustrissima per il suo vantaggio e servigio, e con infinito affetto ha promesso di volere sempre stimare e proteggere gli interessi della serenissima Casa del granduca nostro signore.

« Ha ricordato la dipendenza antica della sua Casa dalla Casa de'Medici e la fortuna buona e cattiva corsa nei tempi

(1) Vedi Francesco Cancellieri.

indietro unitamente ad essa. E perchè era in letto, ci ha tenuti sempre per mano tutti e due continuamente, ed insomma non può mostrare maggiore affetto verso cotesta serenissima Casa di quello che mostra, e si vede che dice il vero. Si è lodato in estremo del Farnese commendando la sua gravità e sodezza, con che governa e guida le cose. Abbiamo visitato tutti i parenti più stretti del papa, come il fratello, la cognata, e i tre nipoti, ed in questo abbiamo speso oggi tutto il dopo desinare. La gloria e la fama acquistata dal signor cardinale de'Medici, a quello che mi hanno detto alcuni cardinali nell'anticamera del papa, è cosa da stupire, e noi servitori godiamo che nella prima azione fatta a Roma di negozio così grande, il signor cardinale abbia dato saggio di spirito da principio ».

Questo documento acquista importanza per i fatti che accaddero in seguito, dai quali si chiarirà come cambiarono le apprezzazioni del pontefice, quando cominciò ad assaporare tutti i vantaggi della sovranità. Dovè ben presto convincersi che sono del tutto diverse le apprezzazioni dell'uómo privato, dai giudizi che si forma il medesimo allorchè giunge alla sommità del potere. Nel caso presente riscontrò nella politica che spiegava la casa dei Medici, degli inaspettati ostacoli a favorire le mire ambiziose dei suoi nipoti, origine di quegli attriti con il Farnese poco innanzi dal papa lodato.

A dire il vero era stata tutta cortesia del pontefice, perchè degli elogi Ranuccio ne meritava pochi o punti.

Urbano VIII dopo essersi informato dello stato economico del governo dovè constatare, al solito, che le casse erano vuote; condizione che ciaschedun pontefice rimpiangeva, incolpando gli abusi commessi dal suo predecessore. Si raccontava per Roma che il nuovo pontefice era stato costretto, per corrispondere ai più urgenti bisogni, di supplire con quindicimila scudi del proprio. Si aggiungeva che a monsignor tesoriere era stato intimato di rendere stretto conto dell'amministrazione durante

il pontificato di Gregorio XV, inquantochè si osservava che più di un milione fosse passato dalla cassa dello Stato in quella particolare del cardinale Lodovisi, nè davvero si esagerava se si considera quali opere monumentali erano sorte in Roma durante la sua amministrazione.

Lodovico Lodovisi aveva ventisei anni allorchè suo zio fu eletto papa. Dotato di ingegno superiore acquistava una non comune cultura; per carattere splendido, temerario, intraprendente, largamente usufruì della indulgenza di Gregorio XV che lo creò nel 1621 arcivescovo di Bologna e cardinale, assegnandogli i ricchi benefizi lasciati vacanti dai cardinali Damaceni Peretti ed Aldobrandini, nonchè quelle ricchissime abbazie di Nonantola nel Modanese, e Rosazzo nel Friuli e lo nominò cardinale padrone, ufficio che corrispondeva nel fatto ad avere in mano il governo temporale, ed in conseguenza gli erano aperte le casse dello Stato. Protettore degli eruditi, mecenate degli artisti, sostenitore appassionato dell'Ordine dei gesuiti, per loro ebbe non poche brighe con la repubblica di Venezia, sempre gelosa nel non dividere con alcuno la propria autorità. Coadiuvò suo zio, sè non fu l'ispiratore della fondazione del vasto e splendido convento collegio e chiesa di S. Ignazio in Roma, opera che ci attesta il carattere sfarzoso del secolo XVII, il genio artistico dell'Ordine dei gesuiti, del quale Gregorio XV aveva canonizzato il fondatore; ed il Lodovisi con lo zelo spinto al fanatismo in loro vantaggio, profuse tesori nell'epoca dell'apogeo, della ricchezza, e dell'autorità illimitata alla quale era giunto il temuto sodalizio.

In una cappella di questa grandissima chiesa di S. Ignazio doveva sorgere quel ricchissimo quanto barocco monumento di Gregorio XV, presso il quale veniva sepolto il porporato suo nipote. Tale era questo cardinale padrone (1) colto veramente

(1) Oltre la solita corrispondenza del Niccolini, tutti sono concordi intorno al carattere di questo nipote di papa Gregorio XV, compreso il

alla sprovvista dalla morte inaspettata dello zio, ed Urbano VIII volle riconoscere il fatto, che non aveva avuto agio di regolarizzare l'amministrazione dei propri interessi, ed ordinò che in qualunque modo questi si liquidassero, dichiarando che gli era indifferente il finale resultato, e che lo avrebbe approvato.

Con questa prudente disposizione il nuovo Papa evitò in parte molte penose contestazioni, di nessun pratico resultato che ne sarebbero scaturite, e così terminarono una quantità di scandalosi pettegolezzi, poco decorosi per la Santa Sede. Occorreva però provvedersi di danaro, ed Urbano fu costretto più volte a ricorrere al deposito in Castel Sant' Angelo. Erano passati pochi mesi quando il residente toscano si dovè accorgere che questo pontefice non corrispondeva all'aspettativa, perchè invece di occuparsi degli affari dello Stato si dedicava alla letteratura ed alla poesia. Si dilettava di musica, ed il Niccolini racconta che per una certa scala segreta avevano accesso nelle sue camere diversi artisti fra i quali la cantante Cecchina, allora di molto grido in Roma. Non solo il residente toscano lamentava questa trascuratezza del papa per gli affari dello Stato, ma per ben diversa ragione faceva il disgustato il fratello Carlo Barberini, il quale per questa apatia lo rimproverava di non favorire gli interessi dei suoi parenti. Carlo intanto non tardò ad ottenere la nomina di generale di Santa Chiesa e di essere creato duca di Monterotondo, con gli assegnamenti relativi. I lamenti dei parenti contro Urbano erano ingiusti davvero, specialmente se si considera la preoccupazione generale per la guerra che inferociva, mentre aveva in mente di inalzare i suoi nipoti non meno degli altri pontefici.

---

conte Litta. Nella storia di Venezia si riscontra quanto combattè a sostenere i Gesuiti allora tanto in voga. Il Lodovisi si procurò una delle più splendide ville in Roma, ove raccolse le opere dei più insigni artisti della sua epoca.

Il papa sembra avrebbe vagheggiato il progetto di investire Taddeo, figlio maggiore di suo fratello Carlo e di Costanza del senatore fiorentino Vincenzo Magalotti, del ducato di Urbino; ma lunghe bisognava fossero le trattative, per ragioni che meritano di essere esposte. Urbino posseduto già dai Montefeltro fu occupato dal duca Valentino, che ne cacciò Guidobaldo ultimo di sua casa. Giulio II restituì all'antico signore il suo Stato, ma siccome Guidobaldo non aveva legittima successione diretta, forse per mostrare grato animo al pontefice che lo aveva beneficato, o, più facilmente, per un segreto accordo, arrogò per figlio ed erede Francesco Maria della Rovere, nipote del pontefice, il quale per essere figlio di Giovanna di Federigo di Montefeltro, nipote di Guidobaldo, non era perciò un estraneo.

Allorchè Giulio II volle cacciare d'Italia i Francesi, perchè lo contrariavano nei suoi progetti di ingrandimento territoriale dello stato della Chiesa, credè di poter contare sulla fedeltà del nipote Francesco Maria, e gli affidò il comando dell'esercito papalino. Uomo dai costumi dei suoi tempi, cioè crudele, orgoglioso, prepotente, fra i m lti misfatti che consumò è noto quello di aver pugnalato ed ucciso in presenza del papa il cardinale Alidossi legato di Bol gna che lo voleva chiamare responsabile della restaurazione del governo dei Bentivoglio in quella città. Lo zio non si curò affatto di questo delitto, ma al papa Leone X giovava, per i suoi progetti, di tenerne conto, e fatto redigere un processo, volle ne fosse pronunziata una sentenza che dichiarava Francesco Maria decaduto dalla signoria di Urbino, sia per la uccisione del cardinale, sia per aver mancato ai doveri di fedeltà come feudatario della Chiesa.

Leone X poi il 5 di maggio 1516, senza alcun riguardo, conferì il ducato di Urbino a suo nipote Lorenzo, figlio di Piero de'Medici suo fratello, da passare ai suoi discendenti. Questo Lorenzo lo tenne fino al 1519, nel quale anno morì, e passò alla sua unica figlia Caterina, che si trovava in educazione nel

convento delle Murate in Firenze. Il papa ordinò che durante la minorità della nipote il ducato di Urbino fosse amministrato dal cardinale legato di Romagna. Adriano VI succeduto a Leone X restituì questo ducato a Francesco Maria, ma per evitare questioni volle usare la clausola: senza pregiudizio delle altrui ragioni.

Infatti queste ragioni ben comparvero sotto il secondo papa mediceo Clemente VII, il quale riconobbe Caterina come legittima duchessa di Urbino; feudo però che per convenienze politiche non fu compreso fra i suoi diritti paterni allorchè essa divenne regina di Francia, ed invece fu considerato appartenere a sua figlia Cristina quando sposò Ferdinando I de' Medici terzo granduca di Toscana, ai figli del quale la detta regina lo assegnò come appannaggio. Nel fatto, i della Rovere tornarono ad esserne i veri signori.

Federigo Ubaldo della Rovere figlio di Francesco Maria II duca di Urbino e di Lucrezia d'Ercole di Este sposò Claudia di Ferdinando de' Medici granduca di Toscana; uomo vizioso, di istinti volgarissimi i più spregevoli, ben presto morì lasciando un' unica figlia Vittoria, la quale aveva appena un anno di età, quando fu fidanzata ad un bambino che doveva poi essere Ferdinando II granduca di Toscana.

Era reggente del piccolo principe l'ava Cristina di Lorena, la quale temendo che Vittoria potesse divenire sposa di qualche nipote di papa, la fece condurre a Firenze, e ne affidò l'educazione alle monache. Il duca Francesco Maria sopravvivendo al figlio Federigo, uomo dotto, mecenate degli artisti, era angustiato dal pensiero che il ducato di Urbino potesse andare o alla famiglia de' Medici, o a quella dell' Imperatore.

Il papa Urbano profittò di questo stato d'animo del duca per fargli dichiarare come appartenente al feudo ed al maiorascato anche quello che effettivamente era patrimonio libero dei della Rovere, come per esempio la celebre biblioteca. Questo vecchio principe fu talmente attorniato da persone, che d'or-

dine di Urbano VIII continuamente lo pressavano onde abdicasse, che infatti un bel giorno si ritirò da Urbino.

Il papa mandò il Magalotti ed Orazio Albani a trovare il duca, e gli fecero firmare un atto finale detto di devoluzione alla Chiesa. In tal modo alla nipote principessa Vittoria rimaneva ben poco delle supposte ricchezze.

Nel 28 di aprile del 1631 moriva Francesco Maria ultimo duca di Urbino; il cardinale de'Medici si incaricò della tutela della nipote, mentre al cardinale Antonio Barberini dal papa si affidava il governo del ducato. Urbano VIII aveva, non senza violenza, dice il Botta, fatto cedere a Francesco Maria questo Stato alla Chiesa, e per assicurarsi materialmente dell'esecuzione del patto concordato, fece intanto dai suoi capitani occupare le fortezze.

Non mancarono le più vive sollecitazioni del nipote Taddeo per farsi cedere Urbino, non saprei se all'ultimo il papa avrebbe acconsentito, ma qualunque fossero le ragioni, il fatto è che fu riunito alla Chiesa.

Molto facilmente era fra i progetti dei Barberini che Taddeo sposasse la ricca erede della Rovere, nè credo improbabile lo stesso pontefice vi contasse: questo spiegherebbe quanto il residente Toscano scriveva da Roma fino dal 21 di ottobre 1623 dicendo: « il papa è imbizzarrito in queste cose d'Urbino e non è con noi in ottime disposizioni; per questa conclusione del parentado, senza darne parte avanti lo stabilimento, gli ha dato disgusto, per quanto mi hanno detto vari cardinali, ed il vedere così subito condurre la principessa sposa lo ha fatto entrare inaspettatamente in sospensione, oltre che non manca chi aumenti i sospetti del papa ». Lunghe furono le trattative per la liquidazione dei diritti patrimoniali spettanti alla principessa della Rovere, i quali si ridussero ai soli beni privati ed allodiali, dimodochè la ricca ereditiera fu spogliata della maggior parte degli averi dei della Rovere. Le restarono delle cospicue somme di danaro, molti gioielli, mobili preziosi, quadri di celebri au-

tori, fra i quali, i due ritratti di Francesco Maria e di Eleonora Gonzaga sua moglie, del Tiziano, oggi in Firenze nella galleria degli Uffizi; ma la casa de' Medici era stata ingannata intorno agli averi della principessa, ossia l'arte di Urbano VIII e dei Barberini li aveva ridotti al minimo. Da questo matrimonio mancato al nipote del papa, dalle ricchezze da questo sottratte alla famiglia de' Medici, ebbe principio quel malumore fra le due casate che non attendeva se non una favorevole circostanza per inacerbirsi, e questa la presentò, la questione di Castro.

In attesa di una sovranità i Barberini intanto si procuravano del danaro, attendendo consiglio dalle circostanze. Il papa non perdeva tempo, assegnando a Taddeo un annua rendita di sessanta mila scudi, frutti di alcuni beni stabili, oltre i proventi di certe cariche alle quali era stato nominato; a questo si aggiunga che il papa provvedeva al completo mantenimento della casa del nipote.

Nella prima promozione del 2 ottobre 1623, creò cardinale suo nipote Francesco, al quale assegnò la diaconia di S. Onofrio. Il 5 di ottobre seguente nominò tre cardinali cioè, fra Antonio suo fratello il Cappuccino, dell'Ordine dei preti, col titolo di S. Onofrio, e lo chiamò ad abitare il palazzo Vaticano. Al nipote Francesco cambiò il titolo di S. Onofrio, dato al fratello, in quello di S. Agata. Il secondo cardinale fu Lorenzo Magalotti, nipote di sua cognata, col titolo di S. Maria in Aquiro, dell'Ordine dei preti; il terzo creò cardinale diacono col titolo di S. Giorgio al vello d'oro Pietro Maria Borghese, volendo restituire il cappello alla famiglia di Paolo V. Antonio, altro suo nipote, fratello di Francesco Barberini provvide di ricca commenda dell'Ordine di Malta, e lo nominò referendario dell'una e dell'altra segnatura. – Finalmente in una promozione di tredici cardinali che fece il 7 di febbraio del 1628, vi incluse anche Antonio, col titolo della diaconia di S. Maria in Aquiro.

Questi tre porporati, a quanto ci riferisce il residente Niccolini, si dividevano un' annua rendita di centotrentamila scudi, oltre le commende di Malta, ed alcuni altri benefizi ecclesiastici. Godevano poi dugentomila scudi prelevati dal fondo dei benefizi vacanti amministrati dalla camera e dalla dateria.

Qui mi permetto una digressione per constatare un fatto storico che credo di qualche importanza onde provare come il granduca a quest'epoca non trascurava alcuna circostanza per onorare i nipoti di S. Santità; infatti trovandosi in Livorno il 5 febbraio del 1625, allorchè passarono da quel porto cinque galere pontificie le quali conducevano in Spagna il cardinale Francesco, destinato legato a latere presso quel Re, ordinò che tre galere del suo Ordine di S. Stefano, cioè la Padrona, S. Francesco, e S. Cristina comandate dall'ammiraglio Piero da Verrazzano seguissero come scorta di onore il naviglio dell'eminentissimo Barberini fino a Barcellona. Non basta, l'anno seguente lo stesso ammiraglio con le galere dell'Ordine, il primo maggio 1626 accompagnò il cardinale Francesco in Francia e postosi a sua disposizione lo attese finchè da quel regno non fece ritorno.

Urbano oltre favorire la propria famiglia, non trascurò anche di largamente beneficare quella di Costanza Magalotti sua cognata. Infatti suo fratello Carlo fu promosso sotto tenente generale della guardia del papa, e quel Lorenzo che aveva creato cardinale, uomo di grandissimo merito, lo chiamò segretario di Stato e lo nominò vescovo di Ferrara.

Filippo di Benedetto Macchiavelli fiorentino, aveva sposato Maria, sorella di Costanza Magalotti; il figlio di questo, Lorenzo, fu nominato da Urbano VIII, capitano della guardia pontificia nella legazione di Ferrara; suo fratello Vincenzo ottenne una ricca commenda di Malta, ed il brevetto di capitano dei cavalleggieri; Francesco Maria, un terzo fratello, dopo rapidissima carriera nella prelatura, fu nominato nunzio, patriarca di Costantinopoli, vescovo di Ferrara nel 1633, e nel

1641 fu creato cardinale. Questi Macchiavelli furono tutti fedeli amici dei Barberini. Cito il fatto con piacere per essere abbastanza raro che il sentimento della gratitudine non degeneri nella inimicizia.

Urbano VIII desiderava di inalzare la sua famiglia al grado principesco, cosicchè non trascurò una favorevole circostanza che si presentò. Informato come il principe don Francesco, di don Giulio Cesare Colonna, era inquietato dai debiti, nel 1630 si offrì acquirente del principato di Palestrina con i feudi di Cocolo e Mezza Selva o Agido, con l'intenzione di investirne il proprio fratello duca Carlo. Questo principato alla distanza di ventiquattro miglia da Roma, era considerato uno dei più importanti fra quelli dell alto baronaggio romano; da ben sette secoli apparteneva alla casa Colonna, ed era la capitale principalissima fra i cento e più feudi dell'antica, doviziosa, celebre e gloriosa casa Colonna. Il gran feudo fu pagató quattro milioni di lire, al quale il papa volle unire anche i feudi di Roviano ed Anticoli.

Palestrina situata in mezzo ad una incolta campagna, la Praeneste degli antichi, sorge ove era il famoso tempio della Fortuna, in tanta reputazione per tutto il Lazio. La cella del tempio era sull'alto del colle, ove è situato il palazzo dei Barberini. Altri celebrati templi conteneva questa antichissima città, i quali anche nei loro ruderi formano l'ammirazione degli archeologi, degli eruditi, e degli artisti.

In Praeneste godevano delle sue delizie campestri gli Imperatori Augusto, Tiberio, Domiziano, e Marco Aurelio. Dopo le barbariche invasioni gli abitanti di Palestrina non fecero che alternare gli autori delle loro sciagure, o erano i Colonna o erano i papi. Bonifazio VIII per sottomettere i Colonna la fece smantellare. I Colonna osteggiavano Papa Eugenio IV, e questi affidò a Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati nel 1437 di domare i ribelli, ed il feroce prelato la fece rasare al suolo; fino le campane furono tolte e portate a Corneto, patria

del Vitelleschi, il quale non risparmiò di Palestrina neppure il duomo. Questa città la minacciò Alessandro VI, la voleva dare ai suoi figli, poi fu saccheggiata dal contestabile Borbone, finalmente dal duca d'Alba.

Perchè don Francesco Colonna non perdesse il titolo principesco, il papa volle compensarlo con quello di Carbognano.

Il papa lieto dell'acquisto del celebre principato andò in gran pompa a riconoscere questo nuovo possesso procurato alla sua famiglia, per mezzo del quale la collocava nel rango medesimo delle più celebri casate.

Questa città possiede diverse chiese: quella principale di S. Rosalia, opera dei Barberini, è ricca di marmi e di alabastri. *La Pietà*, composizione grandiosa che serve di altare maggiore, è un gruppo attribuito a Michelangelo. Qui si conserva il monumento sepolcrale delle tombe dei Barberini. Nella ca tedrale di Palestrina erano stati sepolti molti dei Colonna; quando Don Francesco fu costretto a vendere questo storico feudo, raccolse le ossa dei suoi avi e le fece depositare nella basilica di S. Maria Maggiore di Roma.

Nella prima visita di Urbano VIII a Palestrina, volle onorare con la sua presenza, don Filippo di don Fabrizio Colonna nella sua baronale residenza di Cava; là trovò che per festeggiare il sovrano, questo sempre potente feudatario, aveva fatto schierare tremila fanti ed ottocento cavalli, gente tutta dei suoi feudi, armati di tutto punto. Don Filippo aveva inteso di mostrare al papa quale si manteneva pure sempre la sua posizione; il Papa sorrise, ben sapendo come troppe diverse fossero le condizioni presenti di un pontefice, da quelle nelle quali si era trovato Bonifacio VIII al cospetto dei Colonna; ormai non vi era più dubbio a chi dei due sarebbe toccato lo schiaffo.

Urbano VIII se pensava alla sua famiglia, non trascurava di curare che il pontefice avesse una campestre residenza degna di un gran monarca, e faceva ricostruire dal Maderno, il gran-

dioso palazzo a Castel Gandolfo, che altri papi suoi successori, sono andati ingrandendo e decorando di oggetti d'arte. La chiesa fu disegnata dal Bernino, vi dipinsero il Cortonese ed il Maratta. - Fra le ville presso la papale residenza, anche i Barberini ebbero la propria. Ad Albano pure, ove veggonsi gli avanzi della villa imperiale di Domiziano, ve n'è un'altra grandiosa dei Barberini.

Taddeo Barberini sposava Anna figlia di questo principe Colonna, e così fu consacrato il primo vincolo di parentela con quella celebre famiglia Romana. Curiosa coincidenza: la prima gran dama della nuova casata principesca dei Barberini a portare titolo di principessa di Palestrina, doveva essere la figlia di un Colonna; l'ultima delle Barberini destinata a chiudere il libro della storia della propria famiglia, fu donna Cornelia, che avendo sposato di dodici anni e mezzo, il 17 di maggio del 1728, il figlio primogenito del principe di Carbognano, riportava in questa casata, e lasciava morendo nel 1795 ai suoi figli e discendenti, i Colonna, lo storico principato di Palestrina.

(Continua) L. GROTTANELLI.

DALL'AMERICA DEL NORD

(Il nuovo Congresso e la legge Mac Kinley — Gli agricoltori Americani e l'Europa — Le rappresaglie dell'*Edmund-bill* — Ultime leggi votate dal Congresso — Il *Silver-Bill* — Le questioni di lavoro negli Stati e la loro recente legislazione).

La vittoria dei Democratici contrari al noto *Bill* di Mac Kinley è ancora oggetto di vivissime discussioni nella stampa degli Stati Uniti, i cui organi repubblicani a mala pena possono nascondere il loro stupore per la sconfitta impreveduta del loro partito nelle recenti elezioni politiche. Non è qui il luogo di indagare le cause di questo evento inaspettato, ma piuttosto di rallegrarci che esso abbia avuto luogo quando i furori del protezionismo doganale europeo ci minacciano il *bellum omnium contra omnes,* la guerra di tutti contro tutti, ciò che nessuno può desiderare.

Ma chi ha vinto realmente negli Stati Uniti? Quando si dice i Democratici non si dice nulla di esatto, poichè è noto come non pochi di essi in questi ultimi tempi si sieno convertiti, *et pour cause,* al protezionismo, e sono quelli che ebbero il mandato di rappresentare al Congresso gl'interessi industriali del Sud, dove sono sorti poderosi cotonifici e dove si fila, tesse e fabbricano stoffe come nel Massachussetts, di cui non pochi industriali trasportarono le loro macchine e i loro milioni di dollari in mezzo alle piantagioni per approfittare della

materia prima sul luogo, segnatamente in quegli Stati dove il re cotone si può produrre al massimo buon mercato. Ciò spiega perchè tra i voti che approvarono il famigerato *Bill*, se ne contassero non pochi di membri del partito così detto democratico.

Più che alle influenze di questo partito, la vittoria contro il nuovo protezionismo è dovuta all' opinione pubblica in generale, la quale non si è mai potuta persuadere dell'utilità della legge Mac Kinley, malgrado le strenue difese dei suoi fautori, che, diciamo il vero, si erano prefissi una specie di quadratura del circolo. Tale è sembrata l'idea, racchiusa in quel *Bill*, di volere mediante esso diminuire i civanzi del bilancio federale, pure aggravando in pari tempo i dazi di entrata su molte categorie di manufatti; e di pretendere di giovare agl' interessi dell'agricoltura, pur diminuendo ed abolendo non pochi dazi su certe materie prime, che sono considerate come una delle sue principali risorse. Tutto questo era per sè solo abbastanza ibrido agli occhi del pubblico imparziale, che già si era scandalizzato del modo come si era condotta la discussione nel Congresso e dei mezzi usati dai Repubblicani per ottenere la desiderata maggioranza di voti. Quando i Democratici ad esempio si assentavano dall'aula per evitare la votazione di alcuni articoli del progetto, il numero legale della rappresentanza veniva sovente a mancare. Lo *speaker* Sig.r Reed invece di sciogliere la seduta, si permetteva, affine di costituire il *quorum*, ossia il numero legale, di far valere il voto degli assenti, richiamando in vigore un'antica consuetudine parlamentare, già da lungo tempo abbandonata, perchè riconosciuta oltremodo arbitraria da tutti i partiti indistintamente.

Tuttavia le cose sarebbero passate lisce, se non fosse avvenuto uno di quei fatti che danno il tracollo alla bilancia. E questo fu il forte rincaro operato dalla speculazione, all'indomani dell'approvazione del *Bill*, su quegli articoli di mag-

giore consumo, provenienti dall'Europa, e che la nuova legge sottoponeva a maggiore dazio. Un tal fatto, unito alla crisi dell'argento prodotta col *Silver-Bill*, e ai gridi di protesta da parte delle nazioni europee danneggiate nei loro interessi dal nuovo protezionismo doganale e pronte alle rappresaglie verso gli Stati Uniti, allarmò non poco l'opinione pubblica, il cui malcontento crebbe in pochi giorni a segno da tradursi dinanzi alle urne in aperta condanna degli uomini e del partito, ai cui sforzi e raggiri si doveva l'esistenza della nuova legge.

Ed ora quali ne saranno i risultati? Malgrado la sconfitta del Major Sig.r Mac Kinley, principale autore e difensore del nuovo protezionismo, sarebbe prematuro per non dire temerario affermare fin d'ora che il nuovo *act* sarà revocato dal nuovo Congresso. Non è a dimenticarsi che i Democratici testè eletti non possono entrare in parlamento, se non quando è scaduta la sessione in corso, e cioè il 4 marzo del 1891. Fino a questa data almeno, le nuove tariffe non subiranno modificazioni di sorta. Dopo avremo un Congresso composto in massima parte di membri con mandato più o meno esplicito di protesta contro la nuova legge doganale. Ma di fronte a questa maggioranza democratica, havvi il Senato con forte maggioranza repubblicana assicurata fino al 1895 e la quale sostenuta dal Presidente e dal suo Gabinetto farà tutto il possibile perche nulla sia alterato di quanto venne approvato in materia di tariffe. Il recente messaggio di Harrison favorisce questa supposizione. Malgrado ciò, ci sia lecito sperare che dopo questo solenne scacco del partito repubblicano, il Governo federale userà modi più blandi nell'applicazione della nuova legislazione. Ciò è imposto anche dall'approssimarsi della nuova campagna per l'elezione presidenziale, la quale si può dire già cominciata, poichè, com'è noto, l'elezione del nuovo presidente avrà luogo nel novembre del 1891. Allora forse si potrà decidere con più certezza intorno alle sorti riserbate all'attuale tariffa. Se il nuovo presidente dovesse escire dalle

fila dei Democratici, ciò che non è improbabile, per quanto il partito repubblicano moverà cielo e terra per trovarsi al potere nell'epoca dell'Esposizione di Chicago, in tal caso la nuova legge doganale potrebbe avere i giorni contati.

Intanto però l'Europa dovrà subirla. Quali sono gli Stati di essa che ne avranno maggiore danno? Ce lo dice il *Bureau of Statistics* di Washington, il cui ultimo *Report* del movimento commerciale coll'estero, da i seguenti dati circa le importazioni europee negli Stati Uniti (1).

Anno 1889 - Importazioni negli Stati Uniti dai seguenti Stati:

Inghilterra	Doll.	178,269,067
Germania	»	81,742,546
Francia	»	69 566,618
Italia	»	17,992,149
Svizzera	»	13 343,704
Belgio	»	10,950,843
Paesi Bassi	»	9,816,435
Austria	»	7,642,217
Spagna	»	4,636,661
Svezia e Norv.	»	2,983,319
Russia Europea	»	2,875,093
Portogallo	»	1,239,291
Turchia Europea	»	1,024,290
Altri paesi	»	1,338,745
	Totale Doll.	403,421,058

Come si vede, gli Stati che la legge Mac Kinley è destinata a colpire maggiormente sono Inghilterra, Germania e Francia non solo per l'ammontare rilevante del loro commercio

(1) V. *Quarterly Report of the Bureau of Statistics*. Washington (Fascicolo pei tre mesi finiti al 31 Marzo 1890).

cogli Stati Uniti, ma anche per la natura delle loro esportazioni, composte per massima parte di prodotti manufatti, e soggetti ai nuovi dazi.

Gli agrumi, i marmi, gli stracci, che compongono gran parte della nostra esportazione negli Stati Uniti, non hanno subìto aggravi di sorta. Perciò l'Italia ha poco da temere dalla nuova tariffa. Lo stesso può dirsi dell'Austria-Ungheria. Coloro che vanno sognando la possibilità di una alleanza economica tra gli stati componenti la triplice contro l'America del Nord, dovrebbero pensare che per una tale alleanza manca il migliore fondamento, quello della solidarietà degl'interessi, che nel caso in discorso non sarebbero punto equivalenti tra loro. E gli Stati che avrebbero più di tutti questa solidarietà ed equivalenza, escludono a priori la possibilità di un accordo, dove occorra l'intervento ed unione della Francia e Germania tra loro apertamente ostili.

Ma a parte anche queste considerazioni, ben altre ragioni d'indole finanziaria si oppongono spesso al successo di questa specie di alleanze, che per riescire veramente utili rispettivamente e durature, abbisognano di riposare sovra condizioni economiche e finanziarie quasi equipollenti nei singoli Stati alleati. Il che difficilmente può verificarsi in Europa, dove oggi si contano tanti sistemi fiscali diversi, quante sono le nazioni. Ne è prova l'abortire dei molti progetti di alleanze economiche sòrti in questi ultimi anni, non escluso quello tra la Germania e l'Austria, che pur avrebbero molte ragioni in comune per concludere un simile accordo ; e sarebbe tempo di smettere anche di parlarne, tutte le volte che essi tornano a fare capolino nella stampa.

Ma, ammessa anche per un momento l'assurda ipotesi che l'Europa possa collegarsi in una sola barriera doganale e vietarvi l'importazione dei prodotti americani, non credereste o lettori che a lungo andare chi ne perderebbe sarebbe l'Europa? I prodotti che questa invia negli Stati Uniti sono in massima parte

prodotti manifatturieri, quella specie di articoli appunto che i progressi industriali degli Americani tendono ogni anno a vie più escludere dal loro mercato interno; e se fossero un giorno forzati a privarsene vedreste con quali prodigi di attività industriale essi saprebbero sostituire l'articolo europeo con quello prodotto dalle proprie fabbriche. In tal caso l'Europa avrebbe perduto i beneficii delle sue esportazioni, le quali si cifrano a più di 2 miliardi all'anno, senza compenso, poichè non potrà mai la sua lega doganale escludere l'importazione dei grani ed altre derrate americane, di cui i suoi Stati hanno indispensabile bisogno a colmare le deficienze dei rispettivi raccolti.

A chi ben guardi, è appunto per questa disparità di lotta tutta a vantaggio degli Stati Uniti, che gli uomini politici di questa nazione procedono nei loro criteri di politica commerciale quasi con disprezzo o negligenza dei riguardi verso l'Europa. Se così non fosse, non si sarebbe potuto concepire la legge Mac Kinley nè l'*Edmund Bill*, ossia la legge che prescrive l'ispezione da parte del Governo Americano, del bestiame e dei prodotti animali destinati all'esportazione, con clausole di rappresaglia contro le nazioni europee, ma più specialmente contro la Francia, Germania e Inghilterra per rispondere al trattamento che esse fanno a danno delle carni bovine e suine, quasi interamente escluse dai loro mercati.

L'Articolo 5.° di questa legge è del seguente tenore: « Allorquando il Presidente avrà la convinzione che ad ingiuste restrizioni *(discrimination)* sono assoggettate da uno Stato estero l'importazione o la vendita nello stesso dei prodotti degli Stati Uniti, può ordinare che i prodotti di questo Stato, i quali gli piacerà d'indicare, non sieno ammessi all'importazione negli Stati Uniti. »

« Siffatto ordine, emanato sotto forma di ordinanza, indicherà la data in cui tale misura sarà posta in vigore, e a datare da essa, l'importazione dei prodotti menzionati nell'ordinanza stessa, sarà illegale. Il presidente può abrogare, modifi-

care abolire o prolungare la sua ordinanza, secondo, che lo reputi necessario nell'interesse pubblico ».

Il Senatore Edmund, del Vermont, fu il compilatore di questa legge ed ha continuato a sollecitarne l'adozione nel Congresso sino da quando cominciarono le restrizioni europee contro quei due prodotti. È noto come fino al 1881 le carni porcine americane avevano illimitato accesso in tutti i porti esteri, ma in quell'anno la Francia e la Germania ne vietarono l'introduzione. Dal 1884, l'ammissione del bestiame americano nei porti inglesi è subordinata alla rispettiva macellazione nei dieci giorni dopo l'arrivo. Da ciò risultò che l'annuale esportazione delle carni porcine americane pel Regno Unito è discesa da 104 milioni a 59 milioni di dollari, e l'esportazione del bestiame da 17 a 10 milioni. La radicale esclusione del bestiame e del prodotto porcino della Francia risulta dal confronto seguente. Nel 1880 si esportarono dagli Stati Uniti in Francia più di 68 milioni di libbre, e nel 1889 sole 82,000 libbre di carne porcina.

Il desiderio della Francia e di altre nazioni, è di escludere, senz'altro, il prodotto americano; l'asserto che i provvedimenti siano rivolti esclusivamente a tutela dell'igiene contro le conseguenze delle infezioni diffuse colle carni macellate o col bestiame vivo degli Stati Uniti, è, dicono i fautori di questa legge, un vero sotterfugio. Una rigorosa rappresaglia, la quale escluda i prodotti di questi paesi dagli Stati Uniti, dopo la debita intimazione, sarà a loro credere, il rimedio più efficace e più pronto a rimovere tale abuso.

Inutile dire come queste idee sieno condivise dalla maggioranza degli agricoltori americani, i quali a tal uopo si riunirono in potentissima lega *(Farmer's Alliance)* e contano oggi numerosi aderenti negli Stati agricoli del Sud e dell'Ovest. Le opinioni di questo nuovo partito in difesa dell'interesse agrario hanno già grande potere nel Congresso, dove un deputato ebbe a dire a riguardo di essi: « Basta che scuotiate

soltanto la coda di una mucca che loro appartenga, per mettere sottosopra tutta la Camera ».

Il Sig.[r] E. H. Funsson, del Kansas, presidente del Comitato di agricoltura della Camera dei Rappresentanti, e autore della relazione sulla legge in discorso, dopo avere osservato che essa è destinata a torre via le restrizioni straniere, soggiunse: « Noi verificheremo i nostri prodotti, soggetti a imbarco. L'esame sarà fatto, sotto la direzione del Segretario dell' Agricoltura, da un chimico competente; accertato che il prodotto porcino è buono e non infetto da trichina, verranno rilasciati i certificati. Quando questa merce imbarcata arriva al suo destino, noi potremo insistere affinchè il prodotto venga accolto come puro e salubre; se si ricuserà di riceverlo, il presidente avrà facoltà di dichiarare chiusi i porti degli Stati Uniti ad ogni prodotto del paese considerato. Quanto al bestiame, fatta l'ispezione come prescrive la legge, cesserà l'obbligo della macellazione nei dieci giorni dopo l'arrivo, il quale obbligo si traduce in una sensibile diminuzione di valore negli animali esportati. »

Tale è lo spirito, da cui sono animati i numerosi fautori, tanto repubblicani che democratici, di questa legge; ed è a prevedere, fin d'ora, che essa sopravvivrà a qualunque mutamento che possa avvenire in seguito nella legislazione doganale americana, a meno che l'Europa non si disponga ad accondiscendere alle pretese degli Americani, il che per ora non pare probabile.

.·.

L'attività del Congresso nell'anno che sta per finire, fu davvero meravigliosa, ed è solo possibile dove gli oratori hanno il tempo misurato ai loro discorsi, e dove le crisi parlamentari non intervengono a sospendere le sedute come tra noi.

Oltre alla riforma doganale, impresa veramente ciclopica, il detto Congresso discusse ed approvò parecchi altri *Bills*,

alcuni dei quali di speciale importanza anche per gli effetti che da essi ne deriveranno al commercio europeo. E tale è da considerarsi il *Bill* contro i sindacati a scopo di monopolio, detti nel gergo inglese-americano *trusts*, *rings*, *corners* a seconda della specie di monopolio che si vuole esercitare. Sotto l'imperio della legge testè votata, è probabile che avremo meno incette di grani, cotoni, carni etc. e maggiori garanzie contro questa specie di speculazione, che in questi ultimi tempi aveva preso com'è noto, proporzioni veramente formidabili a tutto danno del commercio onesto

Non meno importante sarà la legge « *Inter state Commerce Act* » per gli effetti che essa è destinata a produrre nei trasporti interni, essendo diretta ad impedire la guerra di tariffe tra le varie compagnie ferroviarie esercenti linee con percorso interstatuale. È noto come non di rado le derrate della California si trasportassero nei mercati dell' Est a prezzi derisori, grazie alle forti riduzioni di noli, che si permettevano segretamente le società fra loro rivali, producendo nei prezzi delle cose oscillazioni fortissime e svantaggiose tanto per gli importatori quanto per gli esportatori di prodotti americani.

Si votarono leggi per prevenire le collisioni in mare, e per l'ammissione nell Unione dei territori d'Idaho e Wyoming a titolo di Stato, come poco prima si era fatto di quel vasto territorio del Dakota, che venne diviso in due Stati, uno del Nord e l'altro del Sud. Si approvò l'organizzazione del distretto di Oklahoma, testè sottratto agl'Indiani, ed occupato dagli astuti *Yankees* a passo di carica e con assalti e scene degne di Robinson Crosuè.

Un altra legge singolarissima, già votata, è quella contro le lotterie, la quale sembrerebbe volerci ricondurre a tempi dei primi Puritani, poichè intende, nientemeno, di sopprimere una moda assai estesa dappertutto, quella cioè di spillare denari dalle tasche del pubblico mediante pubbliche lotterie. E seb-

bene queste negli Stati Uniti abbiano luogo quasi sempre a scopi umanissimi di beneficenza, pur tuttavia dalla nuova legge vengono condannate esse come immorali. Come qualificherebbe il Congresso di Washington il regio lotto esercitato ufficialmente dal nostro Governo?

I *Bills* sui fallimenti, e sulla Corte Suprema, e quelli contro le contraffazioni del lardo; la legge che regola l'impiego della mano d'opera carceraria nei lavori pubblici; e l'altra che stabilisce la giornata di 8 ore di lavoro per gli operai impiegati negli opifici e stabilimenti del Governo vennero approvate da una Camera sola e respinte dall'altra. Merita in fine speciale considerazione il famoso *Silver Bill* per cui *tanta guerra si feo*, e le cui conseguenze sul mercato dell'argento non si fecero molto attendere.

È noto come per la legge precedente, ossia pel *Bland bill*, il Governo federale si era obbligato a coniare 2 milioni di dollari d'argento al mese. Dal febbraio del 1878, epoca in cui entrò in vigore questa legge, a tutto novembre 1886 il Governo acquistò a tale scopo 286,826,633, oncie di puro argento, con cui si coniarono 243,633,000 *Standard dollars*, ossia dollari con $^{9}/_{10}$ di fino e $^{1}/_{10}$ di lega. Con questo mezzo il Governo americano credeva d'impedire un maggiore deprezzamento dell'argento, dopo che l'Unione monetaria latina aveva sospeso la libera coniazione del medesimo e la Germania per trasformare in oro la sua valuta metallica, gettava sul mercato cospicue quantità del suo *stock* d'argento. Ma pur troppo si avverò il contrario. L'argento che nel 1878 valeva in media 54.31 *pence* all'oncia, alla fine del 1889 non costava che 42.19.

A questo disinganno seguì l'altro di vedere i dollari così coniati ritornare nelle casse del Tesoro, appena esciti. Le volte di questo n'erano addirittura ingombre. Dei 300 e più milioni di dollari coniati nel periodo anzidetto se ne trovavano in circolazione nel novembre del 1889 soltanto 60,098,480.

Come evitare questo inconveniente, continuando la coniazione prescritta dalla legge del 1878? Ecco quanto da alcuni anni è oggetto di lunghe discussioni negli Stati Uniti, delle quali è portato diretto il *Silver Bill* testè approvato. Fra le molte proposte messe dinanzi al Congresso, quella del signor Windom, Segretario del Tesoro, raccolse le maggiori adesioni. Secondo questa proposta il Governo federale ammette presso le zecche degli Stati, i depositi liberi d'argento in verghe, il cui valore fissato al corso della giornata, sarà pagato ai depositanti in biglietti del Tesoro da 1 a 1000 dollari. Questi biglietti sono rimborsabili in due modi: o mediante la quantità d'argento, che può essere comprata sul mercato, al prezzo corrente nel giorno del rimborso dalla somma dei dollari intestati sui biglietti stessi, o in oro, a scelta del Governo.

Detti biglietti sono ricevuti in pagamento presso tutte le casse pubbliche. Il Governo, dopo averli ricevuti, può di nuovo metterli in circolazione; e quando vengano in possesso di una qualche *National Bank*, questa è autorizzata a servirsene come fondo della sua riserva legale. I depositi dell'argento in verghe, su cui il Tesoro è autorizzato ad emettere i biglietti di corrispondente valore, non possono ammontare a più di 4 $^1/_2$ milioni di oncie al mese, il che corrisponde a circa 5 milioni di dollari, ossia 25 milioni di nostre lire. Ciò equivale press'appoco alla quantità d'argento che annualmente si produce negli Stati Uniti, i quali nel 1889 ebbero 59 milioni di dollari di produzione d'argento sopra un totale di 142 milioni prodotti in tutto il globo. Ed ora che la legge è passata, quali saranno i suoi effetti?

Come si vede tanto il Governo, quanto il pubblico detentore dei biglietti rappresentanti il valore dei depositi d'argento, possono essere esposti così a perdite, come a guadagni. Se il rimborso di questi biglietti è fatto a un prezzo superiore a quello per cui furono emessi, quando cioè l'argento costava più, la perdita è del pubblico e il guadagno del Governo. Se

avviene l'opposto, la perdita è del Governo e il guadagno del pubblico. Come evitare che l'uno guadagni a detrimento dell'altro e viceversa? Ecco il punto nero di questa legge, che non si riesce a dissipare, malgrado il gran bene che di essa ne dicono i giornali, che sono più o meno in relazione coi proprietari di miniere. È molto facile, mediante una coalizione di questi ultimi, di alzare artificialmente il prezzo dell'argento sui mercati interni ed esterì per un certo periodo di tempo.

E il rialzo o ribasso artificiale dell' argento può esporre Governo e pubblico a gravi guai, di cui si è avuto già qualche sintomo nella crisi monetaria recente di Nuova York, dove tutti i valori aventi relazione colle miniere d'argento ebbero, in seguito all'approvazione del *Silver Bill* in discorso, a subire oscillazioni e trabalzi vertiginosi. Solo potendo dare condizioni stabili al valore di questo metallo le nuove misure adottate potrebbero essere utili alla nazione, ed è questa stabilità che si prefigge di conseguire il Governo americano colla nuova legge, i cui effetti vedremo alla prova.

∴

Dall'attività legislativa del Congresso a quella delle assemblee dei singoli Stati, il passo è breve. E non sarà senza interesse, credo, per i lettori della *Rassegna*, passare brevemente in esame le leggi più importanti testè votate da alcuni di questi Stati e Territorî, sulla scorta di un recente discorso del signor Hitchcock, presidente dell'*American Bar Association* (Società americana per gli studi forensi).

La durata della giornata di lavoro è oggi una delle questioni più discusse negli Stati Uniti. La Georgia ha fissato questa durata a 11 ore per gli operai impiegati negli opifici di lana e cotone, salve alcune eccezioni; il Massachusetts l'ha fissata in 9 ore per le persone impiegate dallo Stato e dai Municipi. Lo Wyoming per questa stessa categoria la fissò

egualmente a 9 ore; l'Ohio a 10 per gli operai ed impiegati delle vie ferrate, ed ha prescritto inoltre che nessuno impiegato, dopo 24 ore di lavoro consecutivo, possa venire comandato ad un nuovo lavoro prima di avere avuto un riposo di 8 ore. Diversi Stati approvarono delle leggi per la fondazione di Uffici di Statistica del lavoro (*Statistical Bureaus of Labor*) i quali, com'è noto, sono una specie di osservatorio delle condizioni delle industrie locali e della mano d'opera, ossia degli operai, i quali al pari dei fabbricanti ritraggono da questi Uffici non piccoli benefici.

Poichè è loro scopo precipuo anche tenersi al corrente delle condizioni economiche ed igieniche degli operai, per quindi provvedere legislativamente ai loro bisogni, quando ciò occorra (1). L'Ohio vi ha anche annesso degli uffici di collocamento a spese dello Stato. Tali uffici, di cui havvene uno in diverse città, sono tenuti a compilare delle liste tanto degli operai in cerca di lavoro, quanto dei padroni in cerca di operai e di distribuirle e diffonderle gratuitamente.

Alcuni Stati si sono occupati del lavoro sotto altri punti di vista. Così il Michigan ha creato a spese dello Stato un tribunale di mediazione per le questioni tra capitale e lavoro. Il Massachussetts, che aveva già un simile tribunale, lo ha recentemente reso più perfetto con aggiunta di nuove funzioni. L'uno e l'altro di questi tribunali ha il diritto di forzare i testimoni a comparire dinanzi ad essi; ma le loro sentenze non sono obbligatorie. Le parti, che sottomettono i loro litigi a questi tribunali, devono impegnarsi per scritto a non procedere nè a scioperi, nè a chiusura delle fabbriche (*lock-out*) prima che la sentenza arbitrale abbia avuto luogo.

(1) Sull'origine di questi uffici e sul modo come funzionano negli Stati Uniti, vedasi l'altro mio scritto: « *Degli Uffici di Statistica del Lavoro negli Stati Uniti* ». Pubblicato nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique*. Vol. IV, pag. 254 e seg. anno 1889.

Alcuni Stati legiferarono nel senso d'intervenire nell'esecuzione dei contratti affine di preservare una delle parti contraenti dai danni di stipulazioni leonine. La Georgia, ad esempio, nei contratti per la coltura con partecipazione agli utili, interviene a regolare equamente i rapporti tra proprietario e coltivatore. Lo stesso si fa dalla Carolina del Sud. L'Ohio dichiara priva di effetto la clausola, secondo la quale un impiegato delle ferrovie dichiara anticipatamente di rinunziare alle indennità per infortuni, sia dovuti al caso, sia allo stato cattivo delle macchine o delle vetture. La stessa legge proibisce ancora ad ogni società ferroviaria di fare delle ritenute sul salario dei propri operai per motivi estranei al servizio, o di istigarli ad entrare, loro malgrado, in una qualche associazione; obbliga inoltre le dette società a dare entro dieci giorni, tutte le volte che potessero esserne richieste dall'autorità, i motivi per iscritto del licenziamento di ogni operaio. Il Maryland pure proibisce le ritenute pel servizio delle casse di mutuo soccorso e di assicurazione. Altri Stati approvarono leggi per stabilire il modo di retribuzione degli operai addetti alle miniere di carbon fossile ed altre industrie. Nuove leggi sulle fabbriche per la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, vennero votate dalla Georgia, Massachusetts, Michigan, Dakota del Sud, Virginia e Wyoming.

Altre leggi del pari interessanti, sono quelle che fissano il tasso legale d'interesse nei rispettivi Stati, nonchè le altre che mirano a regolare il servizio ferroviario in modo che le società esercenti le linee ferroviarie siano obbligate a adempiere scrupolosamente il loro dovere.

EGISTO ROSSI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La nuova Camera. — L'amnistia e le ultime nomine di Senatori. — Nuovo mutamento del Ministero delle Finanze. — Discorso della Corona. — Dichiarazioni politiche del Ministero in seno alla Maggioranza. — Discussioni dei Parlamenti di Londra, di Berlino e di Parigi. — Le dichiarazioni del Cardinale Lavigerie e la recente Circolare del Cardinale Rampolla.

15 Dicembre.

Come poteva facilmente prevedersi, i pochi ballottaggi avvenuti il 30 novembre non modificarono punto il giudizio che da un capo all'altro del paese si era dato sulle elezioni generali italiane del 23. Pochissimi di numero, essi anche per il loro risultato, non fecero che confermare quel giudizio; il quale si compendia in questi sommi capi: sconfitta morale del partito repubblicano; splendido trionfo del principio monarchico, improvvidamente lasciato porre in quistione da certi suoi sostenitori; grande maggioranza assicurata ad uomini di idee governative sì, ma non perciò necessariamente ministeriali. Oggi a quelle considerazioni generali possiamo aggiungere una notizia di fatto non priva d'importanza, togliendola da una pubblicazione fatta con lodevole sollecitudine dalla Direzione generale di Statistica; ed è che, su 2,750,000 elettori inscritti, in cifra tonda, se ne presentarono alle urne 1,485,000 ossia il 54 °|₀; mentre 1,265,000 cioè il 46 °|₀, non si recarono a votare. Il numero di questi ultimi, che supera del 4 °|₀ quello verificatosi nel 1886, è certamente notevole e deplorevole; ma non è molto maggiore della media che suole verificarsi in

tutti i paesi retti a suffragio molto largo, nei quali, secondo la testimonianza di accreditati scrittori politici, le estensioni sogliono giungere al 40 per °|...

Perciò sarebbe erroneo attribuire una gran parte delle astensioni avutesi presso di noi a ragioni politiche; e se si dovesse trarre la conseguenza logica delle parole di quei clericali intransigenti i quali, seguendo un credo nuovissimo, sostennero durante il periodo elettorale che i veri cattolici in Italia non possono recarsi alle urne senza uscir dal grembo della Chiesa, dovrebbe concludersi che l'Italia, nella sua gran maggioranza, non è più cattolica. Noi però, che abbiamo della nostra Religione un concetto assai diverso, siamo certissimi che una grandissima parte degli elettori che andarono a votare il 23 e 30 novembre erano, come sempre, ottimi cattolici, convinti di adempiere ad un sacro dovere, anche religioso, prendendo parte alla vita pubblica della loro patria, adoperandosi a procacciarle il governo men cattivo che per loro si possa, cercando di tenerne lontani i mali sempre più gravi ond'essa è minacciata. A questi elettori si deve senza dubbio se i principii d'ordine uscirono in gran parte illesi dalla recente battaglia elettorale; ed assai maggiori e migliori effetti essi avrebbero ottenuti, senza gli ostacoli opposti alla loro azione dagli intransigenti, sia con alleanze non troppo morali, sia con strane escandescenze e con previsioni anche più strane, le quali, benchè accolte con un sorriso dalle persone colte, non rimasero affatto senza influenza sopra le moltitudini.

Giusta le prescrizioni del R. Decreto per la convocazione dei collegi elettorali, la XVII Legislatura si inaugurava il 10 corrente col Discorso della Corona. L'apertura del Parlamento fu preceduta da tre atti governativi di una certa importanza; cioè da una amnistia a favore dei condannati per reati politici e simili; da una larga *infornata* di senatori e dalla mutazione del titolare dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro. L'amnistia, diretta a sgombrare il terreno da parecchie quistioni sca-

brose, fra cui primeggiava quella risguardante la condizione giuridica dell' On. Andrea Costa, rieletto in due collegi, fu considerata dai più come opportuna. La nomina di quasi novanta senatori, fatti quasi d'un colpo solo, fu all'incontro giustamente criticata da molti, come troppo in contraddizione colle opinioni altra volta sostenute dal Presidente del Consiglio, ed anche più come poco atta a rialzare il prestigio del Senato. Ed invero, se fra gli 87 personaggi chiamati a sedere a Palazzo Madama ve ne erano parecchi intorno al cui merito non potevano e non possono sorgere contestazioni, uomini chiari per servizi resi alla patria nella politica, nelle armi, nelle scienze e nelle lettere - una buona parte invece non vantava titoli di gran lunga equipollenti, ed alcuni erano addirittura ignoti. E ciò, insieme coll' insolito numero dei nuovi eletti, rese e rende più stridente l'ingiustizia persistente del Governo verso alcuni uomini assai più meritevoli certamente che molti degli eletti di far parte del primo Corpo del Regno.

La sostituzione dell' On Grimaldi all' On. Giolitti nella direzione suprema delle finanze dello-Stato finalmente destò in tutto il paese un grandissimo senso di sorpresa. Nè poteva esser altrimenti; sia per il momento in cui essa avveniva, sia per le qualità personali dei due ministri, sia per le conseguenze che il cambiamento poteva e doveva produrre rispetto alla quistione che aveva fatto principalissimo argomento delle discussioni avvenute durante là lotta elettorale. Il ministro delle Finanze, autore primo del programma svolto a Torino dal Capo del Gabinetto alla vigilia delle elezioni, cadeva il giorno avanti l'apertura del Parlamento, per dissensi coi suoi colleghi intorno a quelle economie da cui dovevasi ottenere il promesso pareggio. A succedergli veniva chiamato un uomo politico, il quale si era sempre mostrato compreso della gravità della nostra condizione finanziaria, ma aveva sempre sostenuto che l'unico modo di rimediarvi consisteva nelle nuove tasse, ed appunto per aver proposto simile rimedio aveva do-

vuto poco piu di un anno prima lasciare il potere. Era ben naturale adunque che il paese in generale e il ceto politico in specie si commovessero alla notizia inaspettata, la quale veniva inoltre a dare una prova novella del singolar metodo seguito rispetto alla gravissima quistione finanziaria dall'attuale Presidente del Consiglio, il quale ha già mutato quattro o cinque volte i ministri delle Finanze e del Tesoro.

Quest'improvviso cambiamento rese più viva l'aspettazione per il programma che il Ministero ricostituito avrebbe presentato al Parlamento sotto la forma del Discorso della Corona. Ma, per quanto risguarda il punto più controverso, cioè la quistione finanziaria, il Discorso reale non uscì dalle generali. « Il mio Governo - disse S. M. - vi presenterà il bilancio del prossimo esercizio finanziario coi provvedimenti da cui attende il pareggio; il Parlamento soprà trovare, con economie nei pubblici uffici e col riordinamento degli attuali tributi, quanto basta per ottenerlo ». Questa frase indeterminata lascia il campo libero a tutte le supposizioni e non dinota un'idea molto chiara e ferma di ciò che si voglia da un Ministero, il quale si rimette al Parlamento circa la natura di provvedimenti che spetterebbe principalmente, se non esclusivamente a lui di proporre.

Anche circa altri punti, il Discorso della Corona fu trovato poco preciso. Per la politica estera invero esso conferma esplicitamente la fedeltà dell'Italia alle sue alleanze, il suo desiderio di conservar buone relazioni con tutte le potenze, la fiducia generale dei Gabinetti europei nella conservazione della pace. Ma già, riguardo alla politica coloniale, esso apre l'adito a qualche preoccupazione, accennando ai negoziati per la definizione dei confini coi paesi limitrofi; poichè è notorio che tali negoziati tendono ad allargare sempre più la sfera d'azione dell'Italia in Africa e perciò ad accrescerne inevitabilmente i pesi e i rischi. Rispetto ai progetti di legge concernenti il benessere delle classi operaie, i quali, secondo

l'augusta parola del Re, saranno l'argomento principale della nuova Sessione legislativa, non abbiamo alcun dato che ne accenni i confini e la natura. Circa all'ordinamento delle forze militari, il Sovrano si tenne lungi da qualunque promessa di ulteriori aumenti o di diminuzioni. Circa all'ordinamento civile dello Stato ripetè quelle assicurazioni relative alla semplificazione dei congegni amministrativi e al decentramento delle loro attribuzioni che si odono da oltre venti anni e che rivelano un vero e profondo bisogno del paese, ma contro alle quali invece sembrò pur troppo diretta l'azione tutta del presente Ministero. Finalmente, per quanto riguarda il problema del credito, S. M. annunziò la presentazione di opportuni disegni di legge, ma non ne accennò in alcuna guisa le disposizioni.

In un punto solo il Discorso della Corona si pronunciò inattesamente con una certa precisione e vivacità; e questo è il punto che si riferisce ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa, intorno ai quali non sembra probabile che possa oggi sorgere discussione in Parlamento. « Geloso custode dei diritti di tutti - Egli disse - ho garantito quelli della Religione de'Miei Padri, senza offesa alla libertà degli altri culti e col più ampio rispetto a quella libertà di coscienza che è il primo titolo d'onore de'nostri tempi. Non permetterei, che a fini politici, si portasse in nome di quella Religione, offesa alla Mia Sovrana autorità ». Questa frase, non nuova nella nostra storia contemporanea, intesa alla lettera e con buona fede, esprime un concetto giusto ed accettabile da ognuno; ma è assai discutibile se gli uomini che stanno oggi al Governo l'intendono in tal modo, e se l'affermazione che la precede corrisponda in tutto alla condotta finora tenuta dal Governo.

L'impressione prodotta dal Discorso della Corona, chi voglia riferirla sinceramente, non fu delle migliori. Gli applausi al Re ed alla Famiglia reale furono sinceramente entusiastici, infiniti, massime quando S. M. accennò alla memoria del com-

pianto suo Fratello e al recente ingresso di due Principi della sua Casa nel Senato; ma furono assai meno caldi ai passi politici dell'orazione reale. Anzi, al punto risguardante la finanza, l'accoglienza fu così fredda, che la stessa sera l'on. Presidente del Consiglio sentì il bisogno di adunare la Maggioranza ministeriale per esporle il significato e la portata pratica della recente crisi parziale. E in quell'occasione egli dichiarò che il cambiamento avvenuto nel titolare del Ministero delle finanze non modificava nè punto nè poco l'indirizzo finanziario del Gabinetto, svolto al banchetto elettorale di Torino, e che il Ministero si tiene fermo al programma, di ottenere il pareggio colle economie e senza aumentare le imposte; e l'on. Grimaldi confermò da parte sua le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Resta a vedere se i fatti corrisponderanno alle parole, e se la Camera si persuaderà così facilmente dell'attitudine dell'on. Grimaldi ad applicare il programma del suo predecessore. Ma ciò non si potrà sapere prima di Gennaio; poichè per ora la Camera è tutta occupata alla propria costituzione. E se già ha confermato quasi integralmente in carica l'Ufficio di Presidenza della passata Legislatura, deve dedicare non poche sedute alla verifica dei poteri e alla nomina delle Commissioni permanenti.

Mentre in Italia il Parlamento si accinge a' suoi lavori, in Inghilterra, in Germania e in Francia già avvengono importanti discussioni. A Londra la Camera dei Comuni procede spedita nell'approvazione del progetto di legge sul riscatto delle terre dell'Irlanda proposto dal Ministero Salisbury, progetto che da lungo tempo si trascinava senza poter andare avanti per l'opposizione dei fautori dell'*home rule*. Questo risultato è dovuto alla scissione improvvisamente scoppiata nel seno del partito irlandese; scissione la quale, e per il fatto che le ha dato origine, e per il modo col quale si va svolgendo, offre al mondo un esempio singolare dei costumi sociali e politici di quei popoli. Il signor Parnell, che finora godeva sopra i suoi col-

leghi e sopra tutta l'Irlanda di una preponderanza incontestata, che era universalmente riconosciuto qual capo del partito nazionalista, e come tale trattava a piacer suo cogli altri grandi partiti inglesi ed esercitava nell'isola nativa un potere maggiore che quello del Governo stesso, riconosciuto dai tribunali colpevole di adulterio, si vede abbandonato da tutto il partito liberale inglese e dalla maggior parte de'suoi colleghi irlandesi in omaggio alla consuetudine, che alcuni stimano ridicola, ma a noi sembra nobilissima. Tale è la consuetudine che nella Gran Bretagna vieta ad un uomo punito per delitto comune di conservare un pubblico ufficio. Il Parnell ricusò di assoggettarsi al verdetto; e, giovandosi della sua autorità sulle masse, tentò e tenta di mantenersi in piedi; ma evidentemente questa sua attitudine non riuscirà che a dividere e ad indebolire il partito nazionalista e forse a rinviare a tempo indefinito l'attuazione del suo programma. - In Germania è incominciata la discussione del progetto di riforma scolastica presentato dal ministro Gossler; alla quale, con esempio nuovo, ma non disforme dai precedenti del personaggio, veniva testè a partecipare lo stesso imperatore Guglielmo, con un discorso sulla trita questione della prevalenza da accordarsi alla istruzione tecnica od alla classica, il che dimostra sempre più nel giovane sovrano una mente che ragiona da sè e un uomo che ha un programma personale da applicare. - In Francia, la discussione del bilancio procede lentamente, e non senza pericoli per il ministro delle finanze, il quale, se vuol respingere gli assalti dell'Opposizione, deve spesso ricorrere all'appoggio del Presidente del Consiglio.

Ma in Francia la pubblica attenzione, più che dalle discussioni parlamentari, è ancora attratta dalle polemiche suscitate dalle dichiarazioni del Cardinale Lavigerie, che la *Rassegna* ha riprodotto in parte, e che nel testo sono anche maggiormente esplicite. A quelle dichiarazioni, le quali dovevano riprodurre, e produssero, una grande impressione

in Francia e fuori, il Lavigerie fece seguire una lettera, diretta ad un cattolico francese, nella quale, non contento di giustificare la sua adesione alla Repubblica con ragioni di natura religiosa, si abbandonava inoltre alla pericolosa tentazione di dar giudizi politici non del tutto necessari alla difesa della sua tesi, preannunziando, fra le altre cose, non lontana la fine della Monarchia, non solo in Francia, ma anche in altri paesi, e segnatamente nel nostro. Questa lettera, naturalmente, destò fra i partigiani della Monarchia in Francia polemiche vivaci, nelle quali non è per ora nostro intendimento di metter bocca; e costrinse ad uscir dalla sua riserva la S. Sede, in nome della quale il Lavigerie aveva lasciato intendere di parlare. Il Cardinale Rampolla, con una circolare ufficiale, pose in più esatti termini la quistione sollevata dal prelato francese, ripetendo esser massima della Chiesa cattolica di non fare distinzioni fra le varie forme di Governo che i popoli possono darsi, e di tenersi amica di tutte, paga di provvedere nel miglior modo possibile agli interessi religiosi. Questa teoria è altrettanto vera quanto antica; ed alla medesima sarebbe desiderabile che la Curia si mantenesse fedele così in Francia come in Germania, così in Inghilterra come agli Stati Uniti, così in Spagna come al Brasile e dappertutto, non escludendo dal benefizio di essa neppure questa nostra patria, di null'altro colpevole che di aver voluto mediante l'unità assicurarsi quell'indipendenza della quale godono tutte le altre nazioni, ed alla quale ha pur essa un sacrosanto diritto.

X.

NOTIZIE

— Tra i personaggi testè chiamati da Sua Maestà a far parte del Senato questa *Rassegna Nazionale* deve ricordare il Conte P. Bastogi, il Marchese Matteo Ricci, l'avvocato Narciso F. Pelosini; ai quali mandiamo cordiali rallegramenti per la illustre e meritata onorificenza.

— Il nostro valente collaboratore Conte Paolano Manassei, Presidente del Comizio Agrario del circondario di Terni, spediva in data 25 ottobre passato ai Presidenti dei Comizi Agrari delle altre città una circolare in cui rammenta che lo scorso anno avea posto la quistione sul tema delle scarpe a buon mercato, tema molto più importante che non sembri. Questa circolare si dilunga su questo argomento dando notizie delle calzature dei diversi comuni agrari, delle sofferenze a cui son soggetti tanti individui che devono farne a meno, e fa sapere che dalle osservazioni tenute si possa rilevare come le scarpe a suola di legno e tomajo di cuojo rispondano meglio al bisogno dei contadini, per la solidità e per la modicità del prezzo. Invita i Comizi a occuparsene seriamente e a mandare alla Mostra Nazionale di Palermo del prossimo anno, i campioni che avranno scelto.

— L'*Amico del Popolo* di Piacenza riporta una prima lettera che il Canonico Peracchi scriveva il 21 ottobre delle Canarie mentre, come già abbiamo annunziato, accompagnava sul *Matteo Bruzzo* i poveri emigranti italiani. La lettera è interessante e commovente. Come già abbiamo detto il Canonico Peracchi è inviato dall'Associazione per l'emigrazione fondata dal venerando monsignore Scalabrini.

— Il Consiglio direttivo della Società Operaia Cattolica di mutuo soccorso di Treviso ha assunto la rappresentanza appunto dell'istituto fondato a Piacenza da monsignor Scalabrini per la tutela degli emigranti. Il Vescovo di Treviso scrive a tutti i suoi parrochi e curati una bella lettera ove raccomanda quest'opera, con parole calde ed affettuose.

— La *Gazzetta di Mondovì*, ottimo giornale che colà si pubblica tre volte la settimana, merita di essere raccomandata caldamente, come uno dei giornali locali influenti e che bisognerebbe veder moltiplicare.

— Il fascicolo Ottobre 1890 della *Cultura* contiene una lunga recensione del signor G. Zannoni su *nuovi contributi per la Storia del Cinquecento in Italia*, ed altre del Direttore R. Bonghi, oltre copiosi appunti critici e bibliografici.

— Il Dottore De Paulsen, Direttore dei vivai governativi di Palermo scrive al giornale *Vinicolo Italiano* in data dell'8 Novembre una lettera colla quale fa notare che la fillossera guadagna ogni anno terreno in Sicilia; esso dà in quella lettera qualche giusto ed opportuno consiglio.

— Il pubblico italiano deve esternare i suoi rallegramenti pel prossimo grande avvenimento musicale, cioè l'opera nuova che sta scrivendo Giuseppe Verdi su libretto di Arrigo Boito col titolo *Falstaff*.

— Il 1.° volume del *Nouveau Dictionnaire d'économie politique* pubblicato da Leone Say e da G. Chailley è terminato. Esso va dalla lettera A alla lettera H. Ne parleremo quando riceveremo le molte puntate che ci mancano.

— È testè apparso in Francia (Libreria Perrin) un *Annuaire du duel*, nel quale sono registrati i principali duelli avvenuti dal 1880 al 1889. L'autore si cela sotto il pseudonimo di Ferrens.

— L'ammiraglio francese de Gueydon ha pubblicato. per mezzo della stessa libreria Perrin, un volume intitolato: *Idées militaires d'hier: Réformes maritimes de demain.*

— Il Dottor A. Corre, in un recentissimo libro intitolato: *Crime et suicide* (Paris, Doin, 1891) esamina le cause individuali sociali e cosmiche dell'aumento di questi due gravi mali dell'umanità.

— La Camera dei deputati Francesi ha invitato il Ministro dei lavori pubblici a ritirare le facilitazioni che avevano fino ad oggi tutte le corporazioni religiose per viaggiare sulle ferrovie con tariffa ridotta. Il ministro Y. Guiot, un radicale, tentò opporsi, ma non vi riuscì.

— Annunziamo il titolo dei due seguenti libri, dei quali ter-

remo parola quando essi ci siano giunti: *Le Prêtre et la vie d'étude* par l'*Abbé Moussard.* Paris, Retaux Bray. - *Tu seras agriculteur, histoire d'une famille de coltivateurs* par *Henri Marchand. Vie agricole, économie rurale.* Paris, Colin.

— S. S. Leone XIII ha voluto favorire, nell' Università di Lovanio, la creazione di un istituto orientale maggiore di quello che vi era fino ad oggi; così i cattolici del Belgio fanno vedere che apprezzano i bisogni e le necessità della scienza.

— Nella seduta del 27 novembre nella Camera dei rappresentanti a Bruxelles il signor Janson di sinistra espose la proposta sua e di alcuni amici per la revisione dell'articolo 47 della Costituzione e per l' allargamento del voto. Il signor Bernaert, di destra e capo del gabinetto conservatore ha invitato tutti i suoi amici a prendere in considerazione la proposta. Il signor Nothomb pure di destra l' ha appoggiata aggiungendo parole eloquentissime che la ristrettezza dello spazio ci impedisce di riprodurre per intero. « Votando, egli disse, che sia presa in considerazione la proposta Janson io servo gli interessi conservatori, li servo da più di 30 anni, e non li separo dai diritti di tutti i Belgi, dalla loro uguaglianza. In politica il *non possumus* non serve a nulla: tosto o tardi bisogna smentirlo. Abbiamo adunque lo spirito dei nostri tempi, non dimentichiamo che il mondo moderno è dominato dalla democrazia, e volerlo o no, essa comanda ». Chi si mostrò meno propenso fu il signor Woeste pure di destra, ma però dovette dichiarare che non aveva ricevuto mandato alcuno dai membri del suo partito. Il Capo del gabinetto facendo appello alla calma osservò giustamente che simile quistione non poteva essere sciolta se non dopo un largo accordo di partiti. E la Camera votò all'unanimità la presa in considerazione (110 votanti). Seguiremo questo movimento, ricordandoci che il partito che è al potere nel Belgio è appunto il *conservatore.*

— Del resto questo movimento prodotto per la riforma elettorale va estendendosi: Bara e Laveleye, rappresentanti del partito liberale autoritario *intervistati* hanno già risposto il primo dichiarandosi su questo punto *conservatore ed ammettendo una revisione conservatrice, conforme allo spirito costituzionale;* amendue respingendo il suffragio universale che secondo essi darebbe vittoria ai Clericali. D'altra parte l'*Associazione Conservatrice* ha cominciato le sue

sedute per discutere in proposito l'ardua quistione Nella prima seduta del 30 dicembre sostenne la necessità di una revisione il signor Renkin, e fu vivamente combattuto dal deputato Woeste il quale addusse argomenti validissimi per opporsi ad ogni riforma. Bisogna però ricordare che il signor Woeste rappresenta nel partito conservatore Belga le idee più ispirate a concetti meno moderni.

— È uscito a Lipsia uno studio biografico sul Conte Szapary, Presidente del Consiglio d'Ungheria. L'autore è anonimo: editrice è la Casa Duncker e Humblot.

— È venuta alla luce la quarta annata dei *Jahresbericte über das hohere Schulwesen*, edito da Corrado Rethwisch. Berlin 1890.

— Nella *Réforme sociale* del 1.° corrente notiamo un articolo di Funck Brentano sulla grandezza e sulla decadenza delle aristocrazie, e uno del R. P. Augier sulla repubblica americana, su ciò che in essa è ammirabile, seducente o pericoloso. Nella ultima *Revue des deux Mondes* il signor De Varigny tratta della teoria del numero in materia di popolazione e il signor Alfredo Ébelot dell'ultima rivoluzione all'Argentina. Nella *Nouvelle Revue* segnaliamo uno studio di G. Sénéchal sull'industria corallina, e uno di F. Loliée sul defunto Re Guglielmo d'Olanda; nella *Westminster Review* un lavoro di H. W. Wolff sull'Alsazia Lorena; e nella *España moderna* alcune considerazioni storico-critiche dell'illustre signor Cánovas del Castillo intorno al nuovo aspetto della quistione operaia.

— Il 19 novembre moriva in Nizza il Conte Guido Borromeo senatore del Regno. Segretario del governo provvisorio di Lombardia nel 1848, poi esule in Piemonte, fu pure segretario di Gioberti all'ambasciata di Parigi e poi particolare del Conte di Cavour. Eletto Deputato, fu segretario generale al Ministero delle Finanze ed a quello degli interni. Membro e presidente per moltissimi anni del Consiglio Provinciale di Milano, amministratore di quella Cassa di Risparmio fu quello che si dice un buon cittadino; egli onorava il nome illustre della famiglia a cui apparteneva.

— Il 6 corrente moriva a Stresa in età ancora verde il tenente Generale Carlo Genè noto per la parte da lui presa agli avvenimenti d'Africa. Era nato a Torino nel 1836, aveva fatto parecchie campagne, e godeva fama di soldato intelligente e valoroso.

CONTRO IL DIVORZIO

Lettera al Prof. L. M. Billia Direttore del « Nuovo Risorgimento ».

Egregio Professore,

Quando nel bellissimo articolo *un vero patriota* (1) lessi: « E col sentimento religioso se ne va ogni giorno il senti- « mento morale; l'adulterio viene trattato con indulgenza e « alcuni pretesi sociologi lo vorrebbero consacrare legalmente « col divorzio... » dissi fra me: Pur troppo sarà dal Zanardelli proposta una legge sul divorzio e passerà, perchè logica conseguenza di premesse erronee sancite dai legislatori italiani. Non è già passata da noi la legge del matrimonio civile, che è un errore giuridico tanto davanti alle dottrine della Religione cattolica (come nel suo trattato del Diritto dimostra il Rosmini), quanto davanti alle dottrine razionali della filosofia e del iure naturale? Dunque va da sè, è logico, che, ricalcando le massime erronee degli enciclopedisti di Francia, i legislatori italiani accettino e sanciscano la proposta di legge sul divorzio. Il matrimonio spezzato in due, e ridotto dal Codice quasi alla natura di un contratto poco dissimile dai più umili del dare ed avere, porta per conseguenza di essere nei casi stabiliti per legge, disciolto.

Si dirà di nuovo quello che fu detto dal senatore Portalis: Lo Stato non vede che Francesi (Italiani) e, con la leggerezza di persone raccolte in una conversazione allegra e chiassona, dal Parlamento si sanzionerà una legge di vero regresso sociale; non sono io che lo dico, è il Rosmini che nel suo trattato di diritto sociale al paragrafo 1296 scrive: « Riprodurre « la legge del divorzio in grembo delle società cristiane è « segno di immensa degradazione di costumi, di un ritorno « deplorabile verso il paganesimo ». Almeno nell' Austria ed in alcuni Stati dell' Unione di America, se non con le dottrine esatte di una sana filosofia razionale (V. Rosmini, l. c., § 1314), procedettero con qualche circospezione. I legislatori di quelli

(1) Vedi N.° 3 del periodico il *Nuovo Risorgimento*, dal quale riportiamo questa bella lettera.

Stati non domandano che la presentazione all' Ufficio comunale del contratto (mi si perdoni la parola) religioso, e sulla registrazione notarile e d'ufficio di esso si occupano degli effetti civili. Cosa ben diversa dal matrimonio civile.

Sarà dunque matrimonio tra Buddisti, Cattolici, Ebrei, Protestanti, Turchi; non monta, lo Stato là dice: Pensateci voi a contrarre il matrimonio dove Cielo e Terra concorrono; quando so che siete maritati mi basta. Ma tali legislatori temo che dai nostri saranno giud cati codini, perchè credono che nell' atto del matrimonio vi possa entrare il Cielo: non solo, ma si arrivò (certo in alcuni Stati dell' Unione) a stabilire che non possa esistere l' ateo ed il razionalista legalmente, e per ciò sapere conservasi, da loro nei registri di statistica la finca *Religione*. E da noi? Oh! da noi è stata cancellata, con un tratto di penna, dal Governo.

Qui in Italia vi è ancora di peggio. Gli Americani, razza anglo-sassone, negano (che stoltezza per alcuni nostri legali!), negano alcuni diritti a chi dichiara di non professare alcuna religione, e da noi, mentre il Baccelli, parlando la lingua di Cicerone a Berlino, magnificò con sapiente alterezza le glorie dell antica Roma e disse, col Carducci, che quanto vi è di grande in Europa è tutto latino; da noi non si vogliono vedere fatti manifestissimi; e sono: che l'uomo è animale per natura religioso (per me non può essere uomo altrimenti); che presso i Romani vi era una religione dello Stato (V. R. Mariano nello scritto su Costantino nella *Nuova Antologia*); che vi era in Roma la (mi si perdoni la parola) infinita tolleranza del Panteon, la quale, fu detto, voleva accogliere la stoltezza della Croce; che i Romani furono i più grandi giurisperiti, perchè vedevano la realtà con chiarezza. Questi fatti si dimenticarono e fu sancito il matrimonio civile.

Scusi, egregio signore, se mi sono preso la libertà di scriverle: ma, vedendo un barlume di resipiscenza negli scritti del sig. R. Stuart, nella comparsa del suo periodico, nel risveglio della stampa veramente patriottica, mi lasciai andare ad un impulso del cuore che ama la religione e la Patria. Sono vecchio e scenderò nel sepolcro serenamente se prima vedrò organizzarsi un partito conservatore, il quale risusciti i forti del l' Italia del 1847-48, Balbo, Gioberti, D'Azeglio.

Mi rassegno di lei, egregio Professore, dev.^{mo} ed umil.^{mo}

Da Verona, 18 Settembre 1890. GIUSEPPE MANGANOTTI.

RASSEGNA
DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Tranquillati i timori che erano sorti per il fallimento della Casa Baring di Londra mercè l'intervento meravigliosamente pronto ed efficace della Banca d'Inghilterra e dell'altra banca di quel paese, le liquidazioni della fine del mese procedettero laboriose sì, ma non grandemente difficili. Ed oggi si può dire che se la questione monetaria è sempre aperta, un poco anche pei provvedimenti negli Stati Uniti d'America che assorbono oro mentre vogliono *riabilitare* l'argento, e se possiamo da un momento all'altro, in questo stato di tensione, attenderci a qualche energico provvedimento per equilibrare la distribuzione dei metalli preziosi, si può nondimeno affermare che così dal lato politico come da quello finanziario, la fine dell'anno si presenta per ora abbastanza tranquilla ed il 1890 pare disposto a lasciare al 1891 il compito di sciogliere tante gravissime questioni finanziarie, monetarie ed economiche che gli economisti del tempo presente hanno saputo mantener sospese; l'avvenire dirà se ciò facendo non hanno resa più difficile la soluzione.

Ma questo stato abbastanza pacifico e tranquillante del mercato complessivamente osservato non è senza punti neri, e l'Italia ne presenta uno che merita particolare attenzione.

Abbiamo avuto una cattiva annata sotto molti aspetti; nemmeno il raccolto è stato buono, sebbene sia stato migliore di quello del 1889; il commercio è diminuito, e tutti attendono con ansietà di cominciare a vedere quali risultati avranno dato le grandi società industriali, commerciali e di credito alle quali è legata una

parte tanto notevole degli interessi del paese. Hanno sofferto tutte queste società dall'andamento della pubblica economia? e se non tutte, quali? ed in qual misura? Coloro che hanno impiegato i loro risparmi ed il loro patrimonio sulle azioni delle società sono naturalmente ansiosi di vedere e sapere qual frutto ne riceveranno, e dopo aver veduto quasi da tutte le parti accentuarsi il deprezzamento dei titoli, ed essere accusata una insana speculazione di tale movimento, aspettano di vedere se le cose non sono così brutte come vennero dipinte, o se le principali Società hanno saputo navigare senza danni in mezzo alle burrasche.

— Intanto l'anno parlamentare si apre sotto auspici non assolutamente tranquilli; alla vigilia della apertura della Camera si è avuto una crise parziale del Ministero e precisamente nel portafoglio più importante in questo momento, quello delle Finanze e del Tesoro. Dopo tutte le discussioni, che durante le elezioni si erano fatte per forzare il Governo ad un indirizzo finanziario che avesse per base le economie, dopo che si sperava che l'on. Giolitti, il quale a dir vero nel tempo che era stato Ministro non aveva dato prove nè di grande energia nè di grande attività per ottenere il pareggio, avrebbe trovato la forza necessaria nel plebiscito del paese, ecco che una crise allontana il deputato di Cuneo dal Ministero e gli fa succedere l'on. Grimaldi che qualche tempo fa aveva detto all'on. Crispi in Parlamento: quando vorrete un ministro che abbia il coraggio di applicare nuove tasse, chiamatemi, ed io sarò il vostro amico. Ora è ben vero che l'on. Grimaldi dichiara che ciò disse per produrre la reazione che ha determinato la ricerca delle economie, e che quelle vuole in questo momento; e sarà vero, ma intanto il paese da questi cambiamenti di uomini senza cambiar programma, e da questi cambiamenti di programmi negli stessi uomini, si sente alquanto scosso nella sua fiducia e teme che la ponderazione manchi.

Già se ne ha una prova nella questione bancaria che si afferma fosse stata avviata in un senso dall'on. Giolitti ed ora invece sarebbe indirizzata in un altro dall'on. Grimaldi. Si faccia pure la tara alle voci che corrono, ne rimane sempre abbastanza per ritenere che una volta di più il Governo, al momento di riso

vere le questioni più urgenti e delicate, cambia strada con una disinvoltura che può parere soverchia.

— Si parla di un prestito di 700 milioni che contrarrebbe la Francia per la unificazione di alcuni debiti, e si parla anche di una conversione dei debiti tributari turchi. Per quest'ultima operazione si afferma che dopo lunghe trattative pare abbia ad aver luogo prossimamente e cioè non appena le condizioni dei mercati internazionali saranno più favorevoli.

Come è noto i prestiti tributari Turchi furono tre, e garantiti sul tributo annuo di L. st. 682,000, che l' Egitto deve pagare alla Sovrana Porta, essi sono:

Turco 5 per cento	1854	L. st.	1,640,000
» 4 1/4 »	1871	»	5,378,700
» 5 »	Difesa	»	4,376,300
		L. st.	11,395,000

L'ultima emissione prestito Difesa fu effettuata mentre la Turchia era impegnata nelle ostilità contro la Russia, e fu garantito dalla rimanenza disponibile del tributo annuo.

Fu allora pattuito, che l' intera somma costituente il tributo passasse direttamente dall' Egitto alle casse dei banchieri inglesi incaricati dei servizi dei prestiti, e da allora vennero considerate più come obbligazioni Egiziane che Turche.

La conversione progettata renderebbe molto più negoziabili questi valori ora, in certo qual modo, trascurati dalla speculazione. Il loro consolidamento, garantito dall'Egitto, per quanto concerne il pagamento degli interessi li ridurrebbe al livello di titoli di primo ordine.

— Terminiamo con un cenno sul movimento dei principali valori.

La rendita italiana a Firenze 95.77, a Roma 95.75, a Milano 95.70, a Genova 95.80, a Torino 95.75, a Parigi 93.85, a Londra 93, a Berlino 92.10. I consolidati francesi 4 1/2 per cento 104.50 e 3 per cento 96.12, gli Inglesi 96 2/16.

Nei valori troviamo: la Banca Nazionale 1720, la Nazionale Toscana 1062, il Mobiliare 550, l' Immobiliare 448, le Meridionali 699, le Mediterranee 560.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

***Almanacco Cattolico delle famiglie per l'anno di grazia* 1891. Anno 2° Roma, Desclée.**

Bisognava aspettare che venissero dall' estero gli editori i quali capissero che anche i buoni almanacchi, purchè ben fatti, trovano smercio, ed infatti questo che è un bell' almanacco, ricco di incisioni e di racconti è pubblicato dalla Società Desclée Lefebure detta di S. Giovanni, e che crediamo sia una Società del Belgio, la quale pur troppo rivela i suoi errori di lingua e di ortografia nella stampa. Noi lo annunziamo e lo raccomandiamo volentieri, poichè è tra i primi e ben fatti che ci giungano, vero è che nell' indice degl' avvenimenti dell' anno passato, ci pare vi si metta troppa politica, e delle spiritosità poco felici, il che non conviene per un almanacco che si vuol dir cattolico: ma del resto merita diffusione. X.

FRANCESCO NOVATI. - *Studi critici e letterari.* - Torino, Loescher.

Non di tutti gli studii contenuti in quasto volume ci fermeremo qui ad intrattenerci: ci gioverà rivolgere specialmente la nostra attenzione alle pagine che trattano de le commedie di Vittorio Alfieri, come quelle che ci offrono la opportunità, non diremo di combattere, ma di constatare, del resto senza recriminazione, un soverchio ottimismo letterario.

Partendosi dall'esaminare i primi informi giovanili lavori della specie, lasciatici dal grande Astigiano, *Il Giudizio*, *I Poeti*, facendosi, indi, a discorrere del progressivo svolgimento de'suoi pensieri comici, desumendolo da documenti finora sconosciuti, l'autore passa a farci conoscere « per poterne, meglio di quanto sia stato fatto sin qui, portare ragionato giudizio » le sei commedie, scritte negli ultimi anni di sua vita, delle quali si custodiscono i manoscritti au-

tografi nella Laurenziana, cioè la tetralogia politica: *L'uno, I pochi, I troppi, L'antidoto, La finestrina* e *Il divorzio*, ultimissimo parto, secondo scriveva l'Alfieri, di stanca musa quinquagenaria.

Pur convenendo con l'autore che questi tentativi debbano rappresentare una parte nella storia della letteratura nostra e del nostro teatro, e badando pure all'intento morale, civile, politico che ispirò e dettò alcuni pensieri, sarebbe troppo facile condiscendenza il considerare le commedie dell'Alfieri non come opere imperfette, quali sono, ma quali avrebbero potuto essere senza i molteplici difetti, che vi si riscontrano. Tale criterio di valutazione sarebbe troppo favorevole anche per Vittorio Alfieri e costituirebbe un precedente senza alcun dubbio pericoloso. Per dimostrare, però, come non sia eccessivamente severo il nostro giudizio e qualsia il valore delle sei commedie postume, che, secondo l'autore, « chiudono degnamente la sua vita letteraria », senza tener conto delle giovanili che valgono « ben poco », ci basti accennare che delle prime quattro il Novati stesso ammette esplicitamente « l'infelicità », *La finestrina* taccia di « trascuratezza nella forma e nel verso, di prolissità nell'insieme », e *Il divorzio* la migliore fra le commedie composte dall'Alfieri » è « quella in cui appare maggiore inesperienza in quanto riguarda l'intreccio e scorrettezza rispetto alla forma ». Nè, ove pure si voglia prescindere dal concepimento e dalla veste, il concetto che l'Alfieri si era formato intorno all'indole e all'ufficio del teatro comico sembra all'autore tale da venire approvato e seguito, chè anzi lo dichiara non solo discutibile, ma erroneo, e dichiara irriverente e falsa l'opinione che il grande tragico aveva sulle commedie di Aristofane. Ci sia permesso di riportare integralmente, testualmente le parole che l'autore ci offre a conclusione e riepilogo del suo studio e che non ci sembrano proprio adatte e convenienti per « riporre l'unico tragico nostro in non umile seggio accanto al grande riformatore della commedia, Carlo Goldoni », come egli vorrebbe: « Certo le commedie alfierane hanno molti difetti, vuoi di sostanza, vuoi di forma ». Sono « ideate e condotte secondo teoriche sull'indole e sullo scopo del teatro comico che non si possono approvare e son mostrate false dall'unica commedia, la sola veramente meritevole di tal nome. Questo

per la sostanza: in quanto alla forma, è innegabile che gravissimo danno all'effetto e alla vivacità delle scene in tutte e sei arreca la lingua in cui sono scritte: faticoso miscuglio di vocaboli e modi famigliari, popolari talvolta, anzi prettamente fiorentini, e di forme auliche, lontanissime dal gusto comune. Il dialogo che nasce da questo sgradevole impasto di volgarità e di affettazione manca, per esser comico, delle più esenziali qualità: la vivacità, la scioltezza, la spontaneità che lo faccian parere, mentre non è, lingua parlata. A renderlo più faticoso e più grave concorre il verso, al quale l'Alfieri sperava dar impronta d'originalità come al tragico, mentre invece è riuscito duro, stentato, fiacco, cadente, senza suono, senza carattere ».

L'esserci occupati, forse troppo a lungo, dell' « Alfieri poeta comico » ci toglie il mezzo di spendere qualche parola sugli altri lavori. Citeremo soltanto le affettuose e sentite pagine scritte col nobile scopo di ricordare il nome quasi dimenticato di un poeta del nostro secolo, Giovanni Luigi Redaelli, cremonese, che, nonostante la brevità della esistenza, seppe lasciare versi amorosi degni di fama non peritura e canzoni ispirate agli affetti più santi, ai più sublimi sentimenti, calde d' amor patrio, e di generosa ira contro ogni tirannide. « Gaia e geniale poesia de' nostri nonni - esclama l' autore a proposito delle facili anacreontiche del Radaelli - tanto malmenata e tanto derisa, canzoncine festevoli, strofette argute, che scorrete dalla penna di un amabile poeta come tante perle di fil d' oro; voi che richiamate alla mente il bisbiglio di un colloquio amoroso, lo scoppiettio di una gentile risata, quanto pur siete sempre preferibili ai prodotti di una arcadia nuova, ai conati vanitosi di certi poetucoli d'oggidì, vermi che si credono farfalle, i quali non sanno far di meglio che bestemmiar Dio e cantar inni al petrolio, al vino che non bevono, alle donne che non hanno ».

E. M.

Dante's Beatrice im Leben und in der Dichtung von OSKAR BULLE D.r PHIL. - Berlin, Verlag von Paul Hüttig, 1890.

« Il non potere e non voler comprendere come un grande poeta abbia portato nel cuore un ideale femminino e l' abbia glorificato

sopra ogni altro ideale, è un puro segno del nostro tempo ». Questa osservazione che l'A. fa nella introduzione al suo libro, dopo aver detto che a' nostri giorni la fede nella maravigliosa potenza dell'eterno femminino è venuta meno, dacchè si è voluto accordare alla donna una posizione indipendente da quella dell'uomo; ragione per cui il culto di essa, in cambio di guadagnare in forza, ampiezza ed intensità, ha perduto soltanto la grandezza e con questa la grazia poetica, che le erano proprie ne' tempi passati, spiega, secondo il mio avviso, meglio d'ogni dimostrazione, il perchè dello affannarsi di tanti critici odierni a voler provare che la Beatrice di Dante non è mai esistita, ma che è una pura creazione della fantasia del Poeta. Ciò non ostante, l'A. nella prima parte del suo bello e dotto volume, s' intrattiene a provare la reale esistenza di Beatrice, prendendo in esame le testimonianze degli antichi scrittori, primo fra i quali il Boccaccio, e traendo da esse argomento ad opportune ed acute osservazioni. Fra le testimonianze egli non trascura il noto testamento di Folco Portinari, nel quale è detto di Beatrice, e il commento che alla Divina Commedia fece Pietro figlio di Dante, secondo il quale, il Poeta fu *procus et amator* di Beatrice. Sulla fede del Fraticelli, l'A. cita, oltre a queste, la testimonianza di Leonardo Bruni, il quale nella sua *Vita di Dante* avrebbe confermata la realtà dell'amore del Poeta per Beatrice; ma tale testimonianza non esiste, dacchè il Bruni non fa cenno di Beatrice; egli dice soltanto che il Poeta « fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati; e egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore ». Queste parole, del resto, provano ad evidenza essere stato il poeta veramente innamorato, e che questo suo amore egli abbia cantato nè suoi versi, confermano quest'altro dello stesso Bruni: « E ne'suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova* ».

Nella seconda parte l' A. tenta dimostrare come la prosa della *Vita nuova* sia stata scritta in un tempo posteriore alle poesie, quasi il Poeta abbia voluto mitigare in certo modo l' impressione de' suoi vaneggiamenti amorosi dell' età prima. Egli non l'avrebbe scritta man mano che l' occasione gliene porgeva il destro, come

le poesie, ma tutta di seguito e ispirato da un unico concetto. Ciò non è stato fin qui abbastanza osservato dai critici del sommo Poeta eppure se ci avessero posto mente, avrebbero potuto trovare più facilmente la soluzione di certi quesiti, ai quali l'A. s'ingegna di dare risposta, partendo dal suo concetto che Beatrice realmente esistita ed amata dal Poeta, sia stata a poco a poco da questo trasformata in un simbolo.

Nella terza parte l' A. prende ad esaminare le poesie della *Vita nuova* e insieme con esse alcune del *Canzoniere*, le quali tutte provano la realtà dell'amore del Poeta per Beatrice. Questa parte, che è la più lunga del volume, è anche la più importante, perciocchè l' A. dia tradotte in bei versi tedeschi le non sempre facili poesie dantesche. Egli ha superato difficoltà che ad altri sarebbero parse insormontabili, ed è riuscito, in modo impareggiabile, a far gustare a' suoi connazionali le liriche dantesche, quasi come le possiamo gustar noi, leggendo l'originale.

È questo il maggiore elogio che si possa fare a una versione poetica, e l' A. lo merita invero, poichè ha saputo, con rara maestria, congiungere la fedeltà al testo con la più squisita eleganza del verso tedesco, conservando nella sua traduzione le forme dei componimenti danteschi: sonetto, canzone, ballata e sestina. Fa meraviglia pertanto che un critico suo connazionale l' abbia rimproverato di aver tradotto in versi i versi di Dante, piuttosto che in prosa letterale, impedendo così, secondo lui, ai lettori tedeschi di gustare nella sua interezza la poesia dantesca. Io la penso in modo affatto diverso. Secondo me, l' A. non avrebbe potuto fare peggior servigio alla lirica di Dante che traducendola in prosa. La forma poetica, specialmente nella lirica, è parte essenziale della sua bellezza. Chi traduce la lirica in prosa commette la maggiore delle infedeltà.

Nella quarta parte l' A. tratta della relazione fra la prosa e la poesia della *Vita nuova*. La prosa più che una narrazione è una discussione del contenuto della poesia, e Beatrice vi apparisce sempre la medesima, cioè una donna amata dal Poeta. La stessa promessa che questi fa « di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna » riguarda, secondo l'A., non già la Beatrice allegorica

della Divina Commedia, ma quella di cui fu innamorato. Ciò non ostante, il contenuto della prosa della *Vita nuova* segna come uno stadio di transizione dalla Beatrice delle poesie giovanili alla donna gentile del *Convito*, la quale in senso allegorico é la filosofia. Era una necessità pscicologica - scrive l' A. - che lo spirito di Dante dalla prosa della *Vita nuova* passasse a dichiarare le canzoni morali e filosofiche del *Convito.*

Nella quinta parte del suo libro l' A. tratta della donna del *Convito* e nella sesta della Beatrice della *Divina Commedia*. Dante, nel suo viaggio simbolico, rivede Beatrice, allorchè è giunto nel Paradiso terrestre. L'A. dopo aver citato, traducendoli, non pochi dei più mirabili versi del canto trigesimo del Purgatorio, soggiunge: « Può egli parlare così un poeta che contempla il suo nudo ideale femminino? No ; esse sono le parole dell' amante che rivede l'amata, e *barbari* sono - secondo la felice espressione del Balbo - coloro che dopo, la lettura di questo canto, credono ancora a una nuda allegoria ». Z.

Sac. Giustiniano Sorinzi. *Melania o La Chiesa delle Basiliche.* Volumi due. - Verona, Libreria Editrice Felice Cinquetti, 1890.

I confronti o sono odiosi o pericolosi, lo so. Ai confronti però mi conduce l'Autore stesso con le seguenti parole della prefazione ai due grossi volumi i quali dalla storia delle eresie ariane attinsero l'argomento, e dal romanzo la forma.

Dice la prefazione:

« Quando fu concepito il progetto (?) di fondare in Inghilterra una « Biblioteca popolare - badate bene, popolare - l'autore di Fabiola « suggerì una serie di novelle che fornissero un' idea esatta delle « condizioni della Chiesa. La prima avrebbe potuto intitolarsi la « Chiesa delle Catacombe, Chiesa delle Basiliche l'altra e ciascuna « abbracciare un periodo di tre secoli.....

« Dacchè l'illustre Cardinale *Wiseman,* nella prefazione alla « *Fabiola* scriveva queste parole, sono passati trenta quattro anni, « e, per quanto io sappia nessuno ha raccolto l' idea o l' invito. « Questo potrebbe servirmi di scusa se ho osato raccoglierlo io.

« Ma potrebbe d'altra parte essere argomento di rimprovero che
« io abbia ardito fare ciò che non hanno fatto altri più valenti,
« trattenuti forse *appunto (perchè quell' « appunto » che distrugge
« il forse?)* dallo splendore e perfezione del primo modello?

Il rimprovero non va certamente all'Autore per l'ardire di aver continuato l'opera del Wiseman: secondo me gli tocca piuttosto per avere, col viluppo della narrazione, con le lungaggini descrittive e con l'interminabile processione dei personaggi, dimenticato che si allontanava da quello scopo popolare, facile e piano cui si attenne così strettamente lo scrittore inglese. Ecco il confronto; non odioso davvero, non però favorevole all'imitatore italiano.

Melania che nel fervore della fede attinge il fervore del lungo combattimento e dei molti sacrifici in prò del vescovo Atanasio, strenuo difensore del dogma contro l'eresia di Ario, non rimane nella mente del lettore quale indimenticabile figura di protagonista come Fabiola, nè si ritrovano fra gli accessorî di questo racconto quei vivi ricordi e quelle pitture efficacissime per le quali rivive intera l'epoca delle Catacombe, nel capolavoro del Cardinale Wiseman.

D'altra parte l'eresia che rimonta ai primordi del cristianesimo, e si prolunga oltre le lotte e le persecuzioni degli ariani contro Atanasio, abbraccia così vasta epoca storica che il racconto non può racchiuderla senza peccare di prolissità sventurata. Se l'A., avesse raccolto il tema in proporzioni più modeste limitandosi a quanto operò Melania per difendere da nemici spietati il santo vescovo, si sarebbe avvicinato molto di più al model o propostosi.

Fabiola rimane personificazione e riassume in sè tutta la poesia di un periodo memorando, quindi il romanzo alletta, Melania è soprafatta dalle contese dogmatiche, quindi il romanzo opprime.

Tuttavia la severità della critica concede molte *attenuanti* all'autore vista la difficoltà immensa della impresa cui egli si accinse; e riconosce la bellezza di alcune pagine descrittive. Però si tratta di bellezze ascetiche le quali si trovano fuori di posto! Certo è che l'Autore apparisce capace di poter fare altri buoni lavori, e non sarò io che ne lo scoraggerò davvero.

VIGO D'ARISBO.

EMMA ARNAUD. *Condannata.* - Torino 1890. L. Roux e C.° Editori.

Un giovine ingegnere *Mario Leonardi* capita in un paesaccio della campagna romana, spinto colà da amorose sventure toccategli nella capitale dove Margherita Colonna, (adorata da lui), splendida e ricca fanciulla, aveva dato retta alle smancerie di un tenentino biondo quando Mario (il nome eroico sta a suo posto) « *avrebbe voluto conquistarla alla sua grande vertigine* ». E la vertigine lo riassale appena essa, a sua volta, fra Concetta e Maddala, modeste fanciulle del modestissimo borgo, comparisce *affascinante* e *aristocratica.*

Questo signor Leonardi *pallido, elegante* e *finto* è un don Giovanni nato sputato. Concetta Sanzio dopo l'abbandono del primo fidanzato volgarissimo, prima si piega, vittima sventuratissima, sotto le persecuzioni della zia Paolina, cattiva tanto quanto grassa; poi abbomina quella sua parente e l'odio cresce perchè quella la perseguita accorgendosi che la nepote ama l'ingegnere. L'amore nasce fra le cure assidue prestate dalla fanciulla a Mario caduto infermo gravemente.

Con molta efficacia dipinge l'autrice il crescere della passione fra la resistenza vana del cuore femminile sfiduciato, fra lo sgomento vago di avverso e cupo avvenire. Vuole frattanto la sventura persistente, che un'amica di Concetta ricordi colle sue sembianze all'ingegnere le sembianze raffaellesche di Margherita Colonna e questa amica è Maddala che non sente nell'anima alcun turbamento preventivo; ma il dolce tumulto si sveglia fortissimo appena il signor Leonardi le manifesta la sua passione. Un giorno Concetta e Maddala si trovano in colloquio intimo e quella rivela a questa che nel delirio della febbre Mario chiamava la lontana Margherita.

Maddala è innamorata essa pure di quel rubacuori ma, disillusa così, si rassegna; Concetta invece dalla propria disgrazia è portata a odiare tutti *perchè a lei non viene il più pallido raggio di tutto questo sole divino che illumina le anime, tutte le anime, anche le più basse, come quella di Mario.*

Maddala possiede almeno un altro innamorato, il dottore Alfonso e nell'abbandono di Mario le resta una pietà intensa e gen-

tile per quell'Esculapio serio e triste. Concetta, al contrario non ha che l'odio di sua zia la quale di giorno in giorno diventa più crudele fino a calunniarla in pubblico.

Un giorno alla povera reietta passano dinnanzi al galoppo due cavalli; uno di Margherita Colonna che splendida, elegantissima, sfuggiva alla pioggia imminente; l'altro di Mario che la seguiva, come sempre vestito da cacciatore, col fucile scintillante. Quella vista le ridesta nel seno l'odio, dopo l'amore veemente, e impossessatosi dell'arma di Mario (inquilino della zia Paolina) quando l'ingegnere rincasa, gliela spara in pieno petto.

- Pazza - disse il dottore.

- Assassina - urlò la zia.

Ho letto di questo libro molti elogi e in esso sono pagine le quali abbarbagliano: fra queste alcune commoventissime, due o tre belle veramente, ma i panegirici sono eccessivi.

Quella insipida Maddala, per esempio, tirata nel romanzo pe' capelli - l'autrice ha cura di dire che ne aveva copia stragrande - offusca, non illumina, la figura principale e certo, migliore contrasto era l'amore del medico *concentrato* sulla Sanzio medesima. È vero però che la riapparizione di Margherita Colonna nel paesello avviene unicamente per chiudere il racconto e non è nè preparata nè verosimile.

Bastò lo stile isterico, convulso, quasi singhiozzante del racconto intero per lodare l'*effetto di sussulto* cui pare abbia mirato la scrittrice, ispirandosi alle più esagerate pitture della Serrao. Imitazione patente e aperta in tutte le moltissime frasi, le quali restano ormai patrimonio esclusivo de' secentisti, rinati tre secoli troppo tardi. Non parlo dell'immoralità del libro. Mi basti accennare una mia opinione. Le fanciulle dovrebbero mantenersi nella fortunata ignoranza di moltissimi romanzi scritti: potranno così almanaccarne altri belli e purissimi quali nessuna letteratura oggi possiede.

VICO D'ARISBO.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Novembre 1890.

Fascicolo 2.° — 16 Novembre 1890.

Fascicolo 3.° — 1.° Dicembre 1890.

Fascicolo 4.° — 16 Dicembre 1890



RETURN TO→ **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.
Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

FORM NO. DD6

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

